LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

Ann. I, Vol. I

1862

Fa seguito al Giornale *La Famiglia e la Scuola*, compil. dal Cav. **R. Lambruschini**, Ispett. generale e dagl' Ispettori speciali delle Scuole, Ann. 1860-61, Volumi IV.

FIRENZE

PRESSO **LA DIREZIONE**, TIPOGRAFIA GALILEJANA

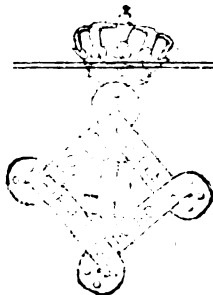
DI **M. CELLINI** E C.

MDCCCLXII

Vol. I, N.° 1 1862 15 *Gennajo*

LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

AI LETTORI

Ecco il primo fascicolo della GIOVENTÙ. Modesto giornaletto, non raccomandato da pompose promesse, nè dalla grossezza del volume (che pur vale), nè da quegli esteriori ornamenti di che l'arte tipografica sa oggi abbellire i libri e i giornali gettati nel bel mondo o nel mondo saccente, come sarà egli accolto? Male dicerto dai frivoli o pedanti lettori. Bene, io spero, da chi ami la verità schietta, la semplicità del linguaggio, la temperanza dei giudizj, l'urbanità dei modi: se i cooperatori tutti della *Gioventù* manterranno fedelmente e costantemente il proposito loro, di cercar sempre il vero e dirlo senza viltà e senza rustica burbanza, di scrivere con castigata naturalezza, e seguire in ogni cosa i dettami del sincero buon senso, e l'arte che scruta, segue e comprende rettamente ma non contraffà mai la natura.

I tempi sono difficili: le passioni agitate, irritate, infuocate, o schiamazzano apertamente, o covano in segreto e minacciano. I giovani sono sviati da malvage dottrine, e corrotti nel gusto in fatto di lettere; la politica assorbe e tormenta i pensieri e gli affetti, nè lascia agio e posa a meditare; la Religione è sospettata, non amata, non rispettata dagli uni; è fatta dagli altri disamabile e poco veneranda, perchè dalle celesti è abbassata a terrene cose.

Tutto questo è vero: ma che perciò? Gli animi non saran dunque più aperti alla verità, alla rettitudine, alla bontà? Deh! non rechiamo questa ingiuria alla nostra generazione: non diffidiamo della potenza di quella Luce e di quell'Amore che raggia da Dio, e che penetra sempre nei cuori, se nebbia e veleno di passioni non ne offuschi lo splendore e non ne amareggi la soavità. In ogni tempo e in ogni luogo la parola verace, la parola benevola, la parola opportuna fu sempre, sarà sempre ascoltata. Parliamo così, e non temiamo. — Grandi sono le presenti necessità e le presenti difficoltà: ma grande ancora, e più grande, è la preparazione che la mano di Dio viene facendo a nuove e alte e salutari cose. Gli ordini politici, gli ordini morali e religiosi sono sconvolti sulla terra, è vero: ma sconvolti appunto, perchè non avendo l'uomo saputo, o potuto, o voluto a mano a mano rinnovarli conservandoli; Iddio si è levato e ha distrutto o lasciato distruggere per ricreare e ricomporre, com'Egli sa e può. Non guardiamo al caos, guardiamo allo Spirito di Dio che vi aleggia sopra e lo feconda. Aspettiamo, speriamo, operiamo; e vedremo la nuova terra e i nuovi cieli.

A che fine dico io queste cose? Le dico per indicare agli scrittori come ai lettori della *Gioventù*, con quali in-

tendimenti, con quali disposizioni debba il nuovo giornale essere scritto e letto; e quale speranza di frutto io ne concepisca, dove egli sia letto e scritto in tal guisa. Dico queste cose ancora per inanimare i giovani a rivolgersi confidentemente a noi, e a ricevere con amore le parole che saranno dette a loro da noi con amore. — Oh! Giovani destinati a vedere l'Italia grande, forte e tranquilla, maestra al mondo di senno e di virtù; apparecchiatevi a condurla a sì alto grado e a mantenervela. Per essere un giorno forti e sapienti cittadini, siate ora buoni figliuoli, docili scolari, lettori considerati, e in ogni cosa virtuosi. Ponete innanzi tutto il dovere; e la ragione di sottomettervici, la forza per osservarlo, il conforto di averlo osservato, cercatelo, e lo troverete, in quel Dio, che come è fonte d'ogni sapere e datore d'ogni virtù, così purifica e fa soave e incorruttibile la grandezza e la bellezza d'ogni creata cosa.

R. LAMBRUSCHINI.

INTRODUZIONE

ALLO

STUDIO DELLA LETTERATURA

LEZIONI

DI GIUSEPPE PUCCIANTI

Avvertenza.

La materia di queste Lezioni è stata in gran parte da me esposta nel Liceo di Pisa. Pubblicandole, ho voluto che, quanto alla forma, non si dilungassero gran fatto da que'modi semplici e dimessi del parlare sponaneo, che tanto si affanno all'orale insegnamento.

Il fine a cui intendo facendole di pubblica ragione, si è di mostrare ai giovani studiosi i supremi principii dell'arte di scrivere e i fondamenti della nostra Letteratura, e farli altresì persuasi esser vana cosa lo studio delle lettere, quando a scopo di morale e civile utilità non sia indirizzato.

A voi adunque, o Giovani, voglio sia intitolato questo mio lavoro; nel quale non troverete scienza nuova ed arcana, venuta fresca fresca di Germania fra noi, ma semplici e piani insegnamenti cavati dallo studio degli

ottimi scrittori paesani, ed in lingua paesana dettati. Io non parlo ai dotti: parlo solamente a voi, cui i lieti anni fiorenti fanno inchinevoli ai belli studj ed alle imprese onorate. Che se le mie parole potessero, se non altro, esservi di sprone a porre gl'ingegni in questi buoni studj pe'quali tanto alto salì un giorno la gloria italiana, qualunque giudizio altri recasse dell'opera mia, per quanto imperfetta fosse per riuscire (e la coscienza dello scarso ingegno mi dice che sarà imperfettissima), non mi pentirei certamente di averla tentata.

Lezione Prima.

Dell' arte di scrivere in generale e del metodo di studiarla.

1. Di non lieve conforto, o cari Giovani, mi è cagione questo giorno (1), che ripigliando il nobile ufficio dello insegnamento, vi veggo dintorno a me accorrere desiderosi di una guida che per l'arduo cammino degli studj vi conduca, scorgendo i vostri passi a buon fine. Imperocchè io quasi mi esalti meco stesso nel pensiero di potere in sullo estremo confine di giovinezza, porgere nelle care arti della parola ammaestramenti a voi, cui gli anni novelli infondono negli animi lieta baldanza, e dischiudono

(1) Questa Lezione fu letta nel R. Liceo di Pisa, come preambolo al corso di Lettere italiane e latine, il dì 19 Novembre 1861.

i cuori alle più belle speranze, agli affetti più soavi e generosi. Quindi io traggo tanto ardimento, che, i miei poveri studj e lo scarso ingegno quasi dimenticando, mi metto sicuro alla difficile opera. Alla quale piacemi por mano mostrando la nobiltà ed importanza di ciò che io debbo insegnarvi, dacchè nulla giovi meglio ad accendere le menti giovanili agli studj, che il dichiarar loro con franche e calde parole, come quelli sien degni che altri vi spenda sopra lunghe fatiche e gli ami con grandissimo amore. Se della vostra attenzione, come confido, mi sarete cortesi, spero che in questo primo discorso mi verrà fatto di persuadervi, esser gli studj a'quali diamo opera, di tale e tanta nobiltà in sè e di siffatta utilità agli uomini, che niuna fatica posta in coltivarli sia da reputarsi soverchia.

2. L'uomo, o Signori, fu dal supremo Autore delle cose di una gran potenza dotato; potenza che è la maggiore fra tutte le create, potenza trionfatrice degli affetti, trionfatrice del tempo; voglio dire la potenza della parola. Per essa (cosa mirabile a dire) l'uomo dà un segno sensibile agli innumerevoli pensieri che gli rampollano in mente, agli svariatissimi affetti che gli tumultuano in petto; per essa fa gli altri uomini pensare e sentire ciò ch'egli pensa e sente; per essa conforta gli animi con la rappresentazione del bello, soccorre le menti di alti ed operabili veri, accende i cuori di affetti santi e gagliardi. A ragione gli antichi dissero trionfatrice delle cose di quaggiù essere l'eloquenza, e giusta la costumanza loro ne recarono il magistero agli Iddii, ad ammonirci ch'essa è piuttosto cosa divina che umana.

L'arte di esprimere più decorosamente ed efficacemente per mezzo della parola i proprj pensieri ed affett fu dagli antichi appellata *arte del dire* (*ars dicendi*), e dai

moderni ebbe nome *arte di scrivere*, poichè caduta la libertà, e la cosa pubblica venuta a mano di un solo, non l'eloquenza dei cittadini ma l'arbitrio del padrone la governava; cosicchè alla parola di viva voce proferita sottentrò quella scritta e disciplinata dall'arte (1). Ma la presente felicità di tempi, della quale possono più veramente ripetersi le parole di Tacito che *è concesso a ciascuno sentire ciò che vuole e dire ciò che sente*, sembra richiederci che anche l'arte del dire si rinnovelli; perchè di essa ci è mestieri nei liberi Parlamenti della nazione risorta. Perciò se vi fu mai tempo che gl'ingegni degli Italiani dovessero consacrarsi a questa divina arte della parola, egli è senza fallo il nostro, dacchè alle forti opere della vita civile si debbano di necessità accoppiare sapienti consigli, i quali vogliono essere espressi con nobili ed efficaci parole. Precipuo scopo del mio insegnamento adunque sarà d'addestrarvi in questa bellissima delle arti, che è l'arte di scrivere. Della quale e della via che terrò insegnandola mi è d'uopo parlare di presente, acciocchè, conosciute fin d'ora le gravi difficoltà che vi si pareranno dinanzi, sia ciascuno di voi persuaso essere necessario a superarle fortezza d'animo e tenacità di volere.

3. L'uomo ha in sè una forza ingenita, spirituale, indomabile, eterna, che è il pensiero.

Nulla havvi al mondo che possa non dirò estinguere, ma solamente allentare questa potenza di pensiero, la quale, pegno di origine divina, si agita e vive in ciascuno di noi. Noi sentiamo e confessiamo a noi stessi, che il nostro pensiero non patisce nè può patire alcuna

(1) Ved. P. GIORDANI, *Istruzione per l'arte di scrivere a un giovine italiano*; ediz. di Milano per *A. Gussalli*. Vol. IV, pag. 8. — Di questa preziosissima scrittura mi gioverò spesso.

violenza. Ora il pensiero e si esercita in sè stesso e sulle idee colla percezione acquistate, e si traduce al difuori nelle opere. Di qui due facoltà: facoltà di meditare e facoltà di operare. Per la prima l'uomo si arricchisce la mente di sempre nuove cognizioni: per l'altra e' produce al difuori ciò che ha nella solitudine del pensiero meditato. Dall'esercizio della facoltà di meditare piglia origine la scienza, la quale è un complesso ordinato di cognizioni sopra un soggetto qualsiasi: da essa facoltà di meditare, unita a quella di operare, ha origine l'arte, la quale consiste nel produrre una qualche opera secondo certe leggi e regole particolari, scoperte meditando. La scienza adunque è essenzialmente contemplativa o speculativa, mentre l'arte è di sua natura operativa o pratica. Così, a cagione d'esempio, Aristotile che detta magistralmente le regole di comporre un perfetto poema, è scienziato; ma Torquato Tasso che con la *Gerusalemme liberata* lo compone in effetto, è artista. Di qui comprenderete di leggieri perchè agli scienziati sogliasi dare il nome di pensatori, e quello di creatori agli artisti; dacchè gli uni contemplando il vero, che è eterno, nulla creano di nuovo, mentre gli altri producendo le sembianze delle cose belle, pare che in certo modo le creino.

Fra le tante arti che recano utilità e decoro alla umana famiglia, in singolare estimazione sono state sempre tenute dagli uomini quelle, che si conoscono con l'appellativo di *arti liberali* od *arti belle*, le quali intendono (parlo le parole di Ugo Foscolo) a perpetuare ed abbellire imitando quell'armonia di suoni, di colori e di forme con cui la natura eccita in noi nuovi, sublimi ed amabili sentimenti (1). E fra queste tiene certamente il principato

(1) UGO FOSCOLO, *Lezioni di Letteratura.*

l'arte di scrivere, come quella che più largamente delle altre si stende, e meno di esse teme le ingiurie del tempo. Difatti le arti della pittura e della scultura rappresentano solamente quelle cose che hanno dimensioni, esercitandosi l'una nelle superficie, l'altra sulle tre dimensioni de' corpi; e la musica solamente quelle che hanno una successione misurata nel tempo, o che mediante la misurata successione dei suoni si possono rappresentare; mentre la parola disciplinata dall'arte spazia oltre i confini della estensione e del tempo. Oltre a ciò assai fragile materia sono le tele, chè pochi secoli bastano a distruggerle; fragilissima i colori che l'aria stessa indebolisce e consuma, e perfino i marmi sono dagli umani casi atterrati e stritolati; ma non è così degli scritti, chè dalle offese del tempo e degli uomini puoi più facilmente camparli. Dove sono le statue dalla libera Atene inalzate ad Armodio ed Aristogitone, che discacciarono il tiranno? Dov'è il marmo cui Lisippo consegnava le sembianze di Socrate divino? Il tempo ci tolse irreparabilmente quelle opere: ma il tempo non ci tolse le istorie che commemorarono Ippia cacciato di Atene; e l'Apologia che del maestro scrisse Platone raccomanda alla memoria di tutti i secoli le virtù del più giusto fra gli uomini, detestate e spente dalle nefande ire dei sacerdoti.

4. Ma se l'arte di scrivere è la più nobile, è altresì la più difficile delle arti belle. E difatti la pittura e la scultura rappresentano vere dimensioni con vere dimensioni, veri colori con veri colori. Ma lo scrittore dee fare tutto ciò, e molto più, con la sola parola; la quale non è una vera e propria immagine, ma un segno arbitrario delle idee: con essa egli dee dipingere e scolpire, e dee dipingere e scolpire non cose ma pensieri. E non basta:

il pittore e lo scultore si propongono specialmente di fare illusione a' sensi operando direttamente su quelli: lo scrittore all'incontro vuol vincere l'intelletto, e operando su quello e sulla immaginazione commuovere e stimolare anche i sensi, di guisa che ti sembri di toccare con mano, di vedere con gli occhi, e rapito dal nuovo miracolo sii costretto ad esclamare:

Non vide me' di me chi vide il vero.

Al pittore ed allo scultore basta quindi che l'intelletto del riguardante non disapprovi l'opera sua, diretta specialmente al senso: allo scrittore ciò non basta: se l'intelletto non approva il suo lavoro, esso non commuove l'immaginazione, non accende l'affetto, e non ha alcun pregio.

Frantendendo una sentenza d'Orazio, si disse da taluni la poesia essere pittura; e si errò grossamente, restringendo la facoltà del poetare al solo dipingere. La poesia ed in generale l'arte di scrivere è pittura, perchè lumeggia i pensieri con le immagini; è scultura perchè dà loro rilievo e quasi dissi li scolpisce; è musica, perchè armonizza le parole in modo rispondente al concetto. Dante scolpisce nell'Inferno, dipinge nel Purgatorio, dipinge ed inneggia nel Paradiso: ed in ciascuna di queste opere è dappiù d'uno scultore, d'un pittore e d'un musico, perchè fa con la sola parola ciò che quelli fanno (e ciò che non fanno) coi marmi, coi colori, con le note. Perciò il divino Michelangiolo, sommo scultore, sommo pittore e sommo architetto ad un tempo, chinava umilmente la fronte (Michelangiolo!) dinanzi alla soverchiante grandezza dell'Alighieri, e quasi ne invidiava l'esilio senza fine amaro, la vita mendicata a frusto a frusto, ed estinta fuori del dolce nido:

Deh fossi io tal! chè a simil sorte nato,
Per l'aspro esiglio suo con la sua morte,
Darei del mondo il più felice stato (1).

5. Le arti belle non si apprendono per via di soli precetti ed astratti ragionamenti, ma a quelli è d'uopo aggiungere gli esempi, perchè l'arte non è speculativa ma operativa e pratica, come sopra mostrammo. Oltre a ciò nelle arti belle, non esclusa quella di scrivere, i precetti son pochi e molto agevoli ad essere afferrati dall'intendimento; ma è fuor di modo arduo il recarli ad effetto, nel che l'arte propriamente consiste. L'arte ti comanda: « sii breve » e tu diventi oscuro; l'arte ti dice: « sii semplice » e tu sei basso e volgare. Così cercando l'eleganza cadi nel manierato, la magnificenza nell'ampolloso, la novità nello strano, la sublimità nell'esorbitante, la naturalezza nel negletto. E potrai anco a forza di studio e circospezione scansare tutti questi vizj senza che tu abbi aggiunto alcuna virtù. *Vitavi denique culpam; quid merui?* Inoltre un grande scrittore può qualche volta meritar lode violando certe regole che i rigidi maestri dell'arte predicano inviolabili, perchè le regole (dice il Niccolini) sono i freni dell'arte, ma non di rado impediscono all'ingegno più il corso che la caduta (2). L'Alighieri, calpestando bene spesso le regole imposte da Aristotile gran legislatore dell'arte, dette al mondo un poema che durerà quanto il moto lontana; il Trissino, osservandole religiosamente, ne compose uno la cui lettura vi fa venire i sudori freddi. Non s'inferisca da questo le regole esser vane, chè sarebbe un grosso errore. Le regole son utili, anzi

(1) MICHELANGIOLO BUONARROTI, *Le Rime*.
(2) G. B. NICCOLINI nel *Discorso del Sublime*.

necessarie, ma quando si fondano su natura, ed in questo caso non è a credere che siano innumerabili: ma se vogliamo essere scrittori, conoscerle non basta, ci è mestieri altresì saperle convenientemente incarnare nelle nostre opere; non ci basta ragionare, bisogna fare. Non c'è forse scolaretto di rettorica che non sappia dirvi come si faccia un poema, chè il retore gli ha dato la ricetta per comporlo; ma trovarne un altro che sappia con efficacia e semplicità porvi sulla carta un racconto, comecchè piano e breve, fu e sarà sempre difficile molto.

6. I due popoli che nell'arte di scrivere furono maestri al mondo intiero sono i Greci e i Latini. I Greci ebbero una lingua potentissima ed ingegni mirabilmente atti ad afferrare il vero e cogliere il bello della natura. Ogni pensiero vestivano di luce vivissima: ogni immagine in quelle loro calde fantasie si atteggiava di grazia e leggiadria ineffabile; e gli affetti o soavi o gagliardi, da' loro cuori erompenti, trovavano da sè stessi in quella lingua divina modi attissimi a riceverli e serbarli durabilmente. In nessuna letteratura è quanto nella greca perfetto l'accordo fra il pensiero e la parola, fra l'affetto e l'immagine.

I Romani appresero anche l'arte di scrivere da' Greci. Ma essi avevano una lingua della greca più gagliarda e potente di brevità, ma quasi incapace di dolcezza; meno ricca di voci e di modi, e più atta a condensare il pensiero che a dividerlo e variamente lumeggiarlo. D'altra parte la fortissima tempra de' loro animi ed intelletti facevali ripugnanti dalli studj leggiadri, ed inchinevoli alle gagliarde opere della vita civile. Se i Greci tenevano il principato del pensiero, i Romani volevano il principato dell'azione. La quale indole essenzialmente pratica ed operativa dei Romani dovea di necessità rivelarsi anco negli

scritti, e farli da quelli dei Greci grandemente diversi eziandío in quelle parti ove manifestissima è l'imitazione. Nei Greci tutto è spontaneità, semplicità, grazia, leggiadria; nei Romani tutto è pompa, tutto maestà: negli uni l'arte non si scopre, perchè ha rubato le sembianze della natura: negli altri l'arte è manifesta, perchè non solo intende ad abbellire, com'è suo ufficio, ma più che altro ad inalzare e magnificare tutto che tocchi. In Omero ogni cosa trova la forma più accomodata, lo stile sempre conveniente alla materia si solleva e si abbassa con quella. In Virgilio (come notò il Leopardi) nobilissimo fra tutti i Romani, generazione togata e signoria del mondo, unico in quel suo stile di poeta, come Tullio in quel suo di oratore, havvi una cotale maestà, che alza e nobilita con la frase le cose più volgari e basse (1). Se canta le selve, le selve doventano degne dei consoli, e se piglia a descriverti il carro rusticale, lo veste di tanto splendore da disgradarne il cocchio dei trionfanti capitani (2). Se non che a produrre nelle opere latine questa magnificenza pomposa di forme, concorre mirabilmente un grandissimo concetto che è come il fondamento di tutta quella letteratura, cioè il concetto di Roma: ROMA È ETERNA, HA ORIGINE DAGLI DEI, È DESTINATA AL CONQUISTO DEL MONDO. Questo pensiero, questa persuasione intima degli scrittori romani, che trasparisce da ogni pagina delle loro opere, mischiandosi a tutti gli altri pensieri gli solleva e sublima, e dà alla letteratura romana un carattere di civile maestà, che dalla greca la fa dissomigliante.

7. Noi moderni Italiani siamo i primi e legittimi eredi della sapienza greco-latina; ma non è a credere che la

(1) G. LEOPARDI, *Studj filologici.*
(2) Vedi il bel discorso premesso dall'Arcangioli al suo Virgilio. Prato, 1847.

nostra letteratura altro non sia che una copia o imitazione della greca e della romana, sebbene di entrambe partecipi. E nel vero la letteratura d'un popolo è l'espressione artistica fatta con la parola delle condizioni civili, morali e religiose di quello; quindi avviene che, cambiando esse condizioni, anco la letteratura si muta. E queste cambiarono veramente, tralasciate anche le altre cagioni di minore importanza, per opera del Cristianesimo; il quale proclamando sacri i diritti dell'uomo, predicando l'amore, comandando la carità, benedicendo agli oppressi e maledicendo agli oppressori, sulle rovine della romana civiltà fondò la civiltà nuova nella quale viviamo, civiltà progrediente che intende a svincolare l'uomo dal dominio della forza, nobilitandolo con la libertà di cercare il vero ed operare il bene nella famiglia, nella città, nella universale convivenza. Il Cristianesimo nobilitando il cuore e la mente dell'uomo di santi affetti e di eccelsi veri, e con la immancabile promessa della immortalità fortificandone il volere nella pratica del bene, dovea certamente nobilitare sotto molti rispetti anche la letteratura, massime quella parte di essa che si chiama poesia. La quale se appresso gli antichi quasi acquietandosi a ritrarre, in modo perfettissimo, le cose sensibili e finite, ben raro tentò di elevarsi alle infinite ed eterne, o tentandolo nol potè, per opera del Cristianesimo invece poggiò dal finito all'infinito, dalla creatura al Creatore, dal mondo a Dio. Omero, cantore degli esordj della civiltà pagana, è il poeta del mondo finito. Dante, cantore de' principj della civiltà cristiana, è il poeta del mondo finito e del mondo morale. La guerra di Troia e gli errori d'Ulisse sono il soggetto dei poemi omerici: l'uomo, il mondo, Dio è il soggetto alla divina Commedia dell'Alighieri. Essa è un'epopea universale: e tale universalità è un effetto del Cristianesimo.

Da ciò taluni male avvisati vorrebbero inferire, scambiando goffamente le cose, anche l'arte di scrivere come ogni altra delle liberali essere per effetto del Cristianesimo mutata di guisa, che a noi disconvenga studiarla sui classici greci e latini; quasi che l'arte non fosse fondata sul vero, il quale è di sua natura immutabile, ma dipendesse dall'arbitrio dell'uomo. Lo scrittore, o greco, o latino, o pagano, o cristiano ch'e' sia, intende a convincere le menti, o a commuovere le immaginazioni e gli affetti, o a fare queste due cose insieme. Ora finchè l'uomo sarà uomo, l'arte di persuaderlo e commuoverlo, comecchè per avventura cambino i mezzi, sarà sempre la stessa. Ciò è tanto vero che l'Alighieri afferma di avere appresa quest'arte su Virgilio, ch'egli appella suo maestro ed autore; e 'l Giordani e 'l Leopardi si formarono specialmente sui Greci quella loro prosa per diversissime doti degna di pari ammirazione. Così avessero sempre gli scrittori italiani saputo fare lor pro dei greci e latini esemplari, che la nostra prosa sarebbe di gran lunga più perfetta che non è! Ma per mala ventura il più dei nostri prosatori, quasi sdegnando i Greci, si dettero alla servile imitazione dei Latini; e invece di pigliare da essi l'arte di nobilitarsi di pensiero e di frase, vi vollero formar sopra il periodo, senza por mente che la nostra favella a' que' lunghi giri e artificiose inversioni non può in alcun modo adattarsi. « Di che (dice P. Giordani) freddi e languidi, senza calore, « senza colore, noiosi ci riescono il più di quelli scrittori « non maggiormente per povertà di pensieri che per « magrezza di espressioni, i quali esser latini volendo non « poterono, italiani potendo non vollero » (1).

(1) P. Giordani, *Scritti editi e postumi, pubblicati da A. Gussalli*, Tom. III, pag. 236.

8. Ora se l'arte di scrivere non si apprende per via di soli precetti, ma a quelli è mestieri di aggiunger gli esempi, e se gli scrittori nostri più celebrati ritrassero a un tempo da'Greci e dai Latini che in quell'arte tennero il principato, parmi sia da concludere dovere ogni italiano che voglia in essa far profitto, allo studio degli scrittori patrii nelle due lingue accoppiar quello dei Greci. Ma studiare gli scrittori d'una nazione utilmente non si potrebbe, senza conoscere i tempi ne'quali fiorirono ciascuno, il fine a cui indirizzarono le opere loro, e gli effetti che quelle produssero nell'incivilimento. Le opere dei grandi scrittori sono intimamente connesse alle condizioni morali e civili de'tempi in cui essi menarono la vita, ne sono in gran parte l'effetto; e dall'altro lato son cagione onde que'tempi si mutarono. Dunque non si vogliono considerare come solitarie ed appartate l'una dall'altra e dalla nazione che le produsse, ma come formanti un sol tutto che si denomina *Letteratura.* Perciò la provvida legge che governa queste nostre scuole impone che all'arte di scrivere per via di precetti e di pratici esercizj insegnata si aggiunga lo studio della Letteratura, il quale è a considerarsi, piuttosto che compimento, come parte essenziale dell'arte istessa.

Ad altri spetta d'istruirvi nelle lettere greche: a me nelle latine ed italiane. Nell'insegnamento di queste due grandi letterature io non mi propongo solamente di addottrinarvi e addestrarvi nella difficile arte di scrivere, ma di mostrarvi eziandio l'uso che di essa è a farsi da coloro che vogliono (e ogni onesto dee volerlo) essere di utilità e decoro al genere umano. Quindi noi considereremo la Letteratura non come vano esercizio d'ingegno, il quale abbia per fine il diletto che in noi risveglia la imitazione della natura, ma come manifestazione di morale e civile sapienza, ed efficace eccitamento alle opere belle;

dappoichè Iddio desse all'uomo la potenza del pensiero e della parola perchè al vero ed al bene la indirizzasse.

Non mi acquieterò alla storia propriamente e strettamente letteraria, ma a darle la vera sua luce spesse volte toccherò anche la civile; nè starò contento alla forma artistica delle singole opere da me tolte in esame, ma (per quanto un primo insegnamento lo comporti) da quella vorrò talvolta risalire alle meno palesi intenzioni degli autori ed alle cagioni da cui furon mossi. E quando chiamando a rassegna gli autori ci avverremo in alcuno che abbia indirizzato la parola a piaggiare i potenti, o a lusingare i molli ozj della infingarda opulenza, o a suscitare ne'cuori passioni turpi e indegne d'uomini, e noi anche costretti ad ammirarne l'arte condanneremo e detesteremo l'artista; riserbando il nostro amore e gratitudine a coloro che adoperarono la letteratura non a corrompere, ma a render saggi e buoni i loro concittadini. Imperocchè noi terremo ne' nostri studj intenti gli occhi della mente e alle leggi dell'arte e a due grandi idee che nel lungo e difficile cammino della loro divina luce ci conforteranno, all'idea della virtù e della patria.

9. E voi, o cari Giovani, porrete volenterosi gl'ingegni vostri in questi bellissimi studj delle lettere, nè vi lascerete dalle difficoltà sgomentare nè dalla fatica compagna inevitabile all'uomo in tutte le opere onorate, poichè dolce è la fatica de'buoni studj agli spiriti gentili che aborrono naturalmente dall'ozio e aspirano alla lode dei generosi. Lasciate che le anime volgari, prese all'esca dei guadagni, si facciano idolo dell'oro; lasciate che i codardi corrano ai sazievoli piaceri del senso, e in quelli si tuffino a modo di bestie; e volgetevi a' sovrumani diletti, che alle menti ben nate solo può dare la cognizione del vero,

del buono e del bello, triplice aspetto onde a noi si rivela *la somma sapienza e il primo amore.* Chi sa a quali uffici potrete quandochessia esser chiamati da questa nostra cara madre l'Italia? Chi sa che tra voi non sorga per avventura alcuno di quegli ingegni privilegiati atti a crescerle onoranza nella scienza del vero o nelle arti del bello? A ogni modo ella addomanda l'opera di tutti i suoi figli, e dei piccoli e dei grandi. Non è infamia giungere a' secondi onori chi non abbia lena di conseguire i primi; infamia è il ristarsi, e dare vigliaccamente addietro e marcire nell'ozio. Amateli questi studj, o Giovani! Io vi prometto che non perdonerò a fatica perchè possiate in essi far profitto; e mi avrete ad un tempo a maestro e compagno. Amateli, e sarete di conforto a voi stessi, a' parenti, alla patria. Amateli, e acquisterete una potenza indomabile e terribile che niuno della terra potrebbe dare nè togliere, la potenza che viene dagli alti pensieri e dalla gagliarda parola.

IL GIOVINE SCRITTORE

Quand'ero giovine, diceva un giorno Corrado, avevo un amico di età assai diversa dalla mia, poichè, mentre io toccavo appena i diciannove anni, egli era presso a'cinquanta. Quindi l'affetto scambievole vestiva alquanto dissimili sembianze; in lui somigliava in parte all'amore paterno; in me ritraeva non poco della tenerezza filiale. In fatto però noi eravamo veramente amici, e la conformità de' pensieri, l'armonia degli affetti, contribuivano efficacemente a rafforzare la nostra amicizia.

L'amico mio, ad onta della età, conservava, quasi premio della virtuosa giovinezza, la limpida serenità della mente e l'ardente entusiasmo dell'animo. Egli prediligeva le idee più gentili, e i suoi discorsi erano avvivati da una certa poesia non disconveniente punto a' suoi anni, e che rivelava la immortale giovinezza del cuore. Non è a dire perciò di quanto amore lo amassi, e quanto mi compiacessi nella familiarità e nella conversazione di lui.

Un giorno di festa ci trovavamo insieme nella pubblica passeggiata. Egli venia appoggiandosi al mio braccio, e ci tornava gradito considerare ora la bellezza del cielo e della terra, ora la gente vestita a festa che si aggirava in varia e lieta vista per gli ombrosi viali. A poco a poco però ci ritraemmo dai luoghi più frequenti di popolo, e venuti in sito alquanto appartato, sedemmo l'uno accanto all'altro. Dopo essere rimasti un po' di tempo in silenzio, il mio amico prese a parlarmi in questa guisa:

— Tu, Corrado, sei in quell'età nella quale è più vivo il bisogno di gradite occupazioni e di lieti ricreamenti, poichè l'animo in cotesti anni per naturale inclinazione è disposto alla gioia. Il tuo cuore non contristato ancora dalla esperienza, non turbato da' rimorsi, non preoccupato dalle cure faticose dell'utile, più assiduamente si rivolge là ove crede trovare rivestite di forme sensibili le dolci illusioni della vivace fantasia. Ma a te, privo dei doni di natura e di fortuna, non verrà fatto partecipare al lieto e orgoglioso convito de' felici del mondo, se non a prezzo di lotte penose; e quando pure ti fosse dato assiderti a quel banchetto, sappi che i pregiati licori spumanti in sulle ricche mense, se dapprima arrecano gradito refrigerio, lasciano poi arsura nelle fauci e fuoco struggitore nelle vene, e conturbano l'animo con molti dolori. Non ricercare adunque troppo avidamente i diletti che hanno apparenza di gioia e di felicità, affinchè il dispetto e il disinganno non vengano ad amareggiare e inaridirti il cuore. Non corrucciarti se ti è negato inebriare l'animo nel frastuono de' geniali convegni. L'aere infocato da' fiammeggianti doppieri, dall'alito della folla, dagli artificiali profumi, dà, è vero, alle membra una foga febbrile, ma consuma la schietta vigoria: le poche gioie, invece, della vita solitaria e modesta somigliano alla rugiada vespertina che ristora di succhi vitali i calami del fiore.

Sii quindi amante e benevolo inverso degli uomini tutti, ma ti compiaci soltanto nella familiarità e nell'affetto di pochi. Allora quando le vie della città sono più affollate di moltitudine lieta di fragorosa letizia, a te sia dolce ridurti in luogo appartato e là soffermarti contemplando l'ineffabile bellezza della tua terra natale. E il cielo diffuso, e il mare immenso, e le azzurre cime de' monti innalzino la tua mente a Colui che meraviglie sì eccelse compiva mercè

della parola potente; e nell'incerto chiarore dell'estremo raggio del sole che langue in occidente, ripensa al tacito dileguarsi di ogni cosa bella, di ogni cosa lieta quaggiù, e sorridi al primo scintillare degli astri che ti inviano il saluto di una patria più avventurosa. Allorchè la notte ha ricoperto del suo manto la città popolosa, e al frastuono del giorno sottentra il brulichìo della gente che s'avvia a' teatri e alle feste, tu raccolto nella tua cameretta ti abbandona ai santi e generosi pensieri inspirati dalla virtù e dalla fede. Esulti il tuo cuore al ricordo delle opere degne che gli uomini veracemente nobili e grandi compivano per il loro Dio, per la loro patria, per la felicità de' fratelli; e con amore riverente ripensa all'ingenua virtù che vive a tutti nascosa e si manifesta soltanto all'occhio onniveggente di Dio; e concedi tributo di ammirazione e di compianto alle sventure con nobile fortezza incontrate, ai dolori nobilmente e modestamente patiti. Mentre il venticello della notte reca al tuo orecchio le gioiose armonie e i suoni concitati delle danze e dei passi accelerati dei danzatori, tu al tranquillo chiarore della vigile lucerna prendi in mano la penna e scrivi.

Scrivi con semplici ma efficaci detti quelle idee che ti appariscono più belle e più sante, e cerca di esprimere con grazia vereconda gli affetti sinceri e innocenti. Non ti sconforti povertà d'ingegno o imperizia dell'arte, chè l'amore e la fede ti saranno mirabili maestri. Iddio, che variamente comparte la virtù dell'ingegno, soltanto in proporzione del tesoro affidato richiede il frutto. Spesse volte accade che il velo, che l'umiltà dell'intelletto rendeva impotenti a rimuovere, ci sia innalzato dalla mano divina della virtù. Il desiderio intenso del vero e l'affetto immacolato del bello danno alla mente inspirazione celeste e provvida al difetto dell'arte.

Antica fama fra i popoli della terra vanta le italiche stirpi siccome privilegiate fra le genti tutte del dono celeste della poesia; e veritiera è tal fama. La stupenda bellezza della terra avviva maravigliosamente gl'ingegni e i miracoli dell'arte, e le splendide e molteplici glorie delle età trascorse infiammano i cuori e danno ali all'intelletto. Nè la poesia è riposta soltanto nell'armonia della favella e nel magistero del ritmo. Le idee nobili e pure, i pensièri forti e sublimi, le immagini pudicamente leggiadre e schiettamente affettuose e temperate a ingenua soavità, scendono potenti all'animo e vanno ricercando le fibre più misteriose del cuore, rivelando alle genti l'intelletto d'amore del poeta. Quindi è che lieti di schietta poesia sono gli anni giovanili, perchè in essi la fede somiglia a chiarore di lampada che tutto rischiara il santuario, e l'affetto è pari al giglio delle convalli che spande per ogni dove con odore di soavità i suoi profumi, allorchè dischiude il calice candidissimo non offeso per anco dall' arsura de giorno, non travolto e scomposto dall'infuriare della bufera.

Non credere adunque che a te si disconvenga all'intutto il nome di poeta, perciò che meno facile ti sgorghi dal labbro la parola armonizzata secondo le regole dell'arte. Se il magistero del verso ti è di ostacolo alla piena e limpida manifestazione del pensiero, lascia da parte le pastoie del ritmo. Non per questo i tuoi detti saranno privi di leggiadria e di potenza, se tu, meglio che nelle fredde pagine de' libri, cercherai gl'insegnamenti del bello nel sorriso del tuo cielo e nella giocondità de' tuoi campi; se con affetto aprirai l'orecchio a quella voce di santità e di amore che risuona, siccome cantico immortale, nell'armonia del creato, e che il labbro dell'angelo viene ripetendo, ne' misteriosi silenzj della solitudine, ai cuori de' figliuoli degli uomini.

Non riprometterti però gioie vivaci e durevoli e cari premj e ricompense preziose; troppo fallace sarebbe la tua illusione, pronto e fatale il disinganno. Con divina liberalità il Creatore profondeva sull'universo i tesori della sua onnipossente magnificenza, e all'uomo, fatto ad immagine e somiglianza di Lui, ricordava di donare con animo generoso, siccome generosamente aveva ricevuto. Quindi l'uomo, che nella meschinità del suo animo disconosce l'esempio del suo Fattore e ne disobbedisce i comandi, trova nel suo stesso egoismo amaro e meritato castigo. Colui che sottomette l'ingegno e la penna ai computi dell'utile e all'approvazione del volgo, che stoltamente applaudisce e stoltamente condanna, costui rende fiacco l'intelletto e menzognera e vilmente adulatrice la parola, destinata a rimanere mai sempre libera e signora di sè, e nobilmente soggetta soltanto all'imperio del Bello e del Vero.

Disdegna l'encomio delle plebi pazzamente orgogliose di loro menzognera sapienza, e liberalmente schernisci la stoltezza de' volgari che il metallo coniato rende somiglianti a piccoli tiranni, e i quali vorrebbero mercatare l'ingegno quasi grossolana derrata. Quando la prepotenza dell'utile ti tolga modo di far risuonare la tua voce libera e incontaminata, preferisci di rimanere in silenzio, ma colla coscienza della tua dignità e col testimonio della tua innocenza e della tua virtù. Che se alcuno con grave e severo cipiglio si faccia a ragionar teco della immortalità della fama, della gloria de' secoli avvenire e del plauso de' posteri, di' a costui che egli ragiona di ciò che non vale ad intendere. Poichè è sogno di cieche menti il credere che le generazioni venture non diano retta alle loro passioni e a' loro capricci per rassegnarsi ad applaudire ciò che hanno applaudito i morti padri; poichè è delirio di meschina

superbia l'affermare che i posteri vorranno accogliere siccome oracoli i giudizj dell'età trascorsa. Ma quand'anco ciò fosse, coloro i quali vanno magnificando la fama futura sanno essi ridire quale conforto possano arrecare alle sventure e a' travagli della vita le dimostrazioni d'onore rese ad un nome vacuo e ad un freddo sepolcro? Possono dessi, codesti pagani encomiatori di una fama postuma e incerta, possono affidarci che il tumulto de' sociali rivolgimenti non farà dimenticare i nomi che si volevano celebrare, e che i mutamenti e le trasformazioni di questi campi ove le umane generazioni piantano per un giorno le loro tende, non distrurranno dalle fondamenta le tombe che si volevano onorare di corone sempiterne?

Uno solo è il premio a cui lo scrittore può rivolgere il suo desiderio, ma con affetto temperato, ma senza darsi in preda a gioia troppo viva se gli venga fatto conseguirlo, senza lasciare che il suo animo sia contristato dal corruccio qualora non gli sia dato ottenerlo. Se i tuoi detti ebbero potenza di destare un nobile pensiero, un affetto generoso anche per una sola volta e nell'animo di un solo, tu saresti compensato ad usura delle tue veglie e delle tue fatiche. Se anche un'anima sola intese il tuo pensiero e con amore lo accolse, e negli interiori colloquj del suo spirito si compiacque ampliarlo e abbellirlo di nuove forme, provvedendo così alla debolezza del tuo ingegno e alla tua imperizia nell'arte, tu puoi consolarti a ragione di avere ottenuto una ricompensa le mille volte più grande e più soave all'animo, della corona di alloro di cui si cingevano la fronte i poeti in Campidoglio. L'applauso delle moltitudini e l'obolo del volgo non ponno a patto alcuno paragonarsi alla gioia che arreca il pensiero di un'anima la quale dolcemente ripete la tua preghiera e consente al tuo cantico, e non disdegna tributare un affettuoso

pensiero a te di cui forse ignorerà per sempre perfino il nome. Cotesto è tal premio che basta di per sè solo a far dimenticare il biasimo degl'invidi e il sentenziare maligno de'saputi e degli abbietti; i quali irridono tutto ciò che non è fango di cui sono insozzati, tentano con ridicoli sforzi contaminare ogni cosa bella. E nondimeno tal premio è egli pure incerto e conteso a molti.

Niuna meraviglia che la tua parola risuoni nel vacuo senza che un orecchio amico l'ascolti, senza che un'eco benigna le risponda. Non far querimonia per questo, non muovere crucciosi lamenti. Il Creatore ne'splendidi misteri della sua sapienza adornò di bellezza maravigliosa campi e convalli non visitate dall'uomo, arricchì di lieti colori e di dolci profumi miriadi di fiori che nascono e muoiono inavvertiti, diè la bellezza delle forme e l'armonia del canto a intere famiglie di pennuti che hanno loro nido nella solitudine di vergini foresté, arricchì di stupende maraviglie le viscere inesplorate della terra, e le immensità del cielo popolò di soli e di mondi dei quali la pupilla mortale non giungerà mai a contemplare la magnificenza. E la creatura destinata a vivere la vita di un giorno oserà levare lamento se a lei venga dato in sorte di passare quaggiù come la viola de'campi di cui nessuno liba il profumo, come l'augello della foresta di cui orecchio mortale non ascolta il canto?

Simile al fuoco sacro che abbrucia in sull'altare i grani dell'incenso diffondendo per tutto il tempio una nube odorosa, la inspirazione celeste, che avviva di nuovi splendori l'intelletto dell'uomo e a nuove armonie dischiude il suo labbro, viene consumando nelle sue più recondite sorgenti la vita mortale. Come l'Anteo della favola traeva nuove forze dal contatto della madre terra, così l'uomo soventi volte trova lunghezza di giorni nel compiere la sua via

senza innalzare lo sguardo dal suolo che egli calpesta. Ma se l'uomo, ubbidiente alla voce che risuona dall'alto, tenta affissare le mortali pupille nelle bellezze de' cieli e nelle sfolgoranti sembianze della verità, egli è sublimato e purificato da que' splendori, ma spesso la sua anima depone innanzi tempo la spoglia mortale, come il pellegrino lascia il logoro mantello all'entrare ne' tabernacoli de' suoi padri. Tre volte avventurato colui che al giungere dell'ora estrema può innalzare le mani al suo Dio e, invocandone l'augusto nome, esclamare:

Ecco, o Signore, che la tua debole creatura sta al tuo cospetto e a te offre in olocausto la vita.

Nei tesori della tua magnificenza apristi il mio intelletto agli splendori del Bello e sciogliesti il labbro alle parole del Vero.

Io accolsi riverente il tuo dono; e mentre i miei compagni d'esilio correvano dietro alla copia dei beni e alle dolcezze di lunghi giorni, io, di tutto dimentico, mi compiacqui soltanto nell'ubbidire al tuo comando e confessarti e magnificarti al cospetto dell'universo creato.

I superbi non ascoltarono i miei detti; gli stolti mi schernirono e mi privarono di ogni gioia terrena e mi satollarono d'assenzio.

Come i profumi che si consumano negli ardenti incensieri, io mi consumai al tuo cospetto in olocausto di amore e di fede.

Volgi ora lo sguardo alla tua creatura, e schiudi a lei i tesori delle tue misericordie.

Fa' che io possa inebriarmi nelle armonie che i tuoi angioli inneggiano pei secoli eterni intorno al fiammeggiante tuo trono.

E la mia anima possa rimanere eternamente assorta in estasi d'amore nella contemplazione della infinita bellezza!

DOMENICO CAPRILE.

I COLLI DI AMENO

OSSIA

TRATTENIMENTI DI PEDAGOGIA

Introduzione.

A piè dell'Alpi occidentali, che guardano « il bel paese », sorge tutto isolato un monte, che per delle buone ragioni non ci convien nominare altro che col nome di Ameno per l'amenità de' suoi colli. Il nucleo di questo monte è di granito, e il suo gran mantello di schisto argilloso granatifero. Dall'una e l'altra parte è bagnato da laghi, l'uno maggiore dell'altro, che danno grande piacere a' riguardanti per i bei dipinti che vi appaiono quando sono placidi, pel luccicare delle onde quando increspano, pe' molti vascelletti che li solcano, e l'isole fiorite e abitate che pare vi galleggino sopra. La cima del monte è di forma conica poco acuminata e tutta erbosa, ma spoglia di piante, se si eccettui qualche piccolo arbusto di rododendro. Al piede di questo cono maestoso cominciano a manifestarsi verso maestro i graniti di bellissima ortosa rosacea che in orribili creste e burroni a picco precipitano, verso ponente e tramontana, a valle. Tra questi dirupi sorge qua e là poca erba, e qualche boschetto di avellane, abbondantissime di nocciole. Nissuna corrente o fonte di acqua si vede da questa parte, ma dall'altra a piè del cono terminale sgorgano copiose fonti perenni, le quali

danno cominciamento a quattro torrenti, che solcano in varie e opposte direzioni il monte e lo avvallano. Uno di questi torrenti scoscende da prima profondamente, e ripiegandosi poi a levante in un'erbosa vallicella riceve altre acque che vengono dai colli, e le scarica nel maggior lago. Il pendio di questo versante non è nè aspro nè dolce, distinto in colli e valloncelli, e declivi e pianure seminate di molti paesetti che coltivano il fieno, la segale, il frumento, l'uva e ogni sorta di frutta. L'altro, che è il più grosso, volge a ponente, si sprofonda anch'esso, e riceve un torrentello di limpide acque perenni, che vengono da un'ombrosa valletta, e placidamente scorre in un'altra più aperta, tanto pittoresca che sembra un paradiso terrestre, finchè tra due colli la valle si serra, e diventa sì orrida e alpestre, che è detta da que' montanari la Valle d'inferno, dalla quale uscendo il torrente, divenuto già quasi un fiume, serpeggia tra colli e piani finchè al Po si marita. Il versante di questa riviera è posto più in aprico, ha luoghi più popolosi e più ricchi, è meglio coltivato e dà uve migliori. Sovrasta in parte al lago più piccolo, che a tramontana scarica le sue acque nel lago più grande per mezzo di una riviera che circuisce il monte. Questo monte senza nome s'allarga a mezzodì e si distingue in colli più o meno grandi, finchè vanno tutti a perdersi in allungate colline nelle pianure subalpine. La parte più elevata e spaziosa del monte è coltivata a pascolo, e vi sono molte cascine dove la state si manda il bestiame in abbondanza, vacche specialmente e cavalle.

Sulle pendici del versante di ponente, a cavaliere delle due vallicelle sopradescritte, avvi una chiesuola di semplice ma lieta architettura, fabbricata dalla pietà di quei buoni alpigiani a onorare il Nome di Maria. A questa è congiunta una non grande casa civile, ma per la sua strut-

tura capace di molti abitatori. Dietro a questa un rustico casolare ricetta una famiglia numerosa di agricoltori, che coltivano il terreno circostante, e chiuso tra due boscosi torrentelli alquanto distanti l'uno dall'altro. Il castagno, il noce, il pesco, il pero, il melo, il ciliegio, il nespolo e la vite danno frutte di varie stagioni. La segale, il frumento, il formentone danno da mangiare; il lino e la canapa qualcosa da vestire; il bosco da bruciare; il fieno, che v'è abbondante, somministra latte e burro eccellente, e l'orto erbaggi di varie qualità; nè vi manca l'ornamento de' fiori e delle piante sempre verdi. Una fonte, che zampilla anche nei più aridi mesi della state da un terreno leggermente magnesiaco, serve di salubre e medicinale bevanda.

Qui un signore nè ricco nè povero, amante della quiete e delle fatiche campestri, e passionato degli studj pedagogici e dell'arte di educare i fanciulli, soleva passare alcuni mesi d'estate e d'autunno. E, poichè non aveva famiglia, amava di avere con sè per tutto quel tempo un buon numero di zelanti e intelligenti istitutori della gioventù, e di quelli a preferenza, che con maggiore generosità si applicano alla direzione delle scuole elementari nelle popolose città e nelle rusticane borgate. Erano altri stabili e altri avveniticci, i quali tutti vivevano in fratellevole amicizia concordi, veneravano come lor padre il signor della villa, il quale d'altra parte aveva per questi suoi ospiti grande affetto e riverenza, e concedeva loro ogni più ragionevole libertà.

È il luogo ameno per la postura, come gli altri colli che lo accerchiano, ma essendo stato per l'addietro poco coltivato, non presentava troppa opportunità di passeggio se non dilungandosi alquanto e internandosi nei folti boschi, per uno dei quali si giunge in luogo dove dall'una

parte si vede tutta la valle del piccol lago, e dall'altra quella del grande chiudersi a tramontana da alte e accavallate montagne, e a mezzodì aprirsi e distendersi nelle vaste e fertili pianure dell'italico suolo. Per la qual cosa quel signore divisò di coltivare il terreno un po' meglio, specialmente col piantare de' gelsi, e di disporlo regolarmente, facendo davanti alla casa un piazzaletto, un orto, un viale; e sopra e sotto, pel prato, pel seminato, e pel bosco strade e sentieri, rustici ponticelli sui due torrenti, e de' vivi frascati con erbosi sedili sui poggi. Per la qual cosa i suoi ospiti, potevano anche senza uscire a troppo lunghe passeggiate diportarsi nella vicina campagna, e riposarsi all'ombra dei castagni sulle piaggie, o de' platani nelle vallette, a godervi il fresco aere mormorante pel moto delle tremole foglie o delle limpide onde che sbalzano di sasso in sasso nei due torrentelli. Anzi amava nelle ore più fresche del mattino e della sera, armato di zappa e badile, lavorare lui stesso, e con lui lavoravano con piacere alcuna volta i suoi ospiti, i quali tutti, o prima o dopo il lavoro, seduti amicamente nei luoghi bene apparecchiati, come i platonici nei giardini di Academo, tenevano delle gravi dispute sul metodo d'insegnare, sull'arte di ben condurre una scuola, e qualche volta sdrucciolavano eziandio in questioni politiche, delle quali cose tutte a que' dì e in quei luoghi erano molto occupati gli uomini.

Ma le dispute procedevano poco ordinatamente, e le quistioni il più delle volte restavano senza risoluzione che soddisfacesse, perchè o si ponevano male, o per via si scambiavano, o si guardavano da un sol lato, e le argomentazioni peccavano di alcun difetto, il che rendeva men piacevole e meno utile il disputare. Poichè, essendo quegli ospiti di varia età e condizione di stato, altri laici, altri ecclesiastici, e di diversa erudizione e intelligenza forniti,

e correndo tempi di gravi mutazioni sociali, altri tenevano un po' troppo tenacemente alle forme antiche, altri un po' troppo confidentemente trascorrevano a preferir le moderne. Per la qual cosa parve a quell'attempato signore che gioverebbe richiamare i suoi ospiti a una maniera di disputare più logica, riducendoli bel bello, senza che se ne avvedessero, a discorrere delle potenze del soggetto della umana educazione, dell'oggetto dell' istruzione, delle relazioni che passano tra l'oggetto e il soggetto, e a formularsi delle sicure e precise regole pedagogiche. Gli pareva poi che questo non si potesse ottenere altramente che collo stabilire bene le regole logiche, secondo le quali dev'essere condotto l'umano pensiero, e le regole etiche, secondo le quali dev'esser condotto l'umano operare; e prima ancora di questo, e per questo stesso, coll'intendersi bene su la natura, il numero e l'ordine delle umane potenze che si devono educare.

Della qual cosa prendendo grande diletto quegli ospiti, pregarono il loro amico e maestro, come essi dicevano, che volesse in certe determinate ore del giorno dar loro delle lezioni su questi argomenti che tanto strettamente si attengono all'arte dell'umana educazione. Ei li compiacque, ma a condizione però, che non dovessero lasciar parlare lui solo, ma fosse lecito a tutti di proporre, di osservare, d'interrogare, e che si obbligassero di non rifiutarsi mai di dare una qualche risposta alle sue domande. Al che ben volentieri tutti gli ospiti acconsentirono, e fu fissato che il dì seguente si comincierebbe.

(continua) Prof. Francesco Paoli.

DEI VARJ SIGNIFICATI DI ALCUNE PAROLE

CHE SI USANO PIÙ FREQUENTEMENTE

NELLE ODIERNE QUESTIONI POLITICHE E SOCIALI

Avvertimento.

V' hanno molti vocaboli, relativi a questioni sociali e politiche, i quali, benchè ripetuti ogni giorno dalle bocche di tutti, fors'anco per questa medesima ragione, assumono tanti e così varj significati che finiscono col non averne alcuno, o almeno col significare delle idee vaghe per guisa indeterminate, che ognuno nel pronunziarli vi annette un senso tutto individuale e a modo proprio.

Allora gli uomini non s' intendono più tra loro, e le lunghissime dispute terminano frequentemente col dire: *Non c'eravamo intesi.*

Ma queste male intelligenze, questi equivoci, e talora fin le medesime questioni di parola, fanno però grandissimo danno alla società; guastano o turbano il buon senso popolare; stendono quasi un velo sulle verità più luminose, generano discordie tra gli uomini, producono gli odj, le calunnie, e talora anche peggio, contro persone non d'altro colpevoli che di avere attribuito ad una parola un significato diverso dal nostro.

Sono tra queste parole, a mo' d'esempio, quelle di *Progresso*, di *Civiltà*, di *Libertà*, di *Tolleranza* e simili, delle quali noi vogliamo tentare non già di dare esatte definizioni, ma di chiarire e distinguere i varj significati

che possono avere, indicando la natura di quelle diverse cose alle quali si dà mal a proposito un istesso nome. Ciò facendo, si vedrà facilmente che non trattiamo questioni meramente grammaticali o di proprietà di linguaggio, ma argomenti di non lieve importanza sociale e politica.

IL PROGRESSO.

Cominciamo dalla parola *Progresso.*

Quello in cui tutti s'accorderanno sarà nel farla press'a poco sinonima di quest'altra: *Successivo miglioramento.* Ma il miglioramento può essere nell'individuo, e può essere nella società; quindi un progresso individuale ed un progresso sociale. Sì l'uno che l'altro possono consistere o nell'aumento dei beni materiali, o in quello dell'intelligenza, o finalmente in quello della moralità; quindi un progresso che fu, con meno esattezza ma con maggiore brevità, chiamato *materiale*, un progresso *intellettuale* ed un progresso *morale.*

Progresso individuale.

Il progresso materiale, o fisico che voglia dirsi, dell'uomo è soggetto a leggi diverse affatto da tutti gli altri. L'uomo considerato come animale percorre uno stadio di sviluppo e di progresso, che ha il suo massimo nella compiuta virilità e poi decade avvicinandosi all'estremo periodo della vecchiaja, finchè lo inghiotte la tomba. Fu da ciò probabilmente che nacque l'idea che anche le nazioni dovessero avere il loro massimo di progresso, e così avvolgersi in eterni circoli di miglioramenti e di peggioramenti, ed in alterne e perpetue vicende di bene e di male; non ultimo nè il meno grave degli equivoci sopra indicati.

Un periodo affatto diverso segue il progresso intellettuale dell'individuo, il quale va crescendo, generalmente parlando, nel numero, nell'ampiezza e nella chiarezza delle sue cognizioni, non solamente fino al tempo della virilità, ma assai più oltre e

spesso fino al termine della vita, salvochè la decadenza fisica, che si origina, come dicemmo, dalla vecchiaja, non alteri a tal segno l'organismo animale da nuocere allo sviluppo e al libero esercizio delle intellettuali facoltà. Accade pure, deplorabile caso! che i vizj, e massime quelli della dissolutezza e della crapula, giungano a conturbare e ad ottundere le intellettuali potenze, e a produrre insieme colle concitate passioni la stupidità o anche la furiosa demenza. Ma queste sono eccezioni che non tolgono, anzi confermano la regola generale già da noi sopra enunciata.

Il progresso fisico poco dipende dal libero volere dell'uomo, salvo ciò cui ponno contribuire la ginnastica o l'igiene, che non è moltissimo. Il progresso intellettuale dipende da noi molto più, poichè trova sommo ajuto negli studj, e lo studio vero e serio è affare di volontà.

Il progresso morale invece, quello, cioè, che ci rende buoni e virtuosi, e che è il massimo e più importante dei progressi (sicchè anzi a rigore di termine meriterebbe egli solo questo nome), è al tutto in mano nostra. Quello stesso che sembra frutto delle circostanze, e soprattutto dell'educazione, non è che ajuto od ostacolo, non mai vera causa efficiente, nè indispensabile condizione. Quindi, appunto perchè in potere dell'arbitrio, questo progresso non segue leggi costanti di alcuna sorta. V'hanno uomini cattivi nell'adolescenza, migliori nella gioventù, ottimi nella virilità: e v'hanno invece ottimi che diventano cattivi e anche pessimi, e pessimi che diventano buoni nella tarda vecchiaja. E v'hanno, sebbene più raramente, uomini nei quali occorrono terribili alternative di bene e di male, di morale abbiezione e di morale eroismo, e lunghe serie di atti virtuosi troncate di repente da un orribile delitto, e lunghe serie di delitti terminate dal difficile pentimento o dall'eroica ammenda.

Progresso sociale.

Il progresso sociale, come quello dell'individuo, può essere di più generi; e principalmente *economico,* che altri dicono *materiale*; scientifico o *intellettuale*; e finalmente *morale*; quest'ultimo racchiude in sè il progresso politico e il religioso. Parliamo dei singoli partitamente.

Il benessere economico o materiale non dee confondersi, come alcuni fanno, colla floridezza delle finanze dello Stato. Un cattivo sistema d'imposte o una cattiva amministrazione, o anche la dilapidazione delle finanze dello Stato, potrebbero mettere in cattive condizioni l'erario, mentre potrebbe essere grandissima la prosperità dei commerci e delle industrie nello Stato medesimo; viceversa si potrebbe render florido l'erario, impoverendo e smungendo la Nazione: e sebbene una tale floridezza delle finanze non potesse a lungo durare, ognun vede però che per qualche tempo potrebbero essere in ragione inversa la prosperità dei cittadini e quella dell'erario.

Il progresso economico adunque di una Nazione dee misurarsi dall'abbondanza di tutte le fonti della ricchezza, l'agricoltura; cioè, l'industria e i commerci, e tutto ciò che serve all'una o all'altra di queste cose, siccome le strade, ferrate o comuni, la marineria, i mezzi meccanici di produzione, e via dicendo.

Quindi ancora è evidente che il progresso di questo genere consiste nell'aumento delle sorgenti della ricchezza e della perfezione dei mezzi di attingervi; e, come ultimo risultamento, nel crescere dell'agiatezza comune.

Ma qui nuovamente si dee riflettere che un tale aumento può repartirsi su pochi o su molti individui. Possono esservi ingenti ricchezze nei pochi e grandissima miseria nei molti, siccome avviene nell'Inghilterra; e possono esservi molte mediocri fortune senza gli estremi della miseria e delle colossali dovizie.

Non vi ha principio di dubbio che quest'ultimo sistema sia preferibile al primo, e che volendo perciò aver la misura del progresso economico di una Nazione si dovrebbe prendere non la somma delle ricchezze che gl' individui posseggono, e neppure dividere questa somma per il numero degli abitanti (due modi erronei di calcolare la ricchezza di uno Stato); ma si dovrebbe procedere considerando quante sono in essa le sofferenze prodotte dai materiali bisogni, e tenere per più vantaggiata quella Nazione nella quale esse fossero ridotte alla minima quantità possibile.

Abbiamo detto le sofferenze prodotte da bisogni materiali, e deve ben intendersi che questi sieno reali e non immaginarj, non prodotti dal febrile desiderio di sempre nuovi piaceri, o dal confronto di chi gode il superfluo. Ma se volessimo di ciò

ragionare, usciremmo dal proposito nostro e verremmo a dire del progresso morale del quale dovremo altra volta discorrere.

Progresso intellettuale.

Il progresso intellettuale consiste nel migliorare delle intelligenze; e il miglioramento delle intelligenze dipende dal numero delle cognizioni non solo, ma soprattutto dalla verità e dall'importanza di esse e dall'assenza dei pregiudizj e degli errori.

E qui nuovamente vi può essere, come nella ricchezza, un concentramento della scienza in pochi e l'ignoranza nei più; e vi può essere una diffusione di cognizioni nelle moltitudini e scarsezza di scienza ampia e profonda. Al vero progresso intellettuale di una Nazione si richiede e la profondità e la diffusione della scienza. Se è impossibile che tutti diventino scienziati e nella scienza profondi, è però desiderabile che sufficienti cognizioni siano in tutti diffuse; ed è pure necessario che vi siano uomini che mantengano una scienza assai superiore alla volgare, e quindi non superficiale nè leggiera, onde possano farsi maestri degli altri, conservatori della scienza, scopritori di sempre nuove verità.

Onde vanno errati ugualmente coloro che a dimostrare la superiorità intellettuale di una Nazione citano qualche grande ed illustre nome, e quelli che la calcolano colla statistica delle scuole e la vogliono dedurre dalla maggior cifra di coloro che imparano l'alfabeto o che sanno scrivere il proprio nome.

Chi dovessé istituire intorno a ciò dei confronti di cifre (se pur le cifre possono avervi luogo) dovrebbe tener conto non solamente del numero degli scolari, ma del numero delle cognizioni che questi riportano dalla scuola; e non del numero solo, ma e della esattezza e della importanza e soprattutto della verità loro, e fin della forza e della profondità delle convinzioni che la verità genera nelle menti.

Del progresso morale.

Nella moralità consiste la perfezione dell'uomo e quindi il vero progresso; poichè la libera volontà è non solo la dominatrice e la regina di ogni altra facoltà e potenza, ma quella propriamente in cui risiede l'umana personalità. La qual cosa è

tanto più vera, in quanto che senza il progresso morale ogni altro progresso riesce non solo inutile ma dannoso.

Ma prima di entrare a discorrer di ciò, vale a dire delle relazioni che passano tra i diversi aspetti dell'umano progresso, cerchiamo di schiarire l'idea di progresso morale.

Questo può considerarsi e nello Stato e nei cittadini. La moralità dello Stato è riposta primieramente in quella dei suoi codici e de'suoi ordinamenti, i quali non solo non debbono contenere cosa che sia contraria ai precetti della più severa onestà, ma debbono altresì informarsi a giustizia, e non soltanto vietare il male, ma volere il bene. Nè dee badarsi unicamente alla lettera delle leggi, ma altresì al modo con cui vengono intese, interpretate nei relativi regolamenti, applicate ne' tribunali. E convien pure aver mente alla condotta de'pubblici ufficiali, almeno come ministri della società, e considerati nell'esercizio delle loro attribuzioni.

Lo Stato ha pure dei doveri esterni o internazionali, ed anche in questi deve essere morale, e deve rispettare non solo le prescrizioni del diritto naturale e delle genti, ma altresì i positivi trattati, le promesse e i patti non meno, anzi molto più, di quello che debbano farlo i privati. Poichè se per questi vi sono i tribunali e la forza pubblica, che intervengono a favore della fedeltà nei contratti e ad impedire gli effetti della mala fede, per gli Stati invece non v'ha il più delle volte altra guarentigia dell'osservanza dei trattati che la reciproca moralità e buona fede; mancando le quali, ne avviene o l'oppressione del più debole, o quella sanguinosa calamità che chiamasi guerra.

Non v'ha d'uopo ch'io dica come una tale osservanza dei trattati si estenda solo a quelli che spontaneamente furono conchiusi, non alle condizioni che talora la forza brutale impone, e chiama trattati, o a quei patti che per gravi mutazioni di circostanze diventano ineseguibili o ingiusti.

Di tutti questi elementi adunque si compone la moralità dello Stato.

Quella poi de'cittadini può di nuovo considerarsi o nelle relazioni loro sociali o nella vita privata.

Il progresso morale deve abbracciar tutto, e consistere nell'armonico sviluppo ed accrescimento di tutti questi elementi di pubblica e di privata moralità.

(continua) Prof. L. Bottaro.

CHE PAIA DA TENERSI NELLA QUESTIONE

DELLA ORIGINE DELLE IDEE

Per l'esposizione ed esame de' diversi sistemi che siamo venuti facendo fin quì *, si ha una prova luminosissima della verità che è nella sentenza, la quale dice: Che molto è più facile gittare a terra le altrui opinioni che stabilire le sue. Vedemmo infatti come sieno acute le armi e poderoso il braccio de'filosofi nel ferire di taglio e di punta i sistemi, e nello scassinare le fabbriche altrui; ma venir meno a ciascun di loro, se non l'acume dello intelletto, certo il vigore e le forze a erigere le proprie su fondamenti solidi ed incrollabili. Tuttavia non è da credere che niuno ammaestramento ci possa venire da questa lotta, che hanno da tanti secoli le alte menti speculative fra loro. Accennammo altrove alcuni vantaggi che la filosofia moderna ha veramente sopra l'antica. Qui diremo che dalle disputazioni de' filosofi che abbiamo esposte ci pare di dover raccogliere le seguenti conclusioni:

1.° Che il sapere umano non può venire nè tutto dalla esperienza nè tutto dalla ragione, ma da debito contemperamento dell'una e dell'altra. Ciò è conforme alla nostra natura, che non è solo spirito, nè solo materia;

2.° Che la distinzione dell'ordine ideale dal reale, come dell'oggetto pensato e del pensiero, è al tutto indisputabile;

* Il tratto che segue è l'ultimo articolo d'un trattatello sopra l'*Origine delle idee* scritto dall'A. fino dal 1850.

3.° Che nelle nostre cognizioni v'ha un elemento universale, necessario, immutabile, indipendente affatto da noi e da qualsiasi cosa creata.

Ma d'onde, e come ci vien egli questo elemento? Confesseremo ingenuamente che nol sappiamo. Le indagini de' più acuti e profondi filosofi ben ci mostrano d'onde quello non ci può venire; ma non hanno valuto a indicarci in diretto e positivo modo il principio e la via da cui esso elemento in noi deriva. Il perchè ci pare, che della questione della origine delle idee, si debba dire a tutta ragione che *adhuc sub judice lis est* (Horat. *Art. Poet.*). Nè ci si venga a dire che lasciando indecisa cotal questione si voltano bruttamente le spalle alla filosofia, che non può aspirare ad essere vera scienza se non istrighi quel nodo; e che si aprono le porte allo scetticismo, il quale menerà trionfo se non gli si mostri chiaro ed aperto il fonte primo e infallibile da cui attingiamo la verità. Perchè, se anche fosse vero che ne seguissero tutte queste sì deplorabili conseguenze, quale dovremmo o potremmo noi recarci rimedio? Avremmo forse a dire che la prefata questione è bell'e sciolta senza poterlo provare, anzi contro la storia della filosofia, che attesta palesemente il contrario? Ma fatto sta che niuna delle calamitose conclusioni indicate consèguita dal confessare che la questione dell'origine delle idee aspetta ancora chi la sciolga. La filosofia parte da alcuni principii chiari e lampanti e da fatti primitivi indubitabili, e ne deduce altre ed altre verità. Non basta questo perchè sia scienza? No, si dice: Ciò basta per le altre scienze, le quali suppongono l'intelligenza già bell'e formata, non per la filosofia, che pur ci dovrebbe far conoscere come *sia possibile l'intelligenza stessa* e come nasca. Se queste sono le pretensioni della filosofia, confesso che non si è innalzata

ancora a dignità di scienza, e mi pare che ci vorrà un buon pezzo prima che salga a quell'altezza. Alla quale per poter giungere ne pare che bisognerebbe mettersi con quei che tentano di far la *critica* alla ragione, con quanto buon giudizio e costrutto, oggimai tutti lo sanno. A filosofia di questa fatta noi voltiamo, se vuolsi, le spalle; ma non siamo in colpa di questa mala creanza, perchè ella non ci lascia vedere da che parte abbia volta la faccia e gli sguardi: se non che la buona logica mostra ch'ella è cieca, anzi non è che una fantasima venutaci dalle esorbitanze de'filosofi nordici.

Rispetto poi all'altra accusa assai più grave, primamente osserviamo che son venti secoli dacchè con Platone ed Aristotele cominciarono i dispareri, e tuttavia durano, intorno l'origine delle idee. Se la realtà dello scibile dipendesse dalla soluzione di questa controversia, si avrebbe a dire che i filosofi (non che gli uomini tutti) sono stati fin qui al buio per ciò che spetta a verità; e che quel continuo disputare del vero e del falso non sarebbe stato che un giuocare a mosca cieca, un questionare di orbi intorno ai colori. Ciò basti a far conoscere come non possa dipendere dalla definizione di quel problema la realtà delle nostre cognizioni. Chi può negare che tutti i filosofi che vogliono parlare assennatamente, nè amano di ghiribizzare a ludibrio di fantasia, s'accordino perfettamente nel riconoscere molte e molte verità sì primitive e sì dedotte, tuttochè dissentano fra loro nel fatto di quella questione? Come giudica ciascun d'essi della falsità de'sistemi opposti al proprio, se non raffrontando questi colle verità inconcusse da tutti vedute per immediata o mediata evidenza, e mostrandone il contrasto? Che vuol dire che i filosofi conoscono già ed hanno per certissime dimolte verità indipendentemente dallo scioglimento della disputazione in-

torno l'origine del sapere? Ed in vero non potremo forse conoscere che questa che ci colora i corpi è luce, perchè finora non hanno potuto i fisici scoprire il modo ond'ella nasce e si propaga? Le acque del Nilo saranno meno acque per questo che se ne ignora la sorgente? Similmente non può venir meno la certezza delle verità cognite o per intuito o per raziocinio, perchè s'ignora o non si vede apertamente il centro, dirò così, onde partono, e non si conosce la via che percorrono questi raggi delle intelligenze. Il perchè con ogni fidanza ci pare di poter conchiudere che dal nostro asserto non seguiti punto punto che si dia ragione di menar vampo e trionfo agli Scettici. I quali dovrebbero piuttosto rallegrarsi, se fosse vero ch'e' sono inespugnabili, se non si spiega l'origine delle idee: giacchè in tanto battagliare di sistemi essi scorgerebbero che non sonosi ancora trovate le armi opportune alla loro sconfitta. Del rimanente nella logica si rifiuta lo scetticismo, con tali ragioni che sono tenute per salde e vere da tutti che non sono scettici, quale che sia per altra parte il loro sistema d'ideogonia.

Direte dunque, chiederassi, che la questione di che parliamo sia inutile, e null'affatto importi alla filosofia che sia definita? Rispondo in primo luogo che rileva assaissimo che si vegga di non accogliere, anzi si cerchi con ogni studio di ribattere i falsi sistemi intorno l'origine delle idee: una falsa teoria non può che recare conseguenze dannevoli; come al contrario il non accettarne nessuna non può produrre sinistri effetti. Dico in secondo luogo, che dove ulteriori studj rechino al vero segno di dimostrazione indisputabile alcuno dei pensamenti de' filosofi o passati o venturi su questo problema, la filosofia non avrà che da rallegrarsene molto; perchè ella, come ogni scienza, tanto ha maggior perfezione quanto più si rechi luce nelle parti sue più tenebrose e recondite.

E diremo ancora che non vuolsi disperare affatto che l'assiduità e la profondità de'cultori delle scienze metafisiche possa col volger del tempo riuscire ad una soluzione compiuta. Ma vorremmo dire che ciò non sarà mai sperabile se si voglia piuttosto indovinare che dimostrare, fare ipotesi tirando a vanvera e fabbricando in aria, piuttosto che partire da veri certi e indubitabili presso tutti, esaminarli attentamente, e dall'osservazione di essi salire gradatamente e portarsi sull'ali, non dell'immaginazione ma della ragione, alla lor sorgente. È ognora da tenersi viva alla mente l'egregia sentenza: « Che in ogni negozio speculativo o fattivo la presunzione del sapere, e il troppo del sapere, e il troppo di riflessione e di critica, spegnendo bel bello entro noi ciò che è primitivo e spontaneo ed emana immediatamente dalla natura, menan l'ingegno a sottili e fantastiche cogitazioni che in nulla poi si risolvono ».

D. Prospero Del Rio.

RASSEGNA DI LIBRI

Le Esposizioni, considerate in sè stesse e nelle loro relazioni, per Francesco Protonotari, Firenze, 1861.

Il ch. autore di questo libro pregevolissimo dà qualche cenno storico sulle Esposizioni e ne' tempi antichi e nel medio evo e ne'tempi moderni; considera poi la natura e l'utilità delle Esposizioni in sè stesse, e nelle loro relazioni con l'agricoltura, coll'industria, col commercio, col credito, con la morale, con la scienza e con le lettere, con la vita pubblica e privata, con la politica nazionale e con la politica internazionale. Dalla sola indicazione delle materie si raccoglie che il Protonotari è uso a considerare gli argomenti con pienezza e con ordinamento logico, tanto in sè stessi, quanto nell'attinenze loro; la qual seconda parte ha massima importanza non in queste sole ma in tutte le cose; nè chi tralascia le relazioni può mai capire a compimento nessuna verità.

Solo avrei gusto che il prof. Protonotari badasse un po' più a lingua e a stile; nè a lui, così zelante della nostra italianità, può parere ciò un nonnulla. Per esempio a pag. 62: « A misura che la potenza degl'individui si eleva, s'attenua l'influsso de' governi per dar luogo alla responsabilità individuale; principio che guadagna di grado in grado le sfere tutte della vita sociale, avvalorato dalle aspirazioni di tutto l'uman genere. Al quale sviluppo dell'industria, che respinge l'azione governativa in ambiente più limitato, dimostrammo già quanto le Esposizioni conducano ». Queste verità non si potevano forse significare in modo più semplice e nostrale? E non dico già con *più studio*, no; io dico con più *semplicità*; perchè i modi ch' usano oggi si pigliano da' libri anzichè dalla bocca del popolo vero; e s'adoperano com' eleganze e le non sono alle mille miglia. Io direi con parole più popolane: – Mentrechè s'aumenta l'operosità de' privati, viene a scemare l'opera de' Governi, dando luogo alla libertà individuale; verità che si propaga di mano in mano per tutti i gradi del vivere civile, avvalorata dalle tendenze di tutto il genere umano. Al quale svolgimento della industria, che restringe l'opera dei Governi, già mostrai quanto giovino le Esposizioni. – Mi scusi il Protonotari, e rechi ciò al desiderio ch' egli pareggi la bontà de'concetti con la bellezza del dire: e per bellezza intendo (in cose di scienza) la nuda e semplice proprietà, avvivata dall' alacrità del pensiero.

A. CONTI.

Josephus Mezzofantus.

Lo scritto latino, che porta questo titolo, finisce così: « Haec omnia *Michaël Ferruccius*, Mezzofanti et ipse primum discipulus, mox a Bibliotheca Bononiensi in annos plures adiutor, doctor emeritus eiusdem Collegii philosophorum et philologorum, tum ut roganti collegae veteri et amicorum suavissimo obsequeretur, tum ut tanti viri de se pariter egregie meriti piis manibus quasi inferias et iusta persolveret, Pisis, ubi latinarum litterarum et archeologiae magisterio, item Praefecti Bibliothecae munere in Lyceo Magno iamdiu fungitur, prona voluntate libentique animo perscripsit ». Da tali parole si rileva che il Prof. M. Ferrucci aveva tutte le condizioni per essere buono storico del Mezzofanti; e a chi conosce il valore del Ferrucci stesso in

latinità, non può nascere dubbio ch'egli non abbia saputo scrivere di lui con eccellenza. Insomma è un libretto ragguardevole e pel soggetto e per le notizie e per lo scrittore. A me non sonano bene i modi *piis manibus*, *quasi inferias*, detti d'un cardinale, e rammentano un po' l'eleganze gentilesche del cardinal Bembo; ma chi va tutte le sere a veglia dagli speziali prende l'odore di spezieria; nè ci dee fare meraviglia. A. CONTI.

Prolusione agli Studj nella Regia Università di Catania, del Prof. Enrico Reina. Catania, 1861.

In questa Prolusione, accompagnata da molte *Note e Illustrazioni storiche, biografiche e critiche*, si ricordano le glorie di Catania, glorie di tutta Italia. Nella gran sala, dove si leggeva la Prolusione, stanno le immagini di Caronda, di Stesicoro, del De Primi e del Tedeschi; e altre non poche, divise così: 1.° Theologi, jurisperiti, oratores: 2.° Medici, physici, mathematici: 3.° Historici, archaeologi; 4.° Philosophi, literati; 5.° Musici, sculptores, pictores. Bellissimo esempio dà Catania, riunendo nell'aula degli studj le memorie di coloro che ben meritarono di essi e onorarono il proprio paese. E Catania è ricchissima di queste glorie, come tutta Sicilia. Anzi Catania ha ciò di particolare che il suo gran cittadino Caronda fu il primo (a quanto si sa) che con le sue leggi statuisse pubbliche scuole; e l'università di Catania si attiene, con poche interruzioni, ad antichità sì remota e sì celebrata. Ottimo argomento dunque ha preso il Reina e l'ha trattato degnamente. Le glorie passate fanno disonore a' sonnacchiosi; ai desti e pronti son fregio immortale, e stimolo di glorie future. A. CONTI.

Grammatica greca elementare ad uso dei Ginnasj, per BARTOLOMMEO BONA. Torino 1861.
Grammatica greca ad uso dei Licei, per B. BONA.
Compendio di Grammatica greca, di T. SANESI. Prato 1861.

Abbiam motivo di rallegrarci dell'avanzamento che in poco tempo hanno fatto i severi studj delle lingue classiche. Pochi anni addietro non c'eran libri, non c'erano dizionarj, non c'eran grammatiche greche; ora il can. Bertini stampa un vocabola-

rio greco, il cav. Bona prepara libri per le varie classi dei giovani grecisti, si mette da parte la vieta grammatica di Padova, se ne ricercano delle migliori presso le altre nazioni e se ne rifanno delle nuove. Da qualche tempo si faceva uso della grammatica del Burnouf; ma quando il bravo Teza ci ebbe fatto conoscere la bellissima grammatica del Curtius, composta secondo gli ultimi intendimenti della linguistica, vedemmo subito che il Burnouf non faceva più per le scuole. In Toscana, ov'era molto bene avviato lo studio del greco, i primi a prenderla in considerazione furono il prof. Ferrai e l'amico mio (tanto immaturamente rapito agli studj) Ranieri Del Punta; e tutti rimanemmo presi di quella profonda dottrina che dà la ragione delle varie formazioni dei verbi e delle diverse cadenze delle parole, e di quelle specialmente che prima erano date per irregolarità inesplicabili. E sebbene giudicassimo quella grammatica disadatta pe'principianti, pur convenimmo che da qui innanzi era necessario attenersi a quel metodo nell'insegnamento. La quale necessità da tutti poi è stata riconosciuta, quando il Governo ha imposto lo studio di questa lingua alla maggior parte dei giovani che frequentano i licei, e ha voluto che non fosse più uno studio di mero lusso per pochi ingegni che a una particolare attitudine unissero una buona dose di pazienza. Onde non è meraviglia che quelli che sono stati eletti a insegnare il greco a numerose classi si faccian fuori e cerchino d'intendersi fra di loro per agevolarlo e renderlo men faticoso. Un gran passo intanto si è fatto col preferire al metodo meccanico, che intorpidisce la mente, il processo scientifico che l'apre e l'appaga. Ma questa innovazione non è stata un prodotto dei nostri studj; l'abbiamo invece accattata bell'e fatta dai Tedeschi, e ricevendo il frutto dei loro lunghi e profondi studj, abbiamo saltato un largo tratto, che ora ci conviene a nostro bell'agio rifare; perchè la scienza, dice l'antico adagio, non si acquista per salti. A questo conviene attendere quando si accolgono sistemi stranieri, avuti per bellissimi e perfettissimi nella loro nazione; non ingoiarseli, e credersi, quando si sien trangugiati, pieni di sapienza, ma digerirli secondo la virtù della propria natura perchè si confacciano alla nostra costituzione. E poichè per nostra sventura non più siamo noi a capo dell'andamento scientifico, dobbiamo approfittare dell'avanzamento che hanno fatto le scienze presso i Tedeschi, senza però intedescarci, ma col profondo

studio dobbiamo far nostri i loro perfezionamenti, convertirli in nostra natura, non trasmutar la nostra nell'indole straniera. Eppure i nostri studj, e quelli specialmente che per la loro novità e profondità allettano i migliori ingegni, hanno preso una brutta piega, e fanno sentire lontano le mille miglia la servitù ai sistemi stranieri. Le sottigliezze e le astruserie trascendentali di chi coltiva la filosofia della storia, la linguistica, le scienze legali raffazzonate oltremonte, nelle quali, per esser nate o coltivate in modo speciale in Germania, signoreggia la filosofia tedesca; quel metodo analitico esagerato, che ha il pregio di rendere oscuro ciò che di per sè stesso sarebbe chiaro, fanno conoscere il novizio, lo scolaretto delle opere tedesche, che ha inteso ma non ha ancora fatti suoi quei bellissimi sistemi. Onde un'oscurità, una confusione d'idee, un disordine spaventevole e uno sciupio di lingua e di forme italiane, diminuiscono il pregio a questi studj, che converrebbe coltivare con maggior libertà e migliore intendimento; e li rendono disgustosi al palato di chi è venuto su e si è fatto sulla letteratura e sulla filosofia italiana, confondendo i cattivi scolari coi buoni maestri, i mestatori che imbrogliano e oscurano la scienza, con la scienza stessa. Ma il buono bisogna cavarlo di dov'è, nè conviene ostinarsi nella superba e insolente presunzione di volerla fare da maestri del genere umano, quando invece abbiamo bisogno di andare a scuola dagli altri. Dirigiamo invece a profittevole ammaestramento queste scienze, accogliamo quel che di buono e di bello hanno pensato e ritrovato i profondi Alemanni; ma nel metodo, nell'ordine, nella lingua apparisca il sentire e il pensare italiano.

A questo studio di rivestire di abito e di aspetto italiano quel che di meglio e di più profondo si viene scoprendo dalle più dotte nazioni, consoliamoci intanto che ci costringe la esperienza riguardo a' libri elementari; speriamo che col tempo l'esperienza e il buon senso ci costringano anche nelle scienze più elevate! La grammatica del Bona rispetto a quella del Curtius e la grammatica del Sanesi ci danno a conoscere essersi omai imparato dalla pratica come l'ingegno italiano non regge a quel fare analitico, a quel metodo sottile e ingegnoso, ma arduo e inintelligibile a'principianti, che si scorge nei libri anche elementari dei nostri dotti vicini. Prima di conoscere i particolari, prima di trattenersi a lungo sulle leggi generali, brama il nostro intelletto che gli sia presentata l'idea del concreto anche

confusa, anche incompiuta, e prima di aver compreso l'insieme di una cosa non ha virtù nè costanza di esaminarne i dettagli. Il Curtius nella sua stupenda grammatica prima di venire a parlar di quelle che chiama *passioni delle parole*, cioè alla declinazione dei nomi e alla conjugazione dei verbi, si trattiene a lungo sulla fonologia; parte della grammatica tanto importante, che dando la ragione di variazioni e anomalie fin qui inesplicabili, rende intelligibile ciò che per l'innanzi si dovea mandare a memoria materialmente. Ma come può chi non conosce già le parole, avere un'idea giusta delle leggi fonetiche? Come potrà il giovinetto riunire nella sua mente in certe determinate classi quelle che si chiamavano irregolarità e che ora si conosce aver tutte la ragione del loro essere, senza già avere a mente e nomi e verbi, ne'quali si scorgono queste differenze? « I metodi per esser buoni », dice un solenne maestro, « vogliono essere conformati all'andamento che tiene l'intelletto nell'apprendere. Avanti di conoscere di una cosa *il che* ella sia, noi la conosciamo come *un che*....... la prima cognizione non è de'particolari, ma del tutto, dipoi si ha da adoperarci senza fretta ma con insistenza perseverante a rendere a mano a mano sempre più distinta quella prima cognizione..... di guisa che d'una materia d'insegnamento si converrebbe avere non un libro, ma parecchi libri, ne'quali si porgessero successivamente i particolari di quella, riferiti sempre al complesso che gli abbraccia tutti; e dai pochi si passasse ai molti col crescere dell'età e dell'istruzione ne'discepoli ». Queste sapienti parole dirigeva il sig. Lambruschini ai maestri elementari convenuti alle conferenze da lui tenute nel passato Agosto, nelle quali insegnava loro il modo di aprir la mente e di educare il cuore ai figli della povera plebe, egli che ha studiato e fatto tanto per educare il popolo. E la verità di queste parole apparisce in ogni genere d'insegnamento. Così riguardo allo studio della lingua greca, malgrado l'ammirazione che si avea per la grammatica del Burnouf, fu indotto il Sanesi a ristringere in poche pagine il succo di quanto contiene quel libro, dall'avere osservato come il fanciullo prima di attendere alle regole particolari ha bisogno di andar dietro all'insieme e al complesso; impara a leggere il greco prima che voi gli abbiate fatta una lunga dissertazione sulla natura delle lettere; manda a memoria le declinazioni dei nomi e le conju-

gazioni dei verbi prima di osservare minutamente la loro formazione, e di conoscere la ragione delle loro variazioni. E quando essendosi li studj linguistici aperto un sì vasto campo, fu necessario anche in Italia uscire dalle angustie pedantesche grammaticali, e risalire allo studio delle lingue comparate per avere una grammatica greca ragionata; è stato stimolato per certo dall'esperienza e dall'osservazione il sig. cavalier Bona a fare una nuova grammatica, più tosto che tradurne una dal Curtius o da qualche altro Tedesco. La quale, per quanto semplice e breve che riuscisse, non potea fare a meno di sbalordire con quel meraviglioso complesso di regole e di dottrine, che racchiude la filosofia della lingua. Egli invece si è ben consigliato a italianizzare quelle dottrine, escludendo, almeno in parte, quella forte analisi, a cui difficilmente si tien dietro dai non assuefatti, ordinando gradatamente le dottrine col dire il facile e preparare la mente a intendere il difficile. E per ottenere questi vantaggi la esperienza lo ha condotto a quello, a che dal ragionamento era stato tratto il sig. Lambruschini; alla necessità di dividere in due gradi l'insegnamento di quelle particolari dottrine, che sarebbero riuscite oscure e nojose se insegnate senza ordine e gradazione. Per ora non ha pubblicato che una piccolissima parte del suo lavoro; ma questo è indizio sufficiente a conoscere le norme che lo guidano, e a far pregiare il nuovo metodo che offre all'Italia, esponendo nella grammatica a uso dei ginnasj quanto è necessario osservare per porre in chiaro il sistema, l'ordinamento della lingua greca, e dando le ragioni di questo procedere della lingua nella grammatica a uso dei licei: le quali egli ricava dagli studj delle lingue comparate, accomodandole all'ingegno, nuovo e inesperto a tali ricerche, dei giovani. Potrebbe forse taluno accusarlo di mostrarsi un po'servile a'sistemi tedeschi col collocare anche nella grammatica a uso de'ginnasj le regole fonetiche, e col trattenersi troppo sui segni della scrittura prima di parlare del nome. Ma egli è troppo difficile assegnare il luogo precisamente opportuno a queste regole indispensabili, che riguardano la natura delle lettere più che la formazione delle parole; e credo che molto più facilmente possa un maestro disporre la trattazione delle diverse parti, secondo che all'occasione gli sembri più conveniente. Il merito del signor Bona è di aver saputo gradatamente disporre e trattare queste

aride materie; un maestro sapiente potrà servirsene a maraviglia, accomodandole, secondo l'opportunità, all'ingegno de'suoi scolari.

Anche il Compendio di grammatica greca del prof. Tommaso Sanesi può riuscire utile nelle scuole: corregge alcuni errori che furono conosciuti nel Burnouf, e che egli pure avea posto nella prima edizione della sua grammatichetta; nota nelle parole la parte radicale e la parte modificabile, ed avvia bene i giovani a intendere i classici, o meglio a comprendere in una grammatica più compiuta l'ordinamento della lingua. Tutto questo io non nego, e se dovessi scegliere una grammatica elementare, giacchè non possiamo per anco usare di quella del sig. Bona, sceglierei questa che è fatta con molta accuratezza; ma non si può nè anche negare che questa grammatica è un tallo di un albero secco e non ha la vita da fresca e nativa vigoria; è un compendio che si regge sopra dottrine e sopra osservazioni che la scienza oramai o trascura o rigetta. A. PAOLI.

NOTIZIE VARIE

AGRICOLTURA, FISICA, CHIMICA, EC.

Istituto agricola di Corte del Palasio. — Per cura di un'associazione di privati, alla quale non mancò il favore e l'ajuto del governo, di parecchi municipj e di varie opere pie, è stata con savissimo intendimento fondata a Corte del Palasio (piccolo villaggio della Lombardia) una scuola teorico-pratica di agricoltura, diretta a fornire un largo e bene appropriato corredo di cognizioni a coloro che vogliono consacrarsi a questa nobile arte in qualità di direttori d'aziende rurali, o che amano darsi all'esercizio di altra professione liberale, avente però uno stretto rapporto coi beni-fondi e con la industria campestre.

L'insegnamento che da abili professori e maestri vien compartito agli alunni del rammentato istituto, comprende: l'aritmetica, il disegno, la lingua francese, la geografia, le principali nozioni di algebra, di geometria e di trigonometria piana; gli elementi di geodesia, di stereometria, di agrimensura, e di fisica generale e sperimentale; l'agronomia propriamente detta; la chimica, la meccanica e l'economia applicate all'agraria; la fisiologia vegetabile, la zootecnia e la veterinaria; l'idraulica, l'architettura e la legislazione rurale ec.

Un vasto possesso contiguo alle scuole offre facile modo di continuamente collegare i precetti teorici con le operazioni pratiche; connubio non solo utile, ma indispensabile onde conseguire il fine pel quale sorse sì bella istituzione.

Il nuovo stabilimento di Corte del Palasio, ova già trovasi un numero assai considerevole di alunni appartenenti ad ogni provincia italiana, fu solennemente aperto il giorno 19 di Ottobre p.° p.°, alla presenza di molte e ragguardevoli persone ivi convenute da varj comuni lombardi. Con adattate prolusioni inaugurarono il primo anno scolastico i sigg. ing. Carlo Possenti, ing. Antonio Reschisi e professore Gaetano Cantoni. Non potendo noi, per ristrettezza di spazio, pubblicare un sunto di tutti e tre i discorsi letti in tale occasione, ci accontenteremo di riferire alcuni brani facenti parte di quello letto dal prof. Cantoni, i quali ci sembrano degnissimi di considerazione per i veri a cui accennano.

« Voi (disse il prelodato insegnante volgendosi agli alunni) voi, o giovani, sarete fra noi i primi apostoli di una scienza nuova, o, per meglio esprimersi, di un' industria basata sopra una nuova scienza, sorta a rilento fra i disagi e i disinganni, e che non ha per anche raggiunta l'ultima sua meta. Voi avrete a lottare con l'ostinazione, con gli errori e, quel che è peggio, coi pregiudizi. Voi sentirete dire che la Lombardia è avanzatissima in agricoltura; che la Toscana, il Lucchese e la Riviera Ligure nulla hanno a desiderare; che gl' Italiani furono e sono maestri in tutto a tutti. Non illudetevi; questo, almeno per l'agricoltura, fu vero un tempo, ma ora non lo è più; e noi non dobbiamo addormentarci o andar troppo superbi d'un passato che non è opera nostra.

« Ogni qual volta siamo stati padroni del nostro suolo o che ci ressero libere leggi, noi progredimmo in ogni scienza, in ogn' industria e fummo maestri alle altre nazioni. Schiavi poi o mal governati, rimanemmo isolati, stazionarj o peggio. E la Lombardia deve la propria rinomanza di fertilità non già a questi ultimi secoli, ma alle epoche nelle quali grande e libera era l'azione del privato e del comune. Allora i nostri colli si copersero di vigneti, e si condussero le acque sull'arida e ghiajosa nostra pianura. Ma in questi ultimi sessant'anni l' Inghilterra, il Belgio ed alcune località della Francia e della Germania ci sorpassarono di molto anche nella pratica, perchè non rifiutarono i dettami della scienza.

« Io sono ben lontano dall'accusare i nostri padri del decadimento della nostra agricoltura; solo vorrei che gli attuali agricoltori si convincessero che noi non arriveremo a progredire ed a metterci a livello di altre nazioni se non quando, al pari di quelle, faremo luogo alla scienza. Ne' paesi ove non sono superbe tradizioni del passato, il progresso è più pronto perchè minori sono anche i pregiudizi da

combattere; e dove, come nell'America, l'agricoltura è nascente, la scienza non ha bisogno di distruggere ma soltanto di edificare. Da noi, bisogna dirlo, la buona pratica non manca; manca solo la teoria che la diriga, che la modifichi e che la migliori secondo le diverse località ».

Gli escrementi umani in Prussia. — Niuno oggimai ignora che gli ultimi avanzi della digestione emessi dall'umano organismo costituiscano, massime quelli solidi, un ingrasso dotato di tale potere fertilizzante da riuscire oltremodo giovevole in agricoltura. Ciò deriva non solo dalla forte proporzione dei materiali organici azotati che essi contengono, ma ben anche dai composti inorganici o minerali di cui sono provvisti, fra i quali meritano una particolare menzione i fosfati alcalini e terrosi.

Intorno a questo importantissimo genere di concimi, che molti degli antichi geoponici greci e latini non ardirono di usare neppure in piccola dose nella cultura dei campi, temendo che potessero con l'ingrato odore *nauseare* le piante, è stato di recente pubblicato dal prussiano Reinold Nobis un opuscolo, tenue di mole ma ricco d'interessanti ed originali notizie. Noi speriamo di far cosa non discara al lettore, riproducendone con qualche aggiunta un breve sunto che togliemmo dai pregevoli *Annali di agricoltura* (vol. I, n.° 12) compilati dal più sopra rammentato prof. Gaetano Cantoni di Milano.

« In quei paesi ove l'agricoltura fece i più grandi progressi, si volge massima cura agli escrementi umani, agli avanzi animali. I Cinesi, per esempio, li raccolgono con perseverante pazienza. Ogni proprietario di casa, tanto in città quanto in campagna, ha un luogo appartato, ombreggiato, in cui si raccolgono e si conservano gli escrementi liquidi e solidi della famiglia. Per fino nelle vie e nei campi sonovi recipienti a tal uopo. — Nell'Europa, il Belgio, l'Olanda ed il mezzodì della Francia (1) sono i paesi che sanno dare il giusto valore agli escrementi umani. Nelle città del Belgio siffatte materie vengono versate in grandi serbatoj, e da questi si passano alle campagne. Le città di Sant'Amand, Dendermond e Bassenroda, in riva alla Schelda, hanno dei serbatoj murati, i quali servono a ricevere anche gli escrementi trasportati da altre città. In questi luoghi, come in una fiera, si contratta il tanto ricercato concime. A meglio comprovare la importanza dell'ingrasso in discorso, l'autore passa alla seguente statistica.

« Egli calcola gli escrementi annui di un uomo adulto bastanti a concimare una giornata prussiana (*morgen*) e $\frac{1}{8}$ (28 *ari* e 61 *centiari*), e tre persone al disotto del 16.° anno di età valuta darne la stessa

(1) Non possiamo a meno di aggiungere che anche talune parti d'Italia, massime la provincia lucchese, offrono in proposito lodevolissimo esempio.

quantità di una adulta. Perciò la Prussia con i 7 milioni di abitanti non anche giunti a 16 anni, e con i 10 milioni e mezzo di quelli adulti, potrebbe dare il concime occorrente per 14 milioni e mezzo di giornate prussiane (oltre 368 milioni e 700 mila *ari*) estensione la quale è la settima parte di quello stato.

« Ciò premesso, passa a calcolare nel seguente modo. Ammette che gli escrementi annui di un uomo valgano 3 talleri di Prussia (12 lire italiane) e ne deduce uno che perdasi per incuria. Nella Prussia vanno adunque perduti annualmente 16 milioni di talleri (64 milioni di lire italiane) in escrementi, i quali dal 1816 in poi importerebbero la somma di 589 milioni di talleri (2 miliardi e 356 milioni di lire italiane). Nel 1859 quello stato spese 281 milioni di talleri (un miliardo e 124 milioni di lire italiane) in strade ferrate. Quindi se dal 1816 in poi gli escrementi umani della Prussia fossero stati raccolti con diligenza, avrebbero, senza dar fuori un centesimo, fornito un prodotto doppio delle spese occorse per la costruzione delle ferrovie.

« Finalmente calcola che, in ragione della nutrizione giornaliera, un individuo, dedotto quanto va in risarcimento delle quotidiane perdite, dà annualmente in materie solide 115 *pfund* (644 chilogrammi) ed in liquide 1023 *pfund* (5728 chilogrammi). Perciò con 13 milioni di abitanti si avrebbe all'anno un cumulo tale pel cui trasporto, sopra una strada orizzontale, occorrerebbero 8 milioni di cavalli, e che sarebbe bastante a coprire d'un pollice d'altezza una superficie di terreno corrispondente a 111,994 giornate prussiane (2 milioni e 848 mila *ari*) ».

Analisi spettrale. — Pochi, fra le persone fornite di una certa istruzione, ignorano ai dì nostri che la luce bianca emanata dal sole si decompone facendola attraversare per un prisma di cristallo, e così fornisce, ove venga convenientemente regolata la esperienza, una imagine molto allungata (a cui si dà il nome di *spettro solare*) costituita da fasce orizzontali presentanti quei sette colori stessi che si osservano nell'arco-baleno, cioè: il violetto, l'indaco, il bleu, il verde, il giallo, l'arancione ed il rosso. È pure ben noto che anche con le luci artificiali si ottengono degli spettri, nei quali però manca qualcuno dei sette colori adesso rammentati, mentre qualcun altro predomina in modo sensibilissimo sopra ai rimanenti.

Oltre le larghe fasce colorate, lo spettro solare contiene moltissime strie parimente traversali, ma esili ed oscure. Il numero e la posizione relativa di esse sono costanti, invariabili, semprechè ci si valga della luce lanciata dal sole o di quella che la luna ed i pianeti (quasi fossero specchi) reverberano.

Tali linee scorgonsi altresì fra i sette colori fondamentali che compongono gli spettri generati con la luce emessa dalle stelle fisse; se non che differente assai è il loro numero ed il loro modo di di-

stribuzione : anzi, per ciascuna stella fissa, questi raggi oscuri imprimono un aspetto particolare, caratteristico allo spettro.

Nelle imagini spettrali che si ottengono mercè la decomposizione delle luci svolte artificialmente, le strie di cui è parola vedonsi sostituite da linee colorate a brillanti. Qui pure si hanno delle differenze notevolissime, le quali è facile apprezzare a primo colpo d'occhio ove si pongano a confronto gli spettri derivanti da luce di varia provenienza. Non solamente cambia il numero e la posizione delle sottili linee trasversali, ma spesso ancora il loro colore.

Il carattere che le sottili strie brillanti danno allo spettro conseguito mediante la dispersione della luce emanata da una fiamma ad alcool, a gas ec. si modifica, e di sovente cambia affatto, introducendo nella fiamma stessa un frammento di un metallo, ovvero di una delle sue combinazioni saline.

Senza ora descrivere minutamente tutte le osservazioni e gli studj fatti in proposito da circa 20 anni a questa parte per opera di valentissimi fisici, diremo che di recente due illustri professori della università di Heidelberg, Bunsen e Kirchhoff, costatarono con ogni maniera di diligenza i seguenti fatti: 1.° tutti i composti di uno stesso metallo posti a contatto con una fiamma producono nello spettro dei raggi colorati, brillanti, identici di tinta e di situazione; 2.° i composti di differenti metalli danno origine a raggi i quali variano per ciascun metallo tanto rispetto alla tinta quanto alla posizione; 3.° una quantità infinitamente piccola di una sostanza metallica basta per farne apparire i caratteri specifici. « Ogni metallo (scriveva l'insigne scienziato Dumas in una nota pubblicata nel Monitore francese) o piuttosto, generalizzando la proposizione, ogni elemento dell'attuale chimica imprime adunque allo spettro delle fiamme, in seno alle quali diffonde il proprio vapore, un carattere particolare che ne annunzia la presenza: metodo di analisi non meno straordinario per semplicità e sensibilità che per estensione e certezza. Esso indica per qualunque composto o miscuglio gli elementi che lo costituiscono, quelli che vi mancano, e, cosa più meravigliosa ancora, fa conoscere con una incomparabile precisione la esistenza stessa di elementi sconosciuti fin qui. Il processo è talmente delicato, e lo spettro si mostra così impressionabile, che la potenza di questo nuovo mezzo d'analisi sorpassa tuttociò che la immaginazione avrebbe potuto suggerire. Si divida, a cagione d'esempio, un chilogrammo di sal marino in un milione di parti, e ciascuna di esse in tre milioni di altre più piccole; ebbene! una sola di queste ultime impalpabili tracce di sal marino basterà per comunicare alla fiamma le proprietà caratteristiche per le quali si rivela la presenza del sodio che ne è la base ».

Ecco un nuovo e validissimo espediente con cui l'uomo potrà senza gravi ostacoli rapire alla natura un gran numero d'importanti segreti che tuttora gelosamente custodisce!

Già cospicue ed al tutto inattese scoperte sono state compiute mercè l'analisi spettrale. Con siffatto metodo d' investigazione Bunsen, Kirchhoff ed altri trovarono che alcune sostanze elementari reputate rarissime (specialmente il litio) esistono invece nelle materie più comuni, come nelle acque dei mari e di molte sorgenti, nella terra coltivabile, nei tessuti delle piante, nell'organismo degli animali, nei corpuscoli natanti in seno all'aria atmosferica ec. Furono pure dai rammentati chimici alemanni rinvenuti in certi prodotti minerali due nuovi metalli alcalini, i quali vennero denominati l' uno *cesio*, e l'altro *rubidio*. Il primo ha la proprietà di generare due linee bleu nella fascia azzurra dello spettro, ed il secondo sviluppa due linee rosse brillantissime sullo estremo della zona del medesimo colore. — Ulteriori indagini hanno fatto conoscere che il *cesio* esiste ancora nelle acque del mare, in quelle che fluiscono da alcune sorgenti, in varj fuchi ec.

È stato inoltre annunziato un nuovo corpo semplice appartenente al gruppo dello zolfo. Esso trovasi (giusta quanto asserisce Williams Crookes) nel deposito selenifero che si ottiene in certe fabbriche di acido solforico, ed è caratterizzato da una particolare stria verde che produce nello spettro luminoso.

« Ormai (osserva Dumas nella precitata nota) nessun elemento conosciuto o ignoto potrà sfuggire alle perquisizioni della chimica; le lacune tuttora esistenti nella lista dei corpi semplici, le quali impediscono di completarne la classazione metodica, saranno riempite; l'analisi delle acque minerali addiverrà meno frequentemente impotente a render ragione delle loro proprietà terapeutiche; la geologia che impiegò soprattutto gli avanzi degli esseri organizzati siccome testimoni della contemporaneità dei terreni sedimentarj, tenendo conto adesso, come caratteri pur decisivi, della presenza o assenza di taluni elementi in certi dati terreni, stabilirà la costituzione chimica dei mari antidiluviani, nella stessa guisa che da un mezzo secolo ne ha determinata la popolazione vegetale ed animale ». P. S.

SCUOLE.

R. Scuola normale superiore di Firenze per le femmine. — Nei giorni 28, 29, 30 e 31 del corrente mese si daranno in questa Scuola gli esami per conferire il Diploma d' idoneità temporaneo di maestra elementare. Sono dunque pregate le signore concorrenti a far pervenire a questa Scuola, franchi di porto, i consueti attestati, ed a presentarsi in persona in uno dei sopra indicati giorni alle ore 9 antimeridiane, in Borgo Pinti N.° 6658.

14 Gennajo 1682. AMALIA PALADINI.

Vol. I, N.° 2 1862 31 *Gennajo*

LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

DEL MODO D'INSEGNARE A LEGGERE

SECONDO NATURA

1. Chi conosce il giornale ch'io pubblicai per parecchi anni col titolo di *Guida dell'Educatore*, sa da quanto tempo e con quanta premura io attendessi a studiare i modi di rendere più agevole l'insegnamento del leggere (1). Umile insegnamento, non pregiato e non curato generalmente quanto egli merita, e che pure è la porta di tutti gli altri. Quest'insegnamento occupa nelle scuole elementari sì lungo tempo, avanti d'essere condotto alla lettura franca ed a senso; arreca insieme tanti fastidj, che a poterne scemare la durata e la difficoltà, si libererebbero gli scolari e i maestri da molte noje, e s'acquisterebbe un tempo grandemente prezioso da poter essere speso in altri utili ammaestramenti. Io ho detto *scemare:* che sarebbe

(1) Chi possiede quel mio Giornale potrà consultare i ragionamenti ch' io tenni su questo soggetto nei volumi 1, 2, 3, 4, 5. Non tutto affatto accetterei ora, di quello che allora scrissi; e rigetto assolutamente quel sillabario: ma molte cose le considero tuttavia vere, ed opportune.

s'io aggiungessi *togliere?* Sì, le mie mire vanno fin là: ed io non sarò pago, non crederò che si sarà fatto abbastanza per l'istruzione popolana, se non giungeremo a questo: che là s'insegni a *leggere*, dove s'insegna a *parlare*, cioè nella famiglia. Questo pensiero mi tormenta da lungo tempo; e non ometterò sollecitudine alcuna per procurarne l'effettuazione. Ma egli è chiaro che dove pure siano in ciò secondati dall'universale i miei desiderj, e seguíti i miei consigli, non si può nel tempo medesimo non porgere intanto alle scuole una maniera più spedita, meno fastidiosa e più efficace d'insegnare a leggere a chi non ha potuto finora, e non possa in avvenire, essere ammaestrato nella lettura dalla mamma e dal babbo. Per buona sorte, quando ci avviene d'entrare nella via piana indicata dalla natura, ci troviamo a far capo a tutti i luoghi ove ci occorre d'andare: ed io mi confido di potere ad un tempo e preparare l'insegnamento della famiglia, e soccorrere a quello della scuola.

2. Per lo passato si cominciava a far conoscere le lettere, dando alle consonanti (affin di poterle rilevare) un nome artificiale. Questo nome faceva a'calci col suono della sillaba che ne doveva risultare; perchè, ad esempio, col suono *bi* e il suono *a*, si doveva averne un *ba* e non un *bia*; e con *emme* ed *o* si doveva dire *mo* e non *emmeo.* Bocconi durotti a ingojare, ma che la pieghevole e correttrice natura sapeva far inghiottire e digerire a molti i quali riuscivano a leggere perfettamente, ma che si fermavano sullo stomaco a molti altri, i quali rimanevano a mezza via fra il leggere e il compitare.

Conosciuto l'inconveniente, si credè rimediarci coll'insegnare direttamente le sillabe invece delle lettere. E per un lato fu un progresso; ma progresso non compíto e non esente da mancamenti. La sillaba è l'elemento della

parola che può essere pronunziato tal quale, e che non si altera al congiungersi di sillaba con sillaba. Ma a tal fine è necessario che le sillabe siano tutte sincere; cioè tali, pronunziate da sè, quali suoneranno nella parola intiera. Ora per la malaugurata spezzatura delle così dette consonanti doppie, cioè delle consonanti di suono forzato, si sono formate più che 800 sillabe artificiali, non poche delle quali rendono da sè sole un suono che poi si fa loro perdere nel formar la parola. Tali sono tutte quelle nelle quali il *g* e il *c* raddoppiato si deve profferire con suono dolce o stiacciato *(palatino)* con le vocali seguenti *e* ed *i*; e invece accoppiandone uno con la vocale anteriore, gli si fa dare il suono duro *(gutturale)*. — Per non incorrer nella quale incoerenza è necessario vedere la sillaba che vien dopo, avanti di pronunziare l'anteriore: difficoltà nuova aggiunta a tutte le altre; difficoltà non sempre dallo scolare superata, perchè egli non ci bada; e che s'egli vi bada, l'obbliga a uno studio di più. A voler dunque farsi dal compitare per sillabe, e' conveniva determinare le sillabe della nostra lingua secondo natura; e a quella determinazione precisa nessuno pensò, prima che la indicasse il canonico Figlinesi di Empoli (1), e a me (che come tutti gli altri avevo errato) porgesse il lume per iscoprire la maravigliosa regolarità e semplicità di questi elementi delle nostre parole. Quindi il metodo del sillabare non poteva essere, prima d'ora, in sè medesimo perfetto. E fosse anco stato, egli aveva comune col rilevare per lettere, ed ha tuttavia, il difetto di contrariare la natura; di obbligare cioè lo scolare ad apprendere suoni

(1) L'arte del leggere italiano, sistemata e ridotta alla massima facilità e sicurezza dal C.° A. F. Figlinesi; Empoli, 1844. — Di questa Operetta vedi quel che ne fu detto nella GUIDA DELL' EDUCATORE, Nuova Serie. An. 1844, p. 368. Vedi principalmente la nota *f*.

privi di senso, e a travagliarsi in una costruzione laboriosa della parola, andando dall'ignoto al noto. Chiunque abbia qualche pratica dell'insegnamento elementare, avrà osservato l'impazienza di chi impara a leggere, a soffermarsi nelle spezzature della parola; e la fretta di pronunziarla intiera avanti di averne distintamente percepito gli elementi, errando spesse volte. Il che viene dalla bramosia del discepolo di persuadere a sè stesso che egli già sa leggere, e dal non sapersi appagare la nostra mente se non dell'intelligibile. Ed io affermo francamente che il metodo sillabico da questo lato è inferiore al *letterale*, appunto perchè è meno artificioso; perchè costringe meno lo scolare a distinguere le più minute parti della parola; perchè della parola gli fa subito scorger de' pezzi che la annunziano tutta, e la fanno indovinare, sebbene fallacemente: e lo scolare più volentieri indovina che non osserva; precipita, s'inganna, e a stento e tardi acquista la nozione distinta degli elementi tutti della parola. Senza la quale distinta nozione non può essere nè sicuro e franco il leggere, nè corretto lo scrivere. Ora quel materiale e ferreo obbligo di pronunziare, nell'antico modo, ogni lettera e di lettere comporre sillabe, e di sillabe parole, annoja certo chi impara, e lo condanna ad un'opera servile, ma trattiene l'impeto inconsiderato, e imprime nella mente la nozione de'più minuti elementi. Il che non fa il metodo *sillabico*.

3. Sarà dunque da anteporsi il *letterale?* Saranno da condannarsi tutti due? Nè l'una nè l'altra cosa. Tutti due questi metodi hanno anzi da essere usati; ma al loro luogo e tempo; e v'è altra cosa da fare avanti: v'è da cominciare di dove oggi si finisce. Chi si fa dalle lettere semplici per avere le sillabe, come chi si fa dalle sillabe a dirittura, mira a *comporre* la parola. Ecco l'arte che con-

traria la natura. Bisogna invece farsi dalla parola, e *scomporla* per venir a conoscere le sillabe e le lettere. Ecco l'arte secondo natura.

Per buona sorte del genere umano, i bambini non poterono essere confidati a' maestri di scuola e a' filosofi per imparar a parlare. Se ciò fosse stato, que' poveri piccini avrebbero per due anni avuto da sopportare il tormento di ripetere come pappagalli, degli *a*, dei *bi*, dei *ci;* e il loro intelletto avrebbe dormito nelle tenebre dell'ignoranza. La madre invece mostra un oggetto, lo nomina, e ajuta il suo infante a ripetere quel nome; insegnatrice ad un tempo della parola e dell'idea. Il bambino non pronunzia subito la parola; chè nè l'udito può subito percepirne gli articolati suoni, nè la lingua può subito piegarsi a rifarli. Ma tosto apprende la parola *confusamente*, si prova a ripeterla come può, cioè ne' suoni principali, e perciò *non distinta;* e a poco a poco giunge ad intenderla in tutte le sue parti, e pronunciarla scolpitamente. Così fa la sapienza materna inconsapevole di sè stessa; così ha da fare consapevolmente la sapienza magistrale.

4. La scuola (o nella casa o fuori) riceve il bambino, che ha della parola una cognizione *diretta* tanto *distinta*, da poterla profferire esattamente in tutti i suoi elementi, e profferirla d'un fiato. La scuola deve condurre il bambino ad acquistare di questi elementi una cognizione *riflessa* così *distinta*, da poterli percepire nella scrittura che li rappresenta, e insieme rilevarne a un'occhiata l'intiera parola. Cognizione lucida e pronta del *tutto*, in cui brilla di luce sua propria ogni *parte*. Ecco la lettura perfetta.

Per giungere a questa cognizione piena e minuta della parola scritta, la via che ha da correre l'arte, non

può essere se non quella che seguì la natura nel procurare al bambino la cognizione piena e minuta della parola parlata. Come la madre *pronunciò* al figliuolo la parola intiera; così il maestro deve *mostrare* scritta la parola intiera: come la madre nel ripetere la parola medesima molte volte, è venuta a mano a mano battendo più forte le parti della parola meno da prima percettibili e meno percepite; così il maestro ha da mostrare a mano a mano nell'intiera parola scritta, i segni de'suoi elementi particolari, da prima i più semplici poi i meno.

Il bambino opera allora mentalmente nel leggere, come operò nel parlare: apprende un che d'*intelligibile;* l'apprende da prima tutto insieme confusamente, l'apprende bel bello distintamente; esercita l'intelletto senza fatica, e andando dal noto all'ignoto; scuopre via via un che di nuovo, che arricchisce la sua cognizione; è attento, attivo e pago. La scuola non discorda dalla famiglia: in ambedue l'arte è figliuola della Natura.

5. Le operazioni adunque vanno invertite: si deve da prima far conoscere le parole, poi spezzarle in sillabe, poi sminuzzare le sillabe in lettere. Ma le parole tutte della lingua non possono dal bambino essere imparate a leggere, come da lui ne' primi due anni dell'infanzia sono tutte o quasi tutte imparate a pronunciare. Che se ciò egli potesse fare, non occorrerebbe condurlo alla cognizione delle sillabe e delle lettere. Ogni parola intiera sarebbe come un solo segno, che lo scolare associerebbe alla parola *vocale*, come egli già aveva associato questa all'idea. L'operazione dell'imparare a leggere sarebbe semplice, e darebbe poco pensiero a' maestri. Ma sarebbe lenta, quasi passiva per l'intelletto; non ingerirebbe nella mente del bambino una cognizione distinta della parola nè scritta nè pronunciata, perchè non giungerebbe alle sue parti tutte,

e non varrebbe perciò ad insegnare la retta scrittura. Bisogna adunque ristringersi a un certo numero di parole, scelte convenientemente; e con la scomposizione di esse, far discoprire gli elementi di tutte le altre.

Quando nella *Guida dell' Educatore* io proponevo il metodo che ora più premurosamente raccomando, credetti che ad imprimere nella mente del bambino la forma dell'intiera parola occorresse l'imagine dell'oggetto dalla parola significato: la quale imagine fosse per un certo tempo il ricordo dei suoni della parola scrittavi sotto; e dovesse dalla parola staccarsi, quando il suo ufficio fosse compíto. L'imagine può giovare, ma non è necessaria. Le parole da me allora proposte erano poche; e fattele appena conoscere, io scendeva subito all'analisi anco delle lettere; e volevo far galoppare i bambini.

Il che veniva dal non aver io allora saputo ancora sbrogliarmi dalle pastoje di quella meschina pedagogia, che nella sua arrogante ignoranza tutto aspetta dall'opera *minuta intensa continua* (1) di chi insegna; e non ha fede nella virtù intellettiva di chi impara. Io non aveva ancora, (come feci di poi, ammaestrato dalla correttrice de'nostri presuntuosi errori, l'esperienza) quasi dirò *scoperto*, che mal si può, e non giova, infondere da prima e prestamente ne' discepoli, la cognizione particolareggiata e distinta, ma che si ha da porgere loro la complessiva e confusa, nella quale (da noi opportunamente e parcamente ajutato) l'intelletto loro spazia, lavora e scuopre.

Ora io posso accertare: 1.° Che bambini anco teneri afferrano facilmente, senza altro ajuto, la forma generale delle parole, e non le scambiano tra loro, fosse anco minima la differenza, quale sarebbe da *Zio* a *Zia.* 2.° Che

(1) CAPPONI, Frammenti sull' Educazione.

venuti essi in cognizione di un certo numero di sillabe, ne indovinano per analogia molte altre; e quelle che ei non indovinano, solo che le si additino e si pronuncino, vengono facilmente impresse nella loro mente predisposta da un'inosservata preparazione.

Non mi sono dunque assottigliato il cervello per trascegliere parole composte più di tali che di tali altre sillabe; ma ne ho prese un buon numero, e tali che contenessero sillabe molte e varie e di quasi tutti i generi. Nella scelta, ho mirato invece al senso; acciocchè le parole, nell'insegnamento della famiglia, ricordassero al bambino persone e cose a lui note; e nell'insegnamento della scuola, le parole medesime presentate agli scolari con diverso ordine, fossero come la nota e la figura dei primi grandi fatti della Storia Sacra; la quale io persisto a credere che debba essere l'introduzione e la guida dell'istruzione elementare. – Soggiungo però molto volentieri, che altri con altri fini, e per discepoli d'altra età, potrebbe con egual frutto preferire parole diverse, e più o meno; potendo tutte, purchè abbastanza numerose e composte di sillabe varie, servire egualmente di preparazione alla lettura.

Le parole da me elette, le ho distribuite in più serie o *mandate*, e dispongo queste in due modi. – Le mandate abbracciano quel numero di parole che si piglieranno a mano a mano, per essere dapprima fatte conoscere ad una ad una, e poi paragonare e distinguere bene fra loro. Lette che siano francamente a occhiata le parole tutte d'una serie, si passa alle altre, ritornando pure alle prime; e conosciute che siano tutte successivamente, si mescolano insieme le diverse mandate; e s'insiste nell'esercizio fino a che lo scolare non legga prontamente qualunque delle parole di ciascuna serie. – La disposizione diversa

poi corrisponde all'insegnamento della famiglia e a quello della scuola. Ma io non fo tanto caso delle mandate e del loro diverso ordine; che se per ispeciali persone e per ispeciali condizioni, altri credesse ben fatto, non solo di scegliere parole diverse e in maggiore o minor numero (come ho già detto), ma distribuire diversamente le mie, egli non ne abbia per me amplissima facoltà. Solamente egli operi con un perchè, e non a casaccio. I bambini, è vero, sanno molte volte per provvida verità di natura raddirizzare le storture de' maestri ignoranti o capricciosi; ma la natura, meglio è secondarla che farle contro.

(*Continua*). R. LAMBRUSCHINI.

DEI VARJ SIGNIFICATI DI ALCUNE PAROLE

CHE SI USANO PIÙ FREQUENTEMENTE

NELLE ODIERNE QUESTIONI POLITICHE E SOCIALI.

(Vedi avanti, pag. 34).

Progresso religioso, politico e civile.

Il progresso morale, già l'abbiam detto, abbraccia in sè queste altre tre specie di progressi.

Che cosa è infatti la religiosità se non un atto di giustizia verso Dio, il complesso dei doveri che ci legano al Creatore? In che può consistere la vera politica, se non nelle norme della giustizia e dell'onestà applicate al reggimento dei popoli? Che altro finalmente sarà il progresso civile, se non è lo stesso progresso morale in quanto risguarda le relazioni sociali, se non è un aumento di virtù pubbliche e a così dire cittadine?

Ora come il progresso morale, così questi altri progressi hanno immutabili i loro fondamenti e i principii, e mutabili invece il pratico svolgimento e le applicazioni. Così la religione cattolica, immutabile nel suo domma, nel suo sostanziale ordinamento, nelle sue leggi fondamentali, si svolse nei secoli diversi in pratiche diverse di pietà, in leggi e discipline nuove e varianti, in nuove tendenze ed in nuovi effetti esteriori, e sempre accomodati alle variabili circostanze de' tempi. Di tal maniera quella stessa evangelica carità che ispirava a' primi fedeli di vendere i loro poderi per recarne il prezzo a' piè degli Apostoli, che in altri tempi apriva gli ospedali dei lebbrosi e istituiva l'ordine dei redentori degli schiavi, si travaglia a' dì nostri, che sentono tanto bisogno di luce intellettuale, negli asili d'infanzia, nelle scuole serali, nell'istruzione e nella educazione morale dell'infima plebe, de' discoli e dei carcerati, degli orfani, dei ciechi, de' sordo-muti.

E lo stesso è a dirsi della politica, la quale se ha sempre dovuto avere la giustizia a fondamento, ha dovuto però variare gli ordinamenti dei popoli come variavano le circostanze, e dall'autoerazia e dalla onnipotenza dello Stato elevarsi alle idee della civile libertà, dal sistema delle conquiste a quello delle autonomie nazionali. Che se al progresso civile potè altra volta giovare il feudalismo e l'aristocrazia e la cavalleria, e la spada incrociata col pastorale, ora l'uguaglianza cristiana come dinanzi a Dio così davanti alle leggi, ha levate ancora più alte tutte le classi sociali, quelle che opprimevano o tutelavano, non meno di quelle che uscirono dall'oppresione o dalla tutela.

È poi singolare ed osservabile fenomeno, che di questi progressi il più lento per avventura, quello che non s'è ancora levato all'altezza degli altri due, sia quello della politica. E certamente noi vediamo ancora nelle arti e nei modi di governo tanti avanzi di paganesimo che sparirono affatto dalla vita civile, e che ripugnano troppo apertamente alle nostre idee religiose. Ma la spiegazione del fenomeno non è difficile ed è importante ad osservarsi.

Il paganesimo tentava a rovescio, e quindi senza esito, di riformare l'individuo col mezzo delle istituzioni sociali. Il cristianesimo invece prese le mosse da quello per giungere alla riforma di queste. Quindi nei popoli cristiani avviene di frequente

che l'uomo privato è assai migliore del pubblico, e sempre che la moralità civile è di molto superiore alla politica. La riforma, che prima partiva dall'alto per iscendere al basso, ora tiene un' opposta via, se per alto s'intenda la sfera della regione governativa, che è spesso la meno elevata in moralità.

Dalla quale osservazione nasce un' importante conseguenza, ed è che la tendenza moderna di associare al governo l'elemento popolare (purchè per popolo non s'intenda la plebe, povera o ricca), è tendenza progressiva ed altamente morale.

Relazione dei varii progressi tra loro.

I progressi economici, gl' intellettuali e i morali hanno tra loro strettissime attinenze di reciproco aiuto, quando camminano di conserva. Possono invece i miglioramenti economici, e fin gl' intellettuali, nuocere alla società, e quindi non essere veri progressi, se avvengano senza un corrispondente aumento di moralità.

« Le lusinghe delle cose esteriori » scriveva a tal proposito l'immortale Rosmini, « crescono insieme col rabbellirsi che fa il mondo mediante l'umana industria, e tessono più sottil rete ai sensi ed al cuore, le fallacie del ragionare si moltiplicano ed avviluppano la mente di paro che si svolgono nell'uomo i varii ordini delle riflessioni e si dilata l'ampiezza del suo pensiero: vivaci, nuove e peregrine dilettazioni, e quel tripudio che si genera in noi dalla coscienza di una possente attività intellettuale, ci fa ogni dì più confidenti, più baldanzosi, nutrienti l'anima di smoderate speranze e di sogni, i quali rendono i giorni di un mondo decrepito simili a quelli in cui esso lungamente vaneggiò nella sua immaginosa ed ebbria giovinezza ».

La qual sentenza, in sè stessa verissima, deve condurre, secondo il Rosmini medesimo, a far sì che il progresso morale vada se non innanzi almeno di pari passo cogli altri, non a rigettare questi come inutili o dannosi in sè stessi.

E in verità chi è che non vegga che se le ricchezze, per esempio, possono essere pericolose, anzi perniciosissime in mano d' uomo di sbrigliate passioni e d'animo corrotto, possono invece esser prezioso aiuto per l'esercizio delle più grandi virtù all'animo generoso, all'uomo che ama Dio ed i fratelli?

Chi non iscorge a prima vista che se il malvagio può abusare della scienza ad astuzia, a sofisma, ad inganno, l' uom

virtuoso si solleva invece per mezzo di essa all'eterno Fattore, e può rendersi con essa insigne benefattore dell'umana famiglia, consigliere ai dubbiosi, lume e guida agli erranti nel faticoso viaggio della vita?

Nè ciò basta; ma deesi anzi affermare che i progressi economici e gl' intellettuali hanno in sè medesimi preziosi elementi e quasi semi di moralità, e che possono al progresso morale immensamente giovare; che anzi questo deve essere da quelli aiutato e promosso, e per essi acquista rapidità di sviluppo, efficacia, durevolezza.

Scienza e Virtù.

Che nella scienza consistesse la virtù, fu antico e certamente erroneo dettato; ma che la scienza giovi moltissimo alla moralità, è verità altrettanto importante, quanto non difficile a dimostrarsi.

Certamente niuno vorrà porre in dubbio che all'osservanza dei propri doveri è necessario il conoscerli, che alla perfetta cognizione di tutti i propri doveri si richiede talora, anzi non rare volte, una non mediocre ampiezza di scienza. Facilmente ognuno potrebbe convincersi colla propria esperienza che non solamente le superstizioni, i pregiudizii, gli errori, sono cagioni di molte miserie e di molti delitti, ma che molte e frequenti colpe, molti e gravi danni sociali provengon pure dalla ignoranza.

Noi però non vogliamo parlare solamente della scienza de'propri doveri, intorno alla quale sarebbe assurdo il disputare se essa sia utilissima alla moralità. E taceremo pure della scienza religiosa e di quelle che hanno colla morale più stretta affinità, essendo pure evidentissima l'utilità loro. Quello invece di cui molti non si mostrano persuasi si è la grandissima utilità morale della scienza, qualunque ne sia il nome ed il genere; della scienza siccome tale, di quella che non ha alcuna apparente affinità coi costumi degli uomini.

Or non è egli vero che cagione d'ogni umana colpa è il predominio dell' istinto sulla ragione, la prevalenza della parte men nobile dell'uomo contro le più nobili facoltà di esso, contro la legge dello spirito e della ragione? Ora la scienza è appunto esercizio, e quindi sviluppo e ingrandimento della parte

intellettiva dell'uomo; e l'ingrandimento di ciò che nell'uomo è più nobile ed elevato, equivale all'indebolimento di ciò che v'ha in lui di più basso o brutale.

Freno grandissimo al trasmodare delle basse passioni è il sentimento dell'umana dignità; e nessuna cosa è tanto idonea come la scienza ad ingenerarlo e a mantenerlo nell'uomo. Che se talora la scienza conduce l'uomo a superbia e lo gonfia d'orgoglio, quest'eccesso non fa che meglio provare come essa tenda a rialzare e a invigorire il sentimento della propria nobiltà e grandezza.

La scienza è abito di riflessione e di retto giudizio; e l'abitudine del riflettere e del rettamente giudicare, se non è la virtù, è certamente a essa la più prossima e sicura disposizione. Per mezzo della scienza l'uomo si congiunge alla verità, la quale non può giammai produrre effetti che ottimi non siano, poichè la verità è Dio, ed il Bene non è secondo le magnifiche idee di Platone che l'effettuazione del Vero. Evidentemente noi diciamo tutto questo della scienza vera, poichè sappiamo benissimo che spesso si è dato tal nome ad un informe ammasso di oscure e confuse e spesso erronee cognizioni, il quale non produce nell'uomo un vero progresso, ma è piuttosto un peggioramento, alterando, se non altro la rettitudine del buon senso e del naturale giudizio.

E come la scienza giova moralmente all'individuo, così giova altamente alla società. Per la scienza gli Stati acquistano savi ordinamenti; per essa, giuste e previdenti le leggi, pacata e dignitosa la discussione dei pubblici affari. Come l'individuo così la società è da una scienza verace e profonda condotta all'ossequio di Dio, alla tolleranza e alla concordia tra gli uomini. Errano pertanto coloro che nella scienza veggono solo un mezzo di prosperità materiale o un semplice pascolo della curiosità: ma più ancora sono in errore quegli altri che il diffondersi delle cognizioni e della scienza guardano con occhio sospettoso, e che cercano d'abbellire coi nomi di primitiva semplicità e di naturale ingenuità.

La scienza è divina cosa in sè stessa, perchè è amore di verità; ma è ancora più divina perchè conduce gli uomini alla onestà e alla virtù.

(*Continua*). Prof. L. Bottaro.

GEOGRAFIA GENERALE DELL' EUROPA

E SPECIALE DELL' ITALIA

SPECCHI SINOTTICI

PER PROSPERO PERAGALLO

Caro Cellini,

Raccogliendo in circa quattro dozzine di specchi o lezioncine alcune fra le più importanti notizie che riguardano la Geografia storica, fisica e politica dell'Europa, e dell'Italia singolarmente, io non ho avuto in pensiero di dettare un' operetta completa nel suo genere e che esponga cose nuove; ma unicamente mi proposi di fare un lavoro che in qualche guisa potesse tornare utile ai giovanetti che frequentano la prima classe del corso tecnico. Ella ben sa che a quelli è imposto di apprendere per sommi capi la Geografia generale dell' Europa, e più accuratamente quella d' Italia.

Questi brevi cenni non potrebbero essere loro giovevoli? L'esperimento ch' io ne ho fatto m' induce a credere di sì. Ad ogni modo essi riusciranno proficui a non pochi tra quei giovani e tra quelle giovinette che leggeranno il suo ottimo Giornale, non foss'altro che come richiamo di ciò che hanno imparato: nella peggiore ipotesi, piaceranno forse per la loro concisione.

Fermo in questa credenza, io gli abbandono nelle sue mani. Ella ne faccia quell'uso che reputerà più opportuno. Micreda ec.

Genova, 22 Gennaio.

PROSPERO PERAGALLO.

Specchio I.

Dei Venti.

Lo strato d'aria che circonda il nostro globo si crede denso da 50 a 70 chilometri. Diverse cause, fra cui la posizione delle montagne, gli equilibri della elettricità e la pressione che l'aria delle regioni fredde, come più pesante, esercita naturalmente sull'aria più leggiera dei paesi caldi, influiscono sul continuo e spesso irregolare movimento dell'atmosfera. Ripetuti esperimenti hanno dimostrato che il vento moderato percorre due metri per ogni minuto secondo, mentre, infuriando l' uragano, percorre nello stesso spazio di tempo perfino 43 metri.

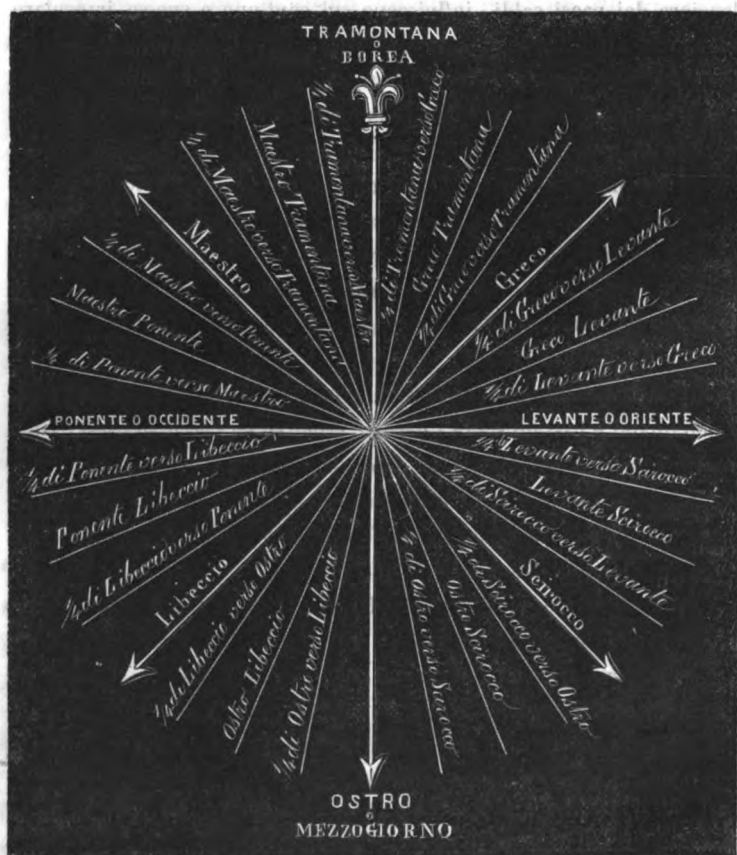
Avverandosi certe condizioni che la scienza non riuscì ancora a determinare, ha luogo il singolare fenomeno delle *trombe* o *sifoni*. Questa meteora, dovuta in gran parte al fluido elettrico, è per somma ventura poco frequente nelle zone temperate; ma domina ed è terribile nel mare delle Antille non che sulle coste orientali dell'India e della Cina.

È *secco* il vento quando giunge a noi, dopo percorsi i continenti; *caldo* quand'è passato sopra i deserti; *gelato* se ha percorso paesi freddi; *umido* e *piovoso* allorchè passò sopra la superficie dei mari. È spaventevole il vento, conosciuto sotto il nome di *simoun*, che talora imperversa nei deserti dell'Affrica. Esso solleva monti di sabbia e seppellisce intere carovane.

Per conoscere la direzione dei venti, si adopera l'*anemoscopio* (parola che significa esploratore del vento, da *anemos* vento, e *scopos* osservatore). Le banderuole che si veggono sulla sommità di parecchi edifizi servono a questo fine, ove però sieno collocate in luoghi dove le correnti aeree non possano essere interrotte da oggetti più elevati, o sviate da gole di montagne.

Lo strumento poi che misura la velocità e la forza del vento si chiama *anemometro*. Vari sono gli anemometri proposti e adottati dai fisici, ma finora nessuno raggiunse la precisione e la perfezione che si richiedono in apparati di questa natura per ottenere l'esattezza nell'esperienze. Citeremo fra tutti l'anemometro ideato dal fisico ita-

liano Poleni, al quale nel 1773 l'Accademia delle scienze di Parigi decretò il premio.

In moltissime direzioni, alcune oblique, altre parallele all'orizzonte, spirano i venti. Tuttavia le principali fra esse possono senza inconveniente ridursi a 32. Per determinare con accuratezza queste direzioni, si usa notare il punto dell'orizzonte da cui sembra che il vento muova per arrivare vicino all'osservatore, il quale si considera nel centro di un cerchio da cui partono 32 raggi, quante sono appunto le *aree* o *rombi* dei venti. Cotesto cerchio si chiama **la Rosa**

dei venti, la quale giova assaissimo ai marinai per orientarsi. Su di essa poi si colloca l'ago calamitato e se ne forma la *bussola*, che fu perfezionata da un italiano, Flavio Gioia d'Amalfi.

Specchio II.

Varietà della stirpe umana.

Da un solo stipite deriva il genere umano, e l'Asia ne fu la culla. Il clima, le malattie, la qualità del nutrimento ed altre cause naturali introdussero col volgere de' secoli diversità sensibili negli uomini; e poichè il vario colore della pelle costituisce la più singolare di queste modificazioni, così oggimai si costuma dividere la famiglia umana in tante classi quante sono le specie del colorito. Tuttavia siccome in esso hannovi molte gradazioni, così gli antropologi, per non ingenerare confusione e non scendere a particolari troppo minuti, hanno aggruppato siffatte gradazioni intorno a cinque centri che ricevettero una speciale denominazione. Attenendoci a questo metodo, divideremo noi pure la schiatta umana in cinque razze.

1. **Razza Caucasica.** Ha bianca la pelle e mista di bell'incarnato, l'angolo faciale aperto dagli 85 ai 90 gradi, volto ovale, palpebre sottili, bocca ben tagliata, labbra coralline, capelli stesi e morbidi, occhi dolcemente aperti, folta la barba.

Essa abita l'Europa, l'Affrica settentrionale, l'Arabia, la Persia, e l'India cisgangetica, ossia al di qua del fiume Gange.

2. **Razza Gialla.** Ha la pelle gialla e talora giallo-olivastra, faccia rotonda, palpebre gonfie e con poco pelo, sopracciglia sottili, bocca grande, labbra di un colore tra il rosso e il livido, mento piccolo, poca barba, tranne i Mongoli, capelli neri e stesi, naso argo alla base.

Essa abita la Cina, il Giappone, il Tibet, la Mongolia e l'India transgangetica, cioè che giace rispetto a noi al di là del Gange.

3. **Razza Etiopica.** Ha la pelle nero-lucente e untuosa, l'angolo faciale aperto dai 70 agli 80 gradi, capelli neri ma cresputi, occhi grandi e di fondo giallastro, sottilissime ciglia, naso schiacciato, labbra gonfie e scuriccie, mento corto, poca barba; il tuono della sua voce è tra il femminile e lo stridulo.

Abita l'Affrica meridionale e gran parte della occidentale, non che molte isole dell'Oceania, fra le quali l'Arcipelago della Nuova Guinea, di Quito, della Nuova Caledonia, e l'Australia.

4. **Razza Malese**. Ha la pelle di colore olivastro, la testa ben conformata, gli occhi tagliati obliquamente, un po' socchiusi e difesi da lunghe ciglia, naso regolare, labbra alquanto enfiate e di color rosso che tende al violaceo, capelli neri e stesi, membra asciutte, macilenti anzichè no ma muscolose, piccolo il piede.

È stabilita nell' isola di Madagascar, nella penisola di Malacca, negli Arcipelaghi della Malesia e della Polinesia, cioè nella maggior parte delle isole oceaniche.

5. **Razza Americana.** Ha la pelle di color rosso rame, la testa comunemente rotonda e sproporzionata, fronte depressa, occhi mezzanamente grandi e bruni, capelli neri e stesi, bocca aperta, poca e rada la barba, tranne alcune eccezioni.

A questa razza appartengono gl' indigeni, ossia antichi abitatori delle due Americhe.

I cattivi trattamenti degli Spagnuoli, e in modo particolare le guerre incessanti e crudelissime mosse a questa stirpe dalla razza bianca che ha occupato e popola gli Stati Uniti dell'America settentrionale affine d' invadere i suoi territorj, ne hanno diminuito enormemente gl' individui; i quali non hanno trovato protezione più costante ed efficace che nella religione cattolica.

Di consimili delitti i bianchi sono colpevoli verso le razze Etiopica e Malese, e il traffico che dei Mori si fa sopra i mercati americani e quelli del Cairo in Egitto, la caccia che gl' Inglesi danno ai poveri abitanti dell'Australia e di altre isole oceaniche, è quanto di più infame e disumano l'uomo può immaginare: onde per questo lato il bianco è più barbaro del selvaggio medesimo. A tanto giunge una sfrenata cupidigia!

I caratteri di queste cinque razze non debbono però reputarsi così proprî di ciascheduna di esse, da credere non esservi luogo a diversità talvolta anche rilevanti. Noi, per essere brevi, ci siamo limitati a delineare i tratti fisionomici della razza principale in ogni varietà.

Quando per mezzo di matrimoni gl' individui di queste schiatte si mescolano, i figli che nascono da tale unione ricevono nomi diversi. Così si chiama *mulatto* il figliuolo di un bianco e di una negra; *zambo* colui che nasce da un negro e da un'americana; *meticcio* il

figlio di un europeo e d'un'americana. Coloro poi che nascono in America da genitori europei, si chiamano *creoli*.

Specchio III.

Popolazione del globo.

Riesce impossibile il dare una statistica precisa degli abitanti del nostro pianeta. Il che se è vero parlando dell'Europa, benchè i governi abbiano fatto ogni sforzo e posta la massima cura nel compilare censimenti di qualche esattezza, è vero tanto più in ordine alle altre contrade del mondo.

L'Asia, popolatissima, è in grandissima parte chiusa agli Europei da governi stupidamente gelosi. E fosse anche aperta, non si potrebbe tuttavia averne una statistica alcun poco accurata se non dopo molti anni e studi faticosissimi.

Lo stesso è da dirsi dell'Affrica, l'interno della quale venne sinora troppo scarsamente esplorato, e forse non si potrà mai studiare a bell'agio, avuto riguardo ai mille pericoli che s'incontrano dall'Europeo e che sono bene spesso maggiori d'ogni coraggio e d'ogni audacia.

Dell'Oceania, benchè sia stata visitata comodamente dagli Europei (tranne Borneo e l'interno dell'Australia), non si conosce altresì la popolazione se non per via induttiva; e poco è pure quello che si sa intorno ai popoli, sia civili che selvaggi, che abitano le due Americhe: onde bisogna procedere sempre per mezzo di congetture.

Fra i geografi havvi grande disparità d'opinioni intorno al numero approssimativo degli abitanti del globo: anzi avviene talvolta che un medesimo autore muti di parere, come veggiamo aver fatto il celebre Balbi, il quale nel 1828 aumentò di 33 milioni la cifra che aveva assegnata nel 1816. Noi su questo punto seguiremo l'opinione che ci pare più prossima al vero, la quale attribuisce

all'Europa	circa	270	milioni di abitanti
all'Asia	»	450	id.
all'Affrica	»	60	id.
all'America	»	70	id.
all'Oceania	»	30	id.
	Totale	880	milioni.

Specchio IV.

Religioni.

Tutti i popoli ebbero sempre una religione. La prima religione degli uomini fu quella che riconosceva un Dio solo, alla quale perciò s'impose il nome di *monoteismo.* L'offuscamento delle tradizioni primitive, la corruzione del cuore, l'orgoglio e l'ignoranza diedero origine al culto di più divinità, simboleggiate sotto forme più o meno cattive, più o meno ributtanti; il che fu detto *politeismo* (che suona più Dei), o *idolatria* (che significa adorazione d'idoli).

Iddio manifestò agli uomini la sua volontà per mezzo di Mosè; dônde il *mosaismo* che è un *monoteismo rivelato.* Giunta la pienezza dei tempi, Gesù Cristo venne sulla terra affine di compiere e perfezionare questa primitiva rivelazione; donde il *monoteismo rivelato cristiano.* Nel dare un cenno rapidissimo delle religioni che ebbero ed hanno tuttavia seguaci nel mondo, noi le considereremo sotto tre grandi aspetti.

Monoteismo, ossia *adorazione di un Dio solo sotto nomi e forme differenti.*

Il **culto degli Spiriti**. È una religione antichissima, la quale conta anche a'dì nostri non pochi proseliti nel Giappone, nella Corea, nel Tonkino e in varie provincie della Cina.

Ammette una Ragione suprema e creatrice del mondo. I sacerdoti si chiamano *Tao-sse*, il che vuol dire ministri della Ragione.

Il **Bramismo**. L'India è la regione dove nacque e si professa quasi generalmente questa religione.

Ammette Brama (Dio della terra), Vignù (Dio dell'acqua) e Siva (Dio del fuoco), i quali formano una sola divinità o trinità detta *Trimurti.* Disumani sono i principii che regolano l'espiazioni; e gli uomini si sono divisi in varie classi, una superiore all'altra.

I libri sacri sono i *Veda;* i sacerdoti si chiamano *Bramini;* i templi si dicono *Pagode.*

Il **Buddismo.** Ha molti seguaci nel Tibet e nella Cina; ma è diffuso altresì nell'India, nell'isola di Ceylan e in alcune isole dell'Oceania.

Questo culto si può considerare come una riforma del precedente. Esso riconosce uno Spirito creatore del cielo e della terra. Il gran sacerdote si denomina *Dalai Lama*, e *Lama* semplicemente si chiamano i sacerdoti.

La **religione di Confucio.** Essa è quasi esclusivamente propria dei letterati Cinesi. Adora un Ente creatore, e rende un culto civile e religioso agli uomini illustri che bene meritarono del paese.

Non ha templi nè sacerdozio. L'imperatore della Cina ne è il protettore ed il capo.

La **religione di Sinto.** I più numerosi suoi seguaci abitano il Giappone, dove sortì la sua origine.

Venera un Ente supremo, il quale regge il mondo per mezzo di divinità secondarie; vieta poi di uccidere gli animali, perchè è suo domma che le anime trasmigrano da un corpo all'altro.

Dairi è il nome del gran sacerdote, il quale nei tempi passati fu anche imperatore del Giappone. Nei templi che si appellano *Mia* havvi uno specchio, per indicare quanta debba essere la purezza che si deve recare al cospetto di Dio.

Il **Nanekismo.** È una forma di culto che conta pochi secoli di esistenza. Ne fu capo o introduttore un tal Nanek di Lahore. I Siki dell'India sono quelli che la praticano.

Ammette un Dio creatore del mondo.

L'**Islamismo.** Si professa nella Turchia europea ed asiatica, nell'Asia e in molte isole dell'Oceania.

L'arabo Maometto introdusse nell'anno 614 dell'era volgare cotesta religione, la quale presta culto a un Dio creatore, riconosce siccome profeti e inviati di Dio il patriarca Abramo, Gesù Cristo e Maometto, e santifica il venerdì.

Il gran sacerdote ha il titolo di *Mufti*; *Ulemas* sono detti i sacerdoti, il che suona dottori. I templi poi si chiamano *Moschee.*

Il libro sacro per i Maomettani o Islamiti è il *Corano*, codice scritto da Maometto.

POLITEISMO o IDOLATRIA.

Il **Magismo**. Non conta oggimai seguaci se non nelle tribù dei Guebri sparsi nella Persia e nell'India.

Ammette due Principii o Dei, l'uno buono e l'altro cattivo. Zoroastro si considera come il capo o il fondatore di questa sorta di religione.

Il libro sacro è l'*Avesta*, che si dice *Zend-Avesta*, perchè scritto in *Zend*, lingua ora morta.

Il **Sabbeismo.** Si chiama con questo nome quella forma di religione che ha per oggetto di culto i corpi celesti. Dai Sabbei, popoli dell'Arabia, si desume siffatto nome. I proseliti di tal religione sono diminuiti assai.

Il **Feticismo.** Con questa parola s'intende significare un culto prestato ad oggetti animati ed inanimati, detti *Feticci* dai negri che anche attualmente lo praticano. Si accostano molto ai Feticisti dell'Affrica alcune tribù di selvaggi americani.

Teismo rivelato o *adorazione del vero Dio.*

La **religione Ebraica.** Essa cominciò alle falde del monte Sinai in Arabia, dove gli Ebrei ricevettero da Dio per mezzo di Mosè la legge del Decalogo. Ad essa appartengono gli Ebrei che vivono sparsamente, ma senza mischiarsi con alcun popolo, pel mondo.

Il libro sacro è una parte della nostra Bibbia, cioè il vecchio Testamento. Gli Ebrei praticano la circoncisione, santificano il sabato, pregano nelle *Sinagoghe* sotto la direzione di sacerdoti che si chiamano *Rabbini* (cioè dottori), aspettano il Messia.

Si suddividono in varie sètte, fra cui le principali sono:

1.ª La setta dei *Talmudisti*, i quali, oltre l'antico Testamento, tengono anche per libro autorevole il *Talmud*, che è una raccolta di vetuste tradizioni e di commenti fatti dai Rabbini più riputati al testo sacro. A questa setta appartiene la maggior parte della popolazione ebraica.

2.ª La setta dei *Caraiti*, i quali al contrario rigettano il *Talmud*. Gli aderenti a questa setta sono diffusi specialmente per la Polonia, la Lituania, la Siria, l'Arabia e l'Egitto.

3.ª La setta dei *Recabiti*, la quale si differenzia dalle altre per riti religiosi e per un particolare amore al ritiro ed all'indipendenza. Pochi sono i suoi seguaci, ed abitano nei dintorni della Mecca in Arabia.

Il **Cristianesimo.** La vera religione cristiana, quella cioè che non ha alcuna mescolanza d'errore, è l'*ortodossa* o *cattolica*, la quale, secondo la lingua adoperata nelle sacre cerimonie, si distingue nei tre seguenti rami principali:

1.° La *Chiesa Latina*, che signoreggia nella maggior parte del mondo.

2.° La *Chiesa Greco-Unita*, che conta seguaci in Grecia, nelle isole dell'Arcipelago, nell'Asia Minore e nella Transilvania.

3.° La *Chiesa Armeno-Unita*, che fiorisce in Armenia. In Venezia havvi una casa di religiosi armeni assai benemeriti della letteratura armena.

Nel Cristianesimo hannovi altre Chiese, le quali avendo frammischiato alla verità alcuni errori, si separarono dalla comunione cattolica. Noi accenneremo solo le principali; e prima diremo di quelle che sorsero avanti il secolo decimosesto (1500): poi di quelle che datano da quest'epoca, o che possono considerarsi come affiliate alla grande eresia *protestante*. Appartengono alla prima classe:

1. La *Chiesa Greco-Scismatica*, la quale riconosce per capo spirituale il patriarca o vescovo di Costantinopoli, e oltre ciò discorda dalla Chiesa cattolica in ordine ad alcuni dommi.

Il maggior numero de' suoi seguaci risiede nella Turchia europea (cioè nei Principati Danubiani) nell'Asia Minore, nella Grecia, nelle isole Ionie e in alcune contrade dell'Ungheria e della Transilvania.

2. La *Chiesa Greco-Russa*. Essa poco diversifica dalla precedente, e la differenza più sostanziale consiste nel riconoscer essa per capo spirituale e supremo l'imperatore delle Russie, assistito da un consiglio che si raduna a Pietroburgo e che si chiama Sinodo.

È diffusa nell'impero russo; e gli Czar non rifuggirono dall'imprendere persecuzioni spietate per obbligare i cattolici a dare il loro nome a cotesta chiesa.

2. La *Chiesa Valdese*. I partigiani di questa setta cristiana, di cui fu autore un certo Pietro Valdo di Lione nel 1136, vennero dapprima designati col nome di *Poveri di Lione*, a cagione della povertà che ostentavano di professare. In Italia furono indicati coll'appellativo di *Barbetti*, *da barba*, voce onorifica presso questi erranti infelici.

Dentro ad alcune valli del Piemonte presso Pinerolo è raccolta la maggior parte dei Valdesi; e pochissimi sono i loro correligionari in Genova e in Torino, benchè in queste due città siasi edificato con sussidi inglesi e prussiani un tempio pel culto Valdese.

Chiese protestanti. Sotto questo titolo generico si comprendono, siccome dicemmo, tutte le sètte cristiane che dal 1500 in poi ebbero vita in Inghilterra, in Germania, in Isvizzera e in Francia per opera di uomini amanti di pazze novità in fatto di religione. Sarebbe impossibile lo stendere un esatto elenco di tutte e singole le sètte nate in questo spazio di tempo; giacchè ogni giorno, per così dire, ne sorge una nuova che discorda dalle precedenti. Noi indicheremo soltanto alcune fra le principali.

1. La *Chiesa Luterana.* Suo fondatore fu Martino Lutero nato ad Eisleben, città della Sassonia, nel 1483, morto nel 1546.

È molto estesa nella Germania, nella Svezia e nella Norvegia; poco in Inghilterra e in Russia.

2. La *Chiesa Zuingliana.* Ne fu autore Ulrico Zuinglio, nato a Tackemborgo nel 1484, e morto a Cappel poco lungi da Zurigo nel 1531.

La Svizzera, come fu il campo dell'apostolato di Zuinglio, così è ancora, tranne alcune eccezioni, il paese dove le sue dottrine ottengono favore. I cantoni che fondarono e difesero l'indipendenza elvetica si mantennero fedeli alla Chiesa cattolica.

3. La *Chiesa Calvinistica.* Vanta per suo capo Calvino, contemporaneo de' precedenti.

Questa setta si propagò in Francia, in Olanda e in alcune provincie germaniche, ma singolarmente si radicò nel cantone di Ginevra, dove Calvino esercitò tirannicamente per qualche tempo l'autorità di dittatore.

4. La *Chiesa Anglicana* o *Episcopale.* Enrico VIII re d' Inghilterra, irritato perchè il Papa tenesse ferma la santità del matrimonio contro le infami sue cupidigie, ribellò, pochi anni dopo Lutero, la Gran Brettagna alla vera fede, e promosse la fondazione di questa chiesa, la quale si denomina *episcopale*, perchè, pur riconoscendo nel re il capo universale degli anglicani, ammette la gerarchia dei vescovi nel governo delle diocesi.

È la religione dominante nell'Inghilterra propriamente detta.

5. *Chiesa Presbiteriana.* Le vien dato questo nome, perchè è sua massima fondamentale che i sacerdoti hanno eguale autorità, e che quindi non da vescovi, ma da concistori di preti e di alcuni vecchi laici la chiesa dev' essere regolata.

Ha vigore in Iscozia, ed ha anche un mediocre numero di proseliti negli Stati-Uniti dell'America settentrionale.

6. *Chiesa dei Quaccheri.* Ripete la sua origine da Giorgio Fox, calzolaio di Leicester, nell' anno 1647. I seguaci di questa setta ammettono l' ispirazione individuale, e tremano in tutte le membra allorquando credono di sentire l'ispirazione dello Spirito Santo: donde il titolo di *Quaccheri* (*quakers*) che in lingua inglese suona *tremanti* o *paurosi.*

Fra tutti i protestanti, i Quaccheri sono i più onesti e i più tranquilli. La loro sede principale è l'Inghilterra. L' America settentrionale ne possiede una colonia stabilitavi da certo Penn, il quale ottenne perciò nel 1681 da re Carlo II un vasto tratto di terreno che si denominò Pensilvania e che ora forma uno Stato dell'Unione americana.

7. La *Chiesa dei Fratelli Moravi.* Bertholsdorf, terra dell'alta Lusazia, fu la culla di questa setta, e fondatore ne fu il conte Luigi di Zinzerdof nato nel 1700. Taluni della Moravia avendo i primi abbracciato le nuove massime, ne venne che a tutta la congregazione fu imposto il nome di Chiesa dei Fratelli Moravi.

I Moravi sono sparsi nella Germania, nell'Inghilterra, nella Russia e nell'America settentrionale, dove attendono con molta solerzia alla conversione dei selvaggi.

8. La *Chiesa dei Metodisti.* È affine alla precedente. Si è propagata, oltre l' Inghilterra, in Russia, in Germania e nell' America settentrionale.

PROSPERO PERAGALLO.

I COLLI DI AMENO

OSSIA

TRATTENIMENTI DI PEDAGOGIA

(V. avanti pag. 29)

I. L'Educazione.

Il giorno dunque che tenne dietro a questa amichevole convenzione, dopo la colazione e un po' di sollievo che alcuni si presero passeggiando ne' viali dell'orto, e altri ripulendo dall'erbe e accomodando la più grande ajuola che doveva servire per luogo della prima tornata, seduti sopra le zolle erbose disposte in circolo, e all'ombra dell'alloro che sorgeva nel mezzo e facea co' suoi rami un bellissimo ombrello, il più colto degli ospiti, per nome Felice, prese a dire così:

Felice. Ella ci ha dette molte belle cose sul modo di educare i fanciulli, sulle qualità degli educatori e sull'indole degli educandi; ma mi pare che non ci abbia mai detto chiaro e netto che cosa sia l'*educazione*. Amerei dunque che ce lo dicesse ora, e credo che tal sia il desiderio anche di tutti questi compagni, i quali poco prima passeggiando disputavano appunto su questo, nè mi parevano troppo concordi.

Fecero tutti plauso alla proposta, e Amanzio, chè così chiamavasi il padrone della villa, rispose:

Amanzio. Ben volentieri soddisfo al vostro desiderio; ma in prima ci dica Augusto, che sa di latino, d'onde viene questa parola *educazione*.

Augusto. Dal verbo latino *educere*, composto da *ducere* che vuol dir *menare*, e la preposizione *e* che significa

relazione da luogo a luogo o da cosa a cosa, quasi volesse dire *menar fuori* o *cavar fuori* da una cosa un'altra cosa. Cosicchè *educatore* potrebbe significare una specie di duce o di guida, che trae il fanciullo fuori dalla sua piccolezza di corpo e d'animo a uno sviluppo maggiore delle sue forze.

Amanzio. Non vi pare di aver risposto un po' troppo in fretta? Educatore, e in latino *edùcator*, come educazione *educatio*, non vengono dal verbo *educere*, dal quale si formano *eductor* e *eductio*, ma bensì dal verbo *educare* che significa alimentare o nutrire; sicchè l'educatore non sarebbe propriamente quella guida del fanciullo, che voi avete detto, ma un semplice alimentatore. O non avete consultato in proposito il Forcellini?

Augusto. Anzi; ma ella avrà pure osservato che il Forcellini reca qualche esempio tolto da Cicerone del verbo *educere* in senso di educare; e poi quella benedetta idea del duce, guida dell'esercito, come il pastore del gregge e l'educatore dei fanciulli, non me la son mai potuta levar dalla mente.

Amanzio. È vero, Augusto mio; ma vi avrete anche veduto che la parola *dux* equivale alla parola *educator*, e vi diranno i dotti che tanto *dux* quanto *educator* derivano in fin de' conti dal verbo *ducere.* Sicchè vedete che il vostro concetto del *duce* non crolla. E poichè il primo duce pare che debba essere stato il pastore, il quale *conduce fuori* il gregge al pascolo per *nutrirlo*, perciò sembra che il verbo *educare* abbia assunto dapprima il significato di nutrire i bambini col cibo materiale, come si vede dal significato di tutti i suoi derivati, ma che sia passato poi a significare anche quell'operazione per la quale si promuove lo sviluppo dei bambini col cibo immateriale. Poichè con questo si *allevano* o levano in alto, si *educano* o si cavano fuori, e si traggono ad essere qualcosa più di quello che sono. Sicchè voi vedete che nel concetto di

educatore vi è poi sempre inchiuso quello di guida o condottiero. Mi pare dunque che si possa acconciamente dire che l'*educazione è l'arte di condurre i fanciulli a diventare qualcosa più di quello che sono*, *mediante il cibo materiale e immateriale*. Che ve ne pare?

Augusto. A prima vista mi soddisfarebbe. Ma questo benedetto *diventare*, che abbiamo sempre in bocca, io non ho mai potuto capir bene che voglia dire; e poi, se si vede benissimo che il cibo materiale è necessario per *diventare* più grandi e più robusti, non si vede come questo si possa ottenere col cibo immateriale. E anzi che cosa è questo cibo? Questa è una metafora che bisogna spiegare.

Amanzio. Dite benissimo. Ma guardate che voi stesso, appena detto che non capite che cosa voglia dire *diventare*, avete usato questa medesima parola per dire che il *cibo materiale è necessario per diventare più grandi e più robusti*. Forse che voi, quando parlate per farvi intendere dagli altri, usate parole che non intendete voi stesso? Io ho veduto sfuggir dalle labbra dei vostri compagni un risolino maliziosetto, quando voi pronunciavate quel misterioso *diventare*.

Augusto. Ha detto bene, che questa parola è misteriosa, perchè quando la si usa la s'intende, e quando si vuol dire che cosa significhi la non s'intende più.

Amanzio. Distinguete tra l'intendere, e l'avvertire d'intendere, e il saper dire quello che s'intende; e vedrete che non solamente questa, ma forse la massima parte delle parole sono misteriose. Ma pure osservate che il *diventare* non si può dire nè del *nulla*, nè dell'*ente pieno e compiuto*. Sicchè quelle sole cose diventano, le quali sono, ma non sono in tutto l'essere, che loro è dovuto, compite. Diventare dunque importa un acquistare un modo o atto di essere, che prima non si aveva, ma si *poteva* avere.

Augusto. Perdoni, ma non diventano brutte, cattive, imperfette e nulla anche le cose che sono, e sono belle, buone e perfette?

Amanzio. Non vi posso concedere che ciò che è, diventi nulla; e quanto al diventare meno di quello che è – oltrechè anche questo non può essere altro che diventando altro, o acquistando un altro modo di essere – vi faccio osservare che anche l'essere meno e il non essere, per legge del nostro pensare e per una finzione che diremo logicamente legale, noi nol possiamo concepire altro che come essere o essere più. Ma ciò poco importa al caso nostro; di questo soltanto io voglio farvi avvertito, che il fanciullo è un ente che mediante l'educazione si può e si deve far diventare qualche cosa più di quello che è. E perciò si può dire che il fanciullo è un *atto*, perchè non è un nulla, ma un *atto incompiuto*, e in *potenza* ad essere più di quello che è, il che si esprime più brevemente dicendo che è una *potenza*, o se volete un *complesso di potenze*. Con questa cognizione noi potremo compiere la nostra definizione della *educazione* – che era anch'essa come una definizione in potenza – e dire *che è l'arte di ridurre in atto le potenze del fanciullo.* Che ne dite, Modesto?

Modesto. Non saprei che dire; di queste cose me ne intendo poco, io, son troppo sottili per la mia testa grossa.

Amanzio. Questa vostra modestia, come si suol dire, è troppa; anzi perchè offende i patti della nostra convenzione, non è modestia. Questo cattivello di Augusto è tentato di dire che è un po'di pigrizia, e io direi più modestamente poca abitudine di riflettere. Pensateci un poco.

Augusto. Mentre Modesto pensa, favorisca spiegarmi quel cibo immateriale che poneva nella sua definizione dell'umana educazione, almeno tanto che ne possa gustare un pochino anch'io.

Amanzio. Io non ho preteso allora di darvi una rigorosa definizione dell'educazione, ma solamente di dirvi alcune cose che dandoci occasione di discorrerne ci ponessero sulla via per definirla: e avete fatto bene a richiamare la nostra attenzione sul mezzo, col quale si riducono in atto le potenze, e che io diceva figuratamente cibo. Voi dunque sapete quello che voglia dir *cibo in senso proprio*, e anche vedete come il cibo serva di mezzo a conservare e a svolgere le potenze della vita corporale. Per esso il bambino cresce di corpo e di vigore. È manifesto che il cibo serve a due cose. Eccita come stimolo le forze vitali corporee e quasi le sveglia, perchè mettendosi in moto compiano le loro funzioni di vegetazione e di relazione coi corpi esterni e separati. Ma una parte di esso cibo somministra anche materia all'uomo, perchè esso se ne impossessi e se lo conservi, e rifaccia continuamente quell'organismo di che ha bisogno, e che ogni istante in parte gli sfugge, quasi strappatogli dalle forze chimiche, che non sono ancora in suo pieno dominio. Per simil modo il *cibo in senso figurato* deve esser cosa che tenga continuamente in atto e stimoli e afforzi la vita spirituale nell'uomo, mediante la quale ei pensa e ragiona e ama e opera in modo che eccede le forze animali. E si fa pure manifesto che questa cosa – che si potrebbe anche dire cibo spirituale per distinguerlo dal cibo animale – non può essere corporea, e che l'anima, oltre ad essere da essa stimolata, debba anche potere di essa impossessarsi e quasi nutrirsi.

Modesto. Ma ella ci dice quel che non è; ci dica addirittura che cosa è questo cibo spirituale dell'anima.

Amanzio. Ah! vi siete svegliato anche voi eh! ora che si parla di cibo? Non ho detto solamente quel che non è; ma, se ci badaste, ho detto un poco anche quello che è, o piuttosto che deve essere. L'ho però detto in una maniera tanto generale che a voi par nulla. Ma quando

mi concediate che il cibo spirituale dell'anima deve essere qualche cosa che la muova a pensare e ad amare, e di cui si possa mettere in più pieno possesso, voi capite allora che questa cosa dev'essere la *verità* e il *bene*. Non è però questo quel che ora importa di osservare: di ciò discorreremo a lungo in seguito; per ora mi basta noi conveniamo in questo, che la cosa, qualunque sia, che abbiamo detta cibo spirituale, dev'essere *oggetto* e insieme anche *stimolo* delle potenze razionali dell'uomo, come il pane, e, più generalmente, la materia è stimolo e termine delle potenze animali dell'uomo stesso. Dal che seguita che l'educazione è l'arte di stimolare le umane potenze, perchè si sviluppino, cioè si educhino. Poichè dovete sapere che un atto qualunque in quanto è permanente, ma quasi apparecchiato e disposto a emettere da sè un altro atto della stessa specie, si dice in potenza a quest'altro atto, o anche solamente *potenza*; e che nessuna potenza si muove, se non è eccitata da uno *stimolo* che sia insieme il suo termine o il suo oggetto; per cui anche si dice che la potenza è il principio o il soggetto del termine o dell'oggetto suo. Sicchè l'*educazione* si potrebbe definire eziandio – l'*arte di opportunamente stimolare le umane potenze*. – Avete voi, Placido, alcuna cosa da dire?

Placido. Sì, ne ho una.

Amanzio. E su che?

Placido. Su questa distinzione che ella fa tra l'atto permanente che si dice potenza, e l'atto che la potenza è pronta a emettere sotto l'azione dello stimolo, e per cui si dice potenza. Stento a capire che cosa sia un atto permanente. Gli atti son fatti, i quali appena fatti sono bell'e andati.

Amanzio. Avete qualche ragione se parlate della maggior parte degli atti; ma non se parlate di tutti. Poichè, potrebbe una cosa qualunque far qualche atto, se già prima essa non fosse?

Placido. No certo, ma l'*essere* non è un fatto.

Amanzio. L'essere assoluto e divino certo non è un fatto; ma mi concederete che tutti gli altri esseri, o meglio enti, sono fatti; e se questi fatti fanno anch'essi qualcosa, mi concederete pure che innanzi tutto devono essere essi stessi in atto, essere atti permanenti.

Placido. Ma queste sono le sostanze create che operano.

Amanzio. Certo; ma appunto perchè sono sostanze che operano, si dicono atti permanenti, perchè esse sono i principii d'azione o *atti primi*, onde procedono poi gli altri atti, nei quali termina quel principio d'azione, e i quali perciò appunto si dicono *atti secondi*. E voi sapete che c'è un atto primo, che non è fatto ma fattore di tutte le cose, e che le fa con quel solo atto, ond'egli è, nè in lui può mai cadere alternativa di mutamento; la sua azione è del tutto e sempre compita, nè in lui vi può essere nulla che sia in potenza.

Placido. Sì; Dio. Ma io ora vorrei sapere se anche gli atti delle sostanze create sieno permanenti, voglio dire quegli atti che ella ha detto atti *secondi*, perchè a me pare che almeno questi passino.

Amanzio. Importantissima è la vostra domanda, nè meno importante dev'essere la risposta. Sentiamo quel che ne dice Candido.

Candido. Se la risposta è di tanta importanza, non bisogna chiederla a me; dica lei.

Amanzio. Volete mancare anche voi, come Modesto, alla nostra convenzione? Pensate e rispondete, bene o male non importa, purchè mostriate di aver pensato. Io spero che risponderete bene; perchè la verità si cerca e si trova col pensare. Se risponderete male, darete occasione ai compagni di pensar meglio.

Candido. Se le ho da dir quel che ne penso, a me pare che restino; perchè resta in noi, se non altro, la memoria e la coscienza di quello che facciamo.

Amanzio. Perchè dite, se non altro? È segno dunque che non resta tutto, ma solo qualcosa degli atti, che facciamo noi, e che il rimanente se ne va. A voi, Severo.

Severo. Io dico che va tutto, perchè la memoria non è l'atto del quale abbiamo memoria; ce ne ricordiamo, ma l'atto cessa.

Amanzio. Ma, e la operazione di tenere a memoria non è anch'essa un atto della vostra potenza memorativa? Almeno questo atto deve restare, poichè se cessasse non ve ne potreste ricordare.

Severo. Bisogna dunque dire che ci sono atti che restano, e atti che passano.

Amanzio. Sia pure. Ma io vorrei sapere da voi, se un medesimo atto, quando passa, passa del tutto o solo in parte, e se in parte resta.

Severo. Se l'atto è composto di parti, l'una potrà andare e l'altra restare, come sarebbe negli atti materiali; ma come può essere questo negli atti che non sono materiali?

Amanzio. Per me gli atti sono tutti immateriali, perchè non so pensare un'azione altro che in una forza viva, e perciò immateriale ossia inestesa. Ma non voglio, Severo mio, che prendiate tanto alla lettera le mie parole. Un atto può essere più o meno energico, ed essendo anche fortissimo può in seguito diventar debole, e venir meno un poco alla volta; e in questo senso è che domando, se, passando in parte, in parte resta.

Severo. Ebbene, allora dico che di certi atti qualcosa passa e qualcosa resta.

Amanzio. Ottimamente avete risposto. Difatti osservate, come del godimento di una mela, che avete mangiata, vi resta il senso del sapore e vi sfugge presto quello del colore. Di questa bella prospettiva, che qui vedete, vi resta dapprima l'immagine molto viva di tutti i valloncelli

e torrenti e paesetti, e per poco direi delle piante che sono sul monte e nella valle; ma dopo qualche tempo vi resta soltanto l'immagine confusa del monte e della valle. E di tutte le cose che abbiamo finora discorse, ripensandovi un poco, vedrete che nella vostra mente c'è l'intelligenza della sostanza del nostro discorso, ma non più quella chiarezza che vedevate nell'atto che lo facevamo. Anche l'affetto della patria era in voi molto vivo quando eravate da giovine là a conversar coi vostri coetanei, e adesso c'è ancora, ma è più languido, e quasi svanito. Se vi doveste però ritornare, si ravviverebbe; e similmente dite di tutti gli altri atti, portativi or ora in esempio. Se il saggiare, il vedere, l'udire ve gli eccitasse di nuovo, non è vero che resterebbero più sentiti e più vivi di prima? Questo medesimo si può dire che accada in tutte le potenze dell'animale e dell'uomo ogni volta che emettono un atto secondo, il quale in parte passa e in parte resta; e, in quanto resta, si fa una medesima cosa coll'atto primo e potenziale, cioè questo atto primo *diventa* e resta più compìto, più energico, più disposto e pronto a emettere degli altri atti secondi. Questo è quanto dire che quella tal potenza viene educata, quasi tratta fuori dal suo torpore e dalla sua pura potenzialità e resa più attiva; e ciò tanto più quanto più di frequente viene stimolata a porre i suoi *atti* per modo che ne prenda l'*abito*. Sicchè può in seguito più facilmente operare, e a muoverla bastano stimoli più leggeri. Potremo dunque ora dire con un po' più di precisione, che *l'educazione è l'arte di opportunamente stimolare le potenze umane per eccitarle, aiutarle, e abituarle a compiere i loro atti con facilità.* Amerei di sentire sopra questa definizione il giudizio di Pio.

Pio. Io sono maravigliato di tutto quello che ella ci disse, perchè vedo che la cosa deve proprio essere a questo modo; e ora dopo tanti anni che mi occupo coi ragazzi,

capisco chiaramente la ragione del dover sempre ripetere le medesime cose, le stesse ammonizioni, e del gran tempo che ci vuole a educarli. Peraltro mi pare che senza la grazia di Dio si potrebbe fare ben poco.

Amanzio. Certo che la grazia di Dio è indispensabile per fare di quelle cose che superano le forze o la potenza della natura; ed è vero anche, che la grazia di Dio è un potentissimo stimolo per muovere con maggiore facilità e perfezione le potenze umane e naturali a compiere i loro atti. Ma mi concederete però, che anche senza la grazia di Dio si possono fare molti atti: come pensare, ricordarsi, amare, e fare insomma le operazioni che sono proprie dell'uomo.

Pio. Non credo che tutte si possano fare senza la grazia di Dio; per esempio, perdonare le ingiurie per amore di Dio; o certo non si possono far tutte bene, sia pur grande e squisita quanto si vuole la educazione che abbiamo avuta.

Amanzio. Perdonare le ingiurie per *amore di Dio*, certo non si può senza la grazia di Dio; ma perdonarle per amore dell'uomo, perchè non si potrebbe? O, se volete, io vi consentirò che l'uomo non può fare nissuna azione cristiana, in quanto è cristiana, senza la grazia di Dio, che è quella che lo fa essere cristiano; ma perchè non potrebbe fare le azioni umane senza la grazia di Dio, e farle bene? Per gli atti umani a me pare che basti essere uomini: o che? volete che Dio abbia creato l'uomo con delle potenze di cui talvolta non potesse usare, o che potesse usare solamente male? Questo mi pare contro la divina sapienza.

Pio. Non voglio dir questo. Ma per cagion del peccato originale, che ha corrotta la natura umana, mi pare che l'uomo certi atti delle sue potenze non li possa fare, o non li possa far bene senza la grazia di Dio, anche con tutti gli aiuti della educazione.

Amanzio. Vi concedo la teoria del peccato originale, e la conseguenza che ne avete dedotta. Ma che? Vor-

reste dunque dire che l'educazione si deve definire « l'arte di opportunamente stimolare le potenze umane per eccitarle, aiutarle e abituarle a compiere i loro atti con facilità *mediante la grazia di Dio?* »

Pio. Le confesso che mi piacerebbe di più.

Amanzio. A me non pare che sia necessario; perchè la grazia di Dio è certamente una condizione necessaria, come dicevo, per gli atti soprannaturali, e anche per quegli atti naturali che l'uomo non può più fare altro che male, attesa la corruzione del peccato originale. Questa è una condizione così essenziale, come la natura per tutti gli altri atti naturali; e l'educatore non può fare che nel suo educando ci sia quella natura e quella grazia che non ci fosse. Questi sono doni di Dio, o se volete benefici effetti di sua attività; uno per creazione, col quale fa l'uomo, e l'altro per rigenerazione, col quale fa il cristiano. Potrà bene e dovrà l'educatore disporre e aiutare la natura del suo educando a ricevere la grazia di Dio, se non l'ha, e muoverlo a compiere meglio che può i suoi atti o provveduto o privo della grazia di Dio, come è; ma nulla più. Del resto siamo pienissimamente d'accordo che l'educatore, quando trovi nel suo allievo la grazia di Dio, deve educare eziandio tutte le potenze nuove che riceve colla grazia, perchè deve educarlo in tutte le sue potenze, e come è; e quando trascurasse l'educazione di queste preziose potenze, non lo educherebbe; o lo educherebbe solamente per metà, il che equivarrebbe a non educare. Siete appagato?

Pio. Basta, basta. Ero ben sicuro ch'ella avrebbe avuto in pronto delle ragioni per appagarmi. Ma a dirle la verità, vedo che si fa tanto poco conto di aiutare i ragazzini col mezzo della grazia di Dio, che mi pare ci sia grande bisogno di dirlo.

Amanzio. Lo diremo, e lo diremo quanto basta, specialmente parlando delle potenze cristiane che sono nei

nostri bambini, e degli stimoli coi quali dobbiamo eccitarle ed educarle; ma nella nostra definizione credo bene che non debba entrare questa determinazione.... Ci resta da sentire ancora Eugenio, il quale essendo rimasto l'ultimo a parlare, e avendo avuto tanto tempo da pensare, coronerà l'opera di questo nostro discorso, e forse anche compirà la nostra definizione dell'educazione. Dite dunque anche voi la vostra.

Eugenio. Io mi vergogno di dovere parlar l'ultimo, ed ella mi ha fatta un brutto giuoco a tenermi chiusa la bocca finora. Ecco che tutte le cose che venivano in mente anche a me, furono già dette dagli altri. Dove anderò dunque io a cercare qualche cosa da dire?

Amanzio. Nella vostra mente e nella nostra definizione. Dite, se vi pare, che ci sia qualche cosa di troppo.

Eugenio. Di troppo no, ma piuttosto direi che manca una cosa.

Amanzio. E quale?

Eugenio. Pio diceva che l'uomo non può fare tutti gli atti delle potenze *bene;* ed ella soggiungeva, se ho ben capito, che bisogna aiutarlo cogli stimoli a farli *bene;* e perchè dunque nella definizione invece di *bene* dice con *facilità?* Mi pare che bisognerebbe dire l'uno e l'altro, perchè con facilità pensano e parlano e operano anche i pazzi e i cattivi, ma punto bene; nè questi mi paiono bene educati.

Amanzio. Potrei dirvi che saranno educati male, ma pure educati almeno in parte. Del resto siccome tutte le potenze dell'uomo sono ridotte a una grandissima unità da quella potenza che è a tutte suprema e tutte le domina, che è la potenza personale e morale, convengo pienamente con voi che non si possa dire assolutamente che l'uomo sia educato, quando non siano educate con ordine e bene tutte le sue potenze secondo l'esigenza di tutta intiera l'umana natura. E però ringraziandovi della giu-

diziosa vostra osservazione, emenderemo la nostra definizione dicendo che l'*educazione è l'arte di opportunamente stimolare le potenze umane per eccitarle, aiutarle e abituarle a compiere i loro atti con ordine e con facilità.* E in premio della vostra felice scoperta io vi procurerò il piacere di far servire questi vostri soci accademici di un rinfresco; chè anche tacendo o parlando poco, ma pensando assai, il sangue si riscalda, come il volgo dice, o l'organo della mente si sconcerta, come avrebbe detto Platone.

Rinfrescatisi gli amici con conserve di frutte della villa ed esilaratisi alquanto, uscirono a spasso pel bosco; e lungo la via, le cose che dissero o ripeterono sull'argomento discusso furono molte e utili, come si vedrà poi nella seguente conversazione.

(*Continua*). Prof. FRANCESCO PAOLI.

NEL CONTEMPLARE LA MASCHERA PLASMATA

SUL CADAVERE DEL CONTE DI CAVOUR

SONETTO

A ORESTE RAGGI.

Tutto, e per sempre ei dunque sparve? E questa
Del suo grande concetto orma fugace
Sulla memore larva appena resta,
Che, al par d'un sogno, si dissolve e tace?
È muto il labbro, è muta la tempesta
Che quell'alma agitò! La fronte audace,
L'occhio, il sorriso che tant' ira ha desta,
Si ricompose eternamente in pace.
Il nimico ristà, l'itala fede
Langue, esulta l'invidia! Intanto, come
Colui che varcò il giogo, e intero vede
Sotto il suo piè disteso il suol natio,
Mira ei l'Italia, cui rendeva il nome,
Libera tutta nel pensier di Dio.

Firenze, 20 *Dicembre* 1861.

Giulio Carcano.

LA LEGA DI CAMBRAY

Caro Cellini,

Non potendo così tosto secondare il vostro desiderio di scrivere qualche cosa per la GIOVENTÙ, vi mando questo frammento di un canto intitolato *Venezia*, lavoro del mio ottimo amico Prof. Occioni; e non dubito che, tanto a voi quanto ai lettori del vostro periodico, non debba parere bella e nobilissima cosa.

Addio: presto vedrò di mandarvi qualche scritterello ancor io. Intanto vogliatemi bene. *Il vostro*

Di casa, 27 gennaio 62. P. FANFANI.

È sacro il loco, itale genti, è tempio
Del Dio vivente. Entriamo: alta ne chiama
Voce d'amor. Sotto le vôlte stesse,
Che in loro fuga armonïosa e bella
Coprono il santuario, il maggior figlio
Delle Lagune ha onor di tomba (1). O arcano
Tremito che ne scuoti al toccar solo
Le sacre soglie, ah! tu ne manifesti
Come è divino il vincolo che in uno
Lega nell'uomo i più sublimi affetti,
Iddio e la patria. Al tabernacol santo
Ardono i ceri, ed ha solenne rito
De' nostri avi la fede; e, monumento
Di patria carità, dalle pareti
Pende una sculta pietra, e ne rammenta
Quanto mai possa l'alito che Iddio
Spira nel petto degli umani. Oh! quale
Dalla pietosa lapide si sferra
Folla d'immagin varie, al ferver pari
Di duëllanti eserciti, nell'ora
Che il trionfo rafferma e la sconfitta!
La mente concitata esce dal tempio,

(1) Nel tempio di San Francesco della Vigna in Venezia scorgesi il monumento di Andrea Gritti, difensore di Venezia contro i principi collegati a Cambray.

Corre le piazze, e sui pallidi volti
Vede sculto il terror. Muta è la reggia,
Chè i padri conturbati a tardo passo
La misuran tacendo. Al vicin lembo
Delle lagune formidabil vede
L'oste che ruppe a Chiaradadda il fiore
De' Veneti campioni; e a far più certa
La giurata vendetta, orde stiparsi
Vede di Spagna e di Lamagna, e vede
Quel feroce Pontefice che in brando
Volse la croce, e miglior senno appreso
Dalle sventure, gridò poscia al mondo
– Fuori d'Italia lo straniero – il vede
Collo straniero pattuir lo scempio
Della donna de' mari, e innanzi tempo
Partir le prede, e nelle fredde torme
Tutta soffiar la sua indomabil ira.
Trema la mente sbigottita, e quasi
Disperata si perde; e mentre dura
Tanta lotta d'affanno, ecco si schiude
La tomba lagrimata, ed uno spirto
N'esce di luce incoronato. Ardente
E maestoso n'è l'aspetto, e in pugno
Serra l'acciar, che di fulminei lampi
Fende e fuga la notte atra che il cielo
Di Venezia copría; simile in vista
A quel Gradivo dell'età remote,
Che, sul carro belligero squassando
La formidabil asta, in ogni parte
Col calpestío degli ansanti cavalli,
E colle ruote cigolanti, il fuoco
Della guerra accendea. Lena ripiglia
L'accesa mente, e segue avida il volo
Di quello spirto avventuroso, e vede
Fuggir, cacciate dal fulmineo brando,
Le nordiche falangi, e il celebrato
Sire d'Asburgo che s'affretta all'Istro,
Miserabil trofeo seco recando
L'inutil rabbia e la vergogna; e vede
Il feroce Pontefice che i patti
Rompe de' prenci congiurati, e pace
Chiede a colei che maledía nell'ira.
. . . .
. . . .

RASSEGNA DI LIBRI

Parabole ad uso delle Madri e delle Maestre, per GIUSEPE BOTERO *professore di letteratura nel R. Liceo di Piacenza*; seconda edizione aumentata ed illustrata. – Firenze; Felice Paggi, libraio editore, 1861.

Esercizi di composizioni italiane del professore GAZZONE GIOVANNI, *ad uso delle classi inferiori, ginnasiali e speciali, e delle superiori elementari.* – Casale 1861, tip. di Giuseppe Nani.

Al chiarissimo sig. Prof. Augusto Conti.

Poichè voi, colla vostra naturale e tanto squisita cortesia, mi raccomandate il nuovo giornale fiorentino la GIOVENTÙ nel quale l'onesto tipografo Mariano Cellini, direttore, ha voluto trasformare in quest'anno l'altro che s'intitolava la FAMIGLIA e la SCUOLA; e poichè io leggo nell'avviso di quel giornale che, sebbene qualunque scritto relativo alla istruzione e alla educazione vi potrà aver luogo, pure vi saranno maggiormente graditi i *ragguagli* di libri che vedon luce in Italia, più specialmente gli utili per le scuole e per le famiglie, permettetemi, mio carissimo, che con essovoi cominci oggi a intrattenermi alcun poco su di due libri usciti di fresco, e i quali, sebbene di forma al tutto diversa fra loro, sono entrambi fatti proprio per le scuole e per le famiglie.

Ho qui sott'occhio sul mio scrittoio questi due libri, che sono le *Parabole ad uso delle madri e delle maestre* per Giuseppe Botero, professore di letteratura nel R. Liceo di Piacenza, e gli *Esercizi di Composizioni italiane* del professore Giovanni Gazzone ad uso delle classi inferiori, ginnasiali e speciali e delle superiori elementari; nè li ho solo sott'occhio, nè mi sono accontentato solo, come non di rado chi dà ragguagli di libri, di vederne il frontespizio, scorrerne l'indice, e leggerne quà e là

alla ventura qualche brano, il primo che venga innanzi aprendo i fogli, e giudicare poi come Dio vel dica. Ma io ho voluto leggerli attentamente, e se ciò nonostante non li avrò giudicati bene sarà per mio falso vedere, ma li avrò almeno giudicati secondo coscienza.

Innanzi peraltro che io entri a ragionarvi dei libri converrà che vi dica alcuna cosa degli autori, perchè noi poveri Italiani siamo stati in tali condizioni fino al presente che in grazia di chi paternamente ci governava non ci era dato conoscerci sì di leggeri l'un l'altro; onde l'italiano di una provincia conosceva quello di un'altra, comecchè vicina, quanto un Ottentotto. E tanto più in questi ultimi tredici o quattordici anni tra il rimanente d'Italia ed il Piemonte, rimasto come un'oasi nel deserto, e cui non volevano i padroni di questo deserto che approdasse alcuno quasi venisse in terra di reprobi o di ammorbati. E poichè entrambi sono Piemontesi questi miei scrittori, e modestissimi entrambi, così il loro nome non poteva prima essere conosciuto oltre il Piemonte, particolarmente del Gazzone. Il quale, sebbene professore da più lunga data pure non prima d'ora aveva affidato alle stampe alcun suo scritto mentre il Botero da molti anni si fa leggere ed ammirare, e la maggior parte di queste stesse Parabole ebbe già pubblicate altra volta in Casale di Monferrato.

La natal patria del Botero è la bella Novara; ed egli ancor giovanissimo si dedicò al pubblico insegnamento e tenne cattedra di lettere latine e italiane in più luoghi; ma quando nel quarantotto la Italia chiamava i suoi cittadini alle armi contro lo straniero, egli, siccome faceste ancor voi, mio ottimo amico, non si ristette, abbandonò la cattedra e volontario impugnò le armi e combattè fino all'ultimo, fino a che non furono perdute per allora le nostre speranze di riscatto. Tornò quindi al primiero ufficio, non meno utile che lo schioppo e la spada, a quello di ammaestrare la gioventù e di crescerla allo amore di quella patria che tardi o tosto voleva essere riscossa e vendicata dall'onta e dal servaggio in cui ricadde a Novara. Ma l'animo di lui, già non disposto a letizia, dopo le sventure d'Italia più che mai si attristò; chè il Botero non è di quegli spensierati o malvagi a' quali l'amore santo e perfetto della patria riempie anche troppo spesso la bocca, ma l'hanno poi

nel cuore come cosa che a loro non riguarda, e a' quali, purchè stiano bene essi, che la Italia sia indipendente o no, sia straziata da brutali tirannie, o si regga libera con leggi proprie, è tutt'uno. Il Botero ama la patria come ogni onesto cittadino deve amarla, più di sè stesso, e perciò consacrava tutta la sua vita a questo santo amore; amore che nelle scuole e negli scritti confermava non meno che lo avesse provato nel campo. E fra gli scritti ne sono testimonio principalissimo queste Parabole, di cui al Paggi, libraio, molto saviamente è piaciuto testè di fare una nuova edizione e coi tipi così desiderati ed eleganti del Le Monnier. E di queste Parabole piace a me oggi tenere brevemente parola con voi, serbandomi ad altro tempo il dirvi del libro del Gazzone e così via via, se mel permettete, di altri che più specialmente sieno utili per le scuole e per le famiglie, assecondando così l'intendere precipuo del nuovo giornale da voi raccomandato.

Il libro è dedicato alla egregia signora Luisa Amalia Paladini, quella valentissima che noi tutti conosciamo ed amiamo sì per le sue opere a stampa, come per le assennate sollecitudini che rivolge alla direzione della scuola magisstrale di Firenze; sollecitudini per le quali può essere invidiata sì ma non vinta. In quella dedica, che vale come di prefazione, tocca il Botero le ragioni del libro, scritto principalmente per le donne, dappoichè egli stima, ed a ragione, la donna il genio tutelare della civile società, colla quale e colla famiglia ha essa infinite attinenze. Dice egli come nel quarantotto noi cademmo, non perchè avessimo meno forti il cuore ed il braccio ma per difetto di quella educazione che ci doveva apparecchiare ai nuovi destini. Allora il mio Botero, deposte le armi, e raccoltosi nuovamente ne' suoi cari studi, come sopra vi diceva, si diede a trattare nei suoi scritti, e soprattutto in queste Parabole, la libertà, la patria, l'abborrimento alla servitù, la concordia, il sacrificio, insomma quelle civili virtù delle quali abbiamo bisogno. Nè dimenticò coltivare il sentimento religioso, dolente che alcuni, che pur sono grandi scrittori, sieno rivolti a distrugger tutto e a nulla edificare.

Ma egli, come potete immaginare, per religione non intende la superstizione, il bigottismo, il misticismo materiale di altri. Ed ha parlato più spesso al cuore che all'intelletto,

perchè le verità sono sterili finchè rimàngono solo nell' intelletto; feconde ed operatrici allora che discendono al cuore. E poichè sono tre principalissimi gli affetti onde vogliono essere legati gli uomini a volerli rendere utili scambievolmente e felici, dico la famiglia, la patria, la società, così il Botero su questi tre principalissimi affetti raggirò le sue parabole e ne fece come altrettante rubriche al suo libro. E andò in esse salendo di grado in grado cominciando dalla famiglia, perchè difatti non so come si potrebbe amare la patria se non si amasse prima la famiglia, o come la società umana se non prima la patria; e così la tela dello intiero libro è tessuta di amore, o vogliate voi nelle parabole che portano questo titolo come *l'Amore materno*, *Amore e Morte*; *l'Amor Patrio*, *la legge d'Amore*, o nelle altre le quali tutte sono egualmente informate di amore, e da amore ispirate.

Questo libro, se non grave di mole, ricchissimo di alti e nobili sensi, di soavi affetti, di savi ammaestramenti, di gentili e purissime forme mi richiama a mente un concetto del pari affettuosissimo e nobilissimo che dallo scultore Bernardo Casoni di Carrara si ammiràva nella prima sala delle statue alla nostra grande esposizione italiana, ed era un vago Amore che seduto sul globo terrestre lo incatena tutto allo intorno. Oh, se così l'Amore legasse il mondo come lo simboleggiava lo statuario, o penetrasse per ogni dove, come il nostro scrittore bellamente lo vuole in queste sue parabole, non sarebbe un vano desiderio la felicità tra noi uomini, mio caro amico! Ma a rendere gli animi più amorevoli, a educare i giovanetti alla virtù nella quale infine è riposta la vera felicità, io stimo che possa moltissimo la lettura di queste parabole, delle quali (e sono ventisette) io non so quale vorrei darvi meglio per saggio. Egli è vero che generalmente hanno del melanconico, e risentono della indole del nostro autore, di cui vi parlava da principio, nè può essere altrimenti, se lo stile è l'uomo; ma non per questo dirò con altri che ogni parabola par fatta apposta per ispremere una lacrima. Il Botero non iscrive con artificio mai, e molto meno in queste parabole, le quali scorrono anzi semplici, naturali, senza ostentazione di atteggiarsi a melanconia come usano taluni oggidì; ma certo che non sono fatte per far ridere; e non per questo io dico che nuoceranno all'animo dei giovanetti indebolendolo e sfibrandolo. Chi portasse un sif-

fatto giudizio delle parabole del Botero io metterei pegno che non le avesse lette; perchè io chiederei se lettele potrebbe dire in coscienza che sfibrino l'animo e lo indeboliscano, o se piuttosto non lo lascino profondamente pensare, e non lo ritemprino e non lo rafforzino nello amore della famiglia, della patria, della libertà, nello aborrimento alla servitù, nella concordia, nell'amore del prossimo, nel sacrificio, insomma in quelle civili virtù delle quali abbiamo maggiormente bisogno. E a queste virtù innamora il giovinetto ad ogni passo educandone il sentimento, ed eccitandone l'affetto. Nè le sue parabole se non sono sempre liete le direste perciò improntate di melanconiche querimonie, e di flebili raccontini da capo a pie'. Certo che talune volte egli vi muove alle lacrime come fa nel *Supplizio dello schiavo*, nel *Ladro*, nel *Fornaio*, nella *Spigolatrice*, ma se il Voltaire diceva essere grande scrittore chi fa piangere, in questo appunto è grande il Botero. Il quale non pertanto sa in quella tinta generale di soave melanconia innestare qua e là delle tinte liete e vivaci da quel valente pittore ch'egli è. E ciò soprattutto in alcune descrizioni. Eccovi in poche righe splendidamente descritta la vallata del Po e le colline ridenti del Monferrato:

O natura! ti ho ammirata orrida, maestosa, terribile là tra le Alpi che inalzano i fianchi e le cime agghiacciate fino al cielo; ti ho goduta amena e dilettosa sulle rive dei laghi in mezzo a montagnole incoronate di pini e coperte dell'odoroso ginepro; ti ho veduta ricca e nutrice degli uomini nei campi della mia terra nativa; bella, immensa, di là dall'Appennino dove le acque si distendono interminate come il pensiero dell'uomo; ma qui le tue sembianze sono diverse ancora, e vario lo spettacolo, nuova la scena che presenti all'uomo maravigliato.

E a chi riguarda verso tramontana, ecco sotto a' suoi piedi la più ricca e la più vasta valle d'Europa; il bel piano del Po.

L'occhio spaziandovi sopra con infinito diletto, vede il gran fiume che volgendosi e rivolgendosi, mena le sue acque fecondatrici in mezzo ai campi che esso ha formati coll'opera di mille secoli.

Qua e là tra il verde di quelle terre biancheggiano operose borgate e città opulente; e più lontano ecco le guglie della città che con magnanima virtù percosse per cinque giorni il feroce straniero.

Quando la scôrsi aguzzando lo sguardo, la salutai riverente, e dissi nel cuor mio: Ti ho veduta che ancora sanguinavi appena dopo l'immortale lotta, e non ti vidi mai tanto bella!

E tutta questa scena stupenda è chiusa intorno dalle Alpi, che dal Monviso fino agli ultimi gioghi nella Rezia mostrano nel cielo le loro vette eccelse.

Dall'altra parte a ostro la scena è più svariata. Le falde del monte si rompono in brune collinette, vestite di selve; poi più in là altre colline e monticelli che via via, quanto ala d'occhio può aggiungere, con infinita varietà di aspetti si addossano, si sbrancano, si aggruppano, rendendo sembianza delle onde del mare quando è in burrasca.

Bellissimi vigneti coi filari diritti s'inerpicano su pei fianchi e per le spalle della collina, e in fondo alle valli verdi e fresche, se miri dall'alto vedi disegnarsi campi di biade e prati fioriti.

E sopra i dossi, giù per le chiue e nei seni ecco antichi castelli e chiesuole e paesetti e città che fanno più incantevole la naturale bellezza dei siti.

L'aria poi vi è tanto viva che la senti venirti incontro, e con insolito moto ti fa ondeggiare il petto, ritornandoti la vita.

O ameni colli del Monferrato, in mezzo a voi, sotto a un cielo dolce e spazioso la vita è forte e lieta!

Qui è il paese della vendemmia e della danza; e l'operoso abitatore ti si fa incontro colla faccia ardita come chi non teme e non ispera.

Qui ho veduto nelle frequenti Sagre le donne leggiadre e oneste menare coi fianchi baldanzosi la nativa danza; qui giovani gagliardi, intenti alle forti opere aspettano il giorno in cui mostrare che il loro braccio sa redimere la patria!

E leggendo il *Sacrificio* come non vi allieterebbe la descrizione del mare? chè bello ve lo mostra l'autore così nella calma come nella tempesta, nel giorno come nella notte, perchè sopra le sue acque l'uomo si sente libero e grande!

Dovrei ora dirvi più particolarmente dello stile e della lingua, che tanta parte sono nelle opere letterarie e la guarentigia maggiore per farle vivere lungamente. È forse biblico lo stile di queste parabole? io non lo asserirei così di leggieri, anzi mi pare che no. Questo genere di scritture al par degli apologhi è certamente orientale, e i libri sacri ce ne porgono ripetuti esempi. Ma prendendo noi dall'Oriente il genere dovremo perciò toglierne anche la forma? Io stimo al contrario per

la solita ragione che lo stile è l'uomo; e noi, non orientali, non potremmo se non con uno studiato sforzo vestire della forma orientale i nostri scritti; e questa forma perchè non nostra apparirebbe ricercata, non naturale, sarebbe una servile imitazione che brutterebbe le nostre scritture. È il Botero che scrive secondo natura e non con l'arte ostentata non può avere e non ha lo stile biblico, ma se dai libri sacri prese il genere, tutta nostra e nazionale è la forma, voi vogliate nello stile come nella lingua. Nè io saprei meglio provarvelo se non riferendovi qui a pie'del foglio una di quelle parabole come saggio di tutto il libro; e lascio quindi a voi, così buon giudice, il sentenziare se l'opera di che mi sono piaciuto tenervi ragionamento, non sia degna di andare per le mani non solo delle madri e delle maestre alle quali è più particolarmente consacrata, ma di tutti così gli educatori, come gli educandi. E sceglierò questa che s' intitola dai *Quattro maestri* come quella che mi pare più acconcia alla natura del nuovo giornale *.

Firenze, 21 *Gennaio* del 1862

tutto vostro
ORESTE RAGGI.

Nella solenne inaugurazione del R. Collegio – Convitto Vittorio Emanuele in Arezzo nel dì 25 Novembre 1861. Parole del Rettore C. D. MICHELE FALCHI *Arezzo*, Tipografia Bellotti, 1861.

Ai 25 del Novembre passato ebbe luogo in Arezzo l'apertura del R. Collegio-Convitto Vittorio Emanuele. Il Consiglio comunale di quella città ha voluto che fossero a propria cura stampate le parole dette in tale occasione dal Rettore Canonico Michele Falchi. Il sacerdote Falchi manifestò con chiarezza e nobiltà gl'intendimenti co'quali si sarebbe da lui retto il Collegio, e dai suoi colleghi atteso alla istruzione ed educazione dei giovani; l'amore della religione e quello della patria avrebbero insieme accese le menti di quei giovani, sarebbero stati unico lume agli studi, unica guida dell'educare. Chi pone contrasto fra questi due amori e chi sapientemente non li distingue in

* La daremo nella prossima dispensa.

quell'armonia che gli unisce, non potrà efficacemente ed intieramente istruire ed educare l'uomo, il quale dee tendere al cielo ma fare il viaggio suo sopra la terra. Accennò il Falchi nel suo discorso anche alla condizione naturale della religione e della politica, alla fermezza, cioè, di quella, ed alla variabilità ed al progresso di questa, e mostrò come molti errori che funestano oggi il Regno d'Italia derivino giusto da non considerar ciò convenientemente. Non solo ad onore ma ancora a documento il Collegio ha preso il Nome dal Re d'Italia; e non dubitiamo che alle parole del Falchi non siano per tener dietro dei fatti che guadagnino al Collegio la stima e la riconoscenza d'Italia. A. G.

NOTIZIE VARIE

Il decimo congresso degli scienziati italiani è convocato in Siena per l'Autunno 1862.

Il sottoscritto si fa un dovere di render noto che la città di Siena accoglierà il futuro Congresso degli Scienziati Italiani, e che il chiarissimo sig. prof. cav. Senatore Francesco Puccinotti, avendone accettata la Presidenza Generale, ha nominato Assessori il cav. Conte Senatore Augusto de' Gori ed il conte Senatore Scipione Borghese; a Segretari generali, per le scienze naturali il prof. Giovanni Compani e per le scienze morali il Prof. Valerio Castellini.

Il Presidente del Congresso Straordinario degli Scienziati Italiani tenutosi in Firenze nell'ottobre 1861
C. RIDOLFI.

Dante e il Municipio di Firenze. — Viva Firenze e il suo Municipio *, il quale ha deliberato che sulla Piazza Vecchia di Santa Maria Novella venga innalzata la statua di Dante fatta dal signor Pazzi Enrico, e da una Società privata offerta in dono al Municipio Fiorentino. Noi facciamo i nostri sinceri encomii all'egregio Artista, alla generosa Società che la presentava e al Municipio, lieti al vedere come tutti fosser concordi nell'onorare l'altissimo Poeta e nel raccomandare co'marmi agli avvenire la memoria del più grande Italiano che abbia avuto il Bel Paese!

Avvertenza. — *Qui a pag. 62, linea 10, dove leggesi:* i più semplici poi i meno - *si legga:* i maggiori poi i minimi.

* Leviamo il presente annunzio dalla *Stella d' Italia* che si stampa a Biella.

Vol. I, N.° 3 1862 15 Febbrajo

LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

DELLA POESIA POPOLARE

In mezzo al turbine fragoroso che agita infaticabilmente uomini e cose, in mezzo alla realtà o amara o sconfortante dell'utile volgare, la lettura di poesie degne fa provare all'animo un sentimento di gioia e di dolcezza, non dissimile da quello che prova il pellegrino, allorchè affaticato dal lungo viaggio nel deserto, o impaurito dallo appressarsi del *simun* che solleva nuvoli di sabbia sterminatori, pone il piede nell'oasi verdeggiante, e si riposa sotto le ombre ospitali e accanto all'acque freschissime scorrenti in mezzo all'erbe ed ai fiori.

Le poesie popolari non vogliono esser tali da intrattenere le menti dei lettori col puerile diletto di frivole fantasie, e trasportare gli animi in una vuota Arcadia. Con sapiente magistero di verso e di ritmo, canti il poeta i più nobili e soavi affetti dell'anima, innalzi inni dicevoli ai trionfi dell'umano intelletto, alle vittorie della libertà delle genti, alle glorie e alle onorande sventure della patria, evocando i pensieri e le speranze del cielo ad abbellire e santificare i pensieri e le speranze della terra.

Nelle azioni più semplici della vita sappia il poeta rinvenire tesoro di gentili idee e di affetti leggiadri; ritraendo quelle immagini di felicità che allegrano tratto tratto il cuore dell'uomo, venga ammaestrando con modeste e sapienti riflessioni; e con vereconda parola che scende tranquilla all'anima e la ricrea, egli ripeta quell'arcano concento di amore che per ogni dove trascorre e tutte cose allieta di nuova vita e di virtù prodigiosa. Sorrida alla fanciullezza, e ne canti le grazie immacolate e la serenità innocente, consoli di splendidi augurj l'età giovanile, e la conforti di sante parole e di generosi consigli.

Suona incessante sul labbro di molti il nome del popolo, ma per molti cotesto nome è parola di moda, è maschera di egoismo. Io vorrei che i mendaci apostoli e campioni del popolo imparassero come del popolo si debba ragionare con riverenza affettuosa, e in qual modo lo si possa efficacemente educare, e consolare nei suoi molti dolori. Vorrei che gl'ipocriti e gli stolti, i quali si vestono da tribuni per fare il saltimbanco nelle piazze e pe' trivi, imparassero in quale nobilissima guisa si rivelino i modesti e segreti affanni del popolo senza profanarli, e intendessero con quali parole, nè iraconde nè orgogliose, sia dato fare invito ai fratelli di commiserare l'infelicità dei fratelli, condannando in pari tempo l'ingiustizia dei superbi, ai quali le arche riboccanti d'oro sono altrettante teste di Medusa.

La patria nostra, gloriosa per tanti splendidi trionfi dell'ingegno, ha d'uopo che i suoi poeti sappiano cantare degnamente gli assidui studi, la potenza dell'umano intelletto e le speranze del verace sapere, e non rimpicciolíscano le sublimi idee per poterle imprigionare in meschine forme, ma scelgano a ritrarre nuove e grandi cose, nuove e grandi immagini.

Il popolo ha bisogno di canti, i quali infiammino gli animi di amore generoso e incontaminato per la grandezza della terra natia, rivelando alle menti l'immagine augusta della libertà, che gli stolti bestemmiano e tentano d'infamare pur pretendendo dirne le lodi; ha bisogno il popolo di canti, nei quali la sublimità delle idee e l'armonia del ritmo ritraggano il fremito che precede le giuste battaglie e il plauso immenso che annunzia le degne vittorie.

Ma il pregio singolare della poesia, giudico sia riposto nel saper sublimare i propri canti coi tesori delle divine bellezze della Religione; nel non curare, come è proprio degli uomini d'ingegno e di cuore, l'andazzo degli stolti e il dispotismo dei volgari, dimostrando coll'esempio qual nuova vaghezza acquistino le armonie della terra allorchè s'intrecciano alle celesti armonie.

L'animo del poeta, illuminato dalla celeste poesia del Vangelo, sappia ricordare degnamente, e degnamente esprimere l'affetto dell'anima che s' innalza nel pensiero di Dio, e la virtù potente della fede che tempera gli affanni e rinvigorisce i degni propositi; sappia intendere e ridire col canto la grandezza di Dio e la nobiltà dell'uomo, i pregi augusti della Religione che benedice alla scienza, e guida le generazioni umane per vie splendide che conducono ad altissima meta e al compimento di sublimi disegni. Ricinga il poeta di più splendida aureola le immagini della libertà e della patria, schiudendo ad esse le porte del tempio; e collocando le umane grandezze a piè degli altari, innalzi l'uomo e renda sacra la nobiltà di lui. Quindi il suo canto sia preghiera ed inno; inno che sorga spontaneo dal cuore come ingenuo rendimento di grazie, e riconforti gli animi del popolo colle gioie caste ed affettuose della fede.

Non vadano perduti gl'insegnamenti de'nostri grandi poeti; e se le condizioni dei tempi tolgono che nelle città

italiane più s'odano i canti dei Trovatori, apparisca manifesto però, che l'azzurro del nostro cielo, la bellezza de' nostri campi, le glorie della nostra patria, ispirano versi i quali, lungi dallo ammollire gli animi od ottenebrare le menti, allegrano le feste e le fatiche del popolo, suscitano alti pensieri e affetti generosi nei cuori delle giovani generazioni. Con animo riconoscente noi saluteremo cotesti poeti che vorranno accogliere nei loro canti tutte le più nobili idee e i pensieri degni che avvivano di novella vita le menti. E i loro versi desteranno nei nostri cuori una voce celeste simile ad eco amica, e saranno quasi armonia prediletta che facilmente s'impara e che si viene ripetendo sempre con nuovi affetti del cuore.

Domenico Caprile.

ARCHIVJ TOSCANI

Crediamo far cosa grata ai Lettori del nostro Giornale, riproducendo in esso, dietro permissione riportata dall'illustre Autore, il seguente

Discorso fatto dal Cav. Francesco Bonaini, *Soprintendente generale agli Archivi Toscani, nell'inaugurare il nuovo corso triennale delle lezioni di Paleografia e Diplomatica.*

Se nell'inaugurare il secondo corso delle lezioni di paleografia e diplomatica prendo a parlare, nol fo perchè io abbia desiderio alcuno di lode, ma perchè, essendomi confidati questi archivi e la scuola ad essi aggiunta per gli studi diplomatici, sento che grava sopra di me un peso, al quale se posso portare qualche alleviamento, lo riconosco dal conforto che può venirmi dalla saviezza dell'opinione pubblica,

la quale chiede di essere fatta partecipe di tutto ciò che si compia nell'interesse generale.

Quest'archivio di Stato fu disegnato nell'intendimento di giovare agli studi della storia precipuamente nazionale; e credei dargli opportuno fondamento, procurando avesse una scuola pei nuovi alunni di paleografia e diplomatica, quantunque ideata sotto le forme più modeste.

Quindi è che proposi da prima, che ad uno degli ufficiali della Soprintendenza venisse, quasi per di più, confidato l'ufficio dell'ammaestramento nelle preindicate discipline. Le nuove sorti della Toscana, e le sollecitudini di chi allora sedeva ministro dell'istruzione, mi dettero modo di vedere quell'insegnamento, ristretto da prima ai soli alunni dell'Archivio, esteso anco a benefizio di qualunque volesse farne suo giovamento. Perocchè nel 4 gennaio 1860, a quell'insegnante, investito allora del grado onorifico di professore dell'Istituto di studi superiori, fu detto che leggesse in pubblico, guardando in special maniera a giovare all'illustrazione della storia d'Italia.

E molti di voi assistettero all'inaugurazione di quel pubblico corso, ch'ebbe luogo poco quindi agli 11 di febbraio. Questo maggior carico, dato al professore delle scienze diplomatiche, non ne scemò lo zelo verso gli antichi suoi alunni; e veramente essi compievano con lode il loro tirocinio triennale nel marzo prossimo passato, e tanto meritarono per il loro profitto, da essere stati già ammessi come ufficiali in servigio di questo Archivio fiorentino.

Quando ripenso a queste cose, che chiederebbero tempi quietissimi, e che pure si sono compiute in tempi di grande ansietà, io non potrei a meno di farne le meraviglie, se non riflettessi che ciò deriva dalla bontà degli ingegni, e da quel legame che hanno gli studi della storia colle sorti politiche della nazione.

Ma della nostra scuola di paleografia e diplomatica, e di quello che ha potuto giovare coll'esempio, dirò in appresso. Perchè ora mi sprona il bisogno di volger la mente al trien-

nio trascorso, e di riflettere allo svolgimento della istituzione degli archivi toscani, il cui legame colla scuola diplomatica è bene evidente. Io vorrei stabilire una pratica che mi par necessaria, e che mi piacerebbe fosse seguita da chi mi succederà. In un'opera vasta e difficile com'è questa degli archivi, a ingagliardirsi via via nel cammino, e ad aver quel coraggio e quella perseveranza, senza di cui non bastano nè l'ingegno naturale, nè la dottrina, è necessità arrestarsi talora a considerare quanto si è fatto, non avendo ritegno di confessare gli errori, d'interrogare chi si stimi più prudente e più dotto, e d'altra parte a prendere incitamento a proseguire dalla esperienza d'aver fatto quanto si possa senza passione, solamente col desiderio del bene. Io vorrei che nel giorno in cui si riaprirà di tempo in tempo la scuola degli studi diplomatici, si ascoltassero parole lontane da ogni pompa ed apparato, parole le quali esibissero come la nuda cronaca degli archivi e della scuola medesima. E questa cronaca, simile a quella de'monasteri, che in altre età raccontava le modeste virtù, le fatiche, la pazienza d'uomini solitari, dovrebbe principalmente servire a conforto di coloro che intendono consacrar la vita agli archivi.

Questo è il mio desiderio, che infrattanto porrò in atto io medesimo; dicendovi in poche parole ciò che sia stato della nostra fondazione in questo corso triennale, in cui l'Italia si è così rinnuovata.

Non appena compiuto il politico nostro rivolgimento, un francese di bella celebrità, il signor Laboulaye, che già aveva parlato con lode dell'Archivio fiorentino da lui visitato, mi scriveva, accogliere il dubbio, che mentre i nuovi eventi avrebbero innalzato gli Italiani a quel grado di stima che per tanti titoli loro competeva, potessero nuocere agli studi letterari, come già si osservò presso molte nazioni di Europa.

Mentre mi onoro di ricordare il nome del Laboulaye, debbo confessare che il mio animo non fu mai travagliato da simil sospetto Considerava fin di principio, che gli archivi

nostri furono ordinati con le più provvide discipline e con quella splendidezza che assicurava loro la stima universale. Ora, potevano decadere quando si vedevano affidati al ministero dell' istruzione pubblica, retto in quel tempo dal marchese Ridolfi? No certo; poichè con questo confermavasi sempre più il disegno che io ebbi nel cooperare alla fondazione dell'Archivio di Stato, di farne un istituto precipuamente letterario, che giovasse cioè agli studi, tanto da render gli archivi pei dotti quasi pubbliche biblioteche: esempio che alla Toscana seppe fruttare imitatori, dei quali basterà ricordare quello solo dell' Impero Francese.

Nell'aprile del 59 la Soprintendenza trovavasi avere appena iniziato due opere contemporanee richieste dal desiderio di due città cospicue, l'archivio di Lucca e l'archivio di Siena. E grave era il pensare a ricostituire l'archivio di Lucca, anche perchè aveva avuto un tempo a suo archivista il consiglier Girolamo Tommasi, benemerito molto di esso, a cui non potè dar perfezione secondo il suo desiderio, e che d'altronde troppo era manifesto dovesse assettarsi in ragione dei moltiplicati documenti e delle progredite idee di ordinamento. Insomma, doveva farsi in Lucca un che di simile a quello che a Firenze erasi fatto: apparecchiare una sede degna, classare le varie magistrature, i cui atti (e sono d'antico tempo) giacevano scompigliatissimi, disporre una maravigliosa serie di documenti che dal secolo VIII toccano al 1847, alla cessazione del ducato lucchese. Riponemmo quei documenti in quel cospicuo palazzo Guidiccioni, che ricorda il cardinal Bartolommeo, che fu confidente di Paolo III, e monsignor Giovanni elegante scrittore di prose e di versi, che fu amico del Caro. Ora quel palazzo, in pria presso che derelitto, si mostra da' Lucchesi con un certo tal quale orgoglio; anche perchè, essendo l'archivio caduto nelle mani d'un uomo di singolare zelo e dottrina, viene visitato da eruditi non solo italiani ma d'altre nazioni. E le ricerche vi sono rese agevoli da quel sommario dell'archivio, compilato da esso Direttore e posto a stampa.

Mancava la città di Lucca d'una disciplina omai comunemente ricevuta, per cui gli atti notarili più accuratamente si custodiscono; vale a dire di un archivio proprio per gli originali e di altro archivio destinato alle copie. All'occasione di costituire nuovamente l'Archivio di Stato, procurai che venissero assegnati comodi e distinti locali anche a quei documenti.

Difficoltà di vario genere si offerivano a noi in Siena, ove dovemmo trarre le carte da vari archivi per comporne un solo, quali erano, in fra gli altri, l'Archivio de' Contratti e quello dell' Università. Aggiungasi a questo, che sendo stati certa volta in pericolo i documenti di Siena di essere trasportati in Francia, il De Angelis ne aveva cansati molti ed importanti; i quali, anzi che ritornare all'Archivio, erano stati immedesimati co'codici della Biblioteca pubblica. Bisognò persuadere la convenienza di far ritornare i documenti alle lor sedi; lo che si ottenne. Lascio d'altre riunioni meno importanti, come dei donativi di persone private, per i quali ora l'Archivio di Siena è più ricco; come i doni del marchese Capponi e del conte Gori, e d'altro anonimo. Aggiungo soltanto, che consentendolo il Governo, anzi plaudendovi, potemmo da Firenze stessa ricondurre a Siena più documenti che le spettavano, e che giacevano solitari nell'Archivio mediceo.

Siena offre difficoltà niente facili a vincersi ove si tratti di trovare locali da servire a musei, gallerie, archivi o consimili istituzioni; manca lo spazio, quantunque que' suoi fabbricati siano tipi di eleganza, e cosa quasi fantastica. Molto si parlò sul locale che conveniva all'archivio, ma non essendosi potuto ottenere che avesse nel Palazzo pubblico miglior sede di quella che l'era assegnata, convenne giovarsi del palazzo Piccolomini, con altra cospicua aggiunta. Questo pel materiale. Del resto, i lavori d'ordinamento anche in esso archivio procedono convenientemente, e già s'è posto mano a costituirvi una serie diplomatica, che riuscirà ricchissima e bella compagna di quelle altre raccolte, sia di carteggi,

sia di Statuti, sia di deliberazioni pubbliche, giacchè, come è noto, queste ultime hanno anche il pregio di risalire alla prima metà del secolo XIII.

Lucca e Siena niente altro chiedevano che un ordinamento dei loro archivi; Pisa, maggiore città, era priva affatto d'un Archivio di Stato; e lamentava che que' documenti, che più valgono ad attestare della sua grandezza, fossero tuttavia depositati negli Archivi di Firenze, ove gli trasportò la conquista. Sarà memorabile sempre il decreto de' 22 febbraio 1860, che diceva espressamente che a quella città, già uno dei tre maggiori emporii commerciali d'Italia, non doveva negarsi il decoro e benefizio di un archivio di memorie patrie; convenendo bene ai grandi monumenti che ne fanno tuttavia l'ammirazione, e a quella Università degli studj onde ha tanto nome in Europa. Ma quel che più importa si è, che quello stesso decreto fermava in lettera espressa e niente dubbia, che all'Archivio di Pisa dovessero omai ricondursi i documenti che le discordie fraterne avevano fatto indebitamente fiorentini.

Quel decreto ordinò in pari tempo, che si dovesse l'Archivio Pisano allogare in sede degna; e già sta apparecchiandosi: per cui, dovendo esso tenere anche una parte del palazzo che fu dei Gambacorti, porse occasione di ridonare a Pisa nelle sue antiche forme un monumento grandemente storico e artistico.

(Il resto nella Dispensa seguente).

I COLLI DI AMENO

OSSIA

TRATTENIMENTI DI PEDAGOGIA

(V. avanti pag. 82)

II. La Scienza dell' Educazione.

Il giorno seguente, essendo la mattina assai bella, il Presidente di questa nuova Accademia pedagogica progettò di condurre la sua brigatella sopra un colle non molto distante per fare una passeggiata straordinaria, e anche per far vedere quell'amenissimo luogo a due nuovi ospiti, Clemente e Bonifacio, che sul far della notte passata erano capitati alla villa a surrogar Augusto, che dovette partire, e non avevano mai veduto que' luoghi. È questo colle uno dei maggiori che si levino alle falde del monte verso ponente. La sua forma è conica, il suo terreno è calcare rossiccio, coltivato a vigneti e a pascoli, e soltanto in cima, dove si spiana alquanto, si vede come un gran ciuffo di piante alte, che ombreggiano un umile convento di Francescani con la sua chiesa annessa, povera al solito ma pulita e devota. Un grande recinto gira quasi tutta la spianata del monte, e chiude l'orto spazioso, il prato un po'avvallato, il gran viale dei cipressi, e un boschetto di allori con attorno delle piante cedue. Discesero dunque per la collina, passarono la riviera e la valle, salirono, e in poco meno d'un'ora furono in cima, avendo seco qualche provvisione. Ascoltarono la santa Messa, e salutato il padre guardiano, che permise loro gentilmente di far co-

lazione nel refertorio de'frati (non senza qualche consolazione del fratel cercatore) entrarono a passeggiare nel recinto. Qui, dopo scambiate alcune festevoli parole con Clemente e Bonifacio, intorno ai quali si erano tutti adunati per avere notizie della loro scuola, Felice disse:

Felice. Se foste venuti un giorno prima, come vi aspettavamo, avreste goduto di una dotta conversazione, che ieri si tenne sotto quell'alloro che avete con tanta vostra maraviglia veduto in capo all'orto.

Clemente. Ci duole dell'impedimento che abbiamo avuto, ma speriamo che ora ce ne farete godere un'altra, perchè vogliamo qui trattenerci con voi un paio di giorni.

Bonifacio. E non si potrebbe sapere almeno sopra quale argomento si aggirasse la conversazione? Non dubito che Modesto si sarà fatto onore.

Amanzio. A voi, Felice: giacchè avete destata questa nobile curiosità ne'nostri amici, rendeteli sodisfatti. Ma affinchè possano tutti giudicare se sarete fedele relatore, e se meritate d'esser fatto segretario delle nostre tornate, ritiriamoci là in quel boschetto d'allori, dove oltre ad essere meglio riparati da'raggi del sole, che comincia a scaldare un po'troppo, avrete forse anche il vantaggio d'aver associate le vostre idee a un alloro.

Ridottisi in quell'ombroso e fresco boschetto, trovarono dei sedili di pietra, che servirono pei più attempati; i più giovani si adagiarono sull'erba, e Felice incominciò:

Felice. Il signor Amanzio, non contento di farci godere i piaceri della vita campestre, e di ricrearci lo spirito col ristoro del corpo e la piacevolezza della sua conversazione, prese ieri a nutrirci l'anima di cibo più sostanzioso e squisito, e pare che voglia continuare a lungo con questo nuovo suo benefizio. Conviene che Clemente e Bonifacio conoscano la sola condizione ch'ei pose, che è di chieder-

gliene liberamente quanto più ne piace, e di non rifiutarci mai di rispondere alle sue domande, affinchè non paia che sia tutta sua generosità l'ammaestramento che ne ritraggono le nostre menti. Egli dunque ci disse ieri che « l'educazione è l'arte di opportunamente stimolare le potenze umane per eccitarle, aiutarle e abituarle a compiere i loro atti con ordine e con facilità ». E perchè intendessimo meglio questa definizione, ci fece in prima osservare come ogni potenza sia un atto permanente ma incompiuto, sempre apparecchiato e disposto a produrre nuovi atti della sua stessa specie, i quali in parte passano, e in parte restano; e in quanto restano vengono avvigorendo e compiendo la stessa potenza; il che vuol dire ch'ella è capace di educazione. Poi ci disse che ogni potenza ha bisogno per produrre i suoi atti di essere eccitata da uno stimolo conveniente. E pareva volesse dire che ciò, in cui va a finire l'operazione d'una potenza, la conserva in atto continuo e la tira a nuovi atti e ch'egli chiamava termine o oggetto della potenza, dovesse anche essere il suo stimolo. Ma confesso che questo passo mi restò molto oscuro; e, se non fossi certo che andando innanzi ce lo renderà chiaro, lo pregherei fin d'ora di maggiore spiegazione. Quello poi, che intesi benissimo, è, che le potenze dell'uomo devono essere educate e abituate a produrre i loro atti con ordine e con facilità, e che essendo le umane potenze le une alle altre subordinate, e tutte alla prima e suprema, non si può dire semplicemente che l'uomo sia educato, se le sue potenze non sono educate tutte con bella armonia, e se non sono educate anche le potenze cristiane, nell'uomo che è battezzato. — Ognuno di noi dovette dire la sua; e ora mi pare che anche questi nostri due nuovi ospiti e antichi amici dovrebbero dire la loro.

Amanzio. Che ne dite dunque voi, Clemente?

Clemente. Io dico che mi rincresce di non aver potuto ieri sentirla parlare; ma io la farò parlare oggi.

Amanzio. Da bravo dunque, vediamo se siete più prode de'vostri compagni nell'assalirmi.

Clemente. Non tema, ella conosce le mie prodezze, ma pur mi dica: Se l'educazione deve aiutare le potenze a compiere i loro atti con ordine e con facilità, quale sarà questo *ordine?* Chi ci dirà qual debba essere? Quanto alla facilità capisco benissimo, che a forza di farle operare la acquistano per necessità: ma l'ordine pare che dipenda dall'intenzione dell'educatore; bisogna dunque che egli prima di tutto lo conosca.

Amanzio. Sensata e sottile è la vostra domanda; ma prima di darvi qualche risposta facciamo parlare anche Bonifacio.

Bonifacio. Io vorrei solo sapere, perchè ella dica che l'educazione è un'*arte.* Mi pare che sarebbe meglio dire; che è la *scienza* di stimolare le potenze umane, specialmente parlando a questi compagni, i quali si dilettano tanto di leggere libri e giornali, e credo che aspirino a essere piuttosto dottori che artisti. Capisco bene che cosa sia l'arte di fare una statua e una pittura; ma non troppo bene che cosa sia l'arte di educare i fanciulli.

Amanzio. Mi conviene respingere tre assalti che mi furono dati a un tratto, uno più forte dell'altro. Comincerò dal più facilmente superabile. Dico dunque a Bonifacio che tra scienza e arte passa una grandissima differenza; quella stessa che passa tra l'idea e l'azione, o se volete dirò anche tra il detto e il fatto. Aggiungo che la scienza è la speculazione di un complesso d'idee ordinate a unità intorno a un unico oggetto, la quale può stare da sè; e che l'arte è un complesso di operazioni ordinate a produrre

un unico effetto, la quale non può mai stare senza una qualche scienza, a norma di cui l'arte opera. Sicchè vedete che ogni arte deve avere la sua scienza; e la scienza giova mirabilmente all'arte; quantunque non basti; perchè dal detto al fatto passa un gran tratto, come ben dice il dettato. E anche vedete che è facile definire la scienza di un'arte, quando sia ben definita l'arte stessa; dalla quale definizione devesi pur cominciare per dar la scienza dell'arte. Che poi l'educazione sia un'arte vi si fa manifesto da questo, che voi per educare i vostri bambini dovete ogni dì occuparvi in molte operazioni tutte dirette a ottenere l'unico effetto di renderli migliori e più perfetti. Del resto la scienza di quest'arte vi sarà utilissima; e noi abbiamo già fin da ieri cominciato a trattarla, anzi l'abbiamo presentata come in embrione tutta intera nella data definizione, e verremo nei seguenti giorni un tantino sviluppandola nei primi suoi rudimenti.

A Clemente dico, che l'ordine, secondo il quale devono essere aiutate a svilupparsi le potenze del fanciullo, dev'essere quel medesimo che è nella mente dell'eterno Artefice, e che Ei pose nella umana natura creandola. E aggiungo che noi lo potremo conoscere contemplando l'essenza di questa mirabile natura dell'uomo: il che pure appartiene di fare alla scienza; e anche di questo dovremo dire alcune cose.

A Felice poi dichiaro, che la sua confessione mi rende gentilmente avvertito di avere ieri toccato troppo di volo la materia degli stimoli, e di essere riuscito oscuro per avere voluto esser troppo breve e insieme abbondevole. Ma spero di chiarire assai meglio la cosa, quando continuando in questi esercizi diremo degli stimoli della educazione. Per ora vi dirò solamente, che in ogni potenza si deve concepire un principio d'azione e un termine

d'azione. Per esempio l'anima nostra sente, intende e vuole, ma non sentirebbe, nè intenderebbe, nè vorrebbe, se non sentisse, non intendesse, non volesse qualcosa. Ora questo qualcosa è il termine dell'azione di sentire, d'intendere e di volere. Ma questo qualcosa, di nuovo, non potrebbe essere nè sentito, nè inteso, nè voluto se già non ci fosse un qualcos'altro, che lo senta, lo intenda e lo voglia; e quest'altro qualcosa è il principio d'azione. In quanto poi il termine è strettamente congiunto al suo principio, esso è un costitutivo della stessa potenza, e la tiene nel suo *atto primo;* ma in quanto si può congiungere al suo principio in una misura più ampia, e in una maniera che passa, esso diviene stimolo della potenza a produrre gli *atti secondi*, poichè il principio potenziale precipita per così dire con maggiore attività nel suo termine, che in nuova e più ampia misura gli si comunica. Questo fatto esprime benissimo quella sentenza dell'Ecclesiaste che dice: *L'occhio non si sazia per vedere, nè l'orecchio per udire che faccia*; (Cap. I, 8) e si potrebbe anche dire, nè per intendere l'intelletto, e per volere la volontà.

Modesto. Mi perdoni, ma io ora intendo meno di prima; ella ci scappa facilmente sulla cima de'pini. Ci dica in buon latino, che possiamo intendere anche noi Italiani, che cosa sono questo *termine* e quest'*oggetto* delle potenze.

A queste parole fecero tutti un segno di disapprovazione, e specialmente Pio, che era in maggiore familiarità con Modesto e con Amanzio; ma questi subitamente riprese.

Amanzio. Perchè vi sdegnate di quello che dice Modesto? o non abbiam convenuto che tra noi sia libera la parola? e non v'accorgete che la stessa immodestia di Modesto, se tal vi parve la sua avidità di sapere, dimostra che egli ha inteso più di prima quello che dice d'intendere meno? Se non lo pungesse una nobile curiosità di sapere, non

si mostrerebbe sì poco contento di sè medesimo. Dico di sè medesimo, perchè quanto a me egli sa bene che io sono disposto a dargli tutto quello che posso. La curiosità scientifica poi mostra sempre che s'intende che c'è da intendere ancor più, e questo è già un intendere assai, ed anche un efficacissimo mezzo per giungere ad intendere di più, perchè muove a ricercare, come accadde ora appunto di fare a Modesto colla sua domanda. Ma or che vi ho difeso presso i vostri giudici troppo severi, permettete ch'io dica a voi, o Modesto, che questa volta non vi voglio contentare, e che aggiunga una parola in mia discolpa. Se io sto un po' troppo sulle generali, il faccio ad arte; prima perchè voi dobbiate essere come costretti a riflettere e stimolati a maggior desiderio di sapere, e poi perchè queste prime e molto estese nozioni vi siano lume necessario a intendere quelle che verranno da poi e più comprensive. Abbiate dunque un po' di pazienza. Quello che ora incominciate a intendere, e che dite di non intendere, solamente perchè lo intendete per così dire in confuso, lo intenderete meglio in appresso. Questo primo passo costa un po' di fatica, ma bisogna farlo.

Bonifacio. Confidando nella perizia e bontà del nostro maestro e avvocato, farò io ancora una domanda. — Perchè mai ci ha detto poc'anzi che nella definizione di ieri presentò tutta intiera, benchè in embrione, la scienza dell'arte di educare i fanciulli?

Amanzio. Perchè la definizione d'una cosa qualunque deve esprimere la sua essenza; e tutto quel di più, che si verrà in appresso a sapere di quella cosa, non sono altro che cognizioni acquistate mediante l'osservazione più accurata più minuta e più analitica di essa cosa e delle sue attinenze. Di modo che se nella essenza o definizio-

ne d'una cosa non fossero inchiuse, e come avviluppate o virtualmente contenute tutte quelle notizie che si verranno poi a scoprire e a sapere, non vi si potrebbero certamente trovare colla riflessione, nè dedurre col ragionamento, nè distinguere e quasi cavar fuori coll'astrazione, affin di contemplarle a parte a parte per vederle poi più chiaramente riunite in quel *tutto*, che, per dirlo un'altra volta, è pur sempre e solamente la *essenza* della cosa ben definita.

Bonifacio. E si potrebbe sapere com'ella intenda di sviluppare questa matassa?

Amanzio. Faremo come i pittori, perchè a dir vero la vostra similitudine della matassa arruffata non è troppo dignitosa. Adunque il pittore che voglia rappresentare, poniamo la Trasfigurazione, (come fece Raffaello), traccia da prima co' mezzi dell'arte sua i primi contorni della scena o figura che vuol dipingere, determinando le proporzioni maggiori del suo quadro. Nè passa oltre finchè queste non sieno precise e ben misurate. Altrimenti si affaticherebbe indarno colla delicatezza delle forme minori, l'agilità delle movenze e la vivezza del colorito, di dar perfezione al suo lavoro. Questo sarebbe sempre un cattivo dipinto. All'incontro, se le prime linee e maggiori sono bene assestate, non sarà finito, ma sarà bello. E notate che le prime tracce di questo nostro disegno scientifico dell'arte di educare i fanciulli, devono apparire nella stessa definizione. A mano a mano che le prolungheremo o distenderemo si verranno poi manifestando i rudimenti delle altre nozioni meno generali, che vengono compiendo la scienza dell'educazione, fino alle regole più prossime, che essendo illuminate dalle più remote serviranno a dirigere l'arte dell'educazione con maggior cognizione di causa, maggior sicurezza e maggiore efficacia.

Bonifacio. Vorrebbe darmene un'idea?

Amanzio. Ponete mente a quel che dico. La nostra definizione dice che l'*Educazione è l'arte di opportunamente stimolare le potenze umane per eccitarle, aiutarle e abituarle a compiere i loro atti con ordine e facilità.* La prima cosa dunque ci fa manifesto che noi dobbiamo conoscere queste umane potenze; altrimenti come potremo lavorarvi attorno, come aiutarle? esse sono il soggetto immediato dell'educaziane: di esse dunque diremo qualcosa. Questo solo a dir vero costituirebbe una scienza, che si chiama *Antropologia*, e dovrebbe essere premessa al Trattato dell'Educazione. Ma appunto per questo è del tutto necessario che ci assicuriamo di possederla; e attesi i progressi fatti modernamente nello studio dell'uomo, bisogna che rettifichiamo certe nozioni piuttosto rozze e volgari, che ci attraverserebbero la via a trovare le regole da mettere in movimento le umane potenze. Poi bisogna che conosciamo bene gli atti delle potenze affine di dirigerli al loro termine, e che si compiano con ordine. Ma perciò è indispensabile conoscere il termine delle potenze, e specialmente l'oggetto della potenza intellettiva e volitiva, che sono essenziali e proprie dell'uomo, e che hanno per oggetto la verità e il bene. E bisognerà anche dire alcuna cosa del modo col quale le potenze attingono il loro oggetto e fine. Delle quali cose trattano la *Logica* e l'*Etica*, due scienze preliminari anch'esse alla scienza dell'educazione, ma troppo necessarie. Bisogna dunque assicurarci di possederle almeno quanto basta per essere educatori, che non è poco. Finalmente bisognerà pur dire degli stimoli più opportuni per eccitare le potenze; dei rimedi necessari per aiutarle se sono inferme; del modo di applicare gli stimoli e i rimedi alle potenze e delle regole generali e parziali, secondo le quali dev'essere di-

retta l'educazione. In quest'ultima teoria sta propriamente la scienza dell'arte di educare i fanciulli, e perciò su questa, che si dice *Pedagogia*, più lungamente ci fermeremo. E quasi per corona dell'opera, parleremo anche un poco de' molti e varj educatori, che colla loro operosità concorrono a formare il cuore dei fanciulli, e chiuderemo coll'idea dell'ottimo Educatore.

Bonifacio. Vorrà essere lungo questo cammino, e mi pare impossibile che possa essere compito in queste vacanze.

Severo. E, più che lungo, a me pare che debba essere difficile, nè so se noi le potremo tener dietro.

Pio. E io temo che ella per troppa sua bontà ci voglia fare troppo dottori, e così ci farà perdere l'amore alla nostra vocazione di maestri elementari, pei quali mi pare che lo zelo sia più necessario della scienza.

Amanzio. Su su da bravi, dite pur tutti liberamente quel che vi pare di questo mio progetto.

Candido. Veramente a me pare che quando sapremo tante cose, ne vorremo insegnar troppe ai fanciulli, e li confonderemo.

Amanzio. E Felice, che cosa vuol dire con quel suo solito risolino?

Felice. Voglio dire che il progetto è gigantesco. Non che io tema di lei, ma temo di noi e di tante circostanze imprevedute che possono sorgere a disturbarlo.

Amanzio. Della lunghezza del cammino non vi date pena, Bonifacio mio, perchè noi potremmo farlo in breve tempo. Quello che vi ho detto della definizione dell'educazione, che è l'oggetto della pedagogia, ve lo potrei dire della definizione dell'uomo, che è l'oggetto dell'antropologia, di quella dell'arte del ben pensare, oggetto della logica, e dell'arte di ben operare, oggetto dell'etica. Sicchè

voi vedete che con quattro o cinque definizioni ben ritrovate e sviluppate alquanto, questo sì lungo cammino sarebbe compíto. Anderemo dunque innanzi sin che potremo, e spero che almeno le prime, più generali e più necessarie nozioni di queste scienze, ce le potremo chiarire; di maniera che al fine di queste autunnali vacanze avremo, se non della scienza dell'educazione, di quelle che più strettamente le sono affini e necessarie ben più che un semplice embrione. E notate che io non intendo che diciamo tutto di tutto, nè tutto di una parte, ma di tutto quel tanto che potremo, e che basta per dire che abbiamo abbracciata *tutta* la vastissima scienza pedagogica, ma non svolta *totalmente*. Anderemo non per una via diritta, la quale si può prolungare indefinitamente, ma per delle vie circolari, le quali, come vedete, sono sempre compite. Gli anni venturi, se a Dio piacerà e se voi il gradirete, ci stenderemo colle nostre ricerche per circoli concentrici sempre maggiori. E perchè non si potrebbe continuare a questo modo il quarto, il quinto e sesto anno? Quando si mette mano a un' impresa ci vuole coraggio e costanza. Nè, se alcuno di voi non potesse trovarsi con noi gli anni venturi, creda di aver perduto il suo tempo. Poichè le nozioni pedagogiche più universali e centrali, che ricercheremo quest'anno, saranno lumi e stimoli alle vostre menti a ricercare e a intendere le più lontane dal centro, che si stendono in più larghi circoli; poichè quelle prime son le ragioni o le madri, onde queste seconde si generano e illuminano. Questo cammino diventa assai facile e quasi necessario alla mente. Avviene di essa come del limpido e tranquillo specchio del lago. Se voi gittate un sassolino nel mezzo dell'acque si forma intorno a questo, siccome a centro, un circoletto di ondulazioni, il quale ne produce un altro simile più grande e concentrico, e questo un altro

e un altro, e così via via fino alle sponde, per modo che una minima forza mettendo in moto con ordine di accentramento un grandissimo numero di forze minime, ma concordi, produce un massimo effetto, che si potrebbe dire spontaneo (*). E con questo credo di avere sciolta anche la difficoltà di Severo. — Quanto poi a quella che affaccia il nostro buon Pio, farò solamente osservare che il perdere lo spirito di una vocazione tanto preziosa, come questa di maestri elementari, non dipenderebbe dal sapere, ma piuttosto dal non sapere abbastanza, poichè è ignoranza il disamorarsi del proprio dovere per la ragione che sapendolo far meglio, vediamo che sapremmo quindi fare anche altro. E dico che sarebbe ignoranza l'essere tentati di abbandonare questo nobile ufficio, perchè in voi, che lo avete con tanta generosità assunto, non voglio supporre vizio d'avarizia o d'ambizione, specialmente non essendo voi stretti dal bisogno, e avendo una preziosa fiducia nella corona di gloria immarcescibile che vi adornerà in eterno. Per la qual cosa la ragione da voi addotta nella prima parte della vostra obiezione proverebbe contro di voi; proverebbe che abbiamo bisogno di maggior lume, e quindi di maggiore istruzione. E quanto alla seconda credo benissimo che lo zelo sia più necessario della scienza, quando questa sia sufficiente, ma dico che lo zelo quanto è più illuminato tanto è più efficace. — A Candido poi rispondo che le cose che noi ricercando impareremo,

(*) Quest'era per verità il metodo che Amanzio si studiava di tenere nei suoi discorsi e nelle sue lezioni. Ma l'estensore di queste memorie per non annoiare il lettore tornando troppo di frequente a riassumere il tutto, già svolto in parte nei discorsi antecedenti, ha creduto meglio di esporre di seguito in prima tutta la parte preliminare, poi la pedagogica, e finalmente la conclusione, come si costuma di fare ne' libri stampati, i quali per delle ragioni tra buone e cattive non sono poi sempre e del tutto i più metodici lavori.

non sono quelle che dobbiamo insegnare ai fanciulli, ma quelle che dobbiamo saper noi, appunto per sapere ad essi insegnare le loro con moderazione e chiarezza.

Finalmente, se a Felice pare gigantesco questo progetto, ne ho piacere, perchè non dubito ch'egli avendo avuto agio di applicarsi maggiormente agli studi, vorrà aiutarci a effettuarlo. E però io domando fin d'ora a tutta l'adunanza, se le piaccia che Felice sia fatto segretario di essa e mio supplente, appunto per allontanare il pericolo di quelle circostanze che, come egli diceva, potrebbero venire a disturbarla.

Tutti applaudirono a questa proposta, e Amanzio voltosi a Felice, che avea tinta in rosso la sua delicata e pallidetta faccia, disse:

Amanzio. Voi dunque armatevi di un buon numero di penne, raccogliete compendiosamente ma fedelmente quanto questi vostri compagni verranno dicendo, e quanto verranno da me colle loro domande con amica violenza attingendo. Preparatevi a dirigere, mancando io, questi nostri esercizi, e anche a dare voi stesso, me presente, alcune lezioni ai compagni. Poichè non intendo che dobbiamo stare poi sempre, come dice Modesto, sulla cima de' pini, ma discendere alcuna volta eziandio a terra, e istruirci a vicenda di quelle stesse cose che dovremo insegnare ai ragazzi, nel che voi siete maestro non solamente approvato, ma sperimentato. Se non subito, spero però che verrà il tempo anche per questo.

L'ora si era fatta tarda, e salutati que' buoni religiosi e ringraziatili delle cortesi attenzioni, quegli amici, tanto rari a' dì nostri, ritornarono sollecitamente alla villa, dove trovarono che le mense erano già da lungo tempo apparecchiate.

(*Continua*).

GEOGRAFIA GENERALE

DELL' EUROPA

E SPECIALE DELL' ITALIA

SPECCHI SINOTTICI

Specchio V.

Calendario.

Una grande varietà di metodi tennero i popoli nella divisione del mese. I Greci contavano per decadi, per semidecadi i Messicani, per novene i Peruviani, per ottave gli Etruschi. Però la più antica e generale partizione del mese sembra essere quella della settimana.

I Romani poi dividevano il loro giorno di 12 ore in quattro parti, ciascheduna delle quali constava di 3 ore, e si chiamava *Prima*, *Terza*, *Sesta* e *Nona*. Un eguale sistema aveano adottato per la notte, e dicevano *Vigilia Prima*, *Terza*, *Sesta* ec. Viziosissimo era un orario di questa fatta; giacchè sì le *ore* come le *vigilie* aveano una durata più o meno lunga, secondo il variare delle stagioni.

In quanto all'anno, i più fra i popoli solevano regolarlo giusta le lunazioni, e supplivano poscia al difetto con aggiunte che più o meno si accostavano all'anno astronomico. Gli Etruschi aveano l'anno di 304 giorni; ma posero tale studio nell'assegnare i giorni di supplemento che il loro anno raggiunse una singolare esattezza, riuscendo composto di 365 giorni, 5 ore, 40 minuti e 22 secondi: onde era minore del vero di soli 8 minuti e 23 secondi.

I Romani dapprima tennero l'antico calendario etrusco di 304 giorni; ma Numa Pompilio, per rimediare in qualche guisa allo sconcio, aggiunse all'anno 51 giorni, e lo mise d'accordo coll'astronomico intercalando 22 e 23 giorni ogni due anni.

Tuttavia, sì perchè cotesta riforma non corrispondeva esattamente al vero, sì perche i giorni da intercalarsi venivano talvolta accresciuti o diminuiti per frode di coloro che erano preposti a tale uffizio, molta confusione s'introdusse nel calendario romano. Giulio Cesare, nell'anno 46 avanti Cristo, volendo ripararvi, chiamò a sè un certo Sosigene, celebre astronomo di Alessandria, affinchè lo guidasse in

questa opera assai difficile. E la riforma ché ne emerse portò l'anno solare a 365 giorni e 6 ore, delle quali componevasi un giorno ogni 4 anni: onde l'ultimo di questi aveva 366 giorni. Siccome però cotesto giorno ponevasi dopo il 24 Febbraio, che pei Romani era il sesto delle calende di Marzo, convenne appellare *bis sexto* il giorno aggiunto, affine di non imbrogliare la denominazione: di qui l'origine della parola *bisestile* data all'anno così accresciuto.

Ma la correzione di Sosigene aveva attribuito all'anno una durata che superava l'astronomica di 11 minuti e di 12 secondi; e questo errore col volgere di qualche secolo doveva ingenerare una nuova confusione; giacchè i minuti sopravanzati formavano ogni 129 anni un giorno, del quale non tenevasi conto.

Per tal maniera l'equinozio di primavera, che Sosigene avea fissato al 25 Marzo, doveva col tempo essere spostato e non cadere più nel dì stabilito. La cosa fu avvertita fin dal 325 dai Padri del Concilio Niceno; ma non si seppe trovarne la cagione. Poscia molti altri concili ecclesiastici proposero, e alcuni dotti tentarono una correzione; ma colui al quale venne dato di effettuarla si fu il papa Gregorio XIII. Egli adunque radunò intorno a sè i personaggi maggiormente versati nella scienza astronomica, fra i quali i celebri PP. Ignazio Danti e Clavio da Bamberga. Dopo di averne sentito e studiato accuratamente i pareri, il Papa adottò finalmente una proposta fatta da un oscuro medico calabrese per nome Luigi Lilio, e ne mandò sollecitamente copia a tutti i governi cattolici. Avutone il consentimento, Gregorio XIII nel 1582 pubblicò il nuovo calendario, levando 10 giorni fra il 5 e il 15 di Ottobre, e determinando la durata dell'anno in 365 giorni, 5 ore e 49 minuti, e che ogni quattro anni secolari un solo fosse bisestile.

Questa riforma, sebbene molto più sapiente delle precedenti, lascia ancora una tenuissima e quasi impercettibile differenza fra l'anno gregoriano e il solare; poichè solo in capo a 4238 anni i minuti che sopravanzano sommeranno ad un giorno.

Il Calendario gregoriano venne accolto dagl' Italiani, Francesi, Spagnuoli, Portoghesi nell'anno seguente, cioè nel . 1583

I Polacchi lo accolsero nel 1586
Gli Ungheresi nel 1587
Gli Stati protestanti della Germania nel . . 1699
L'Olanda, la Danimarca, la Svizzera nel . . 1700
L'Inghilterra solo nel 1752
La Svezia per ultimo nel 1753

Presentemente esso è adottato da tutte le potenze civili della terra, tranne i Russi, i quali, per questa loro cieca ostinazione, sono già lontani dall'anno astronomico di quasi 13 giorni.

Non è troppo antico il costume invalso oggimai universalmente di principiar l'anno dal 1.° di Gennajo; e per non toccare se non di paesi europei, l'Inghilterra, i cantoni di Vaud e di Losanna in Svizzera, Firenze, Lucca, Pisa, Siena e Lodi lo cominciavano dal 25 Marzo, giorno dell'Annunziazione di Maria santissima; in Aragona nel 1350, in Castiglia nel 1383, in Portogallo nel 1420, a Milano, a Roma, non che in molte altre città italiane si principiava dal Natale.

L'uso di contare dal Gennaio, che in alcuni cantoni della Svizzera risale fino al secolo decimoterzo, fu introdotto in Francia da Carlo IX nel 1563, in Ispagna sotto Filippo II, in Germania sotto Massimiliano I, in Firenze nel 1750 per decreto del granduca Francesco, in Russia per ordine di Pietro detto il Grande, in Inghilterra nell'anno medesimo in che fu accettato il nuovo calendario, cioè nel 1752.

SPECCHIO VI.

ORARIO MONDIALE.

La rivoluzione della terra intorno al sole si compie in 24 ore, entro le quali essa presenta al maggior pianeta tutti i 360 gradi della sua superficie. Questi gradi poi si fissano tracciando sul globo artificiale dal polo artico all'antartico altrettante linee, equidistanti dalla linea equatoriale, le quali si chiamano *meridiani;* perchè quando il sole nel suo giro apparente giunge al piano di una fra queste linee, tutte le contrade che sono sotto la stessa linea hanno il mezzogiorno all'ora medesima.

Se dunque la terra nel periodo di 24 ore presenta al sole tutti i 360 gradi, ne segue che un paese il quale avrà il mezzogiorno un'ora prima o un'ora dopo di un'altra regione sarà da questa lontano 15 gradi o a levante o a ponente; mentre ne sarà discosto solo di un grado quando la differenza del mezzogiorno non fosse che di 4 minuti. Cotesta distanza si dice *longitudine.* L'altezza poi di un paese sulla linea dell'equatore si chiama *latitudine.* Facciamo osservare che i geografi, considerata la ristrettezza delle carte, sogliono segnare un meridiano ogni 10 o 15 gradi; e che, sebbene un grado sia di 60 miglia italiane, pure parlando dei meridiani cotesta misura non è tale che sull'equatore; giacchè essi si avvicinano e si restringono ognor maggiormente quanto più ci avviciniamo al polo; tanto che colà si riduce a zero la distanza di un meridiano dall'altro.

Poste coteste norme sommarie, ad ognuno riesce agevolissimo di stabilire colla carta alla mano un orario per tutto il globo. Infatti prendiamo per punto di partenza il meridiano che passa sopra Parigi. Ebbene; quando là è mezzogiorno, tutti i paesi che sono a 15 gradi

di *longitudine orientale* da Parigi avranno un'ora pomeridiana, due ore pomeridiane quelli che saranno a 30 gradi, e così di seguito. E viceversa, quando a Parigi sarà mezzodì, tutti i paesi che procedendo a ponente saranno lontani da Parigi 15 gradi, ossia saranno a 15 gradi di *longitudine occidentale*, avranno 11 ore antimeridiane; e via discorrendo.

Ma per rendere viemeglio chiara la dimostrazione, è prezzo dell'opera il porgere un esempio di cotesto orario. Noi lo toglieremo dal Marmocchi, perchè ci piacque l'idea di partire dal meridiano di Roma, anzichè da quello di Parigi o di Greenwich. E sarebbe tempo che gli Italiani avessero il loro meridiano principale, alla guisa delle altre nazioni, e che le carte geografiche per l'uso nostro non si modellassero più sulle parigine.

Quando a Roma, e quasi contemporaneamente a Copenaghen, a Berlino, a Venezia, a Tripoli di Barberia, al Capo di Buona Speranza si ha il mezzogiorno,

è circa 1 ora pomeridiana a Pietroburgo, a Vilna, a Bukarest ec.;
sono le 2 pomeridiane circa, ad Arcangelo nel mar Bianco, a Babilonia, a Bagdad, alla Mecca ec.;
» le 3 circa, nel gruppo della Nuova Zembla, sulla linea dei monti Urali, nel lago di Aral, a Mescate in Arabia ec.;
» le 4 a Tobolsk in Siberia, alle falde dell'Imalaia, a Bombay e Goa nell'India, e nell'Arcipelago delle Maldive nel mare Indiano;
» le 5 o in quel torno, nel paese dei Calmucchi, a Calcutta nell'India;
» le 6 circa, a Batavia nell'isola di Giava, a Malacca, a Siam;
» le 7 circa, a Pekino e Nankino nella Cina, sulle coste orientali di Borneo e occidentali dell'Australia;
» le 8 circa, a Meoco nel Giappone, alle isole Molucche e nel centro dell'Australia;
» le 9 circa, alle isole Mariane, sulle coste orientali della Nuova Guinea e dell'Australia;
» le 10 circa, nella penisola di Kamsciatka, nell'Arcipelago di Laperouse e nella nuova Caledonia;
» le 11 circa, nelle isole degli Amici, sulle coste orientali della Nuova Zelanda;
è mezzanotte o in quel torno, allo stretto di Behring e nel mezzo del grande Oceano.

Ometto l'altra metà di quest'orario, credendo che oggimai non possa più esservi alcuna difficoltà pe' giovani miei lettori di compierlo da per sè, purchè avvertano di procedere sempre di 15 in 15 gradi.

Anzi sarebbe un bello e curioso esercizio se, dopo presavi familiarità, a qualcheduno di essi venisse in pensiero di tracciare parecchi meridiani variando l'ora del punto di partenza, e pigliando a meridiano principale quello che passa sopra il proprio paese. Egli con ciò potrebbe sapere in qualunque ora del giorno e della notte quale ora vi corrisponda su tutta la superficie della terra.

Risulta pertanto dal sin qui detto che se uno, imprendendo un viaggio attorno al globo, si dirigesse a levante, terminata la sua peregrinazione avrebbe guadagnato un giorno, e all'opposto lo avrebbe perduto ove si volgesse verso l'occidente. E questo accadde a' marinai che aveano fatto col celebre Magellano il primo viaggio di circumnavigazione del globo. Giunti a S. Lucar essi non sapeano darsi ragione perchè avessero perduto un giorno, e si crucciavano que' buoni e intrepidi nocchieri di avere perciò mangiato carne in dì proibiti. Ma il veneto Gaspare Contarini, che era alla corte di Carlo V, spiegò loro l'arcano.

Specchio VII.

Etnografia dell'Europa.

Una sola fu la lingua parlata da principio nel mondo, perchè da uno stipite unico deriva tutto il genere umano. La fede e la scienza comparata delle favelle attestano concordemente questo fatto. Tuttavia era naturale che col volgere dei secoli i linguaggi subissero profonde mutazioni. E di qui originò una grandissima quantità d'idiomi, i quali però hanno conservato una certa parentela fra loro.

Non è del nostro ufficio l'entrare in discussioni filologiche: ci restringeremo invece a dare qualche sommaria notizia intorno alle lingue parlate attualmente in Europa.

Le favelle europee si possono dunque ridurre a poche famiglie, secondo l'opinione degli scrittori versatissimi in tali studi, alla quale noi ci conformiamo.

I. **Famiglia Uralica** o **Finnica.** Si legano a questa famiglia le lingue parlate dai Lapponi, dai Finlandesi, dagli Estoni, da una parte degli Ungheresi (*Magiari*), non che dai popoli che abitano lungo le rive del Volga.

II. **Famiglia Iberica.** Ne è una varietà la lingua *Basca*, che si parla nella bassa Navarra francese, nella Navarra spagnuola, e in modo particolare nelle campagne della Biscaglia.

Cotesta lingua si differenzia assaissimo da tutte l'europee, e conserva più di qualunque altra una grande affinità colle lingue orientali o asiatiche.

III. **Famiglia Celtica.** Appartengono a questa famiglia

a) l'*idioma Gaelico*, che si parla nel paese di Galles in Inghilterra, in Iscozia e in talune contrade dell'Irlanda;

b) l'*idioma celtobelgico*, proprio di qualche cantone del Belgio.

IV. **Famiglia Germanica.** A questa famiglia si riportano quattro grandi varietà, le quali alla lor volta abbracciano altri rami:

1.° L'*Alemanno proprio o Alto tedesco moderno*, del quale sono figli;

a) Lo *Svizzero*, parlato nei Cantoni di Berna, Argovia, Appenzel ec.;

b) Il *Renano*, parlato nel Würltemberg, nell'Alsazia, nel Granducato di Baden, in alcuni paesi della Prussia;

c) Il *Danubiano*, parlato in Baviera, nel Tirolo, nel ducato di Austria, e in una parte della Boemia.

2.° *Il Sassone moderno o Basso tedesco moderno*, il quale comprende

a) Il *Sassone proprio*, parlato in Sassonia e con qualche varietà in Vestfalia;

b) Il *Neerlandese o Batavo*, che si parla nell'Olanda e corrottamente nel Belgio.

3.° Lo *Scandinavo* o *Normanno*. A questo idioma vuolsi riferire

a) Il *Norvegio*, parlato nel centro della Norvegia;

b) Lo *Svedese*, che si parla nella maggior parte delle contrade di Svezia;

c) Il *Danese*, che si parla nella Danimarca, tranne poche eccezioni.

4.° L'*Anglobritannico* è la lingua dell'Inghilterra propriamente detta. Nel Northumberland si parla con qualche varietà.

V. **Famiglia Latina.** Gli Etnografi riuniscono sotto questa denominazione tutte le lingue parlate dalla stirpe latina che abita il mezzogiorno dell'Europa. La famiglia latina o, come piace ad altri, *celtolatina* abbraccia quindi

a) Il *Romanesco*. Si suole da molti dare tal nome ai vari dialetti misti di sabino, di latino, di etrusco, di osco e di ellenico, che si usavano dalle plebi italiane sotto il governo de' Romani. Le guerre fatte da costoro, le colonie che essi piantarono dovunque per l'Europa meridionale, ne diffusero l'uso e la cognizione. Oggimai di lingua *romanesca* non si conserva che una pallida imagine nel cantone dei Grigioni in Isvizzera, in una valle del Tirolo limitrofa ai Grigioni e nella valle Engaddina.

Dalla mescolanza del romanesco agl' idiomi celti e iberici nacquero

b) La *lingua italiana*, che si parla con rara sceltezza e maestria nella Toscana, e meno puramente ma con bellissima pronunzia ed inflessione di voci in alcune provincie dell'Umbria nonchè nella Comarca di Roma. È adoperata e intesa in tutte

le contrade dell' Italia, e anche in alcune isole dell'Arcipelago.

c) La *lingua francese* si parla abbastanza correttamente in quasi tutta la Francia settentrionale, in alcuni paesi del Belgio, nei cantoni di Ginevra e di Vaud, nonchè a Chambery in Savoia.

d) La *lingua spagnuola* si parla nella Spagna, e più puramente che altrove nella Castiglia. Nelle provincie l'idioma castigliano si chiama anche *el romanze*. Collo spagnuolo ha strettissime attinenze l'idioma *portoghese*.

VI. **Famiglia Slava.** Amplissimamente si stende il dominio di questa lingua, e i popoli che la parlano più o meno mescolata con altri linguaggi occupano gran parte dell' Europa orientale singolarmeute. Sono diramazioni di cotesto albero gigantesco

a) La *Slavo-Illirica*, parlata dagli abitanti della Servia, del Montenegro e della Croazia;

b) La *Slavo-italiana*. Un misto di slavo e di veneziano è il linguaggio dei Dalmati;

c) La *Slavo-latina*. Nella Valacchia e nella Moldavia non che in taluni paesi della Bessarabia si parla cotesta lingua, che partecipa non poco dell' idioma romanesco;

d) La *Slavo-polacca*. Il nome stesso indica la regione dove si parla. Se ne osservano vestigia in poche contrade della Prussia orientale;

e) La *Slavo-Boema*. Non è soltanto nella Boemia ma altresì nella Moravia centrale che si usa cotesta lingua.

f) La *Slavo-Russa*. La maggior parte dei Russi propriamente detti parla questo idioma, che è adoperato come lingua ufficiale o legale.

VII. **Famiglia Trace-Illirica.** Sembra a taluni doversi collocare in questa famiglia la lingua *Albanese* che si parla nell'Albania.

VIII. **Famiglia Ellenica.** Ai vari idiomi graziosissimi parlati anticamente in Grecia sottentrò il *Grecomoderno*, che ritenne non poco dell' indole e del suo genio primitivo, nonostante le gravi vicissitudini che agitarono per molti secoli questa nazione. I paesi dove il *Grecomoderno* è parlato con qualche varietà sono la Grecia attuale, la Macedonia, le isole di Candia, di Cipro, e le isole Ionie.

Ognuna delle lingue summenzionate è parlata in molti dialetti e singolare è l'abbondanza che se ne ha in Italia. Ma in confronto del loro numero, ben pochi sono quelli in cui siansi dettate opere di rilievo: ordinariamente non si pubblicano in dialetto se non componimenti poetici in istile per lo più faceto:

Fra noi il dialetto più grazioso e più dotto è il *veneziano;* quello che scorcia più disarmonicamente la parola è il *piemontese;* il *genovese* al contrario è nimicissimo delle consonanti, e tendendo pure ad accorciare i vocaboli, li termina in vocale.

Il dialetto che più si avvicina allo spagnuolo è quello di *Alghero* in Sardegna: al greco si accosta il *tarentino* e il *mainotto* che si parla da poche centinaia di Côrsi che abitano intorno ad Aiaccio: del francese partecipa il *piemontese.*

Specchio VIII.

Forme di governo.

In ogni società è necessario un capo il quale vegli al retto andamento di essa ed abbia potestà di frenare e gastigare i malvagi. La diversità dei modi con cui questo potere sociale è esercitato dà origine a varie forme di reggimento.

Monarchici o *poliarchici* possono essere i governi civili, in quanto cioè la somma delle cose risieda in una sola persona o in parecchie. Alla seconda specie appartengono tutti gli stati repubblicani; alla prima quelli dove imperano i re, sebbene anche questi ultimi si vadano oggimai accostando più o meno alla forma poliarchica. Da ciò le due grandi divisioni di *monarchia* e di *repubblica.* Monarchia adunque suona lo stesso che comando di un solo. Noi di essa indicheremo primamente le varietà.

Monarchia feudale. È un governo nel quale il rettore supremo concede ad alcuni o in tutto o in parte la propria autorità sopra una determinata zona del suo territorio, ritenendo però sempre l'alta sovranità sopra il medesimo, ed obbligando a qualche servigio di vassallaggio o dipendenza coloro che da lui furono investiti del comando. I paesi amministrati in questo modo si chiamano *feudi*, donde ai capi il titolo di *feudatari.* Era una specie di appalto, e abbominevole come tutti gli appalti in cose politiche e finanziarie.

Cotesta forma di reggimento politico introdotta dai barbari fu nel medio evo frequentissima in Europa. A poco a poco però questa copia sovrabbondante di tirannetti che aveano diviso le nazioni in piccolissimi regni, andò scemando per energia di popolo e utile ambizione di principi astuti, ed ora del feudalismo non restano se non poche e languide vestigia in qualche Stato germanico e nella Russia.

Monarchia dispotica. Allorchè il principe ordina tutto secondo le sue voglie, ed è arbitro della libertà e della vita dei cittadini, senza essere rattenuto da alcuna legge, il suo governo sarà dispotico in tutto il rigore della parola.

Sì riprovevole modo di governare vige nell'impero Turco, in Persia, in quasi tutta l'Asia e nell'Affrica.

Monarchia assoluta. Se il capo dello Stato è bensì infrenato dalle leggi, ma però non così che non possa a proprio talento mutarle o cassarle, siccome quegli che unisce in sè solo le potestà legislativa ed esecutiva, e non è obbligato a richiedere il parere e il consentimento dei governati; si dirà che regna da padrone assoluto.

I Greci e poi gl' Italiani denominavano *tiranno* chi aveva potestà perpetua e assoluta sopra un popolo. Oggimai il vocabolo significa prepotenza sfacciata.

Nel medio evo le monarchie europee eran tutte, qual più qual meno, foggiate sopra una forma temperata che si avvicinava alla costituzionale dei tempi nostri. Dopo il 1500 sorsero sopra le rovine delle libertà municipali e repubblicane le monarchie assolute. Il secolo nostro le ha vedute cadere una dopo l'altra, ed ora la Russia è l'esempio più singolare d'un governo per tutti i rispetti assoluto.

Monarchia costituzionale o temperata. È una forma di governo nella quale il re non può far leggi o riscuotere imposte senza il consenso e l'assenso dei sudditi, i quali però delegano i loro poteri ad alcuni cittadini, chiamati per questa ragione *rappresentanti* o *deputati*. Costoro poi per deliberare sugli affari dello Stato si radunano in corpi che si chiamano promiscuamente *assemblee*, *parlamenti*, *congressi*, *diete*, *camere*.

Per mettere un freno allo spirito, non sempre prudente, d'innovazione, il quale bene spesso s' insinua e trionfa nelle camere elettive, si suole contrapporre loro un'altra camera, detta dei *senatori* o dei *pari*, composta di uomini scelti dal governo fra i più cospicui per censo, per ingegno, o per eminenti servigi resi al paese. Costoro, a differenza dei rappresentanti popolari che sono mutabili, durano in uffizio per tutta la vita, e godono al pari di essi la pienezza dell'autorità legislativa.

A queste due camere i ministri del re presentano per l'approvazione le leggi, e rendono conto del loro operato. Che se esse trovano che male abbiano amministrato, allora tolgono loro ogni fiducia, obbligandoli con ciò ad abbandonare la carica, o li mettono sotto processo. Rarissimi però sono i casi di questa ultima specie.

I rappresentanti poi vengono eletti dal popolo, o a *voto ristretto*, cioè solo da alcune classi di cittadini determinate dalla legge, oppure a *suffragio universale*, vale a dire da tutti i cittadini che hanno compiuta l'età prescritta, posseggono la pienezza dei diritti civili, e non furono mai condannati a pene infamanti.

I governi costituzionali europei, eccetto il francese, hanno adottato il voto ristretto. In Italia si ebbe ricorso soltanto al suffragio

universale, allorchè si trattò della elezione di Vittorio Emanuele a re d'Italia, e della cessione di Savoja e Nizza alla Francia.

I regnanti poi esercitano la somma autorità o per diritto di *elezione*, oppure per via di *successione*: donde nascono due sorte di monarchia, cioè la *elettiva* e la *ereditaria*.

Monarchia elettiva si dice quella nella quale il principe è scelto da qualche classe di cittadini, ogniqualvolta per morte o altre cagioni il trono è vacante. Gl'individui designati per re in questa forma durano al potere per tutta la vita.

Nel medio evo l'impero germanico fu l'esempio più singolare di questa forma utile e ragionevole di monarchia, la quale non differenziava dalla repubblica se non nelle apparenze.

Monarchia ereditaria. È il rovescio della precedente, ed ha luogo quando, morto il re, succede al comando il figlio per ordine di anzianità, e in mancanza di figli sottentrano i parenti più prossimi. Ogni regno ha leggi speciali che regolano il modo di questa successione. Le femmine però sono escluse dalla successione politica colà dove è ammessa la legge *Salica*.

Consuetudini, privilegi, ed una maggiore o minore estensione di territorio hanno dato origine a diversi nomi per indicare gli Stati monarchici. Tali sono i titoli di *Impero*, *Regno*, *Principato*, *Granducato*, *Ducato*, *Langraviato*, ec.

La **Repubblica** è, generalmente parlando, una forma di governo nella quale viene temporariamente affidata ad una o a più persone la suprema amministrazione della cosa pubblica sotto la sorveglianza e il sindacato di un'assemblea o di un consiglio di cittadini. Quando un solo siede al timone dello Stato, si chiama *presidente*; quando più individui hanno la medesima autorità suprema in guisa che debbano esercitarla di comune accordo, allora si chiamano *duumviri*, *triumviri*, *consoli* ec.

Tre sono i modi secondo i quali si regolano le repubbliche; e ognuno di essi ha sortito nomi differenti. Chiamasi quindi

1.° *Aristocratica* quella repubblica nella quale i nobili hanno in mano le redini del governo;

2.° *Oligarchica* quella repubblica in cui il comando supremo si concentra in pochi, prevalenti per audacia o intrigo. Benchè sotto le monarchie costituzionali possa aver luogo l'oligarchia, è vero però che essa più facilmente si stabilisce in seno alle repubbliche. Raramente avviene che una siffatta amministrazione sia giusta e onesta.

3.° *Democratica* è quella repubblica, nella quale non solo tutti i cittadini concorrono alla elezione del capo dello Stato, ma ognuno degli elettori può essere assunto a qualunque magistratura civile.

Ove accada che in momenti di terribile scompiglio il governo passi nelle mani della plebaglia, si ha allora la repubblica *oclocratica*, la quale non può e non deve durare, essendo la negazione dell' ordine e un vero flagello sociale.

Per lo più, allorquando una società repubblicana versa in gravi pericoli ed è mestieri di un'autorità pronta, vigorosa e spedita, si delegano i poteri legislativo ed esecutivo ad un sol uomo che si intitola *Dittatore*. L' impero di costui termina non sì tosto, allontanati o superati i pericoli, cessano le ragioni che lo aveano costituito.

Tanto gli Stati retti a monarchia, quanto quelli retti a repubblica si uniscono talvolta per provvedere alla difesa comune e sottostare alle medesime leggi generali, senza però menomare la propria indipendenza e autonomia per tutto ciò che riguarda gli affari interni; e in tal guisa si formano le *Confederazioni*. In Europa, la Germania ci offre esempio della prima specie, della seconda la Svizzera.

(*continua*) P. PERAGALLO.

MODO D'INSEGNARE A LEGGERE

SECONDO NATURA

(Vedi avanti, pag. 57).

6. Nel Manuale pe'Maestri, che verrà dietro a queste considerazioni, si vedranno le parole da me proposte: alle quali (torno a ripetere) può, chi voglia, sostituirne altre. E sarà mostrato il modo di valersene convenientemente, sia nell'insegnamento della famiglia, che in quello della scuola. Conosciute dai fanciulli queste parole in modo da distinguerle sicuramente una dall'altra, si spezzeranno in sillabe come nel Manuale sarà insegnato; e sarà pe'fanciulli un esercizio piacevolissimo, il rimettere insieme quelle spezzature, per formarne di nuovo le parole intiere. Gli scolari acquisteranno così la particolare nozione di molte sillabe; e saranno preparati a ricevere facilmente quella delle altre sillabe tutte, in modo più sollecito e

più diretto. Avranno già salito due gradi, e saran pronti a passare al terzo, cioè al Sillabario.

Quì comincia la vera scuola, della quale i primi due gradi sono soltanto una preparazione. Il Sillabario disteso secondo il naturale ordinamento indicato già da me nel Discorso 4.° alle conferenze de'Maestri (1), appartiene al Manuale. Quì esporrò in poche parole il concetto che lo informa; e apparirà la maravigliosa struttura delle parole della lingua italiana con sì pochi elementi acconcissimamente congegnati. Io penso che al considerare questa sapiente semplicità, gli studiosi delle lingue comparate, avranno di che ammirare il genio italiano, che sa in ogni cosa cavare il molto dal poco, e in ogni cosa cerca la chiarezza e la casta eleganza.

A tre sole si possono ridurre le regole della sillabazione:

1.ª Le vocali o i dittonghi, senza accompagnatura di consonanti, fanno sillaba da sè.

2.ª Qualunque consonante, di suono rimesso o di suono forzato, non congiunta ad altre consonanti, fa sillaba con la vocale che viene dopo. *Esempj:*

Ba bbo, Sa sso, Te rra.

3.ª Più consonanti si appoggiano tutte alla vocale seguente, salvo che se la prima di loro sia una delle quattro così dette liquide L, M, N, R. Potrebbe anco dirsi delle tre L, N, R; giacchè la M sottentra in iscambio della N quando succeda una consonante labiale. *Esempj:*

A *sta*,	A *sma*.	*La prima non è una delle liquide.*
A *gro*,	A *pri*.	
A *spro*.		

(1) *Discorsi dell'Ispett. Gen. Cav. Ab. R. Lambruschini ai Maestri ec.* Firenze, 1861; si vende al Gabinetto di G. P. Vieusseux. – Si trovano anco nel Vol. IV del Giornale *La Famiglia e la Scuola*, Semestre ultimo del 1861.

Al to,	*Im* buto *.	
An tro,		
Bon tà,	*Lon* dra.	*La prima è una delle liquide.*
Gran de,	*Stan* za.	
Tral cio,		
Stral ciare.		

7. Queste regole bastano. Ma la terza merita speciale considerazione; perchè, dove si voglia entrare più addentro nella combinazione delle varie consonanti appoggiate alla medesima vocale, o no; vi si scorgeranno ragioni intime degne d'essere notate: secondo le quali l'ordinamento delle sillabe mostra nella semplicità la ricchezza. Vediamo.

Di più consonanti (la prima delle quali non sia una liquida, e che perciò s'appoggiano tutte alla vocale seguente) se sono due sole, la *prima* è la S, o la *seconda* è una liquida: se sono tre, la *prima* è la S, e liquida è la terza (*Vedi sopra gli esempj*).

Di più consonanti, la prima delle quali sia una liquida, la quale perciò s'appoggia alla vocale precedente: **1.°** quella liquida può precedere una sola consonante; **2.°** può precederne due, se l'ultima di esse è liquida; **3.°** non può precederne due, nè tre, se la prima di quelle è la S. L'orecchio italiano non sopporterebbe l'asprezza, (*Vedi sopra gli esempj*).

Inoltre la vocale a cui s'appoggi la liquida seguente, può essa stessa sostenere una o più consonanti precedenti; e ne vengono così le sillabe più complesse. Di quì si raccoglie che le sillabe della nostra lingua possono essere distribuite nelle seguenti categorie.

Categoria I.

	Esempj.
Ordine 1.° Le sole vocali o dittonghi	I o, Uo (*mo*).

* Invece di *In* buto.

Categoria II.

Una o più consonanti avanti la vocale.

Ordine 2.° Una consonante di suono rimesso — Ba-
di suono forzato — bbo
Babbo

Ordine 3.° Due consonanti:
a) La 2.ª consonante una delle liquide — Pre-
b) La prima la S — sto
Presto

Ordine 4.° Tre consonanti:
Prima, la S. – Ultima, una liquida — Stro (A stro)

Categoria III.

La consonante (una delle liquide)
dopo la vocale:

Ordine 5.° Dopo una sola vocale — Al (Al to)
Am (Am pio)
An (An co)
Ar (Ar te)

Ordine 6.° Dopo una sillaba dell'Ordine 2.° Pal (Pal ma)
PPal (A ppalto)

Ordine 7.° Dopo una sillaba dell'Ordine 3.° Sfer (Sfer za)

Ordine 8.° Dopo una sillaba dell'Ordine 4.° Sfron (Sfron ta to)

Come è manifesto dal presente prospetto, i quattro Ordini della III Categoria non sono altro che le sillabe

delle due Categorie precedenti, ai quali si pospongono le quattro liquide.

L'ordinamento delle sillabe è così sommamente razionale, e in ciascuna categoria la difficoltà delle sillabe viene gradatamente crescendo col numero degli elementi di quelle.

8. Spezzate convenientemente le parole in sillabe secondo le precedenti regole, si hanno a scomporre le sillabe in lettere, cioè in vocali e in consonanti.

Le consonanti o articolazioni, giova distribuire secondo gli organi della pronunciazione, cioè in

1.° Labiali		B, P, M, V, F.
2.° Linguali	Dentali	D, T, S, Z.
	Liquide	L, N, R.
	Palatine o stiacciate	C, G, gn, gli, sci.
3.° Gutturali		Gh, Ch, Qu.

E secondo questa distrubuzione, io ho ordinato il sillabario.

Ma i nostri segni delle articolazioni non indicano esattamente nè compitamente i suoni. Perchè mai il C e il G con le vocali A, O, U han da significare un suono gutturale, e con l'E e l'I il suono palatino? Perchè con queste due ultime vocali usiamo GH e CH a indicare il suono gutturale; e non l'usiamo con l'A e l'E?

Perchè i suoni GN e GLI li significhiamo con due e tre lettere? — Ecco una fonte d'imbarazzi che rallentano l'insegnamento del leggere, e confondono gli scolari.

Quanto ai suoni gutturali GH e CH anticamente si andava franchi, perchè con le vocali tutte si aggiungeva l'H al G e al C: e si scriveva — CHASA GHANGHERO GHUSCIO; come oggi si scrive CHIESA, AGHI. Scrittura ragionevolissima, perchè il medesimo segno indicava costantemente il medesimo suono; e quell'H rappresentava con-

venientemente l'aspirazione contenuta nel suono gutturale. Oggi i popolani che sanno alquanto scrivere, tengono la stessa maniera, trascinati dal retto senso della pronunciazione: e noi, persone *letterate*, li deridiamo e diamo loro del buacciólo, mentre dovremmo ammirarli e imitarli. — Io proposi già, che (almeno pei principianti) si usasse quella retta scrittura; e quando lo scolare fosse un po' avanti nella lettura, gli si dicesse: Innanzi all'A, all'O, all'U, si lascia la H. (*Guida dell'Educatore*, Vol. III, p. 151; Vol. IV, pag. 108). Chi tenne questo modo, se ne trovò bene: ma l'universale non l'accettò. Io persisto a crederlo un compenso utilissimo, e a desiderare che i maestri vi si appiglino. — Ma tra perchè mancano primi libri di lettura in cui sia seguíta quella ortografia; tra perchè non mi lusingo che il mio consiglio sia seguíto, non vi conformo il sillabario. Bensì fo considerare il *Gh* e il *Ch* come un solo segno, e così il *Gn* il *Gli* e lo *Sci*. E questi segni poligrafi prescrivo che siano dati come una lettera sola, nei cartellini che già si usano per far comporre le parole, e si sono detti *Caratteri mobili*. — L'uso di tali caratteri è ottimo, perchè efficace e dilettevole: ed io lo propongo a quel punto dell'insegnamento del leggere, quando le sillabe si faranno scomporre in vocali ed articolazioni.

Queste considerazioni preliminari prepareranno i maestri a ben comprendere e ben usare il metodo pratico indicati nel Manuale.

R. Lambruschini.

NB. *Il* Manuale col Sillabario *non potrebbero convenientemente essere pubblicati in questo giornale. Essi verranno quanto prima in luce, insieme col presente discorso preliminare, e formeranno un librettto di cui sarà annunziata la pubblicazione.*

AL CHIARISSIMO SIGNORE

PIETRO FANFANI A FIRENZE

Preg.mo Signore ed Amico,

Fra i lavori cui intendono gli onorevoli soci della Real Commissione de' testi di lingua, ella avrà veduto dalla relazione del sig. Presidente Zambrini, esserci pure il mio, che è il menomo di tutti, per una raccolta di *Cronache Siciliane* del sec. XIII e XIV. Ora, stando sopra a leggere, raffrontare e scegliere quel che possa trovare all'uopo ne' mss. di questa Biblioteca comunale, mi son venuti tra mano due codici, l'uno intero, l'altro in pochissimi capi, di carattere tra il secolo XVII e XVIII, segnati Qq E Cs, Qq F146, i quali ci danno a leggere un antico volgarizzamento della *Crònaca Catalana* di Raimondo Muntanar, scritta nel milletrecentotrentacinque; quando già il vecchio capitano, compagno ne'fatti guerreschi de'suoi re Pietro, Giacomo e Federigo d'Aragona, s'era tornato a Valenza, e vivevasi pacificamente nella sua Xilvella. Il secolo in cui questo volgarizzamento sia stato fatto non si può per nulla raccogliere dalla grafía de'codici, che sono copie d'antico manoscritto già perduto: resta solamente il dettato a poterci dire, dalle voci, dalle forme e dallo stile, il tempo cui si debba riferire. Nè si sa chi fosse stato il volgarizzatore; ma si conosce per Siciliano dalle maniere che spesso recava nella lingua nobile e comune in cui traduceva, prese dal dialetto, e molto vive ancor oggi in bocca del nostro popolo: e, se questo sia

pure argomento che valga, dal non aver recato in italiano che sole quelle rubriche della Cronaca Catalana che riguardassero Sicilia, onde il cominciare dal capo XXXII e andare fino al CCVI, non ordinatamente, ma rompendo qua e là, e pigliando ove fosse materia da rispondere a suo intendimento. Il nostro Nicolò Buscemi, primo a far leggere ne'documenti alla sua *Vita di Giovanni di Procida* (Palermo 1836) taluni capi di questo volgarizzamento, credette che *la lingua e lo stile sentano in tutto della prima metà del trecento*, e che sarebbe stato *assai utile*, anche dal lato filologico, pubblicare il detto volgarizzamento, ch'egli, il Buscemi, sperava dare *non mutilo* alla luce. Cosa non so come sperata, se, attendendo al cod. E 65, ove non trovi che XIII capitoli, avesse considerato un poco che chi scriveva questa copia non dava il n. XXXII (che è quello del testo Catalano) al primo capo volgarizzato, ma il n. I, indi seguendo col II, e così in ordine, quasi fosse materia che stesse da sè, disponendo essa le cose di Sicilia; e dando pertanto a vedere essere stato fatto a ciò il volgarizzamento che si legge qua e là interrotto nel cod. F 146. Che che si voglia intanto, a me pare eziandio importantissima per la lingua questa traduzione, della quale ci è ignoto il tempo, ma assai fondamento c'è, se non m'inganno, ch'essa proprio sia del secolo XIV. Ma, poichè ella, carissimo signore, è solenne conoscitore in materia di questi studj, e l'Italia ne ha avute bastanti prove sì che l'onora tra i più riveriti maestri in filologìa, nè men sen pregia la Commissione suddetta di cui fa nobilissima parte, ho creduto di volere confortare il mio giudizio col suo, sicuro che, ov'ella concorra nella mia opinione, che è quella medesima del Buscemi, il volgarizzamento in discorso potrà aver luogo tra'testi del buon secolo; e sarà dimostrato per esso come la Sicilia,

che diede allora tanti rimatori eccellenti, ebbe pure chi coltivava la prosa nobile, e poteva stare a pari di que' buoni vecchi che furono i Malespini, come per le cronache in dialetto in nulla i nostri la cedono al napoletano Spinelli. Ho scelto adunque dal volgarizzamento questi tre capi che le trascrivo, perchè, se le piaccia, sovr'essi ella dia suo giudizio; di che la ringrazierò senza fine.

Cap. III (XXXIV dal cod. F 146). *Come il re Charles entra nel regno di Sicilia, ed ha superato e morto il re Manfredi in battaglia per cagione delli suoi che disertarono al re Charles: e come ha tutta la terra del re Manfrè di Sicilia.*

E come il re Manfrè sa che il re Charles li venea di sopra, così, come quel ch'era delli valorosi re del mondo, s'apparecchiosse, e feccilo con tutto il suo potere all'intrare del suo regno, e vennero nella battaglia ogn'uno molto voluntariamente; e seguramente quel re Manfrè avrebbe superato la battaglia se non fosse il conte di Caserta, e il conte della Serra ed altri Baroni suoi che avevano la manguardia, e al ferirsi dissertarono al re Charles, e si rivoltarono contro al loro signore re Manfrè, cossicchè le genti del re Manfrè restarono tutti senza spirito. Non pertanto quel re Manfrè di niente s'impavurì, anzi ferì valorosamente ove vede a la bandiera del re Charles nella battaglia, ed in quel luogo dove ambi i re erano fu molto crudele e fatta con fellonia la battaglia, e durò dalla mattina alla sera: e dispose il nostro Signore che quel re Manfrè vi restasse morto. E la sua gente che viddero la notte e quel re Manfrè non ritrovarono, così come disconsolati se n'andarono e fuggirono ogn'uno verso il suo paese. E questa battaglia fu nell'anno 1266 a' 27 Febbraro. E così il re Charles ebbe il regno.

Cap. XLIV (cod. F 146).

E tra le altre malvagità vi s'incontrarono le feste di Pasqua. E in Palermo vi è una chiesa che è verso il ponte dell'Ammiraglio, dove alle feste di Pasqua sortisce tutta la città all'indulgenza, e maggiormente le donne di Palermo vi vanno tutte: e quel giorno vi andarono alcune gentildonne, che tra l'altre erano molto belle. E li sargenti francesi usciron fuori, e trovarono queste donne che andavano accompagnate da buona gioventù che erano loro parenti. E per-

ciocchè potessero li Francesi mettere le mani alle donne dove volessero, cercavano se li giovani uomini portavano armi; e vedendo che non ne portavano dissero che le aveano raccomandate le donne, e con ciò essi li mettevano le mani per le mammelle, e le pezzicavano. E così altri uomini che andavano con altre donne, che viddero ciò, vedendo che li battevano con nervi di boi, quelli e questi che di ciò fuggivano, gridarono: *Ah! Dio padre e Signore, tanta superbia la puoi tu tollerare?* E in quel punto vennero innanzi Dio quelli clamori, in tal guisa che permise che di quelle superbie, di molte altre che ne avevano fatte fosse fatta vendetta. Sì che infiamma il core di quelli che in quel luogo viddero la superbia, e gridarono: *Morano*, *morano*; cossicchè in tal punto cominciò questo clamore, che con pietra secca matarono tutti quelli sargenti. E come furono morti, entrarono per la città di Palermo tutti gridando uomini e femine: *Morano li francesi.* E di un subito tutti presero spirito e animo, e tutti quanti Francesi ritrovarono in Palermo, tutti morirono.

Cap. XCVII. *Come la signora Regina* (Costanza) *e i due infanti presero porto in Palermo, e il grande onore che gli fecero.*

E come la signora Regina uscì in terra e gli infanti, la Regina cossì come posò il piede in terra, si segnò e alzò gli occhi al cielo, e piangendo baciò la terra, e poi se n'andò alla chiesa di S. Giorgio. E qui essa adora e gli infanti. E frattanto tutto Palermo uscì, e furono portate più di cinquecento bestie da cavalcare, e alla Regina gli portarono un bianco manzo e bello, e gli misero le insegne della signora Regina. E subito portò uomo delle galere con le barche due palafreni che vi erano, e altri due degli infanti con altri ricchi ornamenti, e poi portarono tre mule e tre giumente molto belle che vi erano della signora Regina; e poi bene XX altre bestie che vi erano tra giumente e mule delle donne e delle donzelle che con la Regina veniano, ciascuna con suo bellissimo guarnimento.... E come ciò fu in terra, i baroni e i cavalieri e gli onorati uomini di Palermo, e donne e zitelle e infanti, venner alla signora Regina a baciarle i piedi e le mani. E quelli o quelle che non si potevano avvicinare baciavano la terra e tutti gridarono: *Ben vegna la signora Regina e li signori infanti.* E il godimento era così grande, e il rumore di tromba e di istrumenti d'ogni sorta, che pareva che cielo e terra vanesse.

In questi passi, chiarissimo Signore, ci sarà la mano, è vero, dell'ultimo che ci lasciava le copie che ora ne abbiamo: ma raffrontando la narrazione che ho trascritto della battaglia di Manfrè e del fatto del Vespro, co'capi 187

e 208 di Ricordano Malespini, trovo un colorito di forma e di lingua che molto si ravvicina; come, dove occorrono delle date, questo volgarizzamento usa le stesse maniere che si hanno in più luoghi del Tesoro volgarizzato del Giamboni. Per ragione d'es. nel c. LX si legge che re Pietro *prese terra in Trapani, tre giorni all'uscita di Agosto*; maniera stessissima e frequente nel volgarizzamento del detto Tesoro, ove dice di S. Pietro *e all'uscita di Giugno rende lo spirito a Dio*; di S. Matteo, *e fu morto dieci dì all'uscita di Settembre;* di S. Mattia, *e la festa sua si è cinque dì all'uscita di Febbraio;* e così per altri luoghi di tutto il libro II. Il dire *Charles* poi invece di Carlo, mi par indizio certo di quel secolo in che spesso si scrivevano i nomi alla provenzale, come questo Charles che è proprio il *Karles* de' *Trovadori*.

E poichè siamo a discorrere di testi di lingua antica, ella soffra un poco ch'entri a dire qualcosa su quel sonetto di Pandolfo de' Franchi, già conosciuto per la stima del Crescimbeni, ove prima pubblicamente si lesse, e mandato allo scrittore maceratese dal P. Armati palermitano, che lo tirava dal mezzo di un'antica cronaca ove era recato dal cronista a confermazione di quel che allora fu detto in proposito della morte di Andrea d'Ungheria marito di Giovanna I di Napoli. Questo Pandolfo mi venne innanzi leggendo la Cronaca detta dell'Anonimo, che si stende dall'anno MCCCXXXVII al 1412, e fu la prima volta pubblicata dal nostro Di Gregorio nella gran Biblioteca degli scrittori delle cose Aragonesi, sul cod. mss. Qq. E 24. E fa parte il sonetto di Pandolfo del cap. XXIV, che è questo:

Como fu morto dicto Andria figlio di lu re d' Ungheria.

Et stando li cosi sopradicti como di sopra ei dicto, et lo exercito di Andria havendo ritornato in Calabria in lo anno MCCCLV, lo dicto

Andria stando in Aversa, como Deo vosi, si morio, abenche di multi si dica sia stato avvenenato, la qual cosa non cryo che di vuluntati di Iohanna sua consorte, di lo Duca di Duraczo, et multi altri nobili cavalieri di lo regno a quillo aviri attussicato, como per la experienza, et li successi claramenti ce li dimustra, che lo re di Ungheria, patri di lu dicto Andria, intesa la morti di so figlio, si misi in ordini cum lo suo exercito per passari, et viniri in Calabria, como per lo seguenti sonecto claramenti si dimostra.

Sonecto composto per lo notaro Pandulfo de Franchi.

Ruge l'Ungaro, stride, duole et plora,
Puoy si apparecchia a far le giuste imprese,
Minaccia 'l Principato e 'l Duracese,
Minaccia il Senescalco e la Signora.
Compunto del dolor che sì lo accora,
Minaccia Puglia piana e 'l Calabrese,
Minaccia el Regno traditor palese
Che la lingua talina dishonora.
Però vedrem per ogni aperta strada
L'anime grandi di color, che vanno
Seguendo l'arme, e l'honorata spada;
Si ch'el duca Johanne hora del danno
Che sovente riceve fra contrada
Potrebbe vendicar con poco affanno.

L'opinione del cronista, e il sonetto del notaro Pandolfo danno assai bene a vedere qual fosse l'animo de'Siciliani allora in guerra con Giovanna d'Angiò, pe'fatti della quale cosa il regno è detto *traditore*, confermandolo l'assassinio di Andrea: e il sonetto incita il Duca Giovanni, che era il reggente di Lodovico figlio di Pietro II re di Sicilia, a vendicare le lunghe molestie o il *danno* che era fatto sovente all'isola dalla Angioina di Napoli. Tutto questo discorre; e si trova riferito da tutte le storie che narrano di quel tempo. Ma donde andò a cavare il Crescimbeni quel che dice intorno al fatto della morte d'Andrea, contrario allo stesso passo della cronaca che gli mandava

il suo amico P. Amati? La scesa tentata, o fatta, col re d'Ungheria (il quale non era padre, ma fratello d'Andrea) nel regno, che il nostro anonimo e il sonetto di Pandolfo portano come conseguenza della morte d'Andrea a tradimento, e però son dette *giuste imprese* quelle che apparecchiava l'Ungaro dopo il *dolore* e il *pianto;* dal Crescimbeni è posta come cagione della morte d'Andrea, a ragion che il re d'Ungheria veniva nel napoletano con un esercito *a guisa di nemico*. È veramente, pregiatissimo amico, uno scappuccio tale di storia, di critica, e di logica, da non poterlo perdonare allo storico di nostra volgar poesia. Veda ella il passo latino della Cronaca che il Crescimbeni riferisce, e troverà come per nulla dice ciò che gli si fa dire, ma è tutto conforme alla cronaca in dialetto, di cui è schietta traduzione. Per questo falso aspetto di cose io credo che il Crescimbeni non potè accorgersi come il sonetto che pubblicava mancasse di senso, e sin di rima, sia perchè l'Amati l'avesse trovato così malamente concio, sia per errori della copia che tirava: e però ci dava il detto sonetto miseramente guasto di questo modo:

Ruge l'Ungara, stride, dole e plora
Poi s'apparecchiò a far le ingiuste imprese
Minaccia il Principato e il Duracese
Minaccia il Siniscalco e la Signora.
Minaccia il Provinzano e vede Mori
Minaccia Puglia piana e il Calavrese
Minaccia il Regno traditor palese,
Che la lingua talina disonora.
Però vedrem per ogni aperta strada
Gli animi grandi; e di color, che vanno
Seguendo l'armi, e l'honorata spada
Sì che 'l duca Giovanne ora del danno
Che riceve sovente sua contrada
Potrebbe vendicar con poco affanno.

Io non so punto, egregio signore, come si avesser potuto accozzare in questa lezione del Crescimbeni le *ingiuste* imprese contro il regno *traditor palese;* o che cosa valessero il *dole* e *plora* del 1.° verso, senza la morte preceduta del re Andrea, la quale s'intende bene dal verso 5.° della lezione che io ho trovato nella Cronaca in dialetto; ma non si vede per nulla in questa riferita dalla storia della volgar Poesia (t. V, p. 61): nè si sa capire che importi il verso posto invece del 5.° della prima lezione, non potuto mai essere del notaro Pandolfo, il quale, datosi a scrivere un sonetto che di quel tempo in Sicilia dovette essere conosciutissimo, non poteva di certo sbagliare la rima e slogicare così scioccamente. Onde la correzione di questo sonetto, che vale eziandio di argomento storico, è voluta con ragione per la fama del poeta, cui il Crescimbeni, e indi il Quadrio, danno il nome di *Pandolfo Guidone de' Franchi*, secondo il latino del P. Amati; ma io non l'ho trovato che sotto il nome semplicissimo di *notaro Pandolfo de' Franchi.* Ov'ella conoscerà che il detto sonetto in qualche raccolta di rime, chè molte ne abbiamo, sia stato corretto, me ne darà avviso certamente, e metterò io ancor questa sua amorevolezza fra le molte e molte di che mi ha dato sempre carissime prove. E sarà di vero questo notaro Pandolfo quel Pandolfuccio di Guido di Pandolfo de' Franchi che a'2 di Luglio 1347 orava in nome della Repubblica Romana, risvegliata da Cola di Renzo, nel Consiglio di Firenze? Il sonetto è di spiriti ghibellini, mostrandosi il poeta avverso ai Reali di Napoli di casa Angiò, ed amico agli Aragonesi di Sicilia: l'oratore romano mandato alla Repubblica Fiorentina non mi pare un ghibellino, ma guelfo e repubblicano all'antica.

Questa lettera, carissimo sig. Fanfani, ha già più che passato peso, com'ella direbbe: ma son cose queste che

le vanno a'gusti, ed io me ne prometto scusa quanta ce n'è bisogno. Con che mi crederà sempre e sempre (1)

Di *Palermo*, addì 31 di Gennaio 1862.

suo affezionatissimo
VINCENZO DI GIOVANNI.

L'AGNELLO INGANNATO DAL LUPO

Entro il chiuso un agnellino
Riposava un dì securo;
Venne un lupo a lui vicino,
Ma impedíalo il fosso e il muro,
Nè potevalo addentar.
Si fa mite nell'aspetto,
Fa pietosa la sua voce:
L'agnellino, poveretto,
Presta fede a quel feroce,
Ed accignesi a parlar.
Gli domanda la cagione
Che lo chiama a quella volta:
Ed il lupo furfantone,
Sogguardandolo, lo ascolta,
E rispondegli così:
L'erba molle mi ha chiamato
Ed il limpido ruscello:
Amo i fior di questo prato,
Freschi e roridi al novello
Lieto sorgere del dì.
Non è vero, l'innocente
Agnellin soggiunse allora,
Che del lupo il fiero dente
Nostra carne ama e divora?
Come un giorno han detto a me.
E che disserti, rispose,
Quelle voci falsatrici?
Non mai lupo il vanto pose
Che nei campi e colli aprici:
Dalle carni astemio egli è!

(1) La risposta a questa lettera sarà data nel quaderno venturo.

L'agnellin si persuase,
E pel buco piccioletto,
Ch'è spiraglio al chiuso, evase;
Indi appresso, poveretto,
Come amico a lui posò.
Nè posato erasi appena,
Che afferrollo quell'ingordo:
Sugge il sangue di ogni vena,
Delle carni è tutto lordo:
L'agnellino il fio pagò.
Perchè uscir dal chiuso, e il danno
Affrontar così inesperto?
Non temer d'atroce inganno?
Esibire il fianco aperto
Alle offese, e poi morir?
Innocenza è bella e cara,
Ma paventi il suo periglio.
L'agnellin le dice: Impara;
Il mio improvvido consiglio
Ti ricorda, e nol seguir.

Ab. Bernardi.

Ai suoi benevoli Cooperatori la Direzione

Nonostante che in queste tre prime Dispense del nostro Giornale siansi date più pagine di quelle promesse, pure l'abbondanza generosa che abbiamo di manoscritti non ci ha permesso di mettere in questo Fascicolo un forbitissimo Carme che il ch. Sig. Ab. Bernardi c'inviava unitamente alla suddetta Poesia. – Anco i *Ragguagli bibliografici*, de'quali ne abbiamo parecchi, dobbiamo indugiare a darli nella prossima Dispensa, che pubblicheremo dieci giorni dopo la presente. — Intanto ringrazieremo qui, e di cuore, tutti Coloro che ci furon larghi oltremodo di lavori, di consigli e di conforti; e facciam voti perchè il loro nobile esempio venga da altri imitato e ci procuri sempre più la benevolenza degli Associati che già vi sono e di quelli ch'è lecito sperare; specialmente in un tempo nel quale più che in altro mai occorrono forti studi e virtù cittadine, senza le quali inutile è credere si possa mai raggiungere il meglio delle umane istituzioni.

M. Cellini.

Vol. I, N.° 4 1862 28 *Febbrajo*

LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

ARCHIVJ TOSCANI

Continuazione e fine del Discorso fatto dal Cav. FRANCESCO BONAINI, *Soprintendente generale agli Archivj Toscani, nell'inaugurare il nuovo corso triennale delle lezioni di Paleografia e Diplomatica* *.

Le cure, che io mi prendeva di questi nuovi Archivj, non distoglievano il mio pensiero dal Fiorentino: opera cui mi dava conforto l'erudizione e la solerzia di chi lo dirige, e quanti lo coadiuvano, e coloro stessi che in esso intendono ad ingerenze amministrative. E vuol dirsi, che al suo perfezionamento porgeva mano il Governo in varie guise. Perchè a renderlo più compiuto giovavano i decretati traslocamenti degli Archivj degli Affari esteri e della Consulta, come d'ogni altro archivio de' Ministeri. Ma se queste provvidenze possono sembrare ispirate, più che da desiderio di accrescerlo, dal bisogno di provvedere al servizio pubblico, a cagione della cessata autonomia; è però incontroverso, che segno niente dubbio di favore s'ebbe l'Archivio ai 28 febbraio di questo stesso anno, quando il barone Ricasoli Governatore della Toscana ordinò formalmente, che cessassero d'appartenere

* Vedi il N.° 3, pag. 108.

all'archivio dei Contratti quei registri che erano più veramente documenti di storia fiorentina, e che altrettanto si facesse di qualsiasi carta che appartenne agli Archivj, e che si trovi nelle Biblioteche di Firenze; con questo però, che a esse Biblioteche passino, come a sede più conveniente, que' codici che porta la loro natura. E questo decreto, che riuscirà di sommo profitto come che tenda a meglio riordinare la suppellettile letteraria, può dirsi nuovo, avvegnachè, per quanto ci è noto, la Francia ora appena osa formarne desiderio, strettavi dalla necessità degli studi, per cui si riconosce incomportabile quel cercare che fanno gli eruditi i documenti storici nella Biblioteca Imperiale, piuttosto che nell'Archivio Nazionale.

Ma la testimonianza più segnalata che ne diede la pubblica autorità fu, senza meno, l'assentire che noi divenissimo non solo custodi ma pubblicatori e illustratori de' documenti. Ad altro tempo appartiene il primo comparire del *Giornale Storico degli Archivj*, che abbiamo proseguito con cura pari all'affetto, ispirandoci all'amore che il benemerito Vieusseux ebbe sempre per l'*Archivio Storico Italiano*, a cui va unito il nostro *Giornale*. Fedeli però sempre a quello stesso nostro primo proposito, quel *Giornale* non era per noi niente altro che un modo d'apparecchiarci a cose maggiori e di più profitto per le scienze storiche. Era nel nostro animo l'idea, avvalorataci dall'autorità d'uomini valentissimi, di farci pubblicatori d'accurati Inventari e di quei Regesti, che tanto giovare possono alla storia. Ma altro è in queste materie il concepire, altro è l'eseguire; e perchè queste degli Inventari e de' Regesti sono opere lunghe e malagevoli, e perchè occorre il favore del Governo che provveda alle pubblicazioni. Ringrazio i miei collaboratori di avermi porto modo di sodisfare ad un voto che è il più fervente del mio animo; e ringrazio il Governo toscano che decretò la stampa di queste nostre elucubrazioni. Il ministro Ridolfi accoglieva gratamente fin dalle prime il disegno delle pubblicazioni di cui tengo parola, e ne approvava la stampa nel luglio del 1859; come il

Governatore barone Ricasoli con decreto del 12 ottobre 1860 consentiva quella particolare degli Inventari e Regesti de' Capitoli della Repubblica fiorentina.

La Soprintendenza dipartivasi dal concetto di stampare soli Inventari e Regesti per i documenti arabici concernenti le relazioni della Repubblica di Pisa e di Firenze con l'Egitto e con i signori d'Affrica. A ciò muovevala il considerare, come a un'opera di tanto rilievo potesse applicar l'ingegno il professor Michele Amari, allora venuto fra noi, che per la dottrina singolare in quella letteratura e per la scienza nelle storie avrebbe potuto far cosa da pareggiare, se non da vincere, la pubblicazione già fatta dal Sacy dei documenti di Genova. Perchè invero i diplomi editi da quel francese sono, tra le altre cose, pochissimi di numero, ed i nostri giungono a 47; senza dire dei testi latini corrispondenti, per i quali si ha una piena illustrazione di quelle lontane relazioni. Bisogna ben credere che in cose di questa fatta vi abbia sua parte la fortuna; perchè se di poco si fosse indugiato, avremmo veduto ricercati quei documenti da dotti francesi, che n'ebbero commissione dal Governo Imperiale; i quali però generosamente abbandonarono il proposito, tosto che seppero che l'Amari vi aveva vòlto l'animo. Io non dico che non sarebbe stato sempre onorevole che i nostri Archivj avessero somministrata tanta ricchezza ai Francesi, come certo non è poco vanto per l'Italia il vedere che l'imperatore di quella nazione pensa a dare in luce le opere di Bartolommeo Borghesi; ma più onorevole è certo che gl'Italiani facciano anche in questo la parte loro.

Brevemente dirò, come il ministro Ridolfi facesse anche comodità a chi doveva por mano a quest'opera con ordinare che i tipi arabici della stamperia Orientale Medicea, giacenti nella Laurenziana, fossero trasferiti nell'Archivio centrale in servigio dell'edizione. Così si restituiva più che la memoria di una tipografia che ebbe principio per la protezione del cardinale Ferdinando de' Medici, come fu largamente ricordato in un pregevole scritto del nostro *Giornale Storico*.

Queste provvidenze armonizzano molto con quegli acquisti di documenti, onde l'archivio Fiorentino ha dilatato la sua fama. Primo di tutti, per la sua rarità, il codicetto plumbeo che fu della famiglia Marzimedici. Vengono poi le pergamene donate dal cav. Passerini, l'antico Statuto della compagnia dei Pittori donato dal signor Giovanni Masselli, e i manoscritti vari dell'auditore Stefano Bertolini, uomo di Stato a noi conosciutissimo. Sarebbe prezioso questo dono quando sol si pensasse, che furono di un corrispondente del Montesquieu e dell'autore del Compendio dello Spirito delle leggi. Ma più di questi doni domestici, dobbiamo, in certo modo, rallegrarci di quelli che ci vengono di lontano; come che ci assicurino che ovunque la istituzione è pregiata e ben voluta. Rammento le pergamene offerte dal signor Niccolò Barozzi editore delle Relazioni degli ambasciatori Veneti, e l'altro dono di molte lettere autografe della Bianca Cappello, che inviava da Milano la signora Paolina Bravo, accompagnandole con parole di singolar cortesia.

Ciò addimostra come questi Archivj Toscani dipendenti dalla Soprintendenza non siano nell'opinione pubblica comuni e volgari depositi, ma piuttosto compongano nel loro insieme un istituto letterario destinato al profitto degli studi storici, e degno di essere ammirato per ogni conto. Quindi le visite che tanto il Fiorentino quanto gli Archivj di Lucca e di Siena ebbero per parte de' RR. principi Umberto e Amedeo, del conte di Cavour, del ministro Mamiani e del suo degno successore, non che del Miglietti ministro guardasigilli, e d'altri uomini autorevolissimi; dei quali pur se ne contarono molti fra quei tremila che visitarono l'archivio tra l'ottobre e il novembre decorso, e che se ne dipartirono ben contenti di avere ammirato e la copia delle memorie e la loro singolarità. Quindi pure le frequenti ricerche, per cui vedemmo qui convenire o richiederci di documenti, degli Italiani, il Cantù, il Tommasèo, l'Odorici, l'Eroli, il Ricotti, il Villari, gli editori delle opere del Machiavelli, il Campori, il canonico Sala ed altri che qui non nomino; e moltissimi

Francesi, Alemanni e Inglesi, sia per studiare le nostre storie che tanta attrattiva hanno per essi, come per meglio approfondire le loro. Così fece lo Hermansdöffer di Jena per iscrivere delle Diete germaniche, il Lemaître per le lettere del pittore Le Brun, il duca di Luynes per Federigo Barbarossa, il barone Reumont per il grande scisma d'Occidente, lo Hillebrand per una nuova monografia su Dino Compagni, il Benoist per il Guicciardini, il Bonnet, finalmente, per Margherita di Navarra.

E questa enumerazione bene si compie col ricordare i larghi studi che vi ha ora impreso la R. Commissione dell'Emilia sopra i testi di lingua, e che già vi fecero il Canestrini e il Desjardins per dare all'Italia e alla Francia una serie di relazioni fra la Repubblica di Firenze e i re Francesi; e la copia de'documenti che ne trae dalle Legazioni Medicee il Governo inglese, per aver modo di meglio intendere quel punto di storia così importante, per cui accadde che agli Stuardi succedesse sul trono d' Inghilterra il ramo d'Oranges.

Dopo questo, ci dispenseremo dall'enumerare i doni di opere a stampa molto pregevoli, che ci vennero dalla Società Storica della Svizzera, dal Ministero dell'Istruzione pubblica di Francia, dalla Direzione dell'archivio della Casa Reale di Prussia, dalla Scuola imperiale delle Carte in Parigi, dalla Commissione di Storia del Belgio, dalla R. Deputazione di Storia patria di Torino, dalla R. Accademia Lucchese, dalla Commissione di Storia Ligure, come da molti privati.

Che se ci astenghiamo dall'enunciare certi indizi per cui gli esteri parvero volere imitare le nostre discipline, quali, ad esempio, quelle così salutari che riguardano il trattenimento degli studiosi; non possiamo tuttavia mandare in silenzio quei segni più manifesti che diedero gli Italiani di volere dotate le più cospicue città d'Archivj costituiti sulle norme dei nostri.

Gratissimo fu quindi per noi il vedere, che desiderasse un archivio simile al fiorentino la stessa patria del Muratori, manifestando il suo voto per la voce del marchese Cesare

Campori e di altri suoi scrittori; e che i nostri regolamenti ci fossero chiesti ed aggraditi nel 1859 dal Direttore di quell'archivio palatino. Nè altrimenti era di Bologna, ove in quell'anno stesso il bibliotecario dottor Frati stampava un suo opuscolo per persuadere a que'cittadini, che niente di più bello vi sarebbe per la loro città, quanto l'ordinare e il comporre un archivio di memorie storiche, che voleva fosse così cospicuo da potersi come aggiungere alla biblioteca dell'Archiginnasio.

Due fatti ancora voglio notare. Il primo, come questo amore degli Archivj e della loro pubblicità siasi di qua tanto dilatato, da indurre anche certi minori Municipj a rivolgervi il pensiero; come è di quello di Spoleto. Ma cosa più rilevante ancora si è, che nella stessa Mantova siasi pensato testè a dare alla luce un sommario elenco delle serie che costituiscono il prezioso e rinomato archivio de'Gonzaga, tenuto per l'innanzi tanto gelosamente dal governo d'Austria, da renderlo quasi del tutto inaccessibile. Possa questo fatto essere come augurio di quel giorno felice in cui quelle formidabili mura si apriranno all'Italia.

Ma ciò che può valere in pro della istituzione che ci è confidata, è quell'ordine del ministro Mamiani, per cui volle che io stesso visitassi gli Archivj dell'Emilia, e principalmente quei di Bologna e di Modena, per riferire al Governo intorno alla possibilità, al modo e alla spesa di ridurli (secondo che si espresse per sua benignità) allo stato esemplare in cui diceva di aver trovato gli Archivj toscani. Mi sarei tenuto lontano dall'assumere un ufficio tanto arduo, se avessi dovuto fidarmi del solo mio ingegno e della dottrina. Non lo rifiutai riflettendo all'onore che ne veniva alla patria istituzione. Come abbia compiuto il mio debito, non oso dirlo; tanto più, che quanto operai è consegnato ad un libro. Spero soltanto di non aver demeritato della pubblica stima, se guardo alle manifestazioni di benevolenza che mi vengono tuttavia da quelle provincie.

Ho esposto a grandi tratti il corso e lo svolgersi della istituzione toscana degli Archivj in quest'ultimo triennio; e se

non vado errato, parmi doverne inferire, che di qua partì in principal maniera l'idea per cui gli Archivj sono oggi riguardati universalmente più come una istituzione scientifica che come una istituzione amministrativa. Intanto mi conforta il pensiero, che gli Archivj nostri, come già fu de' Napoletani, siano stati posti in relazione diretta del Ministero della istruzione pubblica, come porta il decreto reale de' 25 luglio di questo anno.

Ma perchè veramente l'opera nostra risponda ai suoi principj, vuolsi anzi tutto curare, che non manchi quella successione di uomini, che uniscano alla dottrina la pratica, e soprattutto abbiano conseguita quella erudizione che lentamente si raccoglie coll'attendere a un tempo all'istruzione orale delle discipline diplomatiche e alla loro applicazione sui documenti che serbansi negli Archivj. Quindi è che, tornando là dove mi son mosso, ho ragione di rallegrarmi quando ripenso che non dissimile dalla sorte degli Archivj fu in questo triennio quella della Scuola. Già dissi come gli alunni ammessi nel 1858 siano stati dopo ripetuti esami, e dopo un ultimo più solenne esperimento, non solo decorati di diploma, ma eziandio dal Governo reputati meritevoli di uno stabile ufficio in questo Archivio centrale di Stato. Così la Scuola comincia a giovare in modo diretto agli Archivj; così è dato modo ad altri alunni di frequentarla, e così si continua quella generazione di uomini a cui un giorno dovranno essere affidate le sorti della istituzione.

Io non intendo affermare, che alla Toscana si debba di avere iniziato cotali studi: ma ben mi compiaccio quando vedo che la R. Deputazione modenese di storia patria vuole ora istituiti alcuni alunni negli esercizi diplomatici; e che la stessa R. Deputazione torinese di storia patria, come fu nella seduta del 30 maggio di questo stesso anno, fa voti perchè si ridoni a quella città il benefizio di una cattedra di diplomatica, di cui ora trovasi priva.

Io ebbi sempre in pensiero, che massimo fondamento degli studi diplomatici sia la cognizione delle istituzioni civili

e politiche del medioevo; in cui tanta parte hanno gli studi della disciplina ecclesiastica, congiuntamente a quanto attiene alla dottrina stessa, ed alle sorti della scienza del diritto romano. Fu provveduto adunque nel corso antecedente, che gli alunni nostri si addottrinassero, come meglio si poteva, anche in questa parte di sapere. Mi confermo sempre più in questo concetto; e perciò intendo di fare ogni possibile perchè non manchino alla Scuola esercitazioni e studi relativi.

Le cose fin qui discorse vi avranno mostrato, o Signori, come agli Archivj Toscani si possa ripromettere non solo un progresso nel meglio rispetto alla sua propria esistenza, ma anche la sodisfazione di vedere le proprie discipline applicate a molti altri Archivj italiani. In che certo non sta racchiuso uno sterile orgoglio; poichè se lodati sorsero, e nella prima lode si mantennero, non è superbia l'esprimerlo; e oggi tanto più, che il giudizio dell'opinione pubblica è sottentrato a quello individuale, nè i potenti della terra basterebbero a far dire buono quello che all'universale non sembra.

A noi però incombe un obbligo di più; quello, dico, di mantenere a favor nostro l'opinione, procurando di meritare tanta benevolenza, e all'espettazione corrispondere. Io debbo molto sperare per parte di quelli che mi stanno dintorno; moltissimo sento di potermi ripromettere dalla Scuola: e in questi aiuti fidando, con animo volenteroso proseguo; certo che non sarà per mancarmi neppure il suffragio di quelli che nel Parlamento italiano rappresentano la Nazione, e di coloro che seggono nei Consigli di un re, che tra i rumori delle armi, fra i tripudi delle vittorie, fra le difficoltà della politica, ha ascoltato pure la voce di quei dotti piemontesi, che a lui, figlio di Carlo Alberto istitutore della Deputazione di Storia patria, dedicarono i più splendidi volumi di quella celebre Raccolta.

AL SUO CARISSIMO AMICO

ABATE DOMENICO PROFESSOR CAPRETTA

L'ULTIMO GIORNO DELL'ANNO 1861.

CARME

DELL'ABATE JACOPO BERNARDI

L'anno si chiude: va del nome anch'esso,
Che lo numera e scerne, e de' suoi fatti
Ilari pochi, lacrimosi tanti,
Quasi altro nodo di catena lunga,
Ad unirsi al passato. E già la mente,
La prim'alba doman surta, lo vede
Il tempo rincalzar del vecchio mondo.
È il ciel sereno, la città soggetta
Addietro lascio, e mentre piega il sole
Al suo tramonto, la collina salgo
Che, cinta un giorno in doppie mura, all'oste
Calata giù da queste gole alpine (1),
E dal braccio de' suoi forti difesa,
Sald'era impedimento, ed ora appena
Nelle macerie sue qualche vestigio
D'altri dì all'occhio indagator presenta.
Nè dir potresti: Qui sorgea la torre
Che fu carcer geloso, ora al ministro
Che largo spreco del regal tesoro
Fece in mense ed in feste, e in suo privato
Ingrandimento, come antico e novo
Vizio di regno e cortigiani (2): ed ora,

(1) La fortezza ed il castello di Pinerolo, saldissimo baluardo contro alle invasioni straniere, allora massimamente di Francia.

(2) Nicolò Fouquet, soprintendente alle finanze nel regno di Luigi XIV, prigione nella fortezza di Pinerolo dal Gennaio 1665 fino al 23 Marzo 1680, in cui morì.

Disser chiudesse in più secreto modo
Chi, di ferrea visiera il volto ombrato,
A' posteri lasciò l'ardua sentenza
Dell'origine sua, de' suoi destini,
Nè di sè stesso il più lontan ricordo
Nelle patrie memorie, onde gran messe
Al romanziere ed al poeta ei presta (1).
Meditante, proseguo in sulle sorti
Di questa umana gente e de' suoi fati:
Dall'ampia cerchia e formidata il guardo
In me raccolto, trepidando, il mio
Picciolissimo punto anch' io misuro.
In tai pensier giungo la cima, ov'era
Posta la rôcca al suddito castello,
Ed or la segna una chiesetta, e appresso
Di poveretta gente e faticosa
D'esti greppi cultrice un abituro (2).
Il primo sguardo dalla cima è vôlto
Al pio loco, ove in pace hanno riposo
De' nostri cari l'ossa. Era fuggito
Allor l'ultimo raggio: io l' ho invocato
Indarno sulla tomba, ove rinchiuse
Stanno le spoglie di quel mio diletto
Che tanto amai, che tanto piansi, e venne
Qui per vederci a fido amico insieme,
E del Pastor che riverisce ed ama
Udir gli accenti, e ci trovò la morte
Inattesa, immatura: eppur l'accolse
Come sorriso d' immortal corona.
Ma quella man non strignerà d'affetto
Più la mia fortemente, e quel suo labbro
Mai più, mai più non bacierammi in fronte;
Nè l'eloquente udrò franca parola
Di tanto senno e carità maestra!
Conforto unico al cor l'ultimo spiro
Raccolto aver dalla tua bocca, chiusi
Averti i lumi, e a Dio l'anima bella
Raccomandata, e *ci vedremo in cielo*,

(1) La famosa maschera di ferro, di cui non serbasi traccia.
(2) Il tempietto di Santa Brigida, che dà il nome alla collina chiamata un giorno il monte Pepino.

L'ultimo bacio e l'ultimo saluto
Del labbro nostro e della nostra voce (1).
E quel raggio di sol chiamai pur anco
Sovra l'urna recente in cui discese,
Son pochi giorni, la pietosa madre
D'un mio fedel, che visitar solea
Con dolce inganno della mia perduta.
Insieme al figliuol suo resi gli estremi
A lei conforti, che destin crudele
Non volle, o madre mia, che a te rendessi (2).
Supplicai per quest'urne, ed altre ancora
Di quel mesto recinto, un pio saluto
Del maggior astro, ma la via ritorta
Non conosce, e di questo anno scomparso
Per quelle tombe non avea più luce (3).
La vista solo acutamente spinta
Per la brulla campagna ancor lo vidi
La sacra terra illuminar, che copre
Inesorata del mio Pietro l'ossa,
Morto in sì bella e fresca età! nel riso
Della gioia più caro! e diè retaggio
D'inessiccabil pianto alla fedele
Sposa, al canuto padre, al cor materno!
Che non baciò, non vide il pargoletto,
Del gaudio pegno e dell'amor più puro,
Che del suo genitore orfano nacque! (4)
Una lacrima allor velommi gli occhi:
E se il divino messaggier, che tenne
Guardia costante al mio diletto, ancora
Compatisce il dolor dei fidi amici,
Che lo piangono estinto, avrà spiegato

(1) Il cav. Sabino Colombano teol. avv. Rinaldi, Canonico e Vicario generale capitolare di Alba.

(2) Maddalena Solera, madre del canonico teol. avv. Michele, preside del collegio convitto. Morì a' 29 Novembre 1861.

(3) Ricordo in special guisa don Carlo Alladio, don Antonio Costa, don Filippo Odetti, morti in giovane età, e i due Vicari generali Giuseppe Varrone e Pietro Barbarossa.

(4) Pietro Podestà nato in Chiavari nel Maggio 1828; morto in None, popolosa borgata a metà di via fra Torino e Pinerolo. Cultore elegante delle amene lettere, sposo a Franceschina Dall'Acqua, che serbasi immacolata al suo bambino ed alla giurata fede.

A recarla su in ciel l'agili piume.
Ma tu pure al tramonto, o sol cadente,
Volgi precipitoso, e nel dimane
Dal comune parlar sarai più vecchio
Nominato d'un anno. — Oh fin ch'io valga
Che questo raggio non mi fugga! — Il segno
Languidissimo è fatto, e tra la vetta
Che qui delle nostr'alpi è la regina,
E dalle pingue italiche pianure
Il re de' fiumi ad irrigarle invia (1),
E la Gran Guglia dirupata ascose
Il fiammante suo disco; ancor per poco
L'aurea corona da' suoi rai deposta,
L'ingannevole spettro a noi lasciato (2).
Già sparve anch'esso, e solamente brilla
Del suo tramonto più che gemma il loco.
Se il mio passo nol può, l'ale dispieghi
Agilissime il guardo, e lo amoreggi
Del circostante padiglion montano
Sulle più eccelse e diroccate rupi:
Là del Monviso, ove di Dio finora
L'occhio solo posò, non l'uman piede:
Là del Mombracco, alle cui falde nacque
Il cantor di Francesca e di Tancreda (3):
Qua de' *Tre denti*, ove modesta sorge
E, quasi nido d'aquila, solinga,
E incontro a nembi e alle procelle ardita
Cappelletta, che il buon popolo eresse
Di sua fede sublime un tempo in segno (4).
Lontan, lontano le regali vôlte
Mostra Soperga, ove frementi stanno
L'ossa de' Prenci, che sudâr cotanto
Sotto il peso dell'armi il patrio suolo
A francar dagli estrani, e saldi in viso

(1) Il Monviso.

(2) La Gran Guglia è ardua e lunga catena, le cui cime pigliano, giusta i luoghi, nomi diversi, ed è limite tra l'Italia e la Francia.

(3) Silvio Pellico, nato in Saluzzo.

(4) La cappella di San Bartolommeo. Alle falde del monte de' Tre denti, evvi Cumiana, popolosa borgata, nel cui sovrastante castello nacque la marchesa di Spigno, che passò gli ultimi anni e morì nel monastero della Visitazione in Pinerolo.

Mirâr della fortuna il rigor bieco,
E l'esilio e la morte, e ai loro figli
Commisero il tesoro immacolato
Di speranze non vinte e onor non domo.
Dalla vetta regal l'occhio rivola
All'orfana collina in mezzo al piano
Solitaria, gigante, or derelitta,
Che di Cavor s'appella: era nell'ombra!! (1)
Ma l'aere intanto più sottil, dipinto
In rosee liste, le taglienti creste
Più spiccate rendea dal fondo azzurro
Che si dilunga. — La mia mente assorta
In quella scena, che pignea natura
Di sua destra sovrana, avea pur viva
L'altra dinanzi degli estinti amici,
E all'anno che finia con quella luce,
Mestamente pensando, a sè dicea:
Su questa vita mia povera è quasi
Una metà di secolo che splendi!
E di te, amico, il nome e imperturbato
Il dolce affetto ad altri anni mi reca,
Che l'anima fedel custoditrice,
Meglio ch'eletta imagine descritta
In aperto volume o pinta in tela,
Nella memoria tua viva ancor serba.
Rammento i giorni fanciulletti, allora
Che i vaghi fiori da' latini ingegni
O dagl' itali nostri, in lungo amore
Educati, ci offrian le dotte carte
De' maggiori poeti, e aprian la mente
Tenerella al desio sommo del bello,
E d'ogni onesto in Dio, nella famiglia
Nella patria diletta; e n'era guida
Il caro accento di colui, che al fonte
D'ogni grazia bevuto in larga vena
Avea così, che derivarne in copia
Sè medesmi a nutrir potean gli alunni:
Cui sulla tomba lacrimata il mesto

(1) La cima del monte Orfano, a cui si appoggia Cavour o Cavorre, è posseduta dalla famiglia di questo nome, già tanto illustre pel grande uomo di Stato che diede all' Italia.

Serto ponean celeremente ahi troppo! (1)
E d'altri fiori nelle sue colline
Ridentissime, aperte a più bei Soli,
Vibrati a intiepidir l'aure invernali,
Ed i miti a destar pregni di vita
Zeffiri, di fresch'erbe e dolci canti
Annunciatori e di fiorite sponde,
Dell'antica e gentile Acêdo i poggi
Offriano all'agil passo; e n'era invito
Caro a salir quando solinghi, e quando
In vivace drappello al colle in cima,
Che da Paolo si noma; e di romite
E cappella e casetta al culto accenna,
Rinfrescato lassù dal pio ministro
Che, vivendo, mutata e in parte spenta
La parola sentì, che desïata,
E facile, e secura, e sempre intesa
All'orecchio del popolo giugnea (2).
O l'altra più modesta collinetta
Visitar, ch'abbelliasi in vaghe forme
E nel sacro tempietto a lui, che prima
Il deserto fiorì di sue preghiere,
Poscia di caritate il franco suolo
Da fiero morbo oppresso e Italia nostra;
E alla sua Mompellieri, ov'ebbe culla,
Lasciò le spoglie venerate, in parte
A Vinegia concesse: ove la Scola
Per arti eletta che da lui si noma (3).
E nella breve ma gentil dimora
Cogli orfanelli a carità divisa
Da lui, ch'ivi raccolto all'esil vita
E alle gravi apostoliche fatiche
Sugli allori mietuti avea riposo;
Meglio, oh ben meglio! che di sacra cinto
Infula il capo camminar per mille
Impediti sentier sparsi di spine,

(1) Giuseppe abate prof. Capparozzo, vicentino, d'ingegno squisitamente colto in ispecial modo nelle lingue italiana e latina. Insegnò belle lettere nel seminario di Ceneda; morì in fresca età a Venezia nel Maggio del 1848.

(2) D. Francesco De Mori, forte intelletto e dotto assai, specialmente negli studi ermeneutici sacri. Caro a tutti per l'affabilità dell'animo, venerato per la sua carità.

(3) S. Rocco. La scuola di S. Rocco in Seneria, in onta agli spogli fatti, è monumento di ricchezza e d'arte ragguardevolissimo.

Per morir poi qual orfano relitto
Dalla patria lontan, lontan dal gregge (1).
O il torrito castel rincontro eretto,
Ove di pace il benedetto olivo
Crescer talor non disdegnava al sacro
Lauro congiunto, e risonar s'udia
Degli accenti di lui, che questi colli
Alla patria laguna avean concesso (2).
O in dì a maggiori libertà donati
Di San Lorenzo la montana gola
Rivedere, o di Tarzo i colli aprici;
O sopra il forte Serravalle i vaghi
Sinuosi laghetti, e le fiorenti
Rive, che belli di chiomate piante
Li fanno e d'ombre amiche, ed è lor caro,
Quando sospira fra' canneti l'aura
Con tenue e dolce sibilar, e bacia
Di mite e spesso increspamento l'acque,
Di Flaminio ridir l'illustre nome,
E qualche suono degli eletti carmi
Che nella lingua, onde il Romano impero,
Poscia di Dio la carità discorse
Al mondo, ed or tra noi geme relitta,
Sì soave cantò, che invidia n'ebbe
Di Sirmion l'isoletta e il suo Catullo (3).
Nè c'era strano interrogar talora
Delle antiche memorie il sito alpestro,
E di mura e di torri e di castella,
A barbari oppressori albergo e covo,
Le diroccate ricercar vestigia (4);
O da templi maggiori e da modeste
Chiesette domandar l'arti e gl'ingegni
Viventi nelle tavole dipinte,

(1) Mons. Filippo Artico sacro oratore, indi vescovo di Asti, morì in Roma nel Dicembre del 1859. Ricostrusse il tempietto di S. Rocco, e ridusse la chiesa antica ad Orfanotrofio.

(2) Nell'antica e lunga serie de' vescovi di Pinerolo ve ne hanno parecchi segnalatissimi nelle scienze e nelle lettere. Qui si allude a Iacopo Monico, che fu poi Cardinale Patriarca di Venezia.

(3) Giovanni e Marcantonio Flaminio. Sono ricordati nelle tradizioni patrie Seravallesi con venerazione.

(4) Le colline, sopra Serravallo principalmente, offrono nelle macerie i segni degli antichi regoli e dominatori del sito.

Ne' marmi incisi, e ne' sepolcri stessi,
Caro argomento de' colloqui amici,
Onde la vecchia età solea comporsi
Di noi fanciulli all' inesperto ingegno,
Ed al veloce imaginar, che a quello
Spesso del vulgo s'accompagna, e gode
De' suoi fantasmi popolar l' ignoto.
E rammento il buon veglio ad altri insieme
Del suo tempo felice, al puro fonte
Delle grazie nutriti, ove si larga
Trasse vena d'affetto e di parole
Il cantor di Valchiusa; e vide anch'egli
A sè rapita la sua donna, e stanchi
Ebbe gli occhi dal pianto, e vôlti al cielo.
Che se tutto rideva a noi dintorno
Della freschezza dell'età, che il tutto
Giocondamente abbella, anco la voce
Di quegli antichi al nostro cor giugnea
Cara ed in riverente atto raccolta (1).
Rammenti l'ora che nel pio recinto,
Ove la mente al ver, l'animo crebbe
Al ben, rinchiusi, mentre i nostri spesso
Compagni discorreano agili in giro,
Solinghi e assisi d' una pianta amica
Al rezzo, o di recente erba sul margo,
Leggevam de' gran Padri, ond'è sì ricca
Quest' infelice Italia, e sì onorata,
E de' moderni le sudate carte,
E talor le secrete, in cui la vita,
Ad altri chiusa, ne apparia del core?
Ma quanti, oh quanti mai! di que' diletti
Disparvero per sempre! io movo il guardo
E li conto pensoso, e di lor nome
Anco li chiamo, e redivivo ognuno
Mi s'appresenta nel vigor che lieta
Di speranze rendea la vita, e certo,
Lusinghevole apria, lungo il sentiero
Dell'avvenir, che le promesse gioje
Nel ferale converse oblio di morte.

(1) Qui parlasi dell'avv. Pietro nob. Graziani. Scrisse versi elegantissimi in vita e in morte di sua moglie. Fra la schiera degli altri eletti rammento: l'ab. Giambattista dott. Furari, l'ab. Michele Colombo, Lorenzo Da Ponte, Girolamo Perucchini, l'ab. Girolamo Lioni, i due Lotti, il Modolini.

A te la madre casalinga e santa
Di assidue cure e patimenti molti:
A me la madre e il genitor la pace
Della famiglia lungamente cara,
Resero, e il noto accento e i dolci amplessi
Mi raddoppiàr per tanti anni la vita.
Di che gioia esultava il sen materno
A rivedermi dagli studi, alquanto
Nell'autunno cessati; il cor di lei
Battere mi sentia sopra il mio core
Come frequente e come forte! e quanta
Provonne il dì che la sant'ara ascesi
Del Dio vivente sacerdote, incerta
Se col dolce sorriso, ovver col pianto
Rivelar si volesse, e ognor divisa
Fra queste voci del materno affetto!
Ora è cenere il cor, cenere il labbro!!
Ma nostra madre dagli eterni scanni
Di ben altro sorriso a sè ne invita.
Che se d'affetti imperturbati e molti
Pur la nostr'alma è consolata, e novi
E cari anch'essi ebbe adunati, vede
Nel passato un deserto. Ed io rinvenni
Il più securo e riposato albergo
In questa vaga Pinerolo, tanto
D'aure, di collinette e di bei Soli
Alla diletta Ceneda vicina (1).
E trovai dolci affetti, in pria di tale
Che, conosciuto, riveristi, e fece
Men travagliosi i giorni miei (2); pur sento
Una gente che vive e parla in core,
E più non è. Così dell'ampia selva
Pianta che ancor verdeggia, e a sè d'intorno
D'altre infinite la ruina scorga,
D'atro color si copre, e quasi a lutto
Vestita, solo rimaner si crede
L'altrui fato a plorar. Di bruno anch'essa
Tinta la sera si chiudeva, e il sole,
I crepuscoli suoi fatti più lievi

(1) Sono molte le rassomiglianze che ha Pinerolo con Ceneda, e con le colline di Conegliano, e con parecchi siti della mia nativa Follina.

(2) Monsignor Lorenzo Revaldi vescovo di Pinerolo, che mi confortò di ogni affanno, che mi donò la più commovente ed onorata benevolenza.

Lasciava appena trasparir dal monte,
Ond'era sceso, e dir parve: Un altr'anno
Nell'indoman comincerò di novo:
E qui dalla mia reggia ardente, immota
Risplenderò sulle miserie umane.
Ed un altr'anno rivedrotti ancora
In questo loco, in questo dì? richiesi.
Era più fosco il ciel, nullo di sole,
Non che lume, vestigio: un suon pietoso
Di sacro bronzo, che i credenti chiama
A piè di Lui che solo è Grande, e regna
Eternamente, ogni dolor consola,
Ogni affetto consacra, ogni speranza
Più lieta adempie, ogni desio del core
Sovranamente appaga, il passo affretta
Che lascia la collina e al pian discende.
Nella chiesetta semplice, tranquilla
Che i figliuoli di lui per che si noma
Assisi, accoglie, mi trovai prostrato (1).
Di fanciulletti e di pie donne il canto
Rallegrava quell'aere, e il core intese
Che ben si vive più sereni in Dio,
Che della vita è il fonte, e che raguna,
Ampio mare degli esseri, ogni vita
Ch'esca, gli sia fedele, a Lui ritorni.

(1) La chiesetta de' Cappuccini, che sorge a metà della collina: sito amenissimo.

DELLE BELLE ARTI.

ALL'ESPOSIZIONE ITALIANA DEL 1861

Amica carissima,

Quando, non è scorso gran tempo, io mi trovava sovente a conversar con voi nel vostro Palazzo sì vagamente adornato; fra le altre cose da noi si affermava come lunghe sventure non avessero mai soffocato negli Italiani il sentimento del Bello, e come posti in condizioni diverse, saprebbero rinnovare i secoli d'oro dell'arte e dell'industria nella Penisola. Ma allora non certo avremmo pensato che, dopo qualche anno soltanto, i nostri

detti avrebbero ricevuto una solenne conferma, e che noi stessi avremmo potuto visitare insieme in codesta bella Fiorenza quell'elegante Palazzo dell'Esposizione surto, a così dir, per incanto, e che presentavasi abbellito delle più ricche e maravigliose creazioni dell'industria e della sapienza umana.

Mi rammento come noi andavamo passeggiando orgogliosi per quelle sale, in cui gl'Italiani per la prima volta acquistavano coscienza del genio loro industriale, e notavamo con compiacenza i bellissimi prodotti in ogni genere, che offrivansi al nostro sguardo e che facevan testimonianza come la nostra Terra, anche in genere di manifatture, abbia poco da invidiare le nazioni più civili d'Europa. Nè codesto era, per certo, sentimento disdicevole e vanaglorioso, ma, come ben sapete, trovato legittimo e giusto anche dagli stessi stranieri, che non poterono fare a meno di partecipare alla nostra compiacenza ed ammirazione, affermando, come la Mostra avesse superato davvero qualunque loro aspettazione, e però augurar bene dell'avvenire di un Paese che quantunque da secoli diviso ed oppresso, seppe tenere in alto quelle arti, così felicemente dai loro maggiori coltivate.

Questi sentimenti, questi augurii, queste speranze, noi per fermo le ricordiamo e le ricorderemo con grandissima compiacenza; e vogliamo credere che riunita finalmente l'Italia in un ricco e forte reame, e però fatta tutta partecipe dei benefizii d'una saggia libertà politica ed economica, saprà non venir meno alla sua antica rinomanza, nè fallirà per certo all'alta fiducia riposta nella sua intelligente operosità.

Ma per ritornar col pensiero a quella elegantissima Mostra, mi par sempre di vedervi raggiante di contentezza, girare al fianco di me e d'altri buoni amici, in quelle sale, ove i seguaci di Raffaello e di Michelangiolo

aveano esposte le numerose opere loro. Non v'ha dubbio che qui era il concorso maggiore, ed a ragione, mentre l'uomo ricerca sempre gli esseri, che più a lui si avvicinano e contraffanno lo spirituale suo ente, e però all'essere inanimato antepone l'animato, ai prodotti dell'industria quelli dell'arte, perchè il vero artista è un secondo creatore e spira la vita nell'opere sue. E vita era veramente in molti di que'dipinti e in molte di quelle statue. E per incominciare da queste, vi rammentate come la gente faceva pressa intorno alla vivissima Leggitrice del Magni? come il buon popolo si fermava a lei dinanzi, tutto inteso a riguardare quella leggiadra fanciulla popolana che seduta sur un angolo di una rustica sedia, aveva appoggiata sull'asse superiore di essa un libro aperto, che leggeva attentamente? Pareva che le sue labbra si movessero a profferir le parole, e la sua fisonomia esprimesse quei sentimenti in lei suscitati dagli alti sensi di quelle pagine. Vi rammentate come una lacrima spuntasse dal ciglio dell'attraente fanciulla alla lettura della Profezia di Arnaldo dell'immortale Niccolini? come sembrava che ne comprendesse i forti detti, e tutta fosse intesa a raccoglierli e farne alla mente tesoro?

E noi pure col popolo non ristavamo dal guardare e riguardare con dilettosa ammirazione quella statua gentile, forse la più vera di quante vere si trovassero in quel santuario del Bello. E quantunque non andasse esente da qualche difetto, trovando giustamente gl'intelligenti nel disegno alcuna sproporzione nelle parti del suo corpo, pure que'difetti rimanevan pressochè inavvertiti, perchè il pubblico tutta raccoglieva la sua attenzione nell'animata e bellissima testa di lei. Alcuni, come vi sarà noto, criticarono il concetto dello Scultore Milanese, affermando come l'arte non debba farsi imitatrice della prosaica natura ed abbassarsi a ritrarre la gretta realtà. Ma questo rimprovero, giustissimo in generale e in astratto, qui non

parmi rettamente applicato. Infatti l'artista nel modellare questa creatura ebbe, per certo, fine diverso da quello attribuitogli dai suoi critici, chè egli non volle già rappresentare soltanto con tutta naturalezza una bella ragazza, che seduta sta leggendo, ma bensì incarnare sotto vaghissime forme un alto concetto, il concetto cioè della parte più gentile del popolo, che intende e si commuove pei solenni veri cantati dal Poeta civile, e come tale è opera d'arte degna d'essere esposta in questa Mostra precipuamente rivelatrice del Bello surto dall'idea cristiano-moderna.

E più o meno confusi fra la calca di gente ci trovavamo dinanzi ad altre pregevoli statue, che qua e là si facevano osservare per bellezza di forme od attuazione d'alti e rilevanti concetti, e però ci univamo ben volentieri agli altri nel retribuir la debita lode al Socrate e al David del sullodato valente Scultore, avvisando nel primo ben resa l'espressione ironicamente severa del celebre Filosofo Ateniese, ed ottimamente atteggiato il volto del secondo a quel generoso ardire proprio all'indole del giovane Eroe d'Israello. Nè meno soddisfazione ci recava il vedere acconciamente espressa l'irosa formosità dell'Angelo ribelle del Corti, e il desolante rimorso del fratricida Caino del Luccardi, di cui poteasi ammirare altresì la povera Cenci rappresentata dall'Artista in quel momento che precede il supplizio, e però tutta assorta nella preghiera e tutta rivolta a Dio, unico conforto e unica speranza che le rimanesse fra tanta efferatezza dei bugiardi seguaci di Cristo. Nè il bravo e simpatico Vela ebbe a defraudarci del suo animatore scalpello, ma anch'egli volle ornare l'Esposizione con quella sua formosissima donzella, ch'esce voluttuosamente ridente dai fiori e che simboleggia la Primavera, e con quel busto del Cavour, l'unico, come ci parve, fra i tanti colà esposti, che ben rendesse i lineamenti del compianto Pensatore politico italiano.

Anche un'altra opera, che vi sarà senza dubbio presente alla memoria, raccoglieva intorno a sè molti de'visitatori, ed era quella del sig. Rivalta di Genova rappresentante un episodio della guerra del cinquantanove. Il gruppo infatti è ben condotto, bello lo slanciarsi di quel bersagliere ove più ferve la mischia, e bella altresì quell'angelica suora che assiste il milite moribondo; ma del resto, e lo abbiam accennato anche allora, questi argomenti, così detti *di genere*, se ponno prestarsi per la pittura, che sa rendere col colorito i più variati e comuni sentimenti e gli accidenti tutti del vero, non ben s'addicono alla plastica, arte severa, che richiede semplici, elevati concetti, attinti alle regioni purissime dell'ideale.

Mi ricordo però come voi, studiosa del popolo e perciò sollecita indagatrice de'suoi sentimenti, mi faceste con molta ragione osservare, com'esso dopo la Leggitrice del Lombardo Scultore più che le summentovate statue ed altre del Costoli, del Fabi, dell'Altini, del Motelli, del Cambi, del Fantacchiotti e di altri valenti artisti, facesse oggetto della sua attenzione alcune, che quantunque non tutte commendevoli per artistico magistero, pure spiccavano pel caro argomento preso ad esprimere dagli autori. E però vivissimo era l'interesse in lui destato dalla Bambina, che si fa il segno della Croce del Veneziano Spaventi; dalla Preghiera dell'Innocenza del Prof. Santarelli, e specialmente dalla Prima Preghiera del Senese Sarrocchi, graziosissimo ed espressivo gruppo, che noi pure grandemente allietava, scorgendo nella buona fanciulla, che insegnava le orazioni al suo picciolo fratello, il compiacente sorriso dell'adolescente maestra, e nel raccolto ragazzino quell'ingenuo composto religioso sentimento, che ben s'addice a così innocente creaturina e torna tanto gradita al Signore.

C'era però fra tanti lavori dovuti agli scalpelli italiani, qual più e qual meno, ma però tutti degni d'encomio,

un' opera veramente insigne, ma intorno a cui tuttavia, come ci fu dato avvertire, soltanto il pubblico intelligente fermavasi attentamente a contemplarla. Voi qui ben v'apponete ch'io voglio parlarvi della lodatissima Saffo del Cav. Dupré, che con la Leggitrice eccitava più che la nostra ammirazione il nostro entusiasmo. Ma perchè adunque il popolo non concorreva nel sentimento degl' intelligenti, e poco o nulla si arrestava e commoveva al doloroso aspetto della famosa Poetessa di Lesbo? Non ci fu difficile di questo fatto renderci ragione. La Giannina Milli in un suo applaudito improvviso sopra codesti due simulacri del Genio Italiano, cantò del primo ch'essa ne lo salutava quale splendida opera dell'arte antica. E la Milli disse benissimo, chè la statua del Dupré è una classica rappresentazione, è una incarnazione dell'idea quale sarebbe stàta concepita da un contemporaneo di Fidia o di Prassitele, e però accomodata al sentire, alla religione, alla civiltà di quel tempo; mentre la statua dell'Artista Milanese offre l'idea democratico-cristiana dell'evo moderno e però viene subito intesa e ammirata da ognuno. Voi infatti avrete sempre dinanzi agli occhi la greca Poetessa rappresentata dall' Artista in quel momento che sussegue all'abbandono del perfido Faone e precede al suicidio. Seduta su di uno scoglio, le sta accanto la lira con le corde spezzate, simbolo della poesia ormai in quell'anima estinta; le belle braccia abbandonate, il capo chino e gli occhi immobilmente rivolti al mare come persona cui preoccupi solo un forte, cupo, invicibil pensiero; e un ostinato pensiero ben si scorge in quell'ammirabile greco sembiante più che a mestizia atteggiato a profondo dolore, cui nulla speranza può alleviare, perchè ha perduto tutto coll'amore dell'ingrato giovane di Lesbo. È insomma la manifestazione di quell' impietrito dolore cantato dal Poeta e che nulla toglie alle classiche armoniose forme della volut-

tuosa Poetessa di Mitilene, e che i cultori dell'arte non si saziavano mai di considerare e ammirare. Ma di questo lavoro maestrevolmente parlò il Prof. Augusto Conti, pensatore artista, nell'ottimo periodico la *Famiglia e la Scuola* *.

Ma qui do fine a questa mia, forse troppo lunga lettera, avendo con voi e con altri comune l'opinione che l'Italia in quest'importante ramo dell'arte conservi ancora il primato; non essendovi oggi alcuna nazione civile d'Europa che avesse potuto offrir tante e sì pregevoli opere nell'arte di Fidia e di Michelangiolo; sebbene in codesta Esposizione, per varie cagioni, molti esimii artisti non fossero rappresentati; come sarebbe p. e. del Tenerani, erede dell'ingegno de' nostri grandi artefici e forse il primo fra gli scalpelli italiani viventi. Solo vorremmo esporre un desiderio relativo a quest'artistica Mostra, e sarebbe che specialmente gli scultori non facessero subbietto de' loro lavori le ormai indifferenti e rifritte immagini mitologiche. Certi miti soltanto (checchè ne dicano alcuni adoratori esclusivi della forma) ponno ancora esser trattati dal nostro scalpello, quelli cioè, che simboleggiano le idee più gentili e, per così dire, sono affini alla moderna civiltà, come sarebbe di Amore e di Psiche, usati però con senno, e di alcun altro; il resto rimane pel pubblico assolutamente lettera morta.

Ma già mi dimenticava che ho preso da voi commiato. In altra mia, se non vi verrà a noja questo mio artistico cinguettare e riandare le passate impressioni, vi accennerò qualche cosa dei dipinti e delle incisioni. Intanto baciatemi i vostri vispi e intelligenti fanciulli, salutatemi gli amici e vogliate sempre bene al

Bassano, 15 Dicembre 1861.

Vostro aff. Amico
T. ROBERTI.

* V. Vol. IV, pag. 364.

GEOGRAFIA GENERALE

DELL' EUROPA

E SPECIALE DELL' ITALIA

SPECCHI SINOTTICI

SPECCHIO IX.

CONFINI DELL' EUROPA.

L' Europa è la sede della stirpe giapetica (discendente da Japhet) attivissima fra tutte le altre razze, la quale parecchi secoli avanti Cristo prese il disopra sulle genti asiatiche o semitiche (discendenti da Sem) che padroneggiavano il mondo; e il mantenne sempre, in grazia non tanto della sua operosità ed energia, quanto dei principj morali e religiosi in sommo grado benefici e civili di cui il cristianesimo l' ha privilegiata.

Però è giusto altresì soggiungere che essa, nel diffondere la civiltà, non tenne frequentemente modi onesti e giusti; che volle essere, ahi troppo spesso! anzichè amica, prepotente tiranna delle razze sorelle; che, dimentica di Gesù Cristo, vi portò talora la desolazione e la strage; che insieme agli esempi di un vivere civile diffuse in seno ad esse vizi ignoti e liquori che abbrutiscono e l'oppio che uccide. Gli Asiatici, Oceanici, Affricani ed Americani, che vennero o verranno in potere degli Europei, riconosceranno un giorno che i veri e durevoli benefizi furono loro compartiti da quelle tribù di uomini oscuri che si addomandano missionari cattolici.

Quali fossero i precisi confini di questa importante parte del mondo, non fu per lungo tempo cosa agevole il definire; essendo in ciò molta diversità di pareri fra i geografi. Oggimai però, cessato ogni dissenso, è stabilito che l' Europa è confinata

a *settentrione* (nord), dall'Oceano glaciale artico, il quale ingolfandosi fra terra, forma il *mar Bianco*;

a *levante* (est), dal corso del fiume Kara, dalla catena principale dei monti Urali, dal fiume Ural e dalla costa occidentale del Caspio;

a *ostro scirocco* (sud est), dai monti del Caucaso;

a *ostro* (sud), dal mar Nero, che forma il mare d'Azow, e dal Mediterraneo, che dal Bosforo o stretto di Costantinopoli sino allo stretto di Gibilterra, prende vari nomi secondo le terre che bagna o fra le quali s' ingolfa;

a *ponente* (ovest), dall'Oceano atlantico, il quale lambendo le coste della Scandinavia meridionale (Svezia e Norvegia), dell'Olanda, dell' Inghilterra e della Danimarca assume il nome di *mare del Nord* o *Germanico*, e internatosi fra terra forma il *mare Baltico*.

Specchio X.

Sistemi principali delle montagne in Europa.

Le montagne sono sempre disposte in *gruppi* che si stendono insieme concatenati per tratto sterminato di paese: onde esse possono considerarsi quasi come l'ossatura e lo scheletro del globo.

Si chiama *base* lo spazio occupato dalle montagne; *falda* la parte inferiore da cui si comincia a salire sulle medesime; *vertice* o *sommità* la parte loro più alta. Talvolta cotesta sommità termina in punta a guisa di un cono, e allora si chiama *picco;* quando invece ha la sommità angolosa e fatta quasi a mo'di prisma, allora gli alpigiani danno a questa forma il nome di *dente:* talaltra volta la cresta è tagliata per modo che presenta agli occhi l'immagine di una *sega* (la *sierra* degli Spagnuoli); e questa forma s'incontra spesso nelle Alpi nostre: qualche volta altresì, ma più di rado nelle Alpi italiane e Bernesi, le montagne pianeggiano sopra i punti culminanti, e formano una *terrazza.*

Fra le montagne che si legano l'una all'altra hannovi sempre spazi più bassi, che si chiamano *colli.* Fra questi colli soglionsi praticare e aprire vie per passare da una falda all'altra o da un *versante* all'altro della montagna, o della *catena.* – *Gola* è uno spazio angusto fra due montagne o contrafforti.

Avviene eziandio (e ciò ha luogo in modo particolare nel nostro Appennino) che mentre da un lato le montagne scendono dirupate, dall'altro per via di monticelli o colli succedentisi digradino dolcemente a valle; in tal caso coteste file di terrazze o clivi formano quelli che si sogliono chiamare *contrafforti*, quasi fossero di sostegno alla montagna.

La disposizione e l'elevatezza delle montagne, se bene spesso tracciano i limiti fra nazione e nazione, dividono altresì i climi; anzi climi diversi s'incontrano in una medesima alta montagna; tantochè mentre alle falde tu vedi piante tropicali e soffri calore soffocante, a mano a mano che ascendi tu trovi tutte le altre stagioni e la flora della Siberia.

Le montagne, racchiudendo immensi serbatoi di acqua, alimentano i fiumi, ricchezza dei paesi pei quali scorrono, e recano nel loro seno nascoste vene abbondantissime di graniti e marmi di qualità svariatissime, metalli d'ogni maniera pregevoli, onde sono per più rispetti una miniera inesausta di tesori.

Sulla loro superficie poi si stendono pingui pasture, vegetano fiori vaghissimi e soprammodo olezzanti, nereggiano magnifiche selve

di faggi e di abeti. Ivi aria salubre, aspetto magnifico di cielo, ampiezza di orizzonte; ivi aurore e tramonti incantevoli; ivi quiete e pace. Il geologo, il botanico, il fisico, il pittore, il filosofo vi trovano materia a studi profondi, a sapienti ricerche, a utili e peregrine investigazioni, a quadri di bell'effetto e di stupenda verità, a considerazioni morali e religiose di gran momento. L'uomo vi sente, per così dire, più da vicino la presenza e l'onnipotenza di Dio.

Tanto nelle isole maggiori come nel continente dell'Europa il suolo è diviso da una lunghissima serie di montagne, le quali si aggruppano bizzarramente l'una coll'altra; così che una spina di esse non interrotta fende l'Europa continentale dal capo Finisterre in Galizia sino al mar Nero.

I geografi per maggiore facilità e semplicità dividono le montagne europee in altrettanti gruppi conformemente alla loro giacitura.

Al nostro scopo basterà tener conto delle catene principali delle medesime, le quali si possono ridurre a otto. Esse sono:

1.° Le *Alpi Scandinave*, chiamate con termine speciale *Dofrine*, le quali separano la Svezia dalla Norvegia. Esse dalla parte Norvegiese sono ripide e incolte, mentre dal lato Svedese scendono a gradi per via di contrafforti e si presentano liete di verzura e di boschi di quercie e di faggi. Le loro cime per lo più pianeggiano e formano laghi.

2.° I *Pirenei Gallo-Iberici* che sono tra la Spagna e la Francia. I pascoli vi sono meno abbondanti che nelle Alpi nostre, ma vi sono, come in queste, molte ghiacciaje.

3.° Le *Alpi italiane* che separano l'Italia dalla Francia, dalla Svizzera e dalla Germania. Sono le più alte di tutta l'Europa; e il clima vi è sì rigido che all'ospizio del Gran San Bernardo si soffre talora un freddo che in intensità supera quello delle estreme regioni della Lapponia. Or quivi la carità cristiana ha posto una colonia di religiosi per accorrere al soccorso e provvedere ai bisogni dei viaggiatori. E mani scellerate attentarono non ha molto all'esistenza di quest'ospizio, al quale nè la Svizzera nè qualunque altra potenza, ma tutta l'umanità ha diritto.

Il granito, l'arenaria e la pietra calcare formano i principali componenti di queste masse gigantesche delle Alpi, sulle pendici delle quali lussureggiano foreste interminabili d'abeti, pascolano mandre sterminate, e sulle altissime vette brillano estesissime ghiacciaje.

In autunno al cadere delle nevi, e in primavera al loro squagliarsi è pericoloso il passo per le Alpi, giacchè allora basta sovente in certe circostanze che gli alpigiani ben sanno cono-

scere, o un vento che si levi o un rumore che si faccia, perchè lastroni enormi di ghiaccio si stacchino dal fianco delle montagne, o si stacchi dall'alto un po' di neve la quale, rotolando, cresce di mole così che atterra e seppellisce quanto incontra. Questa caduta spaventevole di neve si chiama *valanga*, dalla parola francese *avalanche*.

4.° Le *Alpi Bernesi*. Questa catena si distacca dalle Alpi italiane nelle vicinanze del monte San Gottardo, e pei monti Jorat si unisce al giogo del *Giura* che separa la Svizzera occidentale dalla Francia.

5.° Gli *Appennini*. Essi si snodano dalle Alpi vicino a Savona, e attraversando per il lungo l'Italia continentale fino allo stretto di Messina, seguono nella Sicilia sino all'estrema punta della medesima. Agli Appennini si rannodano anche le montagne della Corsica e della Sardegna.

La pietra predominante negli Appennini è la serpentina e la calcare. Però essi forniscono altresì diaspro, quarzo, porfido, granito e marmi d'ogni qualità e colore. La vegetazione vi è rigogliosa e ricca.

6.° Le *Alpi Dinariche*. Esse muovono da Fiume, e con diversi nomi si stendono per la Dalmazia, la Croazia, la Servia, la Bulgaria sino al mar Nero.

7.° I *monti Carpazii*. Sono un tronco della lunga catena *Ercinio-Carpatica*, e separano la Transilvania e l'Ungheria dalla Moldavia e dalla Galizia, provincia della Polonia.

8.° I *monti Urali*. Essi dividono l'Asia dall'Europa, dal mare Polare insino al Caspio. Hanno poca elevazione. Ne' loro fianchi si sono aperte ricchissime miniere d'oro e di platino, e oltre i rubini e altre gemme e pietre preziose vi si trovano anche diamanti. Abbondano insieme di lignite e carbon fossile, onde sono per più rispetti la vera California dell'Europa.

Specchio XI.

Montagne più alte dei sistemi europei.

Nelle catene sunnominate hannovi naturalmente alcune montagne che più delle altre levano al cielo la loro cima superba. Per non infastidire il lettore con una lunga filastrocca di nomi e di cifre, noi indicheremo soltanto alcune fra le montagne più alte sul livello del mare.

Alpi Scandinave.		Altezza sul livello del mare.
Il *Sulitelma* nella Lapponia Svedese .	circa metri	1883
Il monte *Skagostols-Find*	»	2380

		Altezza sul livello del mare.
Pirenei Gallo-Iberici.		
Il *Picco di Nethu* o Montagna Maledetta	circa metri	3403
Il monte *Perduto*	»	3339
Alpi italiane.		
Il monte *Bianco* (nelle Alpi Pennine); il più alto d'Europa	»	4810
Il monte *Rosa* (nelle Alpi Pennine); il secondo per altezza	»	4619
Il monte *Cervino* (nelle Alpi Pennine); il terzo per altezza	»	4500
Il *Gran S. Bernardo* (nelle Alpi Pennine). L'ospizio è a metri 2491	»	2800
Il *San Gottardo* (nelle Alpi Lepontine)	»	2900
Appennini.		
Il monte *Cavallo*, vertice del *Gran Sasso d'Italia* nell'Abruzzo	»	2950
L'*Etna* o *Mongibello* in Sicilia	»	3200
Il monte *Rotondo* in Corsica	»	2770
Il *Gennargenta* in Sardegna, il vertice del quale si dice *Brunca de spina*	»	1917
Alpi Dinariche.		
Il monte *Dinara*	»	2500
Alpi Bernesi.		
Il *Finster Aar Horn*	»	4300
Il monte *Jungfrau*	»	4000
Carpazj.		
Il *Ruska Poyana*	»	2900
Urali.		
Il *Kvar Kusc* nell'Ural Verhouturio	»	1500

Osserviamo però che non essendosi trovato ancora un mezzo abbastanza esatto per fissare coteste altezze, le cifre che si assegnano non possono essere se non approssimative. Il che è tanto vero, che in nessuna altra cosa havvi tanta discrepanza fra gli scrittori di cose geografiche come in questa. Noi abbiamo preso nota delle cifre, sia in tese, sia in metri, sia in piedi francesi, assegnate da parecchi di costoro, e dobbiamo confessare che in presenza di tanta discordanza e sovente di ben rilevanti differenze tra gli uni e gli altri ci venne quasi in pensiero che le altezze fossero state determinate per induzione, anziché coi mezzi benché imperfetti che somministra la fisica. Abbiamo quindi procurato di attenerci, non senza grave timore tuttavia di avere errato, all'opinione che vedemmo più seguita, riducendo le tese in metri, e calcolando 1852 metri per ogni 950 tese.

Specchio XII.

Vulcani in Europa.

La massa enorme di fuoco che si aduna nelle viscere della terra dà origine ai vulcani, i quali più abbondano dove più sottile è la crosta del globo. Dalla stessa cagione derivano que' terribili scuotimenti che si chiamano *tremuoti*, le acque minerali e bollenti che zampillano per ogni dove.

Antichissimamente i vulcani erano assai più frequenti che non a'dì nostri; e per ciò che riguarda l'Europa e l'Italia specialmente, se ne ha una prova decisiva nella natura del suolo sul quale le eruzioni vulcaniche di tempi remotissimi hanno lasciato orma così profonda della loro esistenza, che se ne potrebbe tuttavia tracciare la geografia con grande esattezza.

Sul cratere di alcuni fra questi vulcani spenti si formarono paludi e laghi; e fra i molti esempi citeremo i laghi di Lucrino e di Averno nel napoletano.

I vulcani ancora ardenti in Europa sono poco numerosi; e i più tra essi fumano in terre italiane.

Vulcano di *Saritsceff* nella nuova Zembla. È il più boreale di tutto il globo.

» del *Picco* e di *San Giorgio*, che fumano nell'Arcipelago delle Azzorre in mezzo all'Atlantico.

» di *Stromboli* nelle isole Lipari al nord della Sicilia. Gli altri piccoli vulcani che ardono talora in queste isole possono considerarsi come altrettanti sfiatatoj o appendici di questo gran vulcano.

» del *Vesuvio* nelle vicinanze di Napoli. Bisogna dire che esso da tempo antichissimo abbia fatto eruzioni considerevoli, e poscia taciuto per lunga pezza; giacchè Napoli e Cuma fabbricata a poca distanza da esso, 11 secoli avanti Cristo, sorgono sopra strati di lava. Lo stesso dee dirsi di Ercolano che poscia venne sepolta, nell'anno 79 dopo G. Cristo.

» dell'*Etna* in Sicilia in prossimità di Catania. È il vulcano più alto di tutta l'Europa.

» di *Maccaluba*. È un vulcano fangoso, ma poco considerevole. Giace in Sicilia presso Aragona, provincia di Caltanisetta.

Hannovi pure altri vulcani che esercitano sott'acqua la loro azione. Fra questi nomineremo i vulcani *sottomarini* che esistono nelle acque dell'Arcipelago delle Azzorre presso le isole di San Michele,

di Terceira e di San Giorgio: e l'altro *sottomarino* che è nel mare Egeo presso l'isola di Santorino. Nel 1833 sorse, poco lungi dalla Sicilia per azione vulcanica, un'isola detta *Ferdinandea*, che presto scomparve.

È osservabile che i vulcani si trovano per lo più nelle isole o nei luoghi vicini al mare. L'unico vulcano continentale dell'Europa è il Vesuvio.

Non abbiamo annoverato fra i vulcani europei l'*Ecla* e gli altri minori vulcani dell'Islanda; perchè, secondo alcuni autorevoli scrittori, cotesta isola appartiene geograficamente all'America, benchè il celebre Philipps ed altri molti dissentano. *(continua)*

NOTIZIE METEOROLOGICHE

INTORNO A CERTE NUOVE CORRENTI AEREE

CHE NON FERISCONO SOLAMENTE I SENSI *

Io non tratto nè di freddo, nè di caldo, nè di venti o di pioggia: ma di tal cosa che veramente ci è fatta sentire dall'aria, ma non è aria. Tratto di *parole*, le quali avanti d'essere lettere scritte, sono suoni pronunziati; ed è l'aria che ce li reca all'orecchio. Perciò non deve far maraviglia che di tali suoni si formino, quasi direi, correnti aeree, le quali possono dilettare come diletta il canto del rosignolo, o il placido mormorio d'un venticello d'estate; e possono morderci l'udito e metterci di mal umore, come farebbe il gracidare delle canterelle e il fischio d'un gelido tramontano.

Ora il mio povero orecchio è ferito e il mio animo è disgustato dall'andare e venire di parolacce vecchie e nuove, che volano quà e là come uccellacci precursori di mal tempo; e mi vien voglia di notarne il passo, a guisa che si fa negli osservatorj intorno alle mutazioni dell'atmosfera.

Voi sapete, Lettori miei cari, per quanto tempo svolazzò nel nostro cielo il *còmpito*. Non saprei dire se gli

* Se piace a qualche giornale, e paja utile ristampare questa diceria, ne hanno da me piena facoltà.

urli con che io altra volta cercai di scacciarlo (come i nostri contadini scacciano dalle semente i piccioni, a'quali finora la legge accorda il privilegio di rubare, senza poter essere uccisi); o se la noja della ripetizione abbia fatto un tantino allontanare questo brutto uccello. Fatto è che egli gracchia un po' meno, e mi do quasi a sperare che siasi alquanto allontanato. Gli siano propizj i venti, e lo spingano ne'deserti dell'Asia.

Ma in suo luogo ci assedia da ogni parte, come le mosche e le zanzare d'estate, la *convinzione*, che genera le *convinzioni* e i *convinti*. E'se n'è fatto uno sciame veramente molesto. Gran che? La gente non vuole oggi più essere *persuasa*, vuol essere *convinta.* La verità non è più ricevuta liberamente: ella ha da pigliar l'aspetto d'un delitto che scopriamo nel reo, e lo convinciamo d'averlo commesso. Povera verità! Ella dunque è una colpa! Sicuro: troppe volte chi dice la verità, ne tocca, come se fosse un malfattore. Ma quando si tratta non di costringer gli altri ad accettarla, ma di dichiarare che noi l'abbiamo accolta, e la teniamo stretta e cara nell'animo, perchè mostrarla come un vizio o un difetto del quale siamo stati *convinti;* cioè provati colpevoli? Deh! belle mie *convinzioni*, uccelli di ingrato canto; andatevene dietro al *còmpito* nell'Arabia Petrèa; ronzate là fra le tende de' Beduini, e non ci seccate più.

Andate e trascinatevi dietro l'insetto puzzolento che ci ammorba, il *dividere.* Che cosa non ho io fatto per iscacciarlo? ma nulla vale. Eccolo lì; sempre intorno al viso e alle mani, a pungere ed appuzzare. Poveri noi! Le opinioni, i giudizj, i sentimenti si fanno a pezzi, si dividono! Che dico io? si *dividono* anco le *convinzioni;* e si accoppiano due sconcezze. Ma a chi mai venne in capo pel primo di tradurre sì malamente il *partager?* Io non vorrei però che in questa apparente goffaggine fosse nascosta una satira ingegnosa. Quante sono oggi teste, tanti sono i pareri: e il con-

cordare d'opinione degli uni cogli altri non è tanto frequente. L'avere scelto il verbo *dividere* in luogo del *partecipare*, non sarebbe ella dunque una maliziosa maniera di significare, che la partecipazione dell'opinione altrui è apparente, ma in realtà vi è già nascosta e verrà presto fuori la *divisione?* Il frizzo sarebbe meritato: ma la lingua ne è offesa. Rinunziamoci; e cerchiamo d'essere d'accordo ne'pensieri retti e ne'sentimenti buoni, non di *dividerli.*

E non ci *permettiamo* più il *permettersi*, e *rifiutiamoci* e *ricusiamoci* ad accettare il *ricusarsi* e il *rifiutarsi.* Questi due sciami di vespe non cessano mai di far grande brusìo e di morderci. Sarebbe tempo di ammazzarli.

Ma altro che questo! Ecco per aria un nuvolo di calabroni neri e gialli (sai bene, o lettore, che vi son calabroni di questi due colori: e parlo di colori *naturali*, non *politici*) che non v'è modo di far rientrare ne'loro nidi. Non hanno pace finchè non ci hanno lasciato nel viso e nelle mani i loro aghi velenosi. V'è la LOTTA. In italiano *lotta* vuol dire far alle braccia, se non a'pugni. In francese è altra cosa, anzi è ogni cosa che sappia di contrarietà. Vi sono le *lotte degl'interessi*, le *lotte* delle passioni, le *lotte* delle opinioni, le *lotte* politiche, le civili, le religiose, le mascoline, le femminine, e che so io. Tutto è *lotta:* e non manca pur quella delle pazzie e degli spropositi, che si assalgono e cozzano da opposte parti. Questa signora *Lotta* s'è divorata le parole *contrasto*, *opposizione*, *contradizione*, *combattimento*, e se volete anco *guerra.* Ed io sarei molto contento, se le guerre diventassero *lotte.* Potrebbero i combattenti tornare a casa con di belle *pesche* nel viso, o qualche slogatura di braccio; ma rimarrebbero loro le budella in corpo, e la vita sana per consolazione della famiglia e benefizio della patria. L'istruzione dei coscritti sarebbe facile e breve; le madri e le promesse spose non piangerebbero più pei loro figliuoli e i

loro dami: e per certo, a sveltezza di mosse, e a vigore di colpi, i nemici d'Italia non ce ne potrebbero con noi. Dunque, madama *Lotta* io ti perdono, se tu ti mangi la guerra; ma ti perseguito se non fai altro che guastare la lingua.

Viene il *controllare* e il *controllo.* Povero ministro Bastogi! Hai fatto tanto per isbrattar dalle leggi queste parolacce, e far sottentrare *riscontro*; ma i tuoi fattorini di bottega te l'hanno ficcata. Què cari loro animalucci che tu bandivi dalle leggi, gli hanno ricoverati ne' regolamenti; e là queste bestiole ridono del tuo *riscontrare* e del tuo *riscontro.* Vero è che *controllare* dice qualche cosa di più, che *riscontrare.* Ha senso ancora di *sindacare.* E secondo i casi converrebbe usare ora l'una, ora l'altra delle due parole.

Ecco un altro calabrone brutto e velenoso: *constatare.* I legali, i giudici, i giornalisti se lo tengono caro ne' loro studj, nelle loro sale d'udienza e ne' loro uffizj: e di là gli danno la via, che voli per tutto e ronzi e punga. Sapete voi dove persino l'hanno fatto penetrare? Nel cartellone inalzato sulla facciata di Palazzo Vecchio, dove è scritto a perpetua memoria il *plebiscito* del popolo toscano per congiungersi al futuro Regno d'Italia sotto Vittorio Emanuele. Vergogna! Una scrittura che ricorda la fondazione (e non burlo, perchè la Toscana col suo esempio lo fondò veramente) la fondazione d'un nuovo regno, il quale comincia a dar da pensare a chi non vuole nè indipendenza di nazioni nè libertà; una scrittura che parlando così solennemente d'Italia, doveva, più che altra mai, parlare italianamente; dice invece che la suprema Corte di Cassazione CONSTATA.

Un valente letterato e dotto genovese, amico mio carissimo, fu offeso da questa bruttura, e si coprì il viso a vederla. Io non seppi che cosa rispondere.

(*Continua*). R. LAMBRUSCHINI.

RASSEGNA DI LIBRI

*Dell'Antologismo e della scienza ideale, Prolusioni dette dall'*Ab. VINCENZO DI GIOVANNI, *Prof. nel Sem. Arcivescovile e nel Liceo Nazionale di Palermo.* – Palermo, 1861.

La Scommessa, novella in poesia giocosa di SALVATORE MALAIO TODARO. – Palermo, 1861.

Versi di UGO ANTONIO AMICO. – Palermo, 1861.

Questi tre Palermitani onorano molto e, giovani come sono, onoreranno sempre più la Sicilia e la patria comune. Il Di Giovanni non solo è profondo in filosofia, ma è altresì valentissimo in letteratura e in cose di lingua. Egli discorre in queste Prolusioni del come rispondano insieme l'ordine della realtà e della scienza e come Dio creatore sia la prima cagione, la prima ragione e la legge suprema; e tuttavia il Di Giovanni, se fa vedere la corrispondenza de' due ordini, non li confonde, e se mostra il principato della verità che illumina ogni uomo, ciò non lo reca a misticismi filosofici.

Il Todaro ha scritto in versi una *novelletta*, notabile molto per l'elegante semplicità dello stile, per la viva fiorentinità delle parole e de' modi, e pel brio delle immagini. Egli si guardi soltanto dal troppo toscaneggiare, che non è più toscanità o meglio italianità vera; è la esagerazione di certi modi, anzichè la naturale obbedienza dell'idioma al pensiero. Ogni modo vivo è buono; ma a suo tempo e luogo; ed è assurdo il seminarli a piene mani; com'è assurdo il dire: Quel modo vivo è buono, quell'altro no. Chi parla naturale, non isfoggia i modi; e chi parla naturale, or dice l'uno or l'altro, secondo i casi; lo scherzo, se ride; la parola grave, se sta sul serio. Ma il Todaro ci casca di rado in eccessi; e non ce n'ha l'ombra ne' versi. Sentite un po', s'e' non pare di Firenze? (tanto è vero che l'andamento de' dialetti italiani è lo stesso e si trasporta nella lingua comune):

« Perchè mi viene or questa fantasia,
Mettendo all'un de' lati il mio mestiere,
Di scriver certa storia in poesia?

Forse per far la zuppa nel paniere?
Per far che i barbassori in tutti i modi
Dican del fatto mio roba da chiodi?
« Pur ch' io faccia una volta a modo mio,
Parli, sparli chi vuol, non me ne impiccio;
Beli, ragli chi può, ma non son io
Se non mi cavo almen questo capriccio;
Sbuffi, crepi chi sa; non me ne impaccio,
E me ne importa manco d'uno straccio ».

Ugo Antonio Amico è un poeta di pensate eleganze; ci si vede l'innamorato de' classici antichi. Gli viene da quest'amore la dignità continua del pensiero e del verso; ma talvolta mi par di sentire che la bellezza del fraseggiare lo alletti un po' troppo; e allora l'immagine e l'affetto non ispiccano bene. Ma questo succede a lui di rado; e per lo più e' scrive con amabile verecondia e serenità di modi e di concetto. Vorrei ch'egli non mostrasse tanta malinconia; perchè dalla malinconia viene la morte; e ne viene ancora la falsità de' giudizi, come da ogni passione. L'affetto è calore di sole, la passione è fuoco tenebroso. E Ugo Amico è anima piena d'affetti dolci e generosi, anima di singolare modestia. Egli ama la sua moglie giovinetta, ama e assiste la madre inferma che parlerà un giorno di lui con Chi rende potenti le benedizioni materne, ama la patria; oh! si consoli in questi affetti; chi ama davvero, ha in sè la più dolce parola di Dio e la più alta speranza dell'immortalità.

A. Conti.

Guida per la tribuna di Galileo. – Firenze, Tipografia di M. Cellini e C., 1861.
Guida della Certosa di Firenze. – Firenze, Polverini, 1861.

Sieno grazie a chi ci ha dato la Guida per que' due monumenti; e ce l'ha data sì bene. La Certosa dell'Acciaiuoli, gran cittadino, duca di Atene e di Melfi, s'accorda nell'animo, più che sul primo non si crederebbe, con l'aula di Galileo. Le volte severe della chiesa, e i sepolcri sotterranei, e i chiostri silenziosi ti parlano d'una generazione che provò la grandezza e la dolcezza del raccoglimento; di quel raccoglimento interiore che

genera le alte meditazioni; e le meditazioni danno l'Alighieri, e danno Galileo; la divina Commedia e il canocchiale; i tre regni e il sistema del mondo. Un popolo che non si raccoglie mai, e odia le severe fatiche del pensiero e della virtù, avrà le commedie dello Scribe e l'occhialetto de' ganimedi.

A. CONTI.

Elegia di RAFFAELLO FORNACIARI *a Teresa Castelli sua moglie.* – Pistoia, 1861.

Il prof. Raffaello Fornaciari, figliuolo di quel bravo Fornaciari che non si può mai rammentare senza desiderio, ha messo in questi versi bellezze vere, perchè non va pe' generali, ma trae la poesia dall'animo addolorato e dalle memorie. Mi conceda per altro il giovine poeta che io gli dica: Oh! perchè il figliuoletto che muore innanzi alla madre, le mostra il nero sentiero di morte? Perchè quel fantasma tetro su pe' tetti? Perchè quell'apparizione indefinita fra l'ombre d'un giardino? Mi pare che l'alto dolore porga consolazioni serene e poesia eterna e vera. E vorrei l'eleganza fosse qua e là più sobria di parole; eleganza snella che viene dal concetto e dall'immagine, e non si trattiene mai ad ammirare ed acconciare sè stessa. Dico ciò perchè il Fornaciari ha spessissimo eleganza schietta e può averla sempre.

A. CONTI.

Preliminari alla Storia di Antonio Gagini, scultor siciliano del secolo XVI e della sua scuola, per MELCHIORRE GALEOTTI. – *Palermo*, 1860.

La lettura di questo libro, e il nome d'Antonio Gagini che scolpiva gli apostoli della cattedrale di Palermo, mi richiamano alla fantasia come splendori di luce e i pinnacoli di quel tempio e il duomo di Monreale e la cappella Palatina (mirabili esempj d'architettura nuova e italiana), e le tombe de're Normanni, e le selve d'aranci e di limoni su per le belle pendici, e il tempio di Segesta ne' poggi romiti, e la rovina maestosa di Selinunte su'lidi del mare affricano, e i templi d'Agrigento sparsi nel declivio tra'mandorli odorati, e la contentezza dell'animo a dire:

Queste glorie vostre, o Siciliani, son anche nostre, perchè siamo una sola nazione. E, tornato di Sicilia, io finiva un mio libro nel 1858, con parole d'amore a lei « sprone d'Italia, margherita del mare, tesoro di stupende rovine, patria d'Empedocle e di Archimede, la quale aspetta glorie novelle, quando noi, fatti migliori, placheremo lo sdegno di Dio ». Non mi son tenuto dal ricordare tal cosa e l'affetto mio e le dolci memorie, affinchè se qualche siciliano leggerà queste parole, veda come noi Italiani della Penisola amiamo i nostri fratelli dell'isole; e se alcuno ne' tempi addietro, scrivendo di lettere e d'arti, non rese onore all'isola bella quanto si deve, vuol recarsene la cagione alle misere difficoltà ch'erano in Italia di sapere gli uni degli altri. Del resto, il signor Galeotti co'suoi *Preliminari* ci dà tal saggio, che desideriamo, quanto mai si può dire, la storia del Gagini, gloria dell'arti italiane. A. CONTI.

Note sur la fondation d'un Collège international à Paris, à Rome, à Munich et à Oxford, par EUGÈNE RENDU, *inspecteur général de l'Instruction publique etc.* – Paris, 1861.

Narra il chiaro Eugenio Rendu nel proemio, che « tal pa-« rere non si doveva pubblicare. Scritto (così egli) nel Dicem-« bre del 1855, venne accolto dal sig. Fortoul con favore singo-« lare; ma le congiunture politiche lo distolsero da ciò per la « non opportunità de' tempi. D'allora in poi l'autore mise da parte « la sua proposta; ma un caso lo fe' risolvere a pubblicarla. Alla « sezione ottava de' giurati per l'esposizione universale di Lon-« dra, un onorato negoziante nell'adunanza ultima offrì, atto « generoso quant'improvviso, di dare quattro premj raggua rde-« voli alle quattro migliori scritture sull'*istituire un insegnamento* « *internazionale;* quesito ch'egli desiderava si studiasse. Per un « riscontro da tenersene, la proposta del sig. Barbier somiglia « molto ne' punti principali a quella del 1855 ». Segue a dire il Rendù che il pensiero, caduto in mente ad un uomo di faccende, è indizio d'un bisogno reale; e poichè tal cosa è propalata, desidera il Rendu che la voce pubblica sostenga il Governo nel preparare e nell'effettuare questo disegno.

Ed ecco il disegno in che sta. Poichè cessati gli ostacoli antichi, le nazioni s'uniscono in tanti modi, lo scopo dell'insegna-

mento internazionale dovrebb'essere che i membri della famiglia europea comunicassero tra loro senza intermedj e senza difficoltà. La conoscenza delle lingue vive è lo strumento necessario di tal educazione. I Francesi (per lo più) non sanno le altre lingue. Nè serve dire che la lingua francese è comune; giacchè la notizia de'varj idiomi giova pur sempre all'industria, al commercio, alla scienza e alla diplomazia. Però si dovrebbe istituire un *Collegio internazionale* nelle quattro nazioni dov'è maggiore il moto della civiltà. Sarebbero un solo istituto in quattro collegi, fondati a Parigi, a Roma o a Firenze, a Monaco o a Bonn, e a Oxford. Gli scolari passerebbero in un certo numero d'anni da un collegio all'altro. Così avrebbero il modo di apprendere la cultura de' varj paesi. Per comodità de' giovani e de' loro parenti, ne'collegi vi sarebbero le rette.

Il pensiero è nobile, e degno veramente del Rendu; e so buono a' Francesi, più buono forse a noi. Però l'ho notato.

A. Conti.

La Poesia e il secolo XIX, *Sermone di* Luigi Alfonso Girardi. Torino, 1861.

Questo sermone, in cui si deridono gentilmente le smancerie de'poeti odierni e le nausee volgari d'ogni poesia, i poeti arruffati e arrovellati e gli amatori della prosaccia, i delirj romanzeschi e le buffonerie giornalistiche; mi par cosa di molto ingegno, e di fina ironia, e di buono stile, e di classici studj. Per esempio:

« Udendomi talun forse diria
Ch'io sto bene a marcir sotto le volte
Di ginnasj e licei, fra sonnacchiosi
Alunni, recitanti il lor latino
In metro di cicala; fastidioso
Laudator del passato, come suole
Vecchio barbogio, che raggrinza il naso
Ad ogni odor di novità; sol vago
De la canuta eredità del Lazio,
Innamorato de le nove suore
E del maestro citarista Apollo ».

La *canuta* non so se stia bene; ma i versi mi paion belli.

A. Conti.

De Christina Leopardi Auximana. Commemoratio.
Pisis, 1861.

Questo libretto di Amedeo Panicucci, che insegna grammatica italiana e latina nel liceo di Pisa, mi pare una gentilezza di stile e d'affetto. La giovine signora, che avea perduto una figliuolina, è in fine di vita. Ecco le parole del Panicucci: « Cum autem extremum adventare diem sensit, de humano omni desperans auxilio, utpote quae pientissima erat, mentem ad Deum et Virginem Mariam convertit, quos, saeviente maxime morbo, summa pietate adloquebatur. Deliram autem audires *Leonillam* suam nunc advocare; nunc tamquam si eam adhuc complecteretur, adstantibus ostentare. Oculos vero amore atque spe fulgentes in caelo figens, divina quadam majestate perfusa videbatur. Vi morbi parumper remissa, arcessitis ad se parentibus proximisque omnibus, eos, ut poterat, consolari est conata: beatissimam se esse, cui liceret puram in complexu filiae in caelum advolare. Volentem plura loqui, voxque viresque destituere. Tunc velut si aliquid desiderarent oculi ejus, omnes circumspexit, et cum gemitu effudit animam dulcissimam ». Dirò, per non dare sospetto d'adulazione, che in uno o in due luoghi avrei desiderato più semplicità, ossia più temperanza di stile; per esempio: « Misera! pulcherrima olim virgo, florens juven-
« tute et decore, *nunc genis vegrandi macie torridis*, fronte de-
« missa, aegre defessos, *ceu in cava rupe* dubio *fulgore* splen-
« dentes, *agitat* oculos, infirmumque latus per lectum versat ». Ma io non vo' fare il maestro a chi può darmi lezione. Voglia Dio che il Panicucci abbia scolari degni di chi sa scrivere a quel modo.

A. CONTI.

Poesie di UGO ANTONIO AMICO. *Palermo* 1858.
A Vittorio Emanuele Re d'Italia. Inno di UGO ANTONIO AMICO, *Palermo* 1860.
Versi di UGO ANTONIO AMICO, *Palermo* 1862.

Lasciò scritto il Giordani aver noi in Italia troppi versi, e perciò non molto di buona poesia; e disse il vero. Infatti più presto che a fare cosa eccellente, perchè di mediocrità in

poesia nessuno vuol sapere, molti scrivono versi a lagnarsi della crudeltà del destino che gli persegue, e della ignoranza del *colto* pubblico che non gli sa comprendere ed apprezzare, intanto che invaghiti di sè medesimi si applaudono, e si esaltano. Però quando fra tanti inutili facitori di versi sorge alcuno di gagliardo animo, il quale collo studio e i forti propositi vale a scuotere e inalzare le menti, a riscaldare e intenerire i cuori, e' gli si vuole avere buon grado; come a colui che or togliendo la poesia a diletto sparge di un qualche fiore la vita, ne alleggerisce il peso delle cure, ed ora rende amato agli altri uomini chi per egregi fatti fu chiaro.

Degno di aver luogo fra questi mi pare che sia il sig. Ugo Antonio Amico di Palermo, le poesie del quale date in luce successivamente negli anni 1858-60-62 accennano molti di cotali pregi. E a vero dire i più cari e nobili sentimenti egli dipinge con graziosissime immagini e soavità di stile: l'amore, l'amicizia, la pietà filiale, la carità di patria, argomento che di qualunque cosa abbia a far parola commuovegli sempre il petto generoso. Diligente studioso dei nostri Classici, ebbe saputo ricôrre da quelli quanto fa mestieri a significare efficacemente i proprii concetti e adornarli delle grazie dell'eloquio. Il quale per dir vero parmi pulito assai e spesso elegante, accoppiando (ciò che non si pare tanto spesso in molti che pur del dire si tengono maestri) l'eleganza ad amabile facilità. Nè gli si deve per questo piccola lode, essendo ben vera la sentenza di Aristotile, recata dal Monti nei suoi Dialoghi, il discorso pigliar più efficacia dal modo di dire che dal sugo medesimo dei concetti, e le scritture che non hanno pregio di lingua e di stile non venire in fama.

Arieggia spesso il nostro poeta lo stile dei due grandi maestri Foscolo e Leopardi; ma non credere già che egli rivada le loro orme, difficile tanto che non più, direi quasi, il far di proprio; oltrechè stentato riescirebbe ed affannoso, che non è, come ne abbiamo esempj in certuni, a'quali per scansare cotale difetto certo non mancano ingegno nè forti studj; che anzi egli d'un carattere originale impronta le sue scritture, significando a quel modo che dentro gli detta il cuore. Nè freme egli cantando; nè accade di vederlo accapigliarsi col ferreo fato, colla dura necessità, colla inesorabile parca, comecchè infelicità e miserie pare l'abbiano

forte travagliato; perchè rinverdire ciò, di cui non ottengon lode neppure quelli che furono e sono in fama di eccellenti, non ebbe per buono. Invece allora che più la sventura lo persegue e la malizia degli uomini gli attossica l'ora del viver suo, cerca un conforto in Dio, e nella Religione di Cristo. I suoi canti sono per lo più di argomento nobilissimo; e quando la cosa lo tira a cantare della patria, traspare dalle sue parole, ora quell'ira magnanima che è propria delle anime grandi, ora quella carità civile che forma il vincolo più saldo di una nazione. In tutte le sue poesie poi è trasfusa una dolcissima malinconia, qual'è propria d'anima che soffre, ma non dispera un conforto. Trattò di molti metri: fra questi sembrami assai più felice negli sciolti, condotti con bella maestria. Le terzine a Erice, gli sciolti a Niccola Cirino, l'inno a S. Chiara sono veramente care cose. Ma sovra tutto parmi lodevolissimo il canto intitolato « Giacomo Leopardi », del quale a far fede alle mie parole qui trascrivo una parte. È il sig. Amico che dei tanti mali che lo affliggono prendendo gran pena, muove parole di lamento. Ma non sì tosto il labbro schiudesi ai dolorosi accenti, che l'animo suo affida in Dio, e in Lui trova quel conforto, onde il suo cuore ne è fatto tranquillo. Allora volgendosi al grande Recanatese:

> Ma a te (dice) cantor del desolato carme,
> A te non lusse questa ingenua fiamma
> Della credenza ....

Poi seguitando della disperata filosofia di quel grande e infelicissimo ingegno che lo condusse a creder niente, a lui torna di nuovo così:

> ...... O tu, Vate, che m'odi,
> E forse il vero alle mie labbra infondi,
> Dimmi; qualora ai giorni tuoi dolenti
> Era rifugio la solinga valle,
> Che là si spiana dove alza il Vesevo
> La terribile cresta: allor che il velo
> Delle notturne tenebre rapia
> Alle cose i colori, e i firmamenti
> Irradïava candida la luna;
> Quando par la natura una soave
> Malinconica voce, e le fanno eco
> I sacri della notte alti silenzii;
> Dimmi: in quell'ora che alla mente arriso

L'idea dell'infinito, oh! non sentisti
Dirti le valli e le pendici un nome,
Che un dì adorasti, ed or non credi? E quando
Al mar che interminate acque dilata
La pupilla posasti, il cor non ebbe
Un incompreso fremito, che dice:
Dio segnogli la sponda, ei si ritira?
Narran le stelle, e narra anch'esso il cielo
La gloria al suo Fattor, che sol ne frena
I vaghi errori e le fatiche, e intende
La ragion delle armoniche carole;
E tu con infedele occhio potesti
Mirar la volta azzurra, e non prostrarti
E con umile voce, e in un credente
Dir: Mio Nume, ti adoro?.... Oh! tolga Iddio
Che me da fortunose onde battuto,
Dalla speme, dagli uomini deriso,
Respinga dal suo grembo: io quello spirto
Che pia la madre m'insegnava un giorno,
Adorerò siccome angel di pace
Che mi tempra gli affanni; e quando stanca
Dal lungo errar la mia smorta pupilla
D'una sincera lacrima bagnata
Si chiuderà.... deh! tu la desta, o Padre,
E la riapri dove l'uom s'insempra. —

E qui mi duole di non potere aggiungere quanta altra parte vorrei delle poesie del sig. Amico, in cui del far buona poesia mostrasi esperto. Non sì però, che non ricordi il grave inno a Vittorio Emanuele, la battaglia di Calatafimi, e gli sciolti a Ida, sparsi delle più amabili fantasie. Veramente cosa giocondissima è allora, quando della giovine Milesia egli narra i tristi casi, e rende il canto della infelicissima fanciulla, la quale, avvampante di amore per Faone dice « sembrarle uguale agli dèi quell'uomo che a lui di contro sta, e da vicino ode la soave voce e il riso ne mira ». Nel qual canto è trasfusa cotanta passione, così vivamente espressi sono gli effetti di un amore ardentissimo, che di altri esempj non so, se non fosse il canto d'Amalia in Schiller. Anche il Leopardi parla di Saffo; anzi tutto intero un canto meraviglioso consacra alle ultime ore della donna di Lesbo, cui certo, come ogni altra cosa di quel grandissimo, l'Amico studiò; ma non ne fu servile imitatore; anzi fece di suo, e bene assai.

Anche l'ottava adoperò: e chi ricorda che il Foscolo scrivendo a Gio. Battista Niccolini gli diceva di mandarlo al diavolo quel

metro per sè stesso lungo, freddo, stemperato, che forza le idee più libere a un certo ritornello servile, e le idee più forti all'amplificazione, e spesso lo stile alle intarsiature, dovrà certamente rallegrarsi col nostro poeta, che pur ne abbia composte delle belle. Ecco il principio della descrizione della battaglia di Calatafimi:

> Muto è il fragor dei bellici tormenti,
> Tacciono gli oricalchi ed i timballi:
> Gemon di grida e fremiti e lamenti
> Le combattute Segestee convalli:
> Per l'erme piagge e per l'erte repenti
> Odi annitrir fuggevoli i cavalli,
> Ed a notte scurissima e profonda
> Del Crimiso suonar l'umile sponda.

Non nasca con ciò pensiero in alcuno le poesie dell'Amico andare scevre di difetti; chè potrebbe per avventura essergli posto a mancanza il troppo ripetere i medesimi pensieri e gli affetti medesimi: il non poter talora raccogliere netto il senso delle sue parole (chè per me, avrò torto, ma quando per divertirmi m' ho da lambiccare tanto la testa, non so che farmi di questa sorta di diletto; e come ognun sa, e' non è fuori della poesia il diletto, anzi è un mezzo a persuadere), e un non procedere il suo stile sempre temperato e corretto. Ma sia pure così; chè al mondo non è cosa perfetta. Con tutto questo non dubito affermare essere le poesie del sig. Amico degne di molta lode, ed aver fatto opera da rallegrarsene egli e noi.

Pisa, 10 Febbrajo 1862.

A. PANICUCCI.

NOTIZIE VARIE

SCIENZE NATURALI, INDUSTRIA, ECONOMIA DOMESTICA E BENEFICENZA.

Straordinaria longevità di alcune piante. — Un giornale di Madrid, *Las Novedades*, pubblica su questo proposito i ragguagli che appresso:

I più antichi cedri del Libano, dei quali oggidi soltanto otto sopravvivono, contano circa 800 anni di esistenza. I cipressi di Montezuma nel Messico, che nel 1832 presentavano una circonferenza

di 34 a 36 piedi, hanno, secondo i calcoli di Decandolle, una età di 4000 e 6000 anni. Anche a Costantinopoli, e precisamente nella valle di Bujukdereh, esisteva nel 1835 un platano di 90 piedi di altezza e 50 di periferia, che, a giudizio del precitato naturalista, doveva avere pressochè 4000 anni.

Una fontana creduta di sangue. — Ecco una bella scoperta fatta recentemente in America presso Vertud piccola città del Messico. Sul piano di una caverna esistono alcune sinuosità piene di un liquido il quale cade incessantemente dalla volta di quell'antro ed offre (pel colore, per l'odore, pel sapore ed anche per altri caratteri fisici) una grande somiglianza col sangue degli animali. I cani ed alcune specie di topi, ammirabili per straordinaria grossezza ne sono ghiottissimi, massime quando è coagulato: gl'insetti vi depongono le loro larve. Questo liquido si decompone rapidissimamente e con sì copioso svolgimento di fluidi aeriformi da spezzare le pareti dei vasi in cui sia stato racchiuso. Per tale motivo non fu possibile di trasportarlo a ragguardevole distanza onde sottoporlo a diligente analisi chimica. È sperabile però che presto vengano effettuate le opportune indagini presso la sorgente. Frattanto il prof. Silliman annunzia che il residuo della spontanea decomposizione di siffatto liquido contiene una forte dose di materie organiche, probabilmente derivanti da copiosa riunione d'infusorj colorati. – L'analogia che a primo aspetto presenta l'acqua cadente dai massi della caverna di Vertud col sangue umano ha suscitate in molti degli abitanti del dipartimento di Gracias le più strane e spaventose credenze.

Sulla produzione del cotone e della lana. — Dal n.° 19 (anno IV) del giornale *La Nazione* leviamo il seguente estratto di una memoria pubblicata dal prof. deputato Scarabelli.

« La produzione del cotone è di circa 20 milioni di quintali, provenienti

5,880,000 dagli Stati uniti d'America,
7,500,000 dalla China e dal Siam,
4,410,000 dalle Indie orientali,
420,000 dall'America meridionale,
500,000 dalla Persia e dal Turchestan,
360,000 dall'Africa,
80,000 (circa) dall'Europa.

« Di quant'è il prodotto da noi? La Sicilia, la Sardegna, Grosseto di Toscana, e le terre di Lecce e Brindisi nel napoletano coltivano il cotone. Migliore del siciliano e dell'americano è il fiocco napoletano. In Sardegna il cotone erbaceo, l'arboreo ed il vitifoglio crescono ubertosi e giganti. Pel cotone prodotto dall'America sottentrionale bastano due milioni di ettari: l'Algeria ne ha cinque milioni dispostissimi a

ben darne: ora, non se ne potrebbero destinare a sufficienza nelle nostre isole e nel continente per averne a nostro uso ed a provvista d'altrui?

« Le nostre fabbriche di panni hanno dato eccellenti tessuti a prezzi da stare in concorrenza cogli stranieri: ma perchè compriamo tanta parte di lana all'estero con tanto spazio tenuto dalla pastorizia? Noi dovremmo avere 25 milioni di pecore e non ne abbiamo 10 milioni. L'Inghilterra, che produce 950,000 quintali di belle lane ed attende ad una meravigliosa cultura dei campi, si maraviglia delle nostre non del pari pregevoli, le quali non giungono al dodicesimo del suo prodotto. Il Piemonte non ha già mostrato all'Italia come si possa arricchire anche di questo capitale? »

Azione conservatrice del cotone rispetto alle materie vegetali ed animali. — Fino dall'anno 1854 due chimici alemanni, Schroeder e Dusch, annunziarono che la carne recentemente bollita, il brodo, il latte pure bollito da poco tempo, il mosto dell'uva non ancor fermentato, e varie altre materie organiche, si conservano inalterate per molte settimane qualora si tengano in recipienti entro cui l'aria non possa accedere senza aver prima attraversato un piumaccio o filtro di cotone floscio, detto comunemente *cotone da gioje.* Le esperienze istituite in proposito dai rammentati chimici furono poco dopo ripetute in Francia da Ernesto Baudrimont, il quale mentre ottenne resultamenti spesso discordanti con quelli conseguiti da Schroeder e Dusch, non potè tuttavia revocare pienamente in dubbio la singolare proprietà che possiede il cotone di ritardare la putrefazione o la fermentazione di un gran numero di materie animali e vegetali. Questa proprietà sembra probabilissimo che dipenda dall'opporsi che fanno le sottili fibre cotonose al libero passaggio dei germi d'infusorj e in piante microscopiche, i quali sempre esistono natanti nell'aria ed agiscono, a giudizio dei più valenti fisici dell'epoca nostra, in modo molto energico sulle materie organiche provocandone la decomposizione. Tale ipotesi è pure avvalorata dalle osservazioni di Schwann, di Helmhaltz e di Ure. Infatti, da esse emerge che il sangue, la carne muscolare e l'acqua zuccherata, a cui sia stato aggiunto del fermento, si conservano inalterati nell'aria atmosferica ed anche nel puro ossigeno ove l'una o l'altro sieno stati precedentemente esposti alla temperatura di 100 gradi almeno. I bellissimi studj fatti recentemente da Pasteur sulle fermentazioni offrono nuovi argomenti in appoggio dell'accennata opinione.

La facoltà conservatrice del cotone non è stata per ora utilizzata in Europa in pro delle arti o della economia domestica. In America, in vece, ne vien tratto largo profitto per serbare intatte durante il

verno le frutte, massime l'uva. Ecco in qual modo adoperano i fittajoli americani onde ottener ciò.

Procurano innanzi tutto di lasciare i grappoli sulle viti più a lungo che sia possibile; quindi li colgono, li privano accuratamente dei chicchi guasti, li tengono per qualche giorno in una stanza fredda, ed in fine li collocano entro cassette di latta o vasi di vetro disponendoli a strati fra il cotone cardato; i quali strati però vengono soprapposti in piccolo numero onde non accada che per il peso dei superiori rimangano di troppo compressi o schiacciati gl'inferiori. Dopo aver così disposte le cose, tappano con esattezza i recipienti e ne assicurano i coperchi con mastice da bottiglie. Quest'ultima precauzione è senza dubbio giovevole, ma non indispensabile; infatti, anche in vasi non ermeticamente chiusi l'uva (stando alle asserzioni dei fittajoli americani) può conservarsi assai bene fino al mese di Aprile. In ogni modo, le cassette di latta o i recipienti di vetro occorre che sieno tenuti in stanze il cui ambiente si mantenga fresco senza giungere alla temperatura di zero.

La conservazione delle pere, delle mele ec. si ottiene col mezzo stesso ancora più facilmente. È frattanto da notarsi che il cotone impedisce, o per lo meno ritarda la completa maturazione di tali frutti, mentre la lana non poco l'accelera.

Nuovo premio concesso in Francia all'operajo più economo e virtuoso. — Dall'ultimo fascicolo del giornale di educazione popolare *Patria e Famiglia*, il quale vien dato mensilmente in luce a Milano dalla benemerita *Associazione Pedagogica* residente in quella città, togliamo il seguente articoletto, persuasi che i nostri cortesi lettori ce ne sapranno buon grado.

« Un ricco gentiluomo francese, per nome Reverdy, fra i molti pii legati che disponeva a benefizio dei poveri, istituì anche un premio biennale di tremila franchi da distribuirsi, per cura del Consiglio Municipale di Parigi, a quell'operajo padre di numerosa famiglia che con un lavoro assiduo ed onesto abbia saputo più di ogni altro dare a'suoi figli un'educazione bene adattata alla propria posizione sociale ed alle abitudini d'ordine e di pietà indispensabili in qualsiasi condizione di vita.

« I *Maires* di Parigi presentarono nello scorso anno i nomi di quarantadue operaj che a loro avviso parevano meritevoli di concorrere al premio. Il Consiglio Municipale decretò tale ricompensa all'operajo Bernardo D. . . . Quest'onest'uomo, nativo di Uninga, già soldato, che ora ha 59 anni, è occupato nella capitale della Francia come facchino presso l'Amministrazione delle pompe funebri. Egli ebbe 20 figli, e adesso ne ha vivi 15. Colla modesta mercede di due franchi e mezzo seppe, assistito dalle cure intelligenti ed affettuose

della propria moglie, figlia di un ufiziale dell'armata, allevare ed educare la sua numerosa prole. Con la rendita di 2276 lire all'anno, derivante dalle mercedi proprie e de'suoi figliuoli, egli spese per gli alimenti soltanto 1309 lire, e 339 pel fitto di tre camere, pei lumi e pel combustibile. Con lire 335 vestì la famigliuola, e con altre 300, circa, pensò ad istruirla inviando tutti i suoi figli alla scuola.

« I commissarj municipali resero pubblico l'umile *budjet* del buon operajo per mostrare come nella dispendiosa Parigi si possa far vivere ed educare una famiglia composta di 17 persone con una rendita che per solito basta appena ad un solo individuo.

« Col premio dei tremila franchi concesso dal Municipio potè quel buon facchino delle pompe funebri maritare in un medesimo giorno tre figlie e mettere da parte un po'di peculio che lo sussidi nella vecchiezza.

« Una simile istituzione non potrebbe aver vita anche in Italia, che è pur la madre perpetua del bene?

« Noi facciamo appello ai mille buoni che vivono coi poveri e pei poveri, ed a loro raccomandiamo questo pensiero ». P. S.

BIBLIOGRAFIA.

Dialogo della bella creanza delle donne ed altre rarità bibliografiche.

Data fuori la *Storia di Attila*, la quale trovò tanto favore che parecchi soscrittori non son potuti entrare nel numero prestabilito, le faranno seguito, dentro quest'anno, altre tre pubblicazioni, che sono le seguenti:

Il ***Dialogo della bella creanza delle donne.*** **It. L. 4.**

La ***Cicalata in lode della Coda*** : e La ***Ninchera.*** It. L. 4.

La ***Rotta di Serrazzana***, poema rarissimo in ottava rima; e Il ***Lamento di Lorenzino de'Medici***, che nol volle nè Cristo nè il Diavolo. **It. L. 4.**

Tra queste, due sono piuttosto libere e grassocce; ma spero di non poterne esser accusato di scandaloso, quando non fo una edizione da esser divulgata e posta in vendita; ma solo ne fo stampare poche copie, destinate a persone già mature, che non attendono a baje, ma sanno valutare il bello ed il buono, nettandolo da quel po'di lotume che può essergli attorno. Questo, e l'esempio di altre persone probe che hanno fatto il medesimo, penso che mi servirà di scusa bastante appresso i discreti. Dei fanatici e dei tristi non me ne do pensiero.

La prima di queste pubblicazioni (che per la grazia dello stile e della lingua è una maraviglia), uscirà nel maggio: la seconda nell'agosto: la terza nel decembre. Non si accettano soscrizioni se non per tutte e tre.

P. FANFANI.

Vol. I, N.° 5 1862 15 *Marzo*

LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

INTRODUZIONE

ALLO

STUDIO DELLA LETTERATURA

LEZIONI

DI GIUSEPPE PUCCIANTI

(Vedi avanti pag 6).

Lezione Seconda.

Natura ed oggetto dell'arte. - Del bello e del vero. - Imitazione della natura. - Naturalisti - Romantici - Classici.

1. Che cosa sieno le arti belle, come l'arte di scrivere tenga di tutte il principato, come apprendere non si possa per via di soli precetti, ma a quelli faccia mestieri di aggiungere gli esempi; credo averlo assai largamente dimostrato nella prima lezione. Se non che, essendomi in quella proposto più peculiarmente di farvi capaci della nobiltà ed importanza de'nostri studi, e additarvi la via che avrei tenuto insegnando, non mi bisognava discendere in più sottili investigazioni intorno alla natura dell'arte: bastava che io ve ne porgessi un primo concetto, il quale, non dilungandosi dalla verità, potesse di

leggieri essere dalle menti vostre afferrato, per servir poi di fondamento a studi più alti. Quindi recai al mio discorso quella parte del nobilissimo argomento che è fuori di contesa fra i dotti, non volendo in sulle prime raddirizzare giudizi storti, ma porgervi di che formarvene da per voi stessi dei retti e aggiustati: il perchè parlandovi dell'arte di scrivere in generale e del modo di studiarla, nulla vi dissi della intima essenza e degli uffici della medesima, il che mi propongo di fare in questa lezione.

2. L'arte è la potenza di produrre e armonizzare. L'arte in quanto produce (noi lo vedemmo) è altra cosa dalla scienza, la quale non produce, ma osserva ed indaga: la scienza è speculativa, l'arte è operativa. L'arte armonizza, cioè, riduce ad accordo, ad armonia, perchè senza armonia non vi ha bellezza, e l'arte intende alla bellezza. E nel vero la musica cerca la bellezza nell'armonia e nella melodia de' suoni; la pittura e la scultura nelle forme disegnate e scolpite; la letteratura in tutto che possa rappresentarsi con la parola. Le arti hanno adunque in comune la materia, ch'è il bello, differiscono solamente nella forma che danno alla bellezza e negli istrumenti onde si valgono a rappresentarla: il perchè M. Tullio affermava ch'elle sono fra sè congiunte da un vincolo comune di una cotal parentela. La sapienza antica fece sorelle le muse. Ora, armonia non può darsi senza il numero (ἀριθμός), cioè senza il vario, il molteplice, e questo vuole essere ridotto all'accordo, all'unità. Dunque le opere dell'arte debbono acchiudere in sè varietà e unità, debbono essere una varietà in accordo, che vuol dire, una varietà ridotta all'unità (1).

(1) La parola latina *ars* (gen. *art*-is) deriva dalla greca ἀρτί, la quale piglia origine da ἄρω *adatto*, *compongo*, da cui forse deriva pure

Ma l'ingegno umano produce, non crea. Quindi è che l'artista non può trarre dal nulla questa varietà ridotta all'unità. Donde la trae dunque? Egli la trae, imitando, e dal mondo esterno e da sè medesimo, perocchè nella natura ed in sè medesimo gli venga fatto di ravvisare l'ordine, la cospirazione dei diversi all'uno, l'armonia. La trae imitando dalla natura, perchè *le cose tutte quante hann'ordine fra loro: e questa è forma che l'universo a Dio fa simigliante:* (1) la trae da sè medesimo, poichè solamente l'uomo fra le cose create è una immagine dell'universo, è un tutto, che è quanto dire, un'armonia. Il perchè la Filosofia Platonica insegna l'arte esser prima nell'intelletto di Dio, poi nella natura, e quindi nell'intelletto dell'uomo; e l'Alighieri pigliando questo concetto dal suo Aristotile disse, che *natura lo suo corso prende dal divino intelletto e da su'arte, e l'arte* nostra *quella quanto puote segue, come il maestro fa il discente, sì che nostr'arte a Dio quasi è nipote.* L'artista dee pertanto seguitare la natura, dee produrre, imitando, come una immagine della natura. Ma dovrà egli l'artista trascegliere nell'infinito mare dell'essere gli obbietti da imitare e figurare con l'arte, o dovrà invece senza altra scelta rappresentarli? A siffatta domanda taluni risposero: L'oggetto dell'arte è la imitazione del vero della natura: imiti l'ar-

ἀριθμός *numero, quantità,* tanto simigliante a ῥυθμός *numero, ritmo*, ἁρμοζω, *adatto*, *coordino* e ἁρμονία *ordine, armonia.* Questo ἀρτι alle parole ch'entra a comporre porta l'idea di *interezza* e *perfezione* e del tempo in cui la cosa da esse rappresentata fiorisce. Così ἀρτιεπής *perfetto nel dire* ἀρτίφρων *che ha la mente intera*, *intatta*, *sana.* Quindi i verbi ἀρτίζω, ἀρτύω, ἀρτύνω *comporre, perfezionare*, *ordinare.*

(1) Dante. – La stessa parola *universo* dinota, come tutti sanno, la cospirazione dei diversi *unum versus*, *verso l'uno*, e quindi significa anco *tutto*, perchè l'armonia, che è la cospirazione dei diversi all'uno, non può trovarsi che nel tutto.

tista, anzi contraffaccia con l'arte sua le cose vere; che sian belle o brutte non monta: non si vuole da lui che trascelga, ma con verità e naturalezza imiti. — Costoro s'intitolarono *naturalisti*.

3. Essi e falsarono il concetto dell'arte e scambiarono grossamente le cose vere col vero, le cose belle con la bellezza. L'arte non ha a proprio oggetto il vero, ma il bello: o meglio, l'oggetto dell'arte non è il vero in quanto vero, ma il vero in quanto bello. È fuori di dubbio che il bello non può trovarsi che nel vero, perchè ciò che è fuori del vero è fuori dell'essere, e ciò che è fuori dell'essere è nulla, mentre il bello ha da essere pure qualche cosa: ma è certo altresì che non ogni vero è bello. Tutto ciò che è, è vero; ma non tutto ciò che è, è bello, chè anche il brutto è. Scambiano il vero con le cose vere e il bello con le cose belle, poichè non riconoscono altra verità e bellezza che quella degli individui sussistenti: errore gravissimo, dacchè altro sia la cosa, altro l'idea: la cosa è particolare, e sussiste in sè, la idea è universale, ed esiste nelle menti che la pensano. Ma dunque il vero ed il bello sono due idee? Il vero ed il bello sono due idee; un vero ed un bello particolari e fuori della mente nostra sussistenti sono due cose. Difatti quando è che noi diciam vera una cosa? quando la vediamo rispondente alla idea specifica di quella. Così a cagione di esempio, mi si mostra una figura la quale acchiuda fra tre linee rette una superficie, e mi si domanda s'ella è un triangolo: io rispondo che sì, cioè, ch'è un *vero* triangolo, perchè, raffrontando la figura alla idea specifica di triangolo, veggo che con quella si accorda. La verità di quel particolare triangolo non è adunque esso triangolo sussistente, bensì il convenire che que-

sto fa con la sua idea specifica, con la idea di triangolo: esso è vero in quanto è come una copia, o, secondo il linguaggio delle scuole, una *realizzazione* di quella idea. Dunque la verità è propriamente l'idea e non la cosa. — Dunque la cosa è falsa! — No certamente: nella cosa c'è verità, ma essa, la cosa, non è la verità. Paolo è vero uomo, perchè all'idea d'uomo corrisponde; ma Paolo non è *il vero uomo*, non è l'uomo, non è l'umanità.

Pressochè il medesimo è a dire circa alla bellezza e le cose belle. Le cose create presuppongono le idee e non per converso, come insegna la gretta Filosofia del senso. Non può pensarsi alla esistenza d'una cosa, senza che si pensi alla idea della medesima. Le cose ci è mestieri pensarle come idee specifiche o esemplari recate all'atto del sussistere, cioè attuate. Ora poichè questo attuarsi delle idee può avvenire più o meno compiutamente, così più o meno belle sono le cose; e noi della loro maggiore o minore bellezza ci accorgiamo solo paragonandole alla loro idea specifica, la quale esempla in sè tutta la bellezza o perfezione che può in una specie avverarsi. Il bello è perfezione, e questa nell'individuo non si trova, ma nella idea esemplare della specie. — Ma l'idea esemplare delle cose è verità, dunque tra verità e bellezza non vi ha divario? — L'idea esemplare della cosa in quanto si affaccia all'intelletto e gli fa intendere l'essere di quella, è verità; ma in quanto si appresenta allo spirito come un ente che ha in sè armonia, e perfezione, in quanto scuote l'immaginativa e sforza l'uomo a contemplarlo affettuosamente, è bellezza. A costituire la bellezza torna necessaria questa armonia intrinseca del vero, non solo avvisata dall'intelletto, ma eziandio avvertita dal sentimento. Ed i principj di siffatta dottrina sono antichissimi, e dai più profondi pensatori dell'età nostra ac-

cettati. Per Pitagora bellezza è armonia; per l'Alighieri è *armonia che dà piacimento.* — Quella cosa dice l'uomo esser bella (sono sue parole) cui le parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia risulta piacimento: onde pare l'uomo esser bello, quando le sue membra debitamente rispondono, e diciamo bello, il canto quando le voci di quello secondo il debito dell'arte sono in tra sè rispondenti — (1). Per sant'Agostino e Leibnizio *bellezza è varietà ridotta a unità*; per A. Rosmini è *l'ordine della verità nelle cose*; e per N. Tommasèo *il bello sta nella varietà delle idee dal sentimento raccolte.*

4. Tornando ora all'arte, parmi sia fuor di dubbio che s'ella non facesse che riprodurre con gli istrumenti proprii una esatta immagine o copia delle cose vere, cioè reali, o belle o meno belle che fossero, non imiterebbe già la natura, nella quale anco ciò che avvisato separatamente apparisce men bello, diviene rispetto al tutto come principio di varietà e quindi di bellezza; ma piuttosto copierebbe alcune opere di essa natura, ed in ciò fare non darebbe segno di tutta quella potenza onde è capace. L'arte non darebbe un'imagine della natura, la cui bellezza non istà veramente in ciascuno dei particolari, ma nell'ordinamento loro meraviglioso. In ciascuno dei particolari risplende poca scintilla di quella bellezza che in una specie si accoglie, essendo pur sempre un individuo, per quanto perfetto tu il voglia immaginare, di gran lunga inferiore all'idea di perfezione. Copiando le sembianze di una donna, e sia pur bellissima, la tua immagine non accoglierà mai in sè la divina bellezza delle madonne di Raffaello. « La sola imitazione della natura nei partico-

(1) DANTE, *Convito*. Trat. I, cap. 5, edizione di Padova 1827.

« lari (dice mons. Farini) non basta per rappresentare le
« cose di bellezza nel loro genere compiuta. I particolari
« di qual si voglia genere di cose, quali vengono dalla
« natura, hanno sempre, o pressochè sempre, qualche
« mancamento di bellezza, per cui non possono intera-
« mente piacere. E questo non è un biasimare la natura
« come incapace di fare le cose belle, giacchè ella nei
« generi più che negli individui ha voluto e saputo far
« vedere la sua ammirabile sapienza. Considerando le
« bellezze sparte in molti uomini si trova l'idea perfetta
« della bellezza posta dalla natura nell'uman genere, la
« quale in un uomo solo è difficilissimo, o piuttosto im-
« possibile, ritrovare. Per ciò i buoni dipintori per via
« di attente considerazioni su molti particolari, trovano il
« meglio di ciascun genere, e con questo meglio compon-
« gono figure che sono gratissime a vedere. Da molte
« vergini di Crotone Zeusi elesse le forme, delle quali
« compose la sua Elena di maravigliosa bellezza; e per
« tali elezioni salendo alle generali idee del bello, Zeusi
« ebbe tra gli antichi lode di eccellente » (1).

5. Che se l'arte per non dilungarsi dal vero dovesse esattamente copiare le cose vere, e per tema di allontanarsi dal bello, ritrarre in tutto l'essere loro le cose nelle quali apparisca qualche raggio di bellezza, sarebbe assai misera e impotente. La pittura dovrebbe allora cedere il campo alla fotografia, perchè questa, e non quella, è capace di ritrarre fino alle più minute particolarità d'un oggetto; ed il nostro Ussi, il quale col suo meraviglioso dipinto della *Cacciata del duca d'Atene* cresce gloria alla Italia, potrebbe gittare il pennello e spargere a terra i

(1) Mons. Farini, *Discorsi*, vol. I, pag. 86. Bologna 1847.

malcompri colori, poichè ogni fotografo fa in tre secondi ciò che a lui non verrà fatto in tre lustri. L'immaginazione non sarebbe altrimenti la madre delle arti belle, le parole *invenzione* e *creazione* non avrebbero più senso, e farebbe mestieri cancellarle dai vocabolari. L'opera dello scrittore si ridurrebbe a narrare e descrivere dei fatti, poichè in natura non sussistono che fatti: un poema sarebbe una cronica, e una cronica come quelle del medio evo, non dovendosi scegliere ma solamente narrare e descrivere i fatti. Ma ciò non è tutto, chè la descrizione dovendo porgermi una copia esatta e compiuta d'un obietto, dovendolo rappresentare tale qual'è, non potrebbe tralasciarne i particolari più minuti, ma ad uno ad uno rappresentarli, e come a dire ricercare e frugare per tutti i versi l'obietto e quasi notomizzarlo. Ma in siffatta guisa non si governano i grandi scrittori: i quali con pari studio si astengono e dal soverchio astrarre, e dallo sfoggiare in particolari, ben sapendo (come sapientemente notò il Tommasèo) che le generalità astratte che in nessuna vivente particolarità non siano incarnate, somigliano a nebbia e fumo; e le particolarità minute alle quali alcuna idea generale non sia sottintesa, come latente sostanza, son polvere e rena (1). Quindi togliendo essi a descrivere o meglio dipingere una cosa, invece di enumerare tutte le parti e i minuti aspetti di quella, ne trascelgono quegli atti e qualità solamente che meglio sian acconce a portela vera e viva sott'occhio: ed in questa arte di scegliere, che è difficilissima, è specialmente riposto il magistero dello scrivere. Recherò qualche esempio che stampi nelle menti vostre la verità di siffatta sentenza. Lucrezio descrive una vacca che va cercando il suo vitellino scannato nei sacrifici: ecco i versi:

(1) N. Tommasèo. *Bellezza e Civiltà*, Le Monnier 1857, *pag.* 54.

At mater virides saltus orbata peragrans,
Linquit humi pedibus vestigia pressa bisulcis,
Omnia convisens oculis loca, si queat usquam
Conspicere amissum foetum; completque querelis
Frondiferum nemus adsistens, et crebra revisit
Ad stabulum, desiderio perfixa juvènci.

E Virgilio così ci rappresenta l'usignolo vedovato de' figliuoletti:

Qualis populea moerens philomela sub umbra
Amissos queritur foetus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit; at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, et moestis late loca questibus implet.

Perchè tali descrizioni hanno tanta forza sulla nostra immaginazione e sul nostro cuore? perchè furon sempre e sempre saranno tenute per cosa divina? Perchè, rispondo, lasciando da banda la ineffabile e mesta armonia del verso (la quale di per sè sola poco varrebbe) il poeta ha saputo in ambedue, tra un immenso numero di particolari che la cosa in natura offerivagli, scegliere e degnamente rappresentare quei pochi, che meglio facessero al suo intento. Quel ricercare, che la vacca fa, ogni parte del bosco con gli occhi, quel soffermarsi ed empiere di lamenti le selve, quel ritornare frequente alla stalla, quasi sperando che il vitellino siavisi per altra via ricondotto; queste e simiglianti particolarità furono prescelte fra mille altre, le quali sebbene egualmente vere e naturali, avrebbero meno gagliardamente o meno dolcemente commosso il nostro cuore. Pressochè il medesimo dire si potrebbe della filomela di Virgilio: il quale imitando Lucrezio, ma come solamente i grandi sanno imitare, ha toccato la particolarità dell'essere gli uccelletti ancor tenerelli e non rivestiti di piume, perchè più crudamente ne risaltasse la durezza

del contadino, il quale gli rapì allora che maggior bisogno aveano dello schermo della madre; e questa e' dipinge ferma (*sedens*) in sul ramo, a farci pensare ch'ella non possa spiccarsi da quelle amate fronde, ove era usata di posare al nido de' suoi dolci nati, ove l'ultima volta gli vide, e dove ha forse speranza di rivederli, e gli aspetta, empiendo tutto all'intorno di flebili lamenti. Or bene: aggiungete altre particolarità a questi due meravigliosi dipinti: sono imitazioni del vero? convertiteli in copie esatte e compiute di cose vere: descrivetemi minutamente la vacca, l'usignolo, la selva, il nido, e l'incanto si dileguerà d'improvviso: con tanto sciupìo di parole e di imagini non mi arrecherete diletto, ma incomportabile fastidio.

6. Di che si fa chiaro come la materia delle arti sia da riporre nella verità congiunta alla bellezza, piuttosto che nelle cose vere e belle, conforme la profonda sentenza di A. Rosmini, il quale così si esprime: *Come il genio dell'artefice lasciando quasi le cose belle, liba da esse la pura bellezza, così lasciando stare le cose vere sfiora da esse la pura verità* (1); ma la pura verità e la pura bellezza sono idee, non cose. L'artista adunque dee poggiare con la mente dalla cosa all'idea, dal sensibile all'intelligibile, dall'imperfetto al perfetto: la bellezza è l'oggetto dell'arte sua: dunque tra le cose ch'egli intende rappresentare, sempre che sia libero nella scelta, quelle ha da eleggere nelle quali maggior lume di bellezza si accolga, e quelle nobilitare e sublimare, avvicinandole per quanto possa al loro tipo ideale.

Così ha da intendersi la dottrina della bellezza ideale tanto derisa da coloro che tutto volendo cavare dal senso,

(1) ROSMINI SERBATI. *Opuscoli filosofici.*

cosa mirabile a dire, delle idee si spaurano, e battezzano per *astruserie* e chimere tutto che non si possa vedere con gli occhi del corpo e toccare con le mani. Se udite loro, chiunque non sia sensista tiene dello scemo o del matto. Io ammiro l'arcana sapienza di questi nuovi filosofi, che pigliandosi l'appellazione di *empirici* e *sperimentali*, vorrebbero far passar Galileo per uno di loro (ma egli s'è beato e ciò non ode) e sto aspettando che convertita in iscienza sperimentale la logica e l'ideologia, trovino il modo di analizzare co' reagenti chimici la sensazione, e spremere dal lambicco i sillogismi.

Se non che debbo far notare a voi, non a loro, come l'artista avvicinando quanto più possa al tipo ideale la cosa ch'ei toglie a rappresentare con l'arte, non l'allontani dal vero ma al vero la faccia più vicina, poichè l'idea specifica non è falsa, anzi è la verità istessa della cosa: la cosa è vera in quanto coll'idea specifica si accorda. Se così non fosse, dovrebbe dirsi falsa bellezza quella della Venere Medicea, non essendo essa una copia di cosa vera, ma d'un tipo ideale. Certo è che nel tipo ideale si acchiude una cotal perfezione che nella cosa sussistente è impossibile ritrovare; ma il vero di questa non istà nelle sue imperfezioni, perchè le imperfezioni sono limiti e negazioni dell'essere, e la verità sta nell'essere. A questo gli sperimentali opporranno, siffatta dottrina essere un pretto idealismo, ed a me sembra invece confermata dal senso comune. E difatti il popolo che molte belle cose potrebbe insegnarci se attendessimo alle sue lezioni, è solito chiamare tanto più vera una cosa, quanto più vicina la ravvisi alla perfezione che può capire nella specie di quella: così se gl'intervenga di conoscere un uomo sotto ogni rispetto commendevole, ei ne fa l'elogio esclamando: *Quello è un uomo davvero!* o più brevemente: *Quello è un uomo!* quasi fosse da negare il nome di uomini a coloro ne'quali

l'idea specifica d'*uomo* siasi meno compiutamente attuata. Dirò di più: il popolo intende assai meglio de' *naturalisti* che cosa sia la bellezza, e riconosce che l'ufficio dell'arte non istà nel copiare e contraffare senza scelta gli oggetti della natura, ma sì nello eleggerli e nobilitarli; poichè a misura della bellezza degl'individui ei toglie la bellezza dei tipi dall'arte istessa rappresentati: quindi egli è solito a dire di un bel viso, d'un viso bello *davvero*, che è fatto a *pennello*, che pare *una immagine*. Dunque e' riconosce nelle imitazioni dell'arte una bellezza più compiuta che nei particolari della natura, dunque riconosce una *bellezza ideale*. Ora se coloro che ammettono esservi una bellezza ideale ultimo intento dell'arte, sono da porre senza più fra gl'idealisti, sarà idealista anco il popolo, sarà pretto idealismo anco il senso comune (1).

Vero è che non tutti gli artisti rettamente intesero il bello ideale, ma alcuni lo collocarono in certi tipi fantastici che si dilungavano dalla verità della natura: quindi non nobilitarono ma coll'arte falsarono le cose, e come

(1) *Di persona era tanto ben formata, Quanto me' finger san pittori industri* – dice l'Ariosto descrivendoti Alcina: ed un altro grandissimo poeta d'un'altra favella e vissuto parecchi secoli prima, voglio dire Eschilo, descrivendo Ifigenia che viene immolata a Diana, dice di quella: πρέπουσα θ'ὡς ἐν γραφαῖς *bella della decorosa* (πρέπον *decorum*) *bellezza delle immagini, bella come un' immagine*: ecco il modo nostro popolare. Ma quanto al bello ideale udiamo Cicerone il quale ne parla da pari suo: « Sed ego sic statuo nihil esse in ullo genere tam pulchrum, quo non pulchrius id sit, unde illud, ut ex ore aliquo, quasi imago exprimatur, quod neque oculis, neque auribus, neque ullo sensu percipi potest; cogitatione tantum et mente complectimur. Itaque et Phidiae simulacris, quibus nihil in illo genere perfectius videmus, et his picturis quas nominavi, cogitare tamen possumus pulchriora. Nec vero ille artifex quum faceret Jovis formam, aut Minervae, contemplabatur aliquem, e quo similitudinem duceret; sed ipsius in mente insidebat species pulchritudinis eximia quaedam, quam intuens, in eaque defixus, ad illius similitudinem artem et manum dirigebat ». *Orator. II.*

nota il Winkelmann a proposito di alcuni scultori greci, convertirono l'arte in *sistema* e si crearono *una natura convenzionale*. Ma l'ideale illustrerà e non falserà mai il reale quando l'artista non si formi così a capriccio e di suo capo i tipi che intende rappresentare, ma faccia sua guida l'osservazione attenta e incessante della natura.

(Il resto nella prossima Dispensa).

GEOGRAFIA GENERALE

DELL' EUROPA

E SPECIALE DELL' ITALIA

SPECCHI SINOTTICI

Specchio XIII.

GOLFI E STRETTI IN EUROPA.

Golfo è una massa d'acqua più o meno considerevole che penetra fra terra. Quando il golfo non è molto racchiuso fra la terra ed ha più sbocchi, allora si chiama *canale*, riserbando l'appellativo di *stretto* a quel braccio di mare che è rinchiuso fra due terre in molta prossimità l'una dell'altra, e dal quale vi si può avere accesso per due o più parti. Dal che si vede che lo *stretto* è una specie di golfo, ma più piccolo ed angusto; come i golfi sono altrettanti piccoli mari mediterranei: e però, a parlare propriamente, i così detti mari d'Azow, di Marmara e l'Adriatico dovrebbersi chiamar *golfi*.

Noi daremo in primo luogo l'elenco dei principali golfi, indi parleremo promiscuamente degli Stretti e dei Canali.

Golfi.

Golfo di *Bótnia*. È all'estremità del Baltico, e bagna le sponde occidentali della Finlandia e le orientali della Svezia. In fondo ad esso sbocca il fiume Tornea.

» *Finlandia*. È pure nel Baltico. In fondo ad esso giace Pietroburgo, e mette foce il fiume Newa.

» *Riga* o Livonia. È formato dall'onda del Baltico, e in capo ad esso sbocca il fiume Duna o Dwina meridionale.

» *Zuiderzée*, che lambe a maestro le coste dell'Olanda. Per esso si ha accesso ad Amsterdam.

» *Guascogna*. Lambe le spiaggie occidentali della Francia e le settentrionali della Spagna. Vi hanno foce i due grandi fiumi, la Loira e la Gironda.

Golfo di *Leone* o Lione. È nel Mediterraneo, e abbraccia le coste meridionali della Francia. Il fiume Rodano versa in esso le sue acque.

» *Genova*. Bagna le sponde della Liguria.

» *Taranto*. È formato dall'onda del mare Ionio. Sopra una penisoletta che sporge in questo golfo è situata l'antica città che gli ha dato il nome.

» *Lepanto*. È formato parimente dall'Ionio. Separa la Morea dal restante della Grecia.

» *Nauplia* o Napoli. Bagna le coste orientali della Grecia.

» *Atene*. Lambe a scirocco le coste dell'istmo di Corinto. Questi due golfi sono formati dall'onda dell'Arcipelago: e in generale i golfi ivi abbondano. Noi citeremo solo quello di *Volo* e l'altro di *Salonicco*, in fondo al quale giace la città dello stesso nome, assai commerciante.

Stretti.

Lo *Stretto* di *Vaigatz* nel mar Glaciale. È fra il gruppo della Nuova Zembla e la costa del continente russo.

Il canale dello *Skager Rach* ad ostro della Norvegia e a maestro della Danimarca, dal quale si passa col

Canale del *Cattegat*, che bagna le coste occidentali della Scandinavia e le orientali della Danimarca. Da esso si passa nel Baltico per mezzo di tre stretti, cioè:

Il *Sund*, che è tra la Scandinavia e l'isola Seeland;

Il *Gran Belt*, che è tra l'isola Seeland e l'Isola Fionia;

Il *piccolo Belt*, che è tra l'isola Fionia e la Danimarca.

Il canale di *San Giorgio*, che è tra l'Inghilterra e l'Irlanda.

Lo stretto di *Calais*, che fa comunicare il mare del Nord o Germanico col

Canale della *Manica*, che bagna ad ostro l'Inghilterra e a nord la Francia.

Lo stretto di *Gibilterra*, per cui dall'Atlantico si penetra nel Mediterraneo, e che separa l'Europa dall'Affrica.

Lo stretto di *Bonifacio*, che giace fra la Corsica e la Sardegna.

Lo stretto di *Messina*, che fa comunicare il mar Siculo coll'Ionio e separa la Sicilia dal continente italiano.

Il canale di *Otranto*, che mette in comunicazione l'Ionio coll'Adriatico.

Lo stretto di *Negroponte*, che è fra questa isola e la costa orientale della Grecia.

Lo stretto di *Gallipoli* o dei Dardanelli, detto altrimenti Ellesponto, che dall'Arcipelago dà accesso al mare di Marmara.

Lo stretto del *Bosforo* o di Costantinopoli, pel quale dal mar di Marmara si tragitta nel mar Nero o Ponto Eussino.

Lo stretto di *Ienikale* o di Caffa, che congiunge il mar Nero al mare di Azow, chiamato anticamente palude Meotide.

Specchio XIV.

Capi principali.

Si dice *capo* o *promontorio* ogni lingua di terra che sporge notabilmente in mare, e si chiamano *punte* le prominenze poco considerevoli. Accennare le punte, anche soltanto le principali, del suolo europeo sarebbe opera non pur fastidiosa ma inutile, e per soprappiù anco impossibile, non essendovi alcun tratto un po' esteso di paese marittimo che non ne conti una gran moltitudine. Noi quindi nomineremo i soli veri capi, e fra essi i più importanti a conoscersi. Dei capi minori dell'Italia si parlerà appositamente.

Il capo *Gelania* all'estremità settentrionale della nuova Zembla. È il più boreale dell'Europa . .	Oceano Artico
» *Nord* nell'isola Margeröe a settentrione della Scandinavia. È celebre per le relazioni dei navigatori che esplorarono il mar Polare .	id.
» *Skagen* all'estremità settentrionale del Jutland in Danimarca	Mare del Nord
» *Finisterre* in Galizia. È il più occidentale dell'Europa	Atlantico
» *Matapan* in Grecia. È il più meridionale dell'Europa	Arcipelago.

Specchio XV.

Penisole e Istmi.

Si dà il nome di *penisola* ad un considerevole spazio di terra circondato tutto all'intorno dalle acque, fuorchè da una parte per la quale è unito al continente.

Si contano in Europa quattro grandi penisole e tre minori. Fra le prime sono:

1. La *Scandinavia*, che abbraccia la Svezia e la Norvegia, ed è fra il Baltico e il mare Germanico;
2. La *Spagna* o penisola *Iberica*, che abbraccia il Portogallo, e giace fra l'Atlantico e il Mediterraneo;
3. L'*Italia*, che si prolunga quasi a forma di stivale fra il Tirreno e l'Adriatico;
4. La *Grecia*, che giace fra l'Adriatico e l'Arcipelago.

Le penisole secondarie sono:

a) Il *Giutland* (Jutland) in Danimarca fra il Baltico e il mare Germanico;

b) La *Bretagna* in Francia, fra la Manica e il golfo di Guascogna;

c) La *Crimea* (anticamente Tauride) fra il mar Nero e il mare di Azow.

Istmi.

L'*Istmo* è una lingua di terra che unisce due penisole o due continenti. Gl' istmi europei sono:

1.° L'*Istmo* di *Corinto*, che unisce la Morea alla Livadia;

2.° L'*Istmo* di *Perekopp*, che congiunge la Crimea al continente russo.

Sermoncino XVI.

Laghi principali.

Si dice *lago* una massa considerevole d'acqua, la quale è dovunque circondata dalla terra e non ha comunicazione diretta e immediata col mare. Generalmente parlando, dolce suole essere l'acqua di questi grandi serbatoj, benchè in Affrica, in Asia, in America e in Oceania non manchino esempi di laghi salati. Alla geografia europea potrebbesi riferire il Caspio, salato esso pure, ma d'una salsedine che diversifica dalla marina perchè più nauseante al gusto. Esso è il maggiore di tutti i laghi del globo; gli antichi lo credettero un mare, e infatti gli restò tal denominazione.

Fra i laghi hannovene alcuni che non ricevono acque correnti; e tali sono, fra gli altri, quello di Albano negli Stati pontificj, quello che è sul monte Rotondo in Corsica a 9,294 piedi, sul Cenisio nelle Alpi Graje e i cinque laghetti che si veggono sul San Gottardo nelle Alpi Lepontine. Alcuni non hanno sbocco visibile; oppure talvolta ricevono, come il Caspio, fiumi di grande estensione. La maggior parte però riceve fiumi, e ne fornisce. Il fiume o canale che serve a scaricare il lago delle esuberanti sue acque, si chiama *emissario*.

Oltre i laghi che sono sulla superficie della terra, ne esistono altri nelle viscere della medesima dentro alle grotte e alle caverne, i quali sono alimentati dalla immensa copia di acque che la Provvidenza ha radunato nelle cavità delle montagne.

Sebbene le procelle non infuriino ordinariamente sui laghi in modo spaventevole come sul mare, pure anche qui vuolsi fare qualche eccezione; e per restringerci alla Europa, nei laghi di Wetter nella Svezia, di Lomund nella Scozia e in alcuni altri, la navigazione è in certi casi sommamente pericolosa, pel vento impetuosissimo che soffia improvviso, per i bollimenti strani delle onde, gli spessi flutti che vi si accavallano, i gorghi che vi si formano.

Altri laghi crescono e decrescono così rapidamente da mutare di livello più volte in un sol giorno. Singolare è in ciò il lago di Ginevra.

Quando le acque dolci per difetto di scolo ristagnano in mezzo alla terra, allora formano ciò che si dice *stagno* o *padule*. Di queste masse di acque morte abbondano la Russia orientale, la Finlandia, il littorale della Germania settentrionale, e non ne son prive la Vandea e la Guascogna in Francia. Fra noi sono celebri i paduli nelle provincie romana e grossetana, per asciugare i quali si spesero ingenti somme, e quelli che infettarono l'aria della Sardegna.

Tengon luogo tra gli stagni o paduli quelle congerie di acqua salsa che sono in vicinanza del mare e ne ricevono le onde, come i lagoni di Comacchio e di Varano, gli stagni di Alghero, di Sorso e di Tortolì in Sardegna.

Stragrande è il numero dei laghi in Europa; tanto che nella sola Scandinavia se ne contano più di mille, e oltre a diecimila nella Germania. Al nostro proposito basterà tener conto di quelli principali.

Laghi della Russia.

Lago di *Ladoga*. È il maggiore dei laghi europei. Ha in lunghezza 120 miglia italiane, ed è in qualche parte largo più di 60 miglia. Il suo emissario è il fiume *Newa*. Con esso comunica il canale di Ladoga, incominciato da Pietro il Grande e terminato da Caterina II. Vi è abbondante la pescagione.

Lago di *Onega*. È lungo circa 110 miglia; la sua maggiore larghezza tocca quasi, secondo alcuni, le 50 miglia. Per mezzo dello Svir versa le sue acque nel lago Ladoga. Pericolosa ne è la navigazione.

Laghi della Scandinavia.

Lago di *Wenern*: La sua lunghezza è di 70 miglia, e di 30 la maggiore larghezza. Accoglie parecchi fiumi, e per mezzo del Gotha comunica col Cattegat. Ha poche isole. È il terzo lago d'Europa per ampiezza.

Lago di *Wettern*. È in lunghezza circa 60 miglia, e 12 in larghezza media. Dicemmo come esso sia infesto alla navigazione. Il suo emissario è il Motala che va al Baltico: il canale di Goetha poi lo unisce al lago di Wenern.

Lago di *Melern* o *Melarn*. È lungo circa 60 miglia, largo presso a poco 12. È sparso di una gran quantità d'isolette amene nella state. Sbocca a Stocolma, e comunica anche col mare pel canale di Soedertelge.

Laghi della Svizzera.

Lago di *Neufchâtel*. Misura 20 o 23 miglia di lunghezza, e 5 o 6 di larghezza massima. Riceve le acque del lago di Morat.

Il suo emissario è la Thiele che mette nel lago di Bienne. È pericolosa alla navigazione pei fieri colpi di vento che vi dominano.

Lago di *Costanza* (anticamente denominato lago *Bodamico* o *Brigantino*). Appartiene solo in parte alla Svizzera. È lungo 35 miglia, largo 8. Ha rive amene ed eleganti, e nelle sue acque guizzano pesci in grande abbondanza. È solcato per ogni verso da vapori, essendo esso un facile veicolo d'importantissimo commercio colla Germania. Molti fiumi vi sboccano, fra i quali il Reno che ne è anche l'emissario. La città di Costanza ricorda una bella pagina di storia italiana, cioè la celebre pace che nel 1183 vi si conchiuse tra il Barbarossa e i confederati lombardi.

Lago di *Ginevra* (anticamente *Lemano*). Appartiene in parte anche alla Francia. Ha 45 miglia di lunghezza: la sua maggiore larghezza fra Thonon e Rolle è di 9 miglia. Ridentissimi sono i suoi margini, specialmente dalla parte svizzera per gli ameni poggetti che si specchiano in quelle onde purissime, di un magnifico verde-azzurro, e nei quali, all'aprirsi della bella stagione, i forestieri vanno a torme a stabilirsi. Molti battelli a vapore fendono questo lago elegante; e, quasi cornice, corre tutto all'intorno di esso la ferrovia che, accennando al Sempione, mette in comunicazione Ginevra, Losanna e Sion, o Sitten. Vi affluiscono molti fiumi, fra i quali il principale è il Rodano, il quale ne è anche l'emissario. Le alluvioni di quest'ultimo lo vanno restringendo, e si citano paesi nel Valese che erano, due secoli fa, sulla riva, mentre ora ne sono lontani per buon tratto.

Lago di *Lucerna* o dei *Quattro cantoni*. Da Fluelen, o Fiora, a Lucerna è lungo circa 26 miglia; la sua massima larghezza è di 11 o 12 miglia. È coronato da colline erbose vaghissime, e presenta sempre nuove e magnifiche prospettive. Le sue acque sono abbondantissime di pescagione, e vengono solcate da battelli a vapore opportunissimi anzi necessari (nella mancanza di ferrovie e di strade carreggiabili) al commercio ed ai passeggieri che dall'Italia pel San Gottardo tragittano nell'interno della Svizzera, e viceversa. Esso bagna i cantoni di Uri, Svitto, Unterwalden e Lucerna; donde il nome di lago dei *Quattro cantoni*. Sulle sue sponde è l'angusta pianura del Grütli, dove nel 1307 i patriotti giurarono, in nome di Dio, di riscattare il paese dalla austriaca servitù. La Reuss, che nasce nel San Gottardo, si getta in questo lago, e a Lucerna ne esce. Infuriando il *Fohen*, vento che esce dalle gole Alpine, la navigazione è non solo difficile, ma pericolosa.

Lago di *Zurigo*. Occupa in lunghezza circa 23 miglia, e 3 in larghezza. Deliziose ne sono le rive, e ricche di pesci le acque. Comunica per mezzo del Linth col lago di Wallenstaet, e per un influente dal Limmath col lago Thunrler. Dopo la guerra combattuta nel 1859

in Italia, i ministri dei sovrani belligeranti convennero in questa città per trattare gli accordi della pace.

Laghi d'Italia.

Di questi si parlerà in apposito specchio. Per compiere il prospetto basterà citare il lago *Maggiore*, i laghi di *Como*, di *Lugano*, di *Garda*, di *Celano* e di *Perugia*.

Laghi d'Ungheria.

Lago di *Balaton*. È lungo 50 miglia circa, ed ha una larghezza media di 4 o 5 miglia. Ridenti e ben coltivate colline gli fanno corona. Per mezzo del Sio scarica le sue acque nel Danubio.

Lago di *Neusiedel*. È più piccolo del precedente, non avendo che 20 miglia circa di lunghezza e 8 di larghezza massima; ma ha questo di particolare che le sue acque sono salate; il che forse nasce dal nitro che vi predomina.

Specchio XVII.

Isole principali.

Isola è uno spazio considerevole di terra circondato per ogni parte dalle acque. Benchè, rigorosamente parlando, le cinque parti del mondo non formino se non tre grandissime isole, pure l'uso è invalso di chiamarle continenti, in grazia appunto della loro sterminata ampiezza; riserbando l'appellativo d'isole a tratti di paese relativamente più angusti.

Moltissime sono le isole che appartengono geograficamente all'Europa. Noi enumereremo soltanto le principali di tutti i nostri mari, notando in pari tempo a quale stato politicamente ognuna di esse appartenga.

Oceano glaciale.

Nuova Zembla (Nuova Terra). Grande isola, ma deserta di abitanti. La notte vi dura alcuni mesi: intenso è il freddo, brevissima la state. Sulle sue coste frequentano foche, orsi bianchi e vitelli marini, a cui arditi nocchieri di Arcangelo danno la caccia. Appartiene alla Russia.

Waigatz. Freddissima. È anch'essa luogo di convegno pei cacciatori o pescatori sunnominati. Da essa prende nome lo stretto che la separa dal continente. Appartiene alla Russia.

Spitzberg. Squallida, disabitata, intollerabilmente fredda. Fu scoperta unitamente alla Nuova Zembla da Willongaby nel 1533. La presenza delle balene e di altri mostri marini su queste spiaggie vi attirò dall'Olanda, dalla Danimarca e dalla Norvegia buon numero di

balenieri. Oggimai il concorso è scemato; e russi sono quelli che quasi esclusivamente la frequentano. Nessuna potenza europea ne prese legale possesso, ma dall'avervi i Russi stabilito alcune fattorie, ne venne l'opinione comune che essa appartenesse alla RUSSIA.

Loffoden (Gruppo di). Poco lungi da queste isole sterili havvi un vortice assai infesto ai naviganti, noto sotto il nome di Malstrom. Appartiene alla SVEZIA.

Mar Baltico.

Fra le molte isole sparse per questo mare, citeremo solamente l' isola di

Seeland, come quella su cui giace Copenaghen, cap. della DANIMARCA.

Atlantico.

Feröe o Faeröe (Arcipelago). Sono 35 isole, delle quali solo 17 hanno abitanti. La principale di esse è Stromöe, e la sola città che vi sorga si appella Thorhawn. Avuto riguardo alla loro latitudine, il clima vi è dolce; ma il suolo non produce che orzo, segala e legumi. Le arti che quivi più si esercitano, perchè danno maggiori profitti, sono la pastorizia, e la pesca delle foche e specialmente delle aringhe che brulicano in questi paraggi. Questo arcipelago appartiene alla DANIMARCA.

Gran Brettagna colla Scozia. È la più considerevole fra le isole europee sia per estensione, sia per copia di ricchezze minerali, come vedremo altrove. La cap. della Scozia è Edimburgo con 160,000 abit. Londra è la cap. di tutto il regno unito dell' INGHILTERRA.

Irlanda. Il clima vi è umido e nebbioso, cioè a un bel circa eguale a quello della prossima Gran Bretagna. La sua città principale è Dublino con 320,000 abitanti. Politicamente fa un corpo solo con l' INGHILTERRA.

Azzorre (gruppo delle). Sono circa 800 miglia lontano dalla costa del Portogallo. Il clima vi è sano e dolce, rigogliosissima la vegetazione delle piante tropicali. Le principali fra queste isole si chiamano Terceira che ha per cap. *Angra;* e S. Michele la cui cap. è *Punta Delgada.* Sono politicamente sottoposte al regno del PORTOGALLO.

Mediterraneo.

Baleari. Si dà questo nome a un gruppo di cinque isole rimpetto alle coste della Spagna: e sono *Majorca*, *Minorca*, *Ivica*, *Formentera* e *Cabrera.* La primaria di esse è Majorca con Palma per capitale; la secondaria è Minorca in cui la città più cospicua è Mahon. Sono un'appendice geografica e un' appartenenza civile della SPAGNA.

Fra le molte isole del mare italiano nomineremo per ora *Sicilia*, *Sardegna* e *Corsica*, riserbandoci di parlarne distintamente in un altro specchio.

Mare Ionio.

Isole Ionie. Sono un gruppo di sette isolette, cioè *Corfù*, *Paxo*, *Santa Maura*, *Teaki*, *Cefalonia*, *Zante* e *Cerigo*, gli abitanti delle quali si reggono a forma repubblicana sotto la sgradita protezione dell'Inghilterra. La sola Cerigo è discosta molto dalle altre sei, giacendo tra la Grecia e l'isola di Candia all'ingresso dell'Arcipelago. Nella città di Corfù, da cui si denomina l'isola, siede il governo della REPUBBLICA IONIA.

Arcipelago.

Pressochè innumerevoli sono le isole sparse su questo arcipelago. Fra le più importanti indicheremo:

Candia (anticamente *Creta*). È celebre nelle storie antiche, dalle quali sappiamo altresì che era popolatissima. Il suo clima infatti è delizioso, e fecondissimo ne è il suolo. Le guerre, l'indolenza e il pessimo governo dei turchi la spopolarono. Appartiene tuttora alla TURCHIA.

Negroponte (anticamente *Eubea*). Accoppia essa pure ad ottimo clima grande fertilità; e selve foltissime di quercie sulle pendici e sulle vette delle montagne, boschi ridenti di aranci ed ulivi nelle colline e al piano ti mostrano quanto la natura abbia favorito cotesta terra. Lo stretto che la separa dal continente è in una parte così angusto che vi si potè gettare un ponte per unirla alla Beozia. La città principale di quest'isola chiamasi *Euripo*. Dopo che i turchi s'impadronirono di Costantinopoli, i veneziani la occuparono e la tennero per alcuni anni, cioè sino al 1469, epoca nella quale il Sultano Maometto II la ridusse in suo potere. Ora appartiene al regno di GRECIA.

Stalmene (anticamente *Lemno*). È la maggiore, e tra le più settentrionali delle Sporadi. Giace poco lontano dallo stretto dei Dardanelli. Un istmo assai breve la divide in due penisole. Anche qui è bello il soggiorno; eppure non conta che circa 9,000 abitanti. Nel Medio Evo i veneziani vi stabilirono il loro dominio. Maometto II nel 1478 la ridusse in sua potestà, e anche attualmente è soggetta alla TURCHIA.

INTORNO AL LINGUAGGIO UMANO

ED

ALLE SUE PRINCIPALI FORME

Post factum judicium.

Ardua intrapresa, nè concludente al fine che proponevasi, se bene arrecasse cognizioni e scoperte maravigliose e inattese (1), quella si fu, per cui filosofi e letterati, con apparecchiamento non mediocre di scienza e di erudizioni, vollero cercare nell'oscurità dei tempi ante-istorici le origini dell'umano linguaggio, e ne trassero fuori due maniere di sistemi o dottrine, che, almeno in apparenza, dan vista di essere al tutto opposite e nimiche fra loro. — Gli uni fermarono, che la lingua non potesse credersi mai uman trovato e ne ascrissero l'invenzione *direttamente* alla divinità, a tale, che, Iddio, formato l'uomo a sua immagine e vivificatolo alitandogli nelle nari un soffio vitale (2) e postegli in dominio le cose create tutte (3), gl'insegnasse parlare, acciò quelle distinguesse per nomi ciascuna (4); così Iddio, dopo un'opera di plastica, secondo cotestoro, anche la fe' da grammatico. E di questa dottrina si argomentano chiarire la verità, poggiandone in pria la dimostrazione sulle antichissime memorie del popolo Ebreo, cadute in retaggio alla famiglia cristiana; e poscia sospicando con torto raziocinio, che siccome l'uomo adoperò l'intelletto tostamente surto dal limo, tal cosa avvenuta

(1) Anche l'*alchimia* e l'*astrologia* furono dottrine chimeriche; ma se ne avvantaggiarono la *chimica* e l'*astronomia*.

(2) *Genesis*, II, v. 7.

(3) Ivi, I, v. 28, e seg.

(4) Ivi, II, v. 19 e seg.

non sarebbe di certo se parlato non avesse, imperocchè sia innegabile, che ragionare senza loquela possibile non è (1). Di schianto si vede, che tale dottrina, la quale si fonda sopra un pregiudizio di autorità e manca di prove derivate dalla retta ragione e dallo studio dell'umano intendimento e di sua indole, non solo apparisce falsa, ma nè pure merita si chiami filosofia (2): nè poi ha, come pensano, le sacre carte in ajuto; avvenga che in queste, ben si narra che Iddio guidò innanzi Adamo gli animali viventi a fine loro imponesse un nome (3), ma non si trova ricordato, dessegli in alcun modo lezioni di lingua.

Gli altri specolando, pretesero generate a caso le favelle assiem coll'universo; laonde sentenziarono, a cagion d'esempio,

Neve putes oculorum clara, creata
Ut videant, sed quod natum est, id procreat usum.

Ed in vero, non avvertendo per entro i vocaboli se non che *suoni*, opinarono, si componessero per convenzione; sicchè, l'uman genere da principio *mutum et turpe pecus*, traesse vita ferina con incerta Venere, sempre in duelli e paure di assalti,

Donec verba, quibus voces sensusque notarent,
Nominaque invenere (4),

riducendosi allora a patteggiare comunanze sociali, spinti da amore di reciproca utilità (5). Ma questi nè pure col-

(1) C. CANTÙ, *Introd. alla Stor. Univ.* t. 1. – VINC. GIOBERTI, *Oper.* passim.
(2) HEINECC. G. *Elem. Philosoph. – Hist.* c. 1. §§. 1–4. – *Logic.* c. 2. §§. 18–19.
(3) *Genesis* II, v. 19–20.
(4) HORAT., *Sat.* III.
(5) G. G. ROUSSEAU, *Contract. Soc.*

gono nel segno; poichè le parole stimano suoni arbitrarj e non surti necessariamente dall'organismo dell'uomo posto in rapporto col creato, a tale, secondo essi, sia mero azzardo se l'una cosa abbiasi un nome piuttosto che un altro; e poi, pare loro, gli uomini socievoli per calcolo e non per natura; il che è assurdo. Contro la qual dottrina così un dotto Alemanno si esprime: *Errant qui nihil nisi meros* (1), *quos vocant terminos technicos esse voluerunt nomina grammatica, tamquam signa adscita, non illa quidem ex rei natura deprompta, sed extrinsecus rebus imposita. Sunt quidem alii, qui verba tamquam nummos valere arbitrentur, ut, dumne in vitae commercio recusentur, quid per se valeant, nihil interest. Sed cum his, quoniam omnem verborum scientiam evertunt, non est quod pugnemus* (2).

Nè minore disputa accese fra i dotti l'investigare qual si fosse la *primiera lingua* parlata dagli uomini e la sua cuna, e se da essa *tutte le altre nascessero*, o invece, se da molte lingue formatesi contemporaneamente in luoghi diversi *si figliassero* le rimanenti nel succedersi de' secoli. Que' che vollero inventata da Iddio la favella, stabiliscono, si adoperasse la prima dal padre Adamo tra le voluttà dell'Eden; e per certi loro strani argomenti van tanto in su alcuni nel congetturare piamente, che danno ad intendere sia tuttora viva nell'*idioma armeno*, il quale proprio essendo di Noè, quando *erat terra labii unius et sermonum eorumdem* (3), dicono, non si perdesse nella pianura di

(1) L'errore è posto nel giudicare del passato colla stregua del presente: oggi la lingua non si fa, ma si riceve per pratica da fanciulli dalla bocca de'genitori o di chi ci sta attorno, e si può dire, *in un certo senso*, che per noi le parole sono segni di uso e convenzione, più che filosofiche nomenclature.

(2) F. A. Tredelemberg, *Accusativi nomen* etc. in *Acta Societ. Graec.* vol. I, p. 117. Lipsiae, 1836.

(3) *Genesis*, X, v. 1.

Sennar per la confusione babelica (1), perocchè Noè a tal mescolamento non si trovò, sua dimora tenendo sopra le montagne di Armenia unito colla famiglia, donde non si mosse punto per allora (2): poi, ogni altro linguaggio assicurano surto da Babel, pigliando il *mito* per una verità *di fatto* e non per una verità *simbolica*, com'è, e così discorrono a ritroso della logica con erudizione impiantata sul consueto pregiudizio dell'autorità. — Altri all'incontro, i quali amano si creda, gli uomini scaturiti su dalla terra al par de' funghi nelle varie contrade che popolarono, e per ciò li chiamano *aftoctoni*, *indigeni*, *aborigini* (e questa boria fu di tutti gli antichi popoli), fannogli anche trovatori degl'idiomi nazionali, da cui insegnano non pochi altri nati in seguito nel trascorrere dell'età, e per mischianze di razze straniere immigrate, e per quella natural decadenza, a cui le mondane cose sono soggette, ed in particolar modo le favelle, che più s'imbastardiscono e corrompono, di quanto maggiormente un popolo si avanza nelle vie del civile progresso.

Io, a dire quello che ne sento, cotali dottrine sopra l'origine e 'l primato delle lingue, in ciò che false non sono, le ritengo al meno per esagerate o per ismarrite in torti sentieri: perchè, affermo, uopo non esservi a spiegare il nascimento della loquela (anche per qual voglia custodire intatta la religione o la superstizione sua), attribuirne al Sommo Fattore il maestrato *diretto*, nè congetturarne la cuna in un luogo piuttosto che in altro, o sognarla

(1) *Babel* generalmente inteso è per *confusione:* ma questa istoria è un *mito* della costituzione delle nazioni pel loro segno caratteristico, la *lingua*.

(2) V. *La Filologia*, giorn. neo-greco, tom. II, stampato a Smirne, 1841-44, in cui gli Armeni *Ruffino Anastasiadis* e *Basilio I. Zanacalelis* espongono una tale dottrina. (Bibliot. Palat. Fior. 1, 5, 2, 2).

generata dal caso, e porre al postutto e malamente qual fondamento delle dispute e opinioni avverse, la sola autorità, la sola erudizione, la sola specolativa: a me sembra, che usando con discretezza del giudicio della sana ragione, illuminato dalla critica e dall'istoria, la quale si cava benissimo, anche dall'istessa natura dell'uomo e da questo suo mirabile portato, la favella, si rinvenga di che a sufficienza diffinire e conciliare tutte le sentenze, in apparenza nemiche, e che in siffatte ricerche sonosi da tanti pronunciate come inappellabili, senza che però producessero mai in nessuno la quieta persuasione e lo sperato convincimento.

Ed in vero, se l'uomo si pigli a considerare con alquanto di attenzione nella sua corporale struttura e nella sua intellettiva facultà, ben palese vedrassi, che, del pari è assurdo immaginarlo privo di favella ne'primordj del mondo, o incapace di formarsene una da sè medesimo senza 'l divino magistero. L'uomo fu creato *tale che parlasse*, poichè tale si fu *ab initio* la natura sua; e supporre, sieno esistiti uomini *muti* per lungo tempo, quando per gli appetiti del generare aveano a trovarsi necessariamente assieme sino dagl'incunabuli della terra, è supporre cosa, la quale recherebbe a concludere, che la natura dell'uomo sia dissimile da quella che difatto anco di presente apparisce, pur fra i popoli più selvaggi del nostro globo (1). Sono nell'uomo in modo singolare costrutti gli *organi vocali*, che basta spingere il fiato fra di essi con una certa forza nell'impeto degli affetti per ottenerne una varietà di suoni or brevi or lunghi, or flebili ed aspri, or dolci e chiocci, capaci di esprimere ciascun di per sè ed a sufficienza gl'interni agitamenti

(1) Note all'*Op. di G. B. Vico*, ed. di Milano, 1837, vol. unico.

dell'animo commosso dalle *sensazioni* portategli da'sensi (1): è poi l'uomo nato con un istinto innegabile d'*imitazione* (2), che tutto dì mirasi negl'infanti, e che va unito con le facoltà della *memoria* e della *riflessione* e con la brama di conoscere qualsivoglia cosa, ossia con la *curiosità* (3): posto dunque l'uomo in mezzo a'compagni suoi, e per l'irresistibile amore che lo trae ad unirsi al sesso diverso, e dotato com'era delle narrate attitudini, mi sembra, non si potrebbe pensare, non siasi composto subito un linguaggio; informe, strano, irregolare, inarticolato sì (4), ma nulla di meno valevole a tradurre in altrui un'assai chiara manifestazione delle gioje, de'dolori, delle passioni e de'bisogni tutti insomma, de'quali il sodisfacimento, nella vita materiale, serve a mantenerla e riprodurla eziandio col propagar la specie.

Ma l'uomo si giova dell'esperienza propria e dell'altrui, e sviluppa e megliora le facoltà, di che va ricco, comunicando le proprie idee nel consorzio de'simili: poi i rapporti, anzi, i legami ch'egli ha colle cose create lo costringono ad usarne e ad esserne schiavo a un tempo; quindi la necessità di porvi su l'attenzione, di esaminarne l'indole, o al meno afferrarla d'intuito, assegnar loro alla perfine un nome giusta il modo per che colpiscano l'immaginativa invitando all'osservare i meglio torpidi e restii, e atto in ultimo a distinguerle con una quasi pittura descrivendole pe'segni, che loro essendo particolari, fan sì

(1) Gli uomini prima *sentono* senz'*avvertire*; dappoi *avvertiscono* con animo perturbato e commosso; finalmente *riflettono* con mente pura. Vico, *Scienza Nuova*, libro 1.°, Degn. LIII.

(2) I *fanciulli* vagliono potentemente nell'*imitare* (e gli *uomini selvaggi* si rassomigliano a' fanciulli; Vico, *l. c.* Degn. LII.

(3) La *curiosità*, proprietà connaturale dell'uomo, figliuola dell'*ignoranza*, che partorisce la *scienza*, ec.; ivi, Degn. XXXIX.

(4) V. not. a *Vico*.

non si confondano l'una coll'altra rammentandole e veggendole: e però, era naturale, nella prima *imposizione de' nomi* fosse maestro in gran parte l'*udito* per legge di *onomatopeja* (1); del qual vero ci dà certezza lo studio de' linguaggi, e specialmente de' più antichi e perfetti.

E se ne tragge per tanto, dal sin quì detto, un corollario, che per essere conciliativo di opposti sistemi, quali accennammo, non per questo apparisce meno alla verità amico: ed è, che senza dubbio Iddio si riconosca da chiunque per autore delle favelle, avend'egli *ab initio* creato l'uomo per natura parlante *di necessità*, se messo a contatto de' simili suoi; e che anche per ciò, sia vano statuire una singolare cuna del linguaggio, quando laddove si danno sociali convivenze la loquela si forma subito per gli affetti nascenti e comunicati a' compagni, e si sviluppa col crescere de' bisogni e i dati della *esperienza*, grande maestra del vivere (2). Nulla di manco, la storia ricavata dallo studio profondo delle favelle mediante *l'etimologia*, la quale oggi si elevò mirabilmente al grado di scienza per gli sforzi magnanimi, più che altrove, dell'Alemagna, congiunto all'esame critico delle più lontane tradizioni, di cui molte sino a qui furono credute favole e la *linguistica* chiarì vere, può, senza menomare al secondo asserto, condurci a riconoscere una culla comune a non poche generazioni di linguaggi; perocchè, se bene addì nostri sia innegabile, per esempio, che la famiglia

(1) È nullameno molto disputata questa dottrina delle *onomatopeje*.

(2) È provato, che ove si allevi nell' isolamento l'uomo, resta mutolo, stupido e bestiale, se bene possa imitare i suoni o gridi che udì trovandosi in mezzo ai boschi ed alle fiere: ed è anche provato, che l' isolamento abrutisce l'uomo incivilito, ne debilita la memoria e gli fa perdere la favellla. V. PASQUALE BORELLI, Dissert. *sullo stato fisico e mentale di alcuni uomini allevati senza l'uso della parola*.

de' *parlari indo-europei* discende da un ceppo unico orientale (1), e ne apprenda, che di là vennero i nostri padri, non si esclude, che lingue indigene surgessero naturalmente dove per la straniera si soprammise e vinse e modificò le trovate, per quella forza lor propria che han le cose perfette o in maggior numero di trarre a sè e identificarsi le imperfette o poco numerose, ossivvero, di estinguerle (2). GHERARDO NERUCCI.

(Il resto nel prossimo numero).

(1) Dobbiamo questa scoperta alla scienza della *filologia comparata*, felice creazione dell' illustre tedesco FRANZ BOPP. – V. poi DIFFENBACH, *über die romanischen Schriftsprachen*, Leipzig, 1831. – ADOLPHE PICTET, *les origines Indo-Européennes ou les Aryas primitifs*; Paris et Genève, 1859.

(2) Così indigena di Europa si pare la *lingua escuara* o *basca* giuste le ricerche di G. DE HUMBOLDT.

I COLLI DI AMENO

OSSIA

TRATTENIMENTI DI PEDAGOGIA

(V. avanti pag. 117)

III. Del Soggetto dell'Educazione.

La mattina del terzo dì fu consumata dai nostri buoni amici in faccenduole domestiche e non ci fu adunanza. Il giorno verso le quattro pomeridiane s'annuvolò orribilmente il cielo soprastante alla villa, e il rombo prolungato del nembo, che dalla parte opposta squarciato lasciava passare alcuni pochi raggi di sole, avea messo nell'animo de' villeggianti quella trista malinconia che il minacciar

della tempesta incute a tutta la natura. Fortunatamente il vento spinse la gragnola nelle regioni più alte del monte, e a una copiosa pioggia successe, a serenare col cielo gli animi, un bellissimo arcobaleno. Non si potè dunque uscire alla solita passeggiata, a causa della troppa umidità della terra. Ma piacque agli ospiti di ricuperare il tempo della mattina, e preparate delle rustiche panche nel portico che guarda il cortile e l'orto della villa, Modesto, che era sempre il più lepido della brigata, disse:

Modesto. Ella, signor Amanzio, ci promise ieri di parlarci delle potenze dell'uomo. Credo che oggi, avendo provate sì tremende le potenze del cielo, sarà in vena. Ci mostri adunque di grazia queste umane potenze, che io spero vorranno essere più miti.

Pio. Pare che voi non possiate parlare, se non celiando.

Amanzio. Non vogliate essere tanto severo nel giudicare Modesto. Lasciatelo dire; chè le sue celie non son mai prive di buon senso. Il suò porre in confronto le potenze del cielo con le potenze dell'uomo mi dà argomento a continuare il nostro discorso. Poichè pare che quelle tremende potenze del cielo vi dovessero ben essere anche prima che a noi dessero tanta dimostrazione della loro attività, e che facessero tanto fracasso; che sia accaduto un conflitto, che a un'azione regolare e tranquilla sia succeduta una repentina alterazione delle medesime, e che all'urto vicendevole delle forze squilibrate, e alla guerra, sia succeduto di nuovo l'equilibrio e la pace. Questo dice il volgo, e questo dicono i dotti, quantunque con linguaggio diverso, ma in fondo significante il medesimo. Ma tutto ciò lasciamo per ora da parte. Io voglio solamente farvi osservare che questi fenomeni devono essere prodotti e dipendenti da un principio d'azione, che si dice il *soggetto* dei medesimi. Quando poi in un essere qualunque siano

molte le potenze operatrici specificamente diverse, vi devono pur essere molti principî d'azione dipendenti da un primo, che li riduce a unità, e che per ciò si direbbe principio supremo. E questo propriamente parlando sarebbe il *soggetto* di que' principî, di quelle potenze, di quelle azioni tutte. Ma una potenza, una forza, un principio d'azione, che non sia qualcosa di vivo, ossia di sensitivo, io non saprei capire che cosa potesse essere. Ritenete dunque, che un *soggetto reale* deve essere sempre un « ente sensitivo contenente in sè un principio supremo d'azione ». Ma l'uomo è una forza, una potenza, anzi in lui sono molte potenze, e v'è un supremo principio d'azione che le domina, come ciascheduno di voi può attestare di sè medesimo. L'uomo dunque è un *soggetto*. Ma un soggetto quando intende e vuole, e colla volontà regola le sue potenze, come accade appunto nell'uomo, si dice *persona*. L'uomo dunque è un *soggetto personale*. Anche il bue, il cane, e ogni altro animale è un soggetto, perchè è un qualcosa di sensitivo che opera, ma non si potrà mai dire che sia una persona.

Eugenio. E gli angeli?

Amanzio. Anche gli angeli sono persone, poichè è certo che sentono, che intendono, e vogliono anch'essi.

Candido. Ma gli angeli non hanno il corpo da sentire.

Amanzio. E chi vi ha detto che per sentire sia necessario il corpo? o non si può sentire altro che il corpo?

Candido. Ma noi senza il corpo che potremmo sentire?

Amanzio. Sentireste che pensate e che volete. E non ci sono le persone anche in Dio? E volete che Dio non senta? Anzi in Lui ci deve essere un sentimento infinito e perfettissimo; eppure Iddio non ha corpo. Bisogna distinguere molte specie di sentimento, e quindi anche molte specie di vita, perchè la vita sta nel sentimento. E per

tornare a noi, diciamo che ci sono anche più sorte di soggetti reali: il soggetto che sente solamente il corpo, che è solamente sensitivo, e questo si dice *soggetto animale impersonale*, come il bue; il soggetto che sente senza corpo la sua propria attività d'intendere e di volere, che si potrebbe dire *soggetto puramente personale*, come l'angelo; e finalmente il soggetto che dovete conoscere assai bene anche voi.

Candido. L'uomo.

Amanzio. Sta bene. Ma l'uomo che sorta di soggetto è?

Candido. In parte animale e in parte spirituale.

Amanzio. La parola spirituale ha bisogno di dichiarazione. Perchè se per spirito intendete un soggetto personale, che cioè intende e vuole, potrebbe andar bene: ma se per spirito intendeste un principio d'azione, che non è nè lungo nè largo nè grosso, e perciò *inesteso*, in tal caso sarebbe un soggetto spirituale anche il soggetto animale. Perchè quantunque l'azione di questo soggetto termini necessariamente nel corpo, il soggetto però non è un corpo, perchè allora bisognerebbe dire che nell'animale ci sono due corpi, uno più sottile e uno più grosso, e che il più sottile sente il più grosso, cosa che, come vedete, fa ridere perfino Modesto.

Modesto. Saranno dunque due, uno animale, e uno....

Amanzio. Questa risposta è troppo precipitosa; e tanto è vero che non l'avete potuta compire. Oltredichè non è ben detto nemmeno che l'uomo è un soggetto in parte animale e in parte spirituale. Poichè il soggetto umano, che è il principio supremo d'azione nell'uomo, non solamente non è doppio, come voleva Modesto, ma è talmente semplice che non è composto nè di parti nè di potenze, perchè tutte le altre potenze che sono in lui devono essere su-

bordinate a lui, e da lui essere ridotte a unità, ma nessuna di esse essere lui. Ditelo voi, Felice.

Felice. Da quello ch'ell'ha detto, mi pare di potere conchiudere che l'uomo sia un soggetto personale avente in sè l'animalità.

Amanzio. E se voleste tradurre o spiegare questa parola personale?

Felice. Direi è che un soggetto intellettivo e volitivo, perchè la persona è un soggetto che intende e che vuole.

Amanzio. Sta bene. Ma ripeto che non dovete intendere nè due soggetti uniti insieme, nè due soggetti confusi in un solo, nè un solo composto di parti, ma un essere sensitivo semplicissimo, un solo principio di azione, il quale ha due termini, l'uno sentito che è il corpo, e l'altro inteso che è la verità, per la quale può intendere anche le cose sentite, e quindi volerle. Sicchè potremo dare ora la definizione dell'uomo e dire che è: « Un soggetto intellettivo e volitivo, fornito di corpo animale ».

Felice. Avrei da chiedere una spiegazione.

Amanzio. Dite.

Felice. Ella ha detto, che il soggetto è un supremo principio di azione; e ora temendo che noi pensassimo nell'uomo due soggetti, ella ci dice che è un solo principio di azione. Se è solo, non può essere supremo, poichè supremo vuol dire essere sopra tutti. E dove possono essere i tutti, se è solo? ci devono dunque essere nell'uomo degli altri principî.

Amanzio. Voi siete sempre sottile, e volete metterci alla tortura. Ma io, se bisogna, chiamerò in aiuto questi nostri compagni, i quali certo sono tanti principî d'azione, e tutti supremi quando vogliano fare da sè; ma quando vogliano essere da voi diretti cessano di essere supremi, e diventano come una sola cosa con voi, restando, come

tale, voi solo principio supremo. Ma nell'uomo c'è una medesimezza maggiore di tutte le potenze, distinte ma emananti da un solo principio d'azione, che è la sostanza del soggetto umano. E ciò nonostante si dice supremo, perchè ogni potenza è principio immediato de' suoi atti, e alcune potenze umane per un guasto e disordine entrato nell'uomo potrebbero diventare indipendenti in alcuni atti, e conquistare una certa dignità di principî, a scapito e vergogna del supremo principio, che restando tale di diritto, cesserebbe almeno in parte di esserlo di fatto, come per esempio quando siamo presi dallo sgomento della paura senza volerlo, nè poterlo impedire. In tal caso l'istinto acquisterebbe la condizione di principio supremo, di fatto se non di diritto, subordinando a sè il principio della libera attività personale. Nè l'unicità del principio soggettivo umano impedisce, come pare a voi, che ci sia in lui una moltiplicità di principî d'azioni diverse secondo la diversa qualità del termine, i quali in radice sono il medesimo principio in varie maniere attuato e perciò sotto un rispetto moltiplice. Ma niuno di essi, separato per astrazione, sarebbe il soggetto umano, anzi nemmeno sarebbe un soggetto, perchè non esiste a sè ma all'uomo.

Eugenio. Badi, signor Amanzio, di non lasciarsi condur sopra le nuvole da questo felice ritrovator di sottigliezze. Pensi anche a noi che siamo di pasta grossa.

Amanzio. Ebbene; se alcuno di voi avesse qualche difficoltà meno difficile da rilevare, la proponga.

Severo. Ella ci da detto che cosa è il soggetto animale, il soggetto puramente personale, e il soggetto animale e personale, che è l'uomo. Ma a me ora viene la voglia di sapere che sorta di soggetto sia il soggetto della proposizione.

Amanzio. Voi mi avete tolta la parola di bocca. Il soggetto, abbiamo detto, deve essere un ente sensitivo, il quale abbia in sè un principio supremo d'azione. Applicando questa definizione al soggetto della proposizione, dico che è quell'essere che come principio supremo regge e governa tutta l'azione affermata nella proposizione.

Severo. Ma non sempre questo soggetto è un essere sensitivo.

Amanzio. E come no? i grammatici vi dicono che esso anzi è una persona, cioè un soggetto personale. Osservate: *Io ragiono*, soggetto di persona prima: *Tu ragioni*, soggetto di persona seconda: *Pietro ragiona*, soggetto di persona terza, e così andate discorrendo per tutto il verbo. Volete di più?

Felice. Io credo che anzi vorrebbe di meno.

Amanzio. A voi dunque, dottor sottile; che cosa avete da opporre?

Felice. Quanto alla prima persona convengo. Anzi osservo che nella prima persona il soggetto dell'azione affermata s'identifica sempre col soggetto affermante; e perciò trovo molto ragionevole, che questo modo verbale si dica di persona prima. Quanto al soggetto di persona seconda non voglio contradire, perchè quantunque sia diverso il soggetto affermante dal soggetto dell'azione affermata, deve però anche questo essere sempre personale. Ma quanto alla terza persona dei verbi, dico che può bensì alcune rare volte essere personale anche questo soggetto, come nell'esempio da lei addotto; ma il più delle volte non è personale, anzi nemmeno sensitivo, nè reale. Per esempio quando dico il *bue rumina*, avrò benissimo un soggetto reale, ma non personale; e quando dico *il sole splende* avrò di nuovo, se vuole, un soggetto reale, ma non sensitivo; se poi dico *il bello piace a tutti*, non so com'ella

potrebbe difendere nè la sua teoria dei soggetti, nè quella dei grammatici. Poichè questo *bello* non è nè persona, nè animale, nè cosa reale, ma una semplice idea.

Modesto. Poffar di Bacco! che erudizione! che filosofia! ora sì che ci siamo.

Amanzio. Diremo dunque che ci sono anche dei soggetti ideali, e dei soggetti reali solamente. Sicchè aggiungendo questi due nuovi soggetti trovati da voi a quelli trovati dai vostri compagni potremo distinguere i soggetti in due classi, personali e impersonali, e poi suddividere i soggetti personali in soggetto personale assoluto che è Dio solo, se punto è vero che Dio si possa dire *soggetto*, e soggetti personali relativi che sono gli angeli e gli uomini; e i soggetti impersonali in soggetti ideali, che sono tutte le idee, e in soggetti reali, che sono tutte le cose create, e tra queste si potrebbe distinguere il soggetto animale, e il soggetto puramente materiale. Se non che questa classificazione non sarebbe ben fatta, perchè....

Felice. Perdoni. Ce lo dirà poi, il perchè non sia ben fatta questa classificazione. Pare ch'ella voglia deviare dalla questione. Ma io ora le domando come le idee e i sassi e le altre cose materiali possano essere soggetti secondo la sua teoria. Poichè io tengo bene a mente quello ci disse del soggetto, che deve essere: « *Un ente sensitivo nel quale sia un supremo principio di azione* ». Ora nè i sassi nè le idee non sentono.

Amanzio. Si vede che voi avete studiato la logica. Ma io vi risponderò con delle teorie, le quali son molto atte a chiarire tutte queste confusioni, e a dare spiegazione di molti fatti, e di molte maniere di pensare e di dire, come una sarebbe questa delle così dette persone dei verbi. Per prima cosa dunque resta fisso tra noi — e credo che in ciò converranno anche tutti questi nostri

amici – che un soggetto insensitivo sarebbe morto, perchè se fosse vivo sentirebbe, e un soggetto morto, cioè che non sente, è assurdo, perchè come vedete non potrebbe operare nè avere in sè un principio di azione. Sarebbe un soggetto non soggetto, il che è contradittorio. Ma l'assurdo non si può pensare. Come dunque va il fatto di tanti soggetti che pur si pensano e pare che non sentano? O forse c'inganniamo noi quando li diciamo soggetti? No di certo. Ma in prima la mente semplice e diritta s'accorge e sa quasi direi per anticipazione, che dovunque si vede un effetto di azione, là ci deve essere una causa di azione, e però un principio di azione, una forza viva, perchè di nuovo una forza morta è un assurdo, è una forza non forza. Dunque anche in quelle cose che noi diciamo materiali ci deve essere un principio di vita e di azione. La confusione della mente incomincia soltanto quando si prende a riflettere: e si vorrebbe pur dire la qualità di questo principio di vita. E perchè non ci si trovano quelle qualità che ci appaiono nell'animale, si nega del tutto che ci sia la vita, per una strana ma dotta e antica contradizione. I modi della vita sono molti, e non è maraviglia che il principio della vita resti oscuro alla nostra riflessione; ma noi colle nostre negazioni riflesse non potremo mai fare che non sia quello che pur vediamo che deve essere. E voi sapete, come appoggiati a queste e altre simili e più stringenti ragioni credono alcuni che tutta la materia sia animata.

A questo passo gli accademici si scossero, come da una specie di letargo, nel quale parevano entrati tutti, se si eccettui Felice ed Eugenio; e con diversi segni di meraviglia mostravano chi timore e chi sprezzo di questa dottrina. Per la qual cosa riprese Amanzio:

Non vi sgomentate, amici carissimi, nè trascorrete troppo facilmente a sprezzare quello che a prima vista pare strano. Io non m'inoltrerò più addentro in questa

materia per non conciliarvi di bel nuovo il sonno, ma per tranquillare le coscienze delle pie orecchie aggiungo solamente:

1.° Che non si deve credere che nei così detti enti inanimati si voglia porre quella forma di vita che c'è nell'animale, ma soltanto un primo rudimento di vita la quale appare un po' più nel vegetale, come se fosse una vita di mezzo tra quella del minerale e quella dell'animale;

2.° Che se non vi piace di chiamare vita questo principio, lo potrete chiamare forza, ma a patto di confessare che non intendete il significato di questa parola, e che però non dovete avere nè timore nè sprezzo per chi ve ne può dare una spiegazione molto sodisfacente.

L'altra cosa poi che io voglio dirvi, e specialmente a Felice, è, che siamo talmente persuasi che la vita sia il fondo e il principio d'azione di ogni ente; che dovunque noi vediamo un ente, senza più noi vediamo la vita; e quando segniamo a parole un ente, il che facciamo col nome, intendiamo di nominare un soggetto. Che se mi ripeteste che le parole, toltone il nome proprio e suoi equivalenti, segnano delle pure entità ideali e possibili, cioè non reali, io vi risponderei che con un tal nome, quando regge una proposizione, nominiamo appunto dei soggetti ideali o possibili, nei quali la vita è concepita come possibile. E se ancora non vi capacitaste, perchè ci sono dei nomi, soggetti di proposizione, che segnano idee molto astratte, come sarebbe quello che avete addotto in esempio: *il bello piace a tutti*, io vi farei osservare che l'uomo ha la facoltà della creazione degli astratti, per la quale trasforma in altrettanti enti, e mentalmente sostantivizza delle entità totalmente astratte, che per sè stesse non potrebbero mai sussistere: come *bellezza*, *grandezza*, *bontà*, ec.; ma che pure è costretto di pensarle come soggetti, per una così detta finzione dialettica o mentale, per la quale però non inganna nè sè nè gli altri. Poichè sa bene che

quella soggettività e vita che vi suppone gliela dà in prestito, affine di poter pensar e parlare, come quando dice che il tempo fugge, e che gli avvenimenti incalzano, che la bellezza piace, che la bontà giova; tutte azioni che si predicano di altrettanti subietti dialettici o astratti, ma che si considerano come principî di azione, e quindi come *soggetti*, perchè le idee non agiscono. E questa considerazione o supposizione la facciamo per la così detta facoltà che abbiamo della creazione o realizzazione degli astratti, perchè ci è impossibile di pensare e di affermare un'azione in cosa che non sia viva, o non sia per figura come viva considerata, o presa come indizio di un certo che di vivo e di operante, da noi conosciuto soltanto negativamente e per forza di raziocinio.

Modesto. Misericordia! altro che andare sopra le nuvole! questo è un voler dare la scalata all'Olimpo, e parlando da cristiano fabbricare un'altra torre di Babele.

Amanzio. Che meraviglia è cotesta vostra?

Modesto. Mi maraviglio ch'ella parli di noi come di tanti creatori. Io finora ho sempre creduto che il Creatore fosse uno solo.

Amanzio. Ed è difatti, perchè con tutta la nostra facoltà di creazione degli astratti, noi non potremo mai fare che sia nulla più di quello che è. E gli stessi astratti noi non li facciamo, ma li troviamo. E ciò non ostante nel tempo stesso che noi possiamo pensare gli astratti come sussistenti, dovete vedere una immagine che noi abbiamo con Dio. Ma che direste, se vi dicessi che noi abbiamo perfino la facoltà di presumere di creare la verità, tutte le volte che diciamo una menzogna o una esagerazione?

Eugenio. Lasciamo che Modesto digerisca questa pillola, ed ella intanto favorisca di rettificare la classificazione dei soggetti come promise a Felice.

Amanzio. I soggetti dunque io li dividerei in reali e ideali; e i *reali* in soggetto *assoluto*, che, come ho detto, è Dio solo, e in soggetti *relativi* o contingenti, e questi in soggetti *personali*, come gli angeli e gli uomini, e *impersonali* come gli animali e tutte le cose materiali, prendendole come ci appaiono senza cercare più innanzi. I soggetti *ideali* poi si potrebbero distinguere in *essenziali*, e sono quei soggetti ideali che potrebbero essere realizzati dalla onnipotenza creatrice di Dio; e in *mentali*, che si pensano come realizzati dalla debole potenza creatrice dell'uomo; i quali ultimi si dicono anche *soggetti dialettici.*

Eugenio. La severità vostra, o Severo, ci ha fatto godere una magnifica lezione di grammatica. Ma vogliate ancora una volta differire ad altro tempo queste spinose questioni, perchè noi siamo troppo curiosi di conoscere le potenze dell'uomo, delle quali aveva cominciato a parlare il signor Amanzio.

Amanzio. Non avete perduto nulla, amici miei, perchè noi con questa digressione abbiamo côlto due colombe a una fava. Abbiamo studiato un po' di grammatica, come voi dite, e abbiamo chiarita meglio la definizione dell'uomo. Resta dunque stabilito e inteso che l'uomo è un soggetto animale, e intellettivo e volitivo, che si potrebbe anche dire semplicemente *ragionevole*, perchè il ragionare su questa terra è tutto e solo proprio dell'uomo, il quale ragiona usando delle potenze animali e delle potenze intellettuali, come vedremo meglio in appresso. Perchè oggi, a dir vero, abbiamo e parlato e ascoltato abbastanza, e l'ora della cena si fa vicina, nè va bene prendere cibo senza avere prima esilarato alquanto lo spirito.

(*Continua*). Prof. FRANCESCO PAOLI.

LETTERE AL D. IPPOLITO NERI (1)

SCRITTE DA ALCUNI UOMINI ILLUSTRI SUOI CONTEMPORANEI, E FIN QUI INEDITE

DI FRANCESCO REDI (2).

Ecc.[mo] Sig. mio, Sig. Pro.[ne] Col.[mo]

Bello, bello, bello il Sonetto. Addio, caro Sig. Ippolito, non mi allungo di vantaggio, perchè oggi è una giornata del demonio per me, tanti gl'imbrogli ho. Addio. Mi voglia bene, chè io ne voglio infinito a VS., a cui sono

(*s. d.*) Devotis. Servo obbligatis.
FRANCESCO REDI.

(1) La Famiglia del Nero, oriunda di Bologna, stabilitasi in Toscana e precisamente in Empoli, prese il cognome Neri. Dal D. Lorenzo, professore prima di medicina a Pisa, poi di logica a Padova nel 1652, nacque il Dottor Ippolito. Sebbene esercitasse l'arte salutare, pure coltivò con amore le lettere: e non solo scrisse poesie liriche di vario genere, tra le quali alcuni sonetti sulle *Conclusioni Amorose* del Tasso, ma, come altri poeti di quel secolo, per cessare le gare municipali non estinte colle repubblichette dei secoli anteriori, trattò con molta leggiadria il poema eroi-comico cantando la *Presa di Samminiato*. Fu caro al principe Ferdinando dei Medici figlio di Cosimo III; a quel principe che amava le arti e le scienze, e le proteggeva; sicchè grande era l'aspettativa di lui nel popolo toscano. Il poeta morì nel 1709. L. N.

(2) Non è italiano, per quanto siasi pellegrino nella letteratura, che non conosca il *Bacco in Toscana*, e forse gli altri ditirambi, sonetti ec. del Redi. Ma se questi fu valente nella poesia, fu anche più siccome naturalista e medico, e delle scienze naturali non meritò meno del Bellini, del Malpighi, del Torricelli, sì pel metodo, sì per le molte e pazienti indagini ed esperienze fatte, sì per lo stile accurato, puro, leggiadro, tutto naturalezza ed evidenza: esempio nobilissimo e non sempre seguito dagli scienziati; che contenti della materia, non sempre si prendon cura del modo di esporla e soprattutto della locuzione. Seppe eziandio molto innanzi nell'archeologia. L. N.

Dello stesso.

Ecc.mo Sig. Sig. Pro.ne Col.mo

Caro ed amatissimo il mio Sig. Ippolito, la musa di VS. Ecc.ma mi favorisce sempre con eccessi di gentil cortesia, che veramente da me non son meritati, ma io gli riconosco come provenienti da un vero amico; onde a questa vera amicizia ne rendo le dovute grazie, e prego Iddio benedetto, che nella rinnovazione dell'anno voglia concedere a VS. Ecc.ma ogni vera e bramata consolazione. A bocca nel mio passaggio di costà le spiegherò meglio i miei obbligati sentimenti, e le fo devotissima reverenza.

Firenze, 28 Dic. 1686.

Di VS. Ecc.ma

Devotis. ed obbligatis. Servitore
FRANCESCO REDI.

ALLA TOMBA DI GIO. BATT. NICCOLINI

L'urna del Grande è questa,
Dell'uom che sciolse a volo immenso i vanni....
Popol, china tua testa
A lui che mai non la chinò a tiranni.
Di libertà le dive
Scintille, che volean sepolte e spente,
A mostrarle più vive
Ei dentro vi soffiò con l'estro ardente.
Per sentier nuovo e certo
Solo avviossi a gloriosa meta;
Duplice eterno serto
Ebbe di cittadino e di poeta.

Or di pietà, d'amore
Levò una voce mestamente bella,
Or tuonò col fragore
Del cupo precursor della procella.
Nella stagion codarda
Di lieti servi propagò quel Vero
Che l'universo guarda
E lo empie di vita e di pensiero.
Seguì del genio il lampo
La penna tinta in generoso sdegno,
E più che spada in campo
Ferì la punta di quel miro ingegno.
Al Ghibellin tremendo
Chiese l'ira costante, e l'ebbe in core,
E disse: io ben comprendo
Lo bello stile che t'ha fatto onore;
Io di pugnale armato,
Lo spezzerò degli oppressori in petto....
Il tuo giorno sudato,
Pria della morte, o Italia, o Italia, aspetto!
E il profeta verace
Vide quel giorno in che la rabbia doma
Fu del ladron rapace;
Ma nel morir cercò Venezia e Roma!
O veglio generoso,
Come gemono ancor le schiave il sai,
Ma il tuo sacro riposo
Deh! non turbar, chè quanto brami avrai.
Dei popoli sul mare
La barca de' superbi ancor galleggia,
Ma fia vano il lottare,
Chè dei popoli il mar Dio sol passeggia!
Oh! la gagliarda schiatta
Sotto l'usbergo delle sue ragioni,
Oh! non vorrà disfatta
La terra dei Cammilli e dei Scipioni.

Italiani, onorate
Questo gran vanto del terren natìo....
Plausi al libero vate
Sì grande uscito dalla man di Dio,
Serti a quest'urna e pianto;
Ma se nel vostro cor sempre non parla
Un desiderio santo,
Indietro.... non venite a profanarla.
Memorabile esempio
Qui trovi Italia di virtudi ognora....
Sì, questa tomba è tempio
Ove la dolce libertà s'adora!

Firenze, Marzo 1862. GIUSEPPE PIERI.

LA PREGHIERA DELL'ORFANELLO.

Orphano tu, Domine, eris adiutor.
Ps. X.

Padre e Signor, che la tua luce sveli
All'umile di core e al poverello,
Ostia gradita a Te giunga ne'cieli
La preghiera del misero orfanello
Che in Te confida, in Te solo, che pura
Dai la speme compagna alla sventura.
Tu, Signore, per guida a' teneri anni
Mi davi l'Angiol della madre mia;
La dolce madre mia, che negli affanni
Fu sempre buona, rassegnata e pia,
Che a benedire il nome tuo mi apprese
Congiunto al nome del natìo paese.
Degna stanza per lei forse non era
La terra ove il mortal non è felice;
E fornito il suo giorno innanzi sera,
Mi lasciava l'amata genitrice.
Ah, non è ver che per dolor si mora;
Se così fosse, i' sarei morto allora!

In Te, Signor del cielo e Padre mio,
L'anima, stanca dal dolor, confida.
Non per me, ma pel mio terren natìo,
In cui valore e cortesia s'annida,
A Te innalzo la prece del dolore:
Libera vuo' la patria mia, Signore!
Deh, cessi alfin nell'itale contrade
L'avara signoria dello straniero;
Che fan qui tante peregrine spade
Che mal guardan l'italico sentiero?
Rendi Italia a sè stessa, e nostro sia
Il paradiso della patria mia.
Di concordia e di pace in santo amplesso
I cristiani popoli affratella,
Troppo sangue si sparse! Ormai concesso
Ci fia gustar pace onorata e bella.
Stringi fra noi, Signor, d'amore il patto,
E in cielo e in terra il tuo voler sia fatto.

CARMELO PARDI.

RASSEGNA DI LIBRI.

Pensieri poetici, *di* G. SOMMI-PICENARDI. – Firenze, Tipografia di G. Mariani, 1862.

È un libretto di poche pagine; ma pur bastevole a rivelare l'anima dello scrittore. In questi poetici pensieri, ve n'è uno che li santifica tutti; il pensiero cioè dell'amor filiale. La dedica che ne fa a sua madre per il suo onomastico è cosa meritevole di ogni lode, perocchè è giusto che un figlio offra i primi frutti del suo ingegno a chi tanto si adoprò per crescerlo nella virtù. Corretta è la lingua, il verso spontaneo, e l'affetto vi traspira quasi ad ogni parola. Tra i dieci componimenti di che si compone il libretto, mi piace trascrivere il terzo, quasi a saggio di quel sentimento, che anima pure gli altri.

In morte di una fanciulla.

« Vergine cara, quel gentil sembiante
Che i cieli ti donâr,
Spesso apparendo agli occhi miei davante
Ritorno a sospirar.
« E tu non vedi, o dolce giovinetta,
L'immensa angoscia che mi turba il cor,
E tu non odi quei che il cor mi detta
Poveri versi onde ti canto amor.
« Ah! tu fuggi, e di nostra umanitade
Non più vestita, il vol dispieghi al ciel,
Ed io qui languo, come fior che cade
In sul mattino dal reciso stel ».

Volesse il cielo che il giovane patriziato d'Italia sentisse il bisogno di « *attendere*, come diceva il Gioberti, *al culto ed al* « *patrocinio efficace delle belle arti, delle dottrine e delle lettere!* » Valgano intanto queste poche parole a spingere il giovane Guido Sommi de' marchesi Picenardi di Cremona al più alto segno nella incominciata carriera, e ad onorare per tal modo la cara memoria del P. Eustachio Della Latta Calasanziano, che gli fu maestro ed amico nel R. Collegio Tolomei di Siena.

T. PENDOLA.

La Bucolica di P. Virgilio Marone *tradotta in versi italiani e corredata di note da* GIUSEPPE SAPIO. *Seconda edizione, corretta ed ampliata dall'autore.* Palermo, 1861.

A me la traduzione di questo valoroso Siciliano pare lodevolissima per tre ragioni principali: 1.ª per la fedeltà ond'è reso il testo; 2.ª per la naturalezza de' modi, così difficile ad accoppiarsi con la fedeltà; 3.ª per l'elegante proprietà, offesa di rado da piccole mende. Ad es. quel dire che un caldo certame *s'impegna*, a me non pare uso naturale del verbo *impegnarsi*. Non ho avuto comodità di leggere tutte le note e le altre prose; ma parmi che nella prosa il Sig. Sapio cammini meno accurato che

nella poesia. E dicendo *accurato* non vo' lodare l' *affettato* (parole che si scambiano sì facilmente), ma la diligente proprietà dei modi, in sè e nelle loro attinenze. Riferirò parte dell' Egloga VIII che mi batte sott' occhio nell' aprire il libro. A. CONTI.

LIC. Deh! se i tassi cirnei fuggan tue pecchie,
Se tue vacche di citiso satolle
Ricolmino le mamme, al canto il labbro
Schiudi, se nulla hai pur. Me ancor poeta
Fecer le muse; ho anch' io de' versi, e vate
Me i pastori ancor chiamano, ma loro
Io pur non credo; chè sinor non parmi
Versi dettar degni di Varo e Cinna,
Ma rauca oca gracchiar tra i cigni arguti.
MER. Volentier mi vi accingo, e taciturno
Meco, o Licida, ruminando io vado
Se mi ricorda... e non è ignobil carme:
Qui vieni, o Galatea, qual può nell' onde
Diletto aver? Purpurea primavera
Qui regna; qui di variopinti fiori
Intorno ai fiumi lussureggia il suolo.
Qui sovrasta alla grotta il bianco pioppo,
Ed intrecciau fra lor le ombrose foglie
Le flessibili viti. Oh! vieni, e lascia
Gl' insani flutti flagellar le sponde.
LIC. Perchè quei versi or non ripeti ancora,
Che una notte serena io già t' intesi
Cantar soletto? Il ritmo ne ricordo,
Ma le parole non ritengo.
MER. Dafni,
E perchè il sorger delle antiche stelle
A rimirar ti stai? Del Dioneo
Cesare in ciel già l' astro apparve; l' astro,
Per cui di grano allietinsi le spighe,
E per cui l' uva di color si vesta
Sulle apriche colline. Or pianta i peri,
Dafni; i nepoti ne corranno i frutti.
Tutto abbatte l' età, fin la memoria.
Ben mi rimembra, nell' april degli anni
Sovente i lunghi dì compiei cantando.

Or tanti carmi dalla mente usciti
Tutti mi sono, e già la voce istessa
Meri abbandona; un lupo al certo Meri
Guardò primier. Ma questi canti a lungo
Ridir sovente ti saprà Menalca.

LIC. Adducendo pretesti, i miei desiri
Tu porti a bada. Vedi, intorno or tutta
Tace l'onda tranquilla, ed ogni soffio
Pur di ventoso mormorar si è spento.
Qui siamo a mezza via, chè già il sepolcro
Di Bïanòre a comparir comincia.
Qui, dove scerpan le soverchie fronde
Gli agricoltori, quì cantiamo, o Meri.
Qui deponi i capretti, alla cittade
Pur giungeremo; o, se temiam che piogge
La notte, pria di giungervi, raduni,
Proseguiam dunque, ma cantando sempre;
Men faticosa ci sarà la via.
E, a gir cantando, da cotesto ingombro
Alleviar ben io saprotti.

MER. Cessa,
O giovinetto, e ciò, ch'or urge, opriamo.
Quando Menalca fia venuto, allora
Agio miglior pei nostri canti avremo.

La Società d'Incoraggiamento all'Arte Teatrale in Firenze,

nella sua Adunanza generale di questo giorno, dopo aver deliberato di prorogare per un altro anno la sua durata, e dopo aver aperto una soscrizione all'effetto di accrescere il numero de' componenti la Società stessa, emettendo un relativo manifesto, ha composto il suo seggio nel modo seguente:

Presidente avv. Piero Puccioni. – *Vicepresidente* prof. Atto Vannucci. – *Direttore* cav. prof. Filippo Berti. – *Consiglieri* Carlo Lorenzini, prof. Giuseppe Moricci, prof. Pietro Romani, Maestro Alessandro Krauss, dott. Marco Guastalla, Ulisse Tanzi, Giuseppe Ajazzi, Enrico Paradisi. – *Segretario* Ispettore Iacopo Cavallucci. – *Vicesegretario* Enrico Saltini.

Ha finalmente ordinato che sia reso di pubblica ragione il resultato dell'Adunanza generale di questo giorno.

Li 9 Marzo 1862

Il Presidente **P. Puccioni.**

Vol. I, N.° 6 1862 31 *Marzo*

LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

Carissimo Cellini,

Con poche parole ai Lettori, io diedi principio al Giornale La Gioventù, succeduto alla *Famiglia e la Scuola*, pigliandomi subito quella libertà ch'ella come editore, e i cooperatori suoi mi parvero concedermi, di dar qualche consiglio, e far qualche avvertenza che a parer mio valesse a dar buono indirizzo al Giornale divenuto suo.

Mi consenta ch'io continui a valermi della libertà medesima, e le dica che nel discorso del signor Nerucci, stampato nell'ultimo fascicolo (pag. 222) *Intorno al linguaggio umano ed alle sue principali forme*, come ho trovato molte cose vere e giudiziose, così mi è parso che alcune altre, affermate o supposte, potrebbero esser tratte ad un senso non voluto dallo stesso autore; e condurre i giovani a giudizj non pienamente retti. Io aspetterò che il signor Nerucci abbia compito il suo lavoro: e allora non penserò far cosa discara a lui medesimo, se gl'indicherò que'punti che mi pajono meritare una qualche rettificazione, o almeno una dichiarazione maggiore. Giacchè l'argomento da lui toccato, attiene sì strettamente a quistioni gravissime, filosofiche insieme e religiose, che non può mai essere troppa la cautela di nulla asserire o far congetturare che ci trascini troppo oltre nell'investigare l'ignoto.

Intendo così di dare al signor Nerucci una prova di stima, e mostrare a lei quanto mi preme che il suo Giornale sia fruttuoso ed accetto.

Firenze, 21 *Marzo* 1862.

suo affez.

R. LAMBRUSCHINI.

NOTIZIE METEOROLOGICHE

INTORNO A CERTE NUOVE CORRENTI AEREE

CHE NON FERISCONO SOLAMENTE I SENSI

(V. avanti, pag 183).

Ve' ve' quel nuvolo nero che vien via, portato da un'improvvisa bufera! V'è dentro uno strano rumore ch'io non avevo sentito mai. – OSTELLAGGIO – STALLAGGIO. Che cosa vuol dir questo? Io non so, e ne domando. E queste brutte parolacce mi rispondono: – *Siamo scritte in una Legge presentata al Parlamento intorno a tasse per deposito di merci estere, da pagarsi nei porti di Brindisi e di Messina.* Andate dunque, o Lettori, a cercarne notizia a Messina od a Brindisi. Ma che vi pare? Le merci depositate in un porto, sono come bestiame ricettato in una *Stalla;* come viandanti che albergano in un *Ostello.* La metafora è ardita; direi quasi calda, come il clima de'paesi ove è stata trovata, se veramente quelle due parole sono d'usanza antica a Brindisi ed a Messina: se poi sono accattate da gergo forestiero, preghiamo che se un vento ce le portò, un altro vento le riespinga di dove sono venute.

Ma dentro a quelle parole che ho detto calde, ne stridono altre freddissime, cioè che fanno mettere i bordoni per un brivido che ti piglia a sentirle.

Supplica DEPELLITA - *azioni* ESPERITE. Intendete voi che cosa voglia dire *depellita?* Vuol dire *rigettata*, non *accolta*. Viene, come vedete, dal verbo latino *depello*. Ma quel verbo, al participio, fa *depulsum*, e non *depellitum*. Perciò i signori Curialeschi, inventori di quella formula, avrebbero almeno dovuto dire *suppliche depulse*. Gnor nò: *depellite* è più bello; e più bello è *esperite* che *sperimentate*: E chi sa quante altre di queste deliziose storpiature, scapperanno fuori a mano a mano dagli scartafacci di certi archivj. — Si sono fatti, e si fanno tanti studj di frenologia sui cranj de' diversi popoli: che mal vi sarebbe se si facesse qualche studio sulla struttura degli orecchi? Io temo forte che alcun ossicino o velo manchi, o cresca, o sia altrimenti conformato nell'orecchio di certi ufficiali pubblici, inventori di vocaboli; e accada a loro, quel che si dice d'un tale, che tutte le sere andava al teatro, ma ci restava per solo quel tempo che durava l'accordatura degli strumenti, e poi se ne andava. La musica tanto a noi dilettevole, era per lui una noja: e lo stridío di tante confuse dissonanze che a noi attorciglia i budelli, a lui pareva celeste armonia. Non v'è dubbio: va fatta una scrupolosa anatomia dell'orecchio de' pubblici uffiziali.

Sapete voi, o Lettori, che torna a ronzare per aria il *tasso?* Non dico il tasso porco, ma una parolaccia, di che nessuno indovinerebbe mai il senso, dove non si raccogliesse dal resto del discorso. Vuol dire la *ragione* del frutto; il tanto per cento. Viene dal francese TAUX. Avessero almeno tradotto *tassa*! Ma era troppa fatica mutare ad un tempo, oltre la terminazione, anco il genere grammaticale, che in francese è mascolino. E poi la parola avrebbe puzzato troppo d' italiano. Gran bue ch'era Cicerone! Se non mi ricordo male, egli dice in qualche luogo essere minor danno l'abbandonarsi a una barca senza ti-

mone e remi, che accettare una parola non propria. Gran bue! gran bue! Poco sarebbe navigare in barca lasciata andare come l'acqua vuole: noi ci gettiamo a dirittura in mare; e proprie o non proprie, strane o nostrali, pronunciabili o no, tutte le più sconce parole sono buone per noi. E viva l'Italia!

Noi dunque diciamo, senza confonderci: *ha tratto*, invece di *attiene*, *allude*: *a linea* invece di *capo-verso*: *decisamente* invece di *assolutamente* o *risolutamente*: *misura* per *provvedimento* e *disposizione*: *apprezziazione* o *apprezzamento*, invece di *giudizio*, *opinione*: *Io ci tengo* invece che *mi preme* o *ci sto*: *La parola è al tale*, in luogo di dire, *Il tale parli* o *può parlare*. Le cose non *si fanno*, *si confezionano*. Gli argomenti, i subietti che si pigliano a trattare, sono *campi*, sono *terreni*. Noi abbiamo il *campo della politica*, il *terreno della morale* (che bell'accozzo!), e cento altre belle gioje di questa fatta, fra le quali brilla lo *A far tempo da...* per dire *A cominciare dal tal giorno*. O sottili metafisici, non vi lambiccate più il cervello a scrutare l'origine e la natura del *tempo*. Il *tempo* lo fa l'uomo. Ecco risoluta la questione. Se lo avesse saputo il Gioberti non avrebbe speso una parte della sua *Introduzione alla Filosofia*, a deciferare quest'enimma.

Ma sapete voi che l'uomo non è più una *persona?* Noi siamo puramente *individui*: e anco *individualità* – *Un individuo è venuto da me* – *Io ho incontrato due individui*. E così via via. La parola è italiana, è anzi antica e scolastica. Ma che ha ella che fare col linguaggio usuale? Lasciatela ai filosofi, i quali non hanno sudato poco a chiarire con precisione la nozione di *individuo*. E poi, s'intende! Vi bastasse l'adoperarla una volta in cento, e quando la ci può calzare! Ma tanto spesso, e a segno da sbandire *uomo* e *persona!* Quando una parola o una frase v'è entrata nel-

l'orecchio, non ne esce più: è un ritornello continuo. Così l'abuso rende fastidiosi e mal proprj anco i vocaboli buoni (1).

Credereste, che a me dà uggia quel continuo sentirmi dire *Municipio* invece di *Comune* o *Comunità?* Ma i nostri sono forse *Municipj? Municipj* furono chiamate da' Romani quelle città, quelle terre, alle quali si concedeva di reggersi con le loro proprie leggi, e a' cui abitanti s'accordava il diritto di cittadinanza romana, e la partecipazione ad uffici puramente *onorarj*. Da *Munus* che significa Ufficio pubblico, venne il *Municeps* e il *Municipium*. Ora ditemi che cosa ha che fare la nostra Comunità col Municipio? Per carità non vi fate sentire dai nemici delle *Regioni*. A sostenere che non solamente una *Regione* possa aver leggi proprie, ma perfino una Comunità, c'è da farsi dichiarar rei di Lesa Nazione. Ed io non sarei per certo uno di quelli che volessero risuscitare gli antichi Statuti dei Comuni e dei Comunelli. Ma allora smettiamo la parola *Municipj*, che si usa per questa sola ragione che i Francesi battezzarono le comunità per *Municipalità*. Sempre accattare, sempre scimmiare. Quando ci vanteremo noi d'essere davvero Italiani, e di parlare italiano?

(1) Un mio pregiato e caro amico mi ha avvertito che della parola *lotta* avrei appunto dovuto biasimare l'abuso, e non proscriverla in senso metaforico, come gli pareva che avessi fatto nell'ultimo mio discorsuccio. E mi citava quel verso del Sonetto 281 del Petrarca.— Spirto già invitto alle terrene lutte. — Io non impugno che in alcun caso, e usata con garbo, non possa la parola *lotta* significare anche un combattimento morale; ed ho voluto appunto biasimarne il mal uso, e il troppo uso. Ma noto altresì che tutti gli esempj citati dal Vocabolario alla parola *Lotta* e *Lutta* sono di poeti, fuorchè uno del Bembo. E a' poeti si può concedere quel che a tutti non è da accordare. Pur nondimeno io mi contento che si usi *lotta* metaforicamente, purchè di rado e opportunamente, come han fatto i nostri autorevoli Scrittori. Ma ogni contrasto, ogni disputa non sia *lotta*.

Ma oramai io têmo che si vada in Italia formando una nuova lingua, centone di mille lingue, propria dei giornalisti, dei legulei, de' libricciatoli e de' parlatori di moda; e sia spregiata come cosa vile la maravigliosa e cara lingua che Natura pose nella bocca del nostro popolo non corrotto. Oh! si conservasse ella almeno nelle più riposte campagne, acciocchè là possa trovarla chi voglia ricreare l'anima nauseata da questo nuovo gergo barbarico!

R. Lambruschini.

INTRODUZIONE

ALLO

STUDIO DELLA LETTERATURA

LEZIONI

DI GIUSEPPE PUCCIANTI

(Vedi avanti pag. 291).

Lezione Seconda.

Natura ed oggetto dell'arte. - Del bello e del vero. - Imitazione della natura. - Naturalisti - Romantici - Classici.

7. Alcuni della scuola dei *naturalisti* ragionarono così: Nel mondo il brutto sta accanto al bello: in ogni creatura per malvagia ch'ella sia, havvi qualche virtù: accozziamo bene e male, tenebre e luce: rimettiamo in onore tutte le deformità fisiche e morali: guerra all'ideale, e il grottesco sia il nostro modello. E siccome (dice il Niccolini che riporta le loro parole) fra le altre vergogne del secolo vi ha pur quella di abusare del linguaggio del cristianesimo, questo sistema venne chiamato *redenzione* (1). Noi dobbiamo a

(1) G. B. Niccolini, nel discorso sulla tragedia greca.

questa *redenzione* i *misteri di Parigi di E. Sue*, il quale fu dagli stessi Francesi chiamato il Cristoforo Colombo dei bordelli; e per tacere di molti altri pessimi libri, *la Beatrice Cenci di F. D. Guerrazzi*. Scrittori siffatti tanto si piacciono di rappresentare il delitto, che si ravvolgono con gioia crudele nel fango e nel sangue, come se l'ufficio della eloquenza stesse tutto nel lumeggiare con infernale esagerazione le più efferate immanità e le più bestiali libidini. Essi oltraggiano la natura umana, dipingendola assai più trista che non è veramente, perchè la Dio mercè non tutti gli uomini son perduti nei vizi e nelle brutture, ma vi ha chi serbasi incontaminato, e segue conoscenza e virtù; oltraggiano la morale, perchè rappresentano la colpa più presto come una fatale necessità, che come una volontaria aberrazione dall'eterne leggi della giustizia, e fanno prova di corrompere il cuore dell'uomo, estinguendo in lui il senso del bello e dell'onesto, ed avvezzandolo a scherzare col delitto.

Ma voi direte: Or come! non si potrà nelle opere d'arte rappresentare il delitto? Le arti non son forse una imitazione della natura? E chi non sa che nella corrotta natura dell'uomo soprabbondono i vizi e scarseggiano le virtù? — Si rappresenti pure il delitto, ma per farlo disprezzare e detestare: non si dipinga come necessario, ma come liberamente voluto, nè si adonesti vestendolo colle sembianze della innocenza, e spacciandolo per qualche cosa di eroico e stupendo. E non si rappresenti solamente il delitto, perchè il mondo non è una galera, ma si rappresenti anche la virtù ed in tutta la sua luce divina, acciocchè gli uomini se ne innamorino e dirizzino tutte le forze loro a cercarla e praticarla. Quanto poi alla bellezza che dee pur sempre risplendere nelle opere d'arte, ella non può senza varietà conseguirsi: quindi come è impossibile con-

durre un buon dipinto con un solo colore, non può darsi bel poema che solo il male rappresenti senza contrapporlo al bene. Il male è deforme, è la massima delle deformità, e se fa buon giuoco nelle opere dell'arte, ciò avviene perchè la imitazione artistica di ciò che veramente sussiste ci arreca sempre qualche diletto, e perchè serve a dare maggior risalto all'idea del bene, a quel modo istesso che le ombre e gli scuri di un dipinto, fanno sì che la luce risalti più forte e risentita in quelle parti di esso, che l'artista volle più spiccate e rilevate dal fondo. Quindi l'arte può ritrarre anco il brutto, ma non deve a quello arrestarsi, altrimenti non è più figlia della natura, nella quale è sparsa la luce della divina bellezza.

8. Ma quì si potrebbe movere questa obiezione: Se le arti intendono al bello, solamente questo debbono rappresentare; ma possono ritrarre anche il brutto: dunque l'oggetto loro non è la bellezza, ma la verità. — A chi ragionasse in tal guisa altri potrebbe rispondere: — Se le arti hanno per oggetto il vero; tutto ciò che è vero, tutto ciò che è, deve entrare nel loro dominio, dunque anche le formole del chimico e del geometra, dunque la scienza è arte, la chimica è poesia. — Assurdo manifesto. A sciorre questo nodo, cercare che sia il bello in sè stesso non basta, è mestieri anco cercare che sia il bello nell'arte.

La potenza creatrice formando le cose, reca all'atto del sussistere le eterne idee delle medesime: onde le cose sono più o meno belle, secondo che più o meno si accostano alla perfezione delle loro idee o esemplari. L'artista imita, quanto è da lui, la natura in questo, che egli pure col suo lavoro dà come l'atto del sussistere a modo di cosa a ciò che prima pensava come semplice idea. Vi ha però questo divario tra l'arte divina e l'arte umana, che

la prima crea sostanzialmente le cose, e l'altra non può produrre che le immagini delle medesime. Il lavoro dell'artista consiste adunque nel vestire di forme sensibili per mezzo della fantasia un tipo ideale, accoppiando così in un sol tutto l'idea e l'immagine. Così, per cagione di esempio, Raffaello accoglieva nella mente l'idea d'una celestiale bellezza di donna, dava quindi con la potente fantasia l'atto del sussistere come cosa all'idea, vestendola della immagine che meglio le si affacesse, e la tragittava poi sulla tela con veri colori. L'opera dell'artista pertanto sta nel dare alla idea specifica, mediante un fantasma, quell'atto e quel movimento che meglio le convenga, formando di que'due elementi un tutto vario ed uno al tempo istesso, formando cioè, ad imitazione della natura, un individuo. In questo senso diceva di sè medesimo il Foscolo paragonandosi al Canova: *Anch'io spiro a'fantasmi anima eterna*, che è quanto dire: *Anch'io do forme fantastiche alle idee eterne – anch'io sono artista.* – Di quì è manifesto il profondo divario che vi ha tra la scienza e l'arte: l'una si arresta alla idea, unico suo oggetto, l'altra dall'idea trapassa all'immagine, dall'intelligibile al sensibile; quella si esercita nel vero, questa dal vero travalica al bello. Il filosofo pone al nudo le idee, sceverandole da ogni elemento sensibile che ne appannerebbe l'essenza: l'artista all'incontro a'concetti astratti dà forma sensibile e concreta: il primo dal tutto procede alle parti, il secondo dalle parti al tutto, l'uno disfà, l'altro crea. Secondo questo concetto Vincenzo Gioberti considerando il bello nell'arte, lo definisce: *l'unione individua d'un tipo intelligibile con un elemento fantastico fatta per opera dell'immaginazione estetica* (1). Ora

(1) L'idea specifica, egli dice può cadere nella immaginazione e divenire un fantasma, ogni qual volta questa facoltà l'informi, l'animi, la vivifichi vestendola di que'colori, moti, atti e sembianti sen-

tale essendo il bello nell'arte, è fuori di dubbio che l'unione dell'elemento fantastico col tipo intelligibile può farsi egualmente o sia bello o non bello il tipo considerato in sè medesimo. In entrambi i casi io dovrò dar lode all'artista che operò acconciamente tale unione, con questa differenza però, che nel primo chiamerò bello e il tipo e il lavoro, mentre nel secondo chiamerò bello questo e non quello. Dunque l'artista intende sempre al bello anco rappresentando il brutto: dunque può esser bello nell'arte anco ciò che non sia bello in sè medesimo.

9. Movendo dal principio che si debba con l'arte imitare, anzi copiare, i singoli oggetti della natura senza darsi pensiero nè di bello nè di brutto, alcuni della nuova scuola insegnarono non doversi apprendere nè sui Greci nè sui Latini l'arte di scrivere, ma dovere ciascuno scrivere come gli detta natura, quasi che il dar veste ed atteggiamento con la parola ai propri pensieri ed affetti non fosse altrimenti un'arte, e difficilissima, o ad apprenderla non tornasse grandemente utile, anzi necessa-

sitivi che le danno una specie di corpo, e la fanno come una effigie perfetta dell'individuo, in cui l'idea si attua o può attuarsi realmente. Il fantasma non differisce dall'idea specifica che è già compiuta e determinata, se non per l'arrota di un nuovo elemento, cioè di quella sussistenza, e individualità mentale, per cui lo spirito si rappresenta come reale, vivo, animato il tipo intellettivo, benchè nol sia in effetto; individualità che non sussiste fuori di esso spirito, ma che rappresenta fantasticamente la sussistenza reale degli oggetti, come l'idea specifica rappresenta intellettivamente le altre loro condizioni. Il fantasma è adunque una sorta di entità intermedia fra l'idea specifica e l'oggetto reale quale ci è dato dalla percezione, ed è opera della immaginativa, come l'idea specifica appartiene all'intelletto. E siccome l'idea specifica è il tipo intellettivo degli oggetti, il fantasma prodotto dalla facoltà estetica ne è il tipo immaginativo o fantastico. Gioberti, *del Bello*, C. I.

rio, con lungo studio e con grande amore ricercare le opere degli insigni scrittori. – Non si dee studiare nè su'Greci nè su'Latini: le regole inceppano gl'ingegni, l'imitazione tronca le ali alle fantasie. – Il precetto lusingava l'infingardaggine, e fu seguitato da molti. Non si badò più nè alla lingua nè allo stile, si andò a caccia de'modi più bassi e triviali, de'concetti più esorbitanti e grotteschi, e si tornò per taluni ad una corruzione non meno strana e più inetta che quella del *secento.* Costoro si intitolarono *romantici*, falsamente appropriandosi questo nome. I veri romantici non insegnarono mai che si dovessero porre da un canto i classici Greci e Latini, sibbene che allo studio di essi fosse da aggiungere pur quello dei grandi scrittori moderni non solo italiani, ma eziandio stranieri, moltiplicando in tal guisa gli esempi per rendere l'arte critica più savia e temperante. Insegnarono, il cattivo gusto venire dalla ignoranza, non dalla scienza; gli esami e i confronti meglio che i precetti guidare le menti alla scoperta del vero nelle scienze, del bello nelle lettere. Gli dei dell'Olimpo esser morti da diciotto secoli; far vano e ridicolo sforzo chi tentasse richiamargli in vita nelle opere dell'ingegno; la Mitologia doversi sbandire da tutte le arti che intendono commuovere gagliardamente gli uomini d'oggidì. Doversi studiare gli antichi, non ricopiarli, imitarli nell'arte, non già nella materia, imitarli insomma alla guisa istessa in che Dante imitava Virgilio.

10. Questi ed altrettali erano i principj dei romantici di senno, i quali per le intemperanze di certuni che si dicevano di quella scuola, ma non erano di alcuna, furono ingiustamente calpestati e gittati nel fango.

Altri agli eccessi dei falsi romantici opposero altri eccessi. Insegnarono doversi nelle opere d'oggidì ritrarre

non il bello della natura, ma il bello dei classici, cioè la forma greca e latina; non esservi altra bellezza se non quella che risplende nei classici: negli scrittori oltramontani ed oltramarini la vera bellezza mancare. Secondo costoro il bello non è eterno, non è diffuso per tutto quanto il mare dell'essere, ma è nato in Grecia, dipoi si è tramutato a Roma, ha posto quindi sua stanza in Firenze, ma non ha potuto, o non ha voluto spiccarsi dal *bel paese che Appennin parte e il mar circonda e l'alpe.* Costoro si chiamarono *classici*; doveano chiamarsi invece pedanti. E romantici e classici adunque andarono al di là del vero, di guisa che Vincenzo Monti, ebbe a dire che ridotto il tutto a poche parole, egli non si sdegnava dall'una parte nè dall'altra se non degli eccessi. Ho trattato (scriveva a Carlo Tedaldi Feres) amichevolmente lord Byron nel suo soggiorno di quindici giorni a Milano. Sapete voi ch'egli fremea di sdegno se alcuno per avventura, credendosi di onorarlo, entrava nelle lodi della scuola romantica? E nel senso in che oggi si intende nessuno fu romantico più di lui. Ma egli sdegnava un tal nome, per non trovarsi compagno alla infinita turba degli sciocchi che disonorano questa nobile scuola. E persuadetevi bene che parimenti nella scuola contraria v'ha tali, che per la stessa ragione accetterebbero più volentieri il titolo di ignoranti, che di classici; e conchiude con la sentenza: *inter utrunque vola.*

E noi ci atterremo a quest'aurea sentenza, non per impotente *eclettismo*, ma per ponderato consiglio. Per noi l'arte dee cercar sempre il bello, chè quando esso non sia nella materia ha da essere nella forma. Per noi le parole *bello classico* e *bello romantico* non hanno senso; il bello non è greco nè romano nè italiano nè tedesco, comecchè i Greci, i Romani e Italiani meglio d'ogni altro

popolo del mondo nelle opere d'ingegno lo rappresentassero. E noi dovremo studiare sui Greci, Latini e Italiani, non già coll'intendimento di ricopiare timidamente le loro bellezze (divine bellezze) ma di apprendere alla loro scuola a rappresentare la bellezza della natura; ritenendo per fermo quegli scrittori essere grandissimi, solo perchè l'eterna luce che risplende nelle opere della natura seppero ritrarre degnamente. Se noi imitassimo i Greci, non imiteremmo la natura, ma una imitazione della natura; e le opere nostre non sarebbero belle di luce propria, che è quanto dire, non sarebbero veramente nè belle nè nostre, e non potrebbero servire agli alti fini cui vogliono essere indirizzate.

INTORNO AL LINGUAGGIO UMANO

ED ALLE SUE PRINCIPALI FORME

(V. avanti pag 222)

Ora 'l narrato, e senza controversia è come dicemmo, si fu il magistero primo del parlare umano, che fu proprio *lingua di sensazioni* e *d'impeto di affetti*; la quale appunto, meno essendo sottoposta all'*umano arbitrio*, non dee meravigliarci se più trovasi uniforme in ischiatte variate di popoli, che pare non si stacchino da ceppo comune conosciuto: mentre, gli uomini nascendo con egual natura dappertutto, per quelle cose che sono *sentite e avvertite* da loro *senza riflettere*, è gioco forza si esprimano istintivamente in una maniera simigliante, costrettivi eziandio dalla struttura degli organi vocali, pur tenuto conto delle modificazioni che la diversità de' luoghi può produrre nella guisa dell'imitare e nell'abito di servirsi di

detti organi (1). Donde si cava un altro corollario; il quale per l'analisi critica sopra la formazione delle parole si accerta di presente: che ogni lingua primitiva incominciò per *monosillabi*, di cui ciascuno ebbe significato di *una idea semplice* e non più (2); perocchè, non si saprebbe immaginare, anche specolando, potesse la rozza umanità ne'suoi principj, quando parlava per istinto, accennare altro che *l'idea mera di cosa individua*, spoglia de'suoi accidenti e delle sue relazioni, che per entro gli oggetti scuopronsi e da entro gli stessi astraggonsi soltanto *riflettendo* dopo *avvertito*. In fatti; del mondo creato materiale cade sotto i sensi ciò che avendo una *forma* o un *suono* appalesa a qualunque animale, bruto eziandio, la sua *reale esistenza*; ma nell'interno dell'uomo, cui 'l *sentire* e l'*avvertire* insegnò la loquela, (e da qui il *ricordare*, il *riflettere*, il *ragionamento*), un altro sterminato mondo solo dipoi s'ingenera, quando viene spinto ad analizzare gli oggetti decomponendoli nelle loro parti, a staccare dalle medesime parti per un lavoro mentale, lo stato, il modo di essere, le qualità specifiche, a formarne categorie, gruppi e fantasmi, loro attribuendo un'*esistenza a sè*, non *vera*, ma *fittizia* e *certa* (3); infine, a distinguere questo mondo invisibile di sentimenti, di memorie, di volizioni, d'idee astratte, con

(1) Dove la natura de' luoghi è aspra e fredda prevalgono le *gutturali* e le *forti consonanti;* dove dolce e calda le *tenui*, le *aspirate* e le *vocali;* ma le *labiali* dipendono necessariamente dalla struttura corporale dell'uomo all'infuori della facoltà d'imitare, e sono in gran parte istintive; per cui riscontrasi che presso quasi tutti i popoli il *nome de'genitori* e *nutrici* e di *ciò che i fanciulli appetiscono* nell'infantile età, si compone di *labiali* e si *rassomiglia*. Sono pure istintive le *interiezioni*, linguaggio di affetto. V. Bunsen, *Outlines of the philosophy of universal history applied to language and religion*, London, 1854, tom. 1.°, pag. 73.

(2) Vico, l. c. lib. 1.°, degn. LX, e lib. 2.° *passim*.

(3) Vico, l. c., Degn. IX.

nomi tirati per similitudine e per analogia dall'ordine delle cose fisiche per tradurre in altrui l'ordine di quelle intellettuali e morali (1). Nel quale campo le lingue, pur serbando il carattere di *monosillabiche*, ossia, rappresentando con ciascuna parola *una semplice idea* e non più, poterono abbandonarsi meglio all'impero del libero arbitrio e differire fra loro; nè si esclude che il caso abbia tal fiata introdotta la *nominazione*, poscia dall'uso divenuta legge (2); nulla di meno, questo ammettasi come limitatissima eccezione al procedimento naturale dell'intelletto che tutto deve aver voluto di primo impianto appellare giusta l'indole sua propria, d'istinto paruta vera, o al vero vicina o simigliante (3), coll'intendimento di farsi comprendere nel consorzio de'simili, cui la strana voce non pittrice della cosa per mezzo di suoni acconci sarebbe stata apportatrice di oscurità e non di chiarezza d'idee. — Quindi, ben argomentarono quelli che misero a capo di tutte le scienze nate la *filosofia* (4) e chiamarono *poetico* il primo parlare umano (5), che le cose immateriali espresse per figure e diè vita, senso e passioni agli oggetti insensati (6); perocchè in effetti, fu studio filosofico dell'umanità fanciulla, quantunque da essa non avvertito, ma necessario, quello di nominare, a seconda della natura loro, tutte le creazioni del mondo materiale ed intellettuale; laonde poi i Greci fecero parte solida della filosofia la *grammatica*, e gli Stoici tentarono rinvenire la diffinizione delle cose dal nome che s'ebbero in antico; nella qual'arte seguironsi dai

(1) FED. DÜBNER, *Gramm. elem. e pratic. della Lingua Greca*, §§. 15, 16 e 17. – VICO, pag. 457. – BUNSEN, l. c. tom. 2.°, pag. 80.

(2) PLATONE nel *Cratilo* così a un dipresso pare la pensi, giacchè origina le parole da due fonti, che sono la *Fisis* e la *Thésis*. V. HEISE.

(3) VICO, l. c. Degn. IX.

(4) D'ALEMBERT, *Disc. prélim. à l'Enciclop.*

(5) VICO, l. c. Degn. L.

(6) Id. Degn. XXXVII e LII.

Giureconsulti romani (1); e Platone disse: « Chi conosca le nominazioni, conoscerà le cose » — e Gian Battista Vico notò, che *prima lingua fosse l' heroica*, *quae res apposite ad rerum naturas*, *et*, *quantum fieri posset*, *proprie*, *significabat* (2), e che in ciascuna voce si vedeva racchiuso un altissimo sapere, per cui le parole *non a vulgari sed interiori aliqua doctrina profecta esse videantur* (3); e ne meditò il libro *de antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*; e si spiega in ultimo il dettato di Quintiliano « *vetera verba majestas quaedam et*, *ut sic dixerim*, *religio commendat* »; giacchè subito di molte cose avvertite e qualificate sul nascere delle lingue si die' agli Dei la cagione, e a' nomi si avvinse il timore superstizioso della potenza celeste creatrice insieme e distruggitrice (4).

Ma tornando un passo addietro, egli è sicuro, che una favella, la quale per *monosillabi* esprime soltanto *idee semplici* e *disgiunte*, spoglie di modificazioni e di relazioni, attribuendo ad ogni vocabolo un significato di pensieri generici, vaghi, indefiniti, ha da riuscire una favella non troppo precisa e chiara, se non se *in famiglia*, nella quale si può dire ci s'intenda *per aria* a cagion della vita do-

(1) Vico, *prolog. ad libr.* de uno univ. jur. princ. etc., pag. 231. - G. Heinecc, *Elem. jur. civ.*, lib. 1.°, tit. 3.°, §. 82 in not. - Gli Stoici poco conclusero perchè usarono falsi metodi e risterono alla scorza delle parole; ignoravano la scienza della *filologia comparata;* Varrone ed anche Cicerone incapparono negli stessi errori; del pari alcuni trecentisti come, per esempio, Giovanni Villani, dando etimologie di vari nomi di luoghi e persone; e di recente, a' dì correnti, non vi fu chi trasse *dirus* da *Di* [vorum] *ira*, e *poena* da *pendo*, e *Stazzana* da *sta in zana ! ! !* .....

(2) *De Costant. philolog.* cap. XIV.

(3) *De antiq. Ital. sap.* proem. - Tredelemberg, l. c., dice: *Nominum quasi anima in notione cernitur; qua expulsa, inanes sunt umbrae; reddita vero, quasi ad vitam redeunt suam.*

(4) Vico, l. c., Degn. XXXIII.

mestica, e bene spesso si accompagnano le voci con gesti spiegativi (1); difetto che in vero si addimostra col fatto vivente di que' linguaggi che avendo presa falsa via nel loro svilupparsi per circostanze forse difficili a stabilire, restarono tuttora *monosillabici*; e quantunque studino rimediarvi colla trasposizione de'vocaboli e la varietà della pronunzia, pur nulla meno quelli che li parlano sono di sovente costretti fuor di casa a distendere in iscritto, se sanno, ciò che vollero esprimere colla voce per esser compresi (2). — Dunque, nell'allargare del consorzio sociale pel riunirsi di più famiglie in tribù e pel contatto di varie tribù fra loro, facea d'uopo si trovasse un linguaggio meno incerto e che sapesse con chiarezza in *ciascuna parola* tradurre, non *una semplice idea sola*, bensì anco la *relazione dell'idee*; perocchè essendo religioni ed interessi comuni fra uomini legati in comune vita, la necessità dell'intendersi eziandio al di là della domestica parete, dovè aguzzare l'ingegno a tutti, onde giungere a stabilire nella favella segni certi ed invariati, valevoli a indicare con precisione e di per sè un giudizio, un concetto della mente alla tribù intiera; e ciò appunto si riscontra avvenuto ne'*parlari turanici* o *nomandici* (3) ne'quali la *radice monosillabica* restando intatta nella sua materiale forma, modifica poi il significato generico e primitivo a lei proprio,

(1) « The one generally knows beforehand what the other is going to say, and words are used more to indicate than to describe thought ». BUNSEN, l. c. pag. 285, §. 1. *Caracter of Family Languages. Chinese.*

(2) La lingua chinese si può dire il tipo più perfetto dei *linguaggi di famiglia* o *monosillabici*: nel moderno chinese, se bene mantenga la sua natura, v'è qualche principio leggerissimo di progresso, adoperando tal fiata *sillabe agglutinanti*. V. BUNSEN, l. c. e A. SCHLEICHER, *Les langues de l'Europe moderne*, trad. de l'Allemand par Hermann Ewerbeck, Paris, 1852.

(3) Tali, per esempio, il *turco* e *l'ungherese*.

attaccandosi, nel fare la parola, alcuni elementi, ossia, degli *affissi* (o *suffissi* o *prefissi*) di stabile valore naturale o convenzionale per uso (1). In cotal maniera di lingue, giusta il loro meccanismo chiamate *agglutinanti* da Pott e da Humboldt, il concetto, se non con perfezione assoluta, pur si palesa con più di chiarezza ed evidenza, che non nelle lingue monosillabiche; giacchè in quelle turaniche la posizione della parola divenne omai uniforme, e parole formali si posero a contatto di parole materiali, e si trasmutarono in affissi; nulla meno, il loro connettersi non per anco è inseparabile, e si scorge tuttora il legame che le congiunge; v'ha sì un *aggregato*, ma non si fuse abbastanza perchè divenisse un'*unità* (2). — Di conseguenza, nel costituirsi dei grandi popoli in certe sedi, con religioni, culti e politiche istituzioni, il progresso dell'umano intendimento, se non inceppato, ed a cui forse e senza forse in alcun luogo per ispeciali circostanze si ampliò dinanzi il patrimonio del pensiero, richiese un modo maggiormente perfetto a manifestare altrui i proprj giudizj; non in una guisa sospensiva e però incerta, come ne' linguaggi *nomandici*, ma in una guisa tale, che una parola indicasse d'un tratto *un'idea con tutte le sue relazioni*; in somma, un *gruppo d'idee attorno di una principale*: quindi nacquero le *lingue di stato*, in cui prevalsero alfine i formali elementi, e la parola divenne una, soltanto modificata da un *cangiamento di suoni inflessi* d'accordo alla sua grammaticale posizione: in questi parlari, ciascuna parola ap-

(1) Senza dubbio in origine tali elementi ebbero un particolar significato, ma non è obbligo lo ritengano secondo la loro etimologia agglutinandosi colle radici ne' parlari turanici; basta sieno presi in questi come distintivi della parola a cui si attaccano. BUNSEN, l. c., pag. 285-88.

(2) Id., pag. 283 e seg.

partiene ad una categoria, nè ha solo una individualità lessico-logica, ma eziandio di grammatica, ed i vocaboli espressivi per la forma non sono sturbati da un significato secondario; bensì sono di per sè *pure espressioni di relazione* (1). — Si vede pertanto, come queste *lingue a flessione* rappresentino nel loro complesso il più alto grado a cui potè giungere l'umano intelletto; perocchè lasciato il meccanismo faticoso di manifestare un'idea con le sue relazioni per mezzo della costruzione grammaticale, o di segni attaccati alla voce primitiva, cioè, alla *radice* della parola, ma senza fonderli in *un tutto*, traducono esse invece *sinteticamente* con *una parola sola* (2) l'idea maestra e le sue modificazioni e relazioni coll'idee secondarie. Tali il *greco* ed il *latino*, abbienti comune origine col *sanscrito* e spettanti al ceppo dei parlari *indo-europei*, e da cui, nel correr de'tempi, sursero fuori una parte de'moderni linguaggi di Europa (3).

E queste cose ho scritto e pubblicato, non perchè tutte sieno nuove e peregrine; ma per renderle popolari e invogliare di siffatti studj i giovani Italiani, desiosi d'illustrare il proprio paese, in un tempo acquistando gloria e scienza a sè medesimi.

GHERARDO NERUCCI.

(1) Id., pag. 283, tom. II, pag. 80 e seg.

(2) M. AD. REGNIER, *Traité de la formation et de la composition des mots dans la langue grecque*. Paris, 1840.

(3) In molte scuole s'insegna erroneamente che il *latino* nacque dal *greco*, mentre ambedue non sono che figli di un medesimo idioma e tra loro fratelli; il latino anzi tien più d'arcaismo che non il greco, specialmente il greco jonico-attico; e si riattacca poi al greco per mezzo del dialetto eolico-dorico. V. EGGER, *Notions élémentaires de grammaire comparée etc.* Paris, 1856-57.

GEOGRAFIA GENERALE
DELL' EUROPA
E SPECIALE DELL' ITALIA

SPECCHI SINOTTICI

Specchio XVIII.

Fiumi principali.

Si dice *fiume* una massa di acqua dolce e perenne la quale scorre per un tratto più o meno lungo di paese ed ha la foce direttamente in mare; oppure mette in un altro fiume o in un lago. Le correnti passeggere di acque hanno un nome speciale, e si chiamano *torrenti*.

Il terreno sul quale scorre il fiume o il torrente, si denomina *letto;* e si chiamano *argini* le rive rialzate dall'arte, in mezzo alle quali l'acqua procede incanalata.

La valle per la quale scorre un gran fiume, a cui altri minori tributano le loro acque, si chiama *bacino*, aggiungendovi il nome del fiume principale. Così la valle percorsa dal Po si dice *bacino del Po.*

Influente si appella quel fiume che si scarica in un altro; e ha nome di *confluente* il punto dove avviene cotesta unione.

Talora un fiume, cambiando livello, precipita da altezza mediocre; e allora forma una *cascata*, la quale prende il nome di *cateratta* quando considerevole è l'altezza, e il rumore della caduta si ode assai lungi. È celebre in Italia la cascata, o, come dicono altri, la cateratta del Velino presso Terni.

Quando un fiume sbocca in mare per varie foci, allora il terreno compreso fra esse si suole chiamare *Delta,* sebbene spesse volte non sia un appellativo appropriato. Le foci sogliono anche chiamarsi *bocche.*

Il presente specchio offrirà il nome dei soli principali tra i fiumi che mettono foce nei vari nostri mari. Adunque sboccano

nell' Oceano glaciale.

1. La **Petciora**. *Nasce sul pendio occidentale dei Monti Urali nel* governo di Perm. Attraversando la regione di Arcangelo, si getta in mare per molte bocche. Lunghezza approssimativa circa leghe 330.

2. La **Duna** o **Dwina settentrionale**. *Si forma dalla riunione della Soakhona col Toug.* Bagna Arcangelo, e presso questa città sbocca nel mar Bianco. La sua foce ostrutta dal fango e i bassi fondi che spesso s'incontrano nel suo corso, impediscono ai grossi bastimenti di navigarla 150

Il **Mar Baltico** riceve:

1. La **Tornea**. *Ha origine nella Lapponia Svedese.* Segna nel suo corso il confine tra la Svezia e la Prussia, e si getta in mare nel golfo di Botnia presso la città di Tornea 140

2. La **Neva**. *Esce dal lago Ladoga*, e grandissima è la copia delle acque che mena. Sta gelata ordinariamente da Ottobre a Marzo presso Pietroburgo. Lambisce quest'ultima città, dopo di che si scarica nel golfo di Finlandia. A cagione de' suoi bassi fondi alla foce, non può essere navigata da grossi bastimenti. È uno sfogo importante del commercio russo, in grazia dei fiumi e canali che mettono questo fiume in comunicazione col Volga 14

3. La **Dwina meridionale**. *Nasce poco lungi dalle sorgenti del Volga.* Lambisce alcune città russe, e si scarica nel golfo di Riga. Sta gelata dal Novembre all'Aprile. Nella state è attivissima la navigazione su questo fiume 180

4. Il **Niemen**. *Ha la sorgente nel governo di Minsk.* Separa la Polonia dalla Russia. Bagna Grodno e Tilsitt. Ma entrato in Prussia ha il nome di Memel. La navigazione per questo fiume è il veicolo d'un commercio attivissimo, e dà sfogo ai prodotti della Lituania e della Polonia. Nel Giugno del 1807 Napoleone e Alessandro imperatore delle Russie vennero a colloquio sopra una zattera fermata in mezzo ad esso 160

5. La **Vistola**. *Nasce nella Slesia austriaca.* Bagna Cracovia e Varsavia. Imbocca nel golfo di Danzica. Poco lungi dalle sue fonti, questo fiume è già navigabile 260

Al **Mar Germanico** tributano:

1. L'**Elba**. *Comincia nei monti Carpazj, e propriamente sul monte Reisengebirge.* Passa per Dresda, Vittemberga, Altona. È facilmente navigabile sino ad Amburgo, sebbene vi siano sparsi qua e là non pochi banchi di sabbia 270

2. Il **Reno**. *Si forma nelle Alpi poco lungi da Reichenau nei Grigioni.* Separa la Francia dalla Germania e dalla Svizzera; traversa il lago di Costanza; bagna Coira, Basilea, Magonza, Colonia, Utrecht, Leida. È navigabile per oltre 210 leghe, e accessibile a navigli anche di grossa portata. 330

3. La **Mosa**. *Ha le sue fonti nel dipartimento dell'Alta Marna* in Francia. Lambisce Verdun, Namur, Liegi, Rotterdam, e si getta in mare in grande prossimità al Reno. È navigabile per un tratto assai lungo 220

4. Il **Tamigi**. *Nasce nella contea di Oxford.* Bagna Windsor, Greenwich e Londra. È navigabile per circa 66 leghe, e sino a Deptford sotto Londra possono giungere anche grandi vascelli. Furono scavati parecchi canali per metterlo in comunicazione con altre riviere. 90

Nell'**Atlantico** versano le loro acque.

1. Lo **Shannon**, *che esce dal lago di Allen* in Irlanda, ed ha un letto assai ampio. 70

2. La **Senna**. *Principia nei monti di Langres* nel dipartimento della Costa d'Oro in Francia. Passa per Troyes, Melun, Parigi, Rouen, Nantes, Hâvre. Sbocca nel mare della Manica. È navigabile per 140 leghe circa; e importante è il traffico che si esercita per mezzo di questa ampia corrente 180

3. La **Loira**. *Ha la sua scaturigine nelle Cevenne in Francia* nel dipartimento dell'Ardèche. Bagna Nevers, Orleans, Tour, Nantes. Essa è una delle grandi arterie per cui circola il commercio della Francia centrale ed occidentale 220

4. La **Garonna**. *Nasce nel versante occidentale dei Pirenei nella valle di Aran.* Bagna Tolosa, Bordò, e unitasi colla Dordogna si scarica nel golfo di Guascogna col nome di *Gironda*. È navigabile, ma solo interpolatamente, presentando spesso impedimenti di scogliere, di secche e di alberi che ostano al passaggio. 130

5. Il **Minho**. *Parte dalla Sierra del Mondonedo nella provincia di Galizia.* Separa per un tratto la Spagna dal Portogallo al settentrione. Bagna in Ispagna Lugo, Orense e Valencia, Villanova di Cerreira nel Portogallo. Molti banchi di sabbia chiudendone l'ingresso ai grandi bastimenti, la navigazione vi è languida, non potendosi esercitare che per mezzo di piccole barche 65

6. Il **Duero**. *Nasce in Ispagna nella vecchia Castiglia.* Attraversa la Spagna e il Portogallo. Lambisce Zamorra, Miranda, e sotto Porto si getta nel mare. È accessibile a barche piatte, le quali però non possono procedere oltre Torre di Moncorvo, lontana dal mare circa 30 leghe. 160

7. Il **Tago**. *Originario della Sierra di S. Felice nella Nuova Castiglia.* Bagna nella Spagna Toledo e Alcantara, e forma a Lisbona uno dei più belli e sicuri porti del mondo. Le barche lo risalgono sino a Santarosa, città del Portogallo 170

8. La **Guadiana**. *Esce dalle lagune della Mancia nella Nuova Castiglia.* Corse poche miglia, questo fiume quasi scompare in mezzo

ad un'ampia maremma coperta di giunchi; e dopo alcune leghe si mostra di nuovo formando una vasta palude. Ripreso il suo corso, si volge a ponente, poscia ad ostro, bagnando la città di Badajoz, e poche altre 180

9. Il **Guadalquivir**. *Scaturisce alla falda della Sierra di Cazorla.* Lambisce le città di Cordova e di Siviglia. Sbocca a settentrione di Cadice. È navigabile da grosse barche dalla foce insino a Cordova. I Mori lo chiamarono Quadi-al-Kibir (gran fiume) donde il nome attuale 120

Nel **Mediterraneo** terminano:

1. L' **Ebro**. *Sgorga nelle Asturie in Ispagna.* Avuto riguardo alle acque che mena, esso si può dire uno dei più grandi fiumi della penisola Iberica; ma è difficilissimo per la navigazione, a cagione delle molte secche che vi s'incontrano, sebbene per agevolarla si siano scavati alcuni canali. Passa per Saragozza e Tortosa . . 150

2. Il **Rodano**. *Esce dalle ghiacciaje dei monti Furka e Grimsel nelle Alpi Lepontine.* Scorre pel Vallese, passa per la città di Sion, attraversa il lago di Ginevra, bagna Lione, Valenza, Avignone. È navigabile dal mare insino a Lione, e da Lione insino al lago di Bourges o Aix in Savoja che comunica con esso per un canale angusto, ma vaghissimo. Sbocca nel golfo di Lione. 190

Dei fiumi italiani parleremo a parte. Qui per compiere il prospetto, noteremo fra i tributari del Mediterraneo l'**Arno** e il **Tevere**; e fra le fiumane più importanti che versano nell'Adriatico, il **Po** e l'**Adige**.

Nel **Mar Nero** mettono foce i seguenti:

1. Il **Danubio**. *Principia nella foresta Nera.* È il secondo fiume d'Europa per la lunghezza del suo corso nel quale attraversa grandissima parte della Germania e bagna molte città, fra le quali Ulma, Ratisbona, Vienna, Presburgo, Buda, Belgrado, Silistria. È navigabile, e battelli a vapore recano merci e passeggieri da Vienna sino al mare. Sulle rive di questo fiume ebbero luogo in varie epoche molti e importanti fatti d'armi 680

2. Il **Dniester** o **Niester**. *Nasce da un piccolo lago nei monti Carpazj in Galizia.* Scorre per le provincie della Galizia, Podolia e Bessarabia, e termina in un golfo paludoso a ponente di Odessa. La navigazione per questo fiume offre un comodo e facile smercio ai prodotti delle fertili regioni per cui passa 190

3. Il **Dnieper** o **Nieper**. *Le sue fonti sono presso il villaggio di Kololkino nel governo di Smolensko in Russia*, e bagnando le città

di Kiew, di Caterinoslaw e di Cherson mette foce in una baja paludosa a settentrione del golfo di Perekopp. A cagione delle secche e delle cascate che forma, non è navigabile che in parte. I lavori più rilevanti fatti per togliere o diminuire gli ostacoli alla navigazione furono intrapresi da Caterina II nel 1784. Da Kiew a Smolensko resta ghiacciato per alcuni mesi 250

Le rive del Nieper s'imbevettero del sangue dei Turchi e dei Russi che parecchie volte vi diedero battaglia.

Il **Mare d'Azof** non riceve altra fiumana considerevole che

Il **Don** (anticamente *Tanai*), il quale *prende le mosse da un lago presso Tula*. Scorre per pianure generalmente incolte. Nel solo inverno è navigabile. Per mezzo di un canale costrutto da Pietro il Grande nel 1707, esso comunica col Volga 320

Il **Caspio** accoglie, fra altri di poca importanza,

1. Il **Volga**, il massimo tra tutti i fiumi europei. *Nasce nella foresta di Volkonski* che è la più ampia di tutta Europa. Bagna Nini-Novogorod, celebre fiera russa, Kasan, Astrakan. Presso Kasan sta gelato dal Novembre fin quasi all'Aprile 840

2. L'**Urale**. *Ha le sue fonti nei monti Urali nel governo di Oremburgo*. Determina in parte i confini tra l'Europa e l'Asia, dalla quale esso riceve alcune riviere. Scorre per luoghi alpestri e generalmente deserti 380

I DUE SORCI PELLEGRINI

Imitazione dal Fénélon.

Eran due sorci teneri.
D'anni, nè molto esperti:
Studiavano del vivere
Gli avvenimenti incerti:
Cercavan la ventura
Più bella e più secura.

L'un d'essi avvezzo a pascere
Di biblioteche antiche
Le abbandonate pagine,
Fatte a' suoi pari amiche,
All'uopo avea imparato
Da un libro allor mangiato,

Che presso gl' Indi stavano
I sorci in grande onore:
Aveano stanze e intingoli
Squisiti di sapore:
Eran proibiti ai gatti
Gl' iniqui lor misfatti.

Ivi ospitali e medici
Pei topi infermi a josa:
Ritiri per chi medita,
Ozj per chi riposa;
Chè un saggio là si crede
Nel topo aver sua sede.

Appena egli comunica
All'altro il suo segreto,
Entrambi vi s'immergono
Con trepid'ansia drieto
A rintracciar almeno
Ove quest' Indi sièno.

E poi che alfin scopersero
Con lunghi ardui pensieri
Che per colà l'oceano
Varcar facea mestieri,
Torturano il cervello
In questo mezzo e in quello.

Della gentil Liguria
Si recan sulle rive:
D'ogni naviglio trovanle
Per lungo tratto prive:
Fermarsi poi lor piacque
Ove Colombo nacque.

Il loco era pacifico,
Patria d'un gran marino,
All'operosa Genova
Villaggio assai vicino,
Di buon augurio in tanti
Perigli ai naviganti.

Ed ecco, mentre rodono
In umil casa il pane,
Venir robusto giovane
Nunciar che l'indimane
Esser potria che scioglia
Pel mar che i sorci invoglia.

Detto, dal buco il niffolo
Sporsero arditamente:
Guardâr fisso quel giovane
Per istamparlo in mente,
Uscîr per vie scoscese
Al porto genovese.

Le mura delle tenebre
Passaron col favore,
Del gas fiammante videro
L'ardua città al chiarore,
E, il sol non anco sorto,
Erano già nel porto.

Del maggior ponte misersi
Attenti alla vedetta;
Con pazïenza indomita
Aspetta, aspetta, aspetta:
Eccolo alfine: prende
Sua lancia e l'onde fende.

Molte barchette offersero
Passaggio ai vïandanti:
I topi allor si fecero
Segretamente innanti,
E in un barcon sdruscito
Spiccaro il salto ardito.

Dell'àncora le gomene
Fur poi scala a la nave;
Ma l'un l'altro a nascondersi
Là giunto corre, e pave
La novità del fatto:
Buon che non v'era un gatto.

Troppo saria ripetere
Le angosce del tragitto,
E di qual cor s'armassero
Imperturbato invitto
I sorci, e quai consigli
Seguisser nei perigli.

Agl' Indi alfin pervennero,
Dopo sì gravi stenti:
Il terzo dì trovavansi
Fra quelle nuove genti,
E vider di molesto,
Eccetto i gatti, il resto.

E valea poi, dicevano,
Per noi tanto patire?
Il tempestoso oceano
Varcar per qua venire?
E dopo tanti studi
Trovarci affatto ignudi!

Ignudi d'amicizie,
Chè qui cercarle è vano:
Non un saluto affabile,
Corrasi il monte e il piano:
Nuovi costumi e visi,
Noi da ciascun divisi!

Di sdegni, di rimproveri,
Di pentimenti ordita
Sempre laggiù traevano
I peregrin la vita:
E in odio agli altri i lai
Che non finivan mai.
Poco era il cibo, insipido,
Incerto ognora il covo:
Nessun amor domestico,
Nessun lieto ritrovo:
L'un come l'altro emunto,
Per fame e duol consunto.
« Chi monti e mari valica,
« Tratto da folli inganni,
« Di questi sorci profughi
« Pensi alle angosce, ai danni:
« Ognuno ha il suo dolore,
« Sotto ogni ciel si muore ».

AB. BERNARDI.

ANTONIO MARINI

PITTORE

In uno di quei libretti che i pittori (fedeli al precetto di Leonardo [1]) sogliono portar sempre allato per segnarvi qualche improvviso concetto, o alcune di quelle linee che la natura offre spontanea a chi cerca in lei con amore ogni tipo di bellezza, Antonio Marini scriveva queste parole: « Tutte le « volte che mi è accaduto di rivedere dopo del « tempo un mio lavoro, sono stato di malumore, « avendo trovati dei difetti nel disegno, che non « mi sono mai potuto persuadere di non aver ve- « duti nel tempo che io dipingevo; come pure certe « mancanze d'armonia e di chiari, e certe parti « poco modellate: onde concludo, che ancora non « ho fatto un'opera da esserne pienamente sodi- « sfatto. E tutto quello che vedo degli altri artisti, « mi piace assai ». In queste parole l'uomo e l'artefice scrisse la critica propria e l'elogio; e a me,

[1] Leonardo da Vinci, Precetto LVIII.

che di lui prendo a parlare con sincero affetto, non rimane da far altro, che mostrare quanti pregi splendessero nell'artista che scorgeva nelle sue opere tanti difetti; quanta bontà fosse nell'uomo che nel giudicare le opere de' suoi colleghi, compiacevasi nel crederle superiori alle proprie. Lodano nel Canova l'essere stato solito a rilevare piuttosto il bello che il suo contrario nelle sculture che gli eran mostrate: ma parmi che siffatta lode vada tutta all' ingegno, che, per essere egregio, naturalmente alle buone e belle cose sentivasi attratto, e in quelle fermava lo sguardo: e ove piacesse ravvisarvi una certa benignità d'animo, la diremmo tuttavia molto lontana da quella modestia che ci fa severi con noi medesimi. « È poi l'arte tanto difficile ed ha tanti « capi (parlo col Vasari [1]), che un artefice bene « spesso non li può tutti fare perfettamente; perchè « molti sono che hanno disegnato divinamente, e « nel colorire hanno avuto qualche imperfezione; « altri hanno colorito maravigliosamente, e non « hanno disegnato alla metà ». Ond'è che i biografi e gli stessi panegiristi, ove non siano di quelli che neppure ai morti osano parlare il vero, debbono sempre in qualche parte temperare la lode, o apertamente biasimare, quando l'artefice perseverò nei difetti sino alla fine. Poichè a me pare che meriti tutt'altro che biasimo colui, che giunse a conoscerli, ingenuamente gli confessò, e via via gli corresse, non sdegnando d'imparare sino all'uscir della vita. E fra questi rari artefici ponendo il Marini, io penso d'aver già detto non poco in suo

[1] Vita del Correggio.

encomio: ma dirò ancora, che la colpa dei suoi difetti fu in gran parte de' tempi nei quali venne educato all'arte.

In Prato, ove nacque da Michele Marini e dalla Maria Domenica Lotti a'27 di maggio del 1788, era anche allora una scuola del disegno e dell'architettura. I genitori ve lo avviarono, perchè la gracile complessione non gli prometteva la robustezza necessaria all'esercizio d'un faticoso mestiere: beni di fortuna non v'erano, i figliuoli poi molti. A disegnare la figura insegnava Luigi Nuti, dell'ornato e dell'architettura era maestro Gaetano Magherini, allievi dell'Accademia romana; questi di non comune ingegno ma inerte, mediocrissimo il primo nel dipignere e nell'intagliare. Spendere più parole in questi primi anni del suo tirocinio non giova; chè non fa gloria al Marini l'essere stato detto primo nella scolaresca, quando non v'era secondo. Ma questo facile primato gli diè diritto a uno di que' sussidi che il Comune suol concedere: e così dalla patria soccorso, andò all'Accademia di Firenze. Da Pietro Ermini vi apprese gli elementi del disegno; e passato nel dicembre del 1808 sotto il professor Benvenuti, vi studiò le statue e il colorito. Io non temo di ripetere, che quei maestri erano fuori della buona strada; più fuori dei secentisti, che aberrando formarono una scuola, sempre originale, sempre italiana. L'arte per questi ruinò, è vero, in Italia; ma ella fece come un gran signore che dissipa il suo. Nel settecento andò accattando; e allorchè, sul cadere del secolo, le piacque mutare i cenci francesi con gli addobbi greci e romani, volle

che un francese glieli tagliasse a suo dosso. Il Camuccini a Roma, il Benvenuti a Firenze rivendevano le mercanzie della bottega del David parigino. Ma dalla bottega del David uscivano l'Ingres e il Bartolini; dalle Accademie di Firenze e di Roma non uscì la rinnovazione dell'arte.

Il giovine pratese, timido per natura, senza l'ardire ch'è proprio di quelli che oggi si chiamano *geni*, seguì l'orme che gli eran segnate. Nelle accademie, e massime in certe accademie, fan mostra di sè quegl'ingegni che hanno molta superficie; perchè rari sono i maestri che sappiano scandagliare la profondità degl'intelletti: quindi il Marini non spiccò neppure fra gli scolari; ma tacitamente avanzava nell'arte con passi misurati e continui. Nel 1812 ottenne il premio per il disegno d'invenzione, nel quale era rappresentata la magnanimità di Scipione nelle Spagne; lo che nel linguaggio del tempo voleva dire, le prodezze di Napoleone in Spagna, suggellate in quell'anno appunto dalla ripartizione di terre non sue tra gli ufficiali e i soldati. E tre anni dopo riportava la palma nel bozzetto a olio pur d'invenzione, il cui subietto era Mercurio che addormenta Argo; dipinto in quegli stessi giorni che gli alleati entravano in Parigi, e Napoleone andava a dormire l'ultimo sonno a Sant'Elena. Così alle liberali arti non rimaneva neppure il pregio di libere!

Nell'Accademia fiorentina teneva l'insegnamento dell'ornato e della prospettiva il Castagnoli pratese. Il giovine concittadino gli si accostò, e da lui ebbe le prime occasioni di esercitarsi negli affreschi: perchè chiamato spesso a fare ornative (e

in queste era valente), voleva che il Marini gliele rallegrasse di qualche figura. E così gli passarono alcuni anni, quasi direi senz'opere proprie: finchè tra il 17 e il 18 gli fu dato a dipignere la carrozza granducale riserbata alle solenni comparse; dov'egli fece nei quattro lati altrettanti cocchi, in cui stavano Lorenzo de' Medici col Poliziano e Michelangelo, Cosimo I col Vasari, Cosimo II col Galileo, Pietro Leopoldo con due geni simboleggianti l'abbondanza e l'agricoltura, l'industria e la pace. Ma poche figure dipinte a chiaroscuro sul frontone d'una porta nella reggia dei Pitti gli fecero nome: mi attesta un coetaneo, che ne fu un gran dire per la città; e il principe Niccolò Estherazy volle conoscere il pittore.

L'Estherazy aveva poc'anzi comprato il palagio fatto edificare dal Kaunitz fra la residenza imperiale di Vienna e il casino di Schoenbrunn, e già ricco di opere d'arte. Desiderando accrescerne lo splendore, chiese al Marini se vi avesse voluto dipignere lo sfondo d'una gran sala. La risposta era facile: andò a Vienna, dipinse una volta che riquadrava quattrocento piedi, con Giove che piglia il nettare dalle mani di Ganimede, con Giunone, le Ore, le Grazie, gli Amori, l'Iride; un terzo d'Olimpo! Il nome del Marini apparve allora per la prima volta lodato nei pubblici fogli: i quali però non parlarono del servigio ch'ei rese all'arte nel soggiorno di Vienna coll'introdurre in Toscana la litografia, trovata di recente in Baviera. Non voglio cercare la ragione di questo silenzio, pago di vendicare al Marini il merito che gli aspetta: il che riesce assai facile, potendo allegar fatti e documenti.

Il principe Leopoldo gli scriveva da Firenze: « Avrei « piacere che cercaste di perfezionarvi in quest'arte, « non solo disegnando, ma ancora stampando da « voi medesimo ». E il Marini apprese i metodi, disegnò, stampò, e ritornando dalla Germania, portò a Firenze un torchio, che servì poi al Salucci litografo.

Sul cadere del 1821, dopo aver visitata l'Ungheria, il nostro Marini rivedeva la patria; non la vedova madre, già morta. Si scelse allora una compagna nella Giulia Nuti pratese, alquanto più giovane di lui, come lui innamorata del bello, di paesi e di fiori elegante pittrice: e così apparecchiando il migliore degli umani conforti ai mali inevitabili della vita, continuò l'ardua via dell'arte più lieto.

L'arte cominciava a prendere un nuovo indirizzo, e s'avviava a migliori destini. Ne dava qualche sentore una certa nausea per le favole mitologiche: e mentre il Monti con le lusinghe d'uno splendido verso tratteneva gli Dei fuggitivi, Ugo Foscolo esortava gl'Italiani a ripensare la loro mirabile storia. Anche le opere del Marini fatte dal 20 al 30 segnano il felice passaggio dai miti pagani alla storia domestica: troviamo le solite Minerve, le Diane, le Flore, gli Zeffiri; ma il balì Martelli vuole che nelle sue case si dipinga, come da' suoi antenati fosse accarezzato Donatello; vuole il Digny nelle sue ritratto Baldassarre Peruzzi; il Berte gli fa dipignere quattro soggetti desunti dalle storie nostre; e i Sovrani stessi si compiacciono di contemplare nella regia Villa presso al poggio d'Arcetri, Galileo che manifesta a Cosimo II la scoperta delle stelle medicee.

Ma rinnovandosi lo spirito dell'arte era necessario rinnovarne anche le forme: non si poteva, non si doveva esser mezzo stranieri e mezzo italiani, mezzo pagani e mezzo cristiani. Alle idee che avevano aspetto di nuove, bisognava pur trovare un linguaggio che valesse ad esprimerle. E la cosa era piana, ove si fosse pensato che il linguaggio era antico quanto le idee. Ma come i politici temevano che per odio delle signorie straniere e domestiche si volesse tornare alle franchigie municipali e forse alle divisioni dei Comuni; come i letterati inorridivano pensando che si volessero far le scritture più terse con la ruggine di Fra Guittone; così i maestri nelle arti gridavano ai profani, come se gli volessero ricacciare nel medioevo a cercare il bello ed il vero. No, il bello e il vero stava più presso a loro che non pensavano; stava nella natura: e la questione si riduceva a questo semplicissimo punto, di richiamare l'arte non alla imitazione delle forme arcaiche, ma al rispetto degli antichi principii. Ma tra il frantendere e il non voler intendere grandi erano gli ostacoli. Il Bartolini, con quella potenza d'ingegno e con quella tenace natura, gli trovò quasi insuperabili, perchè solo: se il Marini fosse stato a lui pari nell'ingegno e nel forte volere, come gli era eguale nel sentire e nel credere, forse il rivolgimento nell'arte sarebbe stato completo, e fatto da noi. E invece aspettammo che gli Alemanni c'insegnassero come gli artefici contemporanei a Dante non erano barbari, che ci rifacessero l'occhio alle linee de' giotteschi, che ci rivelassero le caste bellezze dell'Angelico. Che più? lasciammo che il Rumohr e il Gaye venissero nei nostri archivi a

ristabilire con un contratto, con una lettera, la cronologia degli artefici italiani, la certezza dei loro capolavori, la esistenza di tante opere; a rinnovare, insomma, la memoria di quanto avevamo dimenticato o distrutto.

Quello che non aveva fatto l'amore, lo fece poi la vergogna: vo' dire, che gl'Italiani cominciarono a metterci le mani; e di questi ultimi trent'anni ci è lecito menar qualche vanto. Si prese a intagliare i più celebrati quadri delle gallerie, gli affreschi del decimoquarto secolo e del decimoquinto: chi aveva in casa pitture, fosse anche boria o traffico, le nettò dalla polvere; se l'erudito indicava che in un muro fu dipinto, tosto il paziente artefice gli andava dietro a levarne lo scialbo; se una parete dipinta faceva pelo o minacciava ruina, si trovava il modo di staccarne l'affresco, si tagliavano le muraglie e si traslocavano: in breve, si pensava al vecchio, che ora solamente cominciava a parer bello e pregevole.

Il nostro Marini capitanò la benemerita schiera dei buoni restauratori, e ne restò facilmente primo: perchè niuno per avventura seppe meglio di lui far quello che nei restauri è di capitale importanza, l'annestare qualcosa di nuovo all'antico. Fu questo il giudizio di molti; ed io volentieri lo confermo: quantunque non mi sappia persuadere che non sia meglio lasciar le cose come si trovano. Perchè io fo a dire: se del poema di Dante si fosse perduto un canto, perdoneremmo l'audacia di chi si accingesse a supplirlo? Oltre di che, questo sarebbe men male, perchè rimediabile sempre: mentre nei dipinti il ritocco e il rifatto non si scopre se non col tempo,

che mostra le toppe e i rimessi; e, quel ch'è peggio, non si rimedia. Diceva il Borghini (e a me par detto savissimamente) che nell'emendare gli antichi testi, quando la correzione non vien naturale, è meglio lasciare i passi corrotti: lo stesso direi, press'a poco, dei rifacimenti nell'opere vetuste dell'arte.

La primaziale di Pisa, la cattedrale di Prato, Santa Maria del Fiore, Santa Croce, la cappella della Signoria, il palagio Mediceo, rividero gli antichi affreschi di Giotto, del Gaddi, del Bicci, del Gozzoli, di Fra Filippo, de'Ghirlandai per la sapiente industria del Marini; il quale segnò fra i più bei giorni della sua vita quello in cui potè ridonare alla patria, che invano ne brama le ceneri, le giovanili sembianze del divino Poeta. Il Marini era stato chiamato nel 1840 a levare di sotto al bianco gli affreschi che ornarono la cappella del palagio del Potestà, dove Giotto (come attesta il Vasari) aveva ritratto con Brunetto Latini e Corso Donati, il suo amico Dante Alighieri. Dopo molti e vani tentativi, finalmente a' 16 di luglio scriveva a un suo illustre concittadino: « Credo d'avere scoperto il « ritratto di Dante: sarebbe stata una delle più « belle teste, se fosse stata più conservata: bensì « potrà ritornar bene con poco restauro. Per ora « non ne parlo a nessuno; voglio prima che sia « ben pulita da tutto il bianco che v'è sopra. La « testa è in profilo, assai meno caricato di quello « che fin qui conosciamo. Ha un libro in mano, e « dall'altra un fiore, così svanito, che non s'intende « che fiore sia ». E a' 24: « Non cade dubbio sul « ritratto di Dante: tutti ne parlano, e tutti desi- « derano veder l'effigie di quel grande. Tutto il

« profilo è ben conservato, eccettuato l'occhio, ov'è
« il buco d'un chiodo. Ieri fui dal Granduca, che
« fu molto contento della scoperta. Tutti sono ri-
« scaldati di questa cosa: ma seguirà di questo,
« quel che segue di tante altre belle cose di questo
« genere, cioè dimenticate ». Ma non fu così: gior-
nalisti, gravi scrittori, ingegnosi poeti ne diffusero
la notizia, ne perpetuarono la memoria. Il Giusti
domandò alla musa stessa di Dante il verso più
degno per celebrar la scoperta.

Questo quotidiano conversare per vari anni
con gli antichi maestri, ai quali dovè spesso do-
mandare ragione delle loro buone pratiche, e ne' cui
pensieri dovè sovente internarsi e ispirarsi, persuase
al Marini due cose: che la maniera appresa nelle
scuole accademiche era falsa; che la più pura e
inesauribile fonte del bello era la Religione fondata
nella fede, nella speranza e nell'amore. Ad affor-
zarlo in questo secondo concetto vennero gli esempi.
Come nelle lettere, così nelle arti si era risvegliato
un sentimento e quasi fremito religioso, così in
Italia, come in Francia e in Germania. Era il secolo
decimonono che voleva restaurare le rovine del
decimottavo in quella parte che è necessaria alla
società umana come l'anima al corpo perchè non
diventi cadavere e putrefaccia, voglio dire le cre-
denze. Sotto la penna del Montalembert rifiorivano
i Prati spirituali del Belcari e del Cavalca; il Rio
raccoglieva le sparse memorie dell'arte cristiana;
la nativa semplicità delle leggende e la schietta bel-
lezza dei dipinti si mandavano e rimandavano una
mutua luce; l'Overbeck e i suoi compagni rianno-
davano le tradizioni dell'arte dall'Angelico; il Man-

zoni e il Pellico davano all'Italia nuove armonie; il Tommasèo introduceva nell'insegnamento fra i classici pagani i Padri latini, non più veduti nelle scuole letterarie da' tempi del Savonarola. Chi ha potuto ridere di questo nuovo ordine d'idee, che il Jouffroy onorò col nome di *reazione* cattolica, merita compassione: a noi basta l'aver veduto in quella lunga schiera, che forse non è finita di passare dinanzi ai nostri occhi, uomini liberi, che hanno combattuto per la patria e per la civiltà con la franca parola, con la vita pura, con le carceri e con gli esilii nobilmente portati.

Che il Marini sentisse la vita nuova dei tempi, e com'egli intendesse allora l'arte, ne ho il testimonio in queste parole del Tommasèo, scritte nel novembre del 32, quando il nostro pittore era in Pisa a restaurare gli affreschi del Ghirlandaio. « Col « buon Marini, pittore ed uomo stimabile, feci il « viaggio da Firenze; e si parlò dell'arte antica « per non toccar la moderna; si parlò dell'ideale « che gli antichi cercavano nel concetto e nel sen- « timento, non già nelle forme materiali, o in certa « assoluta e accademica perfezione di questa o di « quella parte del corpo; si parlò del poco copiare « e del molto ritrarre dal vero, che gli antichi « facevano; della varietà grande che portava quella « loro maniera così semplice, appunto perchè sem- « plice, giacchè niente è più monotono della stra- « nezza; si parlò d'un pregio da molti mal giudi- « cato nella scuola toscana, la verità e la modestia « del colorito; si parlò di quelle scuole antiche le « quali non erano accademie, e non gettavano tutti « gl'ingegni nella medesima forma, per varii che

« fossero; si parlò degl'intonachi che ricuoprono « molte antiche pitture, i quali con un po'di pa- « zienza e d'accorgimento, ridonerebbero all'arte « molti desiderabili esempi [1] ». Ma la migliore testimonianza l'abbiamo nell'opere. Sbrigatosi dai lunghi restauri di Pisa, di Prato e di Firenze, e ricondottosi nel suo studio, si diè come a raccogliere le idee, interrogò il suo cuore, e, non osando sopra le forze, prese il pennello e si pose dinanzi a una tela. Nella primavera del 1843 spuntavano su quella tela i fiori, verdeggiavano l'erbe, scorreva un'onda limpida, stendevasi un cielo ridente; e sotto quel cielo, lungo quelle acque, tra l'erbe e i fiori era una Vergine donna chinata per ricevere nelle braccia un Fanciullo, che le si slanciava al collo per esser baciato. Questa Madonna fu il primo quadro che il Marini esponesse al pubblico, trepidando. E in quello stesso anno ne colorì un'altra, che parve cosa stupenda: ne scrissero vari; più autorevole di tutti il Selvatico. Quei dipinti andarono in Francia, e di là vennero nuove richieste al Marini: la Carità educatrice, la Madonna del bacio, le Virtù teologali. Io non ripeterò quello che ne fu detto tra noi, quello che n'ebbero giudicato a Parigi: dirò, che parve mirabile tanta fecondità, tanta vivacezza in un uomo a cui la vita declinava; dirò, che allora gli Accademici fiorentini lo ascrissero unanimi al loro collegio [2], comunque andassero per altra via

[1] *Della Bellezza educatrice*, Pensieri di N. Tommasèo; Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1838; a pag. 296, *Gita a Pisa.*

[2] Il Marini fu ascritto all'Accademia fiorentina di belle arti il 10 settembre del 1843. « Questi sono onori (così scriveva a un suo « concittadino) che poco concludono: adesso bisogna far di belle « opere per mantenere con decoro il nome di cui sono stato onorato ».

quasi tutti: ma chi non approvava il pittore, amava l'uomo; e così premiossi ad un tempo nel modesto Marini la bontà ed il valore.

Qui piacemi ricordare come la città natale non fosse l'ultima a riconoscere il merito del suo concittadino. Vi erano appena rammentati alcuni lavori d'altri tempi meno felici; più si ricordava il restauro degli affreschi del Gaddi e del Lippi. Il cavaliere Giuseppe Vai gli allogò nel 44 una tela da altare con la Vergine e alcuni Santi che le fanno omaggio; e riuscì bella. Nella chiesa di Santa Maria delle Carceri bisognava rinnovare il dipinto dell'altar maggiore, in cui si venera un'antica immagine di nostra Donna: se ne fece l'allogazione al Marini; ed egli diede nel 47 terminata la maggior tela che mai dipingesse. Il Comune gli fece fare, un poco dopo, il quadro di San Filippo Neri, ch'è il titolare della cappella del palagio municipale: e più tardi fu invitato a dipingere sulle pareti e sulle tele nella nuova chiesa di San Piero Forelli. Di altri quadri minori e di molti ritratti sarebbe lungo il narrare.

A Firenze era cercato il Marini dovunque fosse da lavorare a fresco: quindi negli ultimi dieci anni operò nelle case signorili del Gerini, del Pucci, del Guicciardini, del Gherardesca, del Poniatowski, del Giuntini; nella cappella Giuntini in San Giuseppe, nell'oratorio del Gherardesca a Careggi; nel palagio dei Pitti. E intanto uscivano dal suo pennello nuove Vergini, che pigliavano da qualche simbolo un nome, ma tutte avevano quell'aria di famiglia, per cui nelle pubbliche mostre erano a prima vista riconosciute, cercate e contemplate con affetto. Le Madonne del nostro concittadino avevano acquistata una celebrità; e su quelle già passate in Francia

il signor Delaborde aveva pronunziato quel giudizio intorno al Marini, che merita di essere riferito per riverenza di tanto critico, per conferma di quello che ho detto e dirò: « Le seul peintre qui « ne craigne pas de refuser toute concession aux « exigences académiques, le seul qui se propose « ouvertement de renouer la tradition de Fra An- « gelico, M. Marini, produit trop peu pour que « ses travaux aient sur la marche de l'école une « action décisive; et, il faut le dire aussi, la science « n'est pas toujours chez lui au niveau des inten- « tions. Plus convaincu qu'aucun de ses compa- « triotes, il n'a pas sur eux une grande supériorité « de talent, et bien que les Madones qu'il a pein- « tes attestent un sentiment pur, un respect profond « pour les conditions spiritualistes de l'art, elles « trahissent trop souvent l'insuffisance de la pra- « tique, et l'irrésolution de la main. La place que « M. Mussini n'a pas prise encore, faute de décision « et de principes très fixes, M. Marini l'occuperait, « si l'habileté de son pinceau égalait le radicalisme « de ses opinions: diversement incomplets l'un et « l'autre, ces deux artistes ne peuvent aspirer au « rôle de réformateurs souverains. Ils participent « avec honneur à la réaction commencée, ils con- « tribueront peut-être à son succès; mais ils ne « semblent pas appelés à exercer sur l'art une in- « fluence principale, et à le régénérer par la seule « puissance de leur initiative ».

Chi ben legga queste parole, la cui autorità si fece maggiore pel giornale che le promulgò [1], vedrà

[1] *Revue des deux Mondes*, quaderno del 15 dicembre 1853; articolo di Enrico Delaborde: *Fra Angelico da Fiesole*, *ses nouveaux biographes et ses disciples en Toscane.*

attribuito al Marini un gran merito: quello d'avere iniziata la riforma solo, escluso dall'Accademia fino a vecchio, tenuto sempre lontano dall'insegnamento: laddove il Bartolini potè, dopo molti contrasti, trovarsi in mezzo, anzi alla testa d'una nuova generazione di scultori, e intendersela con giovani artisti; che alla fine è l'unica strada per riuscire a qualcosa: il Bartolini potè, giunto al termine del suo corso, consegnare (per dirlo con Lucrezio) la fiaccola della vita a Giovanni Duprè. Ma il nostro Marini non contava neppure quelle alte aderenze, che sogliono far largo alle idee; perchè riservato, e nella sua riservatezza nobilmente altero, non aveva voluto farsele con quei modi che, se possono talora essere innocenti, son sempre abietti. Chi governava le faccende dell'Accademia, il cavaliere Ramirez di Montalvo, teneva il Marini per un abile restauratore, e se ne valeva; ma ove gli mostrasse qualcosa di suo, ogni lode si racchiudeva nel diminutivo *benino!* Colto signore, uomo onesto, era il Montalvo sposato ad altri principii: gli era pur entrato in testa, che bisognava conservare le opere antiche, e vi si adoperò; ma che le si dovessero studiare, non lo capiva ancora, e nol capì mai. Michelangelo e la sua fatale scuola lo avevano ammaliato: amico del Lanzi nella prima giovinezza, ne aveva prese molte buone parti insieme co' pregiudizii; e però non vedeva il bello che nelle statue greche, anche tradotte nei quadri dell'amico Benvenuti: pio uomo, fra la Venere del Canova e la Fiducia in Dio del Bartolini, non esitava nella scelta. Per questo il Marini non morì cavaliere, e fu poco male; morì senza lasciare allievi, e fu male grande. Ma i cieli vi provvidero, facendo

che il senese Instituto di belle arti venisse alle mani di Luigi Mussini; e io posso dire, che per il buon Marini fu quell'evento una vera allegrezza. Al Delaborde parevano poche le opere del nostro artefice, e però insufficienti a metter in credito e ad avanzare la nuova scuola: ma egli scriveva nel 53, nè avea veduto che alcune delle sue Madonne, esposte al Louvre non pochi anni avanti; nelle quali l'Arnoux notava, e con ragione, una certa magrezza di linee: effetto di quello studio che (per dirlo col Vasari) insecchisce la maniera, massime quando l'uomo si trova nell'età meno verde costretto a rifarsi da capo. Lo che spiega eziandio quel fare un po'debole, quella mano un po'timida osservata dal Delaborde in que'dipinti del Marini [1]; ma che nei posteriori si viddè assai meno, e avrebbe finito con lo sparire affatto, se la risolutezza e bravezza del disegno fossero acquistabili a sessant'anni, se all'abito dell'arte non fosse necessario accompagnamento una man che non trema.

Ma io voglio asserire che la mano del Marini non tremò fino all'ultim'ora. Richiesto dal Cairo d'una tela che ornasse l'altare d'un antica Madonna, in quindici non piccoli compartimenti, distribuiti su tre lati, dipinse i misteri del Rosario; e nella parte inferiore fece un paese, che ritraeva il Cairo mede-

[1] Delaborde, articolo citato: « A l'exception de M. Marini, « dont la manière un peu débile révèle au moins le respect des tra- « ditions, les peintres qui avaient à représenter quelque scène reli- « gieuse ne cherchaient des leçons ni sur les murs de cloîtres, ni « dans les tableaux des galeries: tout se bornait pour eux à l'imi- « tation du modèle vivant, à l'application des principes indigens « du classicisme contemporain ».

simo, con bellissime tinte. Poi invaghitosi di quelle composizioni, e pregatone da qualche amico, si diede a farne dei cartoncini con amore devoto. Intanto il nuovo Governo toscano lo chiamava, e non de' primi, a dipignere nel palagio dei Pitti una stanza in quella parte che prende nome dalla Meridiana. Lasciato libero nel soggetto, preferì la vita del Tasso. Fece la Poesia nel cielo della volta; condusse i cartoni delle quattro lunette, e tre n'eseguì a buon fresco con giovanile franchezza. A quella storia in cui vedi Torquato che va a morire in Sant'Onofrio, la mano del Marini si fermò; chè la febbre lo assalì appena tornato da Pitti, e in tré giorni lo spense. Di poca persona, di gracile costituzione nè perfettamente conformata, anche le malattie negli ultimi anni lo avevano affranto; ma dagli occhi neri e vivi traspariva uno spirito ancor giovine e pronto. Ebbe le ultime ore confortate dai sacramenti di quella Religione in cui credè; e forse nella tranquilla agonia vide anticipatamente le celesti sembianze di quella Donna, a cui egli, come l'Angelico e Raffaello, aveva dato le più degne forme terrene. Morì nelle ore pomeridiane del 10 settembre del 1861, tenendo per mano la moglie, quasi la volesse ringraziare di quanto avea fatto per lui, e per l'arte; poichè di lei sono i fiori e le verdure che rallegrano i dipinti, e in ispecial modo le care Madonne, del nostro Marini. Nel testamento, non avendo figli, ricordò l'unico allievo suo, e quasi creato, Pietro Pezzati; ricordò ad uno ad uno gli amici, dai quali non aveva mai voluto altro che affetto; nemmeno pubbliche lodi: e parmi da citare a questo proposito la risposta che diede al Tanzini quan-

do volle scrivere di un suo dipinto nelle gazzette: No, no, padre Tanzini; me lo farete un'altra volta [1]! E questo dica com'egli fosse arguto nelle risposte, e piacevole nel conversare: parlava poco, osservava molto, e spesso la risposta era un sorriso. Non seppe che fosse invidia: era amico al Bezzuoli, sebbene non sentisse con lui nelle cose dell'arte; e ho veduto lettere dove si studia di lodarlo: ma al Bartolini lo congiungevano più stretti legami; la comune patria, la lunga consuetudine e un perfetto accordo di principii. Quando gli mancò un tanto amico, « l'arte « (scriveva ad un suo concittadino) ha perduto un « sublime artista; la scultura deve al Bartolini il « suo risorgimento in Toscana ». Poi chiese a me pochi versi da porre sulla casa ove il Bartolini era nato, là nei poggi di Valdibisenzio, in quell'umile e glorioso casolare di Savignano, che avea già dato alla pittura fra Bartolommeo della Porta [2]. Dicendo che il Marini non ebbe nemici, credo che nessuno mi possa smentire; dicendo che gli amici suoi non furono molti, penso di fargli un elogio [3]: era artista

[1] Da una lettera.

[2] Quest'epigrafe fu stampata nei giornali fiorentini, *Le Arti del Disegno*, anno III, n. 51; *Lo Spettatore*, anno II, n. 51; *Il Commercio*, anno II, n. 11; *Il Passatempo*, anno I, n. 47.

[3] Fra gli amici del Marini ricordo monsignor Ferdinando Baldanzi arcivescovo di Siena, perchè non tanto gli legò la vicendevole stima quanto il comune culto delle arti belle. Non è in Prato monumento di qualche pregio, che la penna di monsignor Baldanzi non l'abbia descritto e illustrato; e si può dire che gli archivi pratesi fossero da lui per la prima volta consultati per trarne nuovo lume alla storia delle arti. Il Marini, che nella casa dell'amico soleva ospitare, con le frequenti visite come con la continua corrispondenza epistolare attigneva da lui quelle cognizioni che gli erano necessarie a comporre i suoi quadri: e così, con bella corrispondenza, arricchiva di pregevoli disegni le pubblicazioni artistiche del suo concittadino.

anche negli affetti, e sapea scegliere il buono come il bello. Agli amici donava volentieri qualche ricordo di sua mano; e tanto più volentieri, ch'egli non fece mai dell'arte mercato. Pareva che nel chiedere il prezzo delle fatiche temesse di mostrarsi troppo estimatore delle opere proprie; e la stessa modestia lo rendeva discretissimo. Dopo aver lavorato più di cinquant'anni senza riposo, si trovava oltre a'settanta, incerto se avrebbe tanto da condurre agiata l'inoperosa vecchiezza. Il Marini non ebbe fioritura di lettere; ma l'ingegno aveva supplito all'educazione in questa parte trascurata, e delle letture si compiaceva, e della vita degli artefici sapeva fin gli aneddoti. Uno anzi ne messe in disegno, e lo colorì in un quadro che piacque. E se fosse vissuto col corpo come visse collo spirito fra que' buoni maestri del quattrocento, anche le burle gli sarebbero ite a genio, e i sollazzi innocenti. Così egli era (ripeterò quello che il Vasari disse della maniera di Giulio Romano) e nell'arte e nella vita anticamente moderno e modernamente antico.

Le spoglie mortali del professore Antonio Marini riposano nel chiostro di San Domenico in Prato: affettuoso pensiero della sua vedova, a cui i cittadini corrisposero, uscendo a incontrare la bara fino alle porte della città. Ed ella stessa vi porrà al consorte una lapide con le scultе sembianze [1]: non inutile pompa, quando le memorie e le immagini sono debita remunerazione al merito, e a ben meritare conforto.

C. GUASTI.

[1] Il busto del professor Marini fu egregiamente scolpito da un discepolo del Bartolini, Pietro Gavazzi, morto nel fiore degli anni e delle speranze.

RASSEGNA DI LIBRI.

De Paedagogices tradendae ratione. Oratio habita in aula magna Athenaei pisani III *idus Novembr. an. MDCCCLXI a* GASPARE PECCHIOLIO, *in magna schola normali studiorum praefecto et in Pisana academia doctore decuriali ad paedagogicen ac methodologicen, solemnem studiorum instaurationem auspicante.* – Pisis, typis Nistrianis, MDCCCLXII.

Questa bella orazione del prof. Gaspero Pecchioli *sulla ragione dell'insegnamento pedagogico* non importa solo pe' suoi pregi, ma più ancora per ciò ch'essa promette. E di tal promessa voglio comunicare a' nostri lettori la gratitudine e la speranza. Il ch. prof. Pecchioli narra d'aver letto, vent'anni addietro, altra orazione ch'era cenno delle discipline educative da farsi; dovecchè la orazione di quest'anno è il compendio d'un lavoro già compiuto; quella mostrò i lineamenti primi, questa ci dà un disegno finito. Talchè si può credere che il Trattato di Pedagogica, composto dal Pecchioli, debba essere pubblicato non fra molto.

Egli la definisce: *humanae educationis scientia; « scienza della educazione umana »*. La distingue in due parti: generale e speciale. La prima espone la natura e il fine dell'uomo. E quanto alla natura, si chiarisce i modi per discernere la varietà de' naturali e degl'ingegni, esame di grande importanza a' padri ed agl'institutori; si confuta i sogni de' frenologi; si raccomanda un metodo d'osservazione diretta e indiretta; si combatte la negativa educazione del Rousseau e la positiva dell'Elvezio; si pone la necessità di tre cose, natura, disciplina, esercizio; si determina il quando vuol cominciare l'educazione. E dopo altre indagini, viene il Pecchioli alla parte speciale. E distingue quattro specie d'educazione: fisica, *psichica* (o dell'anima), affettiva e intellettuale. Si discorre, quant'alla fisica, del cibo del sonno, delle vigilie, de' gastighi corporali, delle vesti, della ginnastica, delle ricreazioni, delle passeggiate, del corso, del declamare, del ben gestire e simili. Quant'alla *psichica* (o educazione dell'anima) tratta il Pecchioli come sia da eccitare, dirigere ed esercitare la vigoria dell'animo; e ciò egli distingue dall'educazione

morale e intellettuale, perchè altro è istituire gli animi nel primo loro svolgimento, altro è la cura speciale dell'intelletto negli studj delle discipline, altro la cura speciale della volontà nell'abito delle virtù. Quant'all'educazione morale, mostra il Pecchioli la necessità dell'educazione religiosa e domestica, e i loro modi più convenienti; e la necessità di badar bene con chi abbiano familiarità i giovinetti; e la ragione de' premj e de'gastighi; e l'uso del ben conversare, del ben parlare e del ben tacere. Quanto all'educazione intellettuale, fa vedere il Pecchioli, qual sia la scelta e l'ufficio del buon maestro, quali i libri da usare, quale il metodo da insegnare.

Se il libro del prof. Pecchioli esponga gravi materie e con ampiezza, si capisce da quello che n'ho detto; se l'esponga in modo degno, si rileva e dal saggio ch'egli n'ha dato, e dalla sua lunga esperienza in questo soggetto, e dal suo valore.

A. Conti.

Nuovo Dizionario greco-latino-italiano e latino-greco; compilato per opera e studio del Can. Giovanni Bertini, *prof. di lettere greche nel R. Collegio di Prato.* – Prato, Tipografia Aldina, 1854.

In tempi come questi che non passa inavvertito all'occhio del revisore bibliografico, non dirò un opuscolo politico, ma neppure un'illustrazione di un dipinto, un sonetto e simili bagattelle, non mi accadde mai di veder preso in esame il nuovo Dizionario del Bertini (se ne togli un breve cenno nella Civiltà Cattolica, come più sotto vedremo), che a mio credere è da tenersi in maggior conto di quelli. Facendolo noi adesso, non intendiamo volgere un rimprovero a chi ci precedette in siffatte rassegne, e si passò di questo Dizionario, ma di riparare, per quanto la povertà dei nostri studi il concede, all'onta che agli Italiani verrebbe se prima di essi un forestiero ne tenesse ragionamento.

Qual sia l'intendimento dell'autore nel fare di pianta questo Dizionario, non spenderò che brevi parole a dichiarare, essendochè egli medesimo l'abbia fatto molto diffusamente e con peregrina arte nella bella prefazione che manda avanti al suo lavoro.

Egli credette (e mal non si appose) che nell'attuale progredimento degli studi della lingua greca in Italia, fosse indispensabile un Dizionario ben fatto, che si accomodasse più specialmente alla capacità delle menti giovanili, e non istimò a ciò adatti nè il Budeo, nè lo Stefano, nè l'Ederico perchè, trovandoli pieni di modi latini corrotti e barbari, vedeva le conseguenze pessime che ne fluivano e l'impedimento che facevano a dar sodo incremento agli studi del Lazio. Lo Screvelio al quale fino ad ora aveasi ricorso, lo conobbe mancante di tutte quelle voci che i Greci ebbero dopo Omero, però non adattato per la interpetrazione dei classici posteriori a lui, e fin da quel tempo pensò a fare da sè un Dizionario che rispondesse al bisogno universalmente sentito in Italia dagli studiosi del greco.

Qualche anno appresso l'egregio Alberghetti, tipografo a tutti noto, fatto accorto di questo bisogno, proponeva al Bertini una ristampa dello Screvelio, o se credesse meglio, un lavoro del tutto originale per comodo della gioventù studiosa. Dandoglisi innanzi tanto buona congiuntura, non esitò punto il nostro A. ad accettare il secondo partito, e pubblicò subito per le stampe un manifesto annunziando la lodevole intrapresa. Quantunque i tempi non volgessero troppo propizi agli studi, divulgossi subito la nuova dell'opera del Bertini, ed il Marghieri a Napoli ed il Pirotta a Milano si adoperarono perchè trovasse incoraggiamento un lavoro al quale non che por termine appena poteasi dar principio, senza grave dispendio.

Avuti abbastanza associati, il Bertini cominciò il Dizionario, e non risparmiando nè fatiche, nè disagi, senza l'aiuto di nessun altro, solo valendosi degli studi già fatti, in men di un mese pubblicò il primo fascicolo, e adesso ne ha dati in luce sedici.

Credo che chiunque sia anche mezzanamente istrutto in siffatta materia non penerà molto ad ammirare la diligenza che ha posto il Bertini nel registrare ogni voce, e quella rendere elegantemente latina ed italiana; e non gli passeranno al certo inavvertiti gli esempi che per cansare ogni equivoco nell'interpetrazione, acconciamente reca, togliendoli mai sempre dai più famosi prosatori e poeti della Grecia. È questo, a mio credere, pregio essenzialissimo del nuovo Dizionario, e che non ha riscontro altro che in quelli del Passow e del Planche; perchè gli antichi lessicografi contentavansi di tradurre la parola senza poi

convalidare la traduzione loro, come fanno i più moderni, con un esempio bene spesso intero tradotto.

Vedasi verbigrazia alla pagina 327 e precisamente alla voce Δίωμαι con che accuratezza e precisione il Bertini fa conoscere i differenti valori che quella ha in latino ed in italiano, e come gli esempi posti da' lui sotto l'occhio dello studioso valgono a non confonderli mai fra loro. Osservisi a pagina 505 quanto ha detto circa la preposizione Ἐπί, e a pag. 590 circa il verbo Ἔχω; a dir corto, osservisi partitamente tutto il Dizionario, e vedrassi che l'Italia, terminato che sarà questo, non avrà nulla a invidiare alla Germania ed alla Francia (1). Anzi per essere la lingua italiana sovra ogni altra adatta a tradurre con proprietà e leggiadria dal greco, non temiamo di andare errati affermando, che il Dizionario dell'ottimo prof. Pratese dee di gran lunga avanzare quelli dei forestieri.

Ma siccome non vi ha opera, per quanto bella e generosa ella si sia, che non trovi chi invece di farle buon viso le bandisca la croce addosso e tenti per quanto è in lui di denigrarla, anco il Bertini ebbe chi tentò di dileggiare la sua, e i compilatori della Civiltà Cattolica furono i primi. Imperocchè dando notizia, in non so qual loro fascicolo, del sullodato Dizionario, trascurarono con gesuitico studio i pregi essenziali di quello, e dopo aver commendata la bontà della carta ne lodarono *anche* la nitidezza dei tipi, adoperando alla maniera istessa di quel cotale che interrogato sulla valentia di un professore di gius rispondeva, il professore sapere *anche* leggere. Io sono di credere che i rugiadosi padri farebbero gran senno, posto giù il pensiero di puntellare la tirannide, a darsi essi pure a questi studi, ed in luogo di seminare discordie e dare scandali al mondo, far dei servigi alla gioventù studiosa, offrendole dizionari e grammatiche.

E qui lasceremo il lettore, non senza professarci grati all'autore dell'incomparabile Dizionario, unico in Italia, per mezzo del quale principalmente i giovani ritrarranno ineffabili frutti dai monumenti greco-latini, e dando opera a rialzare le lettere italiane al pristino loro splendore, ristoreranno la scaduta gloria italiana.

G. B. CINI.

(1) È manifesto che intendiamo parlare non di un Dizionario da dottori ma sibbene da principianti.

Vol. I, N.° 7 1862 15 Aprile

LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

I COLLI DI AMENO

OSSIA

TRATTENIMENTI DI PEDAGOGIA

(Vedi avanti pag. 229).

IV. Del soggetto umano in quanto è animale.

Amanzio aveva disposto, che la mattina di questa giornata i contadini della villa conducessero a pascolo tutto il bestiame su quella pendice che sovrasta al frascato, dove gli ospiti solevano fare le loro radunate pedagogiche. Si vedevano dunque nel luogo più basso e meno ripido, sette belle vacche, nere, bianche, bionde, chiazzate, le quali si movevano lentamente e strappavano colla lingua allungata le erbe più alte e avidamente le trangugiavano. Una di queste si era adagiata e rigirando la grossa mascella mostrava di ruminare. Teneva loro dietro un asino di color bigio, sul quale si vedevano spiccare assai bene le nere liste dorsali; ad ogni tratto levava il muso da terra, e rizzando, come due cartocci di formentone, le lunghe orecchie, stupidamente mirava all'intorno. Più sopra una dozzina di agnelle erravano incerte cercando qua e là le più squisite erbette di serpillo e di odoroso timo, mentre due capre più in alto coi piè

davanti appoggiati ora a un masso e ora a un tronco d'albero franto allungavano il muso a piluccare le foglie dei rami più bassi. Una di queste capre con incredibile agilità e leggerezza saliva ogni tratto sopra un poggetto, dove era uno svelto e giovane ciliegio assai flessibile, e, curvandolo con un piè, vi acconciava sopra anche l'altro, e bel bello avanzandosi piegava il ciliegio in arco, di maniera che tenendo i piedi posteriori sul vertice dell'arco, cogli anteriori premeva a terra i rami della pianticella, e ne divorava le foglie. Quando perdendo l'equilibrio cadeva, tornava da capo a fare la stessa operazione. Un cane era sopra un altro poggetto, e ogni tanto lo si vedeva levarsi, correre, fermarsi, guardare, guaire e scodinzolare. Una vergine villanella di forme avvenenti, ma non lusinghiere, vestita di un sacchino rossiccio e di un abito traente al verde, che facevano un mirabile contrasto colle maniche della camicia candidissime, appoggiata con un gomito a un troncone di castagno, che la difendeva dal sole per mezzo di alcuni recenti polloni, canterellava. Il sole era alquanto coperto, e solamente certi raggi, uscendo quasi furtivi dalle squarciate nuvole disposte a cumuli, rendevano quella prospettiva sì vaga e ridente, che tutti gli ospiti erano intenti a rimirarla. In questa capitò Amanzio, che richiamando a sè l'attenzione di tutti, disse:

Amanzio. Pare che questi animali abbiano distratti i vostri spiriti dallo scopo, per cui vi siete qui adunati.

Felice. Anzi io direi, che li tengono occupati nel soggetto proposto a discutersi questa mattina, poichè finalmente anche l'uomo, come insegna Aristotile, appartiene al genere animale colla sola differenza specifica dell'essere ragionevole.

Amanzio. E vi par poca cosa questa differenza?

Felice. Anzi mi par troppo. Perchè non capisco come mai l'uomo deva appartenere al genere animale, alla

pari coll'asino e col bue, e formare quindi una specie parallela con queste due stupide bestie, com'esse la formano tra di loro.

Amanzio. E se io vi dicessi che il bue non differisce dall'asino, e così dite di ogni altra bestia da ogni altra, fuorchè per ragione dell'organismo, poichè restando sempre identico il soggetto specifico dell'essenza animale, non vengono a costituire altro che tante varietà di una medesima specie? Poichè osservate, che nessuna differenza essenziale e quindi specifica passa tra bestia e bestia, ma tutte le differenze non sono che accidentali, o dirò meglio organiche. Musi lunghi e corti, corpi tozzi e svelti, estremità bene sviluppate, o solo rudimentali, unghioni o artigli, visceri qual più qual meno, ma tutti un ventricolo, un sistema nervoso e vascolare, tutti un sentimento che termina nel corpo, e l'istinto corrispondente, senza di che cesserebbe affatto la vita animale.

Felice. Direi con Elvezio che l'uomo è una varietà della specie animale, e che se mostra maggiore intelligenza, è solo perchè cammina su due piedi, e invece di unghioni ha mani, e insomma organismo più fino e perfetto!

Amanzio. E perciò se doveste fare una descrizione del regno animale, comincereste dall'uomo, come dal primo e più perfetto animale!

Candido. E non si fanno appunto così tutte le storie naturali?

Amanzio. Si fanno appunto così; ma bisogna vedere se si fanno bene. Perchè voi dovete aver capito la spiritosa ironia di Felice.

Candido. Cosa dunque ne direbbe lei?

Amanzio. Io dico che prima di tutto bisogna intendersi sul valore di questa parola *Animale*, un po' misteriosetta anch'essa. Poichè se per animale intendete ciò

che ha vita, allora al genere animale appartengono anche gli angeli. Se poi per animale intendete ciò che ha vita corporea, cioè un sentimento che termina solamente in un corpo, come pare che comunemente s'intenda, allora direi, che animale significa una specie e non un genere, come ho spiegato più sopra, e distinguerei la *specie animale* e la *specie umana*, perchè differiscono tra loro essenzialmente.

Candido. Ma non dovranno appartenere a un qualche genere anche queste due specie?

Amanzio. Certamente.

Candido. E quale sarà?

Amanzio. Ve l'ho detto ieri. Al genere dei soggetti, degli esseri cioè sensitivi, aventi in sè un principio supremo di azione. E ora intenderete perchè ci siamo tanto a lungo fermati su questo argomento. Notate però che io non intendo con questo d'indicarvi il *genere prossimo* di queste due specie, perchè dovrei fare a questo scopo un troppo lungo discorso ora non necessario. E anzi terminerei col dimostrarvi che l'animale non è un ente specifico, che proceda parallelo coll'uomo, cioè del medesimo genere, ma un'appendice di una specie di enti di altro genere.

Modesto. Bella anche questa! Ce la spiegherà un'altra volta.... È un pezzo che mi pizzica la lingua da dire una parola anch'io. Posso dirla?

Amanzio. Dite.

Modesto. E non si dice sempre il genere umano? perchè dunque ella dice ora che è una specie?

Amanzio. Saranno dunque due generi, l'animale e l'umano; del primo dei quali saranno specie il bue e l'asino, e del secondo l'uomo bianco e l'uomo nero.

Severo. Queste sono varietà dipendenti dal clima.

Amanzio. Se sono varietà per l'uomo dipendenti dal clima l'essere bianco, nero, giallo, abbronzito, l'avere l'angolo faciale più o meno acuto, l'essere nani o giganti e simili, devono essere varietà anche per l'animale l'esser bue, asino, cane, pesce, scimmia, o serpente. Specialmente che, se osservate bene, tutte queste differenze animali hanno un'evidente relazione col clima del suolo, sul quale abitano, e col regime loro di vita.

Pio. Perdoni, Signor Amanzio; ma pare che ella ci voglia confondere le idee.

Modesto. Ohe! caro Pio, un po' più di modestia col nostro maestro!

Pio. Ma non voglio dire, che non dica bene lui; dico soltanto che mi confondo io.

Amanzio. La cosa è questa, che voialtri, avendo sempre sentito dire quel che già disse Aristotile, che l'uomo è un *animale ragionevole*, vi siete persuasi che la prima parola, come deve essere nelle definizioni ben fatte, significhi il genere, e la seconda la differenza specifica. E siccome io voglio scuotere questa vostra persuasione per chiarire i concetti, e non vi siete ancora potuti persuadere della verità, vi pare che ve li confonda. Ma ponete mente. Quando si dice *genere*, si dice un'essenza o come voi dite una cosa, la quale deve essere tutta intiera nelle singole specie di quel genere. Quando poi si dice *specie*, si dice di nuovo un'essenza, la quale, oltre contenere tutto intero il genere al quale appartiene, deve contenere qualche altra cosa che sia diversa nelle diverse specie dello stesso genere. Ora se voi ponete per genere l'animale, nel secondo e più comune significato detto di sopra, io trovo benissimo come nell'uomo ci sia tutto intiero il vostro genere animale, più la ragionevolezza che lo distingue essenzialmente dal bue; ma non trovo poi nel bue nulla più di tutto intiero il genere

animale, il che vuol dire che l'animale non è un genere ma una specie, o meglio un'appendice di una specie. All'incontro se voi ponete per genere il soggetto reale, voi trovate e nell'uomo e nell'animale tutto intiero questo genere, più la pura animalità da una parte e la intelligenza dall'altra, che sono differenze specifiche o essenziali. E notate bene, che il nostro discorso non esce per ora dalla considerazione di quei soggetti che cadono nella nostra percezione.

Eugenio. Ma, e non si trova l'animalità intiera anche nell'uomo?

Amanzio. Vi si trova; e che volete dire con ciò?

Eugenio. Vorrei dire, che dunque l'uomo è anche un animale. Ma non mi so spiegar bene.

Felice. Vorrebbe dire che se nell'uomo non vi sono due soggetti, vi sono però due specie, la specie *animale*, e la specie *uomo*.

Amanzio. Due specie in una specie? Non capite che è questo un assurdo? Vi può dunque giovar poco questa maliziosetta interpretazione, che fate della mente del vostro compagno. Io credo d'intenderla meglio. Vuol dire, che nella sussistenza della specie *uomo* c'è come parte integrante tutto quello che nell'animale c'è come sua propria e totale essenza, a quel modo che nell'animale c'è l'entità del vegetale, e nel vegetale quella di minerale. E io sarei più disposto a dire che l'animale partecipa qualcosa dell'uomo, e il vegetale dell'animale, e il minerale del vegetale, che viceversa. Il dire che l'uomo è un animale ragionevole, mi fa quel senso che farebbe a voi se io dicessi che l'animale è un vegetale semovente, e che il vegetale è un minerale organizzato.

Felice. Mi par vero. Ma perchè dunque s'è sempre detto che l'animale si divide in tante specie: vermi, molluschi, insetti, pesci, serpenti, uccelli, quadrupedi, eccetera?

Amanzio. Per la stessa ragione, che anzi queste vostre specie si dovrebbero dir generi. E difatti dicono, che al genere degli uccelli appartengono i passeri e i palmipedi, al genere dei quadrupedi i ruminanti e i rosicchiatori, che non sarebbero ancora specie, ma generi inferiori: appartenendo al genere dei passeri la specie dei fringuelli, a quello dei palmipedi l'anatra, dei ruminanti il bue, e dei rosicchiatori lo scoiattolo. Queste sono specie e generi *dialettici*, che dipendono dal nostro modo di pensare, non dal modo di essere delle cose.

Felice. Lasciamo dunque l'animale; ma secondo lei o vi sarà un genere solo, e tutte le create cose saranno specie parallele dell'uomo, o l'uomo sarà un genere senza specie, se non si vuol dire una specie senza genere, che mi pare assurdo.

Amanzio. Voi mi tentate... E purchè vi chetiate, vi dirò, che soggetti *completi* sono soltanto i *personali*. Questi devono essere molti: altri senzienti un *corpo*, altri senzienti *altro*. Quelli forniti di corpo, credo che devano essere tanti, quanti sono i sistemi planetari o le stelle che dicono fisse. Noi apparteniamo al genere dei soggetti personali del nostro sistema solare, e abbiamo per specie parallele gli abitatori di Giove, di Saturno, eccetera. Sicchè l'uomo, anzichè essere una specie di animali, sarebbe una specie di planeticoli solari, cioè la specie umana o terrestre, perchè *uomo* vuol dir *terra*.

Felice. Oh! che diamine dice!

Modesto. Ebbene, vuol che la finisca io questa questione? Poichè se non la finiamo presto, io temo che le potenze del Cielo si mettano in moto anch'oggi a farcela finire.

Amanzio. Da bravo dunque. Ma badate di non mettere in campo un'altra questione.

Modesto. Io dico che degli uomini bestie ne conosco molti, ma delle bestie uomini non ne ho mai vedute.

Amanzio. Anche questa volta piacque al nostro Modesto di ammaestrarci facendoci ridere. Questo suo motto ha del vero assai. Vuol dire, che l'uomo può alcuna volta esser meno uomo, quando coll'opere sue si abbandona vilmente alle leggi dell'animalità che è in lui, anzichè regolare i moti della medesima coll'impero della sua volontà diretta secondo la legge della intelligenza; ma che l'animale non può mai esser più che animale. È un errore madornale il credere, che gli animali abbiano anche il più piccolo lume d'intelligenza. Ritenete pure, che quantunque paia qualche volta che l'animale pensi e ragioni, come parve forse a voi di quella capra là chiazzata, che io venendo a questa volta, vedevo fare quel giuoco curioso intorno al ciliegio, e che avrete osservato anche voi, questo non è che un errore e un pregiudizio volgarissimo. Nel qual errore per altro cadono non solamente i volgari e i naturalisti, ma anche quei filosofi, che distinguono una conoscenza *sensitiva*, e una conoscenza *intellettuale*, in questi nostri medesimi dì. I quali, per essere consenzienti a sè stessi, dicono con Aristotile (è l'error comune indotto da lui) che l'animale è il genere, e che l'asino e l'uomo sono due specie animali; e che la differenza specifica tra l'asino e l'uomo sta in questo, che l'asino intende e l'uomo ragiona, ossia che l'asino ha la potenza delle idee specifiche, e l'uomo ha la potenza delle idee generiche. Ma queste sono cose da ridere, e da doversi finalmente dimenticare. Il più che si possa dire è, che l'animale simula la ragione col misterioso giuoco dell'istinto.

Pio. Iddio è mirabile in tutte le opere sue! e noi siamo molto curiosi di conoscere questi giuochi della natura animale.

Felice. Ora che il signor Amanzio è entrato in materia, lasciamolo proseguire, perchè anche a me pare mill'anni che ci descriva coteste leggi dell' animale.

Amanzio. Farò come vi piace. Ma non vi dimenticate, che parlo dell'uomo in quanto è animale, e non dell'animale puro; e che se per un poco separiamo colla mente l'animalità dall'intelligenza, questo facciamo soltanto per comodità di discorso, perchè le nostre analisi sono ben diverse da quelle dei chimici e degli anatomici, i quali realmente dividono in parti quello che è materialmente composto. Noi non possiamo in un ente distinguere altro che più modi di essere e di agire, e direi meglio più lati e prospetti di una medesima essenza, press'a poco come facciamo analizzando nel cubo le facce, gli spigoli, gli angoli solidi, le diagonali, eccetera.

Cominciamo dunque a distinguere anche noi nell'uomo l'anima e il corpo, come fa il popolo, che quando lo sappiamo intendere, lo troviamo sempre pieno di buon senso. Che cosa è l'anima? Diciamo prima quel che non è. L'anima non può essere estesa, perchè sarebbe un corpo, il che è assurdo; l'anima non è un'idea, perchè non si deve confondere l' idea dell'anima coll' anima. L' idea dell'anima poi ci dice, che l'anima dev'essere un qualcosa di reale e sussistente, inesteso e vivo, che sente e muove il corpo. Ma di nuovo se l'anima non fosse *unita* al corpo o a qualche altra cosa reale come a cosa sua, e da essa per natura diversa, voi ben capite che non potrebbe nè sentire nè muovere nulla. Badate che qui io parlo dell'anima solamente in quanto ess' ha vita corporea e animale. L'anima dunque è la cosa che sente, e che move il corpo. E il corpo che cos'è? Il corpo è la cosa sentita e mossa dall'anima, e di nuovo badate, che io qui parlo del corpo animale e non del corpo in genere. L'anima è il

principio senziente, e il corpo è il termine sentito; l'anima è il principio supremo d'azione e il corpo è il termine, nel quale va a finire l'azione dell'anima; e l'anima e il corpo insieme sono il soggetto umano in quanto opera come animale. Nell'uomo adunque, in quanto è animale, distinguiamo *l'anima* e il *corpo*. E ora che sappiamo un po' meglio che cosa è l'una e l'altro, diciamo dell'una e dell'altro più partitamente per conoscerli meglio ancora.

Ma prima di tutto è necessario, che ci fermiamo alquanto a considerare la relazione che passa tra l'anima e il corpo, per conoscere il vincolo che li unisce e li fa essere una cosa. E perciò consideriamo un seme qualunque, pongasi di fagiolo. Voi sapete che sotto alla corteccia esteriore del seme, detta testa dai botanici, vi sono i due cotiledoni, che contengono la fecola per alimentare il *germe* posto tra essi nel punto dove si uniscono e si dividono, e donde si alza il fusticino, e scende la radicetta. Guardando il germe col microscopio appare non essere altro che una celluletta, senza alcun organismo, la quale poi nel processo della vegetazione si scomparte internamente in più cellulette, ciascheduna delle quali per simil modo si divide in più altre e così via via. Queste cellulette vengono prendendo in seguito diverse forme, poliedriche, arrotondate, allungate, inanellate, onde risultano gli otricelli della corteccia, del midollo e delle foglie, le fibre e i canali del fusto, della radice, del picciuolo e della nervatura della foglia e del fiore. Qual è la causa immediata di tutto questo maraviglioso lavoro? — Per simil modo l'animale. Ponete un pulcino. Rompete la scorza calcare dell'ovo; voi trovate la chiara albuminosa, poi il tuorlo, e in un punto appena visibile del tuorlo la *cicatricola*, che è una vescichetta inorganica. Questa poi nel suo sviluppo si scomparte essa pure in più

vescichette, disposte in ordine meraviglioso in più serie stratificate sfericamente, le quali vescichette, più tardi, si appianano e diventano cellule, si allungano e diventano ossa, nervi e vene, e tutto in somma quello che costituisce quel tale organismo, e quindi quella tale varietà di animale con quella forma di sentimento e d'istinto, che è determinata dalla forma degli organi. Chi fa tutte queste operazioni? L'anima senza dubbio, non cerchiamo ora se sola o aiutata da altri principî, ma certo l'anima; poichè l'anima continua a fare più in grande queste medesime operazioni anche quando il pulcino è più grande e mangia grano. E non mi potrete negare che l'anima del pulcino, cioè il principio supremo d'azione di questo soggetto animale, dovesse avere a sè unito almeno un poco di quella materia che si trovava nella cicatricola e nella prima vescichetta. Tutto il rimanente era materia apparecchiata al nutrimento di quell'animale incipiente, ma non era ancora unita allo stesso modo dell'altra a quel principio supremo d'azione, che poi quasi traendola a sè e impossessandosene se la trasformò in organi. Quella tal anima doveva dunque da prima sentire e movere quella minima materia che aveva unita, senza che però ancora fosse l'animale, il quale si formò poi coll'aggiunta dell'altra. Questo primo atto permanente dell'anima del pulcino, in quanto sente il corpo a sè unito, si dice *Sentimento*, e in quanto move il corpo e tende a dilatare il sentimento, si dice *Istinto*. Quello che accade nel pulcino accade in tutti gli animali, e nello stesso uomo in quanto è animale. Perchè poi in diversi succedano diverse forme organiche, non cerchiamo per ora, chè non sarebbe cosa da uscirne troppo facilmente, e fors'anco con poco onore, come direbbe Modesto. Questi sono gli occulti misteri della procreazione dell'animale, nella quale non è da credere, che Dio operi immediatamente.

Noi possiamo per altro fin d'ora raccogliere che l'essenza dell'uomo, in quanto è animale, consiste in un principio senziente, che sente un corpo organizzato e lo muove; e che le sue potenze rudimentali sono un *sentimento*, che perciò si dice *fondamentale*, e un *istinto* che emana dal sentimento fondamentale, e che si dice *vitale* perchè mantiene il sentimento e la vita. E possiamo anche raccogliere, che le prime funzioni di questo sentimento istintivo sono la *rattenenza*, per la quale tiene unita a sè la materia corporea; e *l'assimilazione*, per la quale si unisce la materia disgiunta che viene in contatto con quella unita, e se la trasforma in organi adattati al suo bisogno. Sicchè il nesso di unione tra l'anima e il corpo è un rapporto di immediata *sensilità*. Il che vuol dire che il principio senziente animale non vi sarebbe, se colla sua attività di sentire non terminasse in un sentito organico esteso, e viceversa.

Modesto. Signor Amanzio carissimo, ella ci ha data una buona satolla; e perchè la non ci faccia indigestione, io proporrei di fare una passeggiatina.

Amanzio. Avete ragione; ma per una passeggiata l'ora mi sembra poco opportuna pel caldo, che cresce; fate invece due chiacchere là sotto quel pergolato, che gioveranno per apparecchiare lo stomaco e stuzzicare l'appetito per un' altra di queste satolle, chè a uomini tanto desiderosi di sapere come voialtri io non mi sgomento di darne delle altre.

Modesto. E noi la prendiamo in parola.

(*Continua*). Prof. Francesco Paoli.

DEI VARJ SIGNIFICATI DI ALCUNE PAROLE

CHE SI USANO PIÙ FREQUENTEMENTE

NELLE ODIERNE QUESTIONI POLITICHE E SOCIALI

(V. avanti pag. 65)

La Civiltà.

È anche cotesto un vocabolo che tutti a modo loro intendono, del quale pochi hanno chiaro e adeguato concetto, nessuno per avventura si è mai trovato con altri d'accordo nel definirne il significato.

Basti il recarne pochi esempi. Il Guizot definisce la civiltà: « lo sviluppo dello stato sociale e dello stato intellettuale »; e il Rosmini non trova buona questa definizione, osservando come non siavi in essa menzione dell'elemento morale. Il Gioberti dice essere la civiltà « un predominio della cognizione sull'istinto e della ragione sulla sensibilità »; altrove la definisce « un ritorno dell'uomo verso l'integrità primitiva »; altrove ancora « il maggiore perfezionamento temporaneo possibile degli uomini in ordine al loro perfezionamento eterno »; ed aggiunge aver essa due parti, materiale l'una, e spirituale l'altra.

Se in coteste definizioni apparisce tuttavia qualche accordo in quanto tutte convengono nel dare al vocabolo civiltà un significato morale, un senso di progresso e miglioramento, eccovi tosto altri scrittori che la intendono in un senso molto diverso. Il Chateaubriand, a mo' d'esempio, lasciò scritto che quando l'uomo giunge al sommo della civiltà si trova all'ultimo gradino della moralità. Cesare Balbo poi in alcuna delle sue opere fa la civiltà quasi un sinonimo di peggioramento, e scrive che gli antichi filosofi e legislatori avevano grande paura di lei come corrompitrice dell'intelletto e del cuore; sicchè se pel Rosmini la civiltà è la virtù stessa, per altri invece suona quasi corruzione.

Un tale disaccordo degli scrittori ha recato naturalmente un'eguale confusione nelle opinioni e nel linguaggio dei meno dotti, e vi ha taluno che per civiltà intende alcun che di simile a fiacchezza di spirito, ad effemminatezza di costumi; altri invece che crede fare elogio sommo di un popolo chiamandolo civile; altri finalmente a cui la civiltà sembra tal cosa da po-

tersi ugualmente indirizzare al bene ed al male. Nè alla ricerca del vero significato di un tal vocabolo giova gran fatto ricorrere all'etimologia, che lo fa derivare da *civis*, e quindi gli dà un cotal senso di convivenza ordinata e retta da leggi. Poiché coloro che credono, come il Rousseau, che *l'uomo nasce buono e la società lo corrompe*, trarranno appunto da tale etimologia le ragioni per le quali civile voglia dire corrotto; e quegli altri i quali negli ordinamenti sociali vedono il principio d'ogni bene e d'ogni moralità, fino a credere i codici legge suprema e assoluta, si terranno più fermi a supporre che civile vuol dire ordinato e morale.

Due aspetti della Civiltà.

Ora la confusione e il disaccordo nascono a parer mio dall'abuso di una maniera figurata di dire, troppo usitata e feconda di non poche equivocazioni, quella cioè di prendere il tutto per la parte, e viceversa. La civiltà ha come due aspetti, o parti, o elementi che vogliano dirsi. È per un lato intellettuale e morale, e consiste nell'aumento delle cognizioni e nella verità loro, e quindi nella rettitudine delle opere, che generalmente, se non sempre, tien dietro a quella delle credenze e delle convinzioni. É per l'altro un aumento di vita sociale e a così dire artifiziale, un progresso delle arti e delle industrie, una maggiore complicazione della macchina sociale e politica.

Nel primo senso ben potea definirsi dal Gioberti un predominio della cognizione sull'istinto e un ritorno dell'uomo all'integrità primitiva. In questo medesimo significato sarebbe assurdo il chiedere se essa possa, come altri pensano, corrompere il costume. Nell'altro aspetto invece, in quanto cioè essa reca i comodi della vita e i piaceri dell'immaginazione e norme più artificiali di vita pubblica e di private abitudini, non è punto riprovevole l'opinione di coloro che credono possibile il volgerla al bene od al male; nè potrebbe sentenziarsi falsa, senza altre indagini, l'opinione di chi la riputasse corrompitrice e nemica di moralità. Dalla confusione adunque di questi due aspetti della civiltà tra loro, o dal riguardare la civiltà sotto un aspetto soltanto, nacque e si mantenne la differenza delle definizioni e delle opinioni che abbiamo sopra notato. Il Rosmini già più volte citato, a cansare l'equivoco, volle dare il nome di *politezza* a quel secondo aspetto della civiltà, che mira singolarmente

al comodo, all'utile, al dilettevole, e scriveva in proposito queste belle parole:

« La civiltà scompagnata dalla virtù è un liscio disteso sulla putredine, un artificiale bagliore che attrae ed incanta le luci dei fanciulli, ma che nessun solido bene racchiude, e mantiene. La virtù è l'interno, il solido della civiltà; essa è la civiltà stessa. Si distingua dunque la *civiltà* dalla *politezza* dei popoli, e si conosca che questa non è che la vernice di quella, e l'ultimo finimento: che si danno degli uomini e delle genti civili e non ancora polite, e che si danno degli uomini e delle genti polite e tuttavia non civili; che come la virtù poteva essere praticata dagli uomini in tutti i tempi, così in tutti i tempi poteva essere la civiltà: che la sola politezza esteriore è quella che richiede una lunga successione di secoli e di esperimenti a perfezionarsi, perchè solo col tempo si possono inventare e perfezionare le arti che sodisfano ai comodi della vita; che la politezza sodisfa ai bisogni esteriori ed ancora li crea, li moltiplica; ma che all'incontro la civiltà risponde ai supremi bisogni della intelligenza e della moralità ».

Nelle quali parole del Rosmini, è accennata tra le altre questa importantissima verità: che la civiltà ebbe le sue origini dalla primitiva rivelazione, e cominciò col dono del linguaggio fatto all'uomo da Dio, dono che suppone necessariamente quello di un completo sistema di cognizioni. La politezza invece fu di umano acquisto, e potè progredire mentre per effetto della colpa originale l'umana famiglia moralmente peggiorava, e farsi anche mezzo di più raffinata corruzione. A cotale politezza appunto (scambiandola colla civiltà vera) alludevano quelli tra gli autori sopra nominati che la definirono come ostile alla moralità.

Il Tommasèo ugualmente distinguendo tra civiltà e incivilimento scriveva:

« Incivilito dice talvolta soli i segni della civiltà, sovente ingannevoli; civile dice la civiltà vera e pratica, trapassata nelle leggi o (meglio) ne' costumi.

« Non sempre i popoli più inciviliti sono i più civili, e ve n'è d' inciviliti ch' han costumi e leggi barbariche.

« L' incivilimento può essere nelle cognizioni; la civiltà è negli animi e nelle abitudini. L' incivilimento talvolta abusa delle qualità naturali; la civiltà lo previene con l'equità delle istituzioni. Nei popoli civili, i costumi perfezionano le leggi e

le compongono; nei popoli inciviliti, lo sforzo della civiltà è quasi tutto speso, talvolta, in eluder le leggi.

« Gente scostumata si dirà incivilita, ma non mai civile. L'incivilimento molte volte è superficiale; è, per esempio, in Pietroburgo dove civiltà vera non è ».

Male a proposito dunque si chiamano civili certi popoli che posseggono a vero dire ferrovie e telegrafi, industrie e commerci ed anco costituzioni politiche di studiata fattura, ma non hanno sensi di umanità, nè religiose convinzioni, nè purezza di costumi, e dicendosi liberi hanno schiavi che comprano e vendono, e chiamandosi civili hanno durezza e usanze da barbari.

Una tal distinzione vuol essere estesa anco al più ristretto ed umile significato della parola civiltà, quello cioè per cui esprime la cortesia dei modi e l'urbanità. La persona *civile*, nuovamente scrive il Tommasèo, è di buona nascita, di buona educazione e lo mostra alle azioni ed al tratto; l'incivilito, o (peggio) il rincivilito è d'origine e d'animo ignobile, salito per caso più che per merito, e mostra nelle maniere il salto fatto e il desiderio di far dimenticare l'origine sua. Vi ha per fermo una civiltà vera di tratto che è semplicemente l'esteriore espressione dell'interna mitezza e prudenza e carità dell'animo. E vi ha una urbanità falsa, adulatrice, di mera convenzione, di pure formole, azzimata, a così esprimermi, e imbellettata. E questa è tanto dissimile dalla prima, quanto una maschera ben colorita e inverniciata differisce dalla rosea freschezza d'una bellissima faccia vivente e sorridente. Eppure v'hanno molti che scambiano l'una con l'altra a grave discapito della civiltà vera, e a grande fortuna di coloro ai quali è più facile imparare una formola e un inchino, che non educar l'animo ad elette virtù ».

Dalle quali riflessioni apparirà facilmente quanti errori possano nascere dalla improprietà del linguaggio; quante verità invece sorgano chiare e irrecusabili da una semplice distinzione; così intimo è il nesso tra la parola e il pensiero!

Prof. LUIGI BOTTARO.

AVVERTENZA.

Nel N.° 2, pag. 69, quint'ultima linea, fu omessa per svista un'intera linea di stampato, onde il senso va restituito così:

« . . . . ma più ancora sono in errore quegli altri che il diffondersi della cognizione e della scienza guardano con occhio sospettoso, e pretendono che migliore di essa sia l'ignoranza, che cercano di abbellire coi nomi di primitiva semplicità e di naturale ingenuità ».

GALILEO *

— *Tempi e vita di Galileo* — *Metodo suo in generale* — *Parti del metodo:* **1.** *limiti dell' autorità*; **2.** *dottrine di Metafisica e di Logica e assiomi universali;* **3.** *Matematiche;* **4.** *esperienza ed osservazione*; **5.** *aiuto del ragionamento per induzione e per deduzione;* **6.** *confini dell'esperienza e del ragionamento* — *Frutti del metodo di Galileo* — *Com'egli c'insegni ad evitare l'empirismo e l'idealismo.*

Chiarii altrove che la proprietà più principale de' tempi moderni sta *nel proporsi l' esame per fine diretto*, *esame che cade sulle relazioni dell' idee e de' fatti*: e distinsi l'esame che si sequestra da ogni sapere anteriore, e quello che lo prosegue, lo emenda e lo perfeziona. La volontà d'esaminare ciò che si sapeva o poteva sapersi, voltò gl' ingegni alla tesi del metodo, ch' è il cammino della scienza. Dal cinquecento in poi, dirò con Dante, ogni filosofo

Interrogava del cammin la mente.

Da che partire? a che giungere? e come? ecco la tesi. Or bene, il metodo ne' suoi quesiti più generali (non già nelle applicazioni) è studio filosofico, perchè sta nel sapere il buon uso del pensiero in conformità delle sue leggi e dell' attinenza varia con gli oggetti. Chi dunque esaminò la legge del metodo, filosofò. Il Galilei e Francesco Bacone l'esaminarono quant' alla osservazione esterna, il Cartesio quanto all' interna. Oggi parlerò di

* Ringraziamo pubblicamente l'Autore, che ci fu cortese di aderire alla domanda che gli facemmo vivissima, d' inserire nel nostro Giornale la presente Lezione detta da Lui all' Istituto fiorentino di studj superiori la mattina del 7 corrente Aprile. M. Cellini.

Galileo che li precedè. E Galileo fu preceduto da altri che ne prepararono la grandezza; ma nessuno dette un corpo di dottrine sì ordinate e sì efficaci. Il Vinci, per esempio, un secolo avanti Galileo proclamò i metodi sperimentali; e li collegò alle matematiche; talchè, quel grande artista meditò, come dice il Libri (*Hist. des Math.* II), problemi d'idraulica e di meccanica, il centro di gravità della piramide, la gravità dell'aria, le vibrazioni della superficie elastica, il moto dell'onde, il volo degli uccelli, e macchine, e ricerche d'algebra e di geometria, colmate, fossili, anatomia comparata, fisiologia delle piante; investigò la capillarità, il perchè scintillino le stelle; indovinò il riflesso nella luna della terra illuminata, inventò l'igrometro e la camera oscura, stabilì che per l'esperienza si cerchi la cagione, e di questa si concepisca una legge, e poi la legge si sottoponga al calcolo. Ma chi ordinò i precetti del metodo e l'osservazione in corpo di scienza, fu Galileo.

Uscì di nobile casa fiorentina che in antico si chiamò de'Bonaiuti, e dette uomini egregi al governo della repubblica ed agli studj (*Nelli, Vita di Galileo*, I, 1). Nacque Galileo a Pisa, dove per caso si trovava il padre. Il giorno che nacque Galileo, 18 di Febbraio 1564, morì Michelangelo; e morì Galileo il 1642, circa un anno avanti che nascesse il Newton. Che cos'è mai codesta età, che dal fine del XVI secolo abbraccia il XVII e dà tutt'in un tratto, com'avverte l'Humboldt (*Cosmos*, P. II), tant'uomini grandi nelle matematiche e nelle scienze naturali? La riforma cattolica e la protestante, i rimedj grandi a grandi calamità, le stesse controversie, lo stesso inimicarsi, e i moti contrarj e, perchè contrarj, non di rado eccessivi, innalzaron gli animi dal paganeggiare del cinquecento, li ritemprarono, li raccolsero in sè stessi. Si vedono ancora le tracce di quel pensare e fare gentileschi; ma si vede al-

tresì una forte opposizione; risorge il senso religioso; c'è il vizio, ma si chiama co'suoi nomi e s'occulta di più. Luigi XIV è corrotto, ma dice al Bossuet dopo la predica: *M'avete fatto pensare di molto a'casi miei.* Di contro al Molière sta il Racine e una schiera d'insigni e virtuosi prosatori. Gli stati, o perfezionavano le antiche libertà, come l'Inghilterra e i Paesi Bassi, o i più volgevano ad assolute signorie, come la Germania, la Francia e gran parte d'Italia; ma ovunque si agitavano grandi casi che tenevan desti gli animi. Luigi XIV voll'essere lui lo stato, ma, come Napoleone primo, scosse e appagò i Francesi con la gloria. In Toscana la signoria de'Medici, assoluta quant'altra mai, aveva pur sempre del popolare; e quel primo ministro in cappello di paglia e seduto avanti la sua casa, onde poi si meravigliò il Montesquieu, è più o meno l'effigie di questo paese; e Galileo chiedeva in dono al Granduca un po'di vino scelto, come si farebbe ad amici. Ne'suoi tempi Ferdinando I, con un milione d'anime nemmeno, creò una tra le più potenti flotte del Mediterraneo, sconfisse i Turchi più volte, prese Bona, commerciò nell'Indie orientali e nell'America (*Gal., Op. ed compl. Nota alla Lettera de' 3 di Maggio* 1608). Non farà dunque meraviglia se allora e qui s'ebbero Galileo e l'Accademia del Cimento. Il Galilei par talora che piaggi con le frasi spagnuole d'uso, ma son piaggerie toscane; v'ha sempre del popolano; e a' Cosimo II che s'ammoglia, e propone l'impresa d'una calamita con più ferri attratti, e il motto *vim facit amor*, affinchè, scrive Galileo, i soggetti sieno fedeli *più con l'amore e con la carità che col timore e con la forza.* (*Lett. alla Gr. Cristina*, 1608).

A'tempi di Galileo si conservava nelle scuole quel peripatetismo sì minuto ed irto, come sul declinare dell'età de' Dottori l'avean fatto i seguaci degli Arabi e gli

Scotisti. L'uso dell'autorità era divenuto servilità. Lodovico delle Colombe, contradittore del Galilei, dice che vuol essere un *Antigalileo* per *gratitudine* verso Aristotile, dalla bocca del quale parlò la natura; *natura locuta est ex ore illius* (*Disc. Apol.*; *L. delle Col.*). E il Galilei asserì in una lettera del 12 di Febbraio 1611, che non ha contrarj se non i Peripatetici segnatamente di Padova, dov'appunto era più in fiore l'Averroismo. Però e' li chiamava filosofi *in libris*, filosofanti con l'autorità de' libri, anzichè con la natura (*Lett. de'* 30 *Dic.* 1610). Galileo venn'erudito da un Vallombrosano a tale scuola; ma se ne infastidì; e credo che ne lo svogliasse altresì, come il Petrarca, il gusto de'classici e del bello stile; perchè Galileo amava e teneva a mente varj poeti latini, e il Petrarca, il Berni e l'Ariosto, suo autore favorito (*Viviani, Vita di Gal.*). E si noti che il gusto del poetare trae l'animo alle meraviglie della natura, e l'Ariosto è poeta ch'eccita, più dell'affetto interiore, l'esterne immaginazioni. Galileo palesa nel suo stile un'accesa fantasia. Ma l'avversione de'Peripatetici non gli mise in dispregio gli antichi maestri; ei li voll'esaminare; e studiava (dice il Viviani) Aristotile, Platone e gli altri filosofi antichi, studio libero insieme e rispettoso che gl'invigorì la mente: al che più d'altro giovò la matematica. Riverente agli antichi o curioso de'lor pensieri, i cinquecentisti più o meno ripetitori non curò; e a chi gli citava il Cardano e il Telesio, rispose non averli letti (*Sagg.* §. 9). Un giorno, studiando in Pisa medicina, entrò in quel tempio, sí degno della Repubblica che l'edificò, e volti gli occhi alla lampada osservava che le oscillazioni di essa, o maggiori o minori nell'arco, erano pressochè uguali nel tempo (*Viviani*); prima scoperta che condusse a quella del pendolo ed a tant'altre; notabile, che il primo lampo di tanta luce venisse dal tempio.

Indi cominciò, nè finì più, il suo contrastare la fisica del Peripato e le infinite preoccupazioni del suo tempo. E queste bisogna ripensare chi vuol capire la grandezza di Galileo. Per es. non era finita l'astrologia; e un Genetliaco disse al Galilei: Mostrami l'influenze de'tuoi nuovi pianeti medicei, se no non vi credo (*Lett. a M. Dini*). Le superstizioni ripullulate nell'incredulità del cinquecento, durarono un pezzo; e il Dumas (*Leçon sur la philosophie chimique*) ci racconta quelle degli Alchimisti. I Peripatetici, che per testimonianza del Bruno (*Dial. La Cena delle Ceneri*) anche in Inghilterra nimicarono il sistema copernicano, lo nimicarono qui come contrario ad Aristotile ed a certe parole popolari della Scrittura; e Galileo, veemente in sostenere Copernico, fu condannato dall'Inquisizione e relegato ad Arcetri, non torturato come si disse; chè il processo e le lettere tutte provano il contrario (Vol. V dell'*Epistolario*); pur misero fatto, e da ringraziare Dio e la civiltà ch'e' non si possa rinnovare.

E Galileo era, e si stimava da'non fanatici, sinceramente cattolico; come il frate Coccini suo avversario dichiarò (V. *Supplemento all' ediz. completa*). Di buoni e semplici costumi, si spassava nel coltivare le viti e nel suonare molto bene i tasti e il liuto (*Gherardini*); e se a Padova generò tre figli naturali che allevò e bene educò, non si sa che poi tenesse pratiche; si rallegrò ne'progressi de'suoi scolari, com'apparisce dalle lettere al Castelli ed al Cavalieri o relative a loro; tenne corrispondenza di lettere co'dotti stranieri, come il Keplero, Ticone Brahe e l'Hasdale; modesto, chiamò capricci le sue alte speculazioni paragonate alla scienza di Dio (*Dial. delle nuove Scienze*, V); vecchio ed infermo, visitava spesso nel monastero d'Arcetri le figliuole monache; ma gli morì Suor Celeste, donna, com'ei scrive, *di esquisito ingegno*, *singo-*

lare bontà e a lui *affezionatissima* (*Lett. del* 25 *Luglio* 1634), e di cui abbiamo sì dolci lettere al padre; allora egli scriveva: *Mi sento continuamente chiamare dalla mia diletta figliuola* (*Lett. de'* 29 *Aprile* 1734); accecato, pur dettò i Dialoghi delle scienze nuove; e finalmente assistito da un sacerdote, (e glielo mandò l'amico S. Giuseppe Calasanzio) il Gennajo del 1642 riaprì gli occhi nel cielo.

Quant'al metodo (che solo mi risguarda, perchè tesi filosofica), ne troviamo i punti principali nella prefazione a' *Saggi di naturali esperienze dell'Accademia del Cimento.* * Ed i punti son questi: supreme verità che stanno nell'anima, quasi *preziose gemme;* poi la geometria; terzo l'esperienza; quarto il ragionamento che la giudica; quinto conferire le scoperte fra'dotti, affinchè da tutti insieme, provando e riprovando, si conosca la verità. Tale, o Signori, è il metodo del Galilei. Egli non confonde, non separa, non rigetta niente; il suo carattere più speciale sta nella comprensione; ma insieme nel determinar bene i limiti del suo soggetto. Presuppone la verità degli assiomi naturali, della metafisica e della logica; ma scorge che la metafisica è fuori del mondo visibile, e che gli assiomi naturali per la loro generalità sono infecondi, benchè guidino la mente; e però ei li specifica con le matematiche, perchè tutto è numero e misura; le matematiche stesse per altro son infeconde a mostrarci le qualità sensibili, e però ei le specifica con l'osservazione e con l'esperienza; ma il senso ci può essere occasione d'inganno, nè vale a darci le ragioni e la legge de' fatti, e quindi occorre il *discorso,* cioè il ragionamento per induzione e per deduzione; ma il discorso che risguarda la natura visibile, benchè la spieghi, non deve uscire da' confini di essa; e per

* Firenze, *Tipografia Galileiana*, terza edizione in 4to, pubblicata e destinata in dono agli Scienziati Italiani convenuti in Firenze nel 1841. M. C.

ultimo, l'autorità nello studio de' fatti non ha da soppiantare la ragione, e tuttavia non si vuol dispregiare, ma farne uso conveniente. Ecco i punti del metodo; e comincerò dall'autorità che s'oppose al Galilei e ch'egli ridusse al giusto.

Al Galilei venne opposta l'autorità delle Scritture e l'autorità di Aristotile. Ora Galileo, quant'all'autorità delle Scritture, distingueva bene ciò che direttamente risguarda la fede, da ciò che non la risguarda; e, con l'autorità di S. Agostino e di S. Tommaso, chiarì nella famosa lettera a Cristina, come su tali materie, *se dimostrate*, l'armonia tra i libri santi e loro si ritrova *poi* di necessità; narrò, il cardinal Baronio avergli detto: c'insegna la fede come si va al cielo, non com'esso è fatto; ed espose al Castelli la inopportunità di mettere per primo la fede in dispute naturali, anzichè *in ultimo luogo*, cioè per mostrare l'accordo (*Lett. a madama Cristina*, *e Lett. al Castelli sul Sist. Copernicano*). Le quali dottrine la stessa Inquisizione approvò, benchè i termini loro li credessè a que' tempi di pericolosa interpretazione (*V. estratto del processo*); nè al Galilei ne mosse querela.

Per l'autorità d'Aristotile, e generalmente per l'autorità umana, il Galilei ne condannò l'abuso, non l'uso; distinse in Aristotile il vero dal falso e dal non provato; rigettò l'autorità come principio, ma l'accettò in *conferma* o qual contrassegno di verità; ammise poi l'autorità de' principj sommi universalmente consentiti da' dotti e quelli di senso comune. Qual differenza, o Signori, tra lui e que' novatori che rifiutavano allora (com'altrove mostrai) ogni tradizione di scienza!

Ei si divise da chi diceva: Aristotile non può errare, perchè autore della Logica (*Dial. de' Mass. Sist. I*). Un seguace di Galeno addita col fatto ad un Peripatetico che i nervi nascono dal cervello e non dal cuore; il Peripatetico esclama:

Quando Aristotile non insegnasse il contrario, bisognerebbe dire che ciò è vero (*Iti*, II). Tal servitù bestiale fu combattuta e vinta da Galileo; e sia benedetto il suo nome. Ma d'Aristotile e' parla in più luoghi con ossequio, e al Liceti peripatetico servile scrive: Che osserva meglio di loro gl'insegnamenti dati ***mirabilmente da Aristotile nella sua Dialettica;*** e che però è ***miglior peripatetico*** seguendo Aristotile in due modi: ne' precetti di bene argomentare e sciogliere i sofismi, e nel preporre ad ogni autorità l'esperienza com'egl'insegna (*Lett. de'* 25 *Agosto e* 15 *Sett.* 1640). E disputando nel Saggiatore sul trasparire della fiamma, conclude: « L'autorità poi d'Aristotile e de'peripatetici, *aggiunta a questo discorso*, ci confermò nella opinione ». Nel Dial. III de' massimi sistemi, fa vedere l'assurdità di rimovere certi principj *comunemente ricevuti da tutti i filosofi;* come sarebbe: *la natura non moltiplica gli enti senza necessità; non fa nulla indarno ec.* Si sa infine, ch'egli era sì osservante del discorso naturale, cioè del senso comune, che mentre (com'ei racconta nel Parere sul Bisenzio, 12 *Genn.* 1631) da'peripatetici si teneva per *cervello stravagante* perchè contrario a loro; poi pel suo risolvere le questioni ***più oscure con ragioni, osservazioni od esperienze tritissime e familiari ad ognuno, ha (come da diversi ho inteso) dato occasione a tale uno dei professori più stimati di far minor conto delle sue novità, tenendole come a vile per dipendere da troppo bassi e popolari fondamenti, quasi che la più ammirabile e più da stimarsi condizione delle scienze dimostrative non sia lo scaturire e pullulare da principj notissimi, intesi, e conceduti da tutti*** (*Dial. delle Nuove Scienze* I.) Parole di Galileo, o Signori, in que' Dialoghi dov'egli creò la meccanica. Che diremo noi degli oracoleggianti al buio che inalzan le cose piccinine con la sublimità delle tenebre?

Stabilito come Galileo usasse l'autorità, passiamo alla filosofia ch'egli premette; e vo'dire la filosofia nel senso moderno; perch'egli all'uso d'allora chiamò anche *filosofia naturale* la fisica. Non isdegnò la metafisica, la logica e gli assiomi razionali; suppone anzi tutto ciò, e l'usa ov'occorre a lume d'esperienza, non ad alterarla, chè sarebbe usurpazione. E quant'alla metafisica, già l'illustre Puccinotti recò nel discorso sulla filosofia di Galileo un luogo insigne de' Massimi Sistemi (D. I), dove Galileo con alta eloquenza ripete la dottrina di S. Tommaso e de'Padri sul divario tra l'intendere divino e il discorso umano; ragiona (G. III) altrove in modo sublime della Provvidenza (D. III); ammette in più luoghi le verità prime naturali, o insite nella mente, a mo'di Platone, de'Padri e di S. Tommaso, e più specialmente nella Giorn. II de' *Massimi Sistemi*; e accetta la *proposizione metafisicale che 'l vero e 'l bello sono una cosa medesima, come ancora il falso e 'l brutto* (G. II). Poi esaminando la relazione tra il senso ed i corpi, distinse le loro qualità primarie dalle secondarie (seguìto dal Locke) sul fondamento razionale, che tolta l'estensione, la figura ed il luogo, mi manca ogni concetto de'corpi, ma dal colore, dal sapore e simili posso prescindere senza contradizione; perchè ciò viene da'sensi (*Saggiatore*); il che giova per determinare i confini tra lo studio matematico della natura e lo studio sperimentale delle qualità secondarie. Ma dopo aver distinto le qualità primarie e secondarie palesi al senso, indicò l'intime forze palesi alla ragione per mezzo de'fatti; talchè annoverò i moti naturali, i violenti e gl'indifferenti (*Delle Macchie Solari, Lett. II al Velsero*), e mostrò che il pendolo ha il tempo *di sue vibrazioni talmente prefisso che impossibil cosa è il farlo muovere sotto altro periodo che l'unico suo naturale, prenda pur chi si voglia in mano la corda*, e tenti d'affrettarlo o ritardarlo. (*Dial delle Nuove Scienze I*).

Prefisse tali dottrine metafisiche su Dio e sulla natura dell'uomo e del mondo, il Galilei prende la Logica tal quale, ma l'applica meglio. Non dice *farò la Logica;* dice: *va meglio usata.* Egli scrive al Liceti, che si ha da procedere con *quelle vere supposizioni e principj, sopra i quali si fonda lo scientifico discorso.... Tra queste supposizioni è tutto quello che Aristotile c'insegna nella sua Dialettica* (15 *Sett.* 1640). E nella lettera al Principe Leopoldo sul *Candore lunare* rimprovera il Liceti, che promettendo naturali e matematiche dimostrazioni non parlò di logica, onde s'impara *dedurre da vere premesse necessità di conclusione.* Così gli scopre Galileo un vizio d'argomentare per quattro termini (*ivi*); e contro il peripatetico delle Colombe indica i vizj nel definire (*Cons. sopra il disc. di Lod. delle Col.*); e in più luoghi scioglie i sofismi del provare l'*idem per idem*, *et ignotum per ignotum;* e nel Saggiatore confuta il Sarsi che sbaglia tra ciò che si dice d'una cosa per modo assoluto (*per se*) e ciò che si dice per accidente (*per accidens*); e spesso deride ivi i sofismi di vuote parole, date in luogo di ragioni vere. Determina poi nel Dial. II de' Massimi Sistemi, che la logica serve a regola di verificare i discorsi e le dimostrazioni, non a farle trovare; e ciò contr'all'abuso di chi vuol sostituire i precetti all'ingegno ed alla natura; ma pur contro coloro che non voglion regole e fann'a caso.

Premettendo la Metafisica e la Logica, si capisce, o Signori, che Galileo premette altresì gli assiomi della ragione. Le ragioni *vere, necessarie* (così egli nel *Dial. II* dei *Massimi Sistemi*), *quello ch'è impossibile ad essere altrimenti, ogni mediocre discorso o le sa da sè, o è impossibile ch'ei le sappia mai.* Quindi Galileo adoperò sovente il principio di contradizione; principio che qualche sensista negò, senza vedere che se il principio d'identità verifica ciò che conviene, il principio di contradizione verifica ciò che repugna

o gli assurdi. Così e' dice « è impossibile che l'una delle due proposizioni contradittorie non sia vera e l'altra falsa » (*De' Mass. Sist.* II). E altrove: due verità non possono contrariarsi (*Lett. al Castelli sul Sist. Copernicano*). Quindi il suo ridurre ad assurdità e contradizione gli avversarj, nel che vale tanto: per esempio, a convincere i Peripatetici che l'aria non cagiona il moto de' proietti, dice: se ciò fosse, come accade che la palla più grave va via e lo stoppaccio cade a' piedi? (*De' Mass. Sist.* II). Poi nel Saggiatore determina bene il principio di causalità, sterile da sè solo ma che guida la mente nelle indagini naturali. Ecco le parole di lui (*Sagg.*) « quando da un effetto il quale può dipender da più cause separatamente, altri ne inferisce una particolare, commette errore; ma quando le cause sieno tra di loro inseparabili.... se ne può ad arbitrio inferire qual più ne piace ». E altrove: « quella è reputata vera cagione, la quale posta, segue l'effetto, e rimossa non segue » (*C. sul D. di L. delle Colombe*). Determina pure il Galilei l'altro assioma dell'argomentare da una qualità ad un'altra, se inseparabili; però *la flussibilità con la rarità, e la sodezza con la densità* non s'argomentano, giacchè l'una non sempre va con l'altra (*Cons. sul D. di L. delle Col.*). Si vale poi d'ogni altro assioma, come del *verissimo* d'Aristotile: *frustra fit per plura, quod potest fieri per pauciora* (*D. de' M. Sist.* II). E per l'argomento d'induzione dà la regola *Si de quo minus* etc. cioè indurre una legge dalle qualità che meno parevano capaci d'un tale accidente, perchè a *fortiori* s'indurrà delle più capaci (*C. sul libro del Di Grazia*). Stabilisce infine di non aver *mai veduto regola alcuna che sia vera in astratto e fallace ne' particolari, ma ben ha veduto molti restare ingannati ne' particolari per non vi aver saputo applicare le regole universali e vere* (*C. sul D. di L. delle Colombe*).

Avendo ben posto l'uso dell'autorità e della filosofia, Galileo c'insegna che gli assiomi razionali si fecondano quan-

t'alla natura esteriore, con le matematiche, perchè tutto è numero e misura. Egli afferma la loro necessità sì per la disciplina del ragionamento (*Lett. al Liceti*), sì perchè, com'ei dice nel Saggiatore): « la filosofia è scritta in questo grandis-« simo libro che continuamente ci sta aperto innanzi agli « occhi (io dico l'universo); ma non si può intendere se « prima non s' impara a intender la lingua e conoscer i ca-« ratteri ne' quali è scritto: è scritto in lingua matematica, « e i caratteri son triangoli, cerchi ed altre figure geome-« triche » (§. 6). In ciò pure Galileo abbandonò Aristotile non amico alla geometria, e s'accostò a Platone che raccomandò essa e l'aritmetica; e Galileo lo dice nel Dialogo terzo de' Massimi Sistemi. Egli notò altrove (pag. 715. V. 2. edizione fior. del 1718) che le imperfezioni accidentali della materia non ammettono scienza; ma con le matematiche le proprietà e i fatti si riducono ad attinenze certe di numero e di spazio; e la ragione di essi allora *non è soggetta a variazione alcuna, ma è eterna, immutabile e però atta ad essere sotto necessarie dimostrazioni compresa:* come, due figure solide, d'un' istessa materia, simili e diseguali, le maggiori a proporzione saranno più deboli. Ma Galileo per altro, che loda i Pitagorici e Platone sull'uso de'numeri, deride i misteri che s'attribuivano ad essi nel tempo suo e dagli Alessandrini; avverso in tutto all'esagerazioni astratte, oscure, di fantasia (*D. de' M. Sist. III*).

Le matematiche per altro non sempre ci accompagnano nella speculazione dell'universo; e però il restringersi ad esse ci chiuderebbe l'esperienza de' fatti, giacchè per lo più bisogna star contenti ad osservare i fatti; e dalla loro costanza e dalle loro relazioni trarre le leggi per modo induttivo, anzichè dedurle con sillogismi. Ecco pertanto una terza specificazione della scienza naturale, l'osservazione e l'esperienza. Il mondo non si conosce *a priori:* Galileo lo ripete spesso. Così Lodovico delle Colombe, fisso

nell'opinione aristotelica sull'incorruttibilità de' cieli, non voleva credere alle scabrosità e montuosità della luna, dicendo *a priori* e arbitrariamente che la figura sferica è più perfetta. Galileo rispondeva: che ogni figura è perfetta nella sua specie; e se la terra fosse liscia e polita sarebbe un deserto; e che l'uomo con le sue simetrie non saprà mai gli ordinamenti celesti (*Cont. del N. Sidereo*, *Lett. al Gallanzoni*). Però il Galilei deride que' sistemi che i fatti accomodano a sè stessi, anzichè sè a' fatti; come i peripatetici che spiegavano il tuono con l'urtarsi delle nuvole, e spiegavano il suono con l'urtarsi de' corpi duri. « Trattabile e benigna filosofia, dice Galileo, che così piace-« volmente e con tanta agevolezza si accomoda alle nostre « voglie ed alle nostre necessità » (*Saggiatore*). Nel Dialogo II de' Massimi Sistemi descrive benissimo un tal discorrere ad aria: « Ho osservato, egli dice, ne' discorsi di « questo autore, che per prova che la cosa stia nel tale « o nel tal modo, e' si serve del dire che in quel tal « modo si accomoda alla nostra intelligenza, o che altri-« menti non avremmo adito alla cognizione di questo o « di quell'altro particolare, o che il criterio della filosofia « si guasterebbe, quasichè la natura, prima facesse il « cervello agli uomini e poi disponesse le cose conforme « alla capacità de' loro intelletti; ma io stimerei più pre-« sto, la natura aver fatte prima le cose a suo modo e « poi fabbricati i discorsi umani, abili a poter capire (ma « però con fatica grande) alcuna cosa de' suoi segreti ». Le operazioni astronomiche (Vol. V, Parte 2 *dell'Ed. completa*) ci son documento della diligenza sua ne' metodi d'osservare e, più che altro, l'effemeridi per determinare il moto de' pianeti medicei.

Ma non si creda che Galileo riduca tutto a' sensi, nè va computato tra' sensisti come il Locke ed il Condillac;

egli afferma (specificazione quarta del metodo) che l'osservazione accompagnata dal discorso, parte da verità universali o dagli assiomi, s'aiuta con le matematiche, corregge il senso, dà giudizio de' fatti e di loro apparenze, e li riduce a leggi generali. È singolare che ne' *dialoghi* e nelle controversie di Galileo co' Peripatetici, questi, così da un canto arbitrarj, sostengono poi che il solo criterio è il senso; ma Galileo a'sistemi arbitrarj oppone la *sensata esperienza*, e all'unica signoria de'sensi contrappone il *discorso*, cioè la ragione; perchè, o Signori, (l'ho detto più volte) in ogni opera dell'uomo v'è e v' ha da essere tutto l'uomo. Così nel Dial. de'Massimi Sistemi il peripatetico Simplicio non capisce come il sasso cadente pel moto della terra ha moto trasversale, benchè apparisca perpendicolare; e però egli esclama: « Questo è pure un negare il senso « manifesto; e se non si deve credere al senso, per quale « altra porta si deve entrare a filosofare? » Risponde il Salviati: « imparando ad esser più circospetto e men con- « fidente circa quello che a prima giunta ci vien rappre- « sentato da'sensi. . . . Meglio è dunque che deposta « l'apparenza . . . facciamo forza col discorso o per con- « fermare la verità di quella, o per iscoprir la sua fal- « lacia ». E nella Lett. al Principe Leopoldo, dice: « Non « mancano circostanze per le quali il senso nella prima « apprensione può errare ed esser bisognoso di correzio- « ne da ottenersi coll'aiuto del retto discorso razionale ». Tratta ivi del Liceti, che negava il riflesso della terra nella luna, perchè il color cenerino, visibile nelle ecclissi di questa non intere, par minore che il riflesso della luna in terra. Ma ciò, osserva Galileo, è un effetto della lontananza, e se il Liceti avesse considerato, che l'angolo visuale, nascente dalla terra, è più di 40,000 volte maggiore che il nascente dalla luna, non sarebbe corso in

quell' errore. E poi nel Dial. IV *delle nuove scienze*, dice sulla parabola de' proietti che « *l'intender la cagione*, onde un fatto accade, *supera d'infinito intervallo la semplice notizia avuta dall'altrui attestazioni ed anco da molte replicate esperienze* ».

Ma è da vedere con brevità qual sia il discorso, cioè le operazioni del ragionamento, necessario alle scienze naturali. Galileo non vuol altri modi che le due principali operazioni, già insegnate dall'antica logica, a cui le insegnò la natura; vo' dire, il metodo resolutivo e il compositivo, l'analisi e la sintesi, l'induzione e la deduzione, il salire da' particolari al generale, lo scendere dal generale al particolare. Non va detto (ripeterò) co' falsi novatori: L'antica logica è falsa; va detto: Bisogna bene applicarla secondo le materie. E il divario è tutto qui; negli argomenti ideali, come le matematiche pure e alcune parti di metafisica, si sale e si scende con la sola osservazione dell'idee che son entro di noi; negli argomenti reali, e d'esperienza, se la natura è interna (cioè l'uomo interiore) si sale e si scende per via di ragionamento con l'osservazione interna; ma con l'osservazione esterna, se la natura è sensibile od esteriore, come in scienze fisiche. Galileo stabilì ciò chiaramente. Contro Lodovico delle Colombe (*Consid. sopra il disc. ec.*) non dice già ch'egli fa male ad usare il metodo d'Aristotile, ma che fa male a non usarlo bene. Ecco le sue parole: « Servendosi (costoro), ma non « bene, del metodo risolutivo (che bene usato è ottimo « mezzo per l'invenzione), si pigliano la *conclusione* come « vera; e invece d'andare da lei deducendo questa e poi « quella e poi quell'altra *conseguenza*, sino che se ne in« contri una manifesta.... dalla quale poi si concluda l'in« tento; invece, dico, di bene usare tal gradazione, for« mano di loro fantasie una proposizione che quadri im-

« mediatamente alla conclusione che di provare intendo-
« no ». Si badi che qui *conclusione* da provare vuol dire la tesi; e *conseguenza* trovata col mezzo risolutivo vuol dire il *principio* fondamentale che *consegue* a tale operazione e che si trova per essa, e dal quale scendono poi le deduzioni vere e ben si conclude. Or quella verità fondamentale od è un principio puro, od una legge rinvenuta coll'esame de' fatti; legge a cui si han da ridurre i particolari che sono infiniti, come dice Galileo, e però da sè non formano scienza (*ivi*). Senzachè preceda tal esame de'particolari o de'fatti ben osservati, *le fisiche dimostrazioni* son false o dubbie, *nè mancano mai*, così Galileo (*Lett. al Princ. Leopoldo*), *per dimostrare tanto le conclusioni vere quanto le false.* Ma notate, o Signori; la induzione bisogna che si sforzi d'arrivare più che può a leggi universali e necessarie, perchè (son parole di Galileo) *degli accidenti.... come variabili in modi infiniti, non si può dar ferma scienza: e però.... bisogna astrar da essi; e ritrovate e dimostrate le conclusioni astratte dagl'impedimenti, servircene nel praticarle con quelle limitazioni che l'esperienza ci verrà insegnando.* (*Dial. delle nuove scienze* IV). Così, nella questione dei flussi e riflussi del mare, tenta ridurli a tre periodi com'a cause *primarie*, e *universali*, *invariabili*, per poi spiegare i fatti mescolati di cause *particolari e secondarie* (*D. de'M. Sist IV.*). E nel grazioso problema sul freddo che sente in estate chi esce d'Arno, scioglie il quesito co'gradi paragonati del caldo e del freddo; spiegazione universale e certa, benchè il senso di que'gradi sia differente negli uomini varj (*Risp. ad un probl. del Bardi Conte di Vernia*).

Vuol anche notarsi che Galileo usò l'induzione diretta e l'indiretta; cioè (l'indiretta) trovare la causa vera per modo di remozione (oggi si direbbe eliminazione), quando

si possono supporre più cause, e si giunge con l'esame de'fatti all'unica vera. Di ciò n'è un esempio magistrale il *Discorso delle cose che stanno sull'acqua*, per trovare la causa unica di tal fatto nell'attinenza di gravità tra i corpi e l'acqua.

Voi sentiste, o Signori, quanto il Galilei tenga in istima la facoltà d'universaleggiare. Però com'ei si parte da principj universali, così vuol terminare in leggi e conclusioni universali. Ora accade che queste non di rado son congetture ed ipotesi che si verifican poi di mano in mano. Le ipotesi senz'alcun fondamento di fatti e senza verificazione, sono assurde; ma in altro modo, necessarie: e viene la loro legittimità e veracità dall'armonia tra lo spirito che tende all'universale e la natura che opera con leggi universali e costanti. L'attrazione universale del gran Newton, che fu mai se non un'ipotesi, che s'avvera ogni giorno più? e che altro fu da principio il sistema copernicano? e gli osservatori tutti non vann'alle scoperte, facendo prima congetture varie e tentando di accertarle? Ma ci vuole gagliardia d'osservazione e di ragionamento addestrato. Così narra Galileo che la *titubazione* della luna fu avanti una congettura; poi egli determinò quali mutazioni si scorgerebbero nelle macchie lunari, posta la titubazione; e l'esame di esse gliela fece scoprire, (*Lett. sulla titubazione lunare*).

Infine, se l'esperienza deve unirsi al ragionamento, questo deduce spesso ciò che il senso non apprende, ma ch'è direttamente relativo a fatti sensibili e *che potrebbe cadere sott'i sensi*, date condizioni diverse. Così il moto di Venere intorno al Sole non si vede, ma Galileo lo dedusse dal vederla corniculata o falcata e scemare e crescere come la luna. Nè i monti della luna e le profondità si vedono, ma Galileo deduce gli uni e l'altre sì dall'ombre e da'lumi

che dall'orlo smerlato e luminoso della luna scema; apparenze ch'escludono la sfera liscia e polita (*Lett. sull'apparenze lunari al Griemberger*). E il cannocchiale che fu scoperto prima da un Olandese, Galileo, saputa la cosa, lo ritrovò col raziocinio di remozione, dicendo: Due vetri piani, due concavi, due convessi, non mi darebbero tal effetto per legge di refrazione; dunque un concavo ed un convesso (*Saggiatore*). E altrove e'narra, (*Postille al libro del Rocco*), che la legge sul cadere de'gravi fu da lui scoperta *con la ragione* e poi accertata con l'*esperienza*.

Uso d'autorità, principj della ragione, matematiche, esperienza, ragionamento per induzione e deduzione, ecco i gradi del metodo naturale. Ma quali confini ha il ragionamento? Signori, la scienza di tali confini è la massima delle scienze; se no, diamo in sogni. Galileo ce lo avverte in più luoghi; stiamo contenti alla cognizione della natura pe' fatti giacchè l'essenza reale o l'occulta radice de' fatti nota per essi, è non conoscibile in sè; e chi cerca l'essenze in sè, rinnova le goffaggini degli Averroisti e della falsa scolastica. Dice Galileo: « Il tentar « l'essenze l'ho per impresa.... impossibile.... E se domando « io qual sia la sostanza delle nugole, mi sarà detto ch'è « un vapore umido; io di nuovo desidero sapere che « cosa sia il vapore; mi sarà per avventura insegnato esser acqua per virtù del caldo attenuata ed in quello « risoluta, ma io.... intenderò finalmente (l'acqua) esser « quel corpo fluido che scorre per i fiumi.... ma tal notizia è solamente più vicina e dipendente da più sensi, « ma non più intrinseca di quella che io aveva per avanti « delle nugole (*Delle macchie Solari*, *Lett.* III). E al Liceti, che voleva dimostrare l'essenza della luce, Galileo risponde con ischerzi graziosi; e conclude: « *La esperienza in tutti gli effetti di natura a me ammirandi, mi as-*

sicura dello an sit, ma guadagno nessuno mi mostra del quomodo (*Lett.* 23 *Giugno* 1640), cioè la natura mostra ciò che fa, nasconde come lo fa. Chi si ponesse ben in capo tal cosa, quante dispute meno! e l'ho ripetuto più volte. Ma tal sobrietà non si vuol confondere con la negazione di principj razionali, sì contraria a Galileo.

Qui la mia tesi è finita, perchè ragionai filosoficamente del metodo. Pur giova dimandare: Che resultamenti ebbe il Galileo dal suo metodo? giacchè la bontà dell'albero si riconosce da' frutti. Il Montucla, francese, e così giusto al Fiorentino, dice nella sua storia delle *matematiche:* Il nome di Galileo non è men celebre nella meccanica che nell'astronomia. Bisognava minor copia d'ingegno a volgere il telescopio ne' cieli che a trovare le leggi sulla caduta de'gravi, e la specie di curva ch'essi fanno nel cadere obliquamente. Le scoperte astronomiche gli son contese da emuli molto minori a lui, non le meccaniche. Egli sarà considerato sempre come l'ordinatore di tale scienza. I suoi primi lavori son relativi alla statica ed alla idrostatica. Egli ridusse la statica a un principio comune da cui, come corollarj, dipendono tutte le proprietà delle macchine. Egli giovò all'idrostatica con l'esaminare la natura de'fluidi e la condizione de' galleggianti. Galileo cominciò la riforma totale della meccanica, col trovare la proporzione tra il cadere de'gravi e il tempo e lo spazio; e indi la scoperta del pendolo e la fecondità delle sue applicazioni. Pose i primi fondamenti delle teoriche sulla resistenza de' solidi; dottrina migliorata poi dal Mariotte e dal Leibnitz (P. IV, l. 5). Ma quali son mai le sue scoperte in astronomia? S'affissò nella luna e la provò montuosa; provò la luce terrestre ripercossa in quella; il numero delle stelle fisse crebbe a'suoi occhi ben dieci volte; egli ne contò più di 40 nella

costellazione delle Pleiadi, e più di 500 in quella d'Orione; definì la via lattea e le nebulose un popolo di stelle. Esaminò le macchie del sole; e dalla varietà loro e dal moto dedusse il giro del sole intorno a sè medesimo e l'asse della conversione solare inclinato all'ecclittica. Scoprì le fasi di Marte e di Venere, e l'anello di Saturno e i satelliti di Giove, servendosi di loro a determinar meglio la longitudine terrestre (*Pref. al Vol.* III *dell'Opere complete di Galileo*, *pr. ediz.*). L'Arago non iscrisse del Galilei in modo degno di sè; e l'Albèri l'ha confutato, non già per vane apologie, ma per evidenza di date, di lettere e di prime edizioni (*Supplemento*). L'Humboldt, che nel Cosmos ragiona da par suo del Galilei, fu tratto in errore dall'Arago sul Fabricio, a cui egli concede la scoperta delle macchie solari; fatto smentito da'documenti (*Cosmos*, II, 7). A che le gelosie? Questa è gloria del nostro paese; la Francia e l'altre nazioni civili n'hanno tant'altre, e ce ne rallegriamo quasi di gloria comune, perchè siam tutti una famiglia.

La bontà del metodo di Galileo si vede ancora e dal vinto peripatetismo che non alzò più il capo, e dagli scolari, come il Castelli che scrisse la *misura dell'acque correnti*, e il Cavalieri che istituì la *geometria degl'indivisibili*, e il Torricelli; e poi l'Accademia del Cimento.

Opportuna conclusione del mio discorso sarà, che Galileo c'insegna di navigar sicuri tra due scogli, un cieco empirismo che nega i principj della ragione, le leggi logiche e la virtù del raziocinio: e un delirante idealismo che, mettendosi in luogo di Dio, vuol fabbricare l'universo con le proprie idee, non sapendo che, al dire dell'Aquinate, l'intelletto di Dio è misura delle cose, ma le cose create da Lui son misura del nostro intelletto. A che ci faremmo

noi aggirare? Vedeste la fecondità de'metodi galileiani: perchè abbondanare una scuola, che ha dato sì alte prove di sè? Una, o Signori, è la verità; e se la verità ci si palesa dagli insegnamenti di Galileo, è impossibile ch'ella stia in insegnamenti contrarj. Un empirismo, senza rigore di ragionamento e senza la guida de'principj sommi, è un'accozzaglia di fatti, non è una scienza, non troverà mai una legge universale, come l'attrazione del Newton e le oscillazioni del Galilei. Un idealismo senza l'osservazione dei fatti, e che induce e deduce fuor di quello che essi mostrano, non è altro, o Signori, che tela di ragno; un soffio la disfà; e ce l'insegna la storia. Nè ciò vale soltanto pe'fatti esteriori, ma pe'fatti interiori altresì; e come i fisici, così i filosofi hanno nel Galilei un maestro sicuro. Perchè mai non tornare a quelle fonti? Nè solo ci gioverebbe al sodo ragionare, ma ben anche al ben parlare, che può tanto sul primo. I gerghi odierni della filosofia e delle scienze fisiche, in Galileo non li senti; eppur e' ti dice tutto con ricchezza, con isplendore, con facilità. Ha talora la frase un po'ridondante; e in ciò, parmi, non va imitato; ma la parola di lui specchia sempre il concetto, come un mazzo di fiori entr'un cristallo. Signori, vogliam essere Italiani davvero? Ebbene; senz'adulazione di noi stessi, senza matti dispregi, senza vanità di primato, senza chiuder gli occhi su ciò che gli autori nostri non han detto di buono e di bello, seguiamo pur gli altri che c'insegnarono tante cose sì buone e sì belle, e ci additarono la via di camminare più oltre.

Augusto Conti.

JOLE VANNETTI

Cenno necrologico*

Come una eletta forma destinata a mostrar sulla terra il modello d'ogni morale bellezza, nella prima ora del dì 28 Luglio 1842, nasceva in Pistoja la Jole, unica figlia, del Dottore, attualmente consiglier Francesco Vannetti, e di Adelaide Agnini. Allevata dalla madre, la pargoletta crebbe delizia dei genitori non solo, ma di tutti quelli che conoscendola ne apprezzarono la precoce intelligenza e la rara bontà. Alla infantile innocenza riuniva la Jole tale aggiustato discernimento, da esser considerata in famiglia come una dolce compagna, capace di arrecare un conforto superiore alla età sua tenerissima; e non avea compiuto il sesto anno, allorquando anche più chiaramente fece travedere quel senno che fu dono speciale della sua privilegiata natura.

Correva l'anno 1848, e il padre della Jole sacrificando alla patria gl'intimi affetti del cuore, vestì la divisa del volontario e si dispose cogli altri prodi a marciare sui campi lombardi. Nell'ora in cui il marito e padre amoroso dovè separarsi dalla famiglia, parve che la bambinella comprendesse che non era momento da abbandonarsi a deboli affetti e strettamente abbracciandolo gli disse: — Addio babbo, ammazza dimolti tedeschi e torna presto: — poi rimasta sola colla madre con infinite carezze ne sollevava l'angoscia per la lontananza dell'amato consorte; ne tergeva le lacrime allorchè si disse estinto nella gloriosa giornata del 29 Maggio, e ne divise l'ansiosa aspettativa del ritorno quando si seppe esser ritenuto prigioniero nella fortezza di Theresienstadt. Ma poichè venne restituito agli amplessi della famiglia, tanta

* Ringraziamo di cuore la gentil signorina che porgeva questo Cenno pel nostro Giornale - La Gioventù. - Vogliano altre benemerite donne imitarne l'esempio. La Direzione.

fu la gioja della fanciulletta nel rivedere il dolce aspetto del padre, che abbandonandosi allo slancio della sua tenerezza, soffocata dal pianto gli abbracciò le ginocchia; e per troppa emozione quasi ne rimase oppressa.

Intanto nel santuario delle domestiche mura, si facea di giorno in giorno maggiore il progresso di quella mente atta a giudicar delle cose con retto criterio, ed allorquando sotto la direzione del prof. Rigutini intraprese lo studio della letteratura italiana, meglio dimostrò le felici disposizioni del suo nobile ingegno. I rapidi progressi nella istruzione le valsero incoraggiamento ed elogio dal benemerito Pietro Thouar, il quale volentieri accettò dalla Jole varj componimenti, che pubblicati nelle *Letture di Famiglia*, vennero con interesse letti e premiati. — Nello stesso tempo, non per seguire la moderna abitudine, che talvolta porta a conoscer l'altrui, prima della propria favella, la Jole divenne esperta nell' idioma francese ed inglese, ma per poter cogliere anche in campo straniero quei fiori letterari, che tanto era vaga di coltivare. Non sazia mai di arricchir l' intelletto con gentili discipline, volle far suo adornamento l'arte nobilissima della pittura, a cui l'avviò il Marchettini in Pistoja, e quindi cogl' insegnamenti dell'artista Lanfredini, la proseguì in Firenze, ove fino dal Dicembre 1859 la famiglia Vannetti aveva trasferita la sua dimora.

Nutrita fin dalla culla nel sentimento italiano, la giovinetta alimentò sempre nel petto la fiamma del patrio amore, sicchè non è a dirsi con quale intima letizia salutasse le vaghe sponde dell'Arno, fatte più ridenti dall'alito vivificante di libertà. Ammirò i monumenti di quei grandi che apriron la via a questo stupendo risorgimento; e nei santuari dell'arte, ornamento e decoro della nostra bella Firenze, contemplò con venerazione le vestigia delle splendide glorie di questa nobile figliuola di Roma. — Povera Jole! in essa ti stava aperto il sepolcro!

Gli allettamenti della gaja città, non ebbero alcun potere sull'animo della giovinetta. Naturalmente inclinata a mestizia, neppur curavasi d'intervenire a quelle allegre

riunioni che sogliono formar la delizia delle ragazze; ma soltanto negli studi e nelle amorose cure filiali trovava una sorgente inesauribile di dolcezze, colle quali appagava l'anima sua, che era un tempio d'amore pei genitori e per il culto del giusto e del bello. Nella concentrazione dei suoi affetti pur si fece adito nel suo cuore il dolce sentimento dell'amicizia, e si scelse a compagna la fanciulla Elisa Ercolani, la quale da immatura sorte rapita alla terra, parve separarsi dall'amica diletta, unicamente per volare ad attenderla in una sede più tranquilla e più pura. Il dolore di questa perdita ispirò alla Jole tenerissimi accenti, che espresse in un breve scritto, il quale adesso rimane ai genitori fra le memorie più sacre, insieme alle ricordanze dei moltiplici atti di carità esercitati dalla benefica giovinetta. Modesta com'era non lasciava al primo vederla indovinare i tanti pregi che racchiudeva in sè stessa, e solo eran noti alle persone che di frequente con lei conversavano. Fra queste la Sig. Luisa Amalia Paladini, direttrice della scuola magistrale femminile di Firenze, era specialmente cara alla Jole, e ciò fin da quando in Pistoia ne leggeva gli scritti; e

« *Come per fama uom s' innamora* »

imparava da questi a stimare la esimia donna che gli aveva dettati. Appena giunta in Firenze provò ardentissimo desiderio di conoscer personalmente la Sig. Paladini, la quale colle sue affabili maniere dette animo alla fanciulla di manifestarle quell'amore che per essa avea concepito, e gliene fece ricambio con sincere dimostrazioni di affettuoso gradimento.

Da questo tempo per la prima volta la Jole ebbe occasione di stare per qualche ora lontana dalla madre, perchè come praticante cominciò a frequentare la scuola magistrale, desiderosa di conoscerne le istituzioni ed i metodi d'insegnamento.

Però la salute della fanciulla aveva da qualche tempo subito un notevole deterioramento, poichè essendo stata nel

Settembre 1859 attaccata da una forte miliare, le tracce di questo morbo crudele avevano resa più gracile la sua costituzione, e forse raffinato in lei quel sentire già per sè stesso delicatissimo. Pur tuttavia, contenta di ritrovarsi in un luogo d'istruzione, ove le ore le trascorrean rapidissime nell'esercizio delle occupazioni sue predilette, malgrado i rigori della stagione invernale, non lasciò mai d'intervenire alla scuola; quando sul cominciar della primavera, in quelle sale, ove con tanta compiacenza solea trattenersi, non più si vide l'assidua giovinetta assistere alle lezioni e visitare le classi. Finalmente dopo quest'assenza, avvenuta per malattia della madre, la Jole ricomparve alla scuola, ma così cambiata d'aspetto, da far chiaramente palese come in quel breve tempo una spina crudele avesse tormentato il suo povero cuore. E davvero ella avea tanto sofferto in quella circostanza che con accento di profonda tristezza rivelò alla Signora Paladini tutto l'orrore che provava alla sola idea di dover forse un giorno sopravvivere alla perdita di uno dei suoi cari, e che perciò desiderava morire prima di loro. Il suo voto venne fatalmente esaudito!

Portando il germe di un indefinito mal essere, la Jole continuò a frequentare la scuola, nè volle cessare d'intervenirvi, se non quando affatto sfinita di forze dovette mettersi in letto. Ivi sopportò con esemplare pazienza il suo male, che ormai reputava incurabile, e sollecita più degli amati parenti che di sè stessa, incessantemente chiedea che prendessero nutrimento e riposo.

Nella sua infermità non proferì un lamento, e la sua voce non si mosse che per benedire e pregare. Piena di quella fede che potentemente sentiva, si dispose a riceverne i conforti purissimi, ed in quell'istante solenne non volle che la madre l'abbandonasse, neppur quando col pio sacerdote che l'assisteva, s'intrattenne favellando del paradiso e d'Iddio.

Assorta in un pensiero di serena dolcezza, la trovò l'ultima ora che fu come la prima della sua semplice vita. Povera Jole! appoggiata alla spalla materna aspettasti con calma la morte, ed in quel seno che ti avea data la vita,

deponesti l'ultimo respiro, come la pianta col gelo invernale rende alla terra quella spoglia di che l'ebbe vestita. Povera Jole! nello sguardo dei tuoi cari cercasti l'estremo conforto d'amore e spirasti! – Ah! ti sian lievi le glebe che ti ricoprono, e sempre fresca ti si mantenga la ghirlanda che ti ricinse la gelida fronte.

Al pianto disperato del padre e della madre mesceva le sue lacrime l'egregia donna che tanto ebbe cara l'amicizia della giovinetta, al cui letto di dolore accorse con trepida e quasi materna premura, e quando più non potè esserle di conforto volle almeno con un pio ufficio renderle l'ultimo tributo d'affetto; e unendosi ai genitori, colle maestre e le alunne della Scuola Magistrale, la sera del 30 Maggio 1861 accompagnò al sepolcro la salma della gentile creatura.

Nel vortice delle umane vicende, presto si perdono uomini e cose; ma la memoria della Jole durerà lungo tempo nel cuor degli amici, nè mai cesserà l'angoscia dei desolati genitori, ai quali di tanto tesoro più non rimane che una mesta reliquia..... una tomba nell'augusto tempio di S. Miniato. MARIANNA GIARRÈ.

GEOGRAFIA GENERALE

DELL' EUROPA

E SPECIALE DELL' ITALIA

SPECCHI SINOTTICI

SPECCHIO XIX.

PIANURE.

Fra le pianure più ragguardevoli che si trovano in Europa, sono degne di menzione le seguenti:

La pianura della *Svezia orientale*. I laghi abbondano in mezzo a questa pianura.
» dell' *Inghilterra orientale*. Essa è ricca specialmente di pascoli.
» dell'*Irlanda*. È in condizioni consimili a quella dell' Inghilterra.
» del *Reno*, bellissima fra tutte e assai ferace.

La pianura del *Rodano*. Poche leghe sotto Ginevra si va allargando considerevolmente; tanto che a Lione è già sterminatamente ampia.
» del *Po*. È la più ricca ed ubertosa d'ogni altra.
» del *Danubio*. Vince tutte in lunghezza.

In generale dai Pirenei insino ai poggi dei monti Urali corre una immensa pianura, la quale da Parigi si stende a Mosca e a Kasan da un lato, e dall'altro ad Astrakan sul Caspio; abbracciando la Francia settentrionale, l'Olanda, la Germania settentrionale, tutta la Prussia, la maggior parte della Polonia e della Russia.

L'Olanda, alcune contrade della Germania settentrionale e i contorni del Caspio, hanno il suolo più basso del livello del mare.

Specchio XX.

Divisione politica dell'Europa.

La fortuna delle armi, il capriccio e le pretensioni repubblicane e dinastiche hanno, generalmente parlando, presieduto alla divisione politica dell'Europa. Dal che avvenne che ben poche sieno le nazioni le quali abbiano governo proprio, e che uno stato solo imperi sopra popoli per indole, per costumi e per lingua diversissimi, e per situazione geografica vicendevolmente separati.

Nemici di tutte le prepotenze e di tutte le preponderanze forzate di una schiatta sull'altra, noi, mentre desideriamo che ogni nazione segga sovrana di sè medesima, confessiamo altresì che meriterebbe di essere calpestata e fatta l'obbrobrio di tutti quella nazione che, giunta alla pienezza della sua indipendenza, tendesse insidie a quella delle sorelle. Nessun padrone è legittimo in casa altrui; e arriva sempre, nel corso dei secoli, il momento in cui le ragioni degli oppressi sono vendicate.

Per la sua parte, l'Italia che al tempo dei Romani aggravò la mano sopra gli Affricani, gli Spagnuoli, i Francesi, gl'Inglesi e i Germani, ha dovuto alla sua volta subire il giogo e sottostare al flagello di tutti costoro. La prova fu lunga ed acerba assai: ma non fu inutile; giacchè imparammo ad apprezzare in altri il bene che noi avevamo perduto; e l'uso più bello e più legittimo che l'Italia, sorta a nazione e riacquistati i brani di territorio occupati tuttora dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Repubblica elvetica e dall'Austria, potrà fare della sua influenza e della sua forza, sarà quello di porger la mano all'organamento delle nazioni.

Nell'indicare gli Stati in cui l'Europa è bizzarramente divisa, noi ometteremo di segnare i confini di ciascheduno; giacchè queste ed altre notizie particolareggiate non entrano nel nostro disegno.

STATI EUROPEI	POPOLAZ. COMPLESSIVA	GOVERNO	CAPITALE	POPOLAZ. DELLA CAPITALE
Russia, impero.	65,000,000	Assoluto	Pietroburgo	500,000
Scandinavia, regno. . .	4,500,000	Costituzionale	Stocolma	95,000
Inghilterra » . . .	30,000,000	»	Londra	2,200,000
Danimarça » . . .	2,000,000	»	Copenaghen	135,000
Prussia » . . .	17,000,000	»	Berlino	460,000
Olanda » . . .	3,400,000	»	Aja	74,000
Belgio » . . .	4,500,000	»	Brusselles	170,000
Austria, impero	34,000,000	»	Vienna	460,000
Svizzera	2,500,000	Repubblicano	Berna (1)	30,000
Francia, impero	37,000,000	Costituzionale	Parigi	1,500,000
Spagna, regno	14,000,000	»	Madrid	200,000
Andorra (2)	15,000	Repubblicano	Andorra	2,000
Portogallo, regno	3,500,000	Costituzionale	Lisbona	300,000
Stati della Confederazione germanica.				
Baviera regno. . .	4,500,000	»	Monaco	130,000
Sassonia » . . .	2,000,000	»	Dresda	100,000
Annover » . . .	1,800,000	»	Annover	45,000
Wurtemberga » . . .	1,500,000	»	Stoccarda	50,000
Francoforte (3).	70,000	Repubblicano	Francoforte	66,000
Brema.	86,000	»	Brema	64,000
Lubecca	48,000	»	Lubecca	32,000
Amburgo.	210,000	»	Amburgo	160,000
Baden, granducato . . .	1,350,000	Costituzionale	Carlsruhe	26,000
Liechtenstein, principato.	7,000	»	Liechtenstein	1,000
Assia Cassel, elettorato .	748,000	Assoluto	Cassel	36,000
Assia Darmstadt, grand. .	854,000	Costituzionale	Darmstadt	30,000
Assia Homburgo, langrav.	24,000	»	Homburgo	4,600
Nassau, ducato	428,000	»	Wiesbaden	10,000
Waldeck Pyrmont, princ.	60,000	»	Korbach	3,000
Lippa Detmold »	106,000	»	Detmold	5,000
» Schauemburgo »	29,000	»	Buckeburgo	5,000
Brunswick, ducato . . .	262,000	»	Brunswick	43,000
Oldemburgo, granducato.	282,000	»	Oldemburgo	9,000
Mecklemburgo Schwerin,	542,000	»	Schwerin	20,000
» Strelitz granduc.	100,000	»	Strelitz	6,000
Sassonia Weimar »	262,000	»	Weimar	10,000
» Coburgo ducato	150,000	»	Coburgo	10,000
» Altemburgo »	130,000	»	Altemburgo	16,000
» Meiningen »	166,000	»	Meiningen	3,000
Schwarzburgo, principato	70,000	»	Rudolstadt	6,000
» Sondershausen »	75,000	»	Sondershausen	6,000
» Reuss Greitz »	34,000	»	Greitz	5,000
» Schleitz »	80,000	»	Gera	10,000
Anhalt Dessau-Cöthen duc.	114,000	»	Dessau	14,000
Bernburgo	50,000	»	Bernburgo	7,000
Paesi austriaci (4)	12,300,000	»		
» prussiani (5)	12,200,000	»		
» olandesi (6)	390,000	»		
» danesi (7)	550,000	»		
Regno italiano	22,000,000	»	Torino, *per ora*	
Stato pontificio.	500,000	Assoluto	Roma	200,000
San Marino.	7,500	Repubblicano	San Marino	5,500
Canton Ticino	220,000	»	Lugano (8)	7,000
Veneto.	2,000,000	Costituzionale	Venezia	116,000
Corsica.	250,000	»	Bastia	16,000
Malta	130,000	»	La Valletta	26,000
Grecia, regno	1,000,000	»	Atene	30,000
Isole Ionie	200,000	Repubblicano	Corfù	26,000
Montenegro, principato .	100,000	Costituzionale	Cetigne	4,000
Servia »	400,000	»	Cracogeva	5,000
Valacchia »	1,000,000	»	Bukarest	80,000
Moldavia (9) »	1,200,000	»	Jassy	[illegible]

Addizionando le cifre di questo specchio, si troverà una somma superiore a quella che ho assegnata per la popolazione di Europa al n.° 3: ma se si avverte che la popolazione dei paesi olandesi, prussiani, austriaci e danesi, attribuita alla Confederazione germanica, si era già calcolata come parte integrante delle rispettive monarchie, si vedrà sparire la differenza.

(1) Ogni cantone della Repubblica elvetica ha una propria capitale dove si raduna il gran Consiglio elettivo per discutere gli affari interni. Dopo le guerre civili del 1848 fu scelta Berna per capitale di tutta la Confederazione. In essa si aduna la Dieta federale.

(2) È un'antica Repubblica, stabilita in una valle spagnuola dei Pirenei con 34 villaggi; è posta sotto la protezione della Francia e del vescovo di Urgel.

(3) Giace sul fiume Meno. In questa città libera si raduna la Dieta, composta di legati mandati da ciascheduno Stato della Confederazione, per decidere intorno agli affari di comune interesse.

(4) L'Austria entra nella Confederazione per l'*Arciducato d'Austria*, la Boemia, la Moravia, la Slesia, il Ducato di Salisburgo, ec. È inutile ripetere le *capitali* di questi paesi.

(5) La Prussia ha voto nella Confederazione per le provincie di Brandeburgo, Pomerania, Slesia, Vestfalia.

(6) L'Olanda partecipa alla Confederazione pel granducato di Lussemburgo e il ducato di Limburgo.

(7) La Danimarca ha voto nella Confederazione pei ducati di Holstein e Lauemburgo.

(8) Ho citato la più cospicua città; ma a parlare propriamente, il governo siede alternativamente in tre, cioè in Bellinzona, in Locarno e Lugano. La più centrale ed opportuna militarmente sarebbe, a parer mio, Bellinzona.

(9) Si accrebbe di alcuni territorj in virtù del trattato di Parigi del 1856.

(10) Si parla, ben s'intende, della sola popolazione europea.

DI UNA PROLUSIONE

AL CORSO DI LINGUA ORIENTALE NELL'UNIVERSITÀ DI PISA.

Pubblichiamo volentieri, benchè ritardata, questa lettera di un nostro amico livornese, la quale non ha potuto aver luogo nel fascicolo precedente.

Caro Cellini,

Mercoledì 13 Marzo il prof. Salv. De Benedetti esordì al corso di lingue orientali nella Università di Pisa. Per parlare degli studj profondi e svariati del nuovo professore, ben altri che me si richiederebbe, le cui lodi, per sè stesse di niun valore, potrebbero per avventura sembrare una mera espressione d'affetto pel maestro e l'amico. D'altra parte il De Benedetti non è ignoto ai Toscani. Nominato

nel 1845 direttore delle scuole israelitiche di Livorno, e quel che più monta, nominato per le valevoli raccomandazioni del Sig. Vieusseux e del Tommaséo che lo aveva conosciuto precettore a Venezia, contribuì largamente a rendere quel pio istituto meritevole della fama che ancora gode in Italia. Nelle vicende politiche del 1848 si mostrò eloquente oratore, dotto pubblicista, fervidissimo amante della patria. Cadute le sorti d' Italia, ritornò agli amati studj, innamorando i giovani della virtù e del sapere con scritti e lezioni che sortirono sempre i più mirabili effetti. Ispirandosi alla sacra missione del letterato e dell' educatore, ottenne gli encomj di quanti lo conobbero non solo in Novara sua città nativa, ma in Modena, Torino e Milano. Ora gli studenti di filologia comparata di Pisa trassero efficace eccitamento dalla di lui prolusione che procurerò riassumere quale me la suggerisce la memoria.

Sostenne la utilità dello studio della lingua ebraica prima, perchè come lingua che ha segni caratteristici di antichità in sè stessa serve alla scienza delle origini, e di questi caratteri delineò parecchi; inflessibilità delle voci alla scambievole composizione, copia di voci monosillabiche, povertà di modi e di tempi dei verbi, singolare mancanza della forma affermativa presente cui si supplisce col participio (lasciando l' affermazione sottintesa), povertà d' astratti, ec.

Mostrò poi la utilità scientifica degli studj biblici fatti sull' originale, considerando la Bibbia come raccolta di documenti istorici intorno alla umanità primitiva e a popoli e tempi antichissimi, notando poscia come l' ebraico e il caldaico biblico porgono sussidj coll' analogia delle voci e delle cose a raccoglier notizia intorno anche ad altri popoli di cui nella Bibbia non è cenno, come i Cartaginesi le cui medaglie dissotterrate s'interpretano per l' ajuto dell' ebraico. Diede un cenno dell' attinenza degli studj ebraici con quelli delle origini italiche, parlò della scuola degli eruditi fiorentini detta degli Aramei, fanatici delle origini ebraiche ma troppo severamente giudicati, toccando della necessità di un cauto eclettismo anche nella critica filologica. Discorse brevemente dei pregi estetici della Bibbia e del loro influsso sulle nostre lettere, notò con biasimo le imitazioni bibliche non ispirate ma fatte per moda, le *bibliche freddure*, si fermò però a considerare la Bibbia come ispiratrice di sensi patriottici, e ne recò varj esempj di cui uno scosse profondamente l' uditorio che proruppe in applausi. Fu quello in cui citando la Visione di Ezechiello, delle ossa aride che risorsero a vita, cui dice il profeta raffigurare la nazione stessa d' Israele che si credette morta e pur doveva risorgere, ricordò *la terra dei morti*, ingiuria che suonò tanto acerba all' Italia e fu con tanta gloria smentita.

Chiuse stimolando affettuosamente i giovani a questi studj, proponendo loro ad esempio molti illustri che già ne trassero onorata

fama, tra cui in Toscana il Lasinio, e fece poetico appello ai monumenti di Pisa pieni di ricordanze orientali, alla terra del Camposanto, alla chiesa dei Cavalieri e sino ai cammelli, cavalcatura dei patriarchi, di cui qui si conserva la razza.

In questa prolusione v' è la materia di parecchie lezioni; ma ancor più che la dottrina, è evidente in essa il cuore dello scrittore che sembra rianimare argomenti gravissimi e talvolta aridi. È notevole specialmente ove paragona la gloria della scienza a quella delle armi o della politica, e coloro che si applicano alle modeste indagini filologiche agli audaci viaggiatori che a guisa di Segato e Belzoni rimovendo innanzi alle Piramidi le montagne d'arena accumulate da secoli ne spezzarono le porte svelandoci gli arcani di quelle tombe inviolate. Altrove dimostrando l'origine comune delle nazioni, afferma che i popoli non si amano perchè non si conoscono, e che gli studj filologici possono disperdere molti pregiudizi che dividono l'umana famiglia.

Ma non potendo citarle testualmente, debbo rinunziare al desiderio di far dono ai vostri lettori di alcune espressioni felicissime di concetto e di forma. Possa questo cenno disordinatissimo dar qualche idea d'uno scritto che l'eccessiva modestia dell'autore impedirà forse che venga pubblicato.

Livorno, 3 Aprile 1862.

Vostro
A. PROVENZAL

ORAZIO.

Le Epistole.

Nella epistola seconda del primo libro indirizzata a Lollio, da una lettura fatta in campagna per passatempo il poeta toglie occasione d'intrattenersi famigliarmente coll'amico suo, con quella spigliatezza quasi negligente di stile, che è propria di questo genere di composizioni, e che forma la disperazione degl'intelligenti, perchè difficilissima a conseguire, come avvertì Orazio stesso nella Poetica con quelle parole:

« Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis
« Speret idem: sudet multum, frustraque laboret
« Ausus idem .... ».

Così per l'uomo d'ingegno una lettura fornisce argomento di considerazioni elevatissime, le quali ti vengono esposte senza sussiego, senz'aria di cattedra, e i veri filosofici sono così applicati alle reali condizioni della vita con pra-

tica utilità e diletto: è qui il caso dell'*utile dulci*, nel che lo stesso Orazio avvertì essere riposta l'eccellenza della poesia:

« Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci ».

Facciamo dunque ora di raccogliere le verità, che così garbatamente espone il poeta in questa epistola.

Io ho riletto Omero, egli dice in sostanza, e sai che pensieri mi ha suggerito questa lettura? Questo sopra tutto, cioè che i poeti insegnano utilissime verità meglio ancor che i filosofi: *plenius ac melius*. Ma *plenius ac melius* per chi? per le moltitudini: ed ecco il vincolo, che unisce la poesia alla filosofia. Egli è chiaro che i veri filosofici esposti nella nuda loro severità e coll'esattezza del linguaggio scientifico non possono capire nelle menti delle moltitudini, alle quali perciò conviene spezzarli, secondo la bella frase scritturale dello spezzare il pane della scienza agl'ignoranti. Ora quest'ufficio appartiene alla poesia e alle arti belle, le quali colla parola, coi colori, coi suoni, cogli scalpelli rendono sensibili le verità astratte, e le fanno entrare così nella vita comune come patrimonio di tutti.

A dichiarare il suo pensiero, Orazio in poche parole esamina il soggetto dei due poemi Omerici. Che cosa significa l'Iliade agli occhi suoi? Essa è per lui una scuola di morale politica, perchè a suo avviso

« Stultorum regnum et populorum continet aestus ».

Nell'Iliade adunque ce n'è per tutti, grandi e piccoli, e le passioni degli uni e degli altri servono di ammaestramento comune. Vedete Paride? è un egoista, che non vuol nulla sacrificare alla sua patria: per contro, Nestore è un uomo dabbene e prudente. Achille ed Agamennone fanno scontare le loro discordie ai popoli soggetti, cosicchè è venuto proverbiale appunto questo verso di Orazio:

« Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi ».

Il torto non è mai da una parte sola: ecco altro verso proverbiale:

« Iliacos intra muros peccatur et extra ».

Consideriamo ora l'Odissea, prosiegue il poeta. Quanti insegnamenti non porge di pratica morale Ulisse, con quelle sue avventure! La costanza soprattutto del carattere, ecco che cosa vuol dire Ulisse pei leggitori: costanza, che Orazio stupendamente ritrae con quelle espressioni:

« . . . . Adversis rerum immersabilis undis ».

Le Sirene e il contegno di Ulisse con loro, che si tura le orecchie per non udirne i canti insidiosi, ci porgono un'altra lezione pratica intorno al danno dei piaceri sensuali e intorno al modo di fuggirne i tradimenti.

Ma queste lezioni son belle e buone, dice Orazio, ma giovano esse per tutti? No: al mondo una buona parte non facciamo che mangiare e darci buon tempo:

« Nos numerus sumus et fruges consumere nati ».

Vedete un po'una parte dei giovani, egli dice, in che cosa sono occupati? in frascherie, che magnificamente ritrae con una sola immagine:

« In cute curanda plus aequo operata juventus ».

E non ci sfugga quell'*operata*, che in latino ha una forza particolare, che non si può gustare, se non si rifletta che presso i Latini il verbo *operari* usato assolutamente indica le opere del culto religioso, quasi volessero chiamarle opere per eccellenza. Ora qui il poeta lo adopera appunto in senso assoluto: non par dunque che venga a dire, che per molti giovani le mollezze sono la loro religione e la teletta il loro altare?

Ma qui lo scherzo finisce: ora che il poeta si è cattivati gli animi dei lettori con questo suo fare arguto e vivace, diventa serio, e dà sul serio una lezione di morale. Bada bene, egli dice al lettore, che se tu non vorrai sostenere qualche sacrificio per amore della virtù, ne so-

sterrai di peggiori in grazia de'tuoi vizii: anche questo concetto è espresso con una bella immagine:

« . . . . atqui
« Si noles sanus, curres hydropicus, et ni
« Posces ante diem librum cum lumine, si non
« Intendes animum studiis et rebus honestis,
« Invidia vel amore vigil torquebere ».

E così seguita di un tuono più serio, che per lo innanzi, sino al fine dell'Epistola. Non mancano però qua e là immagini gaie. Fatti coraggio, dice al suo lettore, comincia una volta a correggerti; altrimenti tu somiglierai al villano, che aspettava che il fiume passasse, per poter traghettare all'altra riva. Credi tu che le ricchezze procaccino tranquillità? Un mucchio d'oro come non ti caverà la febbre di corpo, così non ti sgombrerà la mente dagli affanni. L'uomo agitato dalle passioni raccoglie dalle ricchezze quello stesso diletto, che un losco da un bel quadro, e chi ha mal d'orecchi da una bella musica. Ma siccome tutte queste massime riuscirebbero inutili, se non s'incomincia dalla educazione, così con bella transizione il poeta chiude l'Epistola ragionando di questa colla solita vivacità d'immagini. Hai un bel mettere vino eccellente in una botte; se questa non è ben ripulita, vi diventerà aceto: per contro, il sapore della botte tale si conserverà, quale fu il vino, che di fresco vi hai versato: il segugio che or dà la caccia ai cervi nei boschi, cominciò ad abbaiare alle loro pelli appese, quand'era ancora un cagnolino: finchè dunque l'animo umano è tenero, apprenda buone massime. E sai qual è la massima migliore nella vita? Nè pigrizia, nè soverchio ardore.

Con quest'ultima massima appunto il poeta finisce: essa è certamente la conseguenza filosofica di tutto il ragionamento: ma non è dedotta col rigore scientifico, e dopo gli esempi e le immagini arrecate, colpisce ciò nondimeno in modo particolare chi legge.

« Nec tardum opperior, nec praecedentibus insto ».

Prof. E. Rezza.

LETTERE AL D. IPPOLITO NERI

SCRITTE DA ALCUNI UOMINI ILLUSTRI SUOI CONTEMPORANEI, E FIN QUI INEDITE

(Vedi avanti, pagina 241).

DI ANTON MARIA SALVINI.

Ecc.mo Sig. mio, Sig. Pro.ne Col.mo (1)

L'aver vedute già molte bellissime e dotte composizioni di V. S. E. risvegliato aveva nell'animo mio una particolare stima verso il suo merito; quando giungendomi la compitissima sua, accompagnata da un suo leggiadro Sonetto, conobbi colla nobiltà del suo ingegno gareggiare la gentilezza e l'affetto; onde l'obbligazione, che per ciò le conservo, fa che io insieme con tutto il mondo letterario, che applaude alla sua virtù, sempre più la riverisca e l'ammiri. E le posso dire col più vero sentimento del cuore, che stimo più le lodi da lei così benignamente compartitemi, che tutte le più vaghe ghirlande che mi potesse apprestare la bella Ninfa da lei descritta. Che se V. S. E. si degnerà d'aggiungere a quelle l'onore dei suoi comandi, vedrà con qual prontezza, e con qual desiderio di corrispondere alle sue grazie, sarò sempre

Firenze, 28 *Ottobre* 1693.

Di V. S. E.

(*s. d.*) Devotis. Servo obbligatis.

ANTONIO MARIA SALVINI.

(1) Una lettera del Salvini richiami gli studiosi del greco ad una paziente attenzione sulle sue versioni d'Omero, di Teocrito, d'Esiodo, d'Anacreonte, di Epitetto, di Laerzio. Nessuno può far gustare il testo greco meglio d'un uomo che consumò in questo studio molta parte della lunga ed attiva sua vita. E nessuno meglio di lui saprà insegnare il buon uso del ricco e sonante nostro idioma. Le sue versioni non hanno l'armonia, la vita che lodasi in altre; ma chi le legge al fine di studiar ben addentro nella dovizia e varietà ammirabile delle due lingue, avrà di che restarsi contento. L. N.

DI APOSTOLO ZENO.

Ill.mo Sig. Sig. Pro.ne Col.mo

Non posso esprimere bastantemente a V. S. Ill. quanto mi professi tenuto alla sua impareggiabile gentilezza, per avermi favorito del Volume delle sue bellissime Poesie, senza che io ne abbia alcun merito presso di lei, e senza che conosca in me stesso cosa alcuna che per degno me ne qualifichi. Io le confesso d'averle lette da capo a piedi con mia somma soddisfazione, e la lor lettura m'ha fatto conoscere quanto elleno son meritevoli dell'approvazione che ad esse ha data il virtuosissimo sig. Magliabechi. Non sarà questa la minore obbligazione che professerà a questo erudito signore, la universal repubblica delle Lettere: cioè l'aver egli persuasa la modestia di V. S. Ill. a pubblicarle ed averle fatto coraggio per proseguire ne'suoi lodevolissimi studj: quanto a me, siccome non mancherò di dar pubblici contrassegni della stima e dell'ossequio che di già le professo: così non avrò altro maggiormente a cuore, che il desiderio di potermi far conoscere, quale mi rassegno

Venezia, li 18 *Dicembre* 1700.

Di V. S. Ill.

Devotis. ed obbligatis. Servitore
APOSTOLO ZENO (1).

(1) Lo Zeno è men conosciuto forse di quello si dovrebbe, soprattutto dalla gioventù italiana. E lo si dovrebbe tanto, quanto più la corruttela del teatro musicale s'è fatta cattiva scuola di gusto artistico, e fa arrossire chiunque abbia a cuore la riputazione della poesia nazionale. Ne'drammi dello Zeno non sono da desiderare nobilissimi sentimenti, caratteri svolti con maestria, tocchi veramente da maestro. Fu restauratore dell'arte sua scaduta a'tempi suoi, guasta e guastatrice quasi fin dal suo nascimento. Farebbe opera bella e benemerita, chi andando sull'orme del Rinuccini, dello Zeno e del Metastasio, cansandone i difetti, tenendo conto de'pregi (oggi ingiustamente misconosciuti), riducesse il dramma musicale alle dimensioni compatibili collo stato presente della musica e colle abitudini degli spettatori: ma non sì che la poesia serva ai capricci dell'arte sorella, e che la parte lirica del dramma

RASSEGNA DI LIBRI.

Racconti popolari di TEMISTOCLE GRADI *da Siena.*
Torino, Sebastiano Franco e figli, 1862.

Sono cinque: *Pietà di Mamma*; *L'Annina*; *Il Crocifisso di Spalterna*; *Pietà di Figliuola*, *Ben venuta se se' sola*: tutti, a senso mio, notabilissimi per nobiltà di scopo, giudiziosa e naturale disposizione di materia, ed elegante vivacità di linguaggio. Mi dò a credere che altrove questo bel volumetto si avrà avuti i debiti encomj; ma qui, da me in fuori che l'ebbi a caso, essendo sconosciuto affatto, mi sembra giusto incuorare a leggerlo i giovani studiosi, e per adescarli non al tutto vano dire brevemente come, quanto e perchè mi sia riuscito ammirabile.

Ho sempre pensato che principal merito di un libro sia la novità; la quale intesa com'io l'intendo, annunzia mente e cuore atti a vere bellezze; e questa novità si manifesta non solo ne' pensieri, altresì nell'espressioni: che anzi trovar modi peregrini e naturali, e rispondenti con vera fedeltà a ciò che vuolsi render palese, mi pare l'ultimo passo dell'arte. Gli scrittori mediocri, o peggio, si rassomigliano tutti; i valenti non si pareggiano che nell'essere giudiziosi: si dia a' primi un pensiero, e tutti l'esprimono alla stessa foggia; mentre che ne' secondi piglierà faccia sì diversa da non sembrare il medesimo: leggetemi una terzina di Dante, una strofa dell'Ariosto, un periodo del Compagni o del Davanzati, e per ingannar che tentiate, occultando i nomi degli autori, io m'appongo; quando che in venti pagine di un romanzo alla francese, o di una gazzetta, nè io nè altri indovinerebbe: chè romanzieri e gazzettieri son come le monete uscite dal medesimo conio. Il Gradi col suo libro non richiamandomi al pensiero alcun altro di simil genere, mi si presenta nuovo, che non è poco, e per esser tale non è strampalato, come accade di taluni cervelli strani, che non sanno mostrarsi nuovi, se non lasciandosi

non dia il luogo conveniente ai recitativi. Il pubblico, fatto intollerante, se ne nausea. Ma questo prova corruttela di gusto. Le narrazioni, lo svolgimento dei caratteri, il crescere graduato degli affetti, il contrasto delle passioni non possono trattarsi che ne' recitativi. L'arie, i dui, i terzetti ec., esprimono le passioni al più alto grado d'intensità. Ma la natura non va a sbalzi. L'*Opere* ora non sono che un cucito di strofette senz'arte e senz'ordine. L. N.

dietro le spalle ogni riguardo al buon senso. Dare alle cose quell' importanza che meritano è un altro suo pregio, singolarissimo a questi giorni, in cui troppo spesso odesi parlare di nobili ed alte cose con freddezza, e di vane e ridicole con efficacia e calore. Egli va quieto, e quand' è richiesto dal soggetto, si dà alla commozione, ma tanto che basti senza cadere in eccessi; e così tenendo sereno l'animo di chi legge, ad un bisogno l'agita senza rimescolarlo: in ciò simile a' bravi maestri di musica, i quali stando più volentieri nelle note di mezzo, con ammirabile parsimonia si valgono delle acute, che rade e a proposito scendono all'anima, spesse e fuor di luogo non la dilettano. Egli (indizio di gentil cuore) pare innamorato della campagna, dove intravvengono i casi che racconta; e che lunga dimora ha dovuto farvi lo certificano quelle indoli, quegli usi, quei parlari tutti campagnuoli. Udite un po' quel che dice d'una contadina (come soglion esser tutte) superstiziosa. Da sè accresceva il suo malessere ripensando ai sogni che nella notte aveva veduto, e ora per esempio, s'era sognate grillande e fiori, e ripensandoci la mattina diceva fra sè: Fiori, allegrezze o dolori; ma e' fiori a me m' hanno detto sempre male. Un'altra volta saranno stati quattrini, ed ella diceva: Argento! struggimento. Una notte poi, e questo l'afflisse fuor di modo, si sognò che le era caduto un dente grosso, e aveva provato gran dolore; e raccontando il sogno a talune delle sue amiche ella piangeva come una vite tagliata, poichè la caduta de' denti vuol dire morte di parenti; peggio poi se ci si aggiunge dolore, perchè la perdita sarà di persona molto accostante e cara ». Tutto campagnuolo, e notaste? fino il paragone.

Leggendo in questo libro, tratto tratto io pensava: — Si veda come si comporti l'autore in un caso difficile! — Ed ecco ci siamo. Una povera donna (l'Annina) pe' sogni malaugurosi da lei fatti, sta in pensiero del marito assente, e ne domanda ad una frotta di contadini, i quali sanno lui essere morto. Parmi che il caso è più malagevole di quel che altri si pensi: che si farebbe rispondere ad una interrogazione come questa: « Vangelista, dov' ha' tu lasciato 'l mi' marito? — Io qui dissi tra me: vediamo l'artista! e dovetti con piacere conchiudere che il Gradi merita tal nome. Leggete un po'. — « La me' donna, risponde quegli confuso, che volete vo' ch' io sappia? io non era proprio con lui ». — — « Sì che tu eri con

lui, ripiglia l'Annina cogli occhi pieni di lacrime: un animo mi dice che tu eri con lui quando l' ha preso il male, e quand'egli è morto ». Bellissime parole che ritraggono l'accoramento della misera, e dal quale sono addirittura nate le ultime » e quand'egli è morto »; perocchè l'anima dolorosa, non reggendo allo spasimo di sì crudele incertezza, vuol uscirne ad ogni costo. — « Allora dunque perchè mi domandate 'ndov' egli è, replicava ingenuamente Vangelista, se vo' sapete da voi ch'egli è morto? — Ma io chieggo di nuovo; a questo funestissimo annunzio che si fa dire all'infelice già vedova? Che la si sfoghi in parole amare, interrotte da singhiozzi più amari? Lasciar tutto all' immaginazione di chi legge? O coll'uno o coll'altro di questi modi io tengo che il Gradi ci si sarebbe sconciato: il difficile è dare nel segno; ed egli ci dette: nè troppe parole, nè punte. — « Morto! morto 'l mi' Fiore! — urlò fuor di sè l'Annina, e sarebbe caduta in terra ec. ec. »; e prosegue a metterci sott'occhio lo stato della sfortunata. Qui, io dissi, sei artista, e in parecchi altri luoghi mi son dovuto confermare nel mio giudizio.

Lo scrittore, diciam così, sistematico dovendo creare immagini contadinesche, non sa rinvenirne che una sola: secondo lui gli abitatori de' campi si rassomigliano come fronde d'un medesimo cespo: semplici, credenzoni, superstiziosi tutti. Ma chi ha il retto senso dell'arte, chi va dietro alla natura qual è, scorge assai facilmente che tante immagini contadinesche possono crearsi quanti contadini ci sono; i quali come ne' volti così negli animi debbono tra loro differire. E il Gradi che sempre di campagnuoli ci discorre, ce ne mette dinanzi bella e armonica varietà. Pega è amoroso, rassegnato, fermo ne' propositi; la Rosina, svelta, vivace, *anche un po' sversata, sempre in sul ruzzo tanto da scandolezzare forse chi poco conosceva lei e gli usi del paese*; la Nunziata, vecchia stizzosa e caparbia; Mondo, marito di lei, buono, quieto sino a certo punto, ma *in casa sua si conosceva bene che i calzoni li portava lui*; la Pressede, curiosa e chiacchierona; la Beppina, ingenua; l'Alfonsia *un po' dolce di sale*; e va discorrendo; i quali personaggi mi riescono come tante gradazioni d'uno stesso colore; e in quelle è da vedere la differenza dell' individuo, in questo la somiglianza dell'ordine.

Lodevole poi mi sembra nel Gradi, e non poco, quel presentarti un personaggio, non dicendo tutt' ad una volta quel

tanto che di lui si potrebbe, lasciando in vece, dirò così, un addentellato per seguitar mano mano la fabbrica lasciata a bello studio interrotta, sì che le immagini si compiano colla fine del libro: savio consiglio tolto alla natura, la quale ti dice: un uomo non essersi mai abbastanza rivelato che tu, col sopravvenire de' giorni, non possa scorgere in lui cosa o non affatto, o non pienamente notata. Consiglio osservato dai pittori, che non lavorano sempre sulla stessa figura; ma vanno da questa a quella, sin che tutte ad un tempo metton persona; senza di che non può essere accordo delle parti col tutto. E in ciò il Manzoni si lascia addietro chicchessia; e i suoi Promessi Sposi, quando non si dovesse per tanti altri rispetti per questo solo andrebbero studiati.

Il Gradi poi mi sembra inavanzabile nelle descrizioni fatte per modo che le cose descritte non pur si vedono ma si toccano. Nell'ultimo racconto ce ne ha una che io sarei volto a trascrivere, se non mi fossi imposto parlare di lui scappa scappa; ma dirò, queste descrizioni riuscirmi gentili e stupende tanto che si lasciano perdonare un non so che di troppo minuto che un critico oltra severo potrebbe scorgervi. E chi volesse star sul rigore soverchiamente, potrebbe altresì notare che la forma toscana, naturale e tutta garbo e sapore, fa desiderare talvolta maggior purità; e più spesso che l'autore sdrucciola in numeri poetici; il qual difettuzzo segnatamente mi ha dato nell'occhio. Più d'un verso decasillabo rompe, e non di rado, la schietta e casta armonia della prosa: *si diletta di vaste pianure* (pag. 16); *poi contenti di tante promesse* (pag. 26); *così allegre e tranquille sull'aja* (pag. 28); *ma di nulla prendeva piacere* (pag. 29); e di endecasillabi in questo solo periodetto ce ne ha tre. *E tratto tratto con pietosa cura sventolava all'intorno una pezzola, onde le mosche sul suo morticino ec. ec.* (pag. 13). Ma qual è il libro che possa chiamarsi scevro di mende? E in questa di lasciarsi correr versi scrivendo prosa, chi non ci casca? Ma a dir vero, il Gradi c'incappa spesso. A lui basti avere riunito in questo elegante libro tanta naturalezza d'immagini e di parole; aver porto esempj imitabili di virtù casalinghe, dalle quali breve è il tragitto alle pubbliche; aver provato chiaramente come l'arte è sempre una, e non muta se non quel tanto che basti a piegarsi a' bisogni speciali di questo o quel tempo.

Di Palermo, a' 20 di Marzo 1862.

SALVATORE MALATO TODARO.

Vol. I, N.° 8 1862 30 Aprile

LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

DANTE ALLIGHIERI

LA DIVINA COMMEDIA

PARADISO

CANTO I.

Cesare Balbo disse egregiamente, che chi voglia sollevarsi a conoscere profondamente l'ingegno di Dante, deve in special modo leggere il Paradiso. Questa Cantica infatti rivela tanta potenza d'intelletto e d'immaginazione, da mettere degnamente il suggello all'immortale poema. Dante medesimo l'ebbe compreso, e lo mostra apertamente nella lunga invocazione alla divina virtù, la quale invocazione egli premette all'ultima parte del suo lavoro:

> Insino a qui l'un giogo di Parnaso
> Assai mi fu: ma or con ambo e due
> M'è d'uopo entrar nell'arringo rimaso.

Nè la difficoltà scabrosa qualche volta di certi luoghi dovrà sconfortarci: il nostro poeta compensa sempre con usura la fatica che si dura ad intenderne alcuni passi. La lettura del suo poema in generale può rassomigliarsi alla

salita di un monte altissimo, che affatica in qualche tragitto il corpo, ma ricrea lo spirito con le belle prospettive, delle quali offre ai coraggiosi spettacolo.

Nel Paradiso l'Allighieri ha fatto prova più che nell'altre due cantiche della dottrina filosofica e teologica de'suoi tempi: e se talora queste sottili disquisizioni paiono non esser confortate da troppa luce di poesia, esse non di meno valgono ad affinare l'intelligenza dei lettori, nè la luce stessa della poesia si fa aspettar lungo tempo.

Incominciando adunque il nostro commento dal primo canto, scorgiamo, che nelle due prime terzine il poeta racchiude la proposizione di tutta la cantica. E tosto ci rende avvertiti della difficoltà dell'impresa, a cui egli si accinge, accennando, che vide cose

. . . . Che ridire
Nè sa, nè può chi di lassù discende.

Ed ecco tosto un'avvertenza filosofica intorno alla difficoltà che prova la mente a spiegare oggetti che vincono la sua acutezza. La mente, dice il poeta, rimane cotanto compresa dalla bellezza ideale che le si appresenta, e vi si profonda tanto, che poi, quando fa prova di ricordarsi della impressione avuta, la memoria vien meno all'impresa. La difficoltà proviene dunque dalla impotenza della memoria. È un'osservazione acutissima, chi ben guarda. Infatti, restringendoci al bello, un artista, un poeta, tutto compreso ed assorto nella contemplazione di una bellezza ideale, di una creazione, che poi esprimerà in tela, o in marmo, o in poesia, non saprebbe ricordare e riferire, quale e quanta fosse nella mente sua l'impressione avuta da quella contemplazione. Ecco la terzina Dantesca, che contiene questa sentenza:

Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

Abbiamo già accennato, che l'invocazione dal poeta premessa a quest'ultimo canto manifesta l'importanza e la difficoltà del medesimo. Innanzi tutto conviene riassumerne il senso letterale che suona a questo modo:

« O buon Apollo, in quest'ultimo mio lavoro riempi-
« mi della tua virtù, per modo che io possa meritare
« l'alloro; insino a qui mi potè bastare una mezzana virtù,
« or mi è d'uopo dell'eccellenza; tu spira nel petto mio
« quella virtù, che fu in te, quando venisti a contesa
« con Marsia: o divina virtù, concedimi tanto di te, che
« il capo mio si mostri segnato dell'ombra del regno ce-
« leste: allora tu mi vedrai venire al tuo albero amato,
« e mi coronerò di quelle foglie, perchè la materia del
« mio canto e tu, me ne avrete fatto degno: sì rade vol-
« te, o padre, si coglie dell'alloro, per coronarne un con-
« quistatore o un poeta, attesa la debolezza dell'umana
« natura, che quando alcuno si mostra desioso di cogliere
« questa fronda, tu, o Apollo, dovresti mostrarne letizia:
« da picciola favilla può nascere grande incendio: forse
« dopo di me sorgerà poeta di gran lunga più eccellente ».

Ora che abbiamo riassunto il senso letterale, sorgono spontanee alcune osservazioni. Prima di tutto è mestieri che non c'inganniamo intorno al vero significato di questa invocazione ad Apollo.

È mestieri che non c'inganniamo prendendo alla lettera l'invocazione medesima, siccome fatta realmente ad una pagana divinità. Non dimentichiamo, che Dante, il poeta della nuova civiltà, non voleva rompere ogni legame coll'antica, per quanto si atteneva singolarmente alle arti e alle lettere. Non dimentichiamo neppure, che quella sua vasta mente era unificatrice: e allora avremo ragione del vero significato di questo Apollo, pagano soltanto di nome. Il nostro poeta adunque rivolge la sua invocazione alla virtù divina simboleggiata in Apollo, il cui nome egli

adopera sì per richiamare il pensiero alla classica antichità che vuol ancor maestra alla civiltà nuova nella espressione del bello, secondo quel che dice a Virgilio in principio del poema:

Tu duca, tu signore, e tu maestro;

sì perchè sotto il nome e gli attributi speciali delle divinità pagane la mente unificatrice di lui non riconosce altro che la divina virtù, che infatti poco più sotto invoca con questo nome:

O divina virtù, sì mi ti presti
Tanto che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti.

E questo concetto unificatore del nostro poeta apparisce chiaro in tutta la cantica, dove le divinità e gli eroi del paganesimo sono mescolati colle credenze cristiane. Conviene dunque aver ben presente al pensiero questo concetto di *unità*, che così bene rivela l'alto intelletto e vastamente comprensivo del cantore della civiltà nuova.

Dopo questa lunga invocazione il poeta entra in materia, e innanzi a tutto troviamo la pittura di Beatrice, che dal lato sinistro rivolta guardava nel sole, il quale nei versi antecedenti è descritto quanto alla posizione che occupava riguardo al luogo dove trovavasi il poeta. Di Beatrice dice subito in principio:

Aquila sì non gli s'affisse unquanco.

Racchiude questo verso un'immagine materiale e un concetto morale, secondo l'uso dantesco di far sì, che la forma serva a lumeggiare il concetto, ed il concetto renda piu bella la forma stessa. Dante non conosceva il divorzio assurdo tra la forma e il concetto, fra la parola e l'idea; divorzio, che produsse ai nostri giorni tanti poeti parolai, e tanti scienziati barbari nello stile. Dante contemperava adunque

la forma e il concetto per guisa, che l'una si vantaggiasse dell'altro. Applichiamo ora quest'osservazione al verso sopra notato. Conviene premettere che s'ingannano coloro, i quali credono la Beatrice di Dante un essere astratto: dice saviamente Cesare Balbo, che costoro mostrano di non conoscere punto il poema Dantesco; Beatrice è adunque la donna amata da Dante, e non la teologia o la filosofia cattolica. Ma siccome l'amore del gran poeta voleva incielare l'oggetto dell'amor suo, è altresì naturale, che dopo averla dipinta colle attrattive della bellezza umana, volesse pure adombrarne i pregi dell'anima. Primo fra questi l'altezza del pensare; altezza ben conosciuta dal poeta, che da questo amore appunto fu condotto a tanta sublimità di poesia. Ecco dunque, che l'affissarsi nel sole, a guisa di aquila e meglio che aquila, che qui fa Beatrice, simboleggia l'eccellenza del suo intelletto adorna poeticamente di un'immagine esterna. E che ciò sia, si raccoglie dai versi seguenti, nei quali il poeta afferma, che anche gli occhi suoi da quell'atto di Beatrice furono fatti capaci d'affissarsi nel sole. Delicato concetto dell'amante, che dell'eccellenza sua si confessa debitore alla donna amata. E anche qui non manca l'immagine poetica, anche qui la forma abbellisce il concetto:

> E sì come secondo raggio suole
> Uscir dal primo e risalire in suso,
> Pur come peregrin che tornar vuole;
> Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
> Nell'immagine mia, il mio si fece,
> E fissi gli occhi al sole oltre a nostro uso.

Ora vuol farci intendere il poeta come avvenisse, che egli ancor col corpo potesse imitare l'atto di Beatrice già divenuta compagna degli spiriti beati: soggiunge perciò, che in cielo molto è lecito agli uomini, che non è qui in terra, che egli chiama:

> . . . . loco
> Fatto per proprio dell'umana spece,

Non è a credere però che egli potesse affissarsi nel sole proprio così come Beatrice; no: egli poteva bene guardarlo più che a mortale fosse lecito, non però come aquila, a guisa di uno spirito beato: era un non so che di mezzo tra una condizione e l'altra. Nel senso allegorico è questo un altro delicato concetto, per cui mentre si confessa debitore della propria eccellenza a Beatrice, vuol modestamente accennare, che non aveva ancor raggiunto quella perfezione. Ecco la terzina in cui Dante spiega questa sua condizione in faccia al sole:

> Io nol soffersi molto, nè sì poco,
> Ch' io nol vedessi sfavillar d' intorno
> Qual ferro che bollente esce dal foco.

Non manca poi anche la similitudine veramente acconcia ad illustrare questo concetto originale. Ora viene lo spettacolo della gran luce che inondava quel luogo, sicchè

> . . . . parve giorno a giorno
> Essere aggiunto, come quei, che puote,
> Avesse il ciel d'un altro sole adorno.

Il poeta insiste ancora su quella specie di trasumanamento, in cui allora si trovava mercè del suo affissarsi in Beatrice e di questa nell'eterne ruote. Però a significar meglio questa sua nuova condizione, la sua mente unificatrice, ricorre alla greca mitologia, e reca l'esempio di Glauco, che mangiando una specie d'erba divenne marina deità. Così egli, affissandosi in quello spirito beato, subì come una specie di trasformazione. E perchè ricorre egli a questo esempio mitologico? Lo dice egli stesso nella seguente terzina:

> Trasumanar significar per verba
> Non si poria: però l'esempio basti
> A cui esperienza grazia serba.

Dopo avere a questo modo insistito su questa specie di trasumanamento in lui operatosi in quell'istante, conchiude rivolgendosi allo stesso divino amore, come quegli, che solo potea intendere, se in quel momento Dante era solamente quel tanto che era stato creato da lui, cioè semplicemente uomo, e non piuttosto sollevato di molto sopra l'umana condizione. Ecco la terzina che esprime questa conclusione:

> S' io era sol di me quel, che creasti
> Novellamente, Amor, che il ciel governi,
> Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.

Il nostro poeta volle adombrare l'infinita potenza della contemplazione mentale, che solleva grandemente l'uomo al disopra della condizione terrestre.

Dante ha già accennato di sopra, come luce grandissima illuminasse il luogo, dove egli allora si trovava vicino a Beatrice: ha detto che giorno a giorno parve essere aggiunto; qui ripete:

> Parvemi tanto allor del cielo acceso
> Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
> Non fece lago mai tanto disteso.

Ora adunque il poeta si trova compreso di un desiderio grandissimo di conoscere la propria condizione, di cui egli stesso è maravigliato, e perciò vorrebbe interrogare Beatrice. Ma ella si accorge di cotanto desiderio, e perciò, soggiunge il poeta,

> Ad acquetarmi l'animo commosso,
> Pria ch' io a domandar, la bocca aprio.

E Beatrice fa riflettere infatti al poeta, che il suo falso immaginare lo travia, perchè egli non è più in terra.

Queste parole tolsero bensì il primo dubbio dell'animo suo, ma gliene fecero sorgere un nuovo, ed era, co-

me egli potesse stranscendere questi corpi leggieri, che scorgeva nel cielo:

S'io fui del primo dubbio disvestito,
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito:
E dissi: già contento requïevi
Di grande ammirazion, ma ora ammiro
Com' io transcenda questi corpi lievi.

Beatrice all'udire questo nuovo dubbio del poeta si atteggia a tal sembiante di amore insieme e di compassione per l'ignoranza sua, che è più facile sentire che spiegare questi versi, i quali spargono improvvisa luce di poesia, in mezzo all'aridità dell'insegnamento:

Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro.
E cominciò: le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro, e questo è forma,
Che l'universo a Dio fa simigliante.

Senza analizzare minutamente la risposta di Beatrice, basterà l'osservare, che essa tutta naturalmente discende dal principio contenuto in quest'ultima terzina, e si può compendiare in questa sentenza:

« Tutte le creature seguono l'ordine stabilito da Dio,
« sieno esse materiali o intelligenti o animali semplicemen-
« te; ora l'ordine da Dio stabilito alle creature intelligenti
« si è quello di essere continuamente attratte verso di
« Lui, a cui più somigliano per l'intelligenza: dunque se
« tu transcendi oltre i corpi anche i più leggieri qui in
« cielo, si è perchè tu sei creatura intelligente, che cer-
« chi di avvicinarti a Dio, seguitando così l'ordine da Lui
« stabilito. Vero è che qualche volta (colpa del corpo,
« che è materia) la creatura intelligente non risponde a
« questo fine, e se ne scosta. Laonde tu non devi più

« maravigliarti di questo tuo transcendere, che non ti
« maraviglieresti che un ruscello discendesse dal monte
« al piano: anzi sarebbe maraviglia se tu, ora che sei privo
« dell'impedimento della volontà traviata, non volassi verso
« il tuo principio ».

È evidente che questa spiegazione fatta da Beatrice all'amante suo s'accosta più al senso allegorico che al letterale, volendo significare, che la forza della contemplazione della verità solleva la mente in modo maraviglioso verso il principio d'ogni verità, che è Dio: che qualche volta la mente umana è impedita di sollevarsi a questa altezza delle passioni sensuali; ma che, quando questo impedimento è rimosso, raffrenando le passioni, è naturalissimo questo sollevarsi della mente umana verso Dio.

Arrecheremo le terzine nelle quali è significato il concetto, che qualche volta la mente umana è impedita dalle passioni di seguitare il suo fine naturale, perchè in esse spicca maravigliosa chiarezza di linguaggio con l'abbellimento di una similitudine.

Ver' è che, come forma non s'accorda
Molte fiate all' intenzion dell'arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corpo si diparte
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte
(E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube) se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere.

Prof. E. REZZA.

PRELEZIONE

DEL PROF. FAUSTO LASINIO

AL SUO CORSO LINGUISTICO NEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI

— (1) —

Quando per la prima volta, o signori, feci pubblico discorso intorno alla nobilissima ed importantissima scienza linguistica, forte mi rallegrai meco medesimo, volgendo in pensiero l'utilità che ridondar potrebbe alla patria dalla diffusione dei grandi principî e dal razionale uso di questo uno tra i nuovi mezzi per certo efficaci ad elevare gli studî nostri filosofici, letterarî e di altra maniera eziandio a livello de' tempi. E mi arrideva confortatrice speranza che un tale insegnamento voluto dall'odierno progresso verrebbe onorato di benigno favore tra noi. Nè per vero m' ingannai; vidi le mie lezioni linguistiche frequentate da siffatto numero di spontanei ascoltatori, tenuto conto di certi speciali risguardi facili a comprendersi di per sè da ognuno, ch' io provo una dolce compiacenza in ricordare tanto volontario concorso, e tolgo animo a spingermi avanti, sempre avanti, nell'impreso cammino.

Il linguaggio, il più bel prodotto dello spirito umano, il linguaggio, non esterno istrumento, ma naturale organo, potenza che risiede essenzialmente entro noi stessi, l'umano linguaggio, in generale, è l'oggetto della scienza linguistica.

La nostra scienza ha potuto però, come ogni cosa al mondo, solo traverso varie fasi e con graduale processo giungere al punto elevato in cui ora si trova; donde mira a più eccelsa meta, ed agogna a più gloriose conquiste.

(1) Questa Prelezione fu recitata il 1.° decembre 1860; ma il corso linguistico del 1860-61 proseguendo nel presente anno, credo non inopportuno l'inserirla in questo periodico, onde la studiosa gioventù conosca quali sono le mie norme direttive nell' insegnamento, e lo scopo delle mie lezioni linguistiche.

Grammatiche dette filosofiche e generali si compilarono, di cui non è qui luogo a recitare i titoli o proferire giudizio, ma non è a tacersi che in esse creare si volle, in genere, un pieno sistema grammaticale, sostituendo all'essenza obiettiva della lingua l'intendimento subiettivo o individuale dell'autore. E giusta mi sembra ed in egregio modo espressa la sentenza di un illustre linguista alemanno (1) che fondamentale errore inerente a tal maniera di trattare il linguaggio sotto il risguardo puramente astratto razionale, sia questo che pretendasi così trovare il linguaggio fuori del linguaggio, nel dominio del pensiero puro.

La nostra scienza però, in quanto non si dia linguaggio umano generale che in astratto, ma in realtà si concreti solo nelle diverse lingue effettive, per mezzo di quelle si estrinsechi, la nostra scienza, dico, prende a studiare in esse la natura intima, cerca la ragione, e determina i principî della estrinsecazione articolata *fonica* o *sonora* o *vocale*, che dir si voglia, del pensiero.

Il linguaggio, in generale, come un prodotto dello spirito, nasce, mano mano svolge il suo animato organismo, conta le sue età, vive insomma una vita; e quando lo si consideri come speciale personalità di una data nazione, allora cammina alla pari con la nazione medesima, ha insomma una storia. Dovrò io ricordare qui come grandissimo numero di fenomeni delle varie lingue, quali sono parlate adesso o si parlarono in età più o men lontana, possano essere dichiarati solo con riandare a' primi giorni delle singole lingue, i quali danno ragione di fatti inesplicabili altrimenti? Siccome una lingua non mantiene sempre fissa, immutabile la sua forma, ma soggiace alle vicende cui soggiacciono coloro che ne fanno uso; così egli è palese, voi ne sarete ben persuasi senza ch' io mi dilunghi in proposito, come il metodo storico applicato alle lingue fosse già un vero progresso.

(1) Heyse.

Ora se il confronto fra le varie età di una lingua sparge vivifico splendore là donde altra face non saprebbe cacciare le tenebre, e il presente ha la sua ragione nel passato, nell'istessa guisa, dall'istesso principio, quantunque a più largo cerchio esteso, movendo, ammettere noi dovremo che il processo comparativo applicato al paragone tra più lingue è ancora un passo; e passo gigantesco! Niuno tra voi ignorerà di sicuro come parte delle diverse lingue, le quali vivono ab antico, o perirono, o trasformate esistono, abbiano occupato, e a poco a poco anco altre vadano ad occupare ciascuna un suo luogo distinto; non ad arbitrio di chi le classifica, ma secondo i titoli speciali che vi danno diritto. Nè sarà men conosciuto al certo molte tra le lingue essere state, giusta la reciproca graduale affinità, distribuite in famiglie, e molto doversi attendere peranco dall'avvenire che promette tanto alla scienza. Abbiasi questo confronto sull'esame di reali fatti storicamente fondato, si riducano a un solo tutto, gruppo per gruppo, le lingue, richiamandole alla primitiva comune origine, illustrandone lo stato successivo al distacco dal comune tronco, si formi una totale sintesi dal paragone di un gruppo con l'altro, ecco il metodo linguistico storicocomparativo. Ancora un passo, e il sommo apice del razionale uso delle lingue avremo raggiunto; la scienza filosofica dello umano linguaggio e delle singole lingue, o scienza linguistica, o, più brevemente linguistica; la quale è ormai elevata a sistema che, dentro i confini dell'umana perfettibilità, si va di continuo svolgendo, e accenna a sempre nuovo progresso.

Il metodo storicocomparativo però accetta la lingua come un fatto che esiste in una data forma, o, a diversi tempi, in una data forma ha esistito. Rimaneva a conoscere la necessità di questa esistenza presente o passata, cercare la ragione di esso fatto, e perchè così e non altrimenti debba essere esistito od esista. Altissime e vitali quistioni cui fece suo scopo risolvere la linguistica. Essa cerca dunque nella essenza dell'umano linguaggio la necessità inevi-

tabile di speciali fatti che sono o che furono, e scoprire intende le generali relazioni del linguaggio con lo spirito umano, e le relazioni particolari delle lingue con lo spirito di determinati tempi e determinate nazioni.

Io già nella prelezione (1) del decorso anno accademico distesamente spiegava come e in che la linguistica, scienza naturale indipendente, differisca dalla filologia, la quale deve fra le scienze storiche annoverarsi. La lingua, unico esclusivo *oggetto* della linguistica, è invece, come forma, uno ***istrumento***, un ***mezzo*** per la filologia. Che se troviamo essere la lingua, in un certo risguardo anco dessa, materiale oggetto per la filologia, questo vuolsi intendere non già in quanto la lingua è corpo animato avente necessaria distinta esistenza, ma solo in quanto la lingua è anco uno speciale prodotto, è l'organo della coscienza collettiva, l'organo dello spirito nazionale, e, nel dominio del tempo e dello spazio, vive accanto alla vita complessa della nazione; anzi havvi un'epoca in cui la lingua tiene intero il posto della vita sociale.

Due parti ha la linguistica; l'una generale sintetica, l'altra speciale analitica.

Idea del linguaggio chiamò il grande Guglielmo di Humboldt il principio vitale generale dello spirito umano nella sua totalità, sì, ma in quanto esso agisce in una determinata direzione, cioè nel linguaggio. Ora la linguistica, nella sua parte generale sintetica, ricerca la concreta realizzazione dell'idea astratta del linguaggio, e la ricerca nelle singole lingue, le quali, nel senso filosofico, sono diverse non come unità distinte e differenti fra loro, ma sono diverse, in quanto si considerino di fronte all'universale umano linguaggio; ***uno essenzialmente***, diverso però in sè medesimo, assumendo ***forme*** diverse. Questa prima parte appellasi eziandio ***filosofia del linguaggio e delle lingue*** propriamente detta,

(1) Fu stampata nel giornale fiorentino *La Nazione*, 18 febbrajo 1860, in appendice.

ed anche *storia del linguaggio e delle lingue*, in grazia della storica natura del soggetto.

La parte seconda, o speciale analitica, passa in rassegna gli elementi costitutivi del linguaggio; parte che viene chiamata *grammatica filosofica*, necessariamente al tempo stesso *comparata;* un *pieno* sistema filosofico grammaticale avverandosi solo nel *complesso* dei singoli sistemi grammaticali delle singole lingue, in cui si è concretizzata l'idea del linguaggio.

Ciascuna parte poi ha divisioni e suddivisioni; ma di esse non è oggi luogo a parlare.

Che la linguistica trovisi affine, armonizzi e s'intrecci, quantunque in diverso grado, a molte altre parti dello scibile, è agevole intendere; nè possibile io penso, tranne per necessaria distinzione precettiva, considerarla solo in sè stessa, affinchè non abbia a rimanere imperfetta. Non vi ha scienza che viva isolata, libera da legami più o meno stretti; ed è sentimento generale basato sul vero, che pieno possesso di una scienza significa ancora cognizione delle varie attinenze di essa. Intorno ai molteplici nessi della linguistica non sarà oggi tenuto discorso; chè ciascuno di quelli chiederebbe lunghissimo ragionamento, ed io che temo già di soverchio avere abusato della pazienza vostra, o signori, affrettarmi vorrei il momento di mettervi innanzi agli occhi un generale disegno dell'ordine delle materie cui mi propongo svolgere nel corso linguistico che da questo giorno ha principio. Aveva fermo dapprima tacere di ogni relazione della linguistica, ma invano ho fatto forza a me stesso; di una sola tra le sue relazioni non tacerò, essendo che parte di quelle cose onde io passo a discorrere, oltre ad importantissime e opportune, io credo non troppo divulgate fra noi.

Strettissimo nodo congiunge in armonica naturale unione l'umano linguaggio e la vita collettiva intima dell'umanità, le particolari lingue e la vita intima distintiva di un popolo; egli è perciò che ne' moderni tempi in cui la linguistica prese

il suo vero essere e aspetto di scienza, ebbesi anco il pensiero di coordinare a sistema scientifico un corpo di dottrine intese allo speciale scopo cui son per esporre.

Ella è una verità evidentissima ormai, ed io qui ardisco ripeterla solo perchè la serie del discorso lo esige, ella è una verità evidentissima che un aggregato d'individui, sotto determinate molteplici condizioni e modi d'esistere, costituisce la nazione; questa nazione poi, essere collettivo e distinto, è, in sè e di fronte alle altre nazioni, un individuo.

La personalità di un popolo vedeasi già riconosciuta nel campo delle verità speculative; noi siamo avventurati così da vederla ben presto dal dominio delle speculazioni passare, in più contrade europee, nel dominio de' fatti; e il santo e capitale principio della nazionalità è per divenire il principio ordinativo di *alcune* almanco tra le singole membra del gran corpo sociale; *alcune*, finchè nuovi più splendidi destini si aprano a *tutto* il genere umano.

Malgrado però il molto che si scrisse fin qui intorno all'uomo quale corpo organico animato, e come essere socievole per naturale necessità fino dall'origine sua, intorno alla formazione, lo sviluppo, il costituirsi, lo esistere con certi dati caratteri della società tutta o delle distinte parti di essa, sembrava rimanere ancora un *desideratum*; questo *desideratum* non dovea lamentarsi più a lungo in un tempo, in cui del tutto nuovo un sentiero si schiuse all'ordinato procedere di più scienze insieme intrecciate, e tendenti a conseguire tutte insieme lo scopo collettivo, uno nel molteplice, con la certezza di esito che permettono forze disgregate finora, adesso a particolare e generale fine armonicamente rivolte; in un tempo in cui l'espressione dell'umano pensiero offre tema e materia a sempre nuove profonde e fruttuose indagini filosofiche.

Le parti, a dir così, della somma sociale, le nazioni, prese insieme formano un intiero tutto, avente sue proprie condizioni intrinseche ed estrinseche; questo tutto è l'umanità, che, in un certo senso, è come una sola nazione. Le diverse nazioni poi hanno indole speciale ciascuna; in cia-

scuna si avverano certe intime esclusive proprietà; dal grembo loro si estrinseca un complesso di particolari fenomeni che hanno a riguardarsi come esteriori segni della interna essenza speciale di ciascuna nazione, come prodotti caratteristici dell'attività distinta individuale delle varie nazioni.

La totalità delle condizioni intrinseche ed estrinseche, e quel non so che d'indefinibile che si rivela in ogni aspetto dell'aggregato sociale, in quanto l'aggregato sociale intiero è come un individuo; la totalità delle condizioni intrinseche ed estrinseche, e quel non so che di indefinibile che si rivela in ogni aspetto delle singole parti dell'aggregato sociale, delle nazioni; la personalità del genere umano tutto insieme considerato, la personalità di ogni nazione individualmente presa, ecco lo spirito di nazione, ecco lo spirito delle nazioni.

Studiare questo spirito in generale e in particolare, determinarne l'essenza e i caratteri, stabilirne le leggi, descrivere la sua vita, scoprire e illustrare i suoi legami, discutere le infinite molteplici questioni che propriamente vi si referiscono, sciogliere le tante difficoltà del tema, e tutto ciò, non d'incidenza o indirettamente, ma di proposito e qual fine immediato; con filosofico comprensivo sistema un distinto ramo dello scibile dedicare a un siffatto scopo; scopo circoscritto sì ma stimato capace d'occupare vastissimo campo meritevole dell'attenzione e dello studio di uomini invero dottissimi; ecco quale appariva essere il *desideratum* della scienza. E questo *desideratum* a' nostri giorni si volle tòrre di mezzo. Sorgere quindi vedemmo nuovo distinto corpo di scienza, in bella armonia con la linguistica e ad essa nel più stretto modo congiunta, la scienza dello spirito generale di nazione, e dello spirito particolare delle nazioni, la psicologia nazionale o etnopsicologia; siccome esiste, e fu trattata in tante e tante scritture, con principî differenti, vario metodo e diverso grado di abilità, e si professa da gran tempo, più o men largamente, più o men sapientemente, nelle scuole la psicologia individuale, o psicologia propriamente detta.

Intorno alla psicologia nazionale credetti opportuno tener discorso oggi, dacchè tanto si collega a quella scienza, la quale forma precipuo soggetto al mio dire; e perchè in questo momento solenne in cui l'Italia, conservata l'idea giuridica di sua indipendente personalità anco sotto il giogo di dominio e influssi non suoi, sta per entrare una volta di fatto nel pieno e libero esercizio delle facoltà dell'anima sua, egli è pur bello e giusto che noi, proponendoci di considerare filosoficamente le lingue anco in quanto sono elemento essenziale e caratteristico dello spirito delle nazioni, conosciamo e apprezziamo questa nuova maniera di studî, legittima figlia del tempo nostro, rallegrandoci davvero che strettissimamente legata ella sia co' nostri studi linguistici.

A svolgere ed illustrare questo corpo di dottrine psicologiche nazionali, anzi alla sintesi creativa di esso, i chiarissimi Lazarus e Steinthal fondavano un periodico tedesco fin dal principio dello scorso anno in Berlino; periodico dedicato insieme alla scienza linguistica; e vi si leggono già vari scritti di molta importanza, scritti dovuti ad abili penne di valenti Alemanni. Che se tutto non debbe accettarsi a chius'occhi, che se a questo periodico non manca lo spirito di sistema, se al vero talora è sostituito l'ingegnoso, ed anco siffatta pubblicazione non va scevra di quelle mende che hannosi a riconoscere in molte opere tedesche, mende da cui non possono dirsi esenti fin taluni nobilissimi parti di uomini insigni di quella dotta nazione, v'ha pur tanto, ma tanto di veramente solido e nuovo e utile ad apprendersi in questo periodico, come in altre filosofiche, filologiche e linguistiche pubblicazioni che tutto dì vengono in luce, a far prova dell'attività intellettuale prodigiosa di cui l'Alemagna a buon dritto può andare superba! E parmi utilissima impresa, patriottico concetto sarebbe, laudabile imitazione *questa* di ottimo esempio francese, istituire in Italia un giornale consacrato alla critica rassegna del movimento intellettuale germanico; concios-

siachè l'Alemagna sia la terra degli studî profondi e comprensivi, la patria della libertà del pensiero. Ed io, che pur non ardirei negare difetti alle infinite scritture che si veggono uscir fuori in Germania, non poche delle quali però di merito sommo, non ho potuto a meno, giacchè mi se ne porgeva il destro, di accennare a questa necessità suprema in cui siamo noi Italiani di conoscere tanta vita intellettuale veramente unica, e di studiare, a vantaggio nostro, gli splendidi prodotti dello spirito nazionale alemanno. Suole invero confessarsi da molti in Italia il grave danno dell'esser poco nota la lingua, e generalmente ignorati i lavori scientifici e letterari tedeschi; ma il più delle volte alla confessione non tien dietro il pentimento e l'emenda.

Da tutto quanto io ragionava fin qui, sembrami che lo studio dell'umano linguaggio, in sè medesimo e nelle sue molteplici attinenze e applicazioni, debba meritare agli occhi vostri il nome di scienza; e quale scienza! Penso dunque che non siavi mestieri di altre mie parole a prolissa esposizione, a lode o difesa, onde si faccia manifesto che tal genere di studî riescir possa uno de'mezzi potenti a richiamare a severe occupazioni, degne di popolo libero e grande, quei giovani ingegni che la politica indipendenza e libertà non solo, ma vogliano davvero il pieno rinnovamento civile d'Italia; e volentieri io accolsi l'occasione che mi venne offerta di non essere inutile affatto alla mia amatissima patria, e rispondere ad un tempo alla voce del cuore, che questa ampia sempre mi additò e non altra angusta via da percorrere.

Ma quantunque volessi, e, per mai interrotte fatiche, non sarei alieno fin d'ora dal farmi oso di abbracciare in tutta la sua estensione l'insegnamento della scienza linguistica, pure in me prevalse il medesimo riflesso che nella prelezione al mio corso del passato anno manifestai, e piacemi che, scorgendo l'utile diritto nella diretta applicazione dei canoni fondamentali e del processo linguistico, s'invoglino poi gli studiosi anco della parte scientifica pura; si accingano allo studio metodico e compiuto della linguistica.

Il titolo officiale (1) assegnato alla cattedra a cui mi si volle benignamente chiamato, generico e comprensivo quale esso è, lasciami il dritto, se non erro, ch'io consideri le lingue indoeuropee, o ariane o sanscritiche che dirsi vogliano, comparate fra loro e con altre famiglie, e da questo confronto onnilaterale di tante favelle io possa e debba anzi allargare il cerchio del mio insegnamento in un modo consentaneo alla natura di un Istituto superiore, e mi sia libero professare qui la scienza linguistica; ma egli è certissimo nondimeno che speciale attenzione debba rivolgere alle lingue ariane; ceppo linguistico che, appartenendovi, come niuno ignora, anco la greca, la latina e l'italiana favella, merita il primato fra noi; ed oltre a ciò, in grazia dell'intrinseca e relativa eccellenza, meglio che verun altro ceppo è acconcio alla metodica e meno imperfetta applicazione dei canoni e del processo linguistico.

Noi dunque in questo anno applicheremo le teorie linguistiche e il metodo scientifico storicocomparato ad una lingua, di cui tanto è conosciuta la utilità ed importanza, che io diverrei insoffribile e incivile ricantatore di cose notissime, se mi fermassi a discorrere su tale proposito; alla greca lingua vo'dire.

A guisa di prolegomeni o introduzione al corso, ho risoluto il più brevemente delineare a larghi tratti l'istoria dello studio del linguaggio e delle lingue, per mezzo alle sue varie fasi seguendolo fino al momento in cui nacque la scienza linguistica, e di questa veder poi l'origine, il progresso, l'odierno stato; affinchè da quanto si fece fin qui conosciamo quanto resti ancora da fare. Si fisseranno quindi le basi e svolgeranno per sommi capi gli essenziali elementi della linguistica; in ispecie riguardo al processo storicocomparativo.

A questi prolegomeni daremo il minore spazio possibile, e farò tutto onde la naturale difficoltà del tema non sia cresciuta da volontaria oscurità di esposizione; del greco poi

(1) Cattedra di lingue indogermaniche.

lessico e grammatica, tutte le nuove teorie, tutte le nuove scoperte in una sì bella e vasta provincia saranno, mano mano, vedute e discusse da noi; la teorica intrecciando sempre con la pratica, affinchè l'insegnamento sia, per così esprimermi, onnilaterale.

Chiave di spiegazione nel mio corso superiore storico-comparato di greco, termine di supremo paragone, il sanscrito, che viene così ad essere soltanto *mezzo* per noi, mentre invece, come *fine*, l'insegnamento della lingua sanscrita con la sua immensa letteratura è speciale ufficio di una distinta cattedra dell'Istituto, coperta da un mio venerato collega (1), il quale avrà sempre giusto e caro titolo alla mia gratitudine.

Più non mi distendo intorno al mio programma, chè mi dorrebbe troppo intrattenervi ancora a lungo ad ascoltare le mie disadorne parole; aggiungo soltanto che nel divisato corso linguistico cadrà spesso l'opportunità di ricorrere anco al latino arcaico e agli altri antichi italici parlari, intorno a cui dotte e curiose indagini si fecero e si fanno nella da me giustamente celebrata Alemagna.

Ecco il disegno di ordinamento generale delle materie che svolgere io penso in questo anno accademico. Ma sovrano maestro è il tempo; e col tempo ancora io verrò portando modificazioni e migliorìe, spero, nel metodo e nel contenuto del mio insegnamento.

Le tante pubblicazioni già esistenti o che numerose escono fuori intorno alla linguistica in ogni suo ramo rendono possibile disegnare un certo ordine insegnativo, e costituire un certo corpo di dottrine in fatto di studi linguistici; egli è mestieri nullostante non dimenticarsi come la nostra scienza, e pura e applicata, lontana sia dall'aver fin oggi ricevuto l'intiero svolgimento di cui essa è capace. Mettere a profitto sì bella dovizia di letterari soccorsi m'ingegnerò

(1) Il Prof. Giuseppe Bardelli, già mio maestro in copto ed in sanscrito.

con indefessa fatica, onde il frutto d'ogni mia lettura vada tosto a vantaggio di quanti frequenteranno le mie lezioni, ed io non ritardi loro, entro ai limiti del possibile, il ragguaglio esatto e ragionato, via via, degli ultimi resultati della scienza.

Non essendo a mia notizia alcun libro *nostrale* o *straniero* che servir possa di *pieno* e *continuo* testo alle mie lezioni, egli è perciò che forte dell'efficace aiuto che offre lo stato presente delle linguistiche e filologiche discipline, ho dimandato a me medesimo il libro di testo, e bramando che non da lusinghe di larga promessa, ma da nuda realtà di fatto si giudichi il come cerchi io adempiere al sacro obbligo che m'incombe, sono fermo di affidare ai tipi le mie *lezioni*, quando il pubblico favore diami coraggio a porre in atto il concepito disegno. Non ascritto a questa scuola o a quella, non facile incensatore a questo o a quel nome, sollecito a un tempo di riconoscere il sapere *dovunque* il sapere si trovi e *comunque* si appelli chi lo possieda, *conserverò sempre il mio spirito di piena indipendenza;* ma lieto accoglierò le osservazioni, e ossequioso rispetterò il giudicio di che vogliano onorarmi gli uomini periti nella materia; anzi tanto più grato sarò loro, quanto più mi porgano occasione, quanto più mi additino il modo a correggere me stesso. Che se un libro *straniero* di testo pur fosse esistito, avrei sempre, in massima, offerto al paese un mio scritto originale italiano, qualunque possa giudicarsene d'altronde la scientifica autorità; ed ecco il motivo: l'insegnamento deve essere in *Italia italiano.* Lo che può significare indirizzo civile e patrio, dato all'educazione del cuore e alla cultura dell'intelletto; santissimo principio che ormai confido vedere ovunque applicato, sebbene, è forza lo confessiamo, accada tuttodì udirlo altamente bandito, ma di sovente rimanga, a tacere d'altro, inadempiuta promessa. Ed io pur voglio nell'insegnamento civile e patrio indirizzo; siffatta espressione però con animo diverso testè proferiva.

Lungi dal tradurre servilmente, non adattando i libri stranieri alle peculiari condizioni del popolo nostro, lungi dalla pretesa di ascrivere alla italiana cittadinanza certi metodi che solo in altro clima possono dare buon frutto, lungi dal mettere assieme facili compilazioni a mosaico senza possedere ciò che si professa, debbe invece dalla mente e dalle labbra dell'insegnante italiano uscire l'opera tutta d'un getto; dopo lungo indipendente lavorio intellettivo anco su materiali non italiani, ma improntata della caratteristica nazionale individualità, italiana nel concetto, ne' pensieri, ne' metodi, nella parola, non serva a gretti pedanteschi, legami, ma pura, propria, acconcia allo stile insegnativo; opera insomma tuttaquanta italiana. Imperocchè come la scienza è cittadina del mondo, e per lo suo generale carattere viene a sparire ogni distinzione di nazionalità, così ciascun popolo spiega il suo genio distintivo e il suo proprio modo di esistere nello esporre la scienza. Fondamentale norma questa al pubblico e privato insegnamento; che voleasi porre in rilievo, giacchè l'occasione lo permetteva, mentre con dolore io la vedo troppo spesso dimenticata fra noi. Deh! siamo una volta, dalle aule universitarie alle scuole popolari, non a parole ma di fatto, *in Italia italiani!*

Difficile invero il mio còmpito; tanto più grande il coraggio. Nemico a morte di quella *falsa* erudizione raggranellata qua e là senza criterio, della *sterile* erudizione che in mille futili ricerche si perde o si sfinisce negli impossenti conati, e della erudizione *volgare*, *inopportuna* e *tediosa*, mi guarderò bene dal mettere in mostra, a foggia di mercadante, quelle poche conoscenze ch'io m'abbia nei lunghi studî raccolte; ma fervido costante amico della *vera* erudizione, feconda di qualche utile frutto, cercherò nel mio pubblico corso farne uso, bensì *moderato* e *opportuno*.

Nella mente de' giovani nostri, che amino sul serio consacrarsi alle filologiche e linguistiche discipline, io confido, e nel cuore; chè senza cuore è basso egoismo, pur troppo non raro, manca quindi al santo suo scopo la scienza.

A studio indefesso negli ascoltanti si aggiunga la naturale attitudine, condizione prima di felice riuscita a chiunque progredir voglia in qualunque ramo dello scibile, e non tradir sè medesimo; allora, maestro e discepoli, tutti noi coopereremo del pari a raggiungere il fine a cui dobbiamo aspirare noi tutti; ciascuno giusta sua speciale vocazione, da puerili vanti e da inutili tentativi sopra le proprie forze aborrenti, servire la patria.

In questo mi affido, e più di tutto nell'amore vivissimo che mi trasporta verso una sì nobile scienza; amore che spero divideranno meco anco quanti pensino onorare di loro persona il mio corso linguistico . . . . e tutto vince l'amore.

FAUSTO LASINIO.

GEOGRAFIA GENERALE

DELL' EUROPA

E SPECIALE DELL' ITALIA

SPECCHI SINOTTICI

Specchio XXI.

CENNI STORICI SOPRA ALCUNI STATI EUROPEI.

Russia.

Faremmo un lavoro troppo lungo, ove volessimo dare un compendio anche arcibrevissimo delle fortune di quest' impero sorto da umili principj, e lentamente ma pure incessantemente allargatosi. Diremo solo che il primo stipite della casa attualmente regnante, Michele Romanow, venne chiamato al trono dal suffragio dei nobili nel 1613.

Fra i re e le regine di questa schiatta sono, per diversi rispetti, celebri Pietro detto il Grande, uomo energico, innovatore sapiente, ma despota e di spiriti conquistatori; Caterina, donna scaltra; Anna, di onestà dubbia e raggirata da un suo cortigiano per nome Biren; Elisabetta, amante delle arti e delle lettere, ma d' indole poco mansueta; Caterina, che perseguitò fieramente la coscienza cattolica, soggiogò la Crimea (1752), e colla Prussia e coll'Austria tenne mano alla scellerata divisione della Polonia.

In questi ultimi tempi Niccolò, uomo di genio dispotico e anelante a conquiste, si apparecchiava, sotto pretesti mal velati, ad invadere la Turchia; ma le forze collegate della Francia, dell'Inghilterra e della Sardegna vi si opposero, e colla presa di Sebastopoli (8 settembre 1855) costrinsero il suo figlio Alessandro alla pace.

Scandinavia.

La Svezia cominciò nel 1524 ad avere governo autonomo sotto Gustavo Wasa, uomo attivo e valoroso, ma despota, crudele e persecutore della coscienza cattolica, il quale resse lo stato insino al 1560, anno della sua morte. Quelli fra i suoi successori che ebbero maggior rinomanza, furono: Gustavo Adolfo, che prese una importantissima parte alla famosa *guerra dei trent'anni;* Cristina, sua figlia, che, dopo un regno di pochi anni, abdicò al trono per darsi con tutta libertà agli studi; Carlo Gustavo, che in sette anni di regno (dal 1654 al 1661) allargò i confini dello stato; e infine Carlo XII, sotto il quale la Svezia salì al colmo della gloria militare e della potenza. La morte di costui, avvenuta nel 1721, segnò l'ora della decadenza Svedese; e Ulrica Eleonora, sorella di Gustavo, ascesa al trono per mancanza di discendenti diretti, vide smembrato il regno già allargato a prezzo di tanto sangue. Dopo Eleonora, la corona passò alla casa di Holstein Gottorp, i membri della quale furono poco felici nella loro dominazione; giacchè in breve intervallo di tempo un d'essi, Gustavo III, fu ucciso a tradimento in una festa da ballo nel 1792: e Gustavo IV, che gli succedette, fu presto obbligato a cedere il sommo potere. A lui subentrò Carlo XIII; il quale non avendo successori legittimi elesse o soffrì che fosse eletto come principe reale e con diritto di successione, un soldato di Napoleone, maresciallo dell'armata francese, per nome Bernadotte. Costui seppe sì destramente maneggiarsi e secondò così operosamente i disegni dei nemici di Napoleone, suo benefattore, che nel 1818 fu riconosciuto diplomaticamente qual re di Svezia e di Norvegia. Così alla dinastia germanica, ne venne sostituita una francese: ed essa dura tuttavia al governo.

Danimarca.

Coi re Canuto IV, Enrico III e Valdemaro il Grande (1080-1160) si apre per la Danimarca l'era della civiltà; giacchè essi la dotarono non solo di buone istituzioni civili, ma, come a corona dell'edifizio, si adoperarono efficacemente per introdurvi e radicarvi il cristianesimo.

Conformemente all'indole dei tempi ed alle tradizoni di famiglia, i sovrani danesi intrapresero guerre or fauste or infelici per estendere la propria dominazione; e le circostanze gli aiutarono così, che vi fu un tempo in cui essi tennero soggette al loro scettro la Svezia e la

Norvegia. Cotesta riunione (detta *Unione di Colmar*) delle tre corone scandinave in una sola ebbe luogo primeramente sotto la regina Margherita nel 1389; e terminò definitivamente nel 1524, allorchè Gustavo Wasa salì sul trono della Svezia, non restando così alla Danimarca se non la Norvegia che tenne fino al 1814.

Il possedimento dei ducati dell' Holstein e dello Schleswig cagionò alla Danimarca vive inquietudini, che anche al presente non sono cessate, e non cesseranno forse mai, giacchè i popoli di quei ducati, essendo di razza tedesca e parlando quella lingua, nulla meglio desiderano che scuotere il giogo della stirpe scandinava: onde la loro avversione alla Danimarca, radicandosi nell'amore della propria nazionalità, sarà eterna.

Inghilterra.

Nel quinto sécolo dopo Cristo, gli Angli e i Sassoni, tribù germaniche che abitavano oltre il fiume Elba, occuparono l' Inghilterra; e il loro dominio, nell'Anglia propriamente detta, durò sino alla metà circa del secolo undecimo (1041); nel qual tempo la corona passò a Guglielmo duca di Normandia, donde la dinastia Normanna. Questa stette sul trono poco più di un secolo; e ad essa nel 1154 subentrò la dinastia dei *Plantageneti*, capo della quale fu un certo Enrico. Si è da un discendente dai Plantageneti, Giovanni Senza Terra, che venne (a malincuore) sottoscritta e giurata la *Magna Charta*, la quale è tuttora il fondamento della libertà inglese. Codesta stirpe cedette il posto alla dinastia di Lancaster (1399), dalla quale la corona passò alla casa di York, mescolatasi poi con quella dei Tudor.

Per dispotismo, vizi e persecuzioni della coscienza cattolica sono famigerati Enrico VIII e suo figlio Eduardo VI, i quali spinsero tant'oltre l' intolleranza da ardere persino le preziose biblioteche dei monasteri. La regina Elisabetta medesima partecipò largamente a questo furore; ed oltreciò grava sulla sua memoria l'atto crudelissimo di aver fatto morire l' infelice sua congiunta Maria Stuarda, regina di Scozia. Morta Elisabetta (1603), Giacomo re di Scozia cinse la corona dell'Inghilterra; ma poco dopo gl' Inglesi condannano all'estremo supplizio (1649) il suo figlio e successore Carlo I. Allora si proclama la Repubblica, della quale Oliviero Cromwell, uomo energico, ma dispotico e falso, è dichiarato *protettore*. Per sedare le continue turbolenze che dopo la morte di Cromwell mettevano in iscompiglio l' Inghilterra, si ricorse al partito di richiamare la casa Stuarda, la quale tenne il governo sino al 1689, nel qual tempo Guglielmo di Orange, statolder di Olanda, operato uno sbarco in Inghilterra, vi si fece acclamar re. La dinastia di Brunswick-Annover, che regna tuttora in Inghilterra, cominciò nel 1714 con Giorgio I.

Francia.

I Romani, guidati da Giulio Cesare, compierono la conquista delle Gallie, già iniziata da altri loro capitani. Poscia, sul declinare dell'impero romano, i Franchi, popoli del settentrione, invasero questo paese che da essi prese il nome di *Francia*. Il loro più illustre re fu Clodoveo, della dinastia Merovingia; giacchè egli non solo pose termine alla dominazione romana nella Francia, ma riunì in un solo corpo politico e assoggettò al suo scettro tutti i regni nei quali la Francia era stata smembrata. Con Childerico III cessa la dinastia Merovingia (752), e principia la Carlovingia, che ha dato alla Francia in Carlo Magno uno fra i più grandi e potenti suoi re. Ma i successori di costui furono pur troppo degeneri dagli esempi domestici: tanto che noi vediamo, senza gravi tumulti, passare la dignità regale da Luigi *l'infingardo* ad Ugo (987) conte di Parigi, detto *Capeto*: donde la nuova dinastia dei Capeti. Costoro governarono la Francia sino al 1328, nel qual tempo essendosi in essi estinta la discendenza mascolina, gli stati generali del regno chiamarono al trono Filippo di Valois. In Carlo VIII finisce la dinastia dei Valois, e principia quella degli Orleanesi (1489); ai quali, un secolo dopo, succede con Enrico IV la stirpe di Borbone-Navarra. Cotesta famiglia resse lo stato sino al 1793, anno in cui Luigi XVI venne da' suoi sudditi ingiustamente ucciso. Nell' interregno che ebbe luogo, s' inaugurò il governo repubblicano di trista e infausta ricordanza, e però lodevolmente spento da Napoleone Buonaparte, italiano di Corsica (1799). Dopo ciò Napoleone afferrò le redini dello stato, dapprima col nome di Primo Console, poi col titolo di Imperatore (1804). Le potenze collegate contro di lui avendolo costretto nel 1814 e 1815 a rinunziare all'impero, la stirpe borbonica con Luigi XVIII ritornò al governo. Ma poco ci durò; giacchè la rivoluzione parigina del 1830 ebbe per risultato la cacciata di Carlo X, e la elezione di Luigi Filippo della casa Orleanese a re dei Francesi. Questi però non fu più felice del suo antecessore; e nel Febbrajo del 1848 dovette egli pure rinunziare il trono e rifugiarsi in Inghilterra. Fu dunque un'altra volta proclamata la repubblica, la quale visse una vita stentata sino al 2 Dicembre del 1851: dopo il qual tempo Napoleone III, per una serie di atti audacissimi, venne dalla Francia salutato e riconosciuto per suo imperatore il 2 Dicembre 1852. Ed ecco ancora sul trono francese la dinastia Napoleonica.

Prussia.

La dinastia prussiana riconosce per suo capo Federigo I, al quale riuscì di ampliare per siffatta guisa il suo piccolo ducato di Brandeburgo, che potè nel 1701 farsi incoronare re di Prussia. Il suo figlio Guglielmo, seguitando la politica invaditrice del padre, rac-

colse, ordinò e istruì una fortissima armata, della quale si giovò il successore Federigo detto il Grande per acquistare nuove provincie, e col solo ajuto dell' Inghilterra tenne testa alla Russia, alla Svezia, alla Francia e all'Austria unitesi per annientarne la potenza. La morte d' Elisabetta di Russia pose termine a questa lotta, senza che Federigo avesse patito alcuna diminuzione ne' suoi possessi. L'avere avuto mano all' iniquo smembramento della Polonia è l'atto che torna più a disdoro della monarchia prussiana. Nelle guerre napoleoniche la Prussia, avendo preso partito contro la Francia, fu umiliata. Ma nella pace del 1815 si riebbe, e d'allora in poi sedette tra le grandi potenze d' Europa.

Spagna.

Oltre gli Iberi che da antichissimo si stabilirono in questa penisola, vi posero eziandio importanti colonie i Fenici e i Cartaginesi. Più tardi essa fu conquistata dai Romani, poi invasa dai Vandali, dai Visigoti e dagli Svevi. Nell'ottavo secolo dopo Cristo, sbarcativi dalla vicina Affrica i Mori, in parte la soggiogarono; ma da quel punto comincia un'epoca gloriosa per gli Spagnuoli, i quali rifuggitisi nelle montagne delle Asturie, vi iniziarono quella accanita e indomabile resistenza che riuscì in fine (colla presa di Granata avvenuta quasi sullo scorcio del secolo decimoquinto) all' assoluta cacciata dei Mori dal suolo ispanico.

Ma il gran re Ferdinando, sotto il quale cotesto fatto della riacquistata indipendenza erasi effettuato, non ebbe, in tanta fortuna, la consolazione di lasciar dopo di sè discendenti mascolini: onde, lui morto, lo scettro passò nelle mani del suo nipote Carlo V, austriaco di origine, ma spagnuolo per operosità e per elezione. Cotesta dinastia resse i destini della Spagna sino a Carlo II; dopo il quale la famiglia Borbone entra al potere con Filippo, riconosciuto siccome re della Spagna nella pace conchiusa ad Utrecht nel 1713.

Napoleone sui primordi del nostro secolo sbalzò arbitrariamente dal seggio regale i Borboni per collocarvi suo fratello Giuseppe. Ma il regno odiato di questo straniero ebbe cortissima vita; e nel 1813 gli Spagnuoli rividero con gioja il proprio re Ferdinando VII. Tuttavia la penisola non quietò; e le fazioni civili dapprima, indi le civili e le dinastiche d' Isabella e di Carlo la tennero in continua agitazione, ne esaurirono le forze, ne impoverirono il tesoro. Nè anco al presente essa gode di quella tranquillità che è il primo bisogno e il voto supremo dei savi ed onesti cittadini.

Portogallo.

I principi di Borgogna ressero questo stato in qualità di vassalli del re di Leon insino al 1139; allorquando, vinta una memorabile

battaglia contro i Mori, Alfonso fu dal voto popolare salutato re. Estintasi questa famiglia nel 1383 con re Ferdinando, la somma delle cose venne affidata alla dinastia detta *dei falsi Borgognoni*, sotto i quali il Portogallo salì ad un grado altissimo di gloria, di potenza e di prosperità commerciale.

Filippo II, figlio di Carlo V e re di Spagna, tolto pretesto dalle discordie che turbavano il Portogallo, lo unì a' suoi stati. Ma l'unione fu rotta nel 1640 per opera di Giovanni di Braganza; e il Portogallo tornò a governarsi indipendentemente dalla Spagna sotto questa nuova dinastia, i cui membri durano tuttavia al potere. Anche questo paese fu, per somma sventura, sconvolto modernamente dalle sette politiche e cortigiane; di che si giovò l'Inghilterra per esercitare sopra di esso una influenza troppo dannosa agl' interessi generali dello stato e dei cittadini.

Lega Anseatica.

Le tre città libere di Amburgo, Brema e Lubecca insino dal secolo decimoterzo si confederarono per tutelare i comuni interessi e avanzare il loro commercio: e Lubecca ne era come la capitale. A questa lega (nota sotto l'appellativo di *anseatica* da *hansa*, che significa società) presto chiesero di partecipare molti altri municipi che giacevano tra la Schelda e la Vistola; e tale fu in breve la potenza e la prosperità di questa confederazione, che i re confinanti ambivano di sedere nelle sue adunanze, ed ella stessa potè muovere guerra all' Inghilterra che aveva manomesso i diritti dei di lei cittadini.

Nel secolo XVI essa cominciò a decadere, e visse languidamente sino a Napoleone che l'annientò. Ma fu ancora ricostituita con Brema, Amburgo Lubecca, aggiuntovi Francoforte sul Meno, nell'atto medesimo con che si fondava la confederazione germanica (1815).

Svizzera.

Le prepotenze di Gessler, governatore di Altorf per gli Absburghesi che regnavano in Austria, diedero l' impulso alla celebre rivolta iniziata nei cantoni di Uri, Svitto e Unterwalden e capitanata da Guglielmo Tell, Werner di Stauffacher, Gualtiero Fürst e Arnoldo di Melchthal. Gl'imperiali tentarono bensì parecchie volte di domarla e schiacciarla, ma inutili tornarono tutti i loro sforzi: chè quegli intrepidi montanari con mirabile audacia respinsero sempre vittoriosamente gli eserciti nemici, benchè tre volte maggiori per numero, e per disciplina ed arte guerresca celebrati. Un esito così felice attirò ben presto ai cantoni primitivi il sussidio potente di nuovi cantoni, e rese per tal maniera più sicura contro le insidie esterne l' indipendenza elvetica.

Carlo il Temerario, duca di Borgogna, fu quegli che le diede l'ultimo e più formidabile assalto; ma anche qui la fortuna arrise

ai confederati; e la battaglia memorabile di Morat (1476) insegnò ai Borgognoni quanto pesasse la mano, e quale fosse il valore di un popolo risoluto a non piegare la cervice ai tiranni.

Ma gli Svizzeri, rivendicatisi a libertà, si macchiarono alla loro volta di un delitto simile a quello che aveano punito negli Austriaci e nei Borgognoni; e l'occupazione violenta di alcune valli italiane contermini alle Alpi segna una brutta pagina nella storia elvetica. Tanto è raro che le nazioni, come gli uomini, siano coerenti ai propri principii!

Le discordie religiose attizzate dagli eretici, le fazioni politiche, l'ambizione, le ricchezze, la corruzione contratta nel servire alle corti straniere, guastarono lo spirito e infiacchirono la tempra degli Svizzeri: tanto che allorquando Napoleone I occupò il loro paese, le sue truppe non trovarono una accanita e veramente eroica resistenza se non nei cantoni primitivi, detti per ispregio dei Montanari cattolici; mentre la maggior parte dei cantoni protestanti, e fra questi Ginevra, festeggiavano il forestiero invasore.

Nella pace generale susseguita all'abdicazione di Napoleone I, la Svizzera riebbe intera la sua libertà, e oltracciò le vennero aggregati nuovi territorii; ma le fu imposto come in contraccambio l'obbligo di una perpetua neutralità. Dopo questi avvenimenti essa godette solo per alcuni anni il benefizio della concordia: chè le sette politiche, levato il capo, non tardarono a scompigliarla; e forse è ancora sventuratamente troppo lontano il tempo in cui l'ordine, la vera libertà, la vera tolleranza, e il sincero rispetto alla credenza cattolica, ora angariata in mille modi, domineranno nelle istituzioni e nei costumi degli Svizzeri (1).

P. Peragallo.

(1) Vedi il mio discorso intitolato – *La Chiesa e la libertà Svizzera*. – Genova 1859.

INTORNO AL LINGUAGGIO UMANO

Lettera al Signor Gherardo Nerucci

–⊙–

Io mi riservai, in una mia breve lettera indirizzata al sig. Cellini nel fascicolo N.° 6 della *Gioventù*, di far qualche considerazione sul ragionamento pubblicato da Lei nel Giornale medesimo *Intorno al linguaggio umano ed alle sue principali forme*. Queste considerazioni mi piace ora indirizzare a Lei medesima, affinchè Ella vegga ch'io non

intendo far con Lei da censore, ma con Lei conversare a maniera di amici.

Ella è giovane, e da Lei e da'suoi pari, cultori de'buoni studj, attende molto l'Italia. Preme perciò grandemente che le scienze e le lettere siano da loro mantenute o rimesse nella buona via: e a noi veterani, già meno atti al fare, ma ammaestrati da una lunga e spesso dura esperienza, corre obbligo di porgere loro quegli ajuti d'avvertimento e di consiglio, che valgano a mostrare i pericoli, a dissipare le illusioni, e a dar animo nella difficile impresa.

La scienza alla lunga diviene dubitativa, perchè è consapevole a sè medesima d'avere spesse volte errato, e perchè i suoi occhi, fatti più acuti intravveggono in lontananza molte più e più varie cose, di quelle che scorgono da vicino. Ma da prima la scienza, non ancora usa ai disinganni, va franca, afferma assolutamente, e non vuol quasi essere contradetta, per la piena fidanza che ha in sè. Non mi maraviglio perciò di trovare nella sua scrittura parecchie prove di questa sicurezza, che appaga tanto l'animo umano, bramoso di riposare nel vero, e che perciò abbracciandone ancora le larve, non vuol sentirsi dire che altra cosa sia vera fuori di quella.

Mi permetta ch'io trascriva quì alcuni passi del suo discorso, dai quali traspare questa quasi direi fiera e sprezzante certezza. E in quel mentre noi verremo esaminando insieme le opinioni sue e le contrarie o diverse. Ella dal bel principio (*Gioventù*, N.° 5, pag. 222 e 223), dopo aver accennato alla sentenza di coloro che tengono essere stata da prima insegnata all'uomo la lingua da Dio, soggiunge: « Di schianto si vede che tale dottrina, « la quale si fonda sopra un pregiudizio d'autorità e manca « di prove derivate dalla retta ragione o dallo studio del« l'umano intendimento e di sua indole, non solo appa-

« risce *falsa* ma neppure *merita* si chiami filosofia ». Non v'è dubbio che se la sentenza da Lei combattuta si esponga in guisa da far apparire che Iddio *desse ad Adamo lezioni di lingua* (p. 223), *e dopo un'opera di plastica, la facesse da grammatico*; si cade nel ridicolo, e si può meritare il suo frizzo. Ma nessuno, ch'io sappia, di coloro che credono ad una immediata rivelazione della parola, hanno mai nè chiamata la formazione del corpo umano *un'opera di plastica*, nè l'insegnamento di Dio una *lezione di maestro di scuola*. Queste frasi avvilitive mal convengono dove si tratti di opera divina, sempre grande e sempre misteriosa. — Chi sa definire e dar bene ad intendere in che stia una rivelazione fatta all'uomo da Dio? È una luce che brilla all'intelletto, un tocco al cuore, un influsso arcano! L'uomo vede e comprende quello che prima non sognava neppure; si sente mosso a dire a fare cose non immaginate da lui, e per le quali ha sapere e forza non sua; egli è divenuto quel che prima non era, e conosce che Iddio gli ha parlato, che Iddio lo manda. *Est Deus in nobis.* Quest'azione divina può essere maggiore e minore; può soltanto eccitare le facoltà naturali e dirigerle e rafforzarle; può inalzarle a grado più alto; può darne di nuove. Chi misura queste recondite comunicazioni dello Spirito di Dio? certamente se ne può dagli effetti argomentare la natura e l'efficacia: e questo appunto è l'esame che può e deve far l'uomo, sagace insieme e credente; il quale non ha da ammettere l'intervento immediato della Divinità ne'fatti umani, se non quanto apparisca necessario e sia manifesto; nè ha da negarlo, dove questo pietoso sussidio della potenza infinita si mostri come la mano soccorritrice d'un padre. Ora quest'opera divina nella prima formazione della lingua, se da alcuni sia ammessa in guisa che ad altri paja troppo immediata e troppo determinata, è lecito è

giusto pigliar in mano le loro ragioni, discuterle e dichiararle non affatto concludenti. Ma non si può deriderli, dando all'opinione loro una forma puerile. Certo chi ha letto attentamente il Gioberti, potrà non consentire in tutto con lui, ma non avrà voglia di sbeffarlo. Si tratta del più e del meno; ma non già d'escludere affatto ogni operazione divina, in guisa che le lingue siano mera invenzione umana, e arbitraria convenzione. Ella medesima lo nota con ragione nella citata pagina e nella seguente; e dopo aver negato (p. 225) il *maestrato diretto del sommo Fattore*, espone l'opinione sua intorno al *nascimento della loquela*, e *alla cuna delle lingue;* e pensa potere *a sufficienza deffinire e conciliare tutte le sentenze in apparenza nemiche.* Con questo savio divisamento ella mostra (e me ne compiaccio) che anco le opinioni, a parer suo meno vere, meritano d'essere rispettosamente esaminate, e che non sono poi tanto assurde da non contenere una parte di verità.

Ed io esaminerò appunto con imparzialità e con rispetto la sua; e se mi venisse fatto, vorrei rettificarla e compirla. Raccolgo di quà e di là i passi del suo discorso, che fra tutti comprendono la dottrina da lei accettata.

Secondo lei non *colgono nel segno coloro che non avvertono per entro i vocaboli se non che suoni* (N.° 5 p. 223), *e che stimano le parole suoni arbitrarj non surti necessariamente dall'organismo dell'uomo posto in rapporto* (avrei voluto ch'ella scrivesse *in relazione*) *col creato; a tale che sia mero caso se l'una cosa abbiasi un nome piuttosto che un altro* (p. 224). Ella dunque ripudia l'imaginario supposto che le lingue siansi create dagli uomini per deliberato consenso, e create arbitrariamente o per meditata considerazione o a casaccio. Ella ha ragione di dichiarare opera della natura quella che altri malamente vorrebbe

opera di studio artificioso. Guai agli uomini se avessero dovuto aspettare i trovati de'filosofi per parlare! Ma quanta e quale è quest'opera della natura? Ella lo dichiara così (p. 226): « L'uomo fu creato *tale* che *parlasse*; poichè « tale si fu *ab initio* la natura sua: e supporre siano esi- « stiti uomini *muti* per lungo tempo, quando per gli ap- « petiti del generare aveano a trovarsi necessariamente « insieme sino dagl'incunaboli della terra, è supporre co- « sa, la quale recherebbe a concludere che la natura « dell'uomo sia dissimile da quella che di fatto anco di « presente apparisce pur fra i popoli più selvaggi del « nostro globo ».

Io interrompo quì la citazione per farle avvertire ch'ella introduce ora nella questione un punto nuovo che la muta; e lungi dal riuscire a conciliar le opposte sentenze, come la si era saviamente prefisso, altera affatto quella che sosteneva essere stato da Dio insegnato il linguaggio al primo uomo. Il tentativo della conciliazione si sarebbe potuto vedere nell'escludere ch'ella facesse da un canto la formazione arbitraria delle lingue, e nell'escludere dall'altro un magistero di Dio troppo diretto, attribuendo la lingua ad operazione naturale per attitudine d'organi, e per istinto dell'animo; organi ed istinto dati da Dio: ella rigettava allora con gli uni il magistero diretto, concedendo a Dio la principal parte, ma *potenziale*; rigettava con gli altri il *caso* e l'arbitraria convenzione. Ma dopo aver preso le mosse dal primo uomo, Ella a un tratto parla di *uomini*; dice che non poterono rimaner *muti per lungo tempo;* presuppone perciò una società d'uomini anteriori alla formazione d'una lingua: non modifica soltanto l'operazione di Dio nel magistero dato al primo uomo, ma lo nega; e ammette un'azione divina molto indiretta e remota da doversi manifestare col tempo e col concorso dei molti congregati

in società. La quistione adunque è mutata. Per ora noto questo soltanto; esaminerò poi se mutata così, essa può reggere. E mutata è non solamente per questo capo; ma per alcuni altri inclusi nel primo; e ch'Ella spiega più apertamente poco dopo. Ripiglio le sue parole che seguono le citate. « Sono nell'uomo in modo singolare costrutti « gli organi vocali, che basta spingere il fiato fra di essi « con una certa forza nell'*impeto degli affetti* per ottener« ne una varietà di suoni or brevi, or lunghi, or flebili « ed aspri, or dolci e chiocci, capaci di esprimere cia« scuno di per sè ed a sufficienza gli interni *agitamenti* « dell'animo commosso dalle sensazioni portategli dai sen« si. È poi l'uomo nato con un istinto innegabile d'imi« tazione, che tutto dì mirasi negli infanti, e che va unito « con la facoltà della memoria e della riflessione e con la « brama di conoscere qualsivoglia cosa, ossia con la curio« sità. Parlò dunque l'uomo in mezzo a'compagni suoi, e « per l'irresistibile *amore che lo trae ad unirsi al sesso di« verso*, e dotato com'era delle narrate attitudini, mi sem« bra non si potrebbe pensare non siasi composto subito « un linguaggio *informe*, *strano*, *irregolare*, *inarticolato* « sì, ma nulla di meno valevole a tradurre in altrui un'as« sai chiara manifestazione *delle gioje*, *dei dolori*, *delle pas« sioni e de'bisogni* tutti in somma, de'quali il soddisfa« cimento, *nella vita materiale*, serve a mantenerla e ri« produrla eziandio col propagare la specie ».

Quì ella non solamente riproduce il concetto della tarda formazione della lingua fra gli uomini congregati insieme, accennato più innanzi; ma pone: 1.° che la lingua venga generata per lo spontaneo grido delle commozioni sensitive eccitate dall'amore fra' due sessi, da altre passioni e da bisogni, quale si conviene a creature rozze poco ancora dissimili dai bruti, in cui arde già il fuoco

degli affetti, e non risplende ancora la luce delle idee; 2.° che perciò è tal lingua, quale può farla il fiato spinto dal polmone negli organi *vocali*, cioè *non articolata:* informe abbozzo di lingua per uomini appena abbozzati, i quali urlano, fremono, mugolano, schiamazzano come cagnuoli, leoncelli o agnellini. Aggiunge, gli è vero, che col tempo l'uomo *si giova dell'esperienza propria e dell'altrui e sviluppa e migliora le facoltà* (p. 227), e arriva *ad assegnare alla perfine un nome alle cose create;* alla prima imposizione dei quali nomi *fosse maestro in gran parte l'udito per legge di omatopeja:* dottrina (ella aggiunge con savia restrizione in una nota), che è *nullameno moltò disputata.*

Ma quì noi siamo affatto fuori del supposto d'una prima lingua parlata dal primo uomo e dalla prima donna; quì dobbiamo lasciar da parte la venerabile e non mai da dimenticarsi, autorità de'libri santi; dobbiamo supporre contro ogni ragionevolezza che i primi uomini fossero creati in uno stato d'infanzia, e simili quasi a bestiuole; che stimolati dal solò desiderio di mangiare, bere e congiungersi, si contentassero dell'urlo o del canto, aspettando dai figliuoli generati da loro, il concorso per venire bel bello a formare una lingua di suoni articolati, una lingua che servisse non alle sole passioni e alla vita materiale, ma alle pure immagini, agli affetti nobili e santi, alle idee, alla contemplazione delle eccelse verità, alla vita insomma veramente degna dell'uomo; cioè a quella non del solo corpo, ma dello spirito e del corpo insieme congiunti, in modo da rendere la natura umana, tanto superiore a quella delle bestie, da poter esser detta *non minore di quella degli Angeli.* Io le fo per ora solamente avvertire, come la questione le si è trasformata fra mano; ed ella spiegando le vele si è trovata condotta in un ampio mare, di dove spero farle vedere che mal si riesce a condursi in un sicuro porto.

La ricerca dell'origine della lingua mena naturalmente a indagare come dalle lingue nascesse la varietà, e se tutte vengono da una sola. Ella ne tocca infatti alle pag. 225 e 226, e deride chi stoltamente *ama far credere gli uomini scaturiti su dalla terra al par de' funghi nelle varie contrade che popolarono*, e perciò li *chiamano* aftoctoni, indigeni, aborigeni, e *fannogli anco trovare degli idiomi nazionali.* Ella giustamente deride costoro; ma con quali armi potrebbe combatterli, quando ammette come abbiamo veduto, che le lingue le formano gli uomini naturalmente, spingendo il fiato negli organi vocali e convivendo insieme? Come si può combattere quest' opinione erronea, se non supponendo una prima lingua tramandata di generazione in generazione, e ampliata e variata per cagioni oramai conosciute, e delle quali mi avverrà appresso di dir qualche cosa? Ma quella prima lingua *labii unius et sermonum eorumdem*, Ella la menziona di fuga (p. 224), motteggiando coloro che ci *danno ad intendere essere tuttora viva nell' idioma armeno:* e non dubita d'affermare senza ombra di dubbio e con parole che non avrei voluto trovare nel suo scritto, che la confusione delle lingue narrata dalla Bibbia *è un mito, una verità simbolica, non un fatto*, e chi la piglia per fatto, discorre *a ritroso della logica con erudizione impiantata sul consueto pregiudizio dell' autorità.* Io non do a queste parole il mal senso che parrebbero avere. Ella per certo non ha voluto negare sostanzialmente il fatto; ha voluto spiegarlo, e dare alle parole bibliche una significazione non affatto letterale. E il racconto biblico è stato infatti esaminato ed esposto con critica non servile, ma cauta e rispettosa, dai Padri e dagl' Interpreti. Ma sentirmelo dichiarare un *mito*, le confesso che non mi va. Questo vezzo dei razionalisti, di trasformare in mitologia la storia sacra, è non solo biasimevole, ma oramai vieto: e dopo lo Strauss,

non v'è chi non vegga a che conduca. Non istilliamo nell'animo della gioventù questo veleno del disprezzo delle tradizioni, e non la indisponiamo contro l'*autorità* delle sacre scritture, chiamando il rispetto che le si abbia, un *consueto pregiudizio.* La fede non ci obbliga a rinunciare alla ragione, anzi la chiama a sè, la piglia per compagna e la soccorre, aggiungendo una luce nuova al fioco lume di lei. Ragioniamo perciò; ma crediamo; e credendo ragioneremo meglio. Ma sul fatto della confusione delle lingue e la dispersione delle genti, ritornerò. Continuo ora a raccogliere dai varj passi del suo scritto l'opinione sua; Ella seguita a dire (fasc. 6 pag. 261): « Ora il narrato, e senza controversia e come « dicemmo, si fu il magistero primo nel parlare umano ». Senza controversia? E qual fu questo primo parlare, che non si può mettere in dubbio? Fu proprio *lingua di sen-* « *sazioni, di affetti;* la quale appunto, meno essendo sot- « toposta all'*umano arbitrio*, non dee meravigliarci se più « trovasi uniforme in ischiatte variate di popoli, che pare « non si stacchino da ceppo comune conosciuto: mentre, « gli uomini nascendo con egual natura dappertutto, per « quelle cose che sono *sentite e avvertite* da loro *senza* « *riflettere*, è gioco forza si esprimano istintivamente in « una maniera simigliante, costrettivi eziandio dalla strut- « tura degli organi vocali, pur tenuto conto delle modi- « ficazioni che la diversità de'luoghi può produrre nella « guisa dell'imitare e nell'abito di servirsi di detti organi. « Donde si cava un altro corollario; il quale per l'analisi « critica sopra la formazione delle parole si accerta di « presente: che ogni lingua primitiva incominciò per *mo-* « *nosillabi*, di cui ciascuno ebbe significato di *una idea* « *semplice* e non più; perocchè, non si saprebbe imma- « ginare, anche specolando, potesse la rozza umanità « ne'suoi principj, quando parlava per istinto, accennare

« altro che *l'idea mera di cosa individua*, spoglia de' suoi
« accidenti e delle sue relazioni, che per entro gli oggetti
« scuopronsi e da entro gli stessi astraggonsi soltanto *ri-*
« *flettendo* dopo *avvertito* ».

Dopo queste parole ella continua ad esporre come col processo della riflessione gli uomini sono venuti scoprendo le qualità nelle cose ed hanno perciò arrichito le lingue, serbando pur loro *il carattere di monosillabiche;* e *non esclude che il caso abbia tal fiata introdotta la nominazione, poscia dall'uso divenuto legge.* E nelle pagine 264, 265, 266 ritornando sui monosillabi tenuti da lei per l'originaria struttura delle lingue, espone come siansi poi aggiunti a quel nòcciolo altre sillabe significanti le idee acquistate col tempo dagli uomini, per la crescente cultura dell'intelletto. Esamineremo insieme in un secondo colloquio queste supposizioni ch'Ella medesima riconosce non *nuove* nè *peregrine* (almeno non tutte), e che ha creduto utile di rendere *popolari, invogliando di siffatti studj i giovani italiani* (p. 267). Desidero anch' io che i giovani s'invoglino di questi e d'ogni altro studio; ma vorrei che fossero eccitati ed ajutati a farli con profondità, e con la scorta di principj inconcussi che mettano d'accordo tutti gli ordini di verità, e non isbriglino la fantasia a correre dietro a sogni con sicurezza superba. E perciò torneremo alquanto sulle cose ch'ella ha tenuto per vere, e proposte alla gioventù; e vi torneremo valendoci appunto dei lumi che la così detta *linguistica* ci porge. Ma fin d'ora si contenti, nel finire questa prima conversazione, ch'io le faccia una domanda.

Posto che, a dir poco, non sia veramente dimostrata come *evidente* e *certissima* la dottrina esposta da Lei; posto che la si possa almeno mettere in dubbio, sarà ella cosa molto utile e confortante, l'ammetterla?

sarà facile il persuaderla ? Quali conseguenze necessariamente ne derivano? Se per fino la prima coppia umana non ebbe lingua formata; tutta la narrazione biblica è una favola. Se gli uomini si sono fabbricata quà e là una lingua a modo loro, come ve gli spinsero le sensazioni, le passioni, i bisogni, i climi, questi uomini furono creati in diversi luoghi; perchè se fossero tutti discesi da una prima coppia, avrebbero ereditata una medesima lingua, modificandola sì, ma sostanzialmente conservandola. Allora noi non siamo più la grande umana famiglia venuta da un primo capo, uomo perfetto, e maestro alla sua discendenza, perchè ammaestrato da Dio. I nostri padri furono chi sa quali; che urlarono da prima o fischiarono o cantarono, e poi bel bello parlarono. E come e quando? noi non lo sappiamo. Non abbiamo più genealogia, nè tradizioni. Siamo animali sparsi sulla terra senza certa origine, senza nobili e affettuose memorie, senza congiunzione comune, e diciamolo pure, senza congiunzione con Dio. La creazione, la creazione vera; il commercio vivificante e consolante con Dio, se ne va: siamo *soli*, e perciò siamo *nulla*.

Ella, Sig. Nerucci, non vuole certamente queste conseguenze che desolano. Perciò spero che, pensandovi meglio, non vorrà neppure le premesse: sulle quali in una seconda lettera ragioneremo di proposito.

R. LAMBRUSCHINI.

CANTI POPOLARI

—(1)—

Cianghella.

A M. RAPISARDI CELEBRATO PITTORE.

Con l'ellera fogliosa
S'intreccia il crin Cianghella;
La guancia ha come rosa,
Lo sguardo ha come stella;
Non è più bella vergine
Fra'campi o a alle città. —
Ah!
Chi mai fra tutti il gelsomin sul crine
Presso all'altar di Dio la cingerà?
La vidi un giorno in chiesa
Pregar presso una tomba;
Dal ciel parea discesa
La candida colomba;
Chi mai coi primi palpiti
Quell'alma sveglierà? —
Ah!
Chi mai fra tutti, dalla rosea bocca.
Caste preci d'affetto ascolterà?
Io l'accostai vicino;
Dicendole d'amore
Le chiesi un fiorellino
Ch'ella tenea sul core.
Ella rispose in lagrime:
— « Quel fior nessun l'avrà ».
Ah!
Nessun fra tutti sul tuo cor gentile
Quel fiorellin, fanciulla, coglierà?
— « Solo colui che in campo
Fra le sonanti schiere,
Di mille acciari al lampo,
Fra l'armi e le bandiere,

(1) Siamo grati al Sig. Catalani che da Messina ci manda questi versi; li pubblichiamo colla speranza d'aver da lui altri scritti che raccomandino sempre più il nostro Giornale ai discreti lettori. M. C.

Per la risorta Italia
Pugnando vincerà ». —
Ah!
Fanciulla mia, non più; volo alla guerra,
E se torno il mio cor sì, t'otterrà!

TOMMASO CATALANI.

A GIUSEPPINA PEREZ

—(1)—

E tu, gentil Donzella,
De' genitor prima delizia e cura,
In queste care al Ciel piagge nascevi.
Nella stagion novella
Pargoleggiante, improvvida, secura,
Quante vaghe lusinghe al cor fingevi!
Ma quale avverso fato
Te, ingenua fanciulletta,
Ancor del duolo ignara,
Svelse dalla natia sponda diletta?
A confortar l'esiglio
Più che decenne al tuo padre adorato,
Cui fu delitto l'alto patrio amore,
Con pietoso consiglio,
Caro angioletto a lui dal Ciel mandato,
Dividesti del profugo il dolore,
Che alla diserta vita,
In quell'ore fantastiche del duolo,
Trovò sollievo nel tuo affetto solo.
Nella città di Flora,
Al suon di quell'angelica favella
Che il sublime sciogliea cantor di Bice,
E che risuona ancora,

(1) Ringraziamo l'egregio autore d'aver favorito il nostro giornale di questa sua breve quanto graziosa poesia, dedicata ad una Giovinetta che sappiamo culta e animata d'amor patrio esquisito. Dobbiamo essergli grati anco di quel che aggiunse egli di più in elogio di questa nostra Firenze, nella lettera colla quale il reverendo esimio scrittore ci accompagnava la presente Ode.

M. C.

Nel nativo candor fatta più bella,
Delle rive dell'Arno allegratrice,
Mentre il docile ingegno
Il magico accogliea raggio del bello
Con che animaro e tele e marmi e carte
Buonarroti, Alighieri e Raffaello,
Il tuo core, con palpito segreto,
Dal vago Arno volava
Alla riva natal del mesto Oreto.

E tu lungi, infelice,
Dalla Sicilia tua che tanto amavi,
Sostando a un tratto da' severi studj,
Del bel tempo felice
Della infanzia trascorsa le soavi
Ore membrando e i fanciulleschi ludi,
Con arcano desio
L'interposto lontano aër fisavi,
Come elitropio che si volge al sole.
Così solingo fiore,
Se dall'aiuola del terren natio
Vien trapiantato su straniera serra,
Orbato del benigno aëre e pio
Della materna terra,
Reclina il capo lentamente, e muore.

Ma cessato è l'affanno
Del duro esiglio; riconforta il core.
Te a riveder la patria il Ciel destina!
Non più schiava è al tiranno
La terra della gloria e dell'amore,
Ma di sè donna e libera reina.
Oh, la più vaga dell'ausonia terra
Gemma, deh, brilli or lieta! E come lunga
Fu del dolor la notte, a lei risplenda
Pari giorno felice. —
Prega, gentil Donzella;
D'un'alma ingenua e pura
Spesso il Signore i voti benedice!

CARMELO PARDI.

RASSEGNA DI LIBRI.

Esercizi di composizioni italiane del professore GIOVANNI GAZZONE, *ad uso delle classi inferiori, ginnasiali e speciali, e delle superiori elementari.* – Casale 1861, tip. di Giuseppe Nani.

(Vedi avanti, pagina 97).

Al chiarissimo sig. Prof. Augusto Conti.

Poichè vi ho parlato in altra mia di quel così caro libro, che sono le Parabole del Botero, eccomi in questa a sciogliervi la promessa e a dirvi degli *Esercizi di composizioni italiane del professore Giovanni Gazzone da Casale nel Monferrato.* Dell'autore, sollecito quanto altri mai nello ammaestramento e nello studio dei giovanetti ai quali consacrò trentatre anni continui della sua vita, vi accennai allora; qui intieramente del libro, da lui pubblicato come per ritornare tra gli stessi giovanetti, e per recare ancora qualche aiuto a questa preziosa parte della civile società. E ben fece il Gazzone e gli dobbiamo assai lode di questo suo zelo; chè la gioventù ha bisogno più che mai a' nostri giorni di essere soccorsa per ogni maniera e guidata nei buoni studi, segnatamente della lingua e della letteratura patria. Chè per vero fa compassione a vedere questa gioventù crescere oggidì nelle pubbliche come nelle private scuole con tanto poco sapere della lingua propria che nei corsi di rettorica e di filosofia (incredibile a dirsi) la vedete tuttavia inabile a scrivervi una lettera, comecchè semplicissima, una narrazioncella qualunque, non dico con eleganza ma neanco con ordine, con chiarezza, molto meno con precisione e proprietà. E questo io lamentando in Piemonte, e poscia in Lombardia poichè il mutare di fortuna sviatomi dello esercizio del diritto penale mi trasse, già più anni, in questo delle insegnamento, io pensava che dal dialetto di quelle provincie, e segnatamente del piemontese così poco italiano, procedesse in gran parte il difetto di che vi parlo. Ma dopo che ho trovato altrettanto, se non peggio, in questa Firenze, madre di ogni eleganza del dire, e qui dove il popolo quanto sa meno di lettere tanto più v' infiora i

suoi parlari di così pure, fresche e vive forme, che è un incanto all'udirle, vedete invece i giovani che si ammaestrano nelle scuole essere così imbarazzati ad esprimere scrivendo i loro pensieri, conviene persuadersi che il male, fatto generale in Italia, sia nelle scuole medesime e nei metodi dello insegnamento. E per vero a che volete che conduca questo affastellare nelle tenere menti dei fanciulli tanta varietà di dottrina, di lingue, di abbaco, di geometria, di ogni cosa un po', ma di nulla abbastanza? D'italiano poi è ciò che s'insegna meno e peggio, perchè s'incomincia dall'affaticare ed annoiare i poveri discenti con astruserie grammaticali da loro non intese, poco o nulla si fanno leggere i nostri più semplici e più purgati scrittori, pochissimo si esercitano e si correggono, perchè in questo io tengo per fermo che stia il massimo profitto dello insegnamento. Poche regole e pratica molta, io vorrei che fosse la suprema massima d'ogni maestro. Ma questa pratica, questo esercizio continuo dello scrivere per qual modo lo si avrebbe a fare? Poichè, in gran parte io convengo con quanto espone l'autore del libro che qui vi annuncio, così potrò io riferirvi le stesse parole della sua prefazione, là dove dice che « lo scopo di questi esercizi di composizione e di queste postille grammaticali, come già lor quando dovettero spartitamente servire di compito o di lezione a' miei scolari, così ora che li raccolsi ed ordinai, è quello, se posso dire, logico di svolgere ed indirizzare (per quanto il consente la verde età degli allievi, cui sono destinati) le loro intellettuali facoltà; quello letterario di avviarli, ausarli a vestire idee e pensieri con correzione grammaticale, con copia e quasi dissi lusso di parole e forme; vizio, cui fatti adulti possono di leggeri portare rimedio, secondo il precetto, che in tale materia ne dà con lunga e ben appropriata allegoria nel libro 2.° capo 4.° quel gran Maestro di Quintiliano; quello da ultimo morale di informare i loro cuori a costumanze, a virtù domestiche e cittadine proprie e speciali di loro età, stato e condizione dei tempi. Egli è dunque per raggiungere il triplice scopo, e primieramente quello logico, che io proponeva agli scolari i temi di favole, racconti e degli altri esercizi sempre a mo' di traccia od abbozzo, contenente solo i principali pensieri affastellati, le idee madri scucite, perchè e' ne formassero lo scheletro, poscia lo incarnassero e colorissero, dir voglio perchè

apprendessero a trovare il nesso dei pensieri, aggiungerne di nuovi e così a ragionare ed imaginare. Egli è per questo che spesse fiate ora frammetteva alla traccia indicazioni generali di fonti, luoghi retorici o meglio dimande; ora queste le poneva appiè del saggio, acciocchè nel 1.° caso procedendo nelle ricerche e nei ragionamenti con metodo analitico, dati i fonti ne attignessero la materia, o data la dimanda vi trovassero la risposta; nel 2.° con metodo sintetico dalla materia o risposta ne deducessero il luogo retorico e la dimanda. Arrogi che questo accennare talvolta i luoghi d'invenzione riusciva ad un altro fine accessorio, quello cioè di far servire uno stesso abbozzo, uno stesso saggio per allievi di classi diverse, per esempio di grammatica 3.ª 2.ª e 1.ª, solo coll'intralasciare per gli scolari delle inferiori le più importanti e le più difficili fra le dimande e risposte. Ad ottenere poi il secondo scopo, quello letterario, di addestrare i miei giovanetti a scrivere diffusamente ed in buona grammatica, io quando ricavava da autori raccontini, favolette in prosa ed in poesia, e proposte loro con tracce, con dimande, vi recava mutamenti, concieri e le maggiori aggiunte possibili; sicchè ne usciva una parafrasi e quasi rifazione senza farmi troppo coscienza dell'arte, senza badare gran fatto alle leggi speciali di ciascuno di questi proginasmi, ma tenendoli solo come mezzi, come stromenti di una particolare ginnastica della mente, per rintracciare idee, pensieri, imagini, quindi vocaboli, proposizioni e frasi a dovizia; quando trasceglieva a temi di descrizioni, di lettere descrittive oggetti, che cadessero loro sotto i sensi, soggetti d'occasione quale si presentava loro dinanzi, fatti, a cui essi avessero presa parte, soggetti e fatti, che in allora erano di *attualità palpitante*, come dicono, adesso poi non vogliónsi tenere che per istorici, acciocchè la fantasia dettasse loro pensieri in tutta copia, più vivi ne fossero i sentimenti, più forti gli affetti e per necessaria conseguenza maggiore l'esercizio di lingua, di parole, frasi e periodi. A riuscire in questo secondo fine fu pure, secondo me, mezzo molto efficace quello delle osservazioni e dichiarazioni grammaticali e delle filologiche però in istretto senso, le quali ritornassero alla memoria degli scolaretti le regole e le norme meno comuni della grammatica, e più addentro ve le stampassero in vedendole dopo le teorie e le astrazioni in pratica ed in *concreto* negli scrittori.

« E così forti di tutti questi aiuti apparassero a tradurre bene il loro dialetto (il che è pur bisogno si faccia dai giovanetti tutti delle antiche e da molti delle nuove provincie) in lingua italiana grammaticale, e questo suona scrivere per ora con purezza, proprietà ed anche fior di precisione senza più, lasciando, (per seguire i principii didattici di graduazione, di successivo passaggio dal noto all'ignoto, dal facile al difficile) la eleganza, cioè il sapore, la fragranza, l'oro della lingua di Toscana e del Trecento a scuole più elevate, a studenti che per la maggiore loro età, istruzione e pratica potessero sentire, apprezzare e fare suoi questi più rari pregi della nostra favella. Per arrivare finalmente al terzo scopo di educare i cuori de'miei alunni, mi studiava che la natura degli argomenti delle lettere, favole e dei racconti, e soprattutto delle moralità, che quasi sempre da questi se ne ricavavano si riferisse a'sentimenti, costumi, doveri e virtù, che non uscissero mai dalla cerchia delle relazioni, che essi avevano colla famiglia, colla società e colla patria. Dal moltiplice scopo discorso, a cui tendevano questi tutti esercizi, dalle vie tenute, perchè questo non fallisse, niuno vi ha, che non vegga come io non potessi proporre a' miei scolari *lavori d'arte*, modelli di proginasmi di tali maniere, e tanto meno trarli da classici scrittori e che è più, antichi, secondo l'opinione per avventura di molti alla quale l'accostarmivi credeva fatica non che sprecata ma forse dannosa ».

Ora voi vedete, mio carissimo Conti, che se in gran parte è a convenire col Gazzone per quelle provincie dove il dialetto più o meno lontano dalla lingua fa sì che i giovanetti in quel loro esercizio di scrivere debbano tradurre dal dialetto nella lingua stessa, altrettanto non è a dire di quei paesi nei quali, e soprattutto in questa fortunatissima Toscana, il dialetto del popolo è la lingua più pura della nazione. Qui allora non fa d'uopo di ammaestrare i giovanetti con tanti minuti esercizi di grammatica, di analisi, facendo loro notomizzare la lingua, le frasi, i periodi, le parole; qui basterà, io credo, dar loro alcun tema, come di raccontini, di favolette, di descrizioncelle; basterà che il maestro questo tema gli venga sviluppando a viva voce, o ne detti pure, se volete, la traccia, ma il resto lasciate fare a loro, a quei giovanetti, che se vi scriveranno come eglino parlano, e faranno uso di quelle voci vive, pure, elegantissime che hanno apprese dalla nutrice, e che sentite

tutto di uscire armonioso dalle loro labbra, poco avrete da correggere o da mutare nei loro scritti. Ma ciò che io raccomanderei a' maestri, perchè la lingua viva e parlata di Toscana sia contemperata con quella dei classici scrittori, che di questi si facesse più frequente lettura nelle scuole, con osservazioni non tanto grammaticali quanto intorno alle idee, all'ordine ed alla connessione di queste. E vorrei di più che dai classici scrittori e meglio dagli antichi si traessero quei *lavori d'arte*, quei proginasmi; in contrario all'opinione del mio autore. Pigliate una lettera, una favola, un racconto di alcuno di cotesti classici e leggetelo nella scuola, e poi lo studiante vi faccia sopra quello esempio, il suo racconto, la sua favola, la sua lettera, e voi quindi correggete e fate da ultimo che di fronte al proprio trascriva il tema stesso che aveva inteso a leggere, e vi so dir io che in breve con siffatti esercizi trarrà uno assai più che mediocre profitto. Onde voi vedete che di poco io dissento dal Gazzone che egli vorrebbe sostituire l'esempio pei lavori d'arte del maestro a quello dei classici; mentre io vorrei questo si sostituisse a quello. E tanto più che de'maestri pari al Gazzone non troviamo in gran numero, i quali vi sappiano con tant'ordine, chiarezza ed eleganza altresì esporre ad esempio dei giovanetti i loro temi siccome voi vedete in questo libro del Gazzone medesimo. Il quale, posciachè nella prefazione vi ha esposto la ragione dell'opera, procedendo dal più al men facile, passa dalle favole alle narrazioni, da queste alle descrizione e infine alle lettere. Detto il tema ve ne espone la traccia a questo modo:

« FAVOLA: *del Salice e del Torrente.*

« *Direte:* 1.° che un salice pochissimo cresceva nell'alveo d'un torrente, dove era nato.

« 2.° Che un dì gonfiato il torrente trasportò molta terra al piede del salice, il quale tutto lieto crebbe più vigoroso.

« 3.° Che in capo a pochi mesi rigonfiato il torrente portò via tutta quella terra deposta al piede del salice ed a lui fece gran danno.

« 4.° Per morale: che al torrente è simile la fortuna nel compartire i suoi favori ».

SAGGIO.

Un salice per mala sua ventura uscì fuori in una convalle, sulla sponda d'un torrente (1), e come un figliuolo tra disagiati genitori

(1) Dove.

nodrito di scarsi e grossolani cibi vien su di poca vita, sparuto e pallidetto (1); così esso che aveva gettate le sue radici tra la ghiaia del torrente entro cui non sempre scorreva acqua ad alimentarlo (2), alzavasi con un povero fusto, con tenui rami d'assai poche foglie vestiti (3). Era di già trascorso il verno, e da poco ricominciata la primavera (4), lorchè cadde giù per due lunghi giorni una stemperata pioggia, che sciolto quel po' di neve che ancora biancheggiava sulle vette dei colli, fece in guisa gonfiare il torrente (5), che fragoroso portando le sue acque al fiume faceva quinci e quindi di grandi corrosioni di terreno e nel suo rapido corso tutto seco travolgeva (6).

Ma perchè l'alveo suo era ineguale e tortuoso molto, volle la buona ventura del salice, che deponesse al suo piede non poca parte di quel terreno (7); laonde esso tutto lieto prese a lussurreggiare. Il salice però non potè godere a lungo di suo prospero stato, e dopo quattro mesi con maggiore suo cordoglio videsi ricaduto in più bassa condizione. Perciocchè un dì d'estate, che già era vicina la mietitura (8), scatenasi dal Norte un gelido ed impetuoso vento, che schianta gli alberi, li sfronda, e polveroso si avanza pei campi; tutto ad un tratto abbuiasi l'aria per neri e fitti nugoloni, e poco stante giù un acquazzone per alcune ore.

Intanto l'acqua giù pei colli con grande stroscio si riversa nel torrente, che superbo di sua possa urta, scoscende senza alcun ritegno, e giunto là dove il salcio per la copia del nutrimento pieno di freschezza e vigoria cresceva, non che si ritogliesse la donata terra, ma mordendo forte al suo piede, ne scopre le radici, le scuote, e poco manca che, abbattutolo, non lo porti via colle altre prede nella sua grande piena (9). Il torrente ingrossato, che qui rode terreno, e colà lo depone per ripigliarselo poscia di là e portarlo altrove, gli è, o giovinetti, una assai bella immagine del fare della fortuna, che non curandosi punto di chi la pone in croce, e le dà biasimo, volge la sua rapida ruota, e così ora innalza l'uomo, che andava terra terra, ora lo respinge all'infima condizione (10). E di necessità permutando i beni di quaggiù, senza che da noi vi si possa porre riparo, contenta l'immensa moltitudine che de'suoi favori incessantemente l'implora (11); favori, dei quali, siccome instabili, voi da questa favola ammaestrati dovete prendere poca fidanza (12).

Dallo esempio pertanto che io qui vi adduco voi potete argomentare del fine e della bontà di questo libro, il quale perciò facilmente si raccomanda agl' isegnanti che in esso troveranno larga copia e svariata di esercitazioni pei loro discenti, e dovranno saperne grado al Gazzone col quale sinceramente è da congratularsi per questa sua quanto utile altrettanto nobile fatica.

Firenze, 15 Marzo 1862.

vostro

ORESTE RAGGI.

(1) Similitudine. (2) Perchè. (3) Come. (4) Quando. (5) Perchè. (6) Effetti. (7) Perchè. (8) Quando. (9) Effetti. (10) Quale. (11) Come. (12) Perchè.

Vol. I, N.° 9 1862 15 *Maggio*

LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

Una parola di grato animo *.

Ringrazio l'illustre Sig. Vito Fornari napoletano d'avermi spedito, per farne dono al Cellini, lo scritto inedito che si pubblica quì, e che, spero, avrà continuazione. Il Sig. Vito Fornari, autore dell'*Arte del Dire* e *Dell'Armonia Universale* (bellissimo libro, oggi ristampato dal Barbèra), ha già nome di filosofo vero e profondo e di scrittore raro, anzi rarissimo oggi; ma quel nome s'accrescerà tanto più, quanto più noi Italiani conosceremo le nostre ricchezze.

A. Conti.

DELL'ONESTÀ E DIGNITÀ DELLA POESIA.

Incomincio a dire della poesia, dopo essere stato alquanto sospeso dell'animo, se mi convenisse e se dovessi mettere le mani eziandio in questa materia. E il dubbio nasceva dalla natura stessa e dalle condizioni dell'argomento, il quale a prima vista parvemi nè onesto abbastanza, nè

* Diamo questo titolino alle poche righe, colle quali l'esimio nostro Prof. Conti ci indirizza il bell'articolo che segue a quelle. Si abbiano i due valenti scrittori gli attestati della nostra riconoscenza, la quale ci sia in pari tempo sostegno presso gli amorevoli associati per raccomandare il nostro Giornale a quanti vi siano cultori della sana filosofia e delle lettere umane. M. Cellini.

degno che l'uomo vi spenda studio e parole. Il qual timore io so che oggi sembrerà quasi a tutti stravagante, e a non pochi forse ridicolo, come segno di piccolo animo e d'ingegno basso. Ma il riso di costoro io lo disprezzo, o ch'ei sieno molti o che pochi; e non voglio lasciarmi vincere alla corrente delle opinioni altrui, quando non siano conformi alla verità o non autenticate da ragioni chiare e buone. Ora l'amore appunto della verità e la forza delle ragioni, non che non condannavano, anzi generarono e nutrirono quel primo dubbio. Imperciocchè, se la poesia si considera come ordinariamente si suole, e si tengono per poetiche una gran parte delle opere che sono così chiamate: io ripeto e affermo che, a volerne ragionare, non mi parrebbe di fare opera nè virtuosa nè profittevole nè di uom grave. E contro al riso di alcuni e all'impeto delle volgari opinioni opporrei la fermezza della mia propria persuasione, e la compagnia di tale, che, fatto ragione della singolare grandezza di lui e de' tempi in che visse, più mi giova ed assicura, che non farebbe il consenso di tutti coloro che avrei forse contradittori. L'autorità di quell'uomo e le gravi parole da lui dette contro la poesia e i poeti, in una età e in un paese in cui le arti e gli artefici erano il maggior pregio e la più dolce consolazione della vita, io confesso che da una parte mi danno tuttavia seria cagione di pensare, e dall'altra quasi fanno vergognarmi, che oggidì, tra noi, in tanta purità e santità di dottrine e di costumi, quanta dall'Evangelo ne viene rivelata e imposta, non si dubiti neppure, e neppure nasca negli animi il desiderio d'investigare, se la poesia e i poeti, o almeno se ogni sorta di arti e di artefici sieno indifferentemente da accogliere e da lodare.

Già forse tutti intendete, che l'uomo di chi io qui parlo, è Platone; imperciocchè a tutti forse è avvenuto

di udire qualche volta a ragionare della Repubblica, siccome la chiamano, di quel filosofo, ossia de' suoi Dialoghi intorno allo stato: il quale fu da lui meditato e descritto di tanta perfezione, che se ne discacciano anche le leggerezze de' poeti e vi si vieta perfino, come pericolosa di corruzione, la lettura di Omero. Ciò si allega come un bel sogno filosofico, raccontato dall'autore medesimo quasi da giuoco; e per giuoco e con riso tuttodì ricordasi come una poetica immaginazione, non dissimile molto da quei poemi che si vogliono condannati. Ma chi dice e pensa così, o egli non ha mai letto, o egli male ha letto quell'opera immortale: la qual non solo è in suo genere la più bella e più onesta e più grave opera d'ingegno che sia venuta al mondo nell'antichità pagana, ma la maggiore e la migliore tra le altre di quel filosofo, e quella che egli scrisse più da senno, con più amore e con più chiara e risoluta intenzione pratica. Che essa in qualche cosa difetti e che contenga errori, s'intende; ed io l'ho implicitamente confessato, dicendo ch'è opera nata nell'antichità pagana. E certo, avvegnachè sommo sia stato l'intelletto dell'uomo, e dirittissima la sua intenzione; come poteva egli liberarsi affatto dall'impedimento di quella nebbia che allora per tutto era diffusa e falsava la sincera vista delle cose? Ma a noi non è uopo di fondarci nell'autorità del nome, e accettare tutto ciò che Platone ha detto, per questo soltanto che egli lo ha detto. Lasciamo l'uomo, e consideriamo le ragioni.

Che cosa è un freno? È un arnese da guidare cavalli, lavorato da' frenai in vario modo, ma sempre secondo un esempio unico e invariabile, nel quale mirano con l'occhio della mente e hanno mirato e mireranno in avvenire tutti i così fatti operai. Perciò si può affermare, che il vero freno sia quell'unico e invariabile veduto nella mente, il quale serve di esempio a tutti; e che esso

abbia più sostanzialità e pienezza di essere, che non le molte copie fatte a mano dagli uomini. Le quali copie sono poi esse altresì modelli a certi altri freni che fannosi da altri artefici umani, non per uso di guidar cavalli, ma per diletto o per ingannare altrui con l'apparenza de'veri freni. Laonde sono tre freni: l'uno verissimo ed ottimo; altri manco veri, ma utili; altri, finalmente, inutili, atti ad ingannare, vani di sostanzialità, lontanissimi dal vero. È similmente sono tre artefici: l'uno, artefice dell'ottimo e del vero: l'altro, artefice dell'utile; e l'altro, artefice dell'apparenza, del vano, del falso. Il primo intendete ch'è Dio: il secondo è l'operaio che attende a'mestieri: e l'altro chi diremo noi ch'e'sia? Fosse per avventura colui che fa i freni dipinti o scolpiti? Colui appunto. E il poeta non fa egli quel medesimo che uno scultore o un pittore? non imita egli con le parole l'apparenza delle cose? Egli, dunque, e con lui tutti gli imitatori, sono l'infima genia degli umani artefici, sono studiosi delle sole apparenze, autori di opere vane, copiatori di copie, alienissimi dalla verità. Or, che intrinseco pregio di nobiltà può egli essere nelle arti professate da costoro, come che elle nobili ed ingenue e liberali sogliano chiamarsi? E che dignità sarebbe in un uomo grave il ragionare di loro come di cose gravi?

Ma almeno fossero coteste arti e cotesti artefici inutili senza più. Il peggio è, che le une e gli altri sono anche perniciosi. E qui vedesi, come l'uomo non iscapiterebbe solamente della dignità, ma dell'onestà eziandio, a volersene impacciare. Certo, se il professare arti perniciose è cosa disonesta, il trattarne e commendarle e porgerne le regole, non può farsi onestamente. E che il vizio de'poeti e delle opere poetiche non sia un timore vano, vedetelo per pruova. Io ora dico poeti a tutti gli artefici delle arti liberali, e

chiamo poesia ogni lavoro di esse arti; come i Greci comprendevano sotto il nome di musica e di musici, non pur la musica propriamente detta e i maestri di musica, ma i poeti ancora e la poesia, e inoltre scultori e dipintori e architettori, e tutti gli artificii delle loro mani. I poeti, dunque, in primo luogo, rappresentano la natura divina come se la fosse mutabile, invidiosa, causatrice de'mali, sottoposta alle passioni e imperfezioni umane. Nè forse sta in loro di fare altrimenti, posto che il loro desiderio e il fine dell'arte loro sia di pascere con diletto le fantasie del volgo, le quali non ricevono volentieri altro che immagini grossolane, piene d'inganni e di agitazioni. Ma, così, insieme col diletto entra negli animi l'errore, e con l'errore si alterano le religioni, e per le religioni alterate le città si corrompono. E non è cotesto un danno? un grave danno, insanabile, delle umane società? E rispetto a tanto pericolo si può egli fare alcuna stima del piacere che arrecano le arti liberali? si può riceverle e accarezzarle in una città ordinata e costumata? Eppure non è questo l'unico male della poesia e de'poeti.

Quali rappresentazioni sono più frequenti nelle opere poetiche? quali più lodate? quali con più avidità ricercate e più insaziabilmente gustate dalle moltitudini? Quelle sono dove più al vivo imitansi le passioni umane, e dove tra le passioni imitansi le più gagliarde, le più tumultuose, le più rotte, le più deformi. Risi inestinguibili, come il riso de'numi di Omero, grida disperate, lamenti miserissimi, vilissime paure, feroci sdegni, amori furibondi, queste cose ed altre simiglianti sono sommamente grate a'poeti ed a'loro ammiratori. I quali, incantati da siffatte imitazioni, beono intanto, insieme col diletto, un veleno pestifero alle loro anime. Imperciocchè questa è la natura dell'uomo, che lo spettacolo delle irritate passioni altrui le

irrita in noi. E se que'veri o finti personaggi sono famosi, e celebrati i casi loro e i loro fatti non senza un certo bagliore di gloria; avviene che il lume di ragione ci si oscuri e la volontà s'indebolisca per modo, che non possiamo poi nè prontamente biasimare nè valentemente combattere le sollevate passioni. Certa cosa è, dunque, che la poesia ingagliardisce e sbriglia la parte inferiore dello spirito contro la superiore. Ora, che cosa è la virtù? È l'ordine interno del nostro spirito: ordine di suggezione delle potenze inferiori sotto la potenza ragionevole. Dunque la poesia è nemica alla virtù. E che si ha da giudicare, adunque, di un'arte ch'è pregna di mendacio e lusinghiera al vizio? e che si ha da giudicare di artefici che attendono a corrompere la verità e la virtù?

Questa è in sostanza la querela mossa da Platone contro la poesia e tutte le arti sorelle (1). E che si possa rispondere e come discolpare le accusate, io non veggo, o certo non veggo che sia stato fatto infino ad ora felicemente. Ben so che alcuni han ripigliato una piccola parte dell'accusa, restringendola alla poesia del teatro: in prima non pochi Padri della Chiesa, e poi alquanti scrittori francesi degli ultimi due secoli passati. Ma a loro non si è dato retta; e il mondo segue sua via, dilettandosi di ogni opera di arte, senza curare nè gli antichi nè i moderni rimproveri. Ed avrebbe ragione, e l'universalità del fatto varrebbe a piena discolpa, se ci si potesse dimostrare che l'uomo nasce unicamente al sollazzo: che niun altro sollazzo è così dolce, nè ci ha dolcezza alcuna che pareggi la dolcezza soavissima delle arti. Ma il piacere non è il nostro retaggio sulla terra; e la virtù la e verità sono dappiù che il piacere; e quando elle ricevono offesa, anche il

(1) Vedi la *Republ.* II. f. 377 e segg.; III, ff. 394, D, fino a 398, A; X. f. 598, D, fino a 607, A: e le *Leg.* VII, f. 817, B; XI, 935, D.

piacere vien meno, ed in ultimo convertesi in dolore. E poniamo pure che il piacere sia sommo e durevole, non però dovremmo lasciarci vincere vilmente. Io non ho mai letto senza ammirazione sincera, e dirò eziandio senza un certo tenero sentimento le memorabilissime parole con le quali Platone conchiude la sua memorabile accusa delle arti. Uditele in bocca di Socrate, che le rivolge al suo interlocutore, il quale è un fratello del nostro filosofo: « Troppo gran fatto è questo, o mio caro Glaucone, troppo « grande, e maggiore che non paja, il divenire virtuoso « o malvagio; talchè nè levato su dagli onori, nè dalle « ricchezze, nè da qual si voglia potenza, e neppur dalla « poesia, conviene che l'uomo si lasci andare a disprezzar « la giustizia nè alcun'altra virtude (1).

L'effetto di queste gravi considerazioni fu, che il filosofo si recò infine a discernere imitazioni da imitazioni, le une risolutamente cacciando dalla sua città perfetta, e con le altre venendo a patti, e conservandole a condizione che diventino serve: serve alle religioni, a'virtuosi costumi, alle patrie leggi. È una indulgenza, come vedète, senza più, e quasi un mantenerle in vita per compassione. Le rappresentazioni da teatro però non trovano pietà, siccome essenzialmente ree, e sono esiliate in perpetuo, senza appello. La qual sentenza è dura, ma nondimeno mi è più ragionevole che non quell'antica legge romana, la quale consentiva nella città le rappresentanze sceniche, e privava de'diritti di cittadinanza gli uomini che vi si dedicavano (2). Ma come che si pensi di ciò, egli è certo che questo giudizio contrario alle opere sceniche le età seguenti pare che lo abbiano in qualche guisa confermato; in quanto che comunemente si è creduto non potersi com-

(1) V. la *Republ.* X, 608, B.

(2) V. SANT'AGOST. *de Civit. Dei*, L. II, c. X.

porre buone tragedie o commedie senza mettere in pericolo la virtù. Se non si è scopertamente detto così, almeno in fatto così hanno dato a divedere la massima parte degli autori e amatori di poemi drammatici infino a'nostri giorni. Laonde il Manzoni, che è poeta, ma pio e virtuoso, confessa il male da una parte, e dall'altra vuol dimostrare che non sia intrinseco alla cosa, nè però immedicabile (1). Quali ragioni egli allegherebbe di ciò puossi congetturare, e accettarle anticipatamente per buone. Ma quali che sieno, potranno valere di scusa, e mediocremente correggere le arti, non difenderle, nè risanarle compiutamente. E questa maniera di apologia e di emendazione fu tentata già molte volte, e desiderata anche negli antichi tempi da Orazio. Ma io per me sono risoluto, che se l'arte non è tutta buona, e buona di sua propria natura, son risoluto, dico, che debbasi ributtare. Non mi basta che la sia neutrale verso il bene e il male, e che possa usarsi a buono e mal fine; ma voglio che non sia nè possa altro essere che buona, e buona in tutte le sue parti. Se non è tale, ella è pericolosa; e come pericolosa merita di essere cacciata dal consorzio degli uomini. È egli forse il poetare, come il mangiare, così necessario, che non si possa far senza per vivere? E se non è cosa necessaria, perchè conservarla con rischio? Se a me nel giardino mi crescesse una pianta inutile alla vita, e neppure essenzialmente nociva, ma pericolosa soltanto, io non attenderei a raddirizzare nè a troncare questo o quel ramo, ma la svellerei dalle radici.

Posso dunque consentire, che le arti belle non sieno quanto a sè disoneste: ma infino a quando io non sia persuaso, che elle sono una cosa intrinsecamente virtuosa, io dubiterò forte che sia onesto il loro esercizio, ed onesto l'amore che a loro si porta. Quella compiacenza eccessi-

(1) V. la Prefazione alla tragedia *Il Conte di Carmagnola*.

va che sentesi a comporre o a raccogliere una grata melodia, quel non sapersi levar mai la mano dalla tela o dal marmo, quell'ambiziosa lima delle scritture, quell'infinita cura che mettesi a produrre una bella apparenza o un soave inganno, e quel dedicare tutta intera la vita al culto della bellezza, sono cose che non mi parrebbero lecite anche per quest'unica ragione, che si colloca altrove quella fatica e sollecitudine che dobbiamo usare unicamente per l'acquisto della virtù. Ed anche l'amore smoderato che gli artefici concepiscono per qualche parto della loro fantasia, vagheggiandolo come cosa celeste, inchinandosegli nell'intimo del cuore e quasi adorandolo, confesso che mi ha l'aria di un atto superstizioso e poco meno che d'idolatria. Mi sovviene di aver visto qualche pittore attorno alla sua tela, così atteggiato, e con tale espressione degli occhi e della bocca, e in tanto rapimento di tutto il suo spirito, che per poco io mi aspettava di vederlo abbracciare e baciare e cadere in ginocchio innanzi al lavoro delle sue mani. E la medesima disposizione interna, come che sotto apparenza diversa, ho potuto scorgere negli scultori e ne' poeti e negli altri artefici. Ora, non abbiamo forse altra maggior faccenda in questo mondo, che di accozzar note e maneggiare squadra o scalpello? o troveremo noi il nostro ultimo fine e la suprema felicità, contemplando un bel dipinto e un bel poema? E il caso è, che senza questi amori smoderati e cure eccessive non viene in luce alcuna opera eccellente nè di pittura, nè di poesia, nè di musica, nè di qualsivoglia altra arte liberale. Laonde il vizio del quale discorriamo, o pericolo delle arti liberali par che appartenga alla loro medesima natura, e non si possa fuggire senza loro scapito e senza, per dir così, invidiare all'eccellenza e alla fama degli artefici.

A tre capi, adunque, si riducono le accuse contro la poesia; che ella o non abbia oggetto, o abbia per og-

getto l'apparenza, cioè la bugia e il nulla: che ella agiti e riscaldi e scateni le basse potenze dell'animo a scapito della potenza signorile: che ella, infine, come lusinghiera e maliarda, leghi a sè stessa gli uomiui con amore smisurato, ed anche illegittimo, come quello che viene rubato a più meritevoli oggetti. Quest'ultima accusa, io so, cadrebbe da sè, ove si potessero confutare le due precedenti; ma a confutarle sta il punto. Io non iscorgo altra via di difesa, se non che una sola: e questa sarebbe, se potesse dimostrarsi che l'apparenza in cui mirano le arti, non è cosa falsa nè vana, e che i moti eccitati nell'animo degli artefici, non sono, nè esser possono moti di ribellione dalla virtù. La qual dimostrazione importerebbe, che le cose riprovate ne' poeti da Platone e dagli altri severi giudici, non solamente non sieno morali, ma neppur poetiche, ed oltre al non essere oneste, non sieno nè anco poeticamente belle. Così quieterei la coscienza, e porrei mano a ragionar della poesia con animo sicuro e anche volenteroso. Ma crediam noi che sia possibile questa dimostrazione, o difesa che voglia dirsi? Io non so, o non mi ricordo che sia stata fatta. Ma ricordomi ed ho notato più volte, che Platone nell'atto di dar la sentenza finale contro Omero e tutti gli altri poeti e artefici, fermasi un tratto e vacilla, come che si pente e vuole rivedere il processo e temperar la pena: ma finalmente, costretto dalla forza delle sue ragioni, egli si risolve e condanna; lasciando però libero a' rei e quasi consigliando l'appello. « Se la poesia (egli dice) avesse « ragione a dimostrare, come conviene che ella alberghi « in una città ben governata, volenterosamente la riceverem- « mo; chè sappiamo per pruova quanto i suoi vezzi ci « allettino. Non se' tu medesimo allettato da lei, massime « quando tu la contempli in Omero? Non è dunque giusto « che ella sia richiamata a casa, a condizione che sappia

« difendersi in un'ode o in altro metro? E concediamo
« pure a' suoi avvocati, se non sieno poeti o amici di
« poesia, che essi in prosa parlino in favore di lei e di-
« mostrino che non pure ella è dilettosa, ma utile ezian-
« dio agli stati e alla vita umana. E noi porgeremo ascolto
« volentieri; conciossiachè noi guadagneremo, se ella non
« solamente graziosa ci apparisse, ma giovevole ancora....
« Per l'amore che ci si generò di lei infino dal tempo
« della nostra educazione, noi accettiamo di buon grado
« che ella vi si mostri al tutto ottima e veracissima » (1).
Questo, voi vedete, è un invito, più presto da mandare il guanto della disfida a chi voglia farsi campione della poesia. E dopo duemila dugento anni accettiamo, se è invito, raccolghiamo il guanto, se è disfida; e confidiamo, se Iddio ci ajuti, di poter dimostrar che la poesìa è *onestissima* e *veracissima* (2), e che se non sia tale, non è poesia.

(1) V. *Rep.* X, 607, C. D. E. 608.
(2) Βελτίστη καὶ ἀληθεστάτη.

EDUCAZIONE

—(1)—

UN ATTO DI BENEFICENZA

Chi tura l'orecchio per non udire il grido
del misero, griderà anch'egli, e non
sarà ascoltato. *Prov.*, Cap. XXI.

Era il capodanno. Francesco, appena levato, andò nella stanza del padre, e poi in quella della nonna, per far loro, oltre ai consueti saluti, quelli singolari pel giorno solenne che ricorreva. Andò ancora dal suo precettore; e, dato e ricevuto il buon anno con ogni dimostrazione

(1) Anco questo scritto ce lo porgeva, a nome dell'esimio Autore, il Sig. Prof. Augusto Conti. Ad ambedue dobbiamo i nostri sinceri ringraziamenti. M. C.

di affettuosa cortesia, il precettore, con una dolcezza più gioviale dell'ordinario, gli disse:

Sapete, Francesco? Si suol dire dal volgo che, a chi fa oggi le cose a un modo, così gli avverrà di farle ancora per tutto l'anno: onde ci bisogna di por mente a ciò che si fa in questa giornata, e studiarsi che ogni cosa vada bene pel suo verso: e così, chi è buono oggi, sarà per tutto l'anno; e chi scioperato, scioperato; e chi savio e discreto, ancora savio e discreto. Voi sorridete? Il proverbio, veramente, è volgare, come v'ho detto; e pare, a prima giunta, scemo di buon senso: pure, attendete piuttosto al sentimento che ci è chiuso, e vedrete po'poi, che non è così scemo e scipito e strano, come apparisce a considerarlo sol nella buccia. A me sembra, o m'inganno, che questo proverbio si possa ben tradurre così: *Guardatevi dagli abiti viziosi*; *perchè una volta messo il piede in sul terreno sdrucciolevole del male*, *non si può fare di non caderci*, e *perdersi per sempre.* Vi pare adesso che fili a dovere?

— E'mi pare.

— Se dunque è vero, com'è verissimo, che l'uomo va innanzi, secondo ch'è avvezzo; guardiamoci di non cadere, se è possibile, neppure una volta sola, in colpa; anzi, sforziamoci di far sempre il bene, e di cercare le occasioni di farlo, anche quando fosse con nostro pericolo. Perchè, voi già sapete, ci ha Uno che le registra le nostre opere buone; e beato chi s'è procacciato un capitale di questa fatta, che rende cento per uno! Ve l'ho ricordate più volte queste cose; e voi già non ne dubitate.

— O come dubitarne?

— Orbe', che non facciamo, oggi, una qualche buona opera, che sia come santo cominciamento dell'anno nuovo?

— Non so bene se v'abbia a dire una cosa che m'è intervenuto di fare questa mattina, perchè voi mi avete

sempre ripetuto, che quel po' che noi facciamo di bene, non bisogna raccontarlo a nessuno, anzi, che è meglio di nasconderlo: pure....

— Basta, mio caro, non vo' saperne di più. Io son lieto che voi stesso abbiate pensato di cominciare il nuovo anno facendo un po' di bene. Ma questa è giornata singolare; e vorrei che voi m'ajutaste a fare qualche cosa da più delle ordinarie.

— Dite pure; io farò in tutto il piacer vostro.

— Vi ricordate di quella fierissima tempesta che turbò tutto l'Adriatico nell'autunno passato?

— Se la ricordo! Mi pare d'esserci ancora; e di sentire i gemiti strazianti di quella povera donna, che si vide morire annegato il marito, proprio innanzi agli occhi, nell'atto che la barca entrava nel porto!

— Di quella donna per l'appunto intendevo di parlarvi. Quel disgraziato, sapete, la lasciò con tre fanciullini sulle braccia, ed egli solo colla pescagione sosteneva sè e loro assai sottilmente. Figuratevi in che tribolazioni vivrà la poverina! Che non andiamo a recarle una qualche limosina?

— Oh! con tutto il cuore.

E tutti e due in quel mattino, usciti dalla Chiesa dov'eran iti a sentire la Messa, si avviarono silenziosi a quella parte della città ch'è tutta chiassuoli e tane, piuttosto che case, dove abitano le famigliuole più povere de'marinai e pescatori, pensando che laggiù doveva trovarsi la dimora della vedova. Al voltare d'una cantonata s'abbatterono in un vecchio pescatore dalla faccia bruna e sincera; il quale, trattosi il berretto, si fece subito da un canto per lasciare più libera la strada ai nostri.

— Buon uomo, gli disse il precettore, vorreste per cortesia mostrarci la casa della vedova di quel pescatore che morì annegato a Novembre scorso?

— Eccola lì; la penultima a mancina; e Dio vi benedica.

Entrati che furono nell'uscio indicato, si trovarono in una meschina stanzuccia terrena, ch'era, insieme, cucina, camera da letto e tutto. Da un canto del cammino, sotto cui ardevano malamente tre o quattro tizzoni, era accoccolata una donna in bruno, le braccia conserte sotto il grembiule e il capo chinato sulle ginocchia, che parea fosse profondamente addormentata: se non che, al rumore che fecero i sopravvenuti, ella si levò un poco. Ma poi che ebbe veduto chi erano que'nuovi giunti, si rizzò con accorata compostezza di maniere, e un melanconico sorriso venne a sfiorarle le labbra, avvezze ormai ad esprimere ben altri segni di affetto, che quelli della gioja. Il vedersi in quel punto visitata e da tali, che non ispiravano che carità e mansuetudine, le recò al cuore una consolazione ineffabile. La mesta fronte non se le colorì di vergogna; perchè il dolore sol esso regnava su tutte le facoltà di quella meschina, e gelosamente ne teneva chiuse le porte ad ogni altro sentimento. Era una pietà a vederla.

— Dio v'ajuti, povera donna, le disse il precettore. Ecco che il Signore ha voluto visitarvi con una grande sciagura. Sopportatela con pazienza, ed Egli non vi lascerà senza consolazione.

— Signore, io non so chi la sia; ma dev'essere certo un'anima pietosa, poi che ha la bontà di venir a consolare così la povera gente. Lo sa Iddio, se ho bisogno di consolazioni, ora che quel poverino non c'è più. Chi rallegrerà questa mia stanca solitudine? Chi porterà più il pane a queste misere creature? E io non basto a procacciarlo, chè le braccia mi si fanno pesanti, e il lavoro mi cade; perchè il travaglio dell'anima è troppo grande, e quasi mi sento morire. Oh le mie povere creature!

E lacrime pietose le sgorgavano dagli occhi spenti, e si stringeva angosciosamente al petto due figliuoline

ch'erano lì presso alla culla, dove tranquillo dormiva un fanciullino di latte.

— Ma Quegli che v'ha mandata cotesta tribolazione, credete che non abbia il potere di sostenervi e di darvi la forza che bisogna per sopportarla? Ecco qua: son due mesi che quel vostro poveretto non è più; v'è mancato mai il pane in questo tempo?

— Oh! no: anzi i pescatori suoi compagni non si sono mai scordati della povera vedova di Giovanni, quando han fatto buona pesca.

— E Dio non v'ha abbandonata, se ha messo nel cuore di quella buona gente tanta pietà per voi.

— Anche poco fa, veda, il vecchio Andrea m'ha recato della farina e un po'di lardo, affinchè il mio focherello non sia senza pentola a capodanno. Ma, che vuole? pensando che lui non sarà lì al suo posto, non mi regge il cuore d'apparecchiar niente.

— Orsù, fatevi coraggio, poverina; e pensate che alla fine non bisogna disperarsi, Iddio non comporta che noi ci struggiamo sempre nel dolore. Guardate a cotesti piccini, che non hanno altri che voi; e se voi mancate loro, chi ne prenderà cura? Credetemi, voi non siete sola a soffrire i travagli della vita. Tutti abbiamo la nostra croce; e se la vostra è veramente più assai pesante delle altre, Dio vi terrà ragione di cotesto. State in pace; e pregate il Signore per noi, se questi deboli conforti bastino a farvi passare men tristamente una giornata ricordevole.

In questa Francesco posò su di un trespolo un piccolo batuffoletto di monete; e subitamente andò via tutto commosso col suo precettore, senza aspettare che la povera vedova, rifatta della sorpresa, trovasse parole da ringraziarli di quella fiorita carità. Ma non andaron via così presto, che non ebbero prima veduto il raggio di celeste letizia che brillò negli occhi lacrimosi di quella me-

schina: però non erano più amare quelle lacrime, sì fatte soavi e dolci dal benefizio e dalla gratitudine.

E veramente carità fiorita fu quella; perchè la limosina, non piccola, era stata lasciata lì nè superbamente ad una che l'avesse domandata col rossore sulla fronte e la trepidazione nel cuore; nè anche nuda di quelle confortevoli parole, che sono assai da più della stessa limosina che si rende. E la vedova restò, senza dubbio, assai più consolata de' pietosi conforti del precettor di Francesco, che della stessa sommerella, non domandata, lasciatale da questo. Una parola di pietà susurrata all'orecchio del poverello che patisce, è più preziosa di nessun tesoro che gli fosse conceduto dal ricco; perchè l'oro può sanare appena le piaghe della povertà, ma non già quelle che la perdita di persona cara, il tradimento del falso amico, la schiavitù della patria o qualunque altra più grave calamità suole, e non di rado, aprire nel cuore dell'uomo. Un' occhiata di compassione, una stretta di mano, una, anche piccolissima, dimostrazione di affetto, non pure cosparge di soavissimo balsamo le acerbe ferite dell'anima; ma spesse volte quasi, direi, ci sentiamo condotti a benedire alle nostre più gravi sciagure, se si prova l'ineffabile dolcezza di veder mescolate alle nostre le lacrime dell'amico, o se l'altrui pietà ci viene innanzi, spontanea e dimessa, come per raccoglierci sotto le santissime sue ali. Allora noi ci accorgiamo che non la gioja, ma il dolore è il naturale compagno dell'uomo sulla terra; e che non quella che nasce dall'ubbriachezza de'sensi, ma l'altra più pacata e durevole che deriva all'animo dal dolore, è veramente la gioja, la quale non affatica nè abbuja, ma ristora ed illumina i figliuoli d'Adamo.

Se non queste, di tal sorta furono le meditazioni che a Francesco propose il suo precettore; non già in quel dì, per non turbare quel moto di soavi e misteriosi af-

fetti, che si erano in gran copia suscitati nel cuore del giovanetto alla vista di quella miseria così virtuosamente consolata.

In tutto quel giorno ei se ne stette quasi sempre taciturno, non che mostrasse malumore o svogliatezza, ma gli pareva che ci rimettesse di una certa sua dignità, che confusamente sentiva di avere in quel dì nell'animo, ad abbandonarsi ai consueti trastulli de' giorni festivi. Tanto è il potere di una generosa azione, anche su di un giovanetto non ancora sperimentato ai travagli della vita. Guardava spesso con muto contento il suo precettore, e questi lui; e senza che barattassero parole, la lezione era d'insolita eloquenza.

A sera, dopo le preghiere usate, stando ancora inginocchiati,

— Francesco, gli disse il precettore, recitiamo insieme questa orazione a Dio:

Signore, oggi la nostra mensa è stata più ricca di squisiti cibi, che negli altri giorni; e tutti abbiam fatto carità insieme, lieti del comune contento. Ma, chi sa quanti infelici nostri fratelli appena avranno avuto di che soddisfare alla fame! quanti avran pianto in questo giorno o la perdita di un caro parente o altra loro sciagura; intanto che per noi è stato tranquillo e sereno! Dunque, Padre nostro misericordioso, siate benedetto e ringraziato di quell'abbondanza e di questa contentezza; e fate che qualsivoglia felicità non mi tolga giammai il pensiero dell'altrui miseria, affinchè, potendo, noi per amor vostro la solleviamo. E così sia.

GAETANO BERNARDI.

INTRODUZIONE

ALLO

STUDIO DELLA LETTERATURA

LEZIONI

DI GIUSEPPE PUCCIANTI

(Vedi avanti pag 254).

Lezione Terza.

Della imitazione classica. - Imitazione dello stile. - Imitazione della materia. - Imitazione dell'arte.

1. — Se noi imitassimo i Greci ed i Latini, non imiteremmo la natura, ma una imitazione della natura, e le opere nostre non sarebbero belle di luce propria, anzi non sarebbero nè belle nè nostre, nè potrebbero servire agli alti fini cui vogliono essere indirizzate. — Questa mia sentenza avrà forse suscitato nelle menti vostre qualche dubbiezza, o Signori, e forse mi domanderete meravigliando: Dunque si deve dalle opere d'arte affatto sbandire la imitazione? ogni maniera d'imitazione sarà ella viziosa? or come, se i più grandi artisti non disdegnarono d'imitare?

A cotali domande io debbo rispondere di presente, perchè ho fermato meco stesso di sgombrare via via ogni ostacolo ci si potesse parare dinanzi nel cammino intrapreso. Oltre di che, avendo nella passata lezione toccato quel tanto che facesse al nostro scopo della imitazione della natura, parmi sia da dire ora alcuna cosa della imitazione dei classici.

2. Insegnano i Filosofi che una quistione ben posta è per metà risoluta. Poniamo nettamente la nostra — Che cosa ha da intendersi per imitazione classica? Vi hanno tre maniere d'imitazione classica, cioè: imitazione dello

stile, imitazione del contenuto, ed imitazione dell'arte. Così uno scrittore può studiarsi di tôrre da un altro scrittore il modo peculiare onde questi dà, per mezzo della parola, atto e movimento a' pensieri; anco può toglierne come in prestanza le immagini e gli stessi pensieri: e può finalmente apprender da esso l'arte, il magistero della parola.

Di siffatte maniere d'imitazione è dannevolissima la prima, anzi fatale all'arte, perchè irreparabilmente la distrugge. Vediamolo. Nelle opere dello scrivere vuolsi por mente all'essenza o contenuto, ed alla forma; l'una è intelligibile, l'altra è sensibile; la prima è l'idea, la seconda è la parola. Ora tanto più stretto è il nesso fra l'essenza e la forma, fra l'intelligibile e il sensibile, fra l'idea e la parola, tanto più le opere degli scrittori si accostano alla perfezione. Ne' grandissimi, pensiero ed immagine, idea e parola quasi s'immedesimano, formano un tutto solo, individuo, del quale il pensiero è l'anima, e la parola è come il corpo dall'anima avvivato. Quando la parola non risponde adeguatamente al pensiero, quando il sensibile è d'ingombro all'intelligibile, può addimostrarsi la potenza, non l'arte. In certe statue abbozzate da Michelangiolo voi scorgete le impronte d'un gran pensiero, il quale lotta colla materia che ad ubbidirgli è sorda, e tenta indarno di sottomettersela e dominarla. Lo stesso è a dire di parecchie scenè dell'Alfieri, nelle quali il pensiero, potentissimo, anzichè vestirsi della parola, erompe quasi a forza da quella, come la scintilla dalla selce: vizio (per carità non si lodino nell'Alfieri anco i difetti) di cui ben si accôrse il Parini, e nel celebre sonetto all'Astigiano glie ne mosse come un dolce rimprovero dicendo: *Perchè dell'estro a' generosi passi — Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona — Non risponde la voce amica e franca?* Negli artisti sommi (chè l'Alfieri è sommo intelletto, non

sommo artista) pensiero e parola sembrano nati ad un parto: il pensiero si veste e contorna della parola, anzi il pensiero diventa parola, è parola.

3. Da siffatti principj, la cui saldezza è indubitabile, deriva, che se alcuno si argomentasse dare a'propri pensieri ed affetti, scrivendo, forme ed immagini tolte come in prestito da un altro scrittore, e sia pure quanto tu vuoi eccellente nell'arte, gli sarebbe impossibile dettar cosa non dirò buona, ma neanche comportabile. Il pensiero e la parola, l'intelligibile ed il sensibile non essendo nati insieme, ma l'uno all'altro appiccati faticosamente, non potrebbero formare un tutto solo; ed il misero scrittore ci porgerebbe l'immagine della cornacchia d'Esopo, la quale, sebbene rivestita delle penne del pavone, si pareva pur sempre ed era cornacchia. Fa' conto che lo stile sia come la veste de'sentimenti e de'pensieri: se questi son tuoi (e se non sono, sta'zitto) è mestieri che anche lo stile sia tuo, perchè il vestito non tagliato al tuo dosso non ti adorna, ma deforma la persona.

Vi sarete alcuna volta trovati a un teatro di *dilettanti* (il Carmignani volea si chiamassero invece *dilettantisi*) ed avrete, prima che il sonno vi pigliasse, osservato come quella buona gente si muovano impacciati., legati: non sanno che farsi de'piedi, vorrebbero aver lasciato a casa le mani; questi e quelle agitano spesso, ma come a scatti di molla; la persona tengono eretta, rigida, intirizzita, da render somiglianza de'*soldatini* di Germania: insomma il fatto loro è proprio una miseria a narrare. Or bene: richiamatevi a mente questa immagine, e vedrete ch'ella sta a pennello altresì all'imitatore in fatto di stile. Costui non sa che farsi de'propri pensieri, perchè questi non possono acconciamente adattarsi ad una forma determinata, fatta a servir di veste a pensieri diversi da'suoi

gli è forza adunque smozzicarli o allungarli o stringerli tanto che basti: così e' non adatta la parola al pensiero, tenta invece di adattare il pensiero alla parola; non potendo dire quel che vuole, si getta a dire quel che può: quindi nulla di spontaneo, nulla di naturale, tutto fatica e stento insopportabili. Egli, volendo essere altro da quel che è, distrugge sè medesimo. Sappi, o imitatore, che lo stile dee rendere le sembianze dell'uomo; che lo stile è l'uomo: o cerca formartene uno che rappresenti te stesso, o deponi il pensiero di riuscire scrittore, chè a quest'arte, trionfatrice degli uomini e del tempo, non nascesti. Poeta, pigli la loquela di Dante; prosatore, pigli quella di Cicerone o del Boccaccio; e forse ti verrà fatto un verso stentato e stridente che a' poco esperti parrà degno dell'Alighieri; certo ti riuscirà di architettare colle seste un periodo tondo come l'O di Giotto e rimbombante come una campana, ed ai pedanti come te parrà degno di Marco Tullio o del Certaldese. Ma bada, i tuoi versi stentati e rugginosi, i tuoi periodi aggomitolati e sonanti saranno un vero strazio a coloro che pongono divario tra l'oro e l'orpello, tra l'uomo e la scimmia. Tu pigli il disdegno dal Foscolo, l'ira dal Giordani, *il ferreo fato e l'infinita vanità del tutto* dal Leopardi; ora fremi, ora piangi, ora ruggi; ma i tuoi fremiti, i tuoi pianti, i tuoi ruggiti ci addormentano. O Tersite, lascia star le armi di Achille.

4. — Or come! dirà taluno, i Romani imitarono i Greci in ogni arte gentile, ed i Romani non furon Tersiti. La letteratura romana è in ogni sua parte, massime nell'epopea, una pretta imitazione della greca; Virgilio è imitatore d'Omero, ma con tutto ciò l'Alighieri lo appella: *Degli altri poeti onore e lume*; che anzi esso l'Alighieri imitò, dacchè togliesse pur da Virgilio *Lo bello stile che gli ha fatto onore.* — Che i Latini imitassero i Greci, non

è da mettere in dubbio; ma che da'Greci togliessero lo stile, affermare non si può se non da coloro che nello studio della lingua greca non andarono oltre l'alfabeto, poichè fra lo stile de' Greci e quello de' Romani scrittori c'è un abisso, come nella prima lezione toccammo. Dire poi che Virgilio pigliasse per sè lo stile d'Omero, è dire che Virgilio non ebbe stile proprio, cioè che non fu scrittore; se pure è vero che lo stile sia lo scrittore, anzi l'uomo. Lo stile è il colorito che si dà per mezzo della parola a'propri pensieri ed affetti, scrivendo: e tale colorito non dipende unicamente dal particolar modo d'immaginare e sentire proprio a ciascuno scrittore, ma eziandio dalle doti e qualità della lingua adoperata. Lo stile è riposto nell'uso della lingua; ma ogni lingua ha un'indole e natura sua propria per la quale può più o meno gagliardamente di un'altra rappresentare gli affetti, più o meno splendidamente colorare i pensieri. Lo scrittore è libero nell'uso della lingua, ma dentro certi confini posti dall'indole e natura di quella: questi confini egli non può varcare senza danno. Così come vi è lo stile dello scrittore, v'è altresì lo stile della lingua. Il latino, a modo di esempio, si accomoda meglio d'ogni altro idioma al parlare magnifico e pomposo; l'italiano ha maggiore soavità e dolcezza; il francese, incapace di maestà, è mirabilmente atto allo stile piano, semplice ed esatto dell'insegnare. Indarno chiedereste ad uno scrittore romano la semplice e cara venustà d'uno scrittore greco; indarno chiedereste a un francese la magnificenza e lo splendore d'un latino o d'un italiano. Viene da ciò, che lo stile dei poeti latini debba eziandio, per effetto della lingua, essere da quello dei greci non poco dissomigliante.

Cotale dissomiglianza, proveniente e dall'indole particolare della lingua e dalla varia tempra degl'ingegni, si parrà manifesta dai pochi esempi (e potrei recarne

moltissimi) che qui mi giova porvi sott'occhio. Nel libro XVI dell'Iliade, Patroclo condottosi appresso di Achille, che fuori del campo se ne stava inoperoso a digerire la bile contro Agamennone concepita, il prega piangendo a por giù l'ira, e col suo braccio invincibile recar soccorso a'Greci, fino alle navi rincacciati da' Troiani vincitori. Come si accorge che le preghiere non approdano, tenta smoverlo con le rampogne ed esclama: Νηλεὲς! *οὐκ ἄρα σοίγε πατὴρ ἦν ἱππότα* Πηλεὺς—*οὐδὲ* Θέτις *μήτηρ. γλαυκὴ δὲ σὲ τίκτε θάλασσα—πέτραι δ'ἠλίβατοι* — *Spietato! certo non ti fu padre Peleo cavaliere, nè Tetide madre, ma ti partorì il glauco mare e le aspre rupi* — Appresso Catullo nell'Epitalamio di Teti e Peleo, Arianna abbandonata da Teseo nella deserta isola di Nasso con queste parole rampogna il traditore fuggente. — Quaenam te genuit solâ sub rupe leaena — Quod mare conceptum spumantibus exspuit undis? — Quae Syrtis, quae Scylla vorax, quae vasta Charybdis — Talia qui reddis pro dulci praemia vitâ? — E nel IV dell'Eneide Didone move rimprovero ad Enea del crudele pensiero d'abbandonarla, dicendogli: Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor, — Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens — Caucasus, hyrcanaeque admôrunt ubera tigres. — Quanto somigliante il concetto! quanto dissomigliante lo stile! Il Greco cammina semplice, naturale, spontaneo: i Latini incedono maestosi, misurati, e di ornamenti splendidissimi: Omero, pago alla forza e novità del concetto, non tenta di crescergli efficàcia in parti dividendolo, e con varie immagini rappresentandolo. Catullo riveste il pensiero medesimo di forme diverse, e passa dall'una all'altra con retorica enumerazione. Ad Omero basta il *glauco mare* colle *aspre rupi;* a Catullo il mare non basta, vi aggiunge la *lionessa nell'antro diserto e le Sirti e la vorace Scilla e la vasta Cariddi*; e dove Omero dice semplicemente

partorì (τίκτε) egli dice *sputò* (exspuit) ed aggiunge *dalle onde spumanti*. Virgilio più temperato di Catullo, ma più adorno di Omero, si ferma a notare l'orridezza del Caucaso e l'asprezza delle sue rupi, e colla immagine delle tigri che fan da nutrici ad Enea, esagera retoricamente un concetto che era già di per sè molto ardito. E per avere un altro bell'esempio, ripensate al famoso cenno di Giove, e vedrete come Catullo e Virgilio, pigliando il concetto da Omero, dessero a quello un colorito affatto diverso. Omero — ἦ, καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων.–ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντο ἄνακτος-κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο.μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὄλυμπον — *Disse, e coi bruni sopraccigli accennò il Saturnio; le ambrosie chiome ondeggiarono dalla testa immortale del re, e il vasto Olimpo tracollò.* — E Catullo — Annuit invicto coelestum numine rector — Quo tunc et tellus atque horrida contremuerunt — Aequora, concussique micantia sidera mundus —. Omero ci dipinge più particolarmente l'atto di Giove, e sugli effetti rapido passa, bastandogli solo tre parole a descriverli. Catullo e con l'*invicto numine*, e coll'estendere gli effetti del cenno di Giove alla terra, al mare, all'aere ed alle costellazioni, ne magnifica la forza; perchè Catullo è romano, ed un romano adora la forza; Virgilio vuole anch'egli che l'idea della forza campeggi, quindi in un verso solo comprende e l'atto di Giove ed i suoi effetti. — Annuit et totum nutu tremefecit Olympum. — E qui Virgilio è romanamente sublime (1).

5. — Ma ad ogni modo l'epopea romana non fu che una imitazione della greca. — Cotale sentenza non è in-

(1) Ovidio per la smaniosa voglia di amplificare guasta ogni cosa – *Terrificam capitis concussit terque quaterque – Caesariem, cum quâ terram, mare, sidera movit* –. Perchè scuoter la chioma tre o quattro volte ? o che non bastava una sola ?

tieramente vera. Vediamolo. Vero è che da principio l'epopea romana non fu che una traduzione della greca. Livio Andronico, greco di origine, fu il primo che voltasse in versi saturnii l'Odissea d'Omero, ed invogliasse i Romani a tentare l'epica poesia; ma dopo di lui sorta in Roma l'epopea si dilungò subito da' greci esemplari, tutto pigliando dalla storia patria, e doventando per opera di Gn. Nevio ed in appresso di Q. Ennio un poema intieramente storico, anzi una vera istoria poeticamente narrata. E questo che direi carattere storico spicca non solamente nell'epica poesia, ma eziandio in tutta quanta la letteratura dei Romani: i quali in ogni opera loro mirando all'utile, coltivarono con lungo studio e grande amore quelle arti solamente, che di maggiore vantaggio tornassero alla pubblica cosa; e trasandarono come dannosi quelli studi, che per avventura potessero distogliere le menti e le volontà dall'operare gagliardo. La storia perchè maestra della vita, l'eloquenza perchè necessaria a reggere lo stato e governare gli animi della plebe, la poesia didascalica perchè ammaestra in un'arte, e la satira perchè trae i subietti dagli uomini che ti circondano, furono sempre dai Romani tenute in grande estimazione. La letteratura latina, se nel dramma artificioso (che non doventò mai popolare) è una pretta imitazione della greca, è affatto originale nella satira, non è imitatrice nella oratoria, perchè Cicerone, studiando i Greci, si formò uno stile tutto suo; nella didascalica ha un poema che supera i greci esemplari, le Georgiche, e nella storia ha, per tacere d'ogni altro, uno scrittore che meglio di Erodoto, Tucidide e Senofonte, seppe leggere nei più nascosi recessi del cuore umano, Cornelio Tacito.

APPENDICE

A CERTE NUOVE CORRENTI AEREE

CHE NON FERISCONO SOLAMENTE I SENSI

(V. avanti, pag. 183 e 250)

Non me' saria d'usarle in patria nate,
E fierezza mostrar, non povertate?
BAGNOLI, *Cad.* C. 7, st. 69.

Bella impresa mi sembra, o buon Cellini,
E degna che ciascun l'abbia a lodare,
Quella del chiaro Abbate Lambruschini:
Ma sì! gli ha tolto a lastricar il mare:
Non bastano, a stirpar quegli uccellacci,
Arme da fuoco, e pania e reti e lacci.
Reti e lacci son fragili, la pania
Poco tenace; e qui non ci si azzecca;
E l'armi, sien di Francia o di Germania
O D'Anglia, è come se facesser cecca:
Se la ridon, si beffano di noi
Questi non so se nibbj od avvoltoi.
Ma lasciam le figure: è un affar serio
Che ci tocchi a sentir nuovo frasario,
Di voci e modi barbaro adulterio,
A marcio scorno del Vocabolario:
Addio, Crusca, Cruscanti, addio Frullone,
Tienti la roba tua dentro il cassone.
Io non so qui vederne de' compensi,
E ne vedessi, a me so che non lice
Proporli; e intanto ch'altri non ci pensi,
Io mi limito a far quest'Appendice
A quel che scrisse il chiarissimo Abbate,
Se a voi garba, o Cellini, e la stampate.
In questo suolo a gentilezza amico,
Dov'ebbe culla l'italo sermone,
Nel qual (mercè del grande Federico)
Primi cantàro ed Enzo e Ruggerone
E Ranieri e Tommaso da Messina
Ed Inghilfredi e la famosa Nina.

E Ciullo e quei che tenne ambo le chiavi,
Serrando e disserrando il cor d'Augusto....
Del nativo sermone or fatti ignavi,
Ch'è sì dolce, leggiadro e sì venusto,
Che nostro si può dir, tanto disprezzo?
Noi che primi già fummo, ed or da sezzo?
E che direste voi, nobile schiera,
A tanto strazio della lingua bella?
Mi par d'udirvi alla vostra maniera
– *Che l'arma con lo core vi s' infella* – (1).
Oh chi per lei non sente amore e zelo,
No, non è degno dell' italo cielo?
Ah! ah! ah! ah! mi vien mi vien da ridere:
Fiato perduto; a chi questa tirata?
Son certo che più d'un farà sorridere
Questa (e parrà ridicola) volata;
Ma non si badi a quello che si dice,
Si venga difilato all'Appendice.
In primis; è dover che si registri
Voce di nuovo e non più visto conio,
Ma persino scrivendola i Ministri
Non parrà certo versiera o demonio;
E questa voce, tolta alle magone,
Diplomatica è fatta, ed è: *fusione.*
Ma, a mettere la falce in queste erbacce,
O chiamatele fiori da giornali,
E sien di grandi o di piccole facce,
E di sensi codini o liberali,
Falcerei, falcerei, mi slomberei;
E non sarian bastanti i giorni miei.
Pure, perchè da tutti si conoscano
Dall'erbe fresche fresche e salutifere
Quelle che al solo odor da lungi attoscano
(Tanto le sono marcide e pestifere)
Ne metto in mezzo qui 'na manatella,
Quasi d'immenso mare una giomella.

(1) Muta il *vi* in *mi*, e n'avrai un verso di Ciullo d'Alcamo.

E organi e pareri consultivi,
Costituir le provincie ed ovazioni,
Centralizzare, e pensieri retrivi,
E le *finanzïali relazioni,*
E il *costituzionale antagonismo,*
Voci tutte che *han fatto fanatismo;*
Il ramo vantaggioso, interessante,
Le usualmente richieste referenze,
Influire, influito, influenzante,
Con tutte le politiche influenze,
E quel brillante corridor morello, (1)
Non brillano davver come giojello?
– Senta un po', mi risponda per l'appunto:
Ne predica de' titoli?.... benone!
E poi quell'altro.... *si è reso defunto....*
A quel rapporto *ho dato evasïone....*
Mi faccia la dichiara, Professore; –
(Parola di un cotal Provveditore).
E tutta è roba che ci viene AB ALTO, (2)
E a non usarla, poi ci si canzona:
– Farem senno anche noi; sarem d'un salto
Gente che chiaro e nobile ragiona;
E perchè ognuno in tutto vi rassembri,
Anche noi chiamerem le stanze *membri.* –
E qui la gioventù non è già schiva
Di farsi bella di vostre bellezze:
Molto in vece mi par che sia corriva
A ripeter siffatte gentilezze:

(1) In un rinomato giornale di Torino si annunziava la vendita di un cavallo morello *brillante.*

(2) L'indignazione di questi versi è nata da amore; il quale vorrebbe che fra noi Italiani, cessata ogni lieve cagione di malumori, tutto si facesse con fratellevole affetto: anche le riprensioni, se di cosa alcuna accade riprenderci. Le beffarde censure non vanno fatte neppur tra popoli di nazione diversa; e noi provammo se sono acerbe; ma tra gente che vive sotto questo bel cielo palesano ignoranza e barbarie. Io ho voluto qui dare una zaffatina a chi si ride di noi Siciliani sul fatto del linguaggio, e vorrebbe farsene a tutta Italia maestro. La sola Toscana può dire di essere avanti alle altre province su questo conto; e pure ella, come non accorgendosi del primato, incoraggia, e, se ammonisce, è sempre gentile.

Sei spacciata, o Toscana; e, bella Flora,
Il tuo linguaggio più non c' innamora.
Ma questo solo non è l'*elemento*
(Parlo ancor io secondo parlar usa)
Che al sermone natìo fa supplemento:
Non è poi tanto mal se ci si è intrusa
Qualche francese nuova paroluccia,
Qualche aggraziata e tenera frasuccia.
– Ma per amor di patria, ve', badiamo,
Italiana si fa la desinenza,
(Alcun mi dice qui) noi lo facciamo
Per dare al favellar più di decenza:
Che! ti parrebbe esser da nostri uguali
Chiamar le cose proprie tali e quali?
Parlandosi però di bella cosa,
A fuggire il volgar; che cosa bella!
Noi diciamo: Oh com'è *deliziosa!*
E ci par questa più gentil favella:
Diciam *distinto*, e ben, chè assai volgare
E plebeo ci riesce il singolare.
Quanto comune il dir: Che grato odore!
In vece noi diciam: Che bel *buché*!
Non dice giubba e panciotto il signore,
Egli è forzato a dir: *Frack e gilè*:
Non è capriccio, ma necessità,
Di chi frequenta *l'alta società*.
Ti piacerebbe: Andiamo all'osteria?
Però diciam: Si vada *al restorante*;
Chi direbbe in sul serio barbieria?
Diciam *salone*, ed è voce galante:
Noi chiamiamo *bombò* le vostre chicche,
E il vostro a lira e soldo *picchennicche*.
Nel ballo, per esempio, *vis à vis*
Convien dire (è volgare il facciatina)
E dirlo ci convien proprio così;
Come diresti tu: L'è una sgualdrina?
Si dice meglio noi col dir *coquette*,
E questa è voce di persone elette. –

Adagio, riveriti miei padroni,
Più non rifiato, e so che il torto è mio:
Fate risparmio de' vostri polmoni
A maggior gloria del terren natio:
E dirò tutto quello che voi dite,
Purchè di favellare or la finite.

E non solo dirò, ma farò come
A voi tutti signori io vedrò fare;
Ed alle cose non darò che il nome
Che il vostro gentil labro è usato dare:
A chi favelli o scriva l'italiano
Dirò: Affettato! lezioso! strano!

E schietto chiamerò, più naturale
Chi più sfoggi di strani favellari,
(Celar che giova, simular che vale?)
Divenute per noi più familiari:
Anch'io voglio gridare: – Italia viva!
Morte al Volgare, e a chi lo parli o scriva! –

Di Palermo, ai 25 di Aprile 1862.

SALV. MALATO TODARO.

DELLE BELLE ARTI

ALL' ESPOSIZIONE ITALIANA DEL 1861

(V. av., p. 170)

Lettera Seconda.

Amica carissima.

Non potete credere, mi piace qui ripetervelo, quanto provi diletto nel ripensare alle varie impressioni, che abbiamo provate in quelle sale dell'Esposizione, ove poteansi ammirare molti dei capi d'opera dell'arte odierna Italiana. Queste estetiche impressioni, ch' io ho ricercato di riprodurre, risvegliando col mezzo dell' immaginazione i fantasmi de' lavori in plastica, di cui vi tenni parola nell'altra mia, ora mi sarà grato di provar nuovamente, evocando, meglio che sarà possibile colla suddetta non

troppo vivace mia facoltà, quei dipinti dell' Italiana Mostra, che più ci parvero degni d'encomio e che testimoniano dello stato di questo ramo dell'arte nella Penisola.

E quì egli mi riesce aggradevole il poter ripetervi subito e confermarvi quello, che costì si diceva, osservando i quadri esposti, vale a dire, come l'arte del pennello abbia anch'essa in questi ultimi anni, anzi che no, progredito, mostrandosi sia pel subbietto che per la forma, vuoi per la parte inventiva che per l'esecutiva, avviata a miglior segno di quello che non fosse molti anni addietro, quando l'Italia avea quasi perduto la coscienza di sè stessa e la dignità di nazione. E per fermo qualora si entrava in alcuna delle solite provinciali artistiche mostre e si girava l'occhio ai quadri esposti, non c'era certo ragione di provarne diletto e tenersene soddisfatti. Non già che qualche lodevole opera di tratto in tratto non vi si mostrasse, quasi per far fede che l'antico artistico valore negl' Italici petti non era ancor morto; ma l' insieme de' lavori accusava, per lo più, mancanza di alte e originali idee e difetto di tecnico magistero; ed era pur mestieri il confessare che l' Italia, tutt'altro allora che mantenere il primato, come alcuni andavan con poco senno sostenendo, dovea confessarsi inferiore a qualche altra civile nazione, cultrice più valente del bello pittorico. Solo in sullo scorcio della prima metà del secolo presente; come ebbi occasione di dire in un mio scritterello che voi ben conoscete, l'arte come la letteratura si alzò alquanto dall'abbiettezza in cui era caduta facendosi specialmente rappresentatrice di quei sentimenti, che incominciavano a manifestarsi fra di noi e che additavano il rigenerarsi dello spirito nazionale. Nè per ciò ottenere trovossi allora miglior mezzo che di ricorrere alla patria storia, avvisando negli alti fatti di lei accomodato argomento per tradurre le nuove idee, che incominciavano a germogliare nel bel paese. E di questa artistica restaurazione ne avemmo le prove in codesta nazionale Esposizione, scorgendovisi alcuni quadri dipinti da qualche anno e rappresentanti storici italiani avvenimenti. Vi rammenterete senza dubbio il grandioso dipinto, che primo s'affacciava dinanzi a chi fosse entrato ne' terreni saloni de'quadri, e però avrete certo sott'occhio *l' Ingresso di Carlo VIII a Firenze* del defunto Bezzoli, nel quale sóno ben resi i vari sentimenti da cui dovevano esser compresi i Fiorentini in quel momento,

quali ossequienti al Monarca Francese, e quali irritati di veder un altero straniero calpestare signorilmente una libera terra. Giusta e nobile ira, che si tradusse poi nelle famose parole d'uno dei più illustri suoi concittadini. Il quadro è lodevole per iscienza di composizione, vivezza di colorito, benchè in qualche parte forse, un po'ammanierato. E del Bezzoli altresì vedemmo esposti e il *Riconoscimento del cadavere di Manfredi* dopo la Battaglia di Benevento, e il *Giovanni delle Bande Nere al passaggio dell'Adda* ed altre lodevoli opere, qual più o qual meno meritevole d'encomio, e per lo più rappresentanti, per una od altra ragione, alcun fatto significante della storia nostra.

Nè vi sarà al certo uscito dalla memoria quel *Farinata degli Uberti* ch'ebbe lo *inferno in gran dispitto* del prof. Giuseppe Sabatelli, quadro da qualche tempo conosciuto e creduto degno di plauso, nè la *Disfatta di Ezzelino* del da voi ben noto Prof. Malatesta di Modena, nel quale è vivamente espressa la fiera sollecitudine de'Cavalieri minaccianti il caduto tiranno, e l'aspetto di questo vinto ma non domo. Alcuni criticarono quel Marchese d' Este troppo lontano per far udire la sua voce, ed arrestare i ferri de'confederati tutti alzati sulla persona del Signor di Romano. E a dire il vero, la vita di lui colà è ormai spacciata.

E questa riproduzione de' fatti e d' idee storiche, fatte simbolo di nobili intendimenti e parola istruttiva al popolo noi la vediamo continuarsi anche oggidì in molti de'dipinti de'nostri più valenti artisti. E però oltre de'summentovati, altri ci fu dato osservarne del Busi, del Puccinelli, del Gandolfi, del Mussini, del Lami, del Pollastrini e del peritissimo prof. Ussi. Non è certo qui mia intenzione di ragguagliarvi partitamente di tutti questi quadri storici, chè e voi non ne avete di bisogno e, in ogni modo, occorrendovi potreste attingere in altri più soddisfacenti scritti; ma soltanto di rivisitare, come vi diceva, in compagnia vostra que'dipinti, che più attrassero i nostri sguardi, che ci sembrarono per più ragioni meritevoli d'attenzione, fra i quali senza alcun dubbio, si chiede il primo posto la *Cacciata del duca d'Atene* del sullodato prof. Ussi di Firenze. Vi ricorderete certamente come si durasse fatica ad avvicinarsi a questo lodevolissimo dipinto, atteso il gran concorso de' visitatori, che ad esso dinanzi stavano in entusiastica ammirazione, e come sarebbe

stato impossibile, anche per chi vi fosse stato più volte, l'abbandonare l'Esposizione senza prima dare un saluto a questo capo d'opera, che colla Saffo e colla Leggitrice divideva il vanto di quest'artistica mostra. Infatti sia per l'invenzione che per l'esecuzione il lavoro è commendevolissimo e dimostra vera potenza d'ingegno nel suo Autore. Il subbietto preso a dipingere dall'artista, come ben sapete, è uno dei più interessanti della Storia Fiorentina, ed accenna ad un'idea e ad un fatto. Il fatto è l'espulsione operata dai Fiorentini di Gualtiero di Brienne resosi esoso tiranno della loro patria; l'idea è la democrazia che rivendica la propria sovranità, la ragione che vince la forza, la legge, che soverchia il dispotismo. Vi sono altri fatti negli Annali Fiorentini, che rappresentano press' a poco questa idea, come p. e. sarebbe quello del Capponi quando stracciava dinanzi all'altero ed esigente re di Francia gli umilianti capitoli da lui imposti alla Repubblica. Ma in allora era il valoroso patrizio, che si faceva l'eco dello sdegno de'liberi cittadini e per così dire, raccoglieva in sè il diritto oppresso; qui invece nel quadro dell'Ussi attore principale è il popolo, egli stesso rivendica la libertà de'cittadini manomessa dall'odioso straniero, qui la stessa democrazia sta dinanzi imperiosa al dispotismo; il dramma è più vasto, più grande, più imponente e il pittore toscano seppe colorire l'importante subbietto e comporre novamente un dramma. Vi rammentate come in tutti i personaggi principali, che si trovano nella Sala del Palazzo del Podestà sieno maestrevolmente espressi i varii sentimenti da cui erano agitati? E come in tutti vi si scorga quel *visibile parlare*, che dice il Poeta? Come è ben resa la fremente titubanza nel Duca, stretto dalle minacciose grida del popolo armato già irruente nel palazzo e lui stesso attorniante? Ei non trema, no, che la paura non ha accesso nel fiero e crudele animo suo, ma sta lì incerto fra il vilmente abdicare o la morte forse ignominiosa, tuttavia par già che quest'ultima abbia più forza nel voler suo e quasi accenni a sottoscrivere all'atto umiliante. E quella figura dell'odiato suo cancelliere come ben rivela la paurosa viltà del traditore, come la sua livida faccia e i suoi occhi spauriti acconciamente rappresentano la coscienza dell'animo suo tremebondo per la vicina punizione? Nè meno ben ritratte sono le altre principali figure, come quelle del domenicano e dei capi-

tani del popolo tranquillamente aspettanti la decisione del duca, e quella di quel popolano ferito, che con animato gesto lo sollecita a cedere e a firmare, e la posa risoluta di quel guerriero, che accenna al tiranno il popolo già vincitore contro a cui ogni resistenza è divenuta vana. Infatti tutto il quadro è composto ed eseguito in modo da pienamente esprimere il concetto voluto rappresentare dall'artista. Alcuno, come avrete udito, credette di scorgere un po'troppo d'ingombro confuso nel fondo del quadro e non perfettamente resa la prospettiva, ma se anche ciò fosse, chè noi non ce ne siamo accorti, sono piccole mende, che nulla tolgono alla bellezza del lavoro, che meritamente vien ritenuto uno de'più mirabili della scuola moderna Italiana e certo poi il capo d'opera in pittura di codesta mostra.

Un altro quadro storico chè avemmo il piacere di contemplare più volte è anche quello del prof. Pollastrini e che s'intitola gli *Esuli di Siena*. Ed in vero ben rappresentati sono que'varj gruppi, che s'allontanano, dalla città caduta sotto alle odiate armi nemiche, quantunque non tutti bene esprimano que'sensi che in tale circostanza dovevano mostrare quelle fiere anime in cui l'affetto di municipio era forse superiore a quello di tutte le altre italiche genti. Però il dipinto condotto con castigatezza di linee e purezza di forme difetta alquanto di movimento e di vita. Non soddisfece nè a voi nè a me, nè credo alla maggior parte de'risguardanti, non già per l'esecuzione ma pel truce concetto, l'altra opera dello stesso Artista in cui sta dipinta la morte di Alessandro de' Medici. Ed infatti il brutto fisico o morale, checchè ne dicano i Romantici, è assolutamente inestetico e non può esser preso a subbietto della composizione; che se male si addice alla poesia, peggio poi si affà alle arti del disegno, in cui il laido, l'atroce, il deforme, preso a rappresentare, vi sta sempre disgustosamente dinanzi agli occhi, come avviene appunto di questo truce assassinio del duca mediceo colorito dal pittore Livornese, a cui non si può guardare senza certo ribrezzo. E un'altra specie di dipinti storici, se non forse di genere, e che noi, se ben vi ricordate, guardavamo con molta compiacenza, sono quelli rappresentanti varj fatti della guerra dell' indipendenza italiana; fra i quali per certo signoreggiano quelli di Girolamo Induno che, quantunque non del tutto finiti, dimostrano quanta sia la perizia dell'artista lombardo nel trattare simili argomenti.

Se questi quadri ed alcun altro degli artisti dell'alta e media Italia ci parvero indicare un vero progresso nella pittura storica nella Penisola, questo si fece a noi più spiccato quando passammo ad osservare i lavori delle scuole Romana e Napoletana, che poterono in tale occasione farsi conoscere ed apprezzare dal numeroso concorso de'nazionali e stranieri visitatori. Non è bisogno di richiamarvi alla memoria alcuni de'quadri di queste scuole, che più ebbero lode, poichè ben ricordo, come voi al paro del pubblico intelligente, appuntaste sovente i vostri sguardi sugli *Iconoclasti* dal napoletano Morelli; dipinto, che rappresenta un episodio di quella persecuzione ordinata da Leone Isaurico contro le sacre immagini. E maestrevolmente condotta in nerό e degna degli antichi maestri nell'arte è quella figura del monaco, trovato a dipingere di soppiatto, dai fanatici Iconoclasti, che stracciano sdegnato l' incominciato suo lavoro, e acconciamente espressa è la forzata sottomissione di lui e insieme il dispetto di vedersi scoperto e insultato nell'arte; sua passione e religione ad un tempo. Nè men bello fra gli altri, che giustamente attiravano la nostra attenzione è l'altro del Celentano rappresentante al vivo i dieci di Venezia nel cortile del Palazzo ducale. Infatti ben si scorgono là i temuti patrizi, ognuno dei quali (rilevato così che pare che si stacchi dal fondo) mirabilmente esprime nel vario suo atteggiarsi, l' importanza dell'affare che sta per essere trattato nel loro famoso consiglio.

E qui sarebbe mio desiderio di trattenermi un poco della pittura religiosa, e di quella, così detta di genere, e della prospettiva e del paesaggio; ma io ben m'avveggo che in tal guisa di molto sorpasserei i limiti concessi ad una lettera, e troppo v'occuperei di questo mio monotono e inelegante discorrervi di arte e di artisti. Però a rivederci con un'altra mia; intanto abbiatevi cura della vostra salute. Ricordatemi ai figli e ai nostri buoni amici e date venia.

Al Vostro affezionatissimo Amico

T. ROBERTI.

AL CHIARISSIMO PROFESSORE

AUGUSTO CONTI A FIRENZE

Quando a proposito de' nuovi *versi* di Ugo Antonio Amico, Ella carissimo signor professore, scriveva nella dispensa 4.ª del giornale *La Gioventù* (28 Febbraio 1862), che « Ugo Antonio Amico è un poeta di pensate eleganze, ci si « vede l'innamorato de' classici antichi. Gli viene da que- « st'amore la dignità continua del pensiero e del verso.... « per lo più ei scrive con amabile verecondia e serenità di « modi e di concetto »; noi ci consolammo coll'amico poeta sì pel suo nome, e si perchè non ci parve esserci ingannati nel riputare bellissimi i suoi *versi*. E dico *noi*, perocchè il sig. Ugo Antonio Amico è già amatissimo da tutti, e fra i Siciliani Ella sa come si ama. Al giudizio di lei seguiva nello stesso quaderno del Giornale suddetto il giudizio del professor Panicucci sopra le *Poesie*, l'*Inno* a re Vittorio Emanuele, e questi *Versi* del signor Amico: e il gentilissimo pisano trovava che il nostro poeta siciliano « di- « pinge con graziosissime imagini e soavità di stile; dili- « gente studioso de' nostri classici ebbe saputo ricorre da « quelli quanto fa mestieri a significare efficacemente i pro- « pri concetti e adornarli delle grazie dell'eloquio ». Il quale, dice il signor Panicucci, « per dir vero parmi pulito assai, « e spesso elegante, accoppiando (ciò che non si pare tanto « spesso in molti che pur dal dire si tengono maestri) « l'eleganza ad amabile facilità ». E segue a dir tante cose, riferendo alcuni luoghi della poesia, paragonando al canto d'Amalia in Schiller il canto di Saffo nell'*Ida*, e conchiudendo « essere le poesie del signor Amico degne di molta « lode, ed aver fatto opera da rallegrarsene egli e noi ». Ma, ora ci viene il n.° 83 (anno terzo) della *Rivista Italiana* di Torino, e ci porta un giudizio su' *versi* del signor Amico, qual proprio si darebbe per uno scolaretto di ginnasio. Il

critico avvisa che nel primo componimento che è ne' *versi*, il poeta « parla a *Ida*, una fanciulla siciliana amante di « Gualterio, il quale morì combattendo contro i Borboni. « Sta bene: ma certi argomenti, che sono stati brancicati « e malmenati, o si trattino a dovere o si lascino stare ». Il che vuol dire: il signor Amico aver fatto opera perduta per l'*Ida*, e quindi essere versi da buttare al fuoco questi che trascrivo:

E mi sovvien (tranquilla era la luna,
Malinconicamente entro il bel verde
De'roseti gemea l'angel notturno,
E rapìa lieve auretta a'flor de'cedri
Aliti dolci) mentre ch'eri intenta
Forse pensando ai modulali suoni,
Tu mi chiedesti ch'io della divina
Donna di Lesbo ti narrassi, e tali
Venner gli accenti: li ricorda il cuore.
Dove tra limpid'onde apre l'egeo
Suoi curvi seni, e d'isole incorona
I volubili flutti, aderge Lesbo
Le viventi sue prode, ancor beate
Per diffusa beltà fra terra e cielo.
Ivi tra i molli fiati onde provoca
Zefiro l'acque e lene lene i casti
Giacinti e l'odorose erbe, fu vista
Diva del canto andar vaga fanciulla
Di cui più bella non mirar gli sguardi
Dell'uom giammai, nè di più divo ingegno.

E segue tutto il caso dell'infelice Saffo, che si chiude dal poeta con questi versi:

Ida, quanto più bella io non ti vidi
Di mestizia soffusa alla dolente
Ricordanza di lei, che amor perdette:
Quante volte al mio dir più d'un sospiro
Non ti alìo su'labbri! Oh quella sera,
Quando Gualtiero al tuo fianco si assise,
Io ti vidi mandar fiamme dagli occhi,
E sul cembalo amico una più bella
Svegliasti di dolor mistica ebbrezza.

Accenna poi il signor L. A. Girardi, scrittore del giudizio, che il titolo del secondo componimento è *Schiaffini o la battaglia di Calatafimi*, e qua nota « ottave che abba-

« gliano, ma guai a volerle esaminare! il bagliore ne pa-
« tirebbe. In generale v'è facilità, ma stemperata. Qua è là
« buoni pensieri, ma nel tutto manca vigore e sostanza di
« vita ». Credo, amico carissimo, non altrimenti si fa
al superiore qualche ragguaglio sugli scritti che spesso son
chiamati a fare in scuola i giovani di umanità. Dunque non
c'è vita in un componimento dove abbonda appunto perchè
il poeta mette innanzi una battaglia; dove l'ombra di un
morto canta inno di vittoria, mentre

> Muto è il fragor de'bellici tormenti,
> Tacciono gli oricalchi ed i timballi:
> Gemon di grida, e fremiti e lamenti
> Le combattute segestee convalli;
> Per l'erme piagge, e per l'erte repenti
> Odi annitrir fuggevoli i cavalli,
> Ed a notte scurissima e profonda
> Del Crimiso sonar l'umile sponda?

Forse non avrà il signor Gerardi sentito alito di vita, dopo
che tace l'ombra: ma non succede anzi la più bella vita
che nutrono in ogni italiano le speranza e la carità della
patria? Così il poeta fa vivere in un campo di morti:

> Qui tacque: e all'ombra che fulgea più bella
> Altre dive si uniro ombre onorate:
> Era canto d'amore ogni favella,
> Di vittoria, d'ardir, di libertate:
> Piovver di fiori sull'urna novella
> Nembi odorosi, e, mani a man legate,
> Sclamar: di libertà splende la face;
> Discordia non l'estingua: pace, pace.
> Spegni l'ira di parte, Italia; agli avi
> Fruttò disprezzo e barbaro servaggio;
> Ci disse lo stranier terra di schiavi,
> Di grandissimi eroi triste legnaggio;
> Concorde in un pensier mostra a gl' ignavi
> Che trài con senno la virtù in retaggio;
> E che sperdi, volendo, ogni altro scherno
> Uniti i petti in un voler fraterno.
> E sparver lentamente; come quando
> Roseo vapor vanisce in su gli albori;
> E nel loro partir melodïando
> Pace iterar mille celesti cori.

Pace la terra ; pace il ciel cantando
Venia , vestito a' mattutini ardori ,
E tra gl' inni concordi un detto uscia :
Fuggi stranier , Dio il vuole : Italia sia.

Ho voluto farle sapere, mio illustre amico, di questo giudizio perchè mi parve cosa da notare, ed è il primo giudizio che di tal fatta sia dato su' versi del signor Amico. Anzi è il primo giudice questo della *Rivista Italiana*, che abbia conosciuto il nostro siciliano essere di quelli di cui scriveva il Gozzi (e ripete il signor Girardi) questi versi:

Ecco in principio alcun sente nell'alma
Foco di poesia: Sono poeta,
Esclama tosto: mano ai versi, penna
Penna ed inchiostro. . . . ec.

Qui in Sicilia, è vero, carissimo professore, il *foco di poesia* si sente pertutto: ma appunto per questo dobbiamo saper noi quanto ci basti di poesia: qua in Sicilia le valli, i piani, i monti son poesia, e facilmente gli uomini sanno adunque sentirla. Quando i versi di Euripide recitati da'prigionieri greci caduti in mano de'Siciliani salvavano la vita di quegl' infelici, per gusto così delicato di poesia ch'era in tutti i nostri, bisogna concedere ai Siciliani che sian da tanto di giudicare almeno de' poeti, e sentir dove ci sia o no vita d'imagini e d'affetti. La quale crediamo noi che sia molta nelle poesie dell'Amico, e l'avrebbe eziandio sentita il signor Girardi se avesse letto il quarto e il quinto componimento di cui nemmeno fa parola. Ella sa le nostre primavere, le fragranze degli aranceti, gli odori che fanno di paradiso, l'aria che si respira in tanta bellezza di cielo e di tinte: ma pur bellissimi sono i giorni di autunno, e nell'una e nell'altra stagione massime i tramonti. Or chi non sente tutte le dolcezze di queste beate stagioni, e la melanconia propria della sera nelle *Memorie d'autunno*, e nel tramonto del nostro poeta? Egli parla con la sua cara, allora amante, ora sposa, e così ricorda le dolci memorie:

Oh! come di gentil trepida ebbrezza
Tutto rise per me: come divina

Cosa ti tenni, e mi parea che i fiori
Onde il sentier venia cosparso, lieti
Aspettassero i tuoi lieti vestigi:
L'aër che tu spiravi era sereno,
E fragranze immortali ivano intorno
Dalle cassie innaurate e da'gesmini
I leggiadri d'amor spiriti effondendo
. . . .
Col pensier ti pingea appo le blande
Acque della fontana, o presso il colle
Odoroso, e pensai, che tu insertassi
Varii fiori per me, unico pegno
Dell'amor che ci giunse: or mi pareva
O lungo i valloncelli, o tra le siepi
Vederti; ma al desio tutto non rise;
Ben saltanti venian dal pampinoso
Clivo le montanine ferosette
Che, me vedendo solitario, i piedi
Alla china torcevano. — Potessi
Anco una volta rivedervi lieto,
Amenissimi luoghi!

Nè men soave e delicata d'imagni e d'affetti è questa poesia del *Tramonto*, ch'io non so tenermi che in parte qua non ripeta coll'Amico.

Era pur dolce a'piè d'una collina
Mirar del nitid'astro i rai languenti,
Che coloran per l'aere turchina
Qualche nube che va mossa da'venti;
E salutar la squilla vespertina
L'universa famiglia de'gementi.
E con l'auretta che lene susurra,
Rispondere del mar la calma azzurra.
O benedetta calma, o benedetta
Pe'tranquilli silenzi, ora solinga!
M'era la nota d'una ferosetta
Canto di spirto che pel ciel raminga;
Il mormorar dell'acque, e la negletta
Zampogna, che le grate ombre lusinga,
Così mi giocondar l'alma, che mai
Altra pace sperando io non trovai.
. . . .
Tu di porpora il letto e limpid'oro
O maggior astro, a'raggi tuoi prepari.
Doman ricco del tuo radial tesoro
Dall'onde lucidissimo ci appari;
Ed io sudando a coltivar di alloro

Un ramuscel ne'miei solinghi lari,
La tua saluterò luce nascente
Col cuor che danno al suo martir presente.

Vedraimi al lato l'angioletto mio
Succinto i fianchi della bruna vesta;
Questa compagna mi concesse Iddio,
Questa mite fanciulla oggi mi resta,
Oh! se prego lassù giunge o desio,
Odi, la prece di due cori è questa:
In un istante, in un momento istesso
Ci si oscuri la luce in santo amplesso.

Così, siccome a te salgon de' fiori
Misti i profumi in uno alito solo,
Noi tenderemo ai mistici splendori,
Disiose farfalle, agili il volo;
Così dalle tenaci onte e dolori
Avrem ne'baci di lassù consolo;
Ivi ogni affanno tacerà, e nel santo
Raggio di Dio tornerà lieto il canto.

Se questi son versi ne' quali secondo il signor Girardi manca *sostanza di vita*, io per me tengo che non mi sappia più dove sia di casa, e che significhi poesia.

Con che, ami sempre e sempre, carissimo signor professore, il suo

di Palermo, a' 30 di Aprile 1862

V. Di Giovanni.

RASSEGNA DI LIBRI.

Poesie di Vincenzo Baffi. *Napoli*, *Rondinella*, 1861. *Quinta edizione.*
Alla memoria di Giovanni Matteo Prinoth, *versi di* Angelica B. Palli. Pisa, Citi, Marzo 1862.

Non fa molti giorni che una egregia donna fiorentina ci dava a leggere un libretto di poesie a lei inviate dall'autore, dicendoci essere elle caramente scritte. E noi appena ne avemmo impreso la lettura, convenendo nel giudicio di quella colta signora, volemmo prestamente pervenirne a termine; e giunti al fine del libro ci parvero esse si vaghe e belle, da non doverne affatto tacere in questo giornale.

Sono queste le poesie di Vincenzio Baffi, il quale scrivendo nel già reame di Napoli, è nuovo argomento del come in quel paese

fioriscano pure i buoni studi, e vi siano valenti ingegni, che, seguitando quella scuola ch' ivi con tanto pro' e largo plauso apriva quell' illustre scrittore, e, più che illustre, benemerito uomo, che fu Basilio Puoti, riescono anco nella difficile arte del poetare a fare bellissima prova. E molto vorranno avanzare le lettere in quel paese, poichè, tolte le barriere che frapponendosi lo dividevano dalle provincie sorelle, le grazie e le bellezze vive dell' italico linguaggio non vorranno essere più privilegio di Toscana nostra, ma dono comune all' Italia tutta.

E quanto non sono care queste poesie del Baffi, che rivelando un animo a purissimi affetti educato, e del buono e del bello amantissimo, ha saputo congiungere a spesso sublimi e sempre elevati pensieri una forma ognora leggiadra e assai castigata, come chi dei migliori scrittori di nostra lingua studioso, si è in quelli formato il gusto!

Alcune delle sue poesie sono patrie, e si avvicinano al genere eroico, e non mancano di robustezza; e fra queste ci piace notare *L'Angiolo della Patria*, e l'altra *Una notte di Tommaso Campanella*. Quello però che veramente ti rivela quanto sia gentile poeta, e in cui maggiormente si pare la nobiltà dell'animo e la purezza del cuore, sono i sonetti. Quanto belli non sono, e a quali dolci sentimenti non ispirati! Quanto bella questa ultima terzina ad una giovinetta, ch'egli ha prima interrogata della sua mestizia:

Ahi questi tempi miseri e codardi
Non eran degni de la tua bellezza,
E del libero spirto onde tutt'ardi.

E in un altro sonetto a Giuseppe Verdi quale vigoria d'animo o d' intelletto non addimostra in questi versi:

Ed or che in questo cielo, onde rapia
Il tuo divo pensier quella sì pura
Trasparenza di suoni e leggiadria,
Torni a inspirarti; deh, a noi svolgi intanto,
Qual poema di glorie e di sventura,
Tutta una età fra l'armonie del canto!

E come non è bene inspirato il sonetto a Giacomo Leopardi, cui egli per ultimo esclama:

Ahi! de la vita sol ti cinse il lutto
E la sventura; e disdegnò l'ardente
Spirto la immensa vanità del tutto.

Seguono alcune traduzioni da poeti stranieri, che egli ha chiamato gemme, e veramente sono, con molta perizia volgarizzate. E chiude

il libro con i frammenti di una novella intitolata *Arrigo*, della quale noi non osiamo parlare dopo la lettera che gli precede, dettata come è dal poeta Giulio Carcano, che, chiamando quei versi *care e sentite* armonie, soggiunge *esser egli persuaso che ne avrà dai veri italiani quell'onore e affetto che merita.*

Queste cose abbiamo voluto dire a modo di cenno delle poesie del Baffi, e più per darne novellamente un annunzio, che a volerne fare una lode: giacchè a ragionatamente discorrerne ci occorrebbe essere assai lunghi, e d'altra parte sono queste poesie, che, chi le prenda in mano, non ne ha ancora letta una che di tutte s'invoglia, provandone dolcezza grandissima. Lo che essendo a noi giustamente avvenuto, ringraziamo la cortese donna che ce ne offrì il modo, e stringiamo affettuosamente la mano all'autore, augurando che egli, il quale ha pur vena di cuore, possa ne' suoi bei versi raccogliere parte di quell'onda d'affetto, che il popolo ha messo in questo maraviglioso risorgimento d' Italia.

Avendo preso a ragionare di versi, ci è sembrato opportuno di mostrare pur quelli della egregia ed ottima donna Angelica Palli in morte di Giovanni Matteo Prinoth, nei quali si vede come sappia serbare giovine il cuore nonostante lo scorrere degli anni e il succedersi delle sventure: raro e special privilegio di pochi e forti animi, che più agevolmente s'ammirano che imitar non si possano.

NOZZI.

Della vita e degli scritti di Vincenzo Salvagnoli, Discorso letto all'Accademia dei Nomofili dal socio Vicepresidente dott. GIOVANNI PROCACCI. Firenze, tip. Mariani, 1862.

Vizio degli elogi accademici è di affogare nel panegirico il racconto de'fatti, o perdersi in sottigliezze morali; sicchè noiano o stancano. Poi, è irreverenza a chi s'ebbe intenzione di lodare; perchè una vita orbata di virtù o di vera grandezza o di sapienza non ha bisogno, per farsi rimpiangere, che sia dato fiato alla tromba. Anzi oggi che si è nemici degli orpelli (almeno di quelli che usavano una volta) e ogni gramo scrittoruccio vantasi manuale al grande edifizio della verità e della giustizia nel mondo, fa maraviglia che i nuovi rètori non abbiano anche date norme e teorie sicure dello scrivere elogi con più buon gusto e onestà che per lo passato. Ma lasciando i rètori e venendo al libretto del Procacci, io credo che potrebbe servir d'esempio a molti di molte cose: dell'alternare giustamente il panegi-

rico al racconto; del congiungere senza sforzo nè con studio troppo palese la vita dell'elogiato alla storia de' tempi, e gli scritti di lui alle azioni; del piegare alla severità del soggetto le pompe delle quali non può far di meno un'orazione accademica, e alle convenienze dell'accademia adattare una narrazione non breve di fatti notissimi: esempio insomma di quella ch'è virtù necessaria, qualunque cosa tu scriva od imagini, la proporzione. Forse è da desiderare in questo bel libretto un po'più d'eguaglianza nello stile, e che qualche volta la frase venga meno affaticata e, quasi direi, violenta. *L'arte, che tutto fa, nulla si scuopre*; sovvenga spesso di questa sentenza, lode insieme e precetto, a chi come il Procacci mostra di conoscere intimamente le difficoltà e i segreti dell'arte. I. DEL LUNGO.

La Filosofia di S. Tommaso d'Aquino per CARLO JOURDAIN, *tradotta dal Francese*, dal P. GIOVACCHINO BORGHINI. – Firenze alla Galileiana 1859. (Si vende a benefizio degli Ospizi marini).

I buoni libri non sono mai letti abbastanza, e de'buoni libri in filosofia ve ne sono pochi, e pochi li leggono. Non lusingano le passioni, e questo basta, perchè si leggano da pochi esigono attenzione di mente, e qualche esercizio di riflessione, e questo basta perchè si leggano da pochissimi.

L'opera qui sopra annunziata è buona e filosofica, e perciò crediamo che pochi l'abbiano letta, specialmente in Italia. Ma ella è tanto buona, tratta di cose tanto importanti, tocca quistioni anche sì vive, è scritta con garbo, tradotta poi bene, e vestita di forme veramente italiane, che noi crediamo di doverla raccomandare alla lettura di tutti, e specialmente de'giovani studiosi di filosofia, colla certezza che si chiameranno contenti d'averla letta. Essi confermeranno il giudizio dell'Istituto di Francia da cui fu premiata, e del Borghini, che la tradusse per amore degli studiosi e della scienza.

Il Sig. Jourdain divide il suo lavoro in tre libri: nel primo espone la filosofia di San Tommaso d'Aquino: nel secondo ne tesse la storia: e nel terzo la discute.

Nell'esposizione di essa filosofia, premette un compendio della filosofia scolastica avanti S. Tommaso: parla di quella degli Arabi e degli Ebrei, come passò in occidente, come si diffuse, e come fu valorosamente combattuta nelle parti erronee da Guglielmo d'Auvergne, da Alessandro d'Hales e da Alberto Magno. — Ragiona poi dell'autenticità delle opere di S. Tommaso, respinge gli opuscoli apocrifi o le parti apocrife degli autentici, e stabilisce che la filosofia dell'Aquinate si desume principalmente dalla *Somma filosofica*, dalla *Somma teologica*, e da quella parte del *Governo de' Principi*, che è autentica.

Fa quindi l'analisi di essa dottrina. Parla del metodo, e della dottrina del S. Dottore sulla Teologia razionale, sulla conoscenza e la individuazione, sulla natura dell'anima, sulla morale e la politica.

L'esattezza, l'abbondanza e la coscienza, con che è fatta questa esposizione, non potrebbero esser maggiori. Il lettore acquista per essa una piena cognizione di ciò che erano que'tempi, specialmente dal lato della scienza, e si consola di vederli rivendicati dalle calunnie, onde i posteri gli hanno ricoperti. Il metodo era molto diverso da quello che usano i moderni; ma in fatto di dottrine metafisiche e morali quei tempi avevano troppe cose che i posteri non avrebbero dovuto dimenticare.

Nel secondo libro tesse la storia della filosofia di S. Tommaso; i primi svolgimenti, i discepoli, – anche fuori de'Domenicani –, gli avversari, le lotte sostenute, ne' secoli che seguirono, da ambe le parti con varia fortuna e non senza qualche vantaggio della scienza. Gli avversari dovettero lavorare di sottilità di mente; e troppe volte incespicarono in errori velati od aperti. E le poche volte che parve si volessero emancipare dalla servilità verso Aristotele, non seppero nè formare una scuola nè seguirne un'altra. Di guisa che la filosofia di S. Tommaso tenne sempre il campo, e venne meno allor solamente che si tralasciò di combatterla e fu messa in dimenticanza. Ma la dimenticanza fu troppa, perchè col pretesto di abbandonare il metodo si sprezzarono le cose, delle quali se ve ne erano alcune da doversi lasciare, ve n'erano troppe più da ritenere. La moderna filosofia non trovò ancora nulla di meglio, a giudizio del Sig. Jourdain, da sostituirvi per ciò che riguarda la teologia naturale, o come ci dice la teodicea, la teoria della conoscenza, e alcune altre parti speciali.

Poco manca a questa storia della filosofia di S. Tommaso per avere in essa la storia della filosofia del medio evo, e questa parte a noi pare tanto bene scritta da farci desiderare per opera dello stesso autore una storia intiera della filosofia condotta sullo stesso metodo di quella che ci diede, dove l'erudizione esatta s'accoppia alla critica coscienziosa.

Il terzo libro s'occupa della discussione della filosofia di S. Tommaso d'Aquino. Ed è qui propriamente dove l'autore mostra la sagacità della mente a rilevare tutto e netto il pensiero del santo dottore, a distinguere quello che è proprio di lui da quello che è di Aristotele, o della tradizione cristiana, e la rettitudine del suo giudizio nell'apprezzare la filosofia dell'Aquinate, prima nel suo tutto e poi nelle singole parti.

La filosofia di S. Tommaso è speculativa, ma non tanto, che non scenda assai volte a delle importanti applicazioni utili alla vita individuale e civile. Fu l'Aquinate uomo di chiesa, e visse nel chiostro, ma conobbe il mondo, e migliorò il suo secolo e i seguenti. Il suo metodo è deduttivo. Persuaso com'era altamente di possedere la verità veduta ne'supremi principî della ragione, e in quelli della fede cristiana, non poteva nè doveva fare altrimenti. Non trascura però affatto l'osservazione. E poichè l'avevano di non molto preceduto le gravi disputazioni de'nominalisti e de'realisti, e la discussione s'era calmata più per stanchezza degl'intelletti che per acquisto della verità, parte in ogni sua questione dal dubbio metodico, propone le obiezioni, dà la soluzione, e confuta le obbiezioni. Una questione è legata coll'altra con maraviglioso ordine scientifico. Nella *Somma filosofica* le ragioni si traggono da'principî comunemente noti o consentiti, e dalle dottrine de'filosofi, specialmente d'Aristotele; nella *Somma teologica* si traggono dalla fede e dalla tradizione cristiana, ma poi come a dichiarazione e conferma si richiamano anche i principî di ragione, e le dottrine de'filosofi. L'intento principale di S. Tommaso è di combattere il realismo panteistico e l'averroismo, uno de'più gravi mali ond'era travagliato il suo tempo; e lo fece schivando sempre lo scoglio del nominalismo, ma non sempre egualmente bene quello del concettualismo, di modo che in alcun luogo si rende necessario interpretarlo con certa larghezza e indulgenza per non doverlo dire incoerente.

La filosofia deve per S. Tommaso servire alla teologia, e la ragione fermarsi là dove comincia la rivelazione. Non sono

però due le verità, una della filosofia e una della teologia; così che l'una possa mai essere in contradizione coll'altra, o stare da sè, disgiunte l'una dall'altra. Ma una e identica è la verità che si trova per due diverse vie, la ragione e la rivelazione; e per questa si giunge a troppo più alta meta che per quella. Ammette pur la conoscenza de' principî innati, ma l'esperienza e la sensazione sono indispensabili, perchè la ragione si metta in moto e giunga all'acquisto di ulteriori cognizioni. La cognizione del soprannaturale è, direbbe S. Tommaso, infusa, benchè la ragione giunga a conoscere che un soprannaturale ci debba essere.

Per dimostrare l'esistenza di Dio garba più a S. Tommaso l'argomento *a posteriori* d'Aristotele che quello *a priori* di S. Anselmo. È sempre un cotal timore del realismo che lo ritiene. Del resto il suo sistema teologico, tutto confacente alla buona ragione, è quello della cristiana rivelazione. Dice del male, che non può esistere che nel bene, come in suo proprio subietto, non essendo che una mancanza di bene. Dottrina sua originale, e molto bene dedotta dalle tesi, che il bene si converte coll'ente.

L'Ideologia di S. Tommaso non è quella di Platone, che non conobbe nè potè conoscere abbastanza bene, e con Aristotele lo giudica troppo più severamente che non convenga; ma non è nemmeno quella di Aristotele, nè poteva esserlo, per non cadere nel nominalismo o nel panteismo, come i suoi avversarî, Aristotelici anch'essi, e più di lui. Nell'argomento della conoscenza umana S. Tommaso, a giudizio del Sig. Jourdain, non portò come in altre materie quella luce che fa avanzare la scienza, ma lascia ancora desiderio di chi la rechi; anche dopo tanti sforzi fatti, fino a noi, ingegnosi e se vuoi anche generosi, ma non più fortunati di quelli dell'Aquinate. — Ci duole di dover credere che l'acuto e retto Francese non abbia ancor veduta l'Ideologia del Rosmini.

Più solida, più ampia e più esatta è la Psicologia di S. Tommaso; magnifica poi la teoria delle passioni; nè peccherebbe forse di alcun difetto, se avesse saputo emanciparsi anche più dalla troppo grande venerazione che la scuola aveva per Aristotele. Stabilisce assai bene la personalità umana contro gli Averroisti, ma viene affatto meno a sè stesso quando insegna che il principio della individuazione è la materia. Dottrina

che agitò molto la scuola, che la università e i vescovi di Parigi e di Oxford condannarono, e che Enrico di Gand tentò, ma inutilmente, di ricondurre a più solide basi e a più generale principio, l'attual sussistenza.

Anche la teoria delle leggi presenta in S. Tommaso de' lati nuovi e degli splendidi progressi per la scienza del Diritto, benchè non si possa dire compiuta. In Politica poi piace vedere, come l'uomo di Dio proclami l'alta necessità di guarentigie pei diritti del popolo in faccia al potere, specialmente quella di avere il popolo una ingerenza nella nomina degli ufficiali e nella approvazione delle imposizioni. Che se per non allontanarsi dalle teorie dominanti propugna la supremazia dell'autorità ecclesiastica sulla politica un po' troppo, il fa però in modo che appaia dover essere questa una salvaguardia dei diritti popolari, naturali e cristiani, contro la prepotenza dei forti e le usurparzioni dei tiranni.

Leggano dunque i nostri giovani studiosi di filosofia, e leggano attentamente, questo bel lavoro del Sig. Jourdain, e impareranno assai cose utili anche alla filosofia e alla politica dei nostri tempi, tanto da S. Tommaso, quanto dal suo espositore, che senza esserne ciecamente discepolo si mostra grande ammiratore e insieme giudice retto e intelligente. Si inspirino quindi i giovani studiosi a richiamare in onore le verità conosciute in antico per farsi capaci di progredire con franco piede alla investigazione di nuove, più utili e consolanti verità.

F. Paoli.

Vol. I, N.° 10 1862 31 *Maggio*

LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

SULL' EDUCAZIONE

I Metodi.

I. Quale il migliore dei metodi per l'insegnamento? — Ardua, se nel concreto volessimo dare una risposta, ora segnatamente che vediamo l'Europa, anzi il mondo civile, se non correre, andare affannosamente in cerca di quel mezzo che più valga alla comune educazione, e far saggio di questo e quello, e abbandonarli, dopo averli provati a vicenda, e propòrne de' nuovi, o almeno raffazzonare questi e quelli per modo che nel proteiforme componimento assumano l'aria di novità. Ma frattanto si perde l'opera e il tempo nelle prove, si stanca la brama di apprendere nella gioventù, si tradiscono le speranze delle famiglie, si fa che torni a noia o ad odio il mezzo più possente che abbiano le nazioni pel morale e civile perfezionamento, e si colgono spine là dove si dovean côrre frutta abbondevoli e saporose.

Che se abbiamo detto essere ardua assai nel concreto la risposta alla domanda preaccennata, ella è facile a darsi astrattamente: fra i varj metodi educativi ed istruttivi scegliere quello che più convenga all'indole del paese, procurar che questo metodo sia costante, seguìto, e prov-

vegga nella maniera migliore ai voti ed ai comuni bisogni; è questo lo scopo cui deve mirare un savio ordinamento di pubblica istruzione. Giovi mettere sott'occhio più chiaramente questa proposizione, e divisarne le parti. Per proporre ed attuare la regola più opportuna di educazione in un paese qualunque, è mestieri che si piglino ad esame gli elementi che dal paese stesso vengano offerti a quest'uopo. Chi piantasse in terreno non adatto a riceverli quella o quell'altra specie di alberi che non vi allignano, perderebbe gli anni di coteste sciaurate piantagioni, le fatiche, e tutto, mi si permetta di così esprimermi, il capitale impiegatovi. Gli alberi via vìa disseccherebbero, il campo ridurrebbesi a condizione peggiore della prima, e l'agricoltore disperderebbe le prove e i sudori suoi. Non crediamo i metodi nell'educazione essere cosa nuova; essi devono modificarsi giusta l'indole speciale dei tempi, e acconciarsi pure al progresso e ai nuovi bisogni della società. Mi pare che l'Italia non abbia mancato mai di una cultura abbastanza diffusa, e d'uomini in ogni maniera di scienze e lettere segnalatissimi.

Tre volte fu liberale della civiltà al mondo: quando la Grecia attignevala dall'antica Etruria, quando i Romani la uguagliavano alla grandezza del proprio impero, quando le italiane repubbliche la dissotterravano, lo dirò col Sismondi, dai ruderi fra cui giaceva sepolta, per nuovamente rinfrancarla della sua vita e donarla generosamente alla moderna Europa; nè v'ha forse argomento alcuno scientifico e letterario che non vanti un qualche sommo italiano. Infatti, scriveva un illustre francese (è una di quelle confessioni che ad ogni costo strappa all'altrui bocca la verità), mentre le altre nazioni si affaticano a produrre turbe di mediocrità, l'Italia riposa per un istante, e poi vi lancia nel mezzo un colosso. Ora io credo che trapiantare in Italia

questo o quel metodo usato in Francia, in Inghilterra, in Alemagna per la privata e pubblica educazione, sia errore gravissimo. Non è che l'Italia si rinchiuda come in una torre di ferro per vivere da sè stessa, e beata delle antiche sue glorie s'abbia a riposare tranquillamente sopra i passati allori. Quest'ozio e questa vanità del passato fecero sì ch'ella perdesse gran parte della sua vita, diventasse neghittosa, e mentre poteva, dopo averlo donato alle altre nazioni, camminare alla testa del moderno incivilimento, sen rimanesse addietro, e cercando di essere donna e maestra si facesse discepola e servile imitatrice. Non è che gli ottimi Italiani, i quali intendono alle riforme educative, non abbiano a guardare la condizione in che gli studj si trovano presso gli altri popoli, ed i mezzi ivi adoperati, e non abbiano a profittare di tutto che può valere al perfezionamento della educazione intellettivo-morale, da qualunque parte si venga.

Non pertanto, quando si tratti di accingersi all'applicazione di tali metodi, non dobbiamo dimenticare noi stessi, non le rispettabili tradizioni del passato, che sono l'argomento principale delle nostre glorie, non que' sommi educatori che furono nostri propriamente, che in parecchie città dell'Italia stabilirono scuole e ginnasj, di dove, userò la frase dell'illustre filologo e storico Carlo Rosmini, uscirono come dal cavallo trojano gli uomini più dotti di che si vantasse l'Europa; poichè allora dalle altre nazioni accorrevano i bramosi del sapere in Italia.

Penso che talvolta, per correr dietro a quanto sa di forestiero, dimentichiamo noi stessi. Odo continuamente risuonare sulle labbra degli eruditi e degli amici della pubblica educazione i nomi del Pestalozzi, del Fellenberg, del Lancaster, e via via; nomi certamente ragguardevolissimi e degni di tutta la nostra riconoscenza; ma si tac-

ciono quelli del Miani, del Calasanzio, del Garaventa e di quel prodigio degli educatori, che fu Vittorino da Feltre: il quale per tanti anni educando in Mantova, mentre accorrevano alla sua Giojosa (1), i principi ed i più doviziosi d'Italia, valevasi del profitto di questi per mantenere del proprio da settanta e più giovani poveri, degni di essere educati, pagando talvolta anche alla famiglia di taluno quel tanto che avrebbe guadagnato col lavoro, perchè si lasciasse da lui educare. Vittorino, quasi altro Socrate, nulla scrisse, ma operò, insegnò, educò sempre. I discepoli suoi che lo amavano come padre, discorsero del maestro, e delle massime, e dei metodi educativi che egli tenne con essi, con religioso affetto.

Fra gli altri lo scritto del Prendilacqua, tratto dalla biblioteca vaticana e stampato la prima volta per opera di Natale dalle Larde; quanto di Vittorino scrisse Carlo Rosmini, e segnatamente tutto che, raccolto da'suoi discepoli, si conserva fra'manoscritti della biblioteca dei marchesi Capilupi in Mantova, vale ad offrire tale idea della maniera di educare tenuta dall'illustre feltrese tanto riguardo al fisico, quanto all'intelletto ed al sentimento, da confondere molti e molti vanti degli educatori moderni, sieno pur essi forestieri o nazionali. Questo capo pertanto a null'altro vale (varrebbe a molto, se l'ottenesse) se non a far sì che gl'Italiani ricerchino in sè medesimi molti elementi della propria vita educativa, e gli adattino alle speciali condizioni dei tempi e dei luoghi. È dell'educazione non altrimenti che della politica e di ogni altro fatto. Imitare servilmente è segno di perduta indipendenza, ed argomento di grave

(1) Villa amenissima presso il lago di Mantova. Ivi tanti giovani erano addestrati negli esercizj, fisici perfezionati ne' morali ed intellettivi. Alcuni mutarono a quella villa il nome di Giojosa in Giocosa pe' molti giuochi, principalmente ginnastici, ivi adottati.

danno Ma quì non finiscono i miei concetti intorno ai metodi.

II. Scelto da uno Stato qualunque il metodo che crederà più opportuno alla civile e morale educazione dei proprj sudditi, non vorrà certamente che si muti cotesto metodo in legge tirannica degli stessi. I metodi che non siano essenzialmente difettosi in sè medesimi, tornano buoni allora che siano prudentemente e sapientemente applicati. Non è dell'istruzione o della educazione come di tanti altri ordinamenti militari, giudiziali, amministrativi. Ferma la sostanza delle leggi e dei fatti, le attitudini e le diverse condizioni dei paesi devono offrire la giusta misura dell'attuazione loro. La lettera uccide, si ripete incessantemente; e credo che questo detto avrebbe il suo primo avveramento nell'applicazione de'metodi educativi, ove i metodi non patissero quelle modificazioni assennate, cui addimanda la natura medesima delle cose, e che, essendo tali essenzialmente, i metodi non possono, per ciò che risguarda la loro essenza, in guisa alcuna mutare. — E che adunque, opporrammisi da taluno, non volete voi l'uniformità negli studj e nei metodi educativi? Ci vorreste ricacciati a quella eterna confusione di speciali ed improvvide riforme che non aveva nè capo nè fine? Tolga il cielo ch'io voglia mai retrocedere alle beatitudini di tempi siffatti! Ma non vorrei per questo muovere incontro ad un eccesso contrario, e vedere la educazione ridotta ad un congegno puramente meccanico per essere indeclinabilmente uniforme. La natura ha i suoi diritti; bisogna rispettarli a costo di rimanere dalla forza prepotente della natura medesima sopraffatti. Pigliate, diceva quel sommo poeta e filosofo, ch'era Orazio, pigliate a cacciar via la natura, anche con la forca se lo volete,

e la natura a vostro dispetto ritornerà sempre. Mentre però affermo che il metodo sapiente non deve escludere la diversità delle sue applicazioni nella educazione segnatamente popolare, giusta la diversa indole dei paesi o manifatturieri, o agricoli, o pastorecci che siano, e giusta il maggiore o minore sviluppo intellettivo e morale dei medesimi; ove ne' seguenti articoli farommi a discorrere dei libri e de'precettori, vedrassi quale uniformità addimanderei, perchè i giovani passando da classe a classe, da istituto ad altro istituto, non avessero a trovarsi in contraddizione cogl'insegnamenti ricevuti, e si vedesse d'una mano divello ciò che un'altra avea sudato a piantarvi.

Che che si dica in contrario, vi debb'essere una linea che le scuole primarie dalle secondarie separi. Confonderle insieme, ed agevolare per ogni maniera il passaggio da queste a quelle, mi sembra uno sconcio gravissimo, perchè apportatore di molti danni. Insegnare ed educare nelle scuole elementari non altrimenti che tutti in seguito avessero a collocarsi nel numero di coloro ch' entrano a riscaldare le panche d'una scuola superiore, accrescendo smisuratamente la caterva degli accorrenti e tormentando della inquieta presenza, della inettitudine e della propria distrazione i precettori, è soverchio e soverchiamente deplorabile. Non si stimi voler io precludere alle classi inferiori della società quegli avanzamenti, cui lo ingegno e il savio ordinamento della vita hanno diritto di pretendere. Ma perchè il figlio del mercante che seguirà i minuti commerci del padre suo, perchè il figlio dell'artigiano che ritornerà in breve all'officina, perchè tanti altri che passeranno al banco, ai contratti della piazza, alla campagna e ad impieghi simiglianti, vengono a pura perdita cacciati per entro a scuole, da cui li dilungano spesso le attitudini naturali, e sempre dovrebbero dilungarli le future condizioni della lor vita?

Nelle proposte fatte dalle Commissioni successivamente istituite o dal Parlamento, o dal Ministero dell'istruzione pubblica, abbiamo più volte udito lamentare la poca diffusione delle scuole tecniche nel Piemonte. Nè questo, si creda, è difetto del Piemonte unicamente: è pressochè generale, ma per questo non cessa che sia men vero. È da desiderarsi grandemente che quest'amore per l'arti o dirò meglio per l'istruzione tecnica, mercantile, agronomica si propaghi con tutta sollecitudine, e gli si offra nelle scuole cittadine e de'paesi più popolosi i mezzi di onesta soddisfazione. Profittare del vivo commovimento e della parte operosa che pigliano tutte le provincie del nuovo regno d'Italia per l'istruzione, è somma ventura. Tradire le comuni speranze pel tristo o inopportuno indirizzo che mai si desse a'giovani, sarebbe danno assai grave, irreparabile forse. Se questa prova fallisse o si cadesse nello scoraggiamento, se per cieca applicazione di falsi metodi, o per non giusta anco de'buoni, non si corrispondesse all'aspettazione, vi si contraddicesse anzi, e i popoli si sentissero nell'inganno: inetti, come sono, a distinguere la bontà del principio dalle cattive conseguenze che per fallaci attuazioni se ne deducessero, si lascerebbero trarre all'abborrimento di ciò che amavano prima, ed era segno di molti operosi desiderj e di gravi economici sacrificj. Il metodo pertanto a questo rispetto dee proporsi di non portare giammai fuori dei limiti suoi naturali la educazione del popolo; per conservare la troppa uniformità, non dee sacrificare le condizioni essenziali dei paesi cui applicherassi: non dee immolare le speranze delle famiglie alla vanità di studj non consentanei all'indole delle famiglie stesse; e soprattutto dee mirare alla educazione del cuore, poichè la società a ritemprarsi abbisogna di anime forti e virtuose, e queste non si formano che alla scuola di que'metodi e di quegli esempj che facciano conoscere e sentire il bene,

e persuadano al retto adempimento dei diritti che ha la Religione, la Patria, la Famiglia. Ma di tutto questo giova discorrere più precisamente.

(*Continua*). IACOPO BERNARDI.

DANTE ALLIGHIERI

LA DIVINA COMMEDIA

(Vedi avanti pag. 353).

—3—

PARADISO.

CANTO X.

In questo Canto troviamo al principio alcune considerazioni somiglianti a quelle che or ora abbiamo veduto nel Canto I, inquantochè il poeta ci spiega l'ordine che Dio pose nel crear tutte le cose dell'universo.

L'insieme di quest'ordine maraviglioso e la cagione sua unificatrice, che è Dio Creatore, è significato nelle due prime terzine, il cui senso grammaticale vuol essere ristabilito con cura per l'intelligenza.

« Guardando nel suo figlio con l'amore,
Che l'uno e l'altro eternamente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
« Quanto per mente, o per occhio si gira,
Con tant'ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira ».

E questa bellezza dell'ordine stabilito da Dio, il poeta invita tosto il lettore a contemplare nel cielo, in quella parte singolarmente in cui, secondo il sistema astronomico di Dante, s'incrociano il circolo equinoziale e lo zodiaco.

« Leva dunque, Lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l'un moto all'altro si percuote.

« E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.

In quest'ultima terzina ritraendo l'amore immenso, che Dio porta all'arte sua, il poeta ci fa sentire indirettamente quello, che gli uomini, veri artisti, portano alla loro, che dalla divina è derivata, secondochè è accennato da Dante medesimo in quel verso:

« Sicchè vostr'arte a Dio quasi è nepote ».

Da quello che il poeta accenna dell'arte divina del cielo, vuole che il lettore deduca per sè stesso e immagini il resto, secondo l'uso de'grandi scrittori e poeti, che tutto non dicono, ma molto lasciano alla considerazione dei lettori, ai quali perciò soggiunge Dante:

« Or ti riman, Lettor, sopra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
« Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba ».

Ritorna quindi il poeta alla sua narrazione, ed accennato che egli non si accorgeva del suo salire, ci mette di nuovo innanzi l'aspetto di Beatrice, che nel primo Canto ci dipinse fissa nel sole, e qui già entrata nel sole medesimo. Osserviamo intanto con che acconcia similitudine ci ritragga quel non accorgersi del suo salire.

« . . . . ma del salire
Non m'accors' io, se non com'uom s'accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire ».

Siccome questo salire di Dante era un fenomeno spirituale, e materialmente simboleggiava il salire dell'anima a Dio, come aveva spiegato Beatrice, così il poeta trae la similitudine da un altro fenomeno spirituale, che esprime a meraviglia quella rapidità tutta spirituale, che non lasciava luogo all'accorgersi.

Il poeta non trova parole, nè ingegno, nè arte, che basti a significare quanto Beatrice fosse lucente; e ad esprimerlo in qualche modo, si serve di una locuzione sospensiva, dicendo al principio della terzina:

« E Beatrice! . . . . »

come se volesse dire: che potrò io mai dirne? che potrò dire di colei, che così subitamente passa di bellezza in bellezza, mano a mano che sale? Che sarà divenuta ora che è entrata nel sole? Quindi conchiude:

« Perch' io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi, che mai s' immaginasse ».

E perchè di questa difficoltà altri non maravigli, soggiunge:

« E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è meraviglia,
Chè sovra il Sol non fu occhio che andasse ».

Ora Beatrice si rivolge al poeta per inspirargli sentimenti di riconoscenza verso il vero Sole, che al sole materiale lo aveva fatto giungere, perchè ei contemplasse la gloria divina:

« . . . . ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, che a questo
Sensibil t' ha levato in sua grazia ».

Il poeta non tralascia mai occasione di fare omaggio alla donna amata, e perciò vuol farci qui intendere quanta potenza ha nel suo cuore la parola di lei: quindi egli ci rappresenta sè medesimo tutto compreso a quella esortazione di verace amore verso Dio; e quest'amore fu così grande, che Dante dimenticò persino (non potea dir di più) Beatrice sua:

« E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell'oblio ».

Nè questa dimenticanza del poeta la offende, ma essa diviene per contro così lieta al vedere l'uomo da lei amato

sollevarsi al disopra degli affetti umani, che questa sua contentezza Dante ci dipinge ripercossa negli occhi suoi ridenti, e questo riso lo richiama dalla considerazione di Dio solo, nella quale la mente sua si era unificata coll'osservare *più cose*, cioè gli spiriti divini dai quali era circondato.

Egli scorge adunque gli spiriti beati, i quali facevano corona intorno a lui e a Beatrice, partecipando anch'essi di quel grande splendore, che il sole rifletteva in tutti. Ma siccome quegli spiriti beati sono fra i più grandi dottori della Chiesa, così a significare il loro pregio principale, cioè l'eloquenza della loro dottrina, li chiama:

« Più dolci in voce, che in vista lucenti ».

Il poeta vuole rappresentarci più chiaramente innanzi agli occhi la figura sensibile di sè e di Beatrice, circondata da quegli spiriti celesti, e perciò introduce la similitudine della luna, quando è circondata da leggieri vapori, sicchè intorno a lei si disegna come una ghirlanda di luce riflessa:

« Così cinger la figlia di Latona
Vedem talvolta, quando l'aëre è pregno,
Sì che ritenga il fil che fa la zona ».

Il poeta vuol farci comprendere, che egli parla di cose non così facili ad intendersi dai mortali: quindi con un'altra similitudine soggiunge, che siccome non si potrebbero quaggiù trarre da un regno nell'altro le cose preziose, che di uno son proprie, così non lice trarre dal cielo in terra le cose, che là si ritrovano, cioè farle pienamente intendere dagli uomini. Questo dice singolarmente per giustificare quell'asserzione, che si trova più sopra, essere cioè la parola di questi spiriti ancor più dolce e bella del loro splendore:

« E i canti di quei lumi eran di quelle: »

cioè le parole di quegli spiriti lucenti sono appunto di quelle gioie preziose del cielo, che non si *possono trarre*

del regno, farle intelligibili ai mortali. Che cosa conchiude da ciò il poeta? Che chi non sa levarsi coll' intelletto tant'alto da immaginare, come una cosa tutta spirituale, qual è la dottrina, possa esser più dolce che una bellezza naturale, qual è lo splendore della luce, rinunzi a farsi di ciò qualunque concetto, e non isperi, che altri con parole glielo possa dare ad intendere: sarebbe come aspettar novelle da un muto. Ecco la bella terzina:

> « E i canti di quei lumi eran di quelle:
> Chi non s' impenna sì che lassù voli,
> Dal muto aspetti quindi le novelle ».

Quegli spiriti celesti cantando girarono tre volte intorno al poeta e a Beatrice, e poi si arrestarono come in atto di ascoltare; a guisa di donne che, cessato il canto, posino alquanto dal ballo, per riprenderlo poi alle nuove note:

> « Poi sì cantando quegli ardenti soli
> Si fur girati intorno a noi tre volte,
> Come stelle vicine ai fermi poli;
> « Donne mi parver non da ballo sciolte,
> Ma che s'arrestin tacite, ascoltando,
> Fin che le nuove note hanno ricolte ».

Si osservi che a quei tempi il ballo era accompagnato dal canto, onde il nome di *Ballate* alle canzoni che accompagnavano il ballo.

Dopo di ciò uno di quegli spiriti incomincia di nuovo a cantare celebrando l'ordine divino, e ragionando di sè medesimo e dei compagni, che gli stavano d' intorno, per informarne il poeta. — Dell' ordine divino afferma, ch' esso per mezzo dell'amore si manifesta tanto in Dante condotto fin colassù in cielo, che qualunque di loro spiriti celesti volesse rifiutarsi di appagare il desiderio, che nutrisce esso Dante, di conoscere l'essere loro, non sarebbe in libertà di farlo, più che l'acqua di trattenere il suo corso; il qual concetto dichiara con questa similitudine:

> « Qual ti negasse il vin della sua fiala
> Per la tua sete, in libertà non fôra,
> Se non com'acqua che al mar non si cala ».

Lo spirito adunque passa ad informare il poeta

> « . . . . di quai piante s' infiora
> Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
> La bella donna che al ciel l'avvalora ».

Abbiamo già veduto di sopra, che questi spiriti celesti formavano cerchio attorno a Beatrice: ecco la spiegazione della *Ghirlanda* e delle *Piante*. — Addita perciò al poeta, che egli fu dell'Ordine dei Domenicani, e merita attenzione la terzina, nella quale si contiene in modo originale un retto giudizio intorno agli Ordini religiosi: a tanti secoli di distanza, e nelle condizioni di quei tempi, è maravigliosa la giustezza dell'osservazione Dantesca:

> « Iò fui degli agni della santa greggia,
> Che Domenico mena per cammino
> U ben s' impingua, se non si vaneggia ».

Quindi accenna agli altri suoi compagni, e sempre per mezzo di opportune metafore allude alle qualità loro. Così Graziano *fiammeggia*, Salomone *spira amore*, S. Dionisio Areopagita è *un lume che vide più degli altri*, Paolo Orosio è *l'avvocato dei tempi Cristiani*, Boezio è *l'anima santa, che fa manifesto il mondo fallace*, S. Isidoro è l'*ardente spiro*.

Dopo questa enumerazione il poeta vide quel cerchio di spiriti beati

> « Muoversi e render voce a voce in tempra
> Ed in dolcezza, ch' esser non può nota
> Se non colà dove il gioir s' insempra ».

E così ha fine il Canto.

Prof. E. Rezza.

INTRODUZIONE
ALLO
STUDIO DELLA LETTERATURA
LEZIONI
DI GIUSEPPE PUCCIANTI
(V. av., p. 470)

Lezione Terza.

Della imitazione classica. - Imitazione dello stile. - Imitazione della materia. - Imitazione dell'arte.

6. Ai tempi d'Augusto a Roma tutto era greco: greca la educazione, greci i giuochi, greci i vizi e greca eziandio la lingua che, ad ostentazione di letteraria cultura, da molti nei familiari convegni si usava. Allora anco l'epopea tornò alle greche sorgenti: ma non volendo trasandare l'elemento romano, alle favole greche congiunse le tradizioni storiche paesane. A Q. Ennio sottentrò Virgilio, il quale elesse al suo poema l'Eneide il subietto che meglio d'ogni altro accomodavasi a questo innesto del greco col romano, lo stabilimento cioè di Enea in Italia; e con mirabile artificio le favole omeriche rannodò alle più antiche memorie dei popoli italiani, congiungendo così in un poema perfettissimo di stile le due più nobili nazioni del mondo, le due nazioni sorelle, l'Italia e la Grecia. Il fine ch'ei si propose non fu già di adulare il *buono Augusto* e di confortare il popolo di Roma a starsene contento sotto la signoria d'un solo, chè Virgilio non fu sfacciato adulatore dei potenti, nè il popolo romano, incapace oggimai a comandare, avea mestieri che altri lo esortasse a servire. E neanche parmi sia da tenersi per buona la opinione di Pietro Giordani, che la intenzione meno palese dell'Eneide fosse di confortare Augusto a re-

care ad effetto un consiglio di Giulio Cesare, traslocando ad Ilio la sede dell'impero; quando invece un attento esame del poema ci fa chiaro, il poeta studiarsi di risvegliare nei petti italiani amore a questa gran patria, della quale con tanto splendore di poesia rammenta gli antichissimi abitatori, e canta le lodi. Quanto a me, mi sento piuttosto inchinevole ad accogliere la sentenza dell'illustre maestro mio Prof. M. Ferrucci, il quale è d'avviso che se l'Eneide ha un fine politico meno palese, ella intenda piuttosto a distogliere Augusto, o chi ne lo consigliasse, dall'attuare quel pensiero di traslazione che, secondo la testimonianza di Svetonio, tornò fatale a Giulio Cesare. Così l'Eneide di Virgilio intenderebbe pure al fine istesso cui fu senza dubbio indirizzata quella splendidissima Ode d'Orazio, che è terza del libro terzo, nella quale immagina il poeta che Giunone sorga nel concilio dei Numi a vietare con altere parole a' Romani di attentarsi a ristorare le abbattute mura di Troia — Sed bellicosis fata Quiritibus — hac lege dico ne, nimium pii, — rebusque fidentes, avitae — tecta velint reparare Troiae.

7. Ma se i poeti latini non imitarono i greci nello stile, in che mai gl'imitarono? — Gl'imitarono spesso nella materia, cioè nei pensieri, e nelle invenzioni; gli imitarono sempre nell'arte, che intieramente appresero dai Greci. La imitazione de' pensieri delle invenzioni e di tutto insomma che forma subietto al comporre, non è pregiudizievole all'arte se non in quanto ne ristringe la materia. Un poeta può tôrre da un altro poeta un concetto, ma dargli nuova forma, e riuscire nella imitazione stessa originale. E di ciò ne porge splendidissimi esempi l'Alighieri, il quale togliendo bene spesso a Virgilio un pensiero ed anco una invenzione intiera, questo pensiero,

questa invenzione fa sua, lavorandoci sopra a suo modo. E potrei raffermare il mio detto ragguagliando il Caronte ed il Pier delle Vigne dell'Alighieri al Caronte ed al Polidoro di Virgilio, e farvi capaci come il fiorentino poeta abbia sul mantovano riportata la palma imitandolo; ma oltrechè sarei condotto troppo in lungo, non potrei in tale raffronto che ripetere le acutissime osservazioni del P. Cesari, a'cui Dialoghi delle bellezze di Dante piacemi invece rimandarvi. Ma non mi rimarrò ch'io non dica alcuna cosa circa alla stupenda comparazione del calare che fanno le ombre nella barca di Caronte col cadere delle foglie al primo freddo autunnale. Virgilio avea detto — Quam multa in sylvis autumni frigore primo — Lapsa cadunt folia. — Ponete mente alla squisita proprietà di quel *frigore primo* ed alla stupenda imitazione del *lapsa cadunt folia* che ci reca all'orecchio il fruscìo lieve lieve delle foglie cadenti, e vi persuaderete di leggieri che solo il divino intelletto di Dante poteva, facendosela sua, aggiunger nuova vaghezza alla pittura virgiliana. Ecco i suoi versi: « Come d'autunno si levan le foglie — L'una appresso dell'altra, infin che il ramo — Rende alla terra tutte le sue spoglie ». Ha detto *si levan* e non *cadono*, e perchè il primo verbo ha suono più rimesso, e pel troncamento dell'ultima sillaba e l'affisso che lo precede, è come un leggerissimo soffio, ed anco perchè il dare alle foglie l'azione del levarsi quasi di per sè dal ramo, oltre all'esser vaghissima immagine, risponde a capello al levarsi delle ombre dal lito acheronteo: ha soggiunto l'una appresso dell'altra, a porci sott'occhio la continuazione dell'atto, onde non pur pensassimo il ramo di già spogliato delle foglie, ma sì il vedessimo a poco a poco spogliarsene: e finalmente col notare che il ramo rende alla terra le spoglie da lei ricevute, aggiunge il sublime e

sveglia nell'animo nostro un tumulto d'affetti, mentre ne induce a pensare al tramutarsi continuo delle cose di quaggiù per effetto di quella forza operosa della natura, che di moto in moto le affatica, incessantemente alternando la vita e la morte (1).

Ecco, fra tanti che potrei citarne, un esempio del modo tenuto dall'Alighieri imitando: toglie alcuna volta da Virgilio la materia, non la forma, il pensiero, non la parola, la invenzione poetica, non lo stile. Che se egli afferma averne tolto eziandio lo bello stile, non vuol dire altro se non di essersi formato massime su Virgilio lo stile, cioè di avere appreso alla scuola di Virgilio lo stile o meglio l'arte del poetare. Chè lo stile (secondo la significazione scolastica del vocabolo) egli l'avea cavato dal proprio cuore, dal vastissimo ingegno e dall'alta fantasia; e lo dice egli stesso a quel Bonagiunta Urbiciani da Lucca. Domandandolo costui (nel decimo del Purgatorio) s'ei fosse veramente l'Alighieri, senza nominarsi risponde: Io mi son un che, quando - Amore spira, noto, ed a quel modo —. Che detta dentro vo significando. — Meditate lungamente e profondamente, o giovani, questi tre versi: essi valgono più di tutte le rettoriche del mondo.

8. Diciamo ora della imitazione dell'arte. L'arte intende a scegliere e sotto forme sensibili rappresentare il bello della natura. Ma questo scegliere e rappresentare è soprammodo difficile. Quindi s'ingannerebbe a partito chi alla perfezione dell'arte si argomentasse di pervenire senza avere esercitato le proprie facoltà con lunghissimo e profondissimo studio. Il quale non è a porre solamente nella natura, che è la madre dell'arte, ma eziandio in quelle opere dell'arte, che più veramente e più compiu-

(1) V. il P. Cesari: *Bellezze della divina Commedia.*

tamente il bello naturale rappresentarono; poichè mentre nella natura troviamo il bello accanto al brutto, nelle opere de' sommi artisti ammiriamo il bello nella sua purezza, cioè separato da qualunque mischianza di elementi il potessero guastare. Possono quindi gli artisti col Giordani appellarsi i rivelatori del bello della natura, innanzi al quale, se essi non ce ne facessero accorti, noi spesse volte passeremmo disattenti e non curanti (1). Ci bisogna adunque studiare le opere loro, non per imitar quelle invece della natura, ma per toglierle a guida a intendere e rappresentare il bello della natura, ed a sollevare la mente dall'imperfetto al perfetto, dal sensibile all'intelligibile, dal reale all'ideale.

Le arti, come ogni altra cosa umana, nascono dal poco, e coll'andare del tempo sono a grande altezza condotte. Bisogna adunque all'artista conóscere il grado a cui l'arte pervenne prima di lui, se pure vuol farla avanzare: ponga studio adunque negli artisti che lo precedettero, non già per ricopiarne le opere, ma per apprenderne il magistero. Se ciò ei non facesse, impossibile sarebbe il procedere delle arti, che anzi le dovrebbero ad ogni tratto ricominciare daccapo, e la pittura, per recare un esempio, sarebbe pur sempre rimasta al grado a cui la condusse Cimabue. Dunque la imitazione degli autori quanto all'arte non è solo utilissima, ma necessaria. I Latini imitaron l'arte dei Greci, e gl'Italiani imitarono l'arte dei Greci e dei Latini. In Omero, in Virgilio e in Dante ravvisiamo l'arte medesima, comecchè la materia sia nel terzo di quei sommi ingegni da quella degli altri due diversissima. Tutti e tre danno forme sensibili a' loro concetti, ogni cosa avvivano ed animano, tutti e tre cercano la precisione ne' pensieri e nelle immagini, e dal-

(1) V. P. Giordani, *Scritti editi e postumi per A. Gussalli.* Milano 1857, *Vol.* V, pag. 73.

l'indeterminato, confuso e nebuloso si tengono lontani. Non dico che l'arte sia in essi al medesimo grado; dico che è l'arte istessa, secondo gl'ingegni de'poeti, i loro tempi, le loro favelle e la materia tolta a trattare, variamente atteggiata. In Omero l'arte è, per così dire, inconsapevole di sè medesima, e pare natura; in Virgilio l'arte è manifestissima, splendidissima, ed abbella la natura; in Dante non si ferma mai ad adornare sè medesima, ci si mostra pura, ingenua, ma divinamente gagliarda. È l'arte antica, ma da'nuovi tempi ritemprata e rinvigorita di vita nuova. Quanto alla materia dell'arte vi ha questo divario, che essa, larghissima in Omero, molto si stringe in Virgilio, e immensamente si dilata nell'Alighieri. È vastissima in Omero, perchè epico primitivo; si restringe in Virgilio perchè epico secondario, ed anco perchè cittadino romano (non avendo i Romani delle greche discipline voluto ritenere se non quella parte che alla vita civile meglio si affacesse); e diventa immensa nell'Alighieri specialmente per effetto del Cristianesimo, come in altro luogo dicemmo.

9. Epiloghiamo. Vi ha tre maniere d'imitare gli autori, cioè: nello stile, nel contenuto e nell'arte. L'imitazione dello stile è perniciosissima all'arte, anzi distrugge l'arte. L'imitazione del contenuto può farsi con lode, ma restringe la materia dell'arte. La imitazione dell'arte è necessaria, come disciplina delle umane facoltà, come guida a intendere, trascegliere e rappresentare il bello della natura.

I Latini imitarono i Greci nella materia, e restrinsero la letteratura; gl'imitarono nell'arte, ma si formarono uno stile alla diversa tempra degli animi loro e della lingua rispondente. L'Alighieri seguitò i Latini e quindi anco i Greci nell'arte; ma avendo tolto la materia del suo poema dal seno del Cristianesimo, allargò in immenso la letteratura.

———

GEOGRAFIA GENERALE
DELL' EUROPA
E SPECIALE DELL' ITALIA
SPECCHI SINOTTICI

Specchio XXII.

Piante trasportate in Europa.

Il maggior numero delle piante utili, molte fra quelle che accrescono vaghezza e lusso ai nostri giardini, non sono indigene del nostro suolo; ma le solerti cure dell'uomo ottennero di farle allignare in climi che non erano i nativi.

Fra le piante che nomineremo in questo specchietto, talune sono state trasportate fra noi a memoria storica; e delle rimanenti, se non conosciamo l'epoca della loro introduzione, sappiamo però la provenienza; non essendo alcuna di esse, secondo l'opinione generale dei naturalisti, originaria di Europa. Laonde ci vennero

Dall'Asia

Le più preziose varietà di *pomi* e di *peri*, la *vite*, l'*albicocco*, il *castagno*, il *cedro*, il *limone*. Il *frumento* pare che sia originario della Persia e dell'India, come pure dell'India è il *riso*. L'*orzo* sembra che siaci venuto dalla Georgia e dall'Armenia, dove cresce spontaneo. Il *cavolo fiore* e la vite detta *malvasia* ci furono somministrate da Cipro; la *cannamele*, il *fagiuolo*, il *cocomero*, la *balsamina* dall'India; il *pesco* o persico dalla Persia, il *salice* da Babilonia. La Cina ci fornì gli *asparagi* e l'*arancio*, il quale vuolsi che Vincenzo di Castro abbia pel primo nel 1520 introdotto in Portogallo. Da Cerasum, contrada sul Mar Nero; Lucullo portò in Italia il *ciliegio*. Le *rose di Damasco* vennero piantate in Europa dal trovatore Tibaldo: i *ranuncoli* furono portati da San Luigi re di Francia: nel secolo scorso ci vennero dal Giappone i *lilla*. Il *gelsomino* d'India, la *zucca* della Mecca, lo *zenzero* e il *cocco* ci furono recati da Niccola Pereise. La pianta utilissima del *gelso* fu naturalizzata fra noi nel tempo medesimo in che alcuni missionari (530) ci portarono dalla Cina il prezioso baco da seta che vive delle sue foglie. Il Peloponneso, essendo stato pel primo piantato a gelsi, ne ebbe nome di Morea. Ruggiero li fe' assai di buon'ora coltivare in Sicilia, donde si propagarono pel continente italiano e altrove.

L'Affrica

Ci fornì altre piante; fra le quali indicheremo il *melogranato* e il *prezzemolo* che vennero da Cartagine; il *mandorlo* dalla Mauritania;

il *lino*, il *fico* e una varietà di *cavoli* dall' Egitto; la *palma* della Barberia; l'*amomo* da Madera, molte varietà di *felci* ed *eriche* dal Capo di Buona Speranza.

All'America

Dobbiamo i *platani* e i *pomodori*. Ma per venire a qualche cosa di più determinato, diremo che dal Messico ci provennero il *gelsomino notturno*, il *giglio di S. Giacomo* (amaryllis formosissima), la *vainiglia*, le *robinie*, la *salvia splendida*, le *dalie*, le *magnolie*, il *liquidambra*. Roberto Raleigh nel secolo XVI portò in Inghilterra dalla Virginia la *patata*, coltivata per un pezzo siccome fiore, poi usata come cibo; e Vespasiano Robin nel secolo medesimo recò in Francia, pure dalla Virginia, l'*acacia*. Dall'America settentrionale furono parimente portati i *tigli*; e propriamente dal Canadà vennero il *frassino nero*, le *betulle* e la *tuya* che fu dapprima naturalizzata in Francia. Gli Spagnuoli, appena scoperta l'America, trovarono nelle Antille e nell' Iucatan il *tabacco*, che assai tardi venne trapiantato in Europa; di questi paesi è pure originario l'*ananasso*. Si pretende che l'America sia la patria del *maiz*, granturco; ma è un' opinione molto combattuta.

L'Oceania.

Ricco è altresì il tributo che l'Oceania ci fece delle sue piante; ma ne ometteremo la descrizione, contenti di avere accennata l'origine di quelle che sono e le più comuni e le più importanti.

Osserveremo che gli Europei hanno ricambiato il benefizio; e per quel che concerne specialmente l'America, noi colà abbiamo inviato il fico, il pesco, il grano, la vite, l'ulivo, molti vaghi fiori dei nostri campi ec.

Specchio XXIII.

Ricchezze minerali dell' Europa.

Numerose e ricche sono in Europa le miniere. Che se l'America possiede maggior quantità d'oro e d'argento, l' Europa è più di lei ricca in ferro, piombo e carbon fossile, che è una preziosa fonte di pronto e largo guadagno.

Il seguente prospetto indicherà le regioni più distinte per copia di metalli e di altri minerali.

Oro e **Platino**. Monti Urali; Siberia; Spagna; Transilvania, Ungheria; Italia (1).

(1) Delle ricchezze minerali dell' Italia ci riserbiamo di parlare in uno specchio a parte.

Argento. Spagna; Macedonia; Boemia; Sassonia; Francia; Scandinavia; Italia; Inghilterra.

Pietre preziose o **gemme.** Nella Siberia si trovano *rubini* e *malachiti*. Dai monti Urali si estraggono *berilli*, *topazi*, *smeraldi* e *diamanti*. Vuol essere ricordata anche la Sardegna e particolarmente la Sicilia.

Ferro. Isola d'Elba; Inghilterra, dove le cave più abbondanti sono nel paese di Galles; Russia; Ungheria; Transilvania; Francia; Macedonia; Spagna; Scandinavia.

Rame. Russia; Austria; Scandinavia; Francia; Annover. Le più ricche miniere esistono nella contea di Cornovaglia in Inghilterra.

Stagno. Cornovaglia; Sassonia; Boemia.

Piombo. Inghilterra; Italia; Carinzia; Ungheria; Prussia. Negli Alpuxarras, provincia di Granata nella Spagna, ne esistono le più abbondanti miniere.

Zinco. Inghilterra; Belgio; Carinzia.

Carbon fossile. Belgio; Inghilterra; Francia; Prussia; Ungheria; Boemia; isole Feroè nell'Atlantico; Italia.

Sal gemma. Spagna; Galizia polacca; Ungheria; Transilvania; Moldavia; Svezia; Francia; Russia.

Marmo e **Granito.** Italia; Francia; Austria; Svizzera; Scandinavia; Spagna.

ITALIA.

Specchio XXIV.

Confini dell'Italia.

Fra tutte le regioni europee la più bella per aspetto di cielo, per varietà infinita d'incantevoli panorami e per dolcezza di clima, la più ricca, deliziosa e ferace in ogni maniera di produzioni naturali, è l'Italia; tanto che le venne per antonomasia dato il nome di Giardino d'Europa.

Importantissima è la sua posizione; giacchè da un lato si collega colla Germania e colla Francia, e dall'altro, pel suo prolungamento in mare occupando il punto centrale del Mediterraneo, che è come dire la piazza commerciale dell'Europa, mette i suoi abitanti in pronta relazione con tutti i popoli meridionali, offre mezzi facilissimi di scambio, e quasi uno scalo naturale a chi naviga il Mediterraneo.

Sebbene Iddio abbia segnato i confini di questo bel paese in un modo al tutto singolare, avendolo tutto all'intorno circondato dalle Alpi, che da Nizza sino al golfo del Quarnero descrivono un semicer-

chio di oltre 650 miglia, e situatone il rimanente in mezzo al mare, pure questi baluardi non furono ostacolo sufficiente per arrestare gli stranieri di vario nome, i quali allettati dalla bellezza delle nostre contrade, e comprendendo l'importanza strategica e commerciale della loro giacitura, piombarono in varie riprese a funestarle colla loro presenza.

L'Italia, signora di sè, potrebbe occupare il primo posto fra le nazioni marittime dell'Europa, sì per la lunghezza sterminata delle sue coste, correndo esse (comprendendovi le sole tre isole maggiori) per più di 1200 leghe; sì per l'ingegno svegliato, il coraggio e la perizia dei suoi marinari; sì per l'abbondanza del legname da costruzione, cui ci forniscono specialmente le selve delle Calabrie, delle Puglie, di Capitanata e di Camaldoli in Toscana.

Diamo intanto un prospetto particolareggiato dei confini di questa nostra patria. Essa è dunque conterminata

A ponente:

Dalle *Alpi marittime*, che da Nizza si stendono sino al Monviso;

Dalle *Alpi Cozie*, che dal Monvisio corrono sino al Moncenisio;

Si dissero Cozie dai Cozii che abitavano alle falde. A Susa resta l'ara che essi innalzarono in onore di Augusto.

Dalle *Alpi Graje* o Greche, che dal Cenisio vanno sino alle falde del Montebianco;

Dalle *Alpi Pennine*, che dal Montebianco si stendono sino al Monterosa.

Anticamente fu eseguita una via che da Aosta metteva a Bard e al piccolo e gran San Bernardo. Pare che ciò sia avvenuto 130 anni circa avanti l'era volgare. Al gran San Bernardo restano ancora pochi ruderi del tempio che vi si era innalzato a Giove Pennino.

A maestro:

Dalle *Alpi Lepontine*, che dal Monterosa si stendono sino al San Bernardino.

Ebbero questo nome dai Leponzi o Lepontini che stanziavano nelle valli sottoposte. Le loro città principali, secondo alcuni, erano Domodossola (Oscela) e Vogogna (Foconates).

A tramontana:

Dalle *Alpi Retiche*, che dal San Bernardino vanno sino al Pino dei tre Signori;

Si denominarono dai Rezii che abitavano alle falde.

Dalle *Alpi Noriche*, che dal Pino dei tre Signori vanno sino alle sorgenti della Piave.

A greco-tramontana:

Dalle *Alpi Carniche* e *Giulie*, che dalla Piave corrono sino al golfo del Quarnero.

La catena alpina, altissima verso la Francia, la Svizzera e il Tirolo, si abbassa considerevolmente verso l'Adriatico.

I passaggi praticati anticamente nelle Alpi erano, oltre il già nominato pel Monte Giove (ora San Bernardo), uno per le Alpi marittime, un terzo per la valle della piccola Dora, e un quarto per le Alpi Lepontine lungo la valle del Ticino. Fu per qualcuno di questi valichi che i Celti, i Galli, i Cartaginesi scesero in Italia.

Presentemente i varchi principali e più frequentati sono:

Nelle Alpi	marittime	il *Colle di Tenda*	alto metri	1,877
»	Cozie	il *Monginevra*	»	2,033
»	Graje	il *Cenisio*	»	2,065
»	»	il *Piccolo San Bernardo*	»	2,192
»	Pennine	il *Gran San Bernardo*	»	2,491
»	Lepontine o Elvetiche	il *Sempione*	»	2,005
»	»	il *San Gottardo*	»	2,075
»	Retiche	il *San Bernardino*	»	2,191
»	»	lo *Spluga*	»	2,118
»	»	lo *Stelvio*	»	2,814
»	Giulie	la *Ponteba*	»	1,430

(*continua*) P. Peragallo.

BELLEZZA E VIRTÙ

A Giulia.

Perchè di nastri e fulgidi
Monili e d'auree anella
Oggi ti adorni, o Giulia,
Con fina arte novella?
Credi più valga, o ingenua,
D'oro e di gemme altera
La tua beltà che impera,
Anco senza ornamenti, in ogni cor?
Quando su cocchio rapido,
Allor che il giorno assera,
Trasvoli lungo il margine
Della natal riviera,

E l'odorato effluvio
De' fior del lieto Aprile
In ogni cor gentile
Spira un senso d'arcana voluttà,
In Te, secreta invidia
D'opulenti donzelle
Che, a te compagne, sentono
D'esser men vaghe e belle,
In te il mortale attonito
Fisa le intente ciglia,
E d'alta meraviglia
Ti segue intanto un indistinto suon. —
Tu l'odi, e mentre un intimo
Gaudio ti molce il core,
Pensi tu allor che labile
Della bellezza è il fiore?
Che il censo avito e i titoli,
Che folle orgoglio aduna,
Son giuoco di fortuna,
E van perduti, come stella in mar?
Che val la ignuda e fragile
Beltà che il tempo invola,
Se la virtù dell'anima
Non l'afforza e consola?
Te beata, che il docile
Ingegno hai là rivolto
Dove lor premio han côlto
L'altre donne, decoro al patrio suol!
Oh, dimmi, quando assidua,
Presso la dolce madre,
Intendi alle feminee
Gentili arti leggiadre,
O quando assorta mediti
Ne' volumi severi
Gli ascosi eterni veri,
Dimmi qua' sensi ti favella il cor?
E quando, ne' silenzii
Della romita stanza,
Nelle virtù domestiche
Poni intera fidanza,
Non senti allor prorompere
Dentro l'acceso petto
Cotal piena d'affetto,
Che il bel mondo gaudente offrir non sa?

Son questi i santi gaudii
Di bennata donzella;
E tu, se ambisci solida
Fama di saggia e bella,
Se nome vuoi fra l'itale
Donne onorato e degno,
Il verecondo ingegno
E il core educa al Buono, al Bello e al Ver.
E quando fia che al giovane
Che a te destina il fato
Andrai tu sposa, o Giulia,
Serba il core illibato. —
Se avrai nel casto talamo
Virtù compagna e guida,
Qual sei pudica, e fida
Sarai consorte, e degna madre un dì.

CARMELO PARDI.

LA LEGGITRICE

FIGURA IN MARMO

DELLO STATUARIO PIETRO MAGNI

Ballatetta.

Dimmi chi sei, vaghissima donzella,
Così fuor d'uso bella,
Che tutt'accolta ne la tua lettura
Par te medesma oblii
Qual d'altro non si cura?
Che leggi forse la canzon d'amore
Del giovinetto che t'accese il core?
Tu non rispondi, e una soave stilla
Ti vela la pupilla:
Ch'io la raccolga; a la tua etade il pianto
È di amore rugiada;
Ch'io la raccolga, e intanto
La tua dolce favella mi disveli
Quella cura che provi, e 'ndarno celi.

E taci ancor?... Mostra che leggi almeno.
— Canto è di amor ripieno
Che de' Lombardi ne rammenta il patto,
Quando levorsi uniti
A l'italo riscatto.
Ah sì, poteva solo il patrio affetto
Farti sì cara nel mortale aspetto!
Il so che marmo sei, e pur nol veggio:
Onde se 'n te vaneggio,
Mia la colpa non è, solo di quei
Che infuse vita a un sasso:
Il so che marmo sei,
Eppur pregando vo cortesemente
Che non ti turbi curïosa gente.

GAETANO GHIVIZZANI.

DEL GIORNALE *LE VEGLIE LETTERARIE*.

LETTERA AL DOTTORE AURELIO GOTTI

—❀—

Carissimo Amico,

Spesse volte amichevolmente favellando di più e varie cose fra noi, abbiamo più che d'altro parlato della nostra letteratura, della quale, non che essere come me amorevolissimo, tu sei ancora cultore valente. Ed essendo in sul ragionare di lei, hai dovuto quasi sempre dolerti del come è oggi trascurata ed abbandonata così che è una pietà a vederla, in tanti scritti che corrono alla giornata baldanzosi ed applauditi: e, soggiungendo esser pure necessario che si cercasse tornarla in fiore da chi meglio potesse, mi hai sempre detto desiderabilissimo in vero, che specialmente i giovani, dandosi a studi bene appropriati e pertinaci, si disponessero all'opera, la quale non solo vorrebbe essere di vantaggio grandissimo alle lettere, ma di onore non piccolo a loro stessi.

Ciò essendo, non puoi credere quanto io sia lieto di poterti oggi dire che giovani tali non mancano affatto, e di potertelo addimostrare coll'esempio. Esempio tanto più mirabile, poichè sorge in tempi tuttora commossi da vicini mutamenti di stato, e affannatamente desiderosi di nuovi e grandi avvenimenti. In questi tempi adunque, ai riposati studi non molto adatti, alcuni operosi giovani hanno pure saputo imprendere un giornale, che ogni settimana n'esce per le

stampe nel nome di *Veglie Letterarie.* Nel qual nome vuolsi senz'altro intendere di quali studi discorra ed in quali materie s'aggiri, come più precisamente vorrai saperne da quel tanto che ne ha detto nel *Proemio* il dottore Pietro Dazi: il quale mi sembra, che, senza trasandare in troppo larghe impromesse, pure ne abbia saputo mettere innanzi quanto basti, perchè uno possa stare a buona speranza di quel giornale. E quel proemio addimostra ancora, se non vado errato, essere il Dazi giovane da riescire a bene, rivelandosi in quello molto studioso del toscano linguaggio, che oggi vorrebbe da senno potersi chiamare italiano. Se non che, tu che hai saputo scrivendo smettere più presto i vizi della giovinezza ch'essa non ti abbia abbandonato, vorrai trovare in quello scritto un difetto; difetto proprio di noi giovani, e che ho sentito accennare da alcuno maestro dell'arte, quello cioè di apparire troppo studiatamente elegante, lasciando desiderare una facilità maggiore, e quella agevole e piana correntezza di stile, ch'essendo appunto il sommo dello studio, stimerai tu pure potersi sicuramente raggiungere dal Dazi studiosissimo delle buone lettere.

Per le cure adunque di tali giovani sorgono le *Veglie Letterarie* delle quali, per porvi che facciano essi ogni pena ed ogni sollecitudine, non sarò io quegli che, disconoscendo quanto il fare un giornale sia ardua e malagevole impresa, asseveri non esservi punto nè poco a temere. Vorrò sibbene aver detto, a scemarne quei timori che potrebbe alcuno non ingiustamente concepire, come quei giovani stessi, persuasi pe' primi di tale difficoltà, abbiano invocato l'opera di uomini nella letteratura italiana non ignoti e valenti, i quali di lor cuore ne promessero soccorso ed ajuto, non disdegnando mescolarsi a' giovani, nè temendo si fattamente impicciolirsi o sconciarsi, come pensano tanti e tanti professori *immensi* dei tempi nostri, dappoichè trovan lor conto a stimarsi solamente fra di loro, e a non curarsi null'affatto di noi miseri mortali.

Non così quei pochi valenti di che ti ho detto, alcuno dei quali ha già adornato col suo nome questo giornale; e i cui nomi speriamo che non restino soli e senza compagnia.

A questo proposito devi sapere, come, per quel tanto che udito ne ho, sia speciale desiderio dei compilatori che, fra quei bravi uomini che hanno promesso di scrivere per le *Veglie*, ve ne abbia alcuno, il quale vi rechi col suo consiglio quella esperienza che per la fresca età non può essere di giovani; facendogli mercè sua aggiungere dove non basta il buon volere e l'amore. E questo volentieri ti scrivo, perocchè sia questo modesto procedimento di chi vedendo di potere incespicare, vuole esser preso per mano, e instrutto del come camminare sicuramente e speditamente; e perchè vuole essere buona

risposta a chi, tutta presa in un fascio, fa della gioventù un'audace spensierata, intollerante d'ogni consiglio e di ogni freno quantunque di amore.

Ciò premesso, mi dimanderai tu che mostra intanto questo giornale per quei numeri che usciti ne sono? Non ti dirò certo che abbia le meraviglie, nè che pretenda di averle; no, mio caro Aurelio; ma dimostra avere avuto assai senno, imperciocchè se non ha potuto presumere di far miracoli, non ha voluto nemmeno far rumore della sua nascita; e se recandosi a memoria certi portenti di quindici anni che ai venti stanno belli e morti e sotterrati, è venuto fuori dimessamente, e forse anco troppo, ha cercato e cerca non però di avvantaggiarsi ogni qualvolta ricompare in pubblico, mostrandosi più fornito e più appariscente, tale che, se seguiti di questo passo, spero che presto sarà in assai conto ed avrà buona voce.

Mi so d'alcuni che lo hanno detto povero, e specialmente perchè di sole sedici pagine. Io che intendo come vi possa avere giornali brevi e ricchi, e lunghi all'incontro e poveri di molto, penso che anco in sedici pagine potrà dar segno di assai ricchezza. Con ciò non voglio negare che, anco modestamente incominciando, senza apparenza di presunzione o di soverchio vigore, non potesse avere avuto qualche cosellina di più e qualche altra di meno.

Non ostante ciò, è opera di cui ti vorrai meco rallegrare; ed io ne ho voluto parlare a te, perchè non ti ho nel mazzo di quei barbassori che non guardano a nulla, e non si lasciano accostare nessuno. Giudicherai averla io troppo lodata. Più che la cosa, ho voluto laudare l'intendimento. Comunque sia, lo vorrai perdonare a me che essendo giovane, come quelli di cui ho voluto parlarti, non mi par vero di potere dir bene di cose che sieno di giovani, e vi porto una certa ambizioncella, come di chi avendo comune con essi desiderii e speranze, gli sembra poterne ancora partecipare alle opere.

Non ignoro infine che potrebbe alcuno dirmi che le Veglie Letterarie è opera come di giovani lodevolissima, ma troppo più ardua che a giovani non convenga. Questa sentenza, che può essere verissima, è meglio tacere, quando siamo in tempi in cui tanti uomini che non sono ragazzi, si affaccendano molto, e fanno poco, per non dire nulla. Voglia Iddio che noi giovani riusciamo a fare, e non arriviamo mai ad affaccendarci. E in questo pensiero ci voglia essere perdonato l'ardire che intende a fare, e pel quale solo si può riuscire a ben fare, come tu vorrai perdonarmi quello onde ho scritto questa lettera, la quale se non altro varrà a mostrare come io mi rechi ad onore di essere

Firenze, 25 Maggio 1862

tuo affezionatissimo Amico
GAETANO GHIVIZZANI.

CANTI POPOLARI

La Venditrice di Fiori.

AL CARO NOME DI EMILIO FRULLANI.

La mia mamma ahi! non ha pane
Da campar sino a domane;
Non ha pane e non lavoro.
Hò venduto una spilletta,
Una croce e un vezzo d'oro,
E la mamma, poveretta,
Vivrà forse un giorno ancor. -
E frattanto io vendo fior.
Giglio, rosa ed amorino,
Ho composto un mazzolino;
Mazzolin dai dolci odori,
Mazzolin dai tre colori.
Son figliuola d'un soldato
Che alla patria il sangue ha dato.
Della sua rotta divisa
M'hanno fatto un guarnellino;
Cade il gelo, ed in tal guisa
Proseguir posso il cammino.
Pure ho freddo e freddo ancor,
Se raccolgo e vendo i fior.
Giglio, rosa ed amorino,
Ho composto un mazzolino;
Mazzolin dai dolci odori,
Mazzolin dai tre colori.
Di me al par pallida e smunta
Mia sorella ieri è defunta.
La sua lunga treccia bionda
Viva ancor le hanno troncata;
Senza bara e senza fronda,
Nel sepolcro l'han gittata. —
Ah! morrà la mamma ancor!
Deh! ch'io venda e venda fior.
Giglio, rosa ed amorino,
Ho composto un mazzolino;
Mazzolin dai dolci odori,
Mazzolin dai tre colori.
La mia mamma ahi! non ha tetto,
Non ha panni, e non ha letto; —
Le offerse oro un vil signore,
Con vil frode e con inganni,
Se mercar volea l'onore
Di sua figlia a dodici anni!...
Io ne piango e fremo ancor,
E mi stringo al seno i fior.
Giglio, rosa ed amorino,
Hò composto un mazzolino;
Mazzolin dai dolci odori,
Mazzolin dai tre colori.
Non ha pane ahi! la mia mamma
E vien meno a dramma a dramma.
Come pallida viola
Ogni dì curva lo stelo;
Forse ahimè! resterò sola,
Dal sepolcro ella andrà in cielo.
No, mia mamma, ahi! vivi ancor!
Per nutrirti io vendo fior.
Giglio, rosa ed amorino,
Ho composto un mazzolino;
Mazzolin dai dolci odori,
Mazzolin dai tre colori.

TOMMASO CATALANI.

A MARIANO CELLINI

Direttore del Giornale La Gioventù.

Fu pensiero degno dell'anima sua che un giornale il quale s'intitola dalla *Gioventù*, non dovesse a questi giorni uscire alla luce senza un fiore ai morti del 29 Maggio, e che tal fiore dovesse amorosamente esser ricolto da mano giovanile. Non così vorrà essere approvato che ella si sia rivolto a me, in cui, se può abbondare la poesia dell'affetto, troppo manca l'ingegno ed il magistero della poesia. Ad ogni modo, quanto a me, non le posso essere se non infinitamente grato d'avermi offerto occasione di mostrare quanto io sia caldamente affezionato alla memoria di quei morti, e come pronto a sodisfare ad ogni suo desiderio.

Affezionatissimo
GAETANO GHIVIZZANI.

NEL XIV ANNIVERSARIO DEL XXIX MAGGIO MDCCCXLVIII

ODA.

Sull'urne sante de' caduti in guerra
Per la nativa terra
Non io versando pianto,
Non io spargendo fiori
L'ali disciolgo al canto;
Ma lauri spargo, ed in guerreschi carmi
Cerco le genti ridestare a l'armi.
Pianger dovrei, s'oggi splendesse il sole
Sopra vigliacca prole,
Che intorno al core avvolta
S'avesse la paura,
E dove indietro volta
Fosse fatta dissimile dai forti
Che più vivi si fur poichè fur morti:
Non dove dir possiamo: O sommi eroi,
V'imitammo, – e di voi
Più tanto avventurati,
Vedemmo i piani umei
A libertà recati;
Onde non più stranio cavallo l'ossa
Vostre sconvolge ne l' ignota fossa.

Sì; di vostra virtù noi l'alto esempio
Ed il crudele scempio
Noi raccogliendo in core,
A dismisura in petto
Crescevane il valore;
Perchè a stupir non è, se a Solferino
Parve prodigio il battagliar latino.
Nè stupiran de la tirrena gente
Quando novellamente
Incontro ad oste mova,
L'ultimo ceppo ausonio
Spezzando in bella prova;
Chè degna sarà sempre ogni tenzone
Dei fratelli caduti a Curtatone.
Fia nel vostro pensier natural cosa
La corona gloriosa
Dei Cesari, alla chioma
Veder d'un Re guerriero
Ripor la diva Roma;
Che sol potete, o martiri italiani,
Degno sepolcro avere appo i Romani.
Cantando il vate l'insuëta istoria,
Dirà di voi la gloria;
Dirà siccome il vostro
Sangue sparso fu seme
D'ogni valore nostro;
Dirà siccome, rivolando a Dio,
Foste la libertà del suol natio.
E poi ch'i' sento straziante grido
Da l'adriaco lido
A noi venire, e il pianto
Del Tebro adulterato,
Cesso l'inutil canto:
A l'armi grido; e dacchè in cielo state,
Chiedo che Dio benigno a noi volgiate.
Vedremo allor queste contrade belle,
Che 'l cielo fea sorelle
E i re partir tiranni,
Eternalmente insieme
Sotto gl'immensi vanni
Tutte raccorre per virtù divina
Dal Tarpeo la grand'aquila latina.

GAETANO GHIVIZZANI.

RASSEGNA DI LIBRI.

Dei Canti Popolari della Neo-Grecia in riguardo dell'ultima raccolta di essi, pubblicata col titolo « *Popularia Carmina Graeciae recentioris*, *edidit* Arnoldus Passow: *Lipsiæ*, *in Aedibus B. G. Teubneri*, MDCCCLX. (Bibliot. Palat. Fior. A. 4. B. 12) ».

Ad un giovine che gli avea diretta una lettera parlandogli de'proprj studj, in questa guisa rispondeva nel 4 di Gennajo dell'anno 1847 Giovan Battista Niccolini: « Sarebbe stoltezza lo « studiare il greco-moderno senza conoscere l'antico, che gli è « fondamento: a ciò si aggiunga, che preferireste ai confetti le « ghiande; perchè, qual paragone può farsi mai tra i più « grandi scrittori che abbia avuto il genere umano e i poveri « frutti che nacquero nella Grecia caduta in servitù dei Tur- « chi? Per leggere nell'originale Omero e Platone, merita conto « lo studiare il greco; ma la letteratura moderna degli Elleni, « seppur vi è, può paragonarsi all'antica, come una bica « ad una montagna ». — Questo giudizio del sommo Tragico, non ha guari defunto, in molta parte è vero: imperocchè i neo-Greci sono tuttora lontani dall'essersi foggiata una lettera- tura propria di studio, la quale star possa a riscontro, non dirò della greca antica, ma neppure delle moderne letterature dei culti popoli d'Europa; nulla di meno, sarebbe ingiusto ri- tenere, che la neo-Grecia non attendesse alle lettere prima di vendicarsi in libertà, e non tenti adesso con magnanimo sforzo solerte e diuturno, racquistare quella gloriosa nomea di delicata sapienza, che ne'tempi andati la fe' maestra insuperabile alle nazioni del mondo Romano; e si può quindi ricordare una buona e numerosa schiera di scrittori neo-greci, la quale innanzi la riscossa e di poi ed ora, rivolse e volge l'ingegno a dar forme fisse al nuovo parlare volgare, che surse spontaneo dall'eolo-do- rismo del popolo, e dominò dopo caduto l'atticismo letterario ed officiale (1). Se non che, una scuola accesa di troppo amore

(1) W. A. Mullach, *Grammatik der griechischen Vulgarsprache in historischer Entwicklung.* Berlin, 1856. — A. Rossi *Lettera al Professor Mayer*, che si trova nel T. III dell'*Inselreise* (è pur tradotta in neo-greco dal Prof. Cipriano e stampata nel *Filistore*, T. III, fasc. 1 del Gennajo 1862).

per i modelli e la lingua degli antenati, con pedantesca boria s'affaccenda indarno a ricondurre la neo-Grecia a discorrere e scrivere come Demostene, Platone e Senofonte, e non s'accorge, che mirando ad impossibile cosa, ritarda lo svolgersi libero dell'intelletto e della viva immaginativa de'neo-Greci, astretti dall'insegnamento scolastico ad usare una favella, che morta essendo da secoli oramai, più non prorompe naturalmente dal core, ma è meditato composto, è traduzione artificiosa da una lingua in un' altra (1). Certo, nell'idioma neo-greco, siccome il volgo ignorante lo parla, si fa lecito ai dotti operarvi correzioni, a fine di nobilitarlo, di stabilirlo idioma cortigiano e nazionale (2) di tutta la Grecia ringiovanita e libera, e della rimanente che libera senza dubbio sarà un giorno, forse lontano non molto; certo, ad immegliarlo, fuor cacciandone quanto di franco-latino, di albanese, di bulgaro o slavo, di turco pigliò a prestanza negli anni di abietta schiavitù e feroce a cui soggiacque il popolo Greco, si deve ricercare quel che gli manchi di nativo e conforme all' indole sua nelle sue proprie scaturigini; ma non in modo esclusivo tutto ciò che non senta di antico; perocchè accada spesso, non sia perduta la voce o la locuzione in alcun luogo surrogata da un barbarismo; ma quella e questa si trovin rifuggite nelle montagne solitarie ed alpestri, e nei domestici focolari fra le labbra di pastori, di contadini, e ripetute giornalmente dalle madri e dalle nutrici, per ogni terra custodi fedeli e costanti del prisco e vergine parlare di una nazione: l' idioma neo-greco seco ha l' istoria del popolo che lo parla (3), e ben gli si può riferire il dettato di Seneca: « *Talis hominibus oratio, qualis vita* » (4): ma egli è spontaneo

(1) N. Tommaseo, *Supplizio di un Italiano a Corfù*; part. 1.ª pagina 104, ediz. Barbèra.

(2) È da notarsi un fatto ben singolare: il *latino*, uno essenzialmente, perchè lingua di un popolo dominatore e conquistatore, nel cadere dell'impero romano diè vita a più dialetti volgari, donde sursero poi le lingue neo-latine; il *greco*, diviso in quattro dialetti illustri e parlati, non generò che il neo-greco, per ciascun luogo in cui vive, uniforme, e di poco differenziato per modi o vocaboli spettanti a vernacolo locale (V. Max Miller, *Survey of the three family of Language*, ec. London, 1855.

(3) William Martin-Leake, *Researches in Greece*. London, 1814. — E. Yemeniz, nella *Revue des deux Mondes*, 1.er Mai, 1860.

(4) *Epist.* 114.

frutto, natural istromento dello spirito neo-greco; e però, nell'educarlo a civile uso di popolo rincivilito, non si deve tôrlo alla sua storia, nè raffazzonarlo per arte con spoglie di morti. — Lo che dicendo, (nè sono il primo io), so che dispiaccio a non pochi filologi neo-greci, a cui sta in cima del pensiero, soltanto a loro convenirsi il retto giudizio del manipolare e trasformare la lingua che parlano; e s' incocciano tanto nel credere, possa la perseveranza dell'adoperarsi rinvivire il classico attico purismo degli ottimi oratori antichi, e si avvisano così agevole cosa l'attingere al fine propostosi, che, sprezzando per intiero qualunque volgar parola e dicitura, vanno anche gracimolando per le piazze, le botteghe e i trivj della nuov'Atene, certe ringiovanite voci di comune uso, siccome chiara dimostrazione di quanto giovarono i loro ammaestramenti; ma a chi codeste voci guardi stretto da presso e senza passione, non gli sarà difficile scuoprirle introdotte per la dicitura officiale che emana dalle Leggi, da'Regolamenti municipali, dal Fóro (1); ed all'incontro si può di sicuro affermare con prove di fatto alla mano, che a dispetto di questo filologico pedantismo, l'assieme del popolo neo-greco, ostinato conserva intatto il parlar suo; e che nulla esso intende dell'ammanierata eloquenza, che derivando dalle scuole, si trasfonde ne' libri e ne' giornali, in cui una lingua si legge, di troppo ignota a coloro per i quali si pretende scritta.

Dal che due gravi incagli di sommo disastro: che fugga inutile il tempo a' neo-Greci, i quali potendo formarsi una letteratura nazionale giusta il carattere de'nostri giorni, ristanno ad una letteratura d' imitazione; e di questa senton così l'orgoglio da renderli incuriosi (2) de'profondi studj, che su i Classici e sull'umano linguaggio operarono, primi i Tedeschi, poi gl'Inglesi, ultimi i Francesi: in secondo luogo ne accade, che sia difficile o impossibile agli stranieri aversi una chiara idea e sincera della natura e del valore dell'idioma neo-greco; im-

(1) P. e. facilmente dai vetturini Ateniesi puoi ascoltare il classico τὸ ὄχημα *(vettura)* in vece del volgare τὸ ἁμάξι; di fatto la voce classica è scritta per la volgare sul Regolamento o Tariffa de'fiaccherai.

(2) V. Rivista italiana ec. An. III, n.° 70 (20 Gennajo 1862) pagina 1146, col. 1.ª

perocchè quello si stampa nella Grecia risorta, di gran lunga dista dal parlar vivo della nazione, e da quanto n' espongono gli etnografi ed i linguisti: ond' è, che non si sappia il limite che separa la grammatica del greco-moderno dalla grammatica del greco-antico, nè sia determinato di quali voci si possa e si debba propriamente riempire il dizionario de'neo-Greci (1).

Qual voglia dunque acquistarsi notizia vera e precisa dell' idioma neo-greco, fa d'uopo lasci in abbandono i libri ed i giornali della Grecia-moderna e ricorra ai fonti popolari, che in tutta la ingenua loro spontaneità e purezza sono manifestati dal *canto popolare*; nel quale, dappoi Herder die' primo l'esempio di fare raccolte, si trovò larga mêsse di sentimenti e di memorie dipinte al vivo con colori e forme mirabilmente adatte al soggetto; in quanto, non è esso studiata fattura di un'arte che cerca il bello nell'artifizio rettorico, ma come la lingua che adopera, è naturale, spontaneo prodotto dell'attività spirituale di quell'assieme di genti che chiamasi *popolo*. Tutte le nazioni, quelle istesse credute barbare o che lo sono in realtà, hanno popolari canzoni a cui fidarono e fidano sempre le tradizioni religiose, le gesta de' loro eroi, le pene e le gioje della vita domestica, l'amore che brucia, ingelosisce, consiglia al bene o al male, e dolce sospira o freme impaziente e vendicativo: qui, dove

La terra molle, lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce,

e le catene della tirannide sono di rose e di papaveri, l'animo popolare trabocca in lai amorosi; e contemplando l'azzurro del cielo e il rubesto verdeggiare della campagna, si compiace di dettati che gli ricordino le vicende delle stagioni e quanto basti a tenersi in salute e fuggire i perigli: là, in mezzo le tribù selvagge della Polinesia, il nuovo Zelandese dopo il lamento flebile per la fanciulla vagheggiata, feroce intuona a *Tu* (2)

(1) Donde la scarsità de'Lessici e delle Grammatiche neo-greche in Grecia. Basti, a conoscere lo spirito de' letterati di colà, leggere l' *Esposizione del giudizio dato al Certame poetico ateniese dell'anno* 1858, ove si tien parola di una certa Commedia, in cui si propugnava che la lingua volgare al fine avrebbe trionfato.

(2) Il Dio della Guerra.

l' inno di guerra, in cui vuole apparecchiarsi dopo la pugna laute mense de' corpi di nemici uccisi (1): ma nella Grecia oppressa dal musulmano infedele, che insulta a' suoi altari, rapisce donne, sustanze, libertà ai vinti, il canto popolare narra le imprese di Cristo Milionis e di Iani Bukovallas clefti temuti, gli odj raccende contro a' Pascià tiranni, inanima alla vittoria quelli che pugnano per la patria, nè dimentica i teneri moti del core; lega anzi sì stretta la fantasia coll'affetto, sì al vivo traduce gl' interni sentimenti, e sì mirabilmente descrive le incomparabili bellezze di una terra che ne fu privilegiata da natura, da confermare ciò che ne disse C. Cantù: « Nessun « paese può vantar canzoni popolari tanto belle come la Gre« cia » (2).

Era dunque prezzo dell'opra raccorre i canti popolari della Grecia-moderna, e sembra ne avesse il pensiero La Guilletière nel 1676; certo, rinacque al corcirese Andrea Mustoxidi, uomo notissimo alla repubblica de'letterati e degli eruditi; poi il Conte De Marcellus, quando ste' in Oriente dal 1816 all'anno 1820, un buon numero ne pose insieme, ajutato da Atanasio Cristopulo, il nuovo Anacreonte di Grecia, e pubblicolli nel testo a Parigi, con note e comenti (3); nel 1824, C. Fauriel ne dette alla luce coi tipi di Firmin Didot una sua collezione in due volumi, preceduta da un lungo discorso sulla poesia e sovra le usanze della neo-Grecia, ed arricchita di schiarimenti e di una traduzione in Francese (4); in seguito il Kind, il Müller, l' Iosse; per tacere di altri, più giornali di varie lingue e paesi, e finalmente N. Tommaseo, che li distingueva « secondo le quattro « grand' idee, dalle quali tutti gli umani affetti (e sin quello « di patria) sono, o rinforzati, o ammorzati, o compensati,

(1) Rev. Richard Tailor, ec. *Te ika a mani.* London, 1855.

(2) *Stor. Univ.* — Docum. — Letterat. n.° XXXVII, Poesia Pop. Canti Greci.

(3) *Chants du Peuple en Grèce* ec. 2 vol. in 8vo. — *Chants populaires de la Grèce Moderne* réunis, classés et traduits *(senza il testo)* etc. Paris, 1860.

(4) *Chants populaires de la Grèce Moderne*; recueillis et publiés etc. par C. Fauriel, Paris, 1824. (Bibliot. Palat. Fior. 18, 1. 4. 8).

« dico, l'amore, la famiglia, la morte, Dio » (1), facevano conoscere più assai di codesti canti popolari de' Greci moderni, illustrandoli, spiegandoli e volgarizzandoli giusta la potenza del particolare ingegno. — Ma le sparse membra per tanti libri e stampati e mss. ultimo di tutti riuniva in un sol corpo ARNOLDO PASSOW, seguendo il cammino tracciatogli dal defunto suocero H. Ulrico, e della propria compilazione delineava latinamente la istoria nel proemio del libro, pubblicatogli co'suoi eleganti, nitidi ed esatti tipi da B. G. Teubner di Lipsia (2). Arnoldo Passow ha posto somma diligenza nella correzione del testo, procurando fuggire la pedantesca ortografia a cui si lasciò il Fauriel trascinare dal consiglio di alcuni dotti Greci suoi amici; imperocchè codesta ortografia, affettando correggere la lingua moderna di Grecia colle regole desunte dall'antica grammatica attica, altera non solo le forme grammaticali del parlar di oggidì, ma eziandio ne svisa e deturpa la legittima vivente pronunzia; il qual vizio fu già notato dal Ross (3), in quanto cancella il carattere eolo-dorico dell'idioma neo-greco e dà, come sopra accennai, un'idea falsa di esso agli stranieri (4): v'è nel libro del Passow un copioso vocabolario di nomi di persone e di luoghi, e inteso pure a tradurre frasi e parole di sembianze difficili o inusitate nel dir polito, ed a capo di ciascun canto, specialmente se istorico, se ne fissa l'età, al meno in modo approssimativo, ed anche si accenna donde venga ed in qual altra raccolta anteriore si possa riscontrare: i canti tutti poi in complesso li distinse Passow in otto divisioni principali, cioè: 1.° Cleftici — 2.° Istorici — 3.° Casarecci — 4.° Funebri — 5°. Ideali — 6.° Pastorali — 7.° Erotici — 8.° Distici; i distici soltanto sono rimasti, mentre gli altri non hanno rima di sorta. Lo che in vero mi sembra fatto ben singolare e degno di studio; come, cioè, due popoli così fra loro vicini, il Greco e l'Italiano, de'quali l'indole in molti punti si rassomiglia, il primo canti di poesia senza curarsi della rima, il secondo, invece, non

(1) *Canti Popolari* ec. T. III, Venezia, 1842 (L. c. 12. 6. 2. 11).

(2) Il Passow ebbe tra mano 5 raccolte mss. e 12 raccolte stampate (V. l. c. pag. VII–VIII).

(3) *Lettera* s. c.

(4) ATANAS. CRISTOPULO, *Gramm. Eolo-dorica* e *Archieologhimata* passim (testo greco-moderno), Atene, 1853.

sappia improvvisar versi se non rimati, ancorchè spesso lo siano unicamente per assuonanza. Ai distici C. Cantù (1) nega la qualità di vero canto popolare; il Conte de Marcellus all'incontro dice: « Cette sorte de poésie, qui consiste en une pensée « resserrée en deux vers, est particulière à la Gréce moderne, « où elle est fort répandue. C'est la chanson *essentiellement* popu- « laire ». Per metter d'accordo i due chiari scrittori bisognerebbe sapere che cosa intendono essi per *canto popolare*: io dal mio lato credo, che in Italia eziandio si adoperino di tali distici dal popolo, e in particolare nei proverbj e nelle sentenze: p. e. (2).

1. *Tempo rimesso di notte*
   'Un var (3) *du' mele cotte.*
2. *Chi dàe e chi ritogghie* (4)
   Tròa i' diaòl (5) *tra le fogghie.*
3. *Palora* (6) *data e rinnega' nun pòtere,*
   Monta' su un fiho e principia' a scotere.
4. *Chi tutto dice e nulla si riserba*
   Pol'andare co' bovi a pàsce' (7) *l'erba.*
5. *A' tempi di Leonbruno*
   Du' cantavan più d'uno.
6. *Fa' come Sant' Alò,*
   Che lassò 'l mondo come lo tro'ò (8).
7. *Chi der su'* (9) *si dispotesta*
   Gghi andrebbe dat' un mazzo 'n sulla testa.

Ed inoltre, se un gli agguardi, ben vedrà che ai distici neo-greci rispondono gli stornelli toscani, a cui non mi sembra da rifiutarsi il carattere di popolar poesia: — del resto, innumerevoli, come appunto gli stornelli, tuttodì improvvisati, sono i distici in Grecia, a tal che se ne potrebbero ciascun

(1) L. c.
(2) Sono scritti nel sotto-vernacolo montalese.
(3) *Non val...*
(4) Questo sotto-vernacolo pronuncia *ghi* la combinazione *gli.*
(5) *Trova il diavol !...*
(6) *Parola...*
(7) *Pascere...*
(8) *Trovò.*
(9) *Chi del suo ...*

anno riunire copiose nuove raccolte (1); io riporto in saggio i seguenti, che non trovansi nel libro di Passow.

1. – 'Αγάπην εἶχα κ' ἔχασα ἀπ τὴν κακογνωμία μου'
Τῶρα περνῶ καὶ βλέπω τιχ καὶ καίγεται ἡ καρδία μου.
2. – Ἂν δὲν θέλεις νὰ μ' ἀγαπᾷς εἰπὲ τῶν ὀμματιῶν σου
Νὰ μὴ μὲ σαΐτεύουνε ὅταν περνῶ ἀπ' ἐμπρός σου.
3. – Ἡ ἀγάπη σου, κυρά μου, εἶναι τόσ'ον δυνατὴ
Ζὰν νερὸ μὲς τὸ καλάθι, ποῦ σταλοῦλα δὲν κρατεῖ.
4. – Ἤθελα νὰ ἔχω 'σ τὴ καρδίαμου ἕνα παραθυράκι
Γιὰ νὰ τὸ ἀνοίξω πάσ' αὐγὴ νὰ ἐβγαίνῃ τὸ φαρμάκι.
5. – Μαῦρα μάτια ἔχεις, κόρη, μαῦρα εἶναι σὰν τὴν ἐλιὰ,
Καὶ ὁποῖος νὰ τὰ γλυκοφιλήσῃ, Χάρο δέν φοβᾶται πλειά.
6. – Μαῦρα θὰ φθιάνω νὰ φορῶ ὡσὰν τὸ χελιδῶνι,
Ὁποῦ πετάει ψυλὰ ψυλὰ, καὶ ἔπειτα χαμηλώνει.
7. – Νύχτα σκληρὴ τοῦ χωρισμοῦ μὴ φέρῃς τὴν ἡμέρα,
Ποῦ θὰ μὲ κάμῃς νὰ 'μιλῶ μὲ θάλασσα καὶ ἀέρα.
8. – Νύχτα σκληρὴ τοῦ χωρισμοῦ, διατὶ δὲν ξημερώνει
Κ' ἐμὲ μὲ τὴν ἀγάπη μου δύο ὧρες δὲν μ' ἀνταμώνει';
9. – Σ' ἀγαπῶ μ' ἀγαπᾶς, δὲν τὸ ξέρει ἄλλος κἀνεῖς
Παρ' ἡ γῆ καὶ τὸ φεγγάρι καὶ τὸ ἄστρο τῆς αὐγῆς.
10. – Τὰ μάτια μου τοῦ δυστυχοῦ, ἂν καὶ μοῦ τὰ γυρεύσῃς,
Τὰ ἔβγανα καὶ σ' ἔδιδα νὰ μὴ μοῦ ταξιδεύσῃς.
11. – Τὰ μάτια μου τοῦ δυστυχοῦ ἔκλαιαν πικραμένα,
Τὰ χείλια μου ἀκατάπαυστα ἔκραζαν πάντα ἐσένα.
12. – Ζῦρε, πουλί μου, 'σ τὸ καλὸ καὶ 'σ τὴ καλὴ τὴν ὥρα,
Καὶ νὰ γεμίσῃ ἡ στράτα σου ἀπ' τραντάφυλλα καὶ ῥόδα.

Se noi, presso ciascun popolo, aver si potesse una completa e non interrotta raccolta di poesia popolare, ne sarebbe concesso rintessere la istoria della umanità tutta quanta, con documenti d'inespugnabile vero; istoria non precisamente composta sempre di fatti occorsi a rigore, come lo storiografo ed il cronista li narrano meditando nella quiete di un gabinetto e spesso trasfondendo sulla carta la particolare loro passione; ma istoria come il popolo l'afferra nella sua morale, ponendoci quella filosofia, che a qualsivoglia con acume la miri, gli manifesta aperto il carattere e il comun senso di una età e l'andazzo de' varj tempi: e a questo disegno chi metta l'animo, non trascuri poi l'altra parte di canto popolare, che per esser più artificioso e pensato, nulla di meno s'ispirò dalle tradizioni e dalle leggende, fattura di popolo, e cogli affetti

(1) Le Comte de Marcellus, l. c. ult. pag. 248.

ne ritrasse le più semplici forme di frase e di ritmo: « I canti « degli Scaldi scandinavi, dei Minnesingers alemanni, dei

1. – Aveva un'amata e la perdei pel mio cattivo animo; ora passo e vedo alcun che, ed il cor mio si piange.

2. – Se tu non vuoi amarmi, di' agli occhi tuoi non mi saettino quando passo a te dinanzi.

3. – L'amor tuo, mia signora, tanto è possente, come acqua in un paniere, che non ritiene una sola goccia.

4. – Vorrei avere nel cor mio una finestrella per aprirla ciascuna mattina, affinchè ne uscisse il veleno.

5. – Tu hai neri occhi, o fanciulla, e sono neri come l'oliva, e chi dolcemente li baciasse non temerebbe più la morte.

6. – Mi farò abiti da portare, neri come la rondine, la quale vola leggiera leggiera, e poi vien giù in basso.

7. – Notte crudele della separazione, non recare il giorno in che farai io parli col mare e coll'aria.

8. – Notte crudele della separazione, perchè non fa giorno, e me non accompagni almen due ore coll'amata mia?

9. – Ti amo, tu m'ami, niun altro il sa, se non la terra, la luna e l'astro del mattino.

10. – Gli occhi di me infelice, anche se me li chiedessi, io me li torrei e te li darei purchè tu non viaggiassi.

11. – Gli occhi di me infelice piangevano amaramente, i miei labbri senza posa te sempre chiamavano.

12. – Va', uccelletto mio, va' a buon viaggio e in buona ora, e la tua strada si riempia di fiori e di rose.

« Trovatori del mezzodì, de' Troveri del nord e de' Bardi celti « s' incrociano e tra loro s' intrecciano, nè forman che un « inno ad onore dell' intelletto umano. Interpretare una delle « strofe più oscure di quest' inno, scuoprire nella luce verità « lasciate nell'ombra dalla storia, che troppo di sovente negli- « ge i piccoli, gl' infelici, i vinti per adorare i grandi, i felici, « i vincitori, proclamare nomi obliati che rivendicano i loro « diritti, nomi che faran battere il core degli uomini per quan- « to tempo la giustizia, la religione, la patria, la libertà « avranno altari sulla terra » (1), tale sia l' intendimento di chi veglia sui libri e si debbe compiacere di questa maniera di studj.

GHERARDO NERUCCI.

(1) LE VICOMTE HERSART DE LA VILLEMARQUÉ, *les Bardes Bretons, poèmes du VI siècle* etc. Paris, 1861.

Epistole di San Girolamo volgarizzate nel sec. XVI da GIOVANNI FRANCESCO ZEFFI, *edite nuovamente per cura di un Religioso de' Servi di Maria.* Firenze, 1862, pel Giuntini in 8vo (pagine LIV-746.)

L' editore di questo volgarizzamento è il P. Maestro Agostino Morini Fiorentino, già noto per altre pubblicazioni, le quali danno prova non meno della bontà del suo cuore, che del suo ingegno.

Egli ha corredato questo lavoro di una dotta Prefazione, sulla quale non sarà discaro a' nostri lettori, che noi c' intratteniamo alquanto, affine di chiarire i suoi meriti verso la repubblica delle lettere. Lasciando a parte ciò che tocca di volo intorno al S. Dottore ed ai suoi tempi, diremo com' egli si occupi a lungo del suo traduttore, cui innanzi tratto distingue da un altro Zeffi, scrittore anch' esso valente, canonico della Collegiata di Empoli e poi della Basilica di S. Lorenzo in Firenze, col quale era stato fino ai nostri giorni confuso da parecchi bibliografi.

Fu Giovanni Francesco Zeffi segretario molti anni di Pier Francesco de' Medici; visse vita travagliatissima, esule fuori di Firenze sua patria, dalla quale era stato cacciato l' anno 1536 dal duca Cosimo de' Medici per colpa di Lorenzino, figlio di Pier Francesco suddetto. Amante de' buoni studi e soprattutto de' classici Latini, ne annotò parecchi, come a dire Cicerone, Orazio e Virgilio, ed altri ne traslatò nella nostra favella; arricchendo in pari tempo la nostra letteratura di qualche opera originale, come dialoghi, commedie e lettere.

Tra i suoi lavori però la traduzione delle epistole di S. Girolamo, stampate la prima volta pel Giunti in Venezia l' anno 1562, dopo la sua morte, è sommamente commendevole per efficacia di espressioni, vivezza di stile, e bontà e ricchezza molta di lingua.

Altro volgarizzamento di queste epistole era stato pubblicato nel 1397, come opera di fra Matteo da Ferrara. Il Paitoni, uomo le spesse volte più erudito che giudizioso, scoperse in qualche lettera una grande conformità di questo con quello dello Zeffi; e senza cercare più avanti tacciò lo Zeffi di plagio: nella qual cosa fu troppo ciecamente seguito da più altri, ed anche ulti-

mamente dal Gamba nel suo Catalogo de' nostri Classici. Il ch. P. Morini ottimamente purga lo Zeffi di questa taccia, recando in mezzo di molti esempi dell'uno e dell'altro volgarizzamento messi a confronto tra loro e colle varie edizioni tanto manoscritte che edite del testo latino di S. Girolamo, dalle quali risulta provato all'evidenza, essere quello dello Zeffi un volgarizzamento del tutto originale. Nè pago di ciò, spinse più oltre ancora le sue indagini fino a mostrare, che anzi il volgarizzamento di fra Matteo da Ferrara, creduto originale dal Paitoni e dal Gamba, era più presto opera di Niccolò di Berto, il quale molto prima aveva traslatate quelle epistole, che poi ritoccate semplicemente nell'ortografia, furono da fra Matteo riprodotte.

Un vantaggio nondimeno assicurò il ch. Editore a questo antico volgarizzamento su quello dello Zeffi, ed è l'avere avuto Niccolò di Berto sott'occhio un testo latino di lezione assai migliore di quella seguita dallo Zeffi, che fu l'Erasmiana. In questa accurata e paziente investigazione si valse il P. Morini delle più corrette edizioni delle lettere di S. Girolamo, come anco delle varianti recentemente pubblicate dal ch. Cavedoni, estratte da un codice della Biblioteca di Modena. In onta però di questo vantaggio, il volgarizzamento dello Zeffi risulta ancora di gran lunga superiore all'antico, e degnissimo di essere anche a' dì nostri da quanti amano la bellissima nostra lingua e consultato e studiato.

Le epistole di San Girolamo volgarizzate dallo Zeffi sono in tutte, comprese due apocrife, ottantanove. A queste dedicò il dotto Padre con indefesso studio le diligenti sue cure: ne liberò l'edizione da quelle mende ortografiche che non si possono più oggimai tollerare, e lasciandone intatto il testo in quei modi di dire e in quelle desinenze che erano proprie, e come a dire il carattere distintivo degli scrittori del tempo dello Zeffi, ne sanò molti passi guasti sulla migliore lezione dell'originale latino, e ne corresse l'interpunzione. Inoltre valendosi de' lumi portati dai dotti sulle opere di San Girolamo, in ispecie sulle sue epistole, illustrò di copiose annotazioni a piè di pagina e di aggiunte in fine non solo il testo italiano ma pure il latino, facendo ricorso, sempre che ne tornasse utile e necessario per alcuni luoghi, anche al testo greco e all'ebraico pei passi della sacra Scrittura in esse allegati. Per aiutarne poi l'intelligenza, espose

succintamente le più principali notizie dei personaggi, ai quali sono dirette, ed in fine le distribuì tutte in un apposito indice secondo l'ordine cronologico col quale furono scritte, e ciò dietro gli studi fatti sopra di esse dal dotto Bollandista Stiltingio, che emendò in più luoghi la cronologia data delle medesime dal Vallarsi.

Nè a questo solo si restringono i meriti del P. Morini per questa edizione. Egli ebbe occasione nelle sue sagaci investigazioni di esaminare più codici a penna in varie biblioteche, e di consultare più opere attinenti per la maggior parte al suo scopo, e di scoprire per questa via non pochi errori, pur di recenti scrittori, e di proporne l'emendazione. Tali sono, per recarne un esempio, quelli, che si riferiscono alle due epistole intitolate *Lettera di S. Girolamo a Sigismonda e Ammonizione a Paola*, le quali furono, non ha molto, pubblicate sotto il nome di S. Girolamo, mentre sono opere di un frate Girolamo del secolo XIV.

Tale è il lavoro che il ch. Editore fece intorno a questo pregevole volgarizzamento, che noi caldamente raccomandiamo ad ogni cultore de' buoni studi, e che in pari tempo, per quello spirito di dottrina e di soda pietà che per entro rifulge, giudichiamo utilissimo ad ogni genere di persone. Se da questo saggio di critica erudizione è lecito argomentare qualche cosa, noi lo diciamo francamente, il P. Morini farà opera degna di sè rivolgendo, come fu anche da altri consigliato, i suoi studi ad illustrare la vita e gli scritti del dottor massimo S. Girolamo, che dopo tante fatiche spesevi sopra da non pochi dotti ne lasciano molto ancora a desiderare.

V. DE-VIT.

Introduzione ad un nuovo sistema d'armonia, di A. BASEVI. Firenze, tipografia Tofani, 1862.

Avendo le arti belle uno stesso scopo, che è quello di dilettare e dello istruir dilettando, ne segue che sono fra loro intimamente congiunte e a guisa di sorelle. Onde a chi bene intende appare pieno di feconda filosofia il mito delle muse, le quali con grandissima ragione Giulio Romano, scolare di Raffaello, dipinse danzanti con le destre unite. Perocchè la Poesia, primogenita fra le arti, con accomodato ritmo descrive all'intelletto e al cuore le maraviglie della creazione: la Pittura rappresenta vivamente agli occhi e quindi all'intelligenza la natura in un momento d'azione: ad essa son vita i co-

lori e il disegno. Lessing, profondo scrittore alemanno, in un suo bellissimo opuscolo intorno al gruppo del Laocoonte, egregio lavoro greco, dettò un mirabile confronto fra i versi di Virgilio che descrivono con divino magistero il misero fato di Laocoonte, e de' suoi figli annegati e strangolati dai serpenti, e la inarrivabile scultura. Viene il benemerito filosofo e critico a considerare l' unione che avvi fra la poesia e la pittura e scultura, e mostra le parti in che la prima dalle altre due si separa. La poesia, egli dice, descrive un'azione nel progresso del tempo; la pittura e scultura rappresentano un'azione nello spazio. La poesia poggia a lontano limite, quantunque determinato; la pittura e scultura sono da più angusto termine circoscritte. Dovendo parlar della musica, diciamo che ella, sebbene nel suo naturale e libero slancio in prima regolata dalla universale filosofia di Pitagora e dalle leggi della declamazione, e infine con note interpreti ridotta a più alta condizione di scienza da Guido Monaco, aspirando all'infinito perdesi nello indefinito coll'altezza delle armonie, colla ricchezza delle melodie. Vero è che alla musica la poesia è aiutatrice e sorella. Davide cantava sull'arpa i suoi salmi: i cori della greca tragedia venivano interpretati dal canto e dal suono: i poeti provenzali trovavano *il suono* e *il motto*, ossia la poesia e la musica che doveva accompagnarla: Casella le più sublimi canzoni di Dante poneva in musica, e suggerita a Iacopo Peri dallo studio delle antiche armonie l'idea delle musicali rappresentanze, musica e poesia deliziarono congiunte i sensi e le intelligenze umane, finchè dall' insuperbire della musica il felice connubio per mala ventura fu rotto. E invero la potenza della musica oltrepassando i limiti determinati dalla parola, ne cresce la espressione, la rende più bella, più divina, crea un nuovo universale linguaggio che prima ti commuove fortemente il cuore, indi s'innalza all' intelletto, e di sè lo comprende: è un linguaggio che ti fa dimenticare le cose di quaggiù, e spaziare nelle più sublimi regioni dello spirito. Ciò fa meraviglia osservando che la musica di semplici e pochi argomenti si giova; ma questi mezzi dallo esperto compositore saggiamente adoperati producono l'effetto desiderato. Udrete nel principio di un'armonia o d' una melodia una dissonanza che reca disgusto, la quale, mitigata con altre note, un subito piacere produce; indi l'arte del maestro si ammira. Datemi una tempesta di note fra loro in contrasto, e ne avrò lacerati gli orecchi. Fra quelle note scorra la sintesi di un' idea conciliatrice, la soavità di una graziosa melodia, e il musico gentile che una scintilla di vita seppe diffondere nei disordinati elementi, otterrà tutta la mia gratitudine. Il perchè il concetto creatore del genio, la matura intelligenza della riflessione al fisico accozzo dee sovrastare. Abbiamo dovuto premettere queste parole per discorrere brevemente dello scopo

del libro pubblicato dal signor Abramo Basevi. Titolo di esso è: Introduzione ad un nuovo sistema d'armonia. L'autore ha tolto l'assunto di mostrare come la percezione alla sensazione debba predominare nelle armonie e nelle melodie; e come la seconda di per sè anzi disgusto talvolta che diletto produca, come il pensiero perpetuamente vigile e operoso debba governare la musica. Spiegando il modo d'intenderla ed entrando con psicologico studio nell'animo di chi ode, consigliò i compositori a dirigere la propria ispirazione con l'ingegno e col meditare. Il nuovo metodo, che pur dovrebbe esser antico, e che negli uomini di alta mente sempre prevalse, egli chiarì per mezzo d'esempi dedotti dai principali maestri, e con melodie da lui medesimo opportunamente trovate. Questa Introduzione pare debba esser seguita da un libro, ove più a lungo e secondo le ragioni storiche ed estetiche verrà discusso il metodo stesso. Sia lode all'egregio Basevi per lo zelo ch'egli ha sempre dimostrato per la musica; di che ne fa fede ancora il bel libro da lui dettato intorno alle opere di G. Verdi. Il Basevi assiduamente promuove lo studio della musica classica; studio necessario a chi vuol cogliere allori in questa difficilissima arte; studio trascurato ai dì nostri. Come nelle lettere per trovare la strada del vero e del bello è forza ricorrere a' padri di nostra lingua e di nostra poesia, così nelle arti è forza cercare le orme de' primi che felicemente le coltivarono.

PIETRO RAFFAELLI.

LA DONNA E LA FAMIGLIA, *Scritti d' istruzione, educazione e ricreazione per le Donne.* Genova, 1862.

È questo un nuovo giornale, il quale pel nome in che è stato battezzato, e pel fine che si propone, merita di essere qui specialmente annunziato. A dir vero, ci sembra utile e savio divisamento di chi si adoperi, in qualunque modo si sia, a giovare l'educazione della donna, e a trovar via di tornarla ognor più in quell'onore in cui deve essere. Utilissimo e savissimo consiglio poi quello di andar pubblicando un giornale che intenda a scrivere singolarmente per le donne, e in cui esse stesse possano modestamente esporre i loro pensieri e quelle cose che stimano le più opportune. E tanto più ragionevolmente si può siffatto giornale comporre in Italia, dove non manca chi abbia ingegno ed animo adatto a scrivere per le donne, e dove sono pure donne che aggiungendo allo squisito e maternale senso un maschio pensare, come è di quel portento della Caterina Ferrucci, possono meglio che gli uomini informarne il cuore di sentimenti soavemente forti.

E l'aiuto degli uni e delle altre non vuol mancare a questo giornale, se i numeri vegnenti rispondano ai primi, ove si notano i nomi del Senator Lambruschini, del prof. Conti, di Niccolò Tommaseo, di Caterina Ferrucci, della quale sono appunto alcuni *pensieri sull'educazione morale delle donne.* Ha questa volta parlato *della donna educatrice delle fanciulle del popolo*, e con quanta saviezza e aggiustatezza d'idee non è facile a dirsi; e con una tale elegante semplicità e leggiadria di stile che innamora, e come forse non mai ha scritto questo pur sempre abile ed elegante scrittore.

Bensì diremo, che quando vediamo in un giornale degli scritti siccome questo, viene meno il coraggio a metterne in mostra i difetti che possano essere in altri. Fra i quali forse sarebbe da notare alcuno scritterello, e specialmente in poesia, che voleva qualche cura di più avanti di essere pubblicato. Vero altresì che quando uno ha letto quelli della Ferrucci, viene fatto di giudicare delle donne siccome di uomini, senza pensare d'altra parte che la Ferrucci è colei che sola a noi par *uomo.* Infine queste sono cose cui può facilmente provvedere una giudiziosa direzione, e ad ogni modo quando il giornale continui ad avere scritti, pari a quelli di cui ci ha dato sì buon saggio, noi non possiamo se non augurargli lunga e prosperevole vita.

GAETANO GHIVIZZANI.

L'Euxenippea d'Iperide, pubblicata da DOMENICO COMPARETTI *romano, prof. di lettere greche nella R. Università di Pisa.* Pisa 1861.

Il chiarissimo sig. prof. Domenico Comparetti pubblicava in Pisa coi tipi dei fratelli Nistri, nell'anno decorso, l'orazione fatta da Iperide in favore di Euxenippo, già scoperta in Egitto e pubblicata in Inghilterra nel 1853, ora per la prima volta riprodotta in Italia, preceduta da un discorso critico e schiarimenti. Noi dobbiamo essere di ciò grati al prefato sig. Professore, poichè per suo mezzo possediamo in Italia questo monumento letterario, che pochi anni fa, non sapevamo se neppure esistesse. Il discorso critico, che precede l'orazione apologetica, è scritto con eleganza e chiarezza, e dall'autore annotato, citando ad ogni passo celebri scrittori, e sommi filologi tanto inglesi che tedeschi, facendo al tempo stesso bella mostra di erudizione, della quale il sig. Comparetti non è certamente privo. — Esso, dopo di avere esposte le opinioni di Schäfer e di Preller intorno alla origine della questione che occasionò l'Euxenippea, viene ad esaminare quella di Schneidewin, il quale formulatala brevemente ed in modo incerto, ha esposto nella sua edizione, senza provare nè discutere, ciò che gli è sembrato di poter ricavare dalla orazione

medesima, intorno alle questioni che la causarono. Alla opinione di Schneidewin il prof. Comparetti dà fondamento, e questa rende ai lettori chiara ed intelligibile. Si viene a parlare dell'oracolo di Anfiarao, dell'accusa data da Polieucto ad Euxenippo, e della difesa da Iperide sostenuta; difesa che forma la parte principale del libro, e che è per intero riportata dopo il discorso critico nell'originale greco, con annotazioni, confrontando in queste diversi papiri, e citando nomi di archeologi e letterati insigni. Dopo vengono gli schiarimenti alla Euxenippea, lavoro, nel quale il dotto prof. Comparetti ha cercato di render chiara, illustrandola, al lettore l'orazione d'Iperide, spiegando il significato di varie voci greche, e svolgendo con somma maestria sentenze ed opinioni, e dando savj letterari giudizj. Dopo gli schiarimenti vi sono i *fac-simile* del papiro Ardeniano, nel quale era l'Euxenippea; *fac-simile* riportati in N.° XI tavole, e con naturalezza di caratteri incisi. – Con questi termina una tal opera, che per il suo pregio molto onora il giovine professore, e che io ho creduto bene di non passare sotto silenzio, aggiungendo che neppure ho preteso di avventurare giudizj sopra un lavoro scritto da chi mi è maestro, ma solo ho voluto darne un breve cenno in questo giornale; agli eruditi, domando di ragionarne più estesamente, e degnamente di quello che io avrei desiderato di fare.

L. Cappelletti.

ANNUNZIO.

Del Teatro Drammatico in Italia. Cenni di Ferdinando Martini. Firenze, tip. Bencini, 1862.

È pur questo lavoro di un giovane, il cui valore, sebbene non fosse a tutti ignoto, si viene ancor meglio e maggiormente a rivelare con questa Operetta, la quale tratta di un argomento, come oggi si direbbe, *urgente*. E ben urgerebbe che se ne trattasse di proposito laddove ci può essere messo alcun compenso; al qual fine e per non mancare dalla parte nostra di quel tanto che per noi si può, ci proponiamo in uno dei prossimi numeri di dare almeno alcun ragguaglio dello scritto del Martini, contenti di non avere indugiato a porgerne intanto quest'annunzio.

G.

Vol. I, N.° 14 . 1862 . 15 *Giugno*

LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

INTORNO AL LINGUAGGIO UMANO

Lettera seconda al Sig. Gherardo Nerucci

(V. av., p. 381)

Io comincerò questa seconda mia lettera con una considerazione, che nel linguaggio forense potrebbe dirsi *pregiudiziale*; perchè appunto, mentre è fondata sulle regole della logica, è altresì conforme ai principj del giure.

Quando i filosofi si perdono in arbitrarie congetture sul modo con che ebbe origine la parola e si formarono le lingue, dimenticano una cosa, ed è: che preesiste alle congetture loro una credenza, piena di ragionevolezza in sè medesima, feconda di morali conseguenze, e molto autorevole perchè appoggiata a una costante tradizione, e insegnata positivamente non come opinione, ma come fatto, dal più antico e il più venerato dei libri. Ometto per ora di aggiungere che questa credenza ha per fondamento la rivelazione: dico però che come tale fu, ed è, tenuta da quanti professarono e professano la religione israelitica e la cristiana, da quanti hanno per divinamente ispirate le scritture dell'antico e del nuovo testamento. Ora, ciò posto, noi non siamo nel caso d'una assoluta ignoranza, quando col medesimo diritto con che l'uno dice bianco, l'altro può dir nero; quando una qualunque

probabilità basta a metter fuori un supposto, e nessuno può dire all'altro: Taci — senza che questi risponda: Posso parlare come te. — Noi siamo invece nel caso d'una dottrina che *possiede*, come dicono i legali; d'una dottrina che va combattuta e distrutta, avanti che se ne produca una contraria. Il debito di *provare* non tocca a lei, tocca a chi l'impugna: e le prove han da essere concludenti, perentorie. Non basta una probabilità, non basta una teorica bene architettata a tavolino: ci vogliono argomenti di fatto irrefragabili, i quali se veramente metteranno in luce la verità, consuoneranno insieme coi dettami della ragione e con quelli della morale.

Ecco quà una lunga serie di generazioni, un popolo che ha conservato il deposito delle tradizioni più remote; il deposito di verità e di precetti che sono il germe d'ogni maniera di civiltà, la guida e l'ajuto al perfezionamento morale degli uomini. Questa serie di generazioni, questo popolo vi dicono: Iddio creò un primo uomo e gli diede una compagna simile a lui; li creò perfetti nel loro proprio essere, e perciò atti a parlar subito perfettamente. La loro lingua, qualunque ella si fosse, fu insegnata a chi venne da loro. Il genere umano tutto quanto discese da loro: e la prima lingua, accresciuta, modificata in mille maniere, può aver prese a mano a mano forme dissimili, ed essere riuscita a lingue sommamente diverse, al dividersi, al distribuirsi nell'universa terra le moltiplicate genti; ma serbante sempre l'impronta della prima origine; avente sempre in sè la luce e la vita dell'atto creativo di Dio; bisognosa sempre del concorso educativo della famiglia, ma pieghevole ai tanti e varj bisogni delle succedentisi generazioni in climi diversi, in diversi stati sociali, pieghevole al diverso grado di cultura intellettuale e morale, crescente in tali popoli, in tali altri diminuita. Mi-

gliaja di lingue, come migliaja di stirpi, come migliaja di fattezze; ma sostanziale unità di favella, come sostanziale unità nell'umano volto; perchè uno il padre terreno di tutti gli uomini, l'uomo primo, fattura sapiente ed amorosa del celeste Padre Iddio. Quindi gli uomini tutti sono fratelli perchè sono una sola famiglia, a cui disse Iddio: fruttate, e moltiplicate, e abbiate la signoria sopra tutta la terra. Quindi l'obbligo dell'amarci, del sovvenirci scambievolmente; quindi l'uguaglianza d'un uomo rispetto all'altr'uomo, e la soggezione di tutti al Creatore comune: quindi la necessità, l'utilità, la felicità di stare insieme, e di rispettare ed amare quel vincolo che ci stringe fra noi, perchè ci stringe a Dio.

Ecco una dottrina che i filosofi non hanno fatta; ei la trovano; la trovano stabilita da secoli, ricevuta come tradizione religiosa; la devono riconoscere come ragionevolissima in sè, come consolante e fruttuosa; tale, che bello sarebbe *inventarla*, se non fosse vera. E questa dottrina non dice già ai filosofi: *Chiudete gli occhi, non mi guardate*; anzi li chiama e dice: *Esaminatemi.* Indicate pure qual parte ebbe in me l'opera di Dio, qual parte il libero spiegarsi delle potenze dell'uomo; qual parte i naturali istinti, quale la riflessione: studiate attentamente quando, come, e perchè una prima voce articolata potè essere o scemata o ampliata; quale sia delle parole il germe, il cuore, la vita intima; quale l'incremento, le membra accessorie, la parte mutabile e caduca. Una sola cosa vi domando: Non dite ch'io non esista, finchè volendomi veramente toccare e palpare, non abbiate con evidente certezza conosciuto, ch'io sono una vana ombra, un aereo fantasma.

Ora, se invece di accettar quest'invito, si ponga il filosofo a studiare il fatto delle lingue come cosa della quale nulla ci dica la storia, nulla sia stato pensato, ed

ammesso; se credendosi libero, anzi quasi direi in debito di almanaccare per trovar pur una qualche spiegazione del come gli uomini vennero a parlare (a guisa che si farebbe, e si è fatto, per dar ragione dei più oscuri fenomeni della natura) s'affatichi a imaginare e sostenere supposti varj, anco strani, trascurando, non credendo pur degna di esame, almeno come opinione, la dottrina tramandata a noi da' più lontani tempi, e certo non assurda, anzi accettevole per sè stessa: dove, dico io, il filosofo operi così, dà egli prova di senno e di spassionato amore del vero, o non invece di spregio dei dettami del buon senso, e di deliberata avversione a una tradizione antica, appunto forse perchè venuta a noi come credenza religiosa? Ma volendo pure dall'altezza di filosofo imparziale e sapiente, scendere all'ignobile ufficio d'avvocato di parte, non gli è mestieri propor cosa che, se non distrugge l'opinione contraria, dia almeno colore di verosimiglianza alla propria, tanto per la sua intrinseca acconcezza, quanto per prove di fatto che la rendano credibile? Vediamo se sia tale la sentenza da VS. accennata come la sola vera.

Gli uomini non venuti tutti da un primo ed unico genitore, ma creati quà e là in luoghi diversi, e posti perciò in diverse condizioni; dotati d' organi atti alla favella, ma da esser perfezionati col tempo; mossi dagli istinti e da' bisogni, profferirono da prima suoni informi, non articolati o articolati appena, non esprimenti idee ma sentimenti. Coll' uso della vita, coll'aprirsi delle potenze intellettuali, col commercio sociale, vennero le idee; si destò, si fortificò la riflessione; nacque il bisogno e il piacere del comunicarsi i pensieri scambievoli; e allora i suoni informi s'articolarono, le prime voci *monosillabiche* congiunsero a sè altre sillabe accessorie, ed ebbero origine

le lingue vere: lingue analoghe in alcuna parte, per la sostanziale conformità della *generale* umana natura, ma differenti per la differenza di umana *specie*; e differenti tanto che non sono, secondo il vocabolario della linguistica, *riducibili tra loro*. Ecco il supposto.

Ed io non nego che Iddio avrebbe potuto procedere così nella creazione del genere umano. E dove non avessimo indizio alcuno che Egli operasse in altra guisa, dove ci si porgessero prove di fatto, che le cose andassero come ella suppone, io il primo accetterei la sua dottrina. Ma, ripeto, questa dottrina ne trova un'altra già stabilita, la quale è come un deposito tradizionale dell'uman genere: deve perciò in primo luogo convincere quella di *falso*; deve poi provare sè per *vera*.

Or dove sono codeste prove? È ella, questa dottrina, più ragionevole per sè stessa? È ella più gloriosa, più consolante per gli uomini? più atta a stringerli in fratellanza universale? a stabilire l'uguaglianza d'un uomo verso l'altr'uomo, qualunque sia l'altezza o la bassezza del suo grado sociale? distrugge ella l'avversione dell'una verso l'altra razza; in guisa che l'affricano di pelle nera non sia tenuto per naturale schiavo dell'europeo e dell'asiatico di pelle bianca? Non mi pare.

Ma questa dottrina, grata o ingrata, benefica o no ch'ella fosse, è almeno raccomandata da documenti e da fatti? Dov'è un antico libro che la esponga e la dia per vera? Dov'è la nazione, dove sono le generazioni continue che l'abbiano creduta e trasmessa, che la professino tuttavia? Dove sono i fatti che, in mancanza di prove storiche, la rendano anco soltanto probabile? Chi ha veduto mai un popolo che sia tuttora, o sia stato almeno una volta, in quella prima condizione di popolo infante, il quale fu scuola a sè stesso, passando dal grado di mezzo bruto,

agitato da soli istinti sensuali, al grado di mezzo uomo che cominci a pensare e parlare? Ebrei, arabi, indiani, greci, romani, dite: chi *mugolò* da prima, e poi *cinguettò* le belle lingue vostre, che noi, per quanto si salga a' più remoti secoli, non troviamo se non determinate, adulte, perfette? Dove sono i bambini che, abbandonati a sè stessi, abbiano tentato e siano riusciti a mandar fuori un qualche suono simile a germe di parola? Io non veggo nulla di tutto questo, e perciò lasci che io glielo dica con la franchezza non d'un derisore, ma d'un amico: L'ipotesi di che parliamo, è un sogno. I giovani non possono apprendere nulla ad esaminarla; avrebbero già molto perduto, se la vagheggiassero. Ella, sig. Nerucci, deve aver mente e cuore da non contentarsi di queste fantasticherie, che non pascono l'intelletto, e gelano l'anima desiderosa di dilatarsi in dottrine più nobili e più consolanti.

Ma quest'ipotesi avrebbe ella almeno un qualche appoggio nell'esame comparativo delle lingue? Nessuno. Ed io glielo proverò, pigliando gli argomenti da autori non sospetti, perchè in alcune cose ch'io non ammetto e che facilmente si mostrano lontane dal vero, essi convengono con lei.

Il sig. Adolfo Garnier, nel suo trattato *Des facultés de l'âme* (1), discorre a lungo, nel secondo volume (da pag. 451 a 503) di quella ch'ei chiama *interpretazione*, cioè la facoltà di far conoscere agli altri con segni esterni i proprj pensieri ed affetti, e d'intendere i segni loro. E viene naturalmente a disputare dell'origine della loquela e della formazione delle lingue. Egli esclude da prima con irrefragabili argomenti ogni arbitraria *convenzione* nella determinazione ed accettazione de' segni espressivi degli atti interiori; prova che sono suggeriti dalla natura; e dopo aver parlato de' segni differenti dalla parola, viene a ra-

(1) Paris, 1852; vol. 3.

gionare de' suoni articolati. E non solamente conchiude: *Qu'il a été inspiré à l' homme de se servir de l'articulation en l'interprétant comme un signe*, e che perciò *la parole est d'institution naturelle* (pag. 471); ma che ancora nell'attribuire questa parola o quella alle differenti idee, e nell'uso di tale più che di tale altra articolazione, gli uomini non sono andati dietro a un ragionamento, e non hanno fatto una scelta a capriccio, ma sono stati guidati dall'istinto.

Ora il Garnier magnifica molto quest'opera naturale dell'uomo, e non ricusa di concedere che gli uomini non ammaestrati dalla tradizione possano venir formando la loro lingua per l'impulso appunto delle naturali disposizioni date loro da Dio: quindi ella, sig. Nerucci, potrebbe in gran parte consentire con lui; e perciò io posso vittoriosamente allegare le cose notate dal sig. Garnier per mostrare insussistente la supposizione da lei abbracciata. Ella poi vedrà che i fatti e gli argomenti recati in mezzo da questo pregevole e pregiato autore, abbattono insieme la dottrina di lui stesso in quelle parti che non consuonano alla sola vera. Consenta adunque ch'io traduca quì alcuni brani di quel capitolo del Garnier sull'*interpretazione*, che sebbene possano essere già a lei ben noti, parmi utile farli conoscere ai giovani, dinanzi ai quali noi amichevolmente disputiamo.

« Quando si suppone che gli uomini hanno inventato
« il linguaggio articolato, si suppone ad un tempo, che
« abbian cominciato a profferir suoni informi, accomodati
« poi col tempo: si dice che i barbari de' giorni nostri
« han lingue rozze e grossolane, composte di un picco-
« lissimo numero di parole, di sostantivi senza inflessione,
« di verbi al solo modo indefinito: in una parola si crede
« che la lingua loro sia simile a quella del negro, il quale
« si prova a parlare le lingue nostre. Ma queste suppo-
« sizioni sono *erronee*. Se uno piglia a studiare le lingue

« de'popoli barbari de' nostri tempi, ei trova, che tali lin-
« gue hanno maggior somiglianza con le antiche, di quel
« che ne abbiano con le nostre: che perciò sono più ab-
« bondanti, più variate, più armoniose, che dicono più con
« meno parole. Si sa che i sostantivi delle lingue antiche
« non significano solamente una persona o una cosa; ma
« insieme l'attenenza loro con altre. I *casi* erano già mi-
« nori di numero nel greco e nel latino, che non fossero
« in lingue più antiche. L'armeno aveva dieci casi, che
« sono spariti dalle nostre lingue moderne, ma si trova-
« no nella più parte delle lingue barbare. Alcune anzi vi
« aggiungono una inflessione che dice il tempo: di guisa
« che la parola *figlio* non ha la finale medesima se si
« parli d'un figliuolo vivo, o d'uno morto, o d'uno che
« verrà. Il verbo nelle lingue antiche esprimeva con
« forme diverse della medesima voce: 1.° Qual fosse la
« natura dell'azione; 2.° S'ella fosse fatta, o patita, o ri-
« cadente in sè; 3.° Se voluta ora o se dipendente da
« un'azione anteriore; 4.° Se assoluta o condizionata; 5.° Se
« desiderata o comandata; 6.° Se operata o sofferta da
« una sola persona o da più; 7.° Se di persona che
« parla, o a cui è parlato, o di cui altri parli. — Non
« recan già maraviglia tante idee stipate in sì piccolo spa-
« zio? Or bene, i barbari de'nostri giorni sono ancor più
« maravigliosi. Presso alcuni, per esempio, il verbo ha
« due tempi presenti per le azioni che possono esser abi-
« tuali o passeggere, e un presente solo per quelle che
« sono abituali soltanto. — Il verbo *amare* esprime
« un'azione abituale, e ha un solo tempo presente: il
« verbo *camminare* che può significar un abito o un atto,
« ha il presente indefinito e il definito (1). Nella lingua

(1) Baron Royer, *Observations sur la langue des Wolofs, peuples du Sénégal.*

« d'altri popoli il verbo non esprime solamente, con la
« medesima voce variamente inflessa, il modo, la persona,
« il tempo e il numero, ma ancor la relazione, che il
« sostantivo ha con lui; cioè il verbo ha dei *casi*.

« Fu creduto (*noti questo*) che le lingue primitive
« dovessero comporsi di *monosillabi*, e che le parole siansi
« allungate a mano a mano che le idee si venivano com-
« plicando. È ACCADUTO INVECE TUTTO L'OPPOSTO. Le idee che
« si porgono le prime, sono comprensive; ci vuole il
« tempo per distinguerle; e per conseguenza i nomi pri-
« mi sono *composti*. Le lingue barbare sono parole lun-
« ghissime, perchè esprimono un complesso d'idee. Le voci
« del verbo greco sono generalmente più lunghe che
« quelle del nostro. Non è già, come fu creduto, il pro-
« nome personale che, aggiunto alla radice, forma il verbo
« greco: gli è invece il verbo che si scompose bel bello
« a mano a mano che l'idea si faceva più distinta e si
« scioglieva in più idee; e così lasciò da sè il radicale,
« segno dell'azione, e da sè la finale segno della perso-
« na, onde che, quanto all'ordine della produzione, i prono-
« mi personali sono posteriori ai verbi (1). — Nella lingua
« Wolofa la relazione di attribuzione (*o termine dell'azio-
« ne*) è significata da tre casi, secondo che l'azione sia
« passata presente o futura; perciò i sostantivi di questa
« lingua han tre *dativi*. Inoltre il pronome relativo ha per
« radicale la prima lettera del sostantivo al quale si ri-
« ferisce; ed ecco un nesso più scolpito fra il nome e
« il pronome che lo rappresenta. In che modo questo po-

(1) « Ainsi ce n'est point le pronom εγω, qui s'est combiné, par
« éxemple, avec le radical φιλ pour former φιλεω; c'est au contraire
« φιλεω qui s'est décomposé et a laissé détacher de son radical la
« finale qui est devenue le pronom personel ».

(*Nota del* Garnier, *p.* 495).

« polo barbaro ha egli potuto inventare col ragionamento « forme tanto diverse? »

Nè qui si ferma il Garnier, e aggiunge in nota queste singolari particolarità: « Nelle lingue dell'America Settentrionale una proposizione intiera si declina come un sostantivo. La groelandese pare la più complicata. Le parti « tutte del discorso s'intercalano nel verbo. Per esempio: « *Anglek-pok*, significa: Egli scrive; *Anglek-iartor-pok*, « egli scrive *là*; *Aglek-iartor-arnar-pok*, egli scrive là « *presto*; *Aglek-kig-iartor-arnar-pok*, egli scrive là « presto *di nuovo* — *Aglek-kig-iartor-arnar-niar-pok*, « egli *s'adopra* a scrivere là presto di nuovo! Le frasi « così interposte nel verbo si conjugano come un verbo « semplice. Di più, per significare la pesca, vi han tanti verbi « quanti sono i pesci che si pescano » (*da pag.* 493 a 495).

Dopo ciò l'Autore con tutta ragione domanda: Se questi popoli inculti si sono dati tutti a questa maravigliosa opera d'invenzione, quanto tempo non avran dovuto spendervi? E in questo tempo come han eglino potuto, senza lingua formata provvedere ai bisogni della loro vita? Le accademie durano secoli a registrare soltanto una lingua, e non la compongono. I barbari sarebbero tanto più valenti dei dotti da comporne una così ingegnosa? Dotati essi di tanto acume d'intelletto, d'imaginazione così vivace, d'un senso interiore tanto squisito, da inventare le maraviglie del verbo, il quale con una leggera modificazione di forma ti dice con una sola voce l'azione o la passione, il tempo, la dipendenza, le condizioni dell'una e dell'altra; il numero delle persone che la fanno o la ricevono, se elle parlano di sè o d'altri, e se parlino a chi è presente o a chi è lontano, e perfino di qual sesso elle siano: se popoli tali han saputo al nome ed al verbo aggiungere altre parole che significano le più sottili attenenze di

causa, d'effetto, di fine, di mezzi, di concomitanza, di luogo, di tempo: e sì maestrevolmente han piegato il linguaggio ad esprimere idee e sentimenti che suppongono osservazione minuta e sagace e animo lungamente scrutatore di sè stesso; costoro dovran certamente dar prova di questo medesimo ingegno e di questo gentile animo in ogni opera d'industria e di belle arti. Vedrai fra loro stupendi monumenti d'architettura, statue e sculture emule della natura; o almeno prodigi di arti utili alla vita, e una raffinata agricoltura. Ma no, e'non sanno pur seminare un campo, nè tessere una rozza tela, nè fabbricarsi un abituro, nè prepararsi un cibo cotto e condito. Essi ignorano ogni arte, si contentano d'una tenda di scorza d'alberi per ricovero, d'una pelle ancora sanguinolenta per veste, d'un brano di carne cruda per cibo. Ignoranti in ogni cosa; in ogni cosa improvvidi, inetti, inconsiderati, quasi stupidi; in una sola periti, fini, cultissimi: nella lingua! Oh davvero che questa non è opera di espressa e ragionata invenzione: ma viene, inconsapevoli essi medesimi, dalla natura. — Ecco la conseguenza che il Garnier si contenta d'indurre, perchè il suo scopo era quello di dimostrare che non dal ragionamento, nè dal successivo lavoro della crescente civiltà d'un popolo sono state generate le lingue. Nel primo dei quali supposti gli uomini sarebbero stati ricchi di idee le più profonde e più astratte, ed esercitati nell'esame dei proprj sentimenti i più sfuggevoli, avanti di parlare; il che è assurdo: e nel secondo supposto si dovrebbe trovar la lingua in quel grado di perfezione a cui è giunta la loro educazione intellettuale e morale e la loro civiltà; mentre che invece fra la maestria della lingua e la rozzezza dell'animo e dei costumi, è un contrasto che salta agli occhi. La quale seconda conseguenza abbatte, com'ella vede, Sig. Nerucci,

la dottrina che a lei parve la sola vera dell'origine delle lingue da' primi suoni informi inarticolati, e del loro successivo salire a parole articolate, e significanti a mano a mano idee più distinte, e sentimenti più fini.

Ma io vo' più là; e soggiungo che i fatti sopra esposti ci conducono ad altra più vera e più importante conseguenza. Posto che non per invenzione riflessiva, e per convenzione deliberata di tali e tali uomini, ma invece per impulso spontaneo di natura, e attitudine d'organi, si formassero le lingue; posto che non si vegga neppure fra i popoli i più inculti, nascere come in embrione le lingue, e la imperfezione quasi infantile di esse concordare con le poche e oscure cognizioni e co' bassi e confusi sentimenti di chi le parla; ma spicchi invece l'opposizione fra il sapiente artificio del linguaggio, e l'ignoranza e la selvatichezza di chi la usa *inconsapevolmente* (1); io domando: Come mai potè avvenire che quà e là i capi delle nazioni diverse, per uno spontaneo moto d'istinto, creassero a un tratto bella e formata la lingua loro, così sproporzionata al grado del loro sapere e del loro sentire? O una mente superiore, cioè un Angelo o Iddio, la pose nella loro bocca, e così usarono subito un dono che non conoscevano; oppure que' capi ebbero una miracolosa illustrazione che li rese capaci di divenire maestri a sè stessi e ai discendenti loro. E vegga, gentilissimo sig. Nerucci, come la forza della verità spinge gli uomini che vorrebbero contraddirla a riconoscerla loro malgrado. Il sig. Garnier, che tutto inteso ad attribuire a virtù di natura la formazione spontanea della lingua, nega giusta-

(1) « Une autre raison qui nous porte à croire que la langue « n'est pas d'invention humaine, est que l'homme la parle d'in« stint, c'est qu'il ne s'en rend pas un comte exact, et qu'il « en use (pour ainsi dire) à son insu ». Garnier, Vol. II, p. 497.

mente il magistero diretto e materiale di Dio verso il primo uomo (pag. 498); riconosce però (e si appoggia ai libri santi) l'ammaestramento indiretto verso di Adamo; e un'operazione divina nella diversità delle lingue, dopo il fatto della Torre di Babele. Ecco le sue parole (p. 499): « Se « si ammette che Iddio non ha parlato corporalmente (*e « chi lo ammette?*) per insegnare il linguaggio, sia al pri- « mo uomo, sia alle varie nazioni che Egli ha disperse, « ma si sostenga ch'Egli ha dato loro un modello inte- « riore puramente intellettuale, dell'articolazione ch'Egli « voleva far loro pronunziare, si accetta *precisamente* la « dottrina che noi propugniamo: cioè che l'uomo ha il lin- « guaggio dalla propria natura, e ha la propria natura da « Dio.... Quanto alla rivelazione intellettuale, dove si voglia « dire che Iddio ci ispiri di significar tale oggetto o tale « pensiero con tal suono, di cui Egli ci porge interna- « mente l'idea; gli è appunto quel che noi intendiamo « per istituzione naturale dell'umano linguaggio ». Or dunque i fatti posti innanzi dal sig. Garnier ci conducono a questo che non volendo ammettere, come egli non ammette, la derivazione di tutte le lingue da una sola prima (1), ci è forza supporre che Iddio fece ai capi delle varie stirpi la rivelazione interiore del tipo dei suoni che dovevano articolare, creando così le lingue loro.

Ma questa rivelazione non basta. Facciamo intorno a ciò qualche considerazione psicologica, che mi par decisiva.

(1) E il curioso è che a tale supposto egli crede favorevole la Sacra Scrittura: « Les textes sacrés sont plus favorables à l'opi- « nion qui admet qu' il y a des familles de langues irréductibles « les unes aux autres, qu' à celle qui suppose une seule filiation « pour toutes les langues ». L' asserzione è strana; e per chiarirsene basta vedere nel libro (pag. 499) a che l'A. l'appoggia. Ma almeno egli non ricusa l'autorità dei libri santi: anzi la riconosce e la rispetta interpretandoli anco malamente.

Un popolo barbaro, cioè inculto di spirito, può, sì, usare una lingua ingegnosamente espressiva, le cui parole sian segno di molte idee connesse, ed apprese concretamente; ma non può inventarla. Questo linguaggio ricevuto dall'insegnamento della famiglia, desta il suo intelletto, quanto basta a concepire oscuramente gl'intelligibili compresi nella percezione sensata; e la parola grandemente composta è conforme al suo stato mentale, nel quale egli apprende concretamente le cose con tutte le attenenze loro. Apprensione confusa, della quale egli è pochissimo consapevole a sè stesso; ma bastante al buon uso del linguaggio imparato, e al commercio coi simili a sè. Ma chi creò codesto linguaggio pieno di sapienza, non potè essere in tale stato intellettuale e morale. Le parole non si creano senza idee: e chi ne strinse tante in una parola sola, non potè averle in mente oscure e confuse; ma dovevano brillarvi lucide e distinte. Bisognava conoscerle ad una ad una, e vederne i legami, per trovare l'espressione che le rendesse tutte, e non separate ma congiunte. Avea dovuto precedere (se precedere avesse potuto senza parola) l'analisi che distingue; e venir poi la sintesi che aduna, e rappresenta l'armonia, cioè la varietà nell'unità.

O bisognava questo; o bisognava una luce di rivelazione, che supplisse a tali operazioni intellettuali. E bisognava insieme una conformazione d'organi adulti, pieghevoli, spediti, che valessero a pronunciare subito i suoni che un'interiore virtù adattava allo squisito senso delle imagini, degli affetti e delle idee. — Insomma codesti capi delle nazioni, che parlarono lingue non *riducibili* tra loro, dovettero essere uomini perfetti, ricchi di doni straordinarj del Creatore, che sapessero e potessero parlare perfettamente, come prima parlarono; e fossero del parlare maestri ai discendenti loro. In breve,

dovettero esserci tanti Adami, quanti gli stipiti delle varie nazioni.

Ma se questo è, o perchè moltiplicare i casi di uno straordinario intervento della Divinità? Perchè ridursi alla necessità di supporre molti Adami, quando ce ne basta uno solo? E che asseriamo noi quando sosteniamo che le lingue tutte siano originate da quella che parlò il primo uomo? Non diciamo già (ed è opportuno ripeterlo) che Iddio insegnasse parlare ad Adamo come fanno le mamme ai bambini. Queste sono puerilità che a nessun assennato scrittore pur vengono in capo. Quel che pensiamo e crediamo, gli è che Iddio creasse il primo uomo non già fanciullo, ma nel pieno vigore di tutte le umane facoltà; che in quella mente facesse risplendere la luce d'ogni necessaria ed utile idea, chiara, distinta, armoniosamente concreta; che eccitasse nella fantasia le imagini pittrici, e movesse il cuore a dolci puri e nobili affetti: che all'animo così infórmato facesse rispondere l'attitudine pronta e sicura degli organi della loquela, e nel concorso maraviglioso di tutte le potenze spirituali e corporee, l'arcana virtù di quel *congiunto* (come S. Tommaso lo chiama) che è il vero uomo, pensasse, volesse e parlasse. Operazione naturale: ma di natura apparecchiata da Dio a un primitivo straordinario uffizio, che non può adempire la natura presente degli uomini nascenti bambini ed infanti, privi di idee, e bisognosi dell'educazione della famiglia, per aprire l'intelletto, e sciogliere la lingua alla parola. — Una prima lingua dovette essere (sostanzialmente almeno) formata da un uomo primo nato adulto e dotato di speciali doni. Immaginare molti di questi primi uomini, è *moltiplicare enti senza necessità*, è porre innanzi un fatto non provato: è impegnarsi necessariamente a negare l'unità della specie umana. La qual cosa, vegga lei se è grave, se è da potersi scientificamente sostenere, e se oramai la

non è messa da parte con tutti gli altri audaci sogni della filosofia incredula. Perciò mi pare di poter concludere che se gli argomenti recati dal Sig. Garnier annientano il supposto dell'origine delle lingue da voci non articolate, e venute poi a vero essere, e a maggiore incremento col dirozzarsi dei popoli greggi; se è necessario ammettere col sig. Garnier medesimo una speciale assistenza divina nei capi-stirpe, affin di preparare e attuare la natura loro alla primitiva operazione di creare la lingua; riesce molto più ragionevole in sè (quando pure una venerabile tradizione non ce lo attestasse) l'ammettere un solo capo dell'umana specie, un solo primo formatore d'una prima lingua in mille maniere poi modificata; un Adamo le cui potenze per una speciale premozione del Creatore venissero *in atto*; e il cui magistero trasmesso e continuato di generazione in generazione *ponesse ad atto* le potenze medesime dei discendenti bisognosi dell'educazione per valersi d'una lingua non inventata da loro, e valersene appunto ad esercizio ed incremento delle potenze loro inerti. Il primo uomo fu fatto *parlante;* gli uomini venuti da lui nacquero, nascono, e nasceranno *infanti*: il primo uomo non dovea aver bisogno della famiglia che non esisteva, ed egli la fondò; gli uomini successivi la trovano istituita, e la famiglia è la loro scuola; nel primo uomo Iddio *attuò* la natura: nei discendenti, è l'uomo già *in atto* che muove l'altro uomo dotato di sola *potenza.*

Ecco la dottrina, che io da principio affermavo non poter esser rigettata finchè la non si provi falsa; spettando agli avversarj l'onere della prova. Ora posso soggiungere ch'ella in è grado di rinunziare a questo privilegio del *possesso*, perchè ella prova sè stessa.

Ma e come si spiegano le differenze che pajono del tutto sostanziali tra certe lingue, alle quali si possono tutte le altre in qualche modo ridurre, mentre che esse non

sono l'una all'altra riducibili? Ecco la grande obiezione della moderna linguistica, ed io non rifuggo dal tenerne quel conto che la scienza richiede. Ma questa mia seconda lettera, ch'io sperava dovesse esser l'ultima, è già così lunga, ch'io abuserei troppo della pazienza sua e de'lettori nostri, se l'allungassi di più. Cesso adunque, e in una terza lettera, la quale sarà l'ultima davvero, spero mostrare che questa obiezione non ha valore (1).

R. LAMBRUSCHINI.

(1) Mentre stendevo la presente lettera, mi è giunto per gentilezza dell'Autore un prezioso libretto del prof. Luigi Bottaro, intitolato: *Delle origini umane, sunto di alcune lezioni di Antropologia dette nella R. Università di Genova.* Io ringrazio lui del dono; e prego i giovani a procurarsi e leggere attentamente questo sugoso opuscolo, nel quale l'unità della specie umana e della lingua è saldamente propugnata; e ne sono tratte le conseguenze morali e politiche, del maggior peso per la vera civiltà.

SULL' EDUCAZIONE

I METODI.

(Vedi avanti pag. 449).

III. Eccomi all'adempimento della promessa. Qualche anno addietro in un ottimo giornale che stampavasi nella Toscana, quando il Marchese Cosimo Ridolfi animava dell'opera e della sua rispettata ed eloquente parola l'insegnamento agricolo in Pisa, e ne offeriva la pratica in un suo vasto podere modello; se ben mi ricordo, lessi alcuni assennatissimi appunti intorno alla diversità che corre fra l'istruzione e la educazione; e come si dovrebbero associare l'una all'altra, perchè mai non procedessero disgiunte, avvertendo che là dove si separano, cominciano a tradire la gioventù, e producono effetto contrario a quello

che devono avere per iscopo. Non si educa senza convenientemente istruire: ma l'istruzione senza la educazione del cuore, in tutti, e segnatamente nel popolo, è un vero assassinio. È dunque mestieri che insegnando si educhi; e per questo appunto il migliore di tutti i metodi sarà quello che condurrà a questo fine santissimo. E qui mi si permettano alcune idee, che saranno, forse, mie particolari; ma tuttavia non tralascio di dirle.

La religione, che che si dica in contrario dai molti che disconoscono, o vogliono, non so perchè, disconoscere la natura nostra, descritta o meglio palesata nella sua essenza dalle storie di tutti i tempi, ha massima potenza sul cuore dell'uomo. I metodi adunque che non pigliano da essa una valida iniziativa per educare, tutti deluderanno ogni più felice proponimento e l'altrui aspettazione. Per isvolgere questa proposta, ci vorrebbe assai più che questo brevissimo capo entro il quale ho divisato restringermi, e agevolmente me lo concederà chi vede che l'argomento delicatissimo dovrebbe quinci e quindi rompere contro scogli che si opposero per lo passato e seguono ad opporsi ad ogni maniera di bene, il quale propriamente non attuerebbesi mai, dove l'una esagerazione o l'altra violentemente dominasse. È stoltezza portare la chiesa nella scuola, ma è stoltezza del pari pretendere l'educazione fuori o senza di quel principio che, eminentemente educativo, tutti gli altri sostiene della propria entità morale. Togliete Dio, i suoi attributi infiniti, i suoi comandi, i suoi diritti; non gl'impartite più la nozione di fine supremo in tutte le azioni che vogliano essere veramente morali, e poi educatemi i popoli! Su, dite al povero, al bracciante, all'agricoltore: ti addolora, trafela, suda, patisci, chè non hai altro ad aspettare. Che desolante dottrina non sarebbe ella codesta mai per la infelice umanità! Allorchè udii trattarsi la questione di sbandire dalle scuole gli scrittori pagani,

perchè dallo studio di que'libri non si originasse la corruzione de'principii religiosi, sorrisi di questo fatto, quantunque parecchi anni addietro io lo udissi fortemente sostenuto da tale che non poteva tornare minimamente sospetto ad uomo liberale che sia: (dal Ventura, che a me renitente a concedere metteva innanzi alcuni fatti speciali, cui però non mi sono acquietato); queste sono esagerazioni, e l'alto clero francese seppe opportunamente respingerle, come ne respinse tante altre dell'*Univers* e de'suoi scrittori. Davvero che sarebbe stata cosa ridicola condannare all'ostracismo quei libri, da tanti secoli nelle scienze e nelle lettere venerati. Quando dall'altro canto udii illustri personaggi che dettarono anche opere educative stimabilissime, venuti per forza degli avvenimenti a sedersi sulla scranna ministeriale, sbandire dalle pareti delle scuole la educazione religiosa, sorrisi anzi mi addolorai profondamente di questo secondo fatto in perfetta contraddizione col primo. Per tal maniera si eccede sempre. Ma ritorniamo a noi. Io sono intimamente persuaso che sommo elemento educativo sia la religione, dimostrata e applicata saviamente. Il cuor dell'uomo fino da'suoi primi anni la sente, spontaneo si apre ad accoglierla, è fatto per amarla. Trovisi chi nella sua bellezza ed integrità la comunichi, ed avrete sottratto avventurosamente quel cuore a molte ree inclinazioni, l'avrete iniziato alla pratica di molte virtù, di cui la religione sola è incorruttibile maestra o custode. Si vuole per mezzo della educazione, e ben giustamente, dispogliare il popolo dalle sue molte superstizioni, animarlo del vero sentimento morale, farlo conscio de' suoi diritti, ma nel tempo medesimo de'suoi doveri, e persuaderlo a praticarli per coscienza indeclinabilmente. Da ciò si aspetta una generazione migliorata d'assai, che di fronte al bene comune, alla verità, alla giustizia, senta la necessità di deporre ogni brutto egoismo, che non più si lasci andare

a quelle violazioni delle leggi sociali e a quei delitti che disonorano l'umanità; che sia capace di profittare, o non abusar punto, di quelle maggiori libertà che si trovano più consentanee alla natura di esseri intelligenti. E di che maniera poi ottenere tutto questo, se la religione non pigli, si permetta che mi esprima così, fra le sue mani il cuor del giovane, e di sè medesima non lo informi? Io pertanto dirò manchevoli sempre que' metodi educativi che si privino di questo, non solo potente, ma necessario appoggio. Un po'di lettura, di scrittura a sgorbio, di conteggiare, di nomenclature indefinibili e indefinite, di meccaniche definizioni, di cose che non s'intendono nè s'intenderanno mai, e via via, non risolve per me il grande problema della educazione. Il leggere, lo scrivere, l'aritmetica, le conoscenze geologiche, agronomiche, tecniche saranno sussidii validissimi del perfezionamento educativo; anzitutto però dobbiamo essere convinti che le condizioni morali de' popoli sono quelle che costituiscono la vera loro gloria e prosperità. Se questo spirito di vita non viene a fecondare il corpo sociale, cioè se per mezzo dell'istruzione non giugniamo alla virtù, non possiamo salvare questo medesimo corpo dalla sua inevitabile corruzione. Le molte idee che qui mi sovvengono, è d'uopo che le riservi ad altro capo. Frattanto non sarà fuor di luogo avvertire che intorno a questo medesimo fatto furono scritti due ottimi libri nell'Italia nostra, dal Lambruschini (Raffaello) per ciò che riguarda la educazione in generale e più specialmente la maschile, dalla Ferrucci (Caterina) per tutto che vale alla educazione del cuore della donna. Più dei libri però, che dove siano ottimi al pari degli accennati sono sempre un gran bene, varrebbero gli esempi: e noi gli aspettiamo con tutti i desiderii dell'anima nostra.

(*Continua*). IACOPO BERNARDI.

I QUATTRO MAESTRI

(V. av., la nota a pag. 103).

Un uomo ricco, molto savio, ornato di costumi e pratico delle cose umane doveva andare per suo commercio e guadagno in lontani paesi.

E avendo quattro figliuoli e desiderando fossero liberalmente educati, chiamò a sè i più eccellenti maestri di quel tempo, i quali per isperanza di larghi premii tolsero molto volentieri ad ammaestrare i figliuoli di lui.

Ma solo uno di loro aveva accettato il difficile ufficio con molta trepidazione dell'animo, non tanto risguardando al premio, ma anche pel desiderio di educare.

Quando venne il dì che il ricco doveva partire, fatti venire a sè i maestri, con grave ragionamento disse loro:

Voi sapete che niuna cosa è così cara a un padre come i proprii figliuoli, ed io nel commetterli a voi ho fidanza che, buoni e valenti come siete, alleverete buoni e valenti uomini.

Nè mi fa di bisogno di dare consigli a voi, e dimostrarvi la via che dovete seguire. Voi certamente avete studiàto molto nella natura umana, e ne conoscete le forze, le inclinazioni buone e ree, e anche sapete ordinare i costumi degli uomini, e ammaestrarli in quelle discipline che sono utili per tutta la vita.

Pure di una cosa mi pare vi debba avvertire, la quale bisogna dire sia molto difficile a ottenere, vedendo che i moderni educatori non la conseguono quasi mai.

E per aprirvi l'animo mio colla usata schiettezza, vi dirò che se la passata generazione ci ha dati uomini, dei quali noi facciamo severo ma giusto giudicio, non porgono però molta speranza anche questi che educate e istruite di presente; e penso che questo derivi da ciò, che si diviene pedanti nel culto disordinato de' metodi nuovi, come nell'amare servilmente gli antichi.

Ma qualunque sia la ragione, che per ora non voglio indagare, dico adunque che anche questi uomini nuovi, istrutti e educati da voi, sono uomini molto imperfetti, e desidererei che i miei figli non li somigliassero punto.

Perchè io mi veggo intorno cittadini che non sono buoni e virtuosi come dovrebbero essere; ma con una certa maniera dimezzata di vivere che raramente congiunge il senno all'opera, e accompagna la speculazione all'azione.

Nè di questo misero stato è da recare in discolpa la maligna condizione della nostra età, la quale, dicono, impedisce l'opera buona, e divora la forza e la virtù degli uomini.

Quegli che è veramente istrutto e educato, non può essere impedito di operare da niun ostacolo, perchè tanto si adopera che si toglie dinanzi e vince ogni impedimento.

Gli antichi, nè intendo quelli di un secolo fa, operarono le più maravigliose cose che siano mai state fatte, sebbene i tempi non solo fossero difficili, ma contrarii ad ogni bella e onorata azione. Ed io leggendo nelle storie la loro virtù, m' inchino con molta riverenza a que' magnanimi, e sento sdegno e compassione di questi uomini piccoli che la piccola età ha allevati e onora come grandi.

E taccio di coloro che inetti e a pensare e ad operare il bene, pare non sappiano fare che il male; dei quali è infinito il numero.

Molti schermano coll'anima e col corpo, e hanno mille aspetti e sembianze diverse, e a vederli e a trattarli, voi non indovinate che cosa siano.

E costoro certamente non sono bene educati!

Molti sono molli e inerti, e sciupano miseramente i giorni preziosi nelle inezie della vita; pure si reputano un gran fatto, e disprezzano e impediscono gli altri di operare.

E costoro certamente non sono bene educati!

Molti si affannano in molte cose, non già riguardando alla loro eccellenza, ma prendendo di mira l'utile che a loro deriva; pare che questi non obbediscano che al ventre, e abbiano sempre fame di ricchezze e di onori che non meritano.

E costoro certamente non sono bene educati!

Molti non hanno fede, nè religiosa, nè civile, nè politica, e, come le bestie parasite vivono della vita delle altre, così costoro si acconciano con tutti, e pigliando in prestito idee e modi da tutti, vendono e comperano per loro guadagno e patria e libertà e religione.

E costoro certamente non sono bene educati!

E potrei seguitare ponendo innumerabili esempi di viltà, di ignavia, di infamie e di delitti; ma anche voi avete occhi per vedere, e orecchi per udire quello che ogni giorno interviene intorno a voi.

Ma tornando al mio proposito, io desidero sommamente, anzi voglio, se pur mi è lecito di comandare una cosa tanto difficile a ottenere, che alleviate i miei figli per modo, che non solo cerchino e contémplino colla mente la verità, ma abbiano sempre il coraggio e la forza di dirla e di difenderla; e che non tanto vagheggino il bello nel pensiero e ne ragionino con belle parole, quanto si adoperino di crearlo coi prodigi dell'opera loro; e finalmente che non si rimangano mai di operare il bene, comecchè sia per derivarne a loro molto male.

Finite le quali parole, abbracciò teneramente i figliuoli, e salutati con molta cortesia i maestri, montò la nave che veleggiava a lontanissime regioni.

Allora i maestri presero ad ammaestrare, ciascuno, uno dei figliuoli del ricco; e tutti erano eccellenti nelle discipline che insegnavano.

Ma solo uno fra loro considerò la difficoltà dell'impresa, e pose ogni studio per condurre a buon fine l'intendimento del ricco.

Passato lungo tempo, il ricco ritornava al paese nativo, e scorgendo dal mare la sua casa dove avea lasciati i suoi figliuoli, ne esultò, e il suo cuore si colmava di amore e di speranza.

E ogni giorno, sebben lontano e fra le sollecitudini del commercio, avea ricordato con amorosa mestizia i cari figli e provato inestimabile gravezza di non esser con loro.

Che cosa ho io fatto? diceva spesso tra sè: per accrescere le mie ricchezze ho lasciato in mano altrui i miei figli, i quali pognamo che possano venire ammaestrati dagli altri, difficilmente possono essere bene educati che dai propri genitori.

Ma ritornato nella sua casa, in quella prima gioia di rivederli e di abbracciarli dimenticò i passati affanni, e si sentiva felice.

Poi cominciò a considerare i costumi e le opere de' suoi figli, e provò grave dolore dei tre primi, vedendo che avevano sì imparate alcune belle cose, ma niuna buona sapevano fare.

Allorchè chiamò a sè il maestro del primogenito, e gli disse: Maestro, ho a dolermi molto di voi che avete rese vane molte mie speranze: io aveva posto nella vostra disciplina mio figlio fidando nell'ingegno e nella vostra saviezza, ma mi sono ingannato.

Che cosa avete voi fatto di mio figlio? e quali ammaestramenti gli avete dati? ecco egli è un po' letterato, un po'poeta, un po'erudito, ma non è savio e valente cittadino: e se io me ne dolgo assai, voi dovete vergognarne molto più.

Rispose il maestro: Nell'istruire vostro figlio ho dato al suo ingegno quell'avviamento che so essere dato da molti altri che sono venuti in buona fama: e mi è parsa sempre ottima disciplina svolgere ed esercitare nei giovinetti la fantasia e la memoria, pascendoli di belle e vaghe imaginazioni, e dilettandoli colle parole ornate e colla poesia.

Disse allora il ricco: Avete tenuta mala via, perchè non avendo saputo governare la fantasia del vostro alunno con altri studii severi, nè confortare la sua memoria col giudizio e la riflessione, avete educato solo alcune facoltà di lui con danno gravissimo delle altre.

Ed ecco che la pianta male allevata già porta i tristi frutti della vostra cultura. Il figlio mio invece di amare la virtù, la libertà, la patria, operando, si sta contento di parole belle ed ornate, e di altri tali allettamenti e vaghezze. E se la sua volontà talora si accende, ecco dopo si ammorza tosto; e se spesso si mostra animoso e si slancia nella via della virtù, poco di poi si pente e fermasi a mezzo

del cammino; i quali coraggi e pentimenti mostrano due cose: la sua ottima natura e la vostra pessima educazione.

Maestro, ponete ben mente a quello che ora vi dico, cioè che se l'istruzione non è rivolta principalmente a dar norma alla vita, a migliorarla, a renderla operosa, essa è vana, superba, perniciosa.

E mandò via dalla sua casa il maestro poeta.

Allora fece venire a sè il maestro del secondo figlio, e con severo volto gli disse: Maestro, che cosa mi avete fatto? Io voleva che istruiste e educaste mio figlio, per modo che divenisse buon cittadino non solo in sapere, ma in operare. Ed io veggo al contrario che egli è intento solo a speculare e a trovare nuove formule della verità, e a sillogizzare intorno a cose che non si sapranno mai; e intanto si mostra indifferente alle più nobili passioni e alle più onorate azioni, come se scompagnando l'opera dallo studio noi fossimo veramente savii e potessimo recare alcun vero bene agli uomini.

Rispose il maestro: Io ho seguitata la via che veggo corsa da molti che sono reputati valenti; ho educato l'intelletto del mio alunno, e mi pare di avere adempito il mio ufficio.

Disse il ricco: Anche voi avete tenuto mala via; perchè è savio uomo colui che non solo scopre e contempla la verità e ragiona intorno al bene, ma quegli che col senno e coll'opera sa praticarli e farli amare dagli altri uomini.

Anche voi tenete ben a mente quel che vi dico, cioè che se la scienza non è ordinata a dare norma alla vita, a migliorarla, a renderla operatrice, essa è superba, vana, perniciosa.

E mandò via dalla sua casa il maestro filosofo.

Allora fatto venire a sè il maestro del terzo figlio, con dolenti parole cominciò a dire: Maestro, voi pure avete tradita la mia aspettazione. Io veggo che educaste mio figlio nella religione, e sta bene; essa è senza dubbio il fondamento di ogni buona educazione; anzi tengo per fermo che chiunque non creda in un vero che sia sopra a tutti i veri umani, non avrà fede nè civile nè politica, e forse sarà malvagio cittadino. Ma questa fede non è tutto l'uomo; e la fede è vana senza l'opera derivata dall'amore.

Guardate al vostro alunno! egli non sa far altro che pregare tutto il giorno, e contemplare nelle cose celesti. Ma che è questo? forse che prima di giungere al cielo, non deve restare tra gli uomini sopra la terra?

Il maestro rispose: Ho ammaestrato vostro figlio nel modo che hanno tenuto molti che sono lodati; e educai nel mio alunno massimamente il sentimento, rivolgendolo al più grande oggetto che è la religione.

Ripigliò il ricco allora: Anche voi avete tenuta mala via. E non sapete che uomo veramente religioso è solo colui che guidato dall'amo-

re di Dio e degli uomini opera, e opera sempre il bene. Ma voi mi avete educato un uomo inutile agli altri e a sè stesso.

E mandò via dalla casa il pio maestro.

E fece venire il maestro del quarto figlio; e poichè lo vide di lontano, gli andò incontro con volto benigno, e abbracciandolo amorosamente gli disse:

Maestro, sono contento di voi!

Io desiderava mi allevaste un uomo perfetto, ed ecco ricevo da voi un uomo perfetto, sano di corpo, più sano della mente, che voi avete saputo nutrire in studii utili e veri.

Veggo che mio figlio ama e pratica la virtù, e nelle sue azioni è intento al bene solo per il bene.

Ama la patria e la libertà, non solamente colla parola, che pur gli esce dalle labbra calda e potente, quando vuol trasfondere negli altri lo smisurato amore che lo accende, ma ama col senno e coll'opera virtuosa.

Ama Iddio e lo onora, non solo colle labbra, ma praticando il bene.

Ama gli uomini, e li istruisce, li conforta, procedendo innanzi col suo esempio e loro soccorrendo nei dolori della vita.

Maestro, sono contento di voi!

Ma ditemi: qual modo avete tenuto nell'educare e istruire mio figlio? certamente debb'essere molto recondito e difficile, se così pochi riescono di veramente educare.

Rispose il maestro: Io ve lo dirò brevemente.

La via da me seguitata è molto spedita e sicura; e penso che tutti potrebbero mettersi per quella, se cercassero la natura, la quale in tutte le sue operazioni è divina armonia, è accordo immortale.

Armonia è nei cieli, e questa sola legge mena le stelle, che nei loro moti sempiterni non preteriscono mai.

Armonia è nella terra, e questa sola legge fa sorgere il sole e discendere la notte, alterna le stagioni, e produce tutte le maraviglie che ne circondano.

Armonia debb'essere adunque nell'uomo che è deputato a rappresentare non solo quella dell'universo, ma a produrne una sua propria, quale si conviene alla creatura ragionevole che ha un fine morale da raggiungere.

Adunque nella educazione è da seguire la natura, cioè accordare e contemperare nell'uomo le sue diverse potenze per modo, che l'una non prevalga all'altra, affinchè nel pensare e nell'operare non presenti, a così dire, una sola sua parte, ma tutto sè stesso in bellissima armonia disposto.

E primieramente, siccome l'uomo è composto di anima e di corpo, e questo arcano connubio è tanto intimo, che l'una non può opera-

re con perfezione senza dell'altro, e viceversa, così è da avvertire sopra ogni cosa di accordare insieme queste due potenze, la materia e lo spirito.

Gli antichi coltivavano forse di soverchio il corpo a danno dello spirito, e noi coltivando solo questo roviniamo l'altro, o meglio tutti due.

Se indebolite il corpo, voi togliete una gran parte della vita dell'anima; e un uomo fiacco è appena un mezzo uomo; e quando vorrà fare un'impresa magnanima, egli non potrà farla; e perfino i desiderii nobili e forti non sorgeranno in lui.

Io adunque mi studiai prima di tutto di porre in armonia nel mio alunno la materia e lo spirito, e perfezionando i sensi coll'avvalorare il corpo, ho posto il fondamento della vita, e ho rese operatrici tutte le potenze del nostro essere.

Creata nell'alunno questa prima armonia, bisogna produrne un'altra che è più difficile a ottenere, accordando tra loro l'intelletto, la memoria, la fantasia e le altre facoltà.

Perchè è necessario che nel dare regola e modo al nostro insegnamento, pigliamo di mira questo; che ogni parte del medesimo si ordini e si accordi a formare il tutto, e che i varii aspetti della scienza umana, rivelando e mostrando le relazioni e le attinenze loro, producano la scienza della vita, che è la scienza dell'amore e del bene.

Per altra via noi disformeremmo l'anima del nostro allievo, e o lo renderemmo inetto o forse anche lo perderemmo. Giacchè se l'uomo conosce imperfettamente, la volontà di lui non mai è mossa a cercare il bene con quella alacrità e perseveranza, che sono necessarie per conseguirlo.

Che importa, che molti sappiano molte cose che non siano tra loro legate e ordinate? che importa che molti sappiano molte scienze, se non hanno studiata quella dell'amore e della virtù?

Adunque coltivando l'intelletto, indirizzai il mio alunno al bene; perchè nell'intelletto deve sedere, come regina, la morale, che è quel convincimento intimo che ci comanda il giusto e l'onesto, anche senza alcun piacere e utile nostro.

E tenni esercitata la sua memoria non mica nelle parole che giovano poco, sì nelle cose, legando le une alle altre, associando tra loro le idee, e ordinandole: al qual fine mi sono valuto della ragione e del giudizio del mio allievo.

E a questa immortale custode di ogni cosa confidai le più belle e le più importanti verità; l'uomo, la famiglia, la patria, la virtù, Iddio.

Medesimamente educai la fantasia non spegnendola o sbrigliandola, ma saviamente governandola per modo che s'indirizzasse al buono, e producesse il bello nelle arti, e cercasse l'utile nelle scienze, e trovasse il nuovo in tutto.

E sull'ali della imaginazione portai il mio alunno in mezzo a'suoi fratelli: l'ho fatto sedere al fianco di chi soffre; gli ho fatto provare nell'anima il sereno gaudio della virtù, le care gioie dell'amore; e anche l'ho fatto inorridire, mostrandogli la deformità del vizio, e l'acerbo affanno della rea coscienza; insomma ho voluto imparasse piangere e gioire, amare e odiare.

Nè io verrò numerandovi tutti i particolari del mio insegnamento, sapendo di parlare con voi che siete uomo savio, e che potete facilmente indovinarli.

Eccovi pertanto spiegato il mio segreto nell'educare: tôr via ogni contraddizione, e contemperare tutto in bellissimo accordo.

Il ricco lodò molto la saviezza e l'opera del maestro educatore; lo costituì nella casa sopra i suoi figli, e lo tenne presso di sè sempre caro e onorato.

Ho preferita questa ad ogni altra parabola, sì perchè mi sembra delle più belle, come la più opportuna in un giornale educativo.

O. Raggi.

GEOGRAFIA GENERALE

DELL' EUROPA

E SPECIALE DELL' ITALIA

SPECCHI SINOTTICI

Specchio XXV.

Dei nomi dati all' Italia.

Nei tempi remotissimi la nostra penisola non ebbe una denominazione sola; e ciò perchè i suoi abitatori appartenevano a schiatte diverse e non aveano unità politica. Però mano mano che i popoli immigrati fra noi acquistavano potenza, i territorii da essi occupati ne assumevano anche il nome. Tale è l'origine più sicura delle diverse appellazioni colle quali si denotò, se non tutta, certo la maggior parte della penisola. Ecco dunque i suoi nomi più celebri:

Tirrenia. I Tirreni, come diremo più sotto, dominarono con diversi nomi la penisola, e furono tra i più potenti, prima che Roma sorgesse.

Enotria. Questa parola significherebbe *terra dei venti*. Ma essa derivò con più ragione da Enotrio, capo di una tribù di Pelasgi che vennero a stabilirsi, come si dirà dopo, in Italia.

Esperia. Questo vocabolo suona *terra dell'occidente*, e vuolsi che così la chiamassero i Greci, perchè la penisola era al loro occidente. È però assai più commendevole l'opinione di coloro che affermano doversi dedurre dagli *Esperii*, ramo di Iberi stanziati fra noi.

Ausonia. Gli Ausonii, ramo di *Siculi* che abitavano l'estremo lembo della penisola, le lasciarono questo nome, usato anche modernamente da' poeti.

Saturnia. Così si chiamava una città etrusca situata sulla sinistra del fiume Albegna presso il vulcano, ora spento, di Santa Fiora; e si crede che questa città abbia dato il nome alla maggior parte della penisola centrale e meridionale.

Italia. Alcuni traggono questo nome da *italos*, voce greca che indica *bue*, per la gran copia di vitelli che pascolavano in Italia. Ma più sensatamente altri lo derivano dai *Viteli*, ramo di Iberi fermatisi tra noi, come vedremo.

Però esso era da principio ristretto ad alcune regioni del centro, e propriamente a quelle che giacciono tra il golfo di Squillace e quello di Santa Eufemia; e non si estese a tutto il continente (tranne la Gallia cisalpina) se non nella guerra sociale che i Sanniti promossero contro Roma. Al tempo degli Scipioni abbracciava tutta quanta la penisola.

Gli antichissimi abitatori del bel paese scelsero per loro sede i monti, o perchè il terreno fosse palustre, come è verosimile, o perchè volessero assicurarsi dalle frequenti inondazioni. Da ciò l'appellativo di *Aborigeni*, che significa ***Montanari***. Forse questo era anche uno dei nomi con cui si indicavano i ***Tirreni***.

Giova però avvertire che la costumanza di abitare sulle alture si trova essere generale ai popoli asiatici.

Specchio XXVI.

Nomi dati alla Sicilia e vicende di essa.

È ammesso che da tempi assai remoti si traslocarono nell' Italia continentale e in Sicilia alcune bande di Fenicii, o gente Camitica, come se ne hanno indizii non ch' altro in molti nomi di città e paesi italiani comuni alla Siria ed alla Fenicia. Nell' invasione degli Iberi, appellati *Siceni* o *Sicani*, i Fenicii ebbero la peggio: onde i primi, rimasti padroni del suolo, imposero il proprio nome all' isola, la quale poscia fu denominata SICANIA.

Quando i Pelasgi scesero in Italia, una tribù dei popoli *Siculi* che si era stabilita nell' Italia meridionale, dovette sloggiare dalle sue sedi in faccia a questi occupatori, e passare nella Sicania. Quivi com-

battè e signoreggiò i Sicani; e l'isola quindi dal nome dei nuovi padroni si chiamò SICULIA o SICILIA.

La Sicilia ha forma triangolare, il cui capo meridionale si disse *Lilibeo* (ora capo di Boco o di Marsalla); l'angolo verso la Grecia si appellò *Pachino* (ora capo Passero); e la punta settentrionale verso il mar tirreno si nomò *Peliro* (ora capo del Faro). Da questa sua configurazione l'isola ebbe il nome di TRINACRIA.

I Greci, alcuni secoli avanti Cristo, trasmigrarono altresì nell'isola, e indizio della loro potenza sono le città che si fondarono; fra le quali citeremo:

Agrigento (Girgenti). Essa venne fondata dagli abitanti di Gela, altra città vicina. Non cedeva in importanza che a Siracusa. Vi si osserva ancora il tempio pagano della Concordia.

Catania. La fondarono i Greci di Calcidia.

Messina. Venne rifabbricata sei secoli avanti Cristo, dai Greci di Messene, i quali le mutarono l'antico nome di *Zancle.* I Mamertini avendola occupata ed essendo per ciò minacciata da Gerone tiranno di Siracusa e dai Cartaginesi, essi ricorsero per ajuto ai Romani. E di qui l'origine delle guerre puniche.

Mile (Milazzo). I Greci di Calcidia la fondarono. Nelle sue acque fu data una battaglia navale da Augusto a Sesto Pompeo.

Siracusa. La fondarono i Greci Dorii, o Corintii. Essa divenne la più importante. I Siracusani, fuggendo la tirannide di Dionigi, ripararono nel continente e fondarono Ancona nell'anno 393 avanti Cristo.

Selinunte. Fu distrutta da Annibale, nipote di Amilcare, 240 anni da che era stata fabbricata. Ne esistono ancora gigantesche rovine.

Cartagine, colonia fenicia sorta in Affrica verso l'anno 880 avanti Cristo e rapidamente cresciuta, agognò di stendere il suo dominio specialmente sulle isole del Mediterraneo. Verso il 480 o poco prima occupò pertanto la Sicilia; e benchè Dionigi, Agatocle, Pirro si studiassero per mille modi di contrariare i suoi disegni, pure non riuscirono a snidarla dall'isola. Ai Romani riuscì di poter ciò effettuare nel 237 e 241: nel qual tempo la Sicilia divenne provincia romana.

Passò poscia sotto il dominio degli Ostrogoti, degli Arabi, dei Greci, dei Normanni, dei Francesi e degli Spagnuoli.

Specchio XXVII.

Varie denominazioni della Sardegna e vicende della medesima.

Come la Sicilia dalla sua forma triangolare ebbe nome di *Trinacria*, così si crede che dalla somiglianza che la Sardegna ha colla forma del piede, le venisse l'appellativo di *Sarad* (che suona: Pianta del piede), donde si formò **Sardegna**.

Per la stessa ragione i Greci la chiamarono **Ichnussa**.

Alcuni invece ripetono il nome di Sardegna da Sardo, condottiero di una legione di una gente Libica che si trasferì nell' isola.

Ai Libici tennero dietro i Fenicii, i quali nel tempo della loro floridezza posero in Sardegna importanti banchi di commercio.

Gli Etruschi vi immigrarono altresì e ne tentarono la conquista. La quale dopo alcuni secoli riuscì in parte ai Cartaginesi; e Cagliari è una fra le città che vi fondarono. I Sardi però non si adattarono mai al giogo di cotesti affricani, e lunghe ed accanite furono le lotte che essi sostennero, singolarmente nelle montagne dove si era accolto il nerbo degl' indipendenti, per snidarli dall' isola.

Ciò che i Sardi non poterono effettuare, fu eseguito dai Romani negli anni 237 e 241 avanti Cristo, contemporáneamente cioè alla cacciata dei Cartaginesi dalla Sicilia. Tuttavia il governo romano non fu gran fatto migliore del precedente; e nelle guerre che gl' isolani mossero ai nuovi occupatori, lasciarono memorie nefaste i generali romani Scipione, Torquato, Tiberio, Sempronio Gracco e Metello.

In processo di tempo, e propriamente al cominciar del medio evo la Sardegna fu occupata dai Vandali e dai Goti, poi soggetta agli imperatori d' Oriente, agli Arabi, ai Pisani, ai Genovesi, agli Aragonesi, agl' imperatori di Germania, da' quali in ultimo passò nel 1718 sotto lo scettro del duca di Savoja Vittorio Amedeo in compenso della cessione della Sicilia.

Specchio XXVIII.

Varie denominazioni della Corsica e vicende della medesima.

Con diversi nomi fu designata cotesta terza isola dell' Italia.
Il più vetusto suo nome pare che fosse quello di TERAMNE.
I Fenicii la conobbero sotto la denominazione di COLLISTA.
I Celti la chiamarono *Cirnenti* o CIRNO.
Ai Greci fu nota sotto l'appellativo di GORSI.
I Romani la denominarono quasi identicamente, cioè CORSICA.

Ciò che dicemmo delle sorti civili e politiche della Sardegna, vuolsi applicare per la massima parte alla Corsica. E infatti noi sappiamo essersi in essa traslocati gl' Iberi (dei quali parleremo nello specchio XXX), averla poscia occupata gli Etruschi, i Cartaginesi, una tribù di Focesi, la quale però non sembra vi avesse dominio politico; e i Romani nell'epoca in che i Cartaginesi cedettero le due isole maggiori. Plinio dice che a' suoi tempi contavansi in Corsica 33 città.

Nei secoli seguenti l' isola patì grandi vicissitudini. Noteremo solo che l' ultimo governo italiano da cui essa fu retta, si fu quello, e

(bisogna confessarlo) non fausto nè giusto, dei Genovesi. A costoro, quasi sullo scorcio del secolo scorso, sottentrò la Francia.

Specchio XXIX.

I Tirreni in Italia.

Da tempi remotissimi vennero in Italia tribù considerevoli di uomini che stanziavano nella Lidia (Asia minore), e propriamente intorno alla catena del Tauro, i quali si nominarono *Tirreni*, *Tirseni*, *Tiroseni*, *Roseni*. Essi occuparono il lato orientale della penisola, dove, fra le altre città, fondarono *Adria* che diede il nome al mare *Adriatico*. Altri popolarono le marine occidentali; e qui ancora al mare che ne lambiva le spiagge, restò l'appellativo di *Tirreno*.

Non è ben certo, ma è opinione quasi comune dei dotti che a questa stirpe di Tirreni appartenessero

a) I **Taurisci**, i quali posero loro stanza alle falde delle Alpi marittime e Cozie, alle quali imposero il nome delle patrie montagne, chiamandole Tauro.
b) Gli **Etruschi**, i quali si stabilirono nella Italia di mezzo, ossia nei paesi che giacciono fra l'Arno e il Tevere, e dall'Appennino al mare.
c) Gli **Osci** o *Opschi* o *Opicii*, i quali abitarono le regioni che dal Tevere si stendono sino oltre il Garigliano.

Specchio XXX.

Gli Iberi in Italia.

Probabilmente 1800 anni avanti Cristo (o secondo altri, 1500?) l'Italia patì altre invasioni da orde numerose di Iberi, venuti dall'Iberia asiatica, e forse da guerre intestine od esterne costretti a cercarsi una nuova patria. Giunti nella penisola, una parte di essi, o per molestie avute dai vecchi abitatori, o per altre cagioni, non potè o non volle fermarvisi lungamente; e viaggiando di costa in costa s'incamminò verso occidente, posandosi finalmente nella Spagna, la quale prese la denominazione di *Iberia*. La somiglianza, anzi la identità di molti nomi di paesi e città italiane con quelli di paesi e città spagnuole e portoghesi, attestano cotesta peregrinazione iberica dall'Italia nella penisola spagnuola.

Gl' Iberi poi rimasti in Italia si suddivisero altresì, come i Tirreni, in tre grandi famiglie, ognuna delle quali ebbe (si ignora perchè) differenti denominazioni. E furono:

a) I **Liguri** o *Ligi*, i quali stanziarono lungo il littorale dell' alta Italia dalla Magra insino al Varo, e si estesero al di qua e al di là degli Appennini che intersecano questa regione.
b) Gli **Itali** o *Viteli*, i quali scelsero a loro sede il territorio che avea per confini a ponente la Magra e a levante il Tevere, cacciandone gli Etruschi, oppure soggiogandoli; se pure già vi erano, del che alcuni scrittori dubitano.
c) I **Sicani**. Essi dapprima abitarono il Lazio e la Campania; ma incalzati da altre tribù ripararono a Reggio di Calabria, e poscia si rifugiarono nella Sicilia, la quale fu perciò, siccome vedemmo, chiamata Sicania.

Specchio XXXI.

I Celto-Umbri in Italia.

La denominazione di *Celta* è assai estesa, come quella che anticamente era comune ai popoli che dalla selva Ercinia, nella Germania occidentale, erravano sin quasi alle frontiere della Cina.

Quando, verso il 1600 avanti Cristo, una frazione considerevolissima di cotesti Celti scese in Italia, essi, abbandonato il generico appellativo, vi furono designati con quello di *Umbri* (*Ambra* o *Amrha* significando nel loro linguaggio *nobile* o *prode*).

Ma gli Umbri trovarono gl' Iberi già potenti; onde dovettero sostenere contro di essi lunghe guerre, l'esito finale delle quali riuscì però loro favorevole. Avuto adunque il disopra, eglino si allargarono occupando le migliori contrade della penisola. E qui pure li vediamo distinti in tre rami; e

a) **Oll-Umbri** (da *Oll-Umbria*, cioè alta Umbria) furono detti quelli che abitarono il paese che giace tra l'Appennino centrale e il mare Adriatico;
b) **Is-Umbri** (da *Is-Umbria*, cioè bassa Umbria) si chiamarono quelli che si fermarono nelle pianure irrigate dal Po;
c) **Vill-Umbri** (da *Vill-Umbria*, cioè Umbria marittima) si chiamarono quelli che abitarono la regione detta poscia *Etruria*.

Chiusi e *Perugia* furono città Umbre prima di passare sotto il dominio etrusco: come pure lo furono *Ravenna*, *Rimini*, *Ameria* ec.

L'epoca della floridezza Umbra pare che sia stata verso il 1200 avanti Cristo.

Specchio XXXII.

I Pelasgi in Italia.

Cotesta stirpe di uomini operosi aveano già corso ed invaso l'Asia minore, le isole dell'Arcipelago e la Grecia, allorchè, pressati verisimilmente da altri popoli, si tramutarono in Italia in cerca non tanto di una nuova patria, quanto di nuove conquiste. Se poi vi giungessero in varie epoche, poco o molto l'una dall'altra discosta, ovvero tutti ad un tempo, s'ignora. Comunque sia di ciò, egli è certo che pace non vi godettero; giacchè gli Umbri in modo particolare gli osteggiarono sì accanitamente e con tanta perseveranza, che infine riuscirono a disperderli o distruggerli.

Ciò nondimeno, in mezzo ad una vita così procellosa, essi non vennero meno al loro genio industre e laborioso; e molte città italiane conservano tuttora insigni avanzi di costruzioni pelasgiche, le quali attestano quanto i loro autori fossero avanti nella meccanica e nella architettura.

La città di Rieti fu in certo qual modo il centro, dove i Pelasgi si rannodavano per tener testa ai loro nemici e forse adunarvisi in assemblee generali.

Noteremo in ultimo essere assai singolare di trovare i Pelasgi divisi, al pari degli altri popoli, in tre famiglie, di due delle quali pervennero i nomi insino a noi. Così si chiamarono

a) **Peuceti** (da Peucezio loro condottiero?) i Pelasgi che si stabilirono sulle coste italiane bagnate in parte dal mare Adriatico e in parte dall' Ionio, cioè dal golfo di Manfredonia fin giù per la terra di Bari (la vera Peucezia), di Otranto e la Basilicata;

b) **Enotrii** (da Enotrio loro condottiero) i Pelasgi che si stabilirono sul littorale opposto del Mediterraneo, cioè nella Campania (ora *Terra di lavoro*); donde si estesero nell' Etruria, che però abbandonarono presto, non già per cagione dei molti vulcani che vi fumavano e delle fetide esalazioni delle paludi, come alcuni affermano, ma piuttosto pei nemici che li molestavano.

c) La terza tribù pelasgica approdò alla foce del Po; dove fondò una città detta *Spina*.

(*continua*) P. Peragallo.

DE' PREGIUDIZJ VOLGARI
INTORNO
ALLA ISTRUZIONE SECONDARIA CLASSICA
PROLUSIONE
DEL PROF. EUGENIO REZZA

Non vi ha cosa, a mio credere, che ne fornisca maggior argomento d'ingegno superficiale e di studj ristretti, non che di barbera e ridicola jattanza, quanto il disprezzo di quelle scienze e discipline, alle quali altri non è per avventura spezialmente dedicato, e che non formano il tema esclusivo dei nostri studj. Certo che, aumentate a'giorni nostri a dismisura le umane conoscenze, la division del lavoro torna indispensabile al loro stesso incremento, e non ponno essere che altamente encomiate le parziali ricerche e gli studj speciali: ma ciò non giustifica, anzi nè pur spiega a gran pezza l'avversione, che molti de' cultori delle diverse scienze professan per quelle, che l'obbietto non sono delle proprie speculazioni, e il disprezzo che molti di essi affettan nodrire per le lettere gentili e la filosofia. « Doloroso insieme e ridicolo, scrive il Gioberti, è il vedere uomini ingegnosi e versati in qualche disciplina, ma di studj e di mente ristretta, disprezzare ciò che non intendono, e gridare contro la filosofia e la letteratura, quando il loro modo di connettere e di scrivere basta per lo più a mostrare, che sorta di competenza essi abbiano in questa materia ». Pure il pregiudizio è così radicato, i forti e severi studj così avuti in non cale, che molti non giungono non dirò ad afferrare, ma neppure a presentire quel supremo vincolo, che armonizza tutte le dottrine colle lettere umane, e che, al dir di Cicerone, ne le stringe insieme in congiunzione di parentado (1) *. E quel che dee recar più maraviglia, o

* Le note a cui accennano le cifre arabiche, si daranno in fine della prolusione.

Signori, e che pur non è men vero, si è, che in nome appunto della scienza si vorria or bandire la guerra alle lettere e alla filosofia: quasichè la mente nostra ricorrendo ai grandi nomi dei matematici antichi e moderni, da Pittagora al Lagrangia, non si avvedesse, quanta poesia stia racchiusa nelle loro scoperte e nei loro immortali lavori (2), quasichè noi non sapessimo, e la storia non ci attestasse, che la letteratura e le scienze filosofiche furono culte fervidamente e quasi adorate da Galileo, dal Newton, dal Leibnitz, dal Linneo, dall'Euler, dall'Haller e da tutti i grandi loro coetanei e successori insino ai nostri giorni, insino ad Agostino Cauchy e ad Alessandro di Humboldt. Egli è ben vero, che i campioni di questa incivile crociata, i quali alzar verriano la scienza a stendardo di nuova barbarie, si vogliono piuttosto rilegare nella schiera di quei calcolatori, a cui la macchina di Babbage divenuta semovente potrebbe acconciamente supplire, e che quindi poco competenti dovriano esser riputati i loro giudizj. Ma siccome noi veggiamo intervenire tuttogiorno nelle umane cose, che il molesto gridìo e la presuntuosa baldanza tengono vece di ragioni e d'autorità, così non è a far le grandi maraviglie, se i più senza darsi pensiero di penetrare oltre la buccia ripetono le stolte parole, falsando così ogni criterio di sano ragionamento. E certo non s'avveggon costoro, che a tale stregua l'uomo viene, come a dir, dimezzato, e tolta quindi quella stupenda armonia, che il rende così maraviglioso, quando tu il consideri capace per una parte di creare l'Iliade, la Divina Commedia e il Mosè, e per l'altra i veloci cocchi di fuoco e lo istantaneo trasmetter del pensiero ai lontani. Allora sì, che noi comprendiamo l'uomo, qual è, e qual Dio volle che fosse: allora sì, che la bella frase dello inspirato profeta ne apparisce sublime, e anche noi ripetiamo orgogliosi ad un tempo e riconoscenti: « Un raggio della tua fronte ci hai stampato in volto, o Signore » (3).

Ora, da tale angustia di pensiero, da tal vezzo di considerare l'uomo sol da questo lato o da quello, derivano tutti i volgari pregiudizj e gli errori intorno alla educazione

e alla istruzione della gioventù: di qui l'antipatia e la guerra contro quegli studj letterarii, che classici vengon chiamati: di qui infine lo insensato ostracismo, che riformatori di corta vista ma di saldi fianchi forniti vorriano bandito contro ogni studio della classica antichità. Conciossiachè, viziato nella sua origine il concetto fondamentale del raziocinio, ne conséguitano di necessaria cagione tutte le errate opinioni.

E questi volgari pregiudizj ed errori intorno alla istruzione secondaria classica intendo io di combattere oggi, o Signori, che il debito del mio ufficio mi concede l'onore di favellarvi in questa solenne occasione del riaprimento de'nostri studj, e mi conduce a far prova della benigna vostra indulgenza nello ascoltarmi.

Della *italianità* di questi studj appunto, cioè di quello squisito senso italiano, che loro dee imprimere carattere proprio e singolare, io vi ragionava or fanno tre anni da questo luogo medesimo, e in questa eletta adunanza: e oggi non farò così che svolgere più ampiamente il mio tema: giacchè se prevalessero le incivili dottrine, di che ho pur dianzi toccato, ogni impronta d'italianità scomparirebbe dalla istruzione della parte eletta della gioventù italiana: e così la legittima, unica e vera aristocrazia, che è quella degli ingegni, sarebbe schiacciata sotto il funesto livello di una istruzione frivola e boriosa: l'antica tradizione del senno italiano resterebbe monca e spezzata, e noi ci aggireremmo stranieri nella patria nostra, immemori del passato, sfiduciati dello avvenire.

I. I pregiudizj della volgare opinione contro gli studj classici in questo solo si assommano, se ben si consideri, cioè nella niuna utilità, che le condizioni del moderno nostro vivere ne ritraggono. Quando alcuni hanno dimostrato, che a fornire un fondaco o un'officina non è mestieri aver letto Dante o il Petrarca; che a muover le ruote di una fabbrica può ben altri passarsi di Macchiavelli e del Tasso: che per costruire una macchina a vapore nulla v'insegnano Cicerone e Virgilio; e' credono di aver condotto a termine una dimo-

strazione matematica, di averci fatto in pezzi innanzi agli occhi questo sudato edificio di studj, su cui la mano di tanti secoli ha scritto i nomi di Omero e di Demostene, di Orazio e di Tacito, di Dante e del Guicciardini: di averci ridotti attoniti e confusi alla vergognosa confessione di non insegnare a questa tenera gioventù neppure i nomi dei metalli che i monti chiudon nelle lor viscere: di averci in una parola costretti ad ammutolir per lo meglio. In verità, che io non pensava, nè so risolvermi ancora a pensarlo, che nella civiltà squisita di questo secolo, tutta l'umana società altro cercare non debba, altro volere, altro anelare, in altro infine non acchetarsi, che nello appagamento dei materiali interessi. Io mi pensava, che alle insaziabili brame dell'uomo altri obbietti, e di più alta e delicata e nobil natura fosser proposti. Ora intendo perchè l'Herder troppo corrucciato di queste inclinazioni materiali ed esclusive rompesse in quelle enfatiche parole a' secoli dell'antichità rivolgendosi: « Rendetemi la vostra fede e la vostra superstizione, le vostre tenebre e la vostra ignoranza, la vostra agitazione e i vostri rozzi costumi, e liberateci dai nostri lumi e dalla nostra incredulità, dalla nostra snervata freddezza e dai nostri raffinamenti, dalla nostra atonia filosofica e dalle nostre umane miserie » (4).

Se non che noi non avremo uopo di questa dispettosa invocazione: e voi vedrete, o Signori, che nè tutto materializzare (passatemi il vocabolo) nè tutto spiritualizzare l'uomo si vuole: che a lato dei materiali progressi i morali perfezionamenti, e le alte e generose e care affezioni fiorir possono e debbono: vedrete che in grazia delle manifatture e delle strade ferrate non è poi necessario rinunziare alle lettere e alla filosofia; e che troppo stretta è quella mente in cui non può capire un'idea senza che un'altra ne venga cacciata, e in cui con armonico accordo non ponno essere pensati i nomi di Archimede e di Platone, di Michelangiolo e di Galileo, di Watt e di Jenner, di Volta e di Alfieri, di Fulton e di Botta, di Jacquard e di Rosmini. Voi vedrete, o Signori, che in nome appunto dei più cari e vitali

interessi della patria nostra, in nome di quella larga coltura d'ingegno, che nulla esclude del buono e del bello, ma che tutto bellamente armonizza e conserta, esortar potremo questi cari giovani all'amore e al culto dei classici studj.

II. Intorno a' quali gioverà qui ripetere, o Signori, ciò che mi venne altra fiata avvertito, e che da' detrattori dei classici studj sembra venire ad arte dimenticato, come io ragionando del letterario insegnamento e del culto della classica antichità, intendo parlare di quell'eletta educazione del cuore e dello ingegno, che è mestieri non venga meno fra la italiana gioventù, se pur ne cale si perpetui fra noi quella grande scuola nazionale che dallo Allighieri al Manzoni attende a continuar perenni in Italia quelle tradizioni di letteratura e di civili dottrine, che proprie sono di noi, e acconcie a mantenere vivo e radicare negli animi il nazional sentimento (5). Ciò posto, se egli è ragionevole, che l'istruzione sia scompartita per guisa, che a molti fornisca immediato frutto di materiale utilità, guai però alle nazioni, se la parte eletta degl'ingegni giovanili cresciuta fosse a non considerare nelle scienze e negli studj, che uno strumento di agiata condizione di vita! Allora sì che l'utile, ma solo l'utile materiale, sarebbe l'obbietto di tutte le speculazioni, la meta di tutti i desiderj: allora sì che ogni generoso sentimento di patria carità e di nazionale orgoglio cadrebbe spento sotto la mano agghiacciata del micidiale egoismo: allora sì che io ripeterei piuttosto a mia volta la dispettosa invocazione dell'Herder. Conciossiachè ella è certa legge di ogni processo intellettuale, legge che si riflette pure nella vita esterna e civile, che il vizioso predominare di un estremo a danno dell'altro noccia nella umana società ai concetti non meno che alle instituzioni. Laonde contemperar si vogliono gli studj per guisa, che a fianco delle scienze positive attecchiscano le lettere e l'amore fiorisca della classica antichità: sicchè le une e le altre in amichevol nodo congiunte provveggano a quella felicità e grandezza delle nazioni, che separate non potrebbono intera e compiuta procacciare.

III. E questo spirito di sapiente concordia, questo largo modo di considerare gli studj istillar si vuole nella istruzion secondaria a' giovinetti chiamati ad applicarvisi, se crescerli non vogliamo a quella grettezza di pensieri e di affetti, che io lamentava pur dianzi. Facciamo argine, o Signori, nella istruzione di questa eletta gioventù alla inondante piena del materialismo, e non dimentichiamo « che la civiltà traligna ogni qual volta si fa più caso del piacere e dell' utile, che dell'onesto, e i progressi materiali si antepongono ai morali » (6).

« La passione delle alte cose! diceva non ha guari uno splendido oratore francese. Ecco ciò che manca, e sembra dover sempre più mancare alla società contemporanea, esclusivamente assorta nell'acquistare e preservare le ricchezze: ed ecco perchè qualunque sforzo per risuscitare l'energia dello spirito è un servizio, è un benefizio pubblico » (7).

E che necessità ne stringa di opporre omai gagliarda resistenza allo invadente materialismo, potrei persuaderlo a chi ha mestieri di un nome non sospetto per credere, colle eloquenti parole testè pubblicate da Domenico Guerrazzi intorno alla necessità, che gli scrittori italiani lo ingegno e le speculazioni rivolgano a rimettere in fiore tra i popoli il principio religioso così incautamente scalzato da qualche tempo in Italia (8). Che se lo scrittore toscano raccomanda quest'opera al senno degli altri scrittori italiani; chi non vede, quanto sia necessario ora più che mai a nobili e morali sentimenti educare i cuori di questi giovani, e in regione serena di aere purissimo rinvigorirne l'anima desiderosa di gentili affezioni? E questi nobili e morali sentimenti attingeranno, quest'aere salubre e purissimo respireranno i nostri giovani nella continua meditazione di que'classici scrittori, che le ragioni del vero e del bello contemperarono per guisa, che mentre s'erudisse lo intelletto, il gusto pur s'affinasse. « E così, soggiungerò con un illustre scrittore, mentre molte di quelle scienze, che oggidì con tanto ardor si coltivano, non fanno che chiuder l'uomo nell' insidiosa cerchia de' materiali interessi, la sola eloquenza e poesia, i

soli grandi scrittori da esse inspirati valgono a salvarci da una aridità sì funesta ».

IV. Ora a queste considerazioni, che pur sono di gran momento, anzi capitali, se proceder non si voglia a tentoni nella istruzione della gioventù, hanno eglino mai saputo levarsi i detrattori dei classici studj? Hanno essi mai fatta ragione, quale benefica influenza le gentili lettere esercitino sui teneri animi degli adolescenti; e mentre alcune cognizioni scientifiche giudiziosamente comunicate ne temperano a severità il raziocinio, quelle ne dilatino lo ingegno, il dirozzino, e il cuore al bello e all'onesto ne vengano insensibilmente educando? Pure, a sentir cotestoro, gli studj classici non sono che un inutile perditempo, e ogni letteraria coltura non è che un vano suon di parole. Tale è il concetto, che questi peregrini intelletti hannosi formato della letteratura. Invano griderebbe loro Pietro Giordani: « Quando l'Europa dopo molti secoli d'indisciplinata e miseranda barbarie ricuperò i santi doni delle Muse, perchè stimiamo noi, che le genti venerassero con tanto amore i trovatori? Perchè era atto virtuoso e forte il loro cantare, perchè destavano col canto re e popoli, che non invilissero neghittosi, e non si lasciassero sul capo venire l'onte e i pericoli d'Affrica: perchè ora gridando ed ora lamentando detestavano i delitti e le miserie dei tempi » (9). Con le quali parole quel solenne maestro ben dovria far loro conoscere, qual sia l'uffizio delle lettere, quale la stragrande influenza, quale il giudizio che altri ne debba recare (10).

V. Gli studj letterari un inutile fuordopera e da sbandeggiare dalla istruzion secondaria? E questo a voi piace affermare in nome della scienza? Ma pur così non la pensa uno de' principi più eminenti della scienza moderna, Giambattista Biot. E qui permettetemi, o Signori, che a dimostrarvi, come la vera scienza onori quelle lettere e quei classici studj, che in nome della scienza altri vorrìa dileggiare e bandire, io vi richiami al pensiero il commovente spet-

tacolo, che nel sesto giorno di febbraio dell'anno 1857 vide il palazzo Mazzarino nella capitale della Francia. Il fiore più eletto della società Parigina si versa, si accalca nei corridoi, negli atrii di quel palagio: tutti chiedon essere ammessi, tutti si stringon, tutti si affollan nei banchi. E di che si tratta egli mai, o Signori? Si tratta di ricompensare (pongano mente i dispregiatori dei nostri studj) con un seggio letterario una vita tutta scientifica: si tratta d'incoronare per mano delle Muse la veneranda canizie di un veterano della scienza: è l'Accademia francese in una parola, che a titolo di ricompensa sovraeminente per una vita tutta spesa in servigio della scienza accoglie nel suo seno quel Biot, che già da oltre dieci lustri è ascritto allo Istituto: quel Biot, che tutte le più ragguardevoli accademie scientifiche dell'Europa van superbe di annoverare fra i lor membri. E l'onorando vecchio con voce commossa di tanto onore si professa riconoscente a nome della scienza, e con ingenuo compiacimento si abbandona ai ricordi della giovane età e dei classici studj.

E il Guizot, cui è commesso rispondergli, in un discorso ammirabile per verità ed altezza di pensamenti imprende a svolgere l'intimo concetto dell'Accademia in questa solenne accoglienza, quello cioè di onorare un uomo, che pur intento ad illustrare la scienza, non aveva però mai cessato di amar la letteratura.

E rivolto allo illustre scienziato « questa intima unione, esclama, di tutte le grandi facoltà e di tutte le grandi carriere della umana intelligenza, questa legge imposta ai dotti e ai letterati di dissetarsi in comune nella lor giovinezza alle medesime sorgenti del vero e del bello, questa elevazione obbligatoria di tutte le professioni liberali al medesimo livello d'intellettuale coltura, è la tradizione della civiltà europea, è l'onore della civiltà francese, è il voto e la meta costante dell'Accademia. Ella vi ha scelto, o Signore, per dimostrare, che a questo risguardo si mantenne fedele ai suoi sentimenti e alle sue consuetudini. Quand'essa chiamò

nel suo seno Fontenelle, D'Alembert, Laplace, Cuvier, Fourier, non si propose già solo di render giustizia al loro merito, come scrittori, ma volle altresì consacrare l'unità intellettuale delle lettere e delle scienze, col riunire sotto alla sua bandiera i più insigni rappresentanti di esse. Voi eravate degno di occupare un seggio nella schiera dei grandi ingegni, figli adottivi dell'Accademia, e di servire a vostra volta di prova e di esempio a una grande idea; voi la vita votata avete alle scienze, ma nello stesso tempo non mai avete cessato di amare e di coltivare le lettere: voi sapete calcolare e scrivere, osservare e raccontare, scoprire le leggi della luce fisica, e spandere sui vostri pensieri i più brillanti raggi dello stile. L'Accademia delle scienze ha voluto assai per tempo impadronirsi di voi: l'Accademia francese ha aspettato lungo tempo a farvi suo, ma voi le appartenevate del pari: e se chiamandovi a sedere in mezzo a noi, noi abbiamo reso un omaggio alle scienze, abbiamo anche fatto valere un diritto a nome delle lettere » (11).

Or fate ragione voi, o Signori: voi ditemi, se a nome della scienza si può gittare lo sprezzo sopra le lettere: ditemi voi, se star volete coi veri e grandi scienziati, o con coloro che se ne prendono il nome e se ne allaccian giornèa: voi mi dite, quanto abbiano a cuore l'onore della patria italiana questi novelli sapienti, che l'unione intima delle scienze e delle lettere, la legge imposta ai dotti e ai letterati di dissetarsi in giovinezza alle medesime sorgenti del vero e del bello, unione e legge, che il Guizot chiama onore della civiltà francese, invidiare vorrebbono e rapire all'Italia, da cui fu anzi dato alla Francia e al mondo il primo e ammirabil esempio. Adunque perchè essi non sanno connettere ed esprimere con garbo i proprj concetti, dovremo noi recarci a credere, che la cima della scienza consista nello scrivere in Italia da barbaro? Giudicatene voi, o Signori: io per me son persuaso, che chi non sa rendersi capace, come le lettere penetrino e modellino insensibilmente lo spirito e la figura quasi dissi delle nazioni, rinunziar debba

a specnlare sulla istruzione della gioventù, e molto meno a dettarne sentenze, ch' ei per mia fede non è da ciò. Non è ora certo mio instituto, nè il tempo mel consentirebbe, di svolger l'importanza della letteratura nella storia delle nazioni: ciò non di manco io reputo che sia per bastare il detto fin qui a rendervi certi, quanto gli studj letterari sieno possenti ed utili efficacemente nella istruzione secondaria, e quanto mal provvederebbesi allo avvenire della più eletta nostra gioventù, e alle speranze più care della patria nostra, se non fosse fatta ad essi quella larga parte che loro di ragione s'appartiene. *(Continua)*.

A MARIANO CELLINI *.

Se luogo le resta nel suo giornale, sarà bene occupato dalla parte di questo discorso, detto dall'egregio monsignor Bernardi, prete cittadino davvero, nella quale è resa la debita lode a una sapiente istituzione italiana, degna che sia dappertutto imitata; acciocchè la piaga economica della povertà non diventi una piaga morale e sociale, ma si converta in salute, offrendo il destro alla mutua educazione del povero e del benestante.

1.° *Giugno* 1862 *Suo affez.*

N. TOMMASEO.

DISCORSO *letto nell'adunanza del* 15 *Gennajo* 1862, *per l'erezione del ricovero di mendicità in Pinerolo, dal Cav. Ab.* **IACOPO BERNARDI** *Presidente della Commissione.*

Nello studio che da lunghi anni imprendevo sulle cause della mendicità, sui danni gravissimi del vagabondaggio, e su' mezzi più acconci a prevenire, a soccorrere, dove il prevenir non bastasse, questa sociale calamità, che sotto varie forme, giusta le speciali condizioni dei tempi, l'ebbe sempre

* Ringrazio di cuore chi m' inviava questa letterina, e l'altro generoso che gliene diede motivo. M. C.

com'ombra o piaga inesorabile accompagnata, non mi sono scontrato mai in più semplice ordinamento, e più opportuno a raggiugnere il nobile ed arduo scopo, di quello che, iniziato da Emanuele Filiberto, cui i vostri avi dopo le straniere invasioni con feste salutavano a legittimo e naturale principe loro, fu proseguito dal magnanimo figliuolo suo Carlo Emanuele, e toccò il più ampio e mirabile svolgimento nello splendido regno e fecondissimo di grandi opere, quale si fu quello di Vittorio Amedeo II.

Il reale decreto, con che ogni maggiore città era invitata ad aprire un ospizio di carità, e le minori che nol potessero, e le borgate, e i villaggi, e i paeselli anche più montani ed infimi dello Stato doveano immediatamente costituire nel proprio seno una Congregazione di carità, che avesse immediatamente in faccia alla legge capacità di essere ereditiera e posseditrice, e che cercasse bastare ciascheduna a'suoi poveretti, mette innanzi un tale sistema vero, sapiente, provvidentissimo, per cui o questo raggiunge il fine desiderato, se non m'inganno, o non havvene altro che il possa. Dividendo così la moltitudine crescente dei mendicanti, si può venire con piena conoscenza di causa, con migliore economia, con acconcia misura, con efficace profitto in loro aiuto; poichè l'incentramento e la loro unione è pericolo, è danno, è importabile peso. Il Degerando, che dettava un'enciclopedia della mondiale beneficenza, che nel suo *Visitatore del povero* e nelle opere di verace carità adempiute, mostrava quanto fosse esperto in tale importantissima parte del bene sociale, e qual mente e qual magnanimo cuore si avesse, o non conobbe o non ebbe il tempo e il destro di approfondire quanto i principi nostri, e Vittorio Amedeo segnatamente, aveano a provvedimento de'poveri e pel bando della mendicità concepito e per gran tratto compiuto. Io pure, quando mi si aperse questa nuova e splendida pagina dell'italiana beneficenza, mi dolsi, e non poco, non averla nella sua realtà conosciuta allorchè intorno alla pubblica beneficenza, affine di riformarne il non buono avviamento nelle provincie Venete, mi adoperavo a scrivere un libro: e solo vi riparai non ha molto, allorchè trattandosi per avventura di un grande riordinamento della pubblica beneficenza in Francia, trasmettevo, come ho potuto meglio, in breve scritto, che se non altro avrà il merito di essere dettato dal cuore, lo sviluppo del sistema proposto dal nostro gran principe Vittorio Amedeo, nella speranza che,

adottato in un gran regno e acconciato alle condizioni dei tempi, possa produrre gli effetti più splendidi. Reso questo necessario tributo di riconoscenza a'nostri avi, e detto che tra noi abbiamo già stabiliti gli elementi più necessarj ad un savio e profittevole ordinamento di pubblica beneficenza; aggiunto che le nostre instituzioni devonsi mettere d'accordo con le altre già fondate, aiutarle nel loro perfezionamento, non distruggerle con danno irreparabile che ne seguirebbe: avvertita anche la necessità che il potere legislativo, affine di non muovere a capricciosi ed inopportuni provvedimenti, ha d'uopo in ciò pure, come in tante altre cose, di uomini esperti, conscienziosi, integerrimi che non nascono alla ventura, nè si creano dall'oggi al domani; vedrassi che il Ricovero di mendicità stabilito per ciascuna città di circondario può mettersi con grande, anzi con tutto vantaggio in amica corrispondenza con le Congregazioni di carità e gli altri pii istituti di ciascun comune, affine di accogliere alcuno di que'mendicanti che non possono assolutamente essere nel proprio paese o soccorsi, o ricoverati. Prima però è mestieri che in ogni luogo, per piccolo e povero che sia, è mestieri si cerchi bastare a'propri poveretti, poichè, quando si volesse che per tutti bastasse il Ricovero di mendicità, eretto anche per mezzo di comuni elargizioni nella città capo circondario, bisognerebbe che i cittadini se ne partissero per cedere il proprio posto agli accorrenti. La carità ha un' indole sua speciale: vuole che prima si faccia da tutti, e individui e famiglie e comuni; ciò che possiamo, che lo si faccia con sapiente economia e con provvido e sicuro indirizzo; poi, se questo non basta, sia chiamata a sopperirvi la generale o cumulativa beneficenza. Da tali premesse, come da legittima loro sorgente, mi sembra, se non erro, sgorghino le ragioni della opportunità anzi della necessità dell'aprimento, da lungo tempo desiderato e per tanti studj ed eccitamenti promosso, del nostro Ricovero di mendicità, ed insieme le condizioni sotto le quali può e deve sorgere. Cioè come supplemento estremo alle altre provvidenze che le Congregazioni di carità, e le opere tutte di beneficenza, e i privati ne'soccorsi a domicilio o per altri mezzi devono prestare a'mendicanti. Il Ricovero di mendicità non toglie la carità privata, solamente la ordina: non pretende sottentrare egli solo nel diritto di fare il bene de'mendici, di albergarli tutti, di soccorrerli, in guisa, ch'eretto si abbia da rifiutare ogni aiuto di-

cendo: *Andate al Ricovero*; ma si il Ricovero intende a schiantar dalle piazze e dalle pubbliche vie quegli accattoni queruli, insolenti, e non di rado anche viziosi, che pongono senza profitto alcuno della carità cristiana in tanto disagio e disgusto i viandanti e i cittadini; i quali avranno sempre con loro ciò che di povertà e di vera miseria rimane da soccorrere: ch'è pur tanto che basta a mostrare che sono ipocriti i lamenti di coloro i quali si scusano dall'aiutare in qualche modo la carità pubblica nella erezione di simili istituti, nel timore, van ripetendo, che si tolga loro il mezzo di abbondare in carità private. Molti, invece, di costoro non fanno nè l'una nè le altre. Si contentano di gridare.

Stabilita così la natura della erezione del Ricovero di mendicità nel circondario nostro, da cui si può argomentare anche de' limiti ne'quali è d'uopo restringersi, e per lo scopo e pei mezzi offerti riguardo al numero degli accolti; è inutile che in faccia a questa adunanza io mi trattenga sulla statistica de'poveri mendicanti, altra volta e a più riprese formata, sull'opportunità del locale a ciò stabilito, sulle migliori economie da cercarsi pello stabilimento primo e pel successivo esercizio. Sono undici e più anni che questi ed altri parecchi argomenti di vitale importanza per la nostra istituzione furono discussi e maturati nei consigli provinciali e divisionali. Dall'accurata relazione, che per lo stabilimento di questo Ricovero di mendicità presentavasi nella seduta 18 ottobre 1852 al Consiglio provinciale da' membri della Commissione a ciò eletta, ed erano i consiglieri Brignone, Giosserano, Genovesio, Tegas, Signoretti, ch' io ricordo a nome per rendere agli uni tributo di giusto encomio per le cure diligenti e tuttora continuate a promuovere quest'opera benefica, e per ispargere sulla tomba degli altri, che ci vennero immaturamente e dolorosamente rapiti, un mesto fiore di riconoscenza e di affetto; da cotesta relazione, dicea, fino al dì d' oggi furono interessati al sapiente indirizzo di quest' opera gli uomini più ragguardevoli ed operosi della città e del circondario, e tutti vi recarono il tributo delle loro cognizioni e quello dell'intelligente e generoso affetto; nè da questa serie dobbiamo per fermo escludere i pubblici rappresentanti qui successivamente inviatici dal Governo, gl'Intendenti e loro segretarj e addetti d'ufficio, i quali tutti si prestarono ad ogni occorrenza e con ogni sacrifizio d'opera e di tempo in pro della pia Istituzione, facendola spesso argomento di

speciali raccomandazioni nelle medesime circolari indirizzate ai Comuni del circondario nostro. Quindi la Commissione pubblicamente oggi ringrazia e di questa e di ogni altra parte efficacissima presa a quest'uopo dall'attuale nostro operoso ed intelligente Sottoprefetto: e giacchè qui ci accade parlare di riconoscenza, non dobbiamo certamente omettere quella che il Ricovero di mendicità deve al consiglio provinciale e della città, a parecchi fra i Comuni del circondario, a molte delle Congregazioni di carità ed altre opere pie, che opportunamente credettero porgere un segno di approvazione ed un impulso efficace a questa lor consorella, non che a tutti i privati che vi concorsero, e che, lontani anche da noi, tuttavia non obliarono questo debito di carità, e volenterosi e lieti risposero al recente invito.

Uno de'membri della nostra Commissione, il sig. Giuseppe Bravo, giovato dall'opera cortese ed esperta d'altro membro di essa, il cav. Giuseppe Giosserano, ha esteso un preventivo bilancio, assoggettato a computi e minuti esami i più precisi, dai quali risulta che, calcolati i fondi e gl'introiti, che sono e possono in breve essere a disposizione del Ricovero di mendicità, può entro l'anno aprirsi con sessanta ricoverati. Il tempo assegnato sarebbe il prossimo giugno. Forse questo numero potrà anche accrescersi, anzi lo sarà senz'altro, confido. Ma noi abbiam dovuto nei computi fatti attenerci alla maggiore certezza, ed anche sicurezza di più stabile permanenza. Questi calcoli sono dimostrati in altrettante tabelle qui poste a disposizione di ciascuno che mai si compiacesse esaminarle. Così pure l'illustre medico e amico mio, Pietro Carletti, incaricato di compilare l'opportuno regolamento, ve ne porgerà, a richiesta, i desiderati schiarimenti. Ora è mestieri che l'adunanza ponga in piena regola quella Commissione qualunque ch'ella, giusta il decreto governativo 28 gennaio 1859, vorrà costituire all'effettiva fondazione di questa bella e caritatevole opera.

Noi siamo lieti di trovarci in quest'adunanza e di potervi porgere questo segno dei nostri modesti sì, ma cordiali tentativi a raggiugere un fine, dalla presente civiltà e dai bisogni del circondario nostro richiesto. Nel deporre in vostra mano il mandato affidatoci, affrettiamo co'nostri voti ardentissimi il giorno in cui possiamo vedere scritto sulla porta d'ingresso ad uno Stabilimento aperto in Pinerolo, Stabilimento che tolga dalle strade il vagabondaggio querulo, inerte, vizioso, ed anche misera-

mente inabile ad ogni altra opera: *Ricovero di Mendicità*; e che i poveri ivi accolti possano riguadagnare la dignità loro, sentire il bene della carità usata, pregare per coloro che del consiglio e dell'opera efficace la procurarono, ed evitare così in miglior modo che non sono le querimonie e le imprecazioni delle vie, la misericordia del Signore sugl'individui caritatevoli e sulla patria.

PER LA FESTA DELLO STATUTO

(Prima Domenica di Giugno 1862)

INNO POPOLARE

PER MUSICA.

Dall'Alpi al mar siculo
Sol uno è il vessillo;
Sol una milizia
Concorde a uno squillo;
Sol una la patria,
Sol uno l'altare;
Sepolte le gare,
Ma stretto l'acciar.
O Sole d'Italia,
Più bello è per te
Tripudio di popolo,
Di popolo e re.

Sventure di secoli
Coperse d'oblio
La man di Vittorio,
Ch'è mano di Dio,
Che insegna all'Italia
Dei forti l'orgoglio:
Dal feretro al soglio
L'Italia salì.
O Sole d'Italia,
Più bello è per te
Tripudio di popolo,
Di popolo e re.

L'artiglio non tendere,
Sparviero del Norte!
Di Romolo l'aquila
Ghermisce più forte.
La Croce d'Italia
Figliò la vittoria:
Vessillo è di gloria,
Non copre un avel.
O Sole d'Italia,
Più bello è per te
Tripudio di popolo,
Di popolo e re.

Del sangue de' martiri
Fecondo ogni piano
Qui fiori ha per clamide,
Nel grembo un vulcano:
I ferri dei vincoli
Divennero spade;
Com' Anteo, chi cade
Trae forza dal suol.
O Sole d'Italia,
Più bello è per te
Tripudio di popolo,
Di popolo e re.

Siccome la cerchia
Dell'Alpi e Appennino,
Non crolla per secoli
D'Italia il destino:
Siccome del duplice
Suo pelago l'onda,
La possa le abbonda
Nel braccio, nel cor.
O Sole d'Italia,
Più bello è per te
Tripudio di popolo,
Di popolo e re.

Ma piena è di lacrime
La faccia di Roma;
Si scuote Venezia
Tra' ceppi, non doma.
Si pugni; e sia l'ultima!
Tripudio d'amore
Matura il furore,
Ma invoca quel dì.
O Sole d'Italia,
Più bello è per te
Tripudio di popolo,
Di popolo e re.

GIUSEPPE BUSTELLI.

CANTI POPOLARI

Beppa la Cannoniera *.

I.

La chiaman Beppa la cannoniera,
Perchè so dirvi ch'ama il cannone. –
Senza riparo, senza trincera,
La fitta siepe d'un battaglione
Un giorno Beppa corre a scontrar,
E col cannone lo folgorava
Siccome il nembo folgora il mar.
– « Oh! brava, brava! »

« Chi fra voi tutti vuol la mia gonna,
Mi doní in cambio la sua divisa,
Fucile e spada ceda a una donna,
Pigli la rocca da me derisa;
Potrà la morte fuggir così.
Fuoco! – L'Italia non è più schiava,
D'ogni tiranno venuto è il dì ».
– « Oh! brava, brava! »

Cadean qual pioggia vernal le palle;
Parea vendemmia l'aspra battaglia.
Suonavan gli echi, muggea la valle
Del fiero rombo della mitraglia;
Cantava Beppa come usignuol.
Fuoco! – e cantava – fuoco! – e cantava,
Ed aveva in viso lampi di sol.
– « Oh! brava, brava! »

La chiaman Beppa la cannoniera;
Non ha altri amanti fuor del cannone;
Ala di corvo la capigliera,
Voce di guerra la sua canzone;
Beppa i tiranni sapea fugar!
E col cannone li folgorava
Siccome il nembo folgora il mar!
– « Oh! brava, brava! »

II.

E Beppa ha poi la spada
E un bianco corridor,
E col suo nome agghiada
Le madri di terror.
Fra mille eroi gagliardi,
Seguendo il Garibaldi,
Dell'Alpi è un cacciator,
Un cacciator, un cacciator.

E Beppa poi, lo spera,
L'aiuterà il Signor.
La prode cannoniera
La croce avrà d'onor. –
Con serti in sulla chioma
Ritornerà da Roma.
Dell'Alpi è un cacciator,
Un cacciator, un cacciator.

E Beppa poi, sì bella,
È un angiol di valor,
Sta notte e giorno in sella,
La maglia rossa al cor.
E se lo vuol fortuna,
Andrà sulla laguna.
Dell'Alpi è un cacciator,
Un cacciator, un cacciator.

E alfin di Barcellona
Fra le colline e i fior,
Sul crine una corona
Le intesserà l'amor.
Nella natia sua terra
Ci narrerà la guerra,
Dell'Alpi il cacciator,
Il cacciator, il cacciator.

TOMMASO CATALANI.

* Questo canto è storico.

DE LAUDIBUS LEOPOLDI PILLAE

ORATIO.

Il 29 Maggio or ora trascorso, a decorare vieppiù la mesta ricordanza dei morti a Curtatone e Montanara, l'egregio professore Michele Ferrucci pubblicò questa Orazione, che disse nel Novembre del 1848, inaugurandosi solennemente gli studj nell'Accademia Pisana. E ciò con sano accorgimento; chè pur sempre voglionsi commuovere gli animi, massime de' giovani, colla memoria di nobili fatti accenderli a virtù, e nel loro cuore svegliare gratitudine all'egregie anime di quelli che col sangue n'ebbero data una patria. Il prof. Pilla, che ognuno rammenta con pietoso desiderio, fu assai splendido esempio proposto ad imitare. Infatti in cima d'ogni suo consiglio egli ebbe sempre la patria; lei grandemente amò, a lei fu prodigo dell'anima generosa. Delle egregie virtù di lui, l'esimio Oratore parlò con schiettezza d'affetto, e con quella perizia che tutti sanno aver egli nello scriver latino. Le sue orazioni, chi nol sa? sono meritamente tenute modello di puro e splendido dettato. Tuttavia in questa parmi che sia stato anche più felice che nelle altre. Parmi che il suo discorso corra sempre piano e facile; non lo ravvolga in lungo e rotondo periodeggiare, com'è di quelli che si fanno men saggi imitatori di Cicerone. La qual facilità a conseguire lodevolmente non è punto agevole, perocchè di leggieri cader si possa nella sazietà e monotonia, che, se non sbaglio, l'Oratore romano stesso appena cansò; di cui l'armonia del periodo pur non divaga dolcemente il lettore, come negli scritti filosofici. — Ma il prof. Ferrucci, per opera del quale dovevano rivivere le eleganze e l'arte di Morcelli e di Schiassi, porse esempio in questa orazione, come, purchè egli voglia, sa accomodarsi a varj generi di

stile: e se talora commossa la vivace fantasia trascorre colla piena Ciceroniana, sa d'altra parte atteggiarsi a cotale leggiadria e sprezzatura di periodo, che richiama alla mente le più ingenue e lodate scritture del buon tempo di Roma. Di scrittori nella lingua del Lazio vi furono molti, e pur vi sono; chè difficil cosa non è il mettere insieme una qualche narrazione o descrizione, anche elegante se vuoi e piacevole. Pochi però, o pochissimi, riescono a quello che al professore Ferrucci è facile raggiungere, essere cioè eloquente; perchè pochi o pochissimi, e quasi direi nessuno in Italia è così padrone di quella lingua, da potere a par di lui in essa pensare. Gliè infatti a cagione dello stretto legame tra l'idea e la parola, che non puossi ottenere eloquenza se non pensando nella lingua stessa in che si scrive.

Quando più pare sia lontano dal farlo, chè l'animo suo agitano magnanimi sensi, non trascura porgerne precetti. Infatti venuto a dar lode al Professore Pilla che nell'uso della parola fu diligente e accurato, chiarisce quanto pazzamente s'argomentano que' tali (e pur troppo oggi ve ne hanno) ch'ogni onesta forma di bello scrivere sprezzano, e inebriati nelle dolcezze di loro nuove speculazioni, reputano studio di pedanti quello onde il discorso piglia forza ed efficacia, che le menti accende e scuote, e lascia profondi vestigi nell'animo.

Ma perchè non si creda farmi velo la reverenza del mio maestro, recherò un qualche esempio della singolarissima abilità di lui a rendere in latino anco quei concetti, che meno parrebbe potessero tradursi in questa lingua. Nella lettera colla quale egli dedica la sua orazione al Prof. Mossotti, che fu, come lo scrittore afferma, gran parte delle cose che vi si discorrono, narra che ricordando la battaglia combattuta nel 1848, gli soccorre al pensiero pure il pericolo corso dal suo amico, a cui una palla di fucile forò il cappotto di soldato arrestandoglisi in una tasca del vestito di sotto. « Cujus quidem memorandi praelii, quod quarto Kalendas Junias anni millesimi octingentesimi quadragesimi

octavi pugnatum est, quum recordor (recordor autem persaepe) fieri non potest quin et simul recorder, summum te in illo vitae discrimen adiisse; ut, re cunctis palam facta, quam ego primus omnium; quum Curtatone recederemus, animadverti, te nobis, prope dicam, divinitus servatum putaverimus: et admirabundi propterea sagum tuum, qua imas costas ad sinistrum latus contegebat, plumbeae glandis ictu perforatum, glandemque ipsam in suppositum sagi sacculum nulla prorsum tui offensione delapsam contueri minime desineremus ».

Avendo descritto la gloriosissima e infelicissima battaglia di Curtatone, ove, dic'egli, se le altre genti toscane fecero di gran perdite, nessuno certamente più di noi ha da rimpiangerne cotanto gravi, commosso l'animo, esclama:

« Amissum namque tunc deflevimus et deflemus adhuc Pillam nostrum, qui primo agmini praepositus et ad vallum cum suis intrepide versatus, quum inde recederet, gravi vulnere confossus, Italiam, quam unice vivens amaverat, pro qua mortem ipsam oppetere non metuit, Italiam, inquam, extrema voce compellans, ut fortes, ut magnanimos decet, occubuit. Amissos cum Pilla deflevimus, et deflemus adhuc egregios adolescentes, spem quantam familiarum et Etruriae, qui aetatem virtute superantes, vehementius plerique valli aggerem transgressi et effrenatius in hostium aciem progredientes, vitam et in Patria et pro Patria profundere dulce ac decorum putaverunt ».

Se il Prof. Ferrucci (checchè ne pensino i *latinofobi*) ci regala spesso di queste delizie, io glien'ho gratitudine, e con me, credo, quanti vi hanno amatori del buono e del bello.

Pisa, 10 *Giugno* 1862.

A. PANICUCCI.

Vol. I, N.° 12 1862 31 *Giugno*

LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

SULL' EDUCAZIONE

I Metodi.

(V avanti pag. 513)

IV. Il cuore, userò di questa parola nel senso che volgarmente le si attribuisce allorchè assume una potestà morale, il cuore dev'essere piegato sotto le mani di chi dirige e ammaestra; ed è per questo appunto che Quintiliano addimandava con accenti che sfolgoreggiano di verità, che per educare non si eleggessero se non uomini santissimi. Che se tali gli educatori, di cui mi riservo discorrere particolarmente, è necessità che i metodi pure favoriscano questa maniera d'insegnamento morale. I giovanetti devono sin dall'età prima, insieme a'rudimenti del leggere e dello scrivere, imparare i doveri d'uomini, di figli, di cittadini. Che importa quella interminabile filastrocca di nomi, quelle sottilissime differenze dei varj gradi e delle forme varie di proposizioni grammaticali, oltre ogni misura moltiplicata per confondere quelle tenere menti; distinzioni ed analisi da rendersi, direi quasi, impercettibili alla finezza del più diligente fra i letterati o del più acuto fra i logici? Che importano quelle ideuccie fug-

gevoli, manchevolissime, di cento scienze e di mille svariatissime cose, delle quali avviene spesso, e sia detto con pace universale, che il giusto e netto significato non sia inteso da nessuno, o da pochi assai de' moltissimi che compongono la scuola, non escluso l'insegnante? Ove si voglia davvero ammaestrare ed insieme educare, fa mestieri che la intelligenza ed il cuore s'incontrino sulla medesima via, si porgano vicendevolmente una mano affettuosa, ed accompagnatisi ed affratellatisi, in tal maniera si conducano coraggiosamente alla meta. Da ciò segue che, giusta il veder mio, alcuna parte di quel tempo che va miseramente perduto, farebbe d'uopo conservarlo a que' brevi e vivi insegnamenti morali che fortemente stampati negli animi tenerelli de' fanciulli non si dimenticheranno giammai, e della originale e schiettissima loro luce brilleranno per tutta la vita. Crediamo noi che la famiglia e la patria aspettino qualche bene da questo universale fervore per la educazione dei popoli? Chi ne dubita? Ma dobbiamo avere peculiarmente in mira di educare buoni figli ed ottimi cittadini: e perciò il metodo preferibile a ciascun altro sarà quello che metterà con maggior sicurezza a questo onoratissimo scopo. Instillare nel fanciullo l'abborrimento dell'inerzia e l'amore della fatica, persuaderlo con semplici ed affettuosi insegnamenti e con l'efficacia degli esempj alla pratica della virtù, e concorrere con ogni miglior mezzo a dispogliarlo dei vizj che sono proprj dell'età sua e si fortificherebbero malauguratamente cogli anni; mostrargli quali siano i doveri del suo stato, quale il rispetto e la gratitudine ai genitori, quale l'obbedienza ai loro comandi; afforzare in brevi parole l'ordinamento domestico perchè ne derivi il cittadino, e nella scuola e nella famiglia preparare colui che saprà obbedire saviamente alle leggi e consacrare alla prosperità, alla di-

fesa, alla gloria del suo paese il sudore della fronte, la forza del braccio, la vita: fare in modo che l'egoismo non usurpi i diritti della carità, l'intolleranza quelli della verità, l'indisciplinatezza quelli del coraggio, la tirannica licenza quelli della libertà, la superstizione quelli della fede, la soperchieria e la frode quelli della prudenza, e così mano a mano; ecco lo scopo principalissimo cui mirar deve la educazione. In faccia all'insegnamento non rimangasi fredda mai la parte più viva ed importante dell'uomo, il cuore.

Che se queste mie parole valgono per tutte le età e per tutti gli ordini dei cittadini, devono valere in ispecial guisa per coloro, che, cessati i pochi anni delle scuole elementari, mancheranno d'ogni altra maniera d'ammaestramento, tranne quello della Chiesa; devono principalmente valere per le fanciulle che, divenute spose e madri, saranno le prime educatrici delle famiglie. Non è molto, che un ottimo parroco, uno di que' sacerdoti che senza preconcetti e con tranquillità e con affetto, sentono il bene e lo fanno, discorrendomi delle scuole elementari, e segnatamente delle femminili, mostravasi tutto compreso della loro importanza, ne encomiava lo scopo, ne divisava le future speranze. Era lieto che alcune delle sue parrocchiane fossero intervenute alla scuola delle allieve maestre, perchè in tal guisa, ei diceva, si sarebbero apparecchiate meglio all'adempimento del proprio dovere nel paese, e le fanciulle così educate, e sparse qua e là per le case della numerosa e dispersa sua cura, gli avrebbero agevolato di molto l'ammaestramento del suo buon popolo, massimamente dei fanciulli. Avrebbero ripetuto gl'insegnamenti ricevuti, le preghiere più correttamente apprese, e più diligentemente spiegate a que' della famiglia; si sarebbero spogliate di molte superstizioni ed inganni, difficilissimi a sradicarsi dalle false abitudini popolari, e non di rado

nocivi tanto alla religione, quanto alla civile e materiale prosperità del popolo. Divenute poi madri, ei proseguiva, perchè esse impararono, sapranno apprezzare il vantaggio dell'ammaestramento pei figli loro, anzi ne saranno le maestre prime nella famiglia. Per queste ed altre ragioni molte, vedeva sorgere una generazione migliore, ed io me ne stava ad ascoltarlo con quel piacere che si prova quando si veggono in parte vivi negli altri i nostri desiderj, e si trovano degli uomini che corrispondono alla propria *missione* di beneficenza e di amore. Questi pensieri compendiano l'indirizzo da darsi alla educazione femminile nelle campagne e ne' paesi popolosi pur anco, ed i profitti che dovrebbero cogliersi. Non cesserò tuttavia dal ripetere che anche per ciò che riguarda l'ammaestramento delle fanciulle, è mestieri tener conto delle speciali lor condizioni, onde informarne rettamente le abitudini. Si correggano i difetti, si persuada la pratica delle comuni virtù, s'insegnino i principali e comuni rudimenti; ma tante altre, che pur son molte, particolareggiate maniere di educazione debbono provvidamente uniformarsi alle circostanze speciali, ai costumi ed all'indole dei paesi. Altrimenti ogni opera, anche la più assidua e faticosa, è perduta. – Rispetto alle città: una maniera di educazione per le fanciulle, di che abbisogna l'Italia nostra, e potrebbe valere per quelle ancora che appartengono alle classi più modeste, è la educazione che tendesse a far di loro altrettante *aie*, affinchè potessero, quando che sia, sortire onesto e decoroso collocamento presso ricche e ragguardevoli famiglie. È questo un tributo non onorato certamente, nè utile, che noi paghiamo alla Francia, alla Germania, alla Svizzera, dove si eccettuino alcune poche escite dalla Toscana. Tutti veggono la sconvenienza del fatto per quelle idee e per que 'costumi forestieri ch'entrano nelle famiglie

nostre, e la necessità di porvi sollecito riparo. Non è di questo capo dire di più: mi dilungai anche troppo dal proposito. Tuttavia se colgo qualche utile idea che mi soccorra, mi crederò perdonato esponendola.

V. Nulla peggio del materialismo. Eppure con tutti gli sforzi di molti e molti uomini insigni per evitarlo, v'incappiamo ad ogni tratto. Si fece uno studio pertinace (non già da tutti, chè vi hanno esempj anco recentissimi assai dolorosi) per bandirlo dalle scuole; eppure in onta agli studj ed agli sforzi tutti, nelle scuole morbidamente si adagia. Si volle che le menti bambine ragionassero su di tutto e decifrassero le astruserie più minute; le si aggravarono di tal cumulo di cognizioni da spaventare quelle de'più provetti, e il ragionare divenne un'arte dei metodi, non già una virtù dei discepoli. Non è raro che entrando in una scuola di fanciulletti, si rimanga maravigliati della quantità indefinita di nomi e cose che ci ripetono. È propriamente un piccolo prodigio l'udire come ampiamente si svolgano quelle memorie bambine, e siano capaci di ritenere una serie così sterminata e svariatissima di parole a guisa di una macchina, la quale montata che sia, ove le si dischiuda il corso, precipita senza posa, finchè duri la forza impellente di che è fornita; non altrimenti le tenerelle memorie di che discorro. Date loro il primo necessario impulso per quelle forme e quelle voci che costituiscono quasi un patto inalterabile fra chi domanda e colui che deve rispondere, e vi sciorinano giù tal seguito di nomi, di definizioni, di supposti conoscimenti di cose, da lasciarvi, direi così, sbalorditi e chiedenti a noi medesimi come possa accadere in età così fresca uno sviluppo così precoce e possente. Qui c'è un fatto cui certo più che altri mai i metodi presenti ci insegnarono, e il fatto è la somma capacità *apprensiva* del fanciulletto, e

quindi la somma *suscettività* di educazione. Il metodo pertanto da applicarsi dee tener conto di esso, ad un patto però; di non abusarne mai. Più che all'appariscenza, dobbiamo studiare il modo di giugnere alla sostanza di tutte cose: più che ad uno sterile vanto di memoria, dobbiamo mirare al futuro rassodamento del fanciulletto nel saper vero: più (varrommi di una similitudine, dove la mi si permetta) che a far crescere in gambo e venire in foglie la tenera pianticella, dobbiamo adoperarci ad incesparla nelle radici, a mantenerla succosa, a guidarla, dirò così, con modesto sviluppo e savia cultura a maturazione compiuta: e dove i metodi, proseguo figuratamente, non valessero a ciò, e producessero, dopo una lussureggiante promessa, un contrario effetto, sarebbero da respingersi come dannosi, perchè tradirebbero più crudelmente le larghe speranze concepite. Se quell'apparato di terminologie, di minute e sottili distinzioni, di svariatissime cognizioncelle fosse superficialmente rimestato nella memoria del fanciullo, sicchè bastasse un soffio leggerissimo a sconnetterlo o portarlo via di netto: se col sopraccarico di quelle ideuccie si togliesse vigore alla intelligenza per quegli studj profondi e per quelle mature conoscenze che formano appresso gli uomini dotti, e occorrono nella vita: se tutto questo, tranne alcune eccezioni, fosse vero, allora bisognerebbe temperare il metodo enciclopedico, non aggravare la memoria a scapito della intelligenza, non isvigorire il vergine spirito, non credere che ragionino essi, i fanciulli, quando sono sopraccaricati dai ragionamenti altrui, ed ai pattuiti impulsi li mandano fuori, come fossero proprj: non fingersi mai che si possa applicare anche alla scienza l'uso del vapore, e farla correre precipitosamente alla meta. Diciamo con un proverbio comunissimo: È meglio il poco e bene, che il molto e male (certo

che il molto e bene sarebbe ancora migliore). E l'illustre cancelliere d'Inghilterra, il primo ordinatore della scienza nella moderna civiltà dopo Dante e Galileo, ripeteva che l'addottrinamento a fior di labbra, e superficialmente bevuto, allontanava dalla verità, in quella maniera stessa che metteva capo alla verità, dove fosse largamente e profondamente attinto. Ed è vero ancora, dove si tolgano le maravigliose anomalie di pochissimi privilegiati, che quanto si cerca di guadagnare in estensione, si perde in profondità, e non di rado, volendo abbracciar troppo, poi non si stringe nulla. A questo riguardo, mi si conceda addurre uno squarcio della seconda delle cento e più lettere dirette da Seneca al suo Lucilio, che sono ricchissimo tesoro di sapienza morale; squarcio che, se non erro, torna opportunissimo: « Gl'ingegni, scriv'egli, hanno mestieri di fer-
« marsi e nutrirsi, se vogliono trarre alcuna cosa che
« loro si stampi nell'animo fedelmente. Non è in verun
« luogo chi è dappertutto. Accade a quelli che spendono
« la vita in viaggi, che abbiano molti ospizj e niuna ami-
« cizia; e lo stesso è d'uopo avvenga di coloro che a nulla
« si applicano profondamente con quanto hanno d'inge-
« gno, ma frettolosi o di volo trascorrono tutte cose. Il
« cibo che, preso appena, si espelle, non giova, nè passa
« in nutrimento; e nulla è più nocivo alla salute della
« frequente mutazione dei rimedj. Non viene a rimargi-
« narsi mai quella ferita, per cui spesso si cangino un-
« guenti; non si fortifica l'albero che tratto tratto si tra-
« pianti, nè havvi cosa, per utile che sia, che giovi di
« passaggio. La moltitudine delle letture, ei prosegue,
« distrae la mente. — Tu però mi rispondi: che desideri
« svolgere or questo, or quel volume. È proprio di uno
« stomaco pieno di nausea gustare dei cibi, ch'essendo
« molteplici e diversi, aggravano, ma non alimentano ».

Se queste idee come furono, così sono e saranno perennemente giuste, perchè toccano all'entità intellettiva e morale dell'uomo,. è d'uopo tener conto di esse nella educazione. Mi si conceda adunque portarle, dirò così, sul mio terreno, e conchiudere, che tra la intelligenza del fanciulletto e il metodo proposto alla sua istruzione deve segnarsi un giusto accordo; che non è scienza davvero nè preparazione per gli studj avvenire uno svariatissimo e materiale accozzamento di nomi, congiunto con uno sfoggio di cognizioncelle ed operazioncelle, appoggiate, più che altro, al meccanismo della memoria; e che vale più, (mi varrò di una egregia sentenza del Genovesi), una verità ritrovata dallo studioso con la propria meditazione, che non valga il soverchio ingombro delle regole tutte. Ministero santissimo è lo educare. La Società tutta quanta ha diritto a questo pane della vita ragionevole, che per lo passato era privilegio di alcune *caste.* Impertanto, affinchè giovi, è mestieri dispensarlo a tutti sapientemente.

(*Continua*). IACOPO BERNARDI.

P. VIRGILIO MARONE

DELL'ENEIDE

LIBRO III.

Seguita in questo libro il racconto delle sue avventure l'Eroe troiano. Si sa che questo è l'episodio più lungo dell'Eneide, avendo il poeta abilmente profittato della tempesta che spinge il suo protagonista ai lidi di Cartagine, per mettergli in bocca il racconto della guerra Troiana e delle conseguenze che essa ebbe per lui.

Il libro comincia adunque dal punto, che il figlio di Anchise è costretto a prendere la via dell'esiglio per ubbidire ai voleri degli Dei. È notevole in questo incomincia-

mento la mestizia e l'affetto onde seppe rivestirlo il poeta, per renderci immagine appropriata della condizione dell'animo di Enea in quel momento. È condizione necessaria alla vera poesia che la rappresentazione delle condizioni umane sia ritratta al vero. *Senza verità non vi ha poesia.* Potrà parere strana la sentenza annunciata così in modo conciso: eppure, chi ben guardi, è verissima. La poesia è finzione nei particolari, ma è verità nei generali. Ciò vuol dire, che quando altri legge in un poeta, o ammira in un artista alcuna condizione immaginata dell'umana natura, sente che è finto il particolare, ma che è vero il generale, cioè che l'umana natura, in quella tal condizione immaginata, non sarebbe in realtà diversa: ecco come il vero e il bello a questo modo si confondono insieme. Diremo di una finzione poetica, di un'opera d'arte: È bella, perchè è vera; è vera, perchè è bella.

Questi cenni non vengono inopportuni per sè medesimi, e giovano a spiegare l'effetto che ottiene il poeta latino in principio di questo libro; effetto di maravigliosa tristezza nella ritratta condizione del profugo Troiano. Certamente sono toccanti, perchè vere, quelle espressioni:

> Incerti quo fata ferant, ubi sistere detur.

E la bellezza consiste nella verità della espressione della incertezza indefinita dell'esiglio, al quale non si scorge un termine prossimo.

La stessa ragione di verità nella condizione descritta dell'interna ambascia di Enea rende mirabili quest'altre parole:

> Litora tum patriae lacrimans, portusque relinquo;
> Et campos ubi Troja fuit, feror exsul in altum
> Cum sociis natoque, Penatibus et magnis Dìs.

Queste sono le osservazioni, che richiedeva il complesso del principio di questo libro. Ma possiamo ancora rifarci dalle prime espressioni, che meritano qualche osservazione filologica a spiegare la bellezza di alcune elocuzioni:

> .... ceciditque superbum
> Ilium ....

Quell'epiteto *superbum* accoppiato al *cecidit* è in latino di bellissimo effetto per il ravvicinamento di due estremi, l'altezza e la ruina, giacchè il *superbum* richiama la radice *supra*, che contiene l'immagine dell'altezza. In italiano la parola *superbo*, ancorchè di origine latina, non richiama così subito al pensiero, come nella lingua nativa, l'immagine che abbiamo accennata, e non produce perciò lo stesso effetto.

Parimente nell'altra espressione:

.... et omnis humo fumat Neptunia Troja

il poeta ottiene effetto notevole di vera bellezza riaccostando nuovamente due estremi, cioè l'origine divina della città con quell'epiteto *Neptunia*, che a un osservatore superficiale non dice nulla, e la rovina presente con l'immagine in quel verbo *fumat*.

Auguriis agimur Divûm ....

Vuol significare il poeta l'imperiosa volontà del destino, e l'ottiene col verbo *ago* che letteralmente significa *spingere innanzi*.

Et pater Anchises fatis dare vela jubebat.

Quest'altra locuzione risponde bene all'*agimur*, significando nuovamente la forza prepotente del destino:

Fatis ingressus iniquis ....

Ecco una terza volta ribadita nella mente del lettore la forza del destino. Non conviene dimenticare che nella religione pagana la volontà dell'uomo era subordinata a questa potenza ineluttabile. E siccome le lettere, la poesia particolarmente, sono l'espressione fedele delle condizioni sociali e religiose di un popolo, così l'epopea e la tragedia pagana si piacciono a rappresentare la lotta della volontà umana col destino. Poteva egli scaturire vera bellezza da questa rappresentazione poetica? Ecco qui una questione che viene opportunamente suggerita dal nostro commento, e alla quale non sarà certo inopportuno rispondere adeguatamente. Innanzi a tutto, si potrebbe osservare che questa rappresentazio-

ne, non rispondendo ad una condizione vera della vita umana, non può produrre il bello, secondo quanto abbiamo già osservato non essere bellezza senza verità. Con tutto ciò quest'osservazione non sarebbe giusta, perchè è chiaro riconoscere, che se non era realmente vera questa soggezione dell'umana volontà alla forza cieca del destino, era però universalmente creduta. Ora la poesia rappresentandola rispondeva ad una condizione vera delle credenze di quei tempi, e quindi poteva produrre vera bellezza. Infatti è spettacolo, che commuove sublimemente, quello della volontà umana che lotta senza speranza di vittoria con una potenza a lei superiore. Il sublime *dinamico*, cioè quello che nasce dall'idea di forza, è naturalmente prodotto dalla rappresentazione di questa lotta.

Ma ora, cangiate le credenze religiose, risponderebbe ella la rappresentazione di questa lotta alla condizione reale della nostra società? No certamente, e quindi niun elemento di bellezza potrebbe avere per noi. Egli è perciò che la poesia cristiana, l'epica e la tragica singolarmente, rappresentano un'altra lotta della volontà umana, quella cioè colle proprie passioni. Da questa nuova lotta scaturiscono vere bellezze, nè il sublime dinamico ci perde, e lo scopo è immensamente più morale, e il vero e il bello si accordano insieme.

Conchiudiamo dunque, che errerebbe grandemente chi non riconoscesse capace di produrre vera bellezza la rappresentazione poetica pagana della lotta da noi sopra accennata, perchè rispondente alle credenze di quei tempi; ma errerebbe più gravemente ancora chi volesse ostinarsi in questa rappresentazione nella odierna società cristiana, perchè non risponderebbe più alla realtà delle nostre condizioni, e non sarebbe che un'imitazione servile e infeconda dell'antichità.

Seguita l'episodio di Polidoro, che richiama naturalmente al pensiero quello di Pier delle Vigne nell'Inferno di Dante. Facciamo prima alcune osservazioni sopra le ragioni

estetiche del medesimo. Questa finzione dell'anima imprigionata in un albero, in un tronco qualunque, è ella suscettiva di bellezza? Non dimentichiamo che per rispondere a siffatta quistione è mestieri ricorrere ad un principio generale, che cioè non vi ha rappresentazione poetica, onde possa scaturire il bello, se non risponde alle condizioni della natura umana. Vediamo adunque se questa finzione ad essa risponda. Nell'uomo è innegabile l'istinto al maraviglioso, al soprannaturale, all'indefinito: l'anima nostra si aggira volentieri nel mondo ideale, e molte volte è questo un conforto nelle condizioni troppo dure della vita reale. Come si potrebbe altrimenti spiegare la serenità di mente di tanti grandi uomini in mezzo ai ceppi e in faccia alla morte stessa? La loro mente rifuggiva alle condizioni reali della vita, e si lanciava in un mondo immaginario nel quale contemplava a suo agio le proprie idee. Il parlare stesso del volgo, che molte volte contiene i pronunziati della scienza espressi in modo triviale con quella locuzione: ***Far castelli in aria***, rende piena testimonianza della verità filosofica di cui parliamo; or bene, da questa parte la finzione di Virgilio corrisponde ad una condizione reale della natura; sarà perciò capace di produrre effetti di bellezza. Ma non basta che una finzione abbia il suo fondamento nell'umana natura; è ancora necessario, che, una volta immaginata e trasportata nel giro delle cose esistenti, risponda altresì alle condizioni della vita reale. Per questa parte basterà esaminare l'atteggiamento di Enea, per vedere se, data la ragionevolezza della finzione, esso si trovi in armonia colla realtà della vita.

Enea manifesta il suo carattere in questo episodio colla paura e col raccapriccio, poi coi sentimenti religiosi:

> .... Mihi frigidus horror
> Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis;

ecco la paura.

> Multa movens animo Nymphas venerabar agrestes;

ecco i sentimenti religiosi. È naturale questo procedimento? Certo che sì; la paura deve essere la prima sensazione; e siccome il fenomeno avea dell'oltranaturale, la religione dovea naturalmente subentrare a quel primo sentimento di raccapriccio. Ecco dunque che questa poetica finzione, riprodotta tanti secoli dopo da Dante, è rispondente a tutte le condizioni dell'umana natura: e quindi sono chiare le ragioni filosofiche, per cui è capace di bellezza. Ed ecco ancora come i grandi poeti riproducono sotto una forma immaginosa e seducente le analisi dei filosofi; l'antropologia e la poesia si danno la mano: non si troverà bellezza in un gran poeta che non si spieghi colle leggi della scienza antropologica, o in termini più chiari, che non si possa spiegare colle leggi dell'umana natura.

Questo discorso era necessario a render ragione delle bellezze poetiche in generale, e di questa finzione in particolare.

(*Continua*) *Prof.* E. REZZA.

LA CONCORDIA

CANTO

DI GAETANO GHIVIZZANI

I.

Ei che usurpando di poeta il nome
Col verso adulatore
Cinger studiò le chiome
Di vergognoso alloro,
A lusingare di mentite lodi
Le prave voglie ed i pensieri bassi
Di chi patria obliando e leggi e eroi
S'arma soltanto alli vantaggi suoi,

La facil lingua snodi.
Io, quale m'abbia ingegno,
Con dura prova eleggo
Sciogliere carmi che del ver fo segno,
Nè punto m'impaura
De' tristi il ghigno, nè d'infinti sofi
La magistral figura:
Se dal mio labbro vola,
D'onor, di laude non venduto a prezzo
Un grido, una parola,
Vo' che ferisca come acuto dardo,
Chi presto al male, alle bell'opre è tardo.

II.

Qual per rosco cristallo al mondo mira
Del non loro color pinti gli oggetti,
Tutte cose quaggiù si raffigura
Gioiosamente belle;
Onde di me sospira
Come per chi desira
Piangere, e a studio le virtù non cura
Pur di un'età che inusitate accolse
Di senno e di valore
Virtù meravigliose.
Oh! non largiva, i' dico, il sommo Amore
L'ingegno all'uom, perchè miglior tornasse
Questa creata argilla?
E non v'ha pur la gente
Che nel mal uso radicata e forte,
Si vuole umanamente
Recar nel bel sentiero,
In che ridesta nell'amor del vero
Cangi vita volgare a nobil vita?
Così potessi, ogni virtù ristretta
Nella mia voce, richiamare al pianto
L'itala gente, chè nel pianto giova

Sperar ch'ogni opra, ogni arte ria negletta,
Appieno si converta,
Solo d'onrate 'mprese a bella prova.
In sè rivolta, se di sè pensando
Ai mali suoi provvegga!
Se, l'avvenir cercando,
Per grave e bella tema
Di più cocenti danni,
Ponga riparo a suo' presenti affanni!

III.

E fia a ragion che 'l duolo ne compunga
L'itala schiatta, ove per tristi voglie
Vediam guastar questa mirabil'opra
Per cui la nostra etade,
Se al compimento aggiunga,
Fia meraviglia a' secoli lontani.
Piangere ben vogl'io
Dacchè, veggendo amico
All'ardua impresa Iddio,
Miro in discordia avvolte
Queste contrade belle
Mentre han pur l'ale sciolte
A nobile desio
Che le vorria sorelle.
Forse fuggì di mente
Che si può solo in fratellevol patto
E di concordia in grembo
L'italico compir sacro riscatto?
Che sol concordia fu che diede vita
E acquistò fede alla grand'opra ardita?

IV.

Ahi! che di patria nel vantato nome
Larga alle ingorde brame

Il freno più d'un cittadino, e 'n veste
Di patrio amore alle dimestiche ire
Aprendo il corso, congiurare all'onte
Mostra d'Italia; ed una sacra fame
D'oro e di fregi che ambizion comparte
Viene affinando l'arte;
E mentre fin del padre e del fratello
Per salire sublime
Non sdegnan far sgabello,
D'ogni pudor nudati
Di concordia si atteggian sacerdoti;
Pregando ognun si taccia
Che l'onta lor rinfaccia,
Tutti volendo per desio d'impero
Schiavi del lor pensiero!
Intanto apprende alla lor triste scola
L'adolescente etade
L'impudica parola;
Ogni virtù disveste,
E questa sol n'avanza
Di romper fede ad ogni sacra cosa,
E mover guerra ad ogni antica usanza;
Così più d'un l'itala donna spoglia
D'ogni sua lode, e a mille vizi ammoglia,
E dal ben far la svia
Parte che van gridando: – O Italia mia!

V.

L'un l'altro incolpa e l'un dell'altro svela
L'arti crudeli e rie,
E sè medesmo cela;
L'un l'altro pronto accortamente incolpa
Perchè ruinando cade
La nostra libertade,
E niun si sente core
Da dir: Per me periglia.

Geme la eletta schiera
E vanamente con parole saggie
E con alti intelletti
Dallo suo mal costume si consiglia
Rappellar questa disfrenata gente
Che prece nè rampogna ahi non conturba,
E l'altra superbiente
Che guarda a noi come a villan che inurba.
Nessun non odio o sprezzo,
Io sol le colpe a maledire avvezzo;
Ben del cantor di Laura
L'alta virtù vorria
Che allora andrei senza sembrare audace
Con lui gridando: Pace, pace, pace.

VI.

Oh! come più nostra discordia è acerba
Poi che piacevol viso
Toglier si parve e dell'amore il riso!
Chè se non più dall'infocata bocca
Orride fiamme sputa,
Ancora il petto ha pieno
Pestifero veneno,
Che dell'antiche e celebrate gare
È miserando seme.
Dove ella par che pianga
L'italica famiglia
Che dal ben far si parte,
Più l'urta e la scompiglia,
E dalla meta ove il desire appunta
Vie meglio la diparte:
Tal mentre par men trista
Forza maggiore acquista,
E nostre voglie tornan più infiammate,
Perchè con lei questa travolta gente

Giugnère in porto s'argomenta e crede.
Ah! che se il vero intenda,
E, addentro rimirando,
L'arte perversa di colei comprenda,
In un fraterno amplesso
Vedremmo incontanente
Tutta raccolta insieme
Quest' allor certo avventurosa gente.
Chè non per cenni di regale impero,
Non per schierar d'armati,
Non per dettar di leggi
Unir si vonno dell'Italia i nati;
Sì ben per quella voce
Onde natura i popoli governa,
E solo avvien che l'amistà s'eterna.

VII.

Che se non turbi il petto
Questa d' Erinni eccitatrice, orrenda
Nel simulato aspetto,
Se non timore di sovrana possa
L'italo cor ne mova;
Pietade vi commova
D'una donna gentil cui tutte forze
Cessâro le catene,
Manco che quella d'implorare aita.
Oh! non udite il grido,
Oh! non vi punge il core
Che l' eco impietosita
A voi ne porta dall'adriaco lido,
E cui risponde il pianto
Che il Tevere risuona
Chiedendo al cielo: Deh! chi mi sprigiona
Da chi 'l vangelo adulterando crede
Volgerti a' danni miei,
Bella figlia del ciel candida fede?

VIII.

Ove libere fian dell'adultéro
Quelle d'Italia le più belle parti,
Allor se qualche amara
Idea ne turbi o gara
Allor sicuramente
In bel modo disvolgerla potrete.
Or se la vostra mente
Non tristo errore ingombri,
Posar si vuol dall'ire
E da' privati sdegni,
Dal cor radendo ogni delira impresa.
Contro la strania possa
Ogni persona al comun bene intesa
Di ristare s'ingegni
Fin che di Asburgo dall'acerba guerra
Tutta cessata sia la nostra terra.
Rammentino i latini
Dei guelfi e ghibellini
Eterno pianto dell'avita storia.
È questo il priego mio,
E tutto spero se mi ascolti Iddio.

IX.

E tu, prode Guerrier, che in ogni core
Delle italiche genti
Scrivesti il nome tuo,
Meravigliando di poter cotanto,
Tu, che dei tuoi portenti
Affaticasti la superba fama,
Tu pur d'amor t'infrena,
E se allo tuo desìo
Scioglier non puoi come vorresti l'ali,
Pietà ti mova: d'impensati mali

Timor ti punga: e, se talun ti sembra
Che a libertà sia lento,
Non obl'ïar che pari
A te non puote alcuno
Avere l'ardimento.
Non obl'ïar che tu maggior de' tempi
Venisti a noi, e che noi pur siam figli
Pensa d'Italia, e che noi pur provammo
Del bicipite augello i fieri artigli.
Deh non temere, che novelli esempi
In nove geste a noi fornir tu puoi,
Anco indugiando, con i mille tuoi.

X.

Entro i silenzi di Santena è fama
Vada uno spirto vagolando a sera;
Sdegnoso gli occhi sull' Italia gira
Addolorati e stanchi.
Soventi volte per quell'arche sante
Voce si ascolta che talora sembra
Rampogna acerba, ed or mite preghiera,
E sempre, come egli è, grido d'amore.
Voce è di tal che potè dir morendo,
Diletta patria mia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.
Di tal che primo innanzi a' re scettrati
Nunziare un giorno ardia
Ch' una l' Italia dall' Eterno uscia,
E che all'Eterno in odio
Un tiranno signor la dipartia.
Or sino dall' avello
Cerca durare l'alto suo consiglio
Poi che greve tuttor vede il periglio.
Ti racconsola, o grande,
Che rinsaviti ne la tua memoria,
Ancor bella udirai l'itala storia!

XI.

A che più canto? sugli augusti colli
Che del Po l'onda innamorata lambe
Un italico Re ne volge detti
Ad ascoltar non usi.
Oh! ch'è mirarsi un rege,
Gli occhi di pianto molli,
Pregare i suoi soggetti
Siccome i figli un amoroso padre!
A Lui da amor portati
Movano presto intorno
Tutti dall'Alpe all'Etna;
E con la destra mano
Sull'elsa in guardia facciansi parati
All'ultime battaglie.
Fabbricar armi ed indurar le membra
Sia nostra e sola cura;
E in ogni villa del paese mio
S'innalzi un tempio alla civil Concordia,
Qual l'ebbe Atene e quale Roma antica
Quando in lor non valeva ira nemica.

XII.

Vanne, canzone mia, che 'l tempo è corto:
Tua ragione mostrando
Vanne di loco in loco,
E dell'odio civil fine pregando,
Chè se l'usanza pessima travolve
Le nostre menti 'nferme,
L'amor del suol natio
Ch'ogni durezza rompe,
« Negl' italici cor non è ancor morto ».
Ardita vanne e prima di più dire,

Tal parla: Al nascer mio tacquero l'ire,
E sol pietade e amor mi diêro i vanni;
Amor di voi, pietà dei vostri affanni.
E se a più largo volo
Ti reggan l'ale, vanne
Ardita al franco suolo:
Nunzia a quel Sir possente
Che son concordi dell'Italia i cori;
E che concordia è questa
Non d'uom che s'abbandona,
E sosta a mezzo 'l corso a coglier fiori,
Sì d'uom che la via lunga ne sospinge
E che nulla fortuna non acqueta
Se non aggiunga la prefissa meta:
Nè rattenere è dato
Chi move la ragione e preme il fato.

SAGGIO D'UN CATALOGO
DI
TUTTE LE RADICI SANSCRITE
IN CARATTERI EUROPEI
COI LORO SIGNIFICATI PRINCIPALI
E ALCUNI RAVVICINAMENTI ETIMOLOGICI

per cura

DI ANTONIO FARINELLI

Nella considerazione che le cose da apprendersi devono in varj modi esser disposte, per agevolare le diverse intelligenze all'acquisto di esse; e pensando ancora quanto sia utile di imprimere nella mente de' giovanetti anche poche generali nozioni di qualche nuovo studio, mi era più volte nato il desiderio di dare alcuni cenni elementarissimi intorno alla lingua sanscrita, e di riportare trascrit-

te (1) in nostri caratteri, voltate in italiano, tutte le sue radici, con qualche ravvicinamento etimologico, in ispecie colle lingue greca, latina e italiana. E questo avrei di già fatto, se a ciò avessi avuto abbastanza di tempo e quiete. E in tal modo avrei avuto il sommo contento di aver soddisfatto al sig. prof. F. Lasinio mio amorevole maestro in filologia comparata e in ebraica, nel medesimo desiderio da lui più volte espresso. Ma vedendo che fino ad ora non mi è dato di adempire ai miei voti, mi limiterò solo a porgere, meglio che io possa, un saggio di ciò che mi era proposto, pregando i cortesi lettori a scusarmi se ritroveranno di poco o punto valore questo mio lavoro, non occupandomi esclusivamente di studj letterari, ai quali disgraziatamente mai ho potuto consacrarmi, quanto abbisognasse alla mia istruzione e a far paghe le mie brame *.

Venendo ora al nostro proposito, ricorderò in breve che questa bellissima lingua, parlata già nell'India, rimonta ad un tempo antichissimo che può dirsi anteistorico, possiede una vasta letteratura in codici civili e religiosi, in opere scientifiche e filosofiche, in grandi poemi ove sono narrate gesta di eroi, miti e notizie storiche; e tutto serve a dimostrare fino a qual grado di civiltà fossero giunti i popoli che la parlarono. Essa conta un immenso numero di vocaboli, ed ha il grandissimo vantaggio di poterli quasi tutti ridurre ad un piccolo numero di radici monosillabiche. Queste radici o germi primitivi, che non sono in sè stesse nè verbi nè nomi nè altra parte determinata del discorso, esprimono soltanto un' idea generalissima dei diversi

(1) Diversi metodi si tengono dai grammatici e dagli altri autori nel rappresentare l'alfabeto sanscrito con le lettere nostre; io seguirei il sistema di trascrizione adottato dal celebre Bopp, in cui ciascun segno della scrittura sanscrita è reso con un solo segno della nostra, ma, per comodo tipografico, qui è forza modificarlo alquanto.

* V. la nota della Direzione in fine del presente saggio.

significati che vanno acquistando a seconda delle modificazioni a cui vanno soggette nel loro interno, o coll'aggiungervi suffissi o prefissi, e qualche volta anche altre radici e nomi composti. Così p. e. la radice *vac'*, che ha il significato generalissimo di *parlare*, diviene infinito del verbo coll'aggiungervi *tum*, e farà per conseguenza *vaktum*, che propriamente significa *parlare*. Può la stessa radice con altre diverse aggiunte divenire nome, aggettivo ec. Così coll'aggiungervi *ana*, si forma il nome *vac'ana* che significa *discorso*, coll'aggiungervi *tṝ* si forma il nome d'agente *vaktṝ* che significa *oratore* ec. Queste forme, propriamente parlando, si chiamano temi nominali o *anga* (membro) secondo gl'Indiani, perocchè non appartengono a nessuno de'casi a cui vanno soggette nelle diverse declinazioni. Nelle declinazioni de'nomi, come nella conjugazione de'verbi, ha molta somiglianza col greco e col latino e con altre lingue asiatiche ed europee. Essa ha un gran numero di parole, che sono comuni non solo all'idioma greco e latino, ma ancora, sebbene alterate, a quasi tutti quelli che si parlano in Europa. Laonde si viene alla sicura conclusione che in generale i popoli che oggi abitano questa parte di mondo appartengono a un ceppo comune con i popoli che parlarono sanscrito e con quelli che parlarono l'antico persiano. Queste lingue sono conosciute più comunemente sotto il nome di indo-europee. La sua scrittura è varia, e la più usitata e antica è detta devanagari (della città degli Dei). Le lettere dell'alfabeto sono quarantasette, quattordici vocali e trentatrè consonanti. Le vocali si dividono in semplici e in dittonghi, in brevi e in lunghe. Tanto fra le vocali che fra le consonanti, ve ne hanno però alcune che non sono da noi usate, come si vedrà tra poco.

Le consonanti si dividono in sette ordini; i primi cinque prendono il nome dall'organo con cui vengono pronunziate; ciascuno di questi ha due lettere sorde e due

sonore, la prima semplice, l'altra aspirata, e per quinta una respettiva nasale. Al sesto ordine appartengono quattro semivocali, e al settimo tre sibilanti e l'aspirazione.

Eccone l'intero prospetto:

	Sempl.	aspir.	sempl.	aspir.	nasali
Gutturali	*k*	*kh*	*g*	*gh*	*ṅ*
Palatali	*c′*	*c′h*	*g′*	*g′h*	*n′*
Cerebrali	*ṭ*	*ṭh*	*ḍ*	*ḍh*	*ṇ*
Dentali	*t*	*th*	*d*	*dh*	*n*
Labiali	*p*	*ph*	*b*	*bh*	*m*
Semivocali	*y*	*r*	*l*	*v*	
Sibilanti	*s′*	*s̒*	*s*	*ḥ*	

Vi sono altri tre segni in questa lingua, due per i suoni nasali e l'altro per una lieve aspirazione, cioè:

anusvara ṅ
anunasica n̐
visarga h

Pronunzia. — *Vocali.*

Le vocali *a*, *â*, *i*, *î*, *u*, *û* si pronunziano come in italiano, distinguendo però le brevi dalle lunghe; i dittonghi *e*, *o*, *ai*, *au* hanno un suono chiaro e lungo, essendo tutti composti di due vocali. Le altre vocali *ṛ̆*, e *ḷ̆* e le lunghe corrispondenti, che sono proprie degl'Indiani, si pronunziano quasi come *ri* e *li*, facendo appena udire la *i*.

Consonanti.

Le gutturali *k* e *g* hanno sempre il medesimo suono che in italiano dinanzi ad *a*, *o*, *u*. Le palatali *c′* e *g′* hanno

sempre il suono che in italiano dinanzi *e* e *i*. Le dentali e le labiali si pronunziano come in italiano. Le cerebrali, chiamate anche linguali, sono simili alle dentali, si pronunziano traendo la punta della lingua verso il palato, e rendono un suono cupo che partecipa dell'*r*: anch'esse tutte speciali dell'organo vocale indiano.

Tutte queste suddette consonanti hanno una corrispondente aspirata, e si pronunziano come le semplici, facendo sentire dopo di sè un poco d'aspirazione.

Nasali.

La nasale gutturale *n̈* si pronunzia come la *n* nelle parole *vanga*, *panca*. La nasale palatale *n'* si pronunzia come quella delle parole *pancia*, *mancia*; preceduta immediatamente da *g'* suona come nella parola *ragno*. La nasale cerebrale *ṇ* si proferisce nel modo medesimo delle altre cerebrali; ma in mezzo a due vocali ha il suono simile a quello dell'*n* nel dialetto piemontese, come in *sman'a* (settimana) *Pin'a* (Beppina). La nasale dentale *n* e la nasale labiale *m* hanno il medesimo suono che nelle parole *vento*, *campo* ec.

L'anusvara *n* ha un suono nasale oscuro simile a quello della *n* nelle parole francesi *mon*, *ton*; ed è così chiamato perchè segue sempre una vocale: il suo ufficio è di stare dinanzi a *r*, alle sibilanti e a *h*, e non di rado serve anche per contrassegno delle altre nasali. L'anunasica viene usato talvolta in luogo dell'anusvara, ma il suo ufficio è di segnare il vestigio d'un *n* o *m*, assimilatasi per eufonia con una seguente semivocale, e rende in questo caso un leggerissimo suono della nasale di cui è contrassegno.

Semivocali.

Le semivocali sono *y*, *r*, *l*, *v*, e suonano come *i*, *r*, *l*, *v* italiane, ad eccezione del *v* che dopo una consonante suona come *u*, facendo una sola sillaba colla seguente vocale, p. e. in *kva* suona come *qua* di *quale*.

Sibilante e aspirazione.

Il *'S* suona quasi come *sc* nella parola *scettro*, ma con un poco d'aspirazione. Lo *'S* ha un suono più dolce della consonante precedente, ma con più forte aspirazione. Il *s* ha lo stesso suono che l'*s* di *stare*, *casa* ec. Il visarga *ḥ* segna un leggerissimo suono sibilante, che imita una lieve aspirazione sostituita per eufonia a *s* o *r*.

Classificazione delle lettere.

Divise secondo gli organi della pronunzia sono:

Gutturali	*a*	*â*	*k*	*kh*	*g*	*gh*	*ṅ*	*ḥ*;	
Palatali	*i*	*î*	*c'*	*c'h*	*g'*	*g'h*	*n'*	*y*	*s'*;
Cerebrali	*ṛ*	*ṛ̂*	*ṭh*	*ṭ'*	*ḍ*	*ḍh*	*ṇ*	*r*	*s'*;
Dentali	*ḷ*	*ḷ̂*	*t*	*th*	*d*	*dh*	*n*	*l*	*s*;
Labiali	*u*	*û*	*p*	*ph*	*b*	*bh*	*m*;		
Gutturali-palatali	*e*	*ai*;							
Gutturali-labiali	*o*	*au*;							
Dentale-labiale	*v*.								

Divise secondo la loro distinzione in sorde o in sonore.

Corrispondentesi	sorde	*k*	*kh*	*c'*	*c'h*	*ṭ*	*ṭh*	*t*	*t'*	*p*	*ph*	*s*
	o											
	sonore	*g*	*gh*	*g'*	*g'h*	*ḍ*	*ḍh*	*d*	*dh*	*b*	*bh*	*r*.

La *s'* e la *s* sono sorde senza corrispondenti sonore; sono sonore senza corrispondenti sorde, le vocali, i dittonghi, le nasali, le semivocali e l'aspirazione.

Mi rimane ora a dare alcuni cenni sulla fonologia (1), parte importantissima e fondamentale della lingua sanscrita. Questo studio in particolare tratta delle variazioni e di suono (nella pronunzia) e di forma (nella scrittura), a cui vanno soggetti i suoni e le corrispondenti lettere dell'alfabeto d'una data lingua, quando vengono a contatto fra loro, o per influsso anco non immediato, e ne determina in modo esatto le leggi; in generale poi ci spiega come un medesimo vocabolo passando da una lingua all'altra abbia subito un'alterazione tanto nella pronunzia come nella scrittura, sì che a prima vista non parrebbe riconoscibile. Però lo studio a questo secondo riguardo non può esser tanto rigoroso, perchè sino ad ora non sono state stabilite delle norme del tutto sicure, come si spera che si possa fare col tempo, quando questi studj, che tanto promettono, avranno progredito più oltre. È per questo studio che spesso ritroviamo, tanto ne' vocaboli d'una medesima lingua quanto in quelli che sono passati in altre, che le lettere d'un medesimo organo si cambiano fra loro, e non di rado anche quelle appartenenti a organi diversi; come si può agevolmente scorgere dai seguenti esempî. La radice sans. *pic'h* (vessare) si può scrivere anche *mic'h*, e la rad. *c'aṇ* (suonare) si può scrivere ancora *kaṇ* (lat. cano); il vocabolo sans. *pib-âmi* (io bevo) diviene in lat. *bib-o*, e così la gutturale greca *κ* di *λύκος* (lupo) (in sanscrito *vṛkas*). è rappresentata dalla labiale *p* nella parola lat. *lupus*. Questi cambiamenti si ritrovano in moltissimi casi verificati

(1) Pubblicando il disegnato catalogo, premetterei un trattatello elementare di fonologia sanscrita comparata col greco, col latino e coll'italiano.

nei confronti che si fanno, il che è di grandissima utilità, tanto per lo studio dell'etimologia in genere, come per la storia dello svolgimento particolare delle singole lingue.

La cognizione della fonologia, lo ripeto, è necessarissima allo studio del sanscrito, e può ancor esser utile a più facilmente apprendere altre lingue della famiglia indo-europea, e a ritrovare l'origine di molte parole, che altrimenti sarebbe inesplicabile.

In questa bellissima lingua vi sono ancora vantaggi che ne agevolano la cognizione, come sarebbe quello di avere molte radici onomatopeiche, ossia fondate sull'armonia imitativa, come *tud* battere, lat. *tu-n-do*; *krus'* gridare (gr. χρώζω); *srû* scorrere, gr. ῥέω; *stan* gemere, sospirare (gr. στένω), tonare, e l'altro di poter quasi tutti riconoscere i significati de' vocaboli derivati dagli elementi che li costituiscono. Per es. noi sappiamo bene che cosa significa *nube*, ma il suo significato lo conosciamo per pratica, e la parola in sè stessa per noi non avrebbe alcun valore. Non è così poi del medesimo vocabolo sanscr. *nabhas* (grec. νέφος, lat. nubes), il quale si può decomporre ne' suoi elementi, che sono *na* (non) e *bhas* splendente (da *bhâs* splendere), qualità propria della nube; come pure il voc. *sarpa* serpente, da *sṛp* trascinare (grec. ἕρπω, ῥέπω, lat. *serpo*, *repo*), qualità, come ognuno conosce, propria de' serpenti; *mus'a topo* (gr. μῦς, lat. *mus*) dalla rad. *mus'* rubare.

Molti sono gli esempi che si potrebbero riportare per far sempre più rilevare la bellezza e l'importanza di questa lingua, che dopo tanti secoli, senza esser conosciuta nè da Greci nè da Latini, ci si è rilevata apportatrice d'immensa luce nel campo della filologia e della filosofia, nonchè ad illustrare la storia del genere umano. Ma per me basti per ora, e spero, se a Dio piacerà, di poter fare in seguito qualche cosa di più utile a fine di render

più cari e agevoli ai giovanetti studi che sembrano aridi e di difficile conseguimento.

Finirò col dare una nota di tutte le radici sanscrite comincianti dalla vocale *a* breve e lunga con alcuni confronti, quindi darò alcune parole derivate che abbiano qualche ravvicinamento col greco e col latino, lingue che più da vicino importano a noi.

Saggio di un Catalogo di tutte le radici sanscrite che cominciano dalla lettera a á coi loro significati principali, e alcuni ravvicinamenti etimologici.

A

aṅs' — ammucchiare, dividere.
aṅs — v. aṅs'.
aṅh — andare.
ak — andare tortuosamente (cf. ag.)
akš — ammucchiare, occupare.
ag — andare tortuosamente (cf. ak.).
agh — peccare.
an̈k — segnare, notare.
an̈g e ag — 1. andare; 2. notare (gr. ἐγγ-ίζω avvicinarsi).
an̈gh — andare, guardare all'ingiù, cominciare, affrettarsi.
ag' — andare, lanciare (gr. ἄγω, lat. ago.).
an'c' — 1. andare; 2. venerare, adorare; 3. parlare chiaramente, distintamente gr. ἅγιο-ς (santo, venerabile).
an'c'h e ac'h — esser lungo.
an'g' e ag' — 1. andare, 2. splendere; 3. ungere (lat. ungo).
at — andare, passeggiare.
aṫt — 1. superare, uccidere; 2. guardare in basso, vilipendere.
aẗh — andare.
aḋ — 1. ajutare, sforzarsi; 2. occupare.
aḋd — sforzarsi, contendere, domandare.
an̈ — 1. sonare; 2. spirare
ant — legare.

anṭh e aṭh	andare.
at	andare continuamente, viaggiare.
ad	mangiare (gr. ἔδ-ω, lat. ed-o)
an	spirare (gr. ἄν-εμος vento, lat. an-imus, it. anima etc.).
and	legare.
andh	divenir cieco.
abhr	andare.
am	1 andare, adorare, sonare; 2. essere ammalato.
amb e ab	1. andare, muoversi; 2. sonare.
ambh e abh	sonare.
ay	andare.
ark	bruciare, celebrare.
argh	offendere, uccidere, meritare.
arc'	onorare, venerare.
arg'	1. congiungere, ammucchiare, acquistare; 2. fare (gr ἔργον azione, opera, lavoro ec.
arth	domandare.
ard	vessare, chiedere.
arb	offendere, uccidere, andare.
arv	ferire, offendere, uccidere.
arḥ	1. onorare, adorare; 2. agguagliare; 3. esser degno; 4. convenire; 5. potere (cf. arĝ e gr. ἄρχ-ω comandare).
al	scacciare, bastare, ornare.
av	serbare, guardare.
as'	mangiare, godere (lat. es-se mangiare ?).
1. as	splendere, contenere, andare.
2. as	1. essere, esistere; 2. esser fatto (gr. ἐμ-μί assimilazione di ἐσ-μί io sono, ἐσ-τί egli è, lat. sum, es-t etc.).
3. as	deponere, gettare.
aḥ	dire (lat. ajo, nego = n'-ego).

Â

âp	1. arrivare in qualche luogo, pervenire; 2. conseguire, acquistare (lat. apio ad-ip-i-sc-or).
âs	sedere, gr. ἧ(σ)-μαι, ἧσ-ται, io siedo, egli siede.

Alcune voci sanscrite primarie e derivate comincianti per a, â, ma che non sono radici verbali, con qualche corrispondente etimologico.

aṅs'a	parte, porzione. Spalla, lat. axilla (v. aṅs' ammucchiare).
aka	pena, afflizione, gr. ἄχο-ς.
akka	madre, lat. acca.
aksa	1. occhio, gr. ὄσσο-ς, ὄκκο-ς, lat. oculus; (rad. ikš vedere, donde *ecce* in lat.; che propriamente è una 2.ª pers. sing. imperativo, cioè: *mira.*) 2. dado; 3. ruota, gr. ἄξων (asse) lat. axis.
agada	salubre, salutifero, gr. ἀγαθό-ς.
agni	fuoco, lat. igni-s, gr. αἴγλη (splendore).
agra	punta, vetta, gr. ἄκρο-ν.
aṅka	1. nota, segno. 2. grembo, seno, gr. ἄγκο-ς (valle, fondo), ἀγκών (gomito, conio, piega), ἄγγο-ς (vaso) ἀγκαί (braccia), ital. anca; franc. anche (rad. ank segnare, notare).
ag'a	capra, gr. αἴξ gen. αἰγός (rad. ag' andare).
ag'ra	campo, jugero, piano, gr. ἀγρό-ς (rad. ag' andare).
adya	oggi; lat. hodie.
anta	fine; ingl. end.
antar	prep. dentro; lat. inter.
1. antara	parte interna, mezzo.
2. antara	altro; lat. alter.
anya	altro; gr. ἄλλο-ς, ἔνιοι (alcuni) lat. alius.
ap	acqua; lat. aqua.
apa	prep. da; gr. ἀπό, lat. ab.
api	prep. sopra; gr. ἐπί.
abhi	prep. ad, verso; gr. ἀμφί; lat. ob, amb.
abhra	nube; gr. ὄμβρο-ς (pioggia); lat. imber, umbra.
ayas	ferro; lat. aes.
alam	avver. bastevolmente; gr. ἅλις (rad. *al* bastare).
avi	pecora; gr. ὄϊς; lat. ovis.
aštan	otto; gr. ὀκτώ; lat. octo.
asthi	osso; gr. ὀστέον.

aham — io; gr. ἐγών; ἐγω, lat. ego.
âgas — peccato; gr. ἄγος.
âtman — anima, animo, mente; gr. ἀτμός (vapore, esalazione, soffio.).
âma — crudo; gr. ὠμό–ς.
âs'u — av. velocemente; gr. ὠκύ–ς; lat. acu-ped-iu-s.

A. Farinelli.

Nota della Direzione.

Il sig. Farinelli, giovine lucchese di onesta ma povera famiglia artigiana, quantunque costretto a esercitare la professione di sarto per vivere, spinto da naturale inclinazione verso le discipline linguistiche e filologiche, studiò dapprima, senza alcuno aiuto di maestro, italiano, latino, greco, francese e inglese; poi, sotto il prof. G. Bardelli, attese e attende ancora al sanscrito, e sotto il prof. Lasinio alla filologia comparata e all'ebraico, e va facendo ogni giorno maggiori progressi nella sua erudizione ampia e svariata, perchè non digiuno di conoscenze filosofiche, storiche e di fisiche ancora. Applicò all'arabo sotto il prof. Amari e il prof. Lasinio; ma i suoi studj prediletti e speciali sono il sanscrito, la filologia comparata e l'ebraico. Esempio nobilissimo, degno d'essere imitato da chi pure non difetta de' necessarj mezzi a istruirsi, il Farinelli è giovane meritevole di lode e incoraggiamento, e può riuscire, se abbia modo e agio di consacrarsi tutto agli studj, di grande onore alla patria.

DELLE BELLE ARTI
ALL'ESPOSIZIONE ITALIANA DEL 1861

(V. avanti pag. 430)

Lettera terza.

Carissima Amica,

Poichè con piacere m'avveggo, che a voi e agli amici nostri non sono al tutto spiaciute quelle due prime lettere, e che mi spronate gentilmente a continuare nello stesso argomento, riprendo con grato animo e incoraggito la penna, e, come nell'ultima mia vi accennai, ripiglio il mio discorso intertenendovi alquanto della pittura religiosa e di quella di genere. Ma dapprima non siavi discaro ch'io entri brevemente in alcune considerazioni storico-filosofiche sull'arte sacra, che son d'avviso

non riusciranno affatto inutili per discorrere, con qualche conoscenza di causa, dell'odierna pittura religiosa in Italia.

Quando si parla d'arte cristiana, di pittura religiosa, egli convien bene intendersi sul vero concetto espresso da queste parole, e veder veramente se oggidì sia ancor possibile un tal genere di pittura.

Non v'ha dubbio che l'idea della Divinità fu la prima idea manifestata dall'arte nascente, che fu bisogno primo dell'uomo il ricercare la causa di tutto il creato, l'origine dell'esser suo, e questa origine e questa causa ripensata dalla sua rozza immaginativa volle fosse fermata dall'arte come solido testimonio del suo estetico pensiero. Perciò tutte le prime opere artistiche idoleggiarono l'infinito, e piedi e mani attribuirono alla Divinità, e furono alla religione sacrate. E anche quando l'arte colla civiltà progredì e s'alzò a più libero volo, quando sfolgorò della sua più splendida luce, gli argomenti religiosi furon quelli che più comunemente si piacque a trattare, quasi disdegnasse la nostra povera natura finita e non trovasse quaggiù oggetti accomodati agli alti suoi fini. Così Fidia immortalava l'arte greca col Giove olimpico, e Raffaello lo emulava colla Disputa del Sacramento e colla Madonna dei Fiori. Ma nello stesso tempo Fidia chiudeva una grande epoca, l'epoca delle pagane divinità, e serrava l'Olimpo, e Raffaello ne riassumeva e ne chiudeva un'altra: l'epoca dello spiritualismo religioso del medio evo. Ed infatti da Raffaello al nostro tempo abbiamo veduto ancora religiose rappresentazioni, ma salvo qualche eccezione, non vi abbiamo più trovata l'arte religiosa perchè mancavano in esse quelle soavi e pietose espressioni, che si ammirano specialmente nei capolavori dell'arte nei secoli XIV e XV. Nè poteva avvenire altrimenti, mentre se l'arte è lo specchio della società in cui vive, nel seicento essa avea mutato, non era più la società di Dante e di Giotto, è neppur quella del B. Angelico o di Raffaello, in cui la Religione colla sua efficace parola informava ogni cosa, la famiglia, il municipio, il potere, l'associazione, la patria; era la società dell'evo moderno, che usciva di pupillo o che all'indirizzo formale e mistico della Chiesa surrogava l'indirizzo cristiano-civile del laicato, e questo cercava, benchè non sempre lodevolmente, nell'opere sue. Ora anche l'arte mutò sembianze, e alle religiose caste immagini delle tradizioni, alle venerate rappresen-

tazioni di un mondo sovrasensibile sostituì gli allettevoli prodotti allegorici; parto d' una sbrigliata fantasia non curante le rette norme della natura e degli antichi modelli, ora ricorreva alla classica antichità, e là cercava di ritemprarsi e correggersi, ma incappava nel simbolismo mitologico e riusciva fredda, muta, e al popolo indifferente; finalmente prese alquanto coscienza di sè, afferrando l' idea sociale del tempo, figurandola col pennello o collo scalpello, e presentandola all'epoca che l' ammirò e la riconobbe per sua. Ma qual era questa idea? era forse l' idea di Raffaello, di Michelangelo, del Bernini o del Mengs? No, per certo, era l' idea fatta immagine dall' affetto di famiglia, di patria, di libertà, di nazione; era l' idea delle più sante e care affezioni dell' anima, che scaturiscono dagl' insegnamenti dell' Uomo-Dio e che deggiono guidare la società nel faticoso suo viaggio verso l' Infinito. Però dal fin qui detto parmi si possa arguire, come l' arte uscita dalla vita presente delle nazioni possa denominarsi bensì arte cristiana, perchè uscente dall' efficace indirizzo dato ad esse da Cristo, ma non sia più possibile pretender dalle suddette un'arte meramente religiosa, perchè mancanti di quel senso vivacemente religioso informante soltanto le giovani immaginose società. E però oggidì per l'artista a cui venga allogato religioso argomento, in mancanza d' inspirazione individuale e sociale, non può farsi altro che arieggiare non già servilmente, ma con libera mano, quelle soavi sacre immagini de' pittori arcaici summentovati, alcuni dei quali aveano raggiunto con tale subbietto la perfezione, rappresentando, come abbiam detto, l'idea del tempo con quella forma, che mirabilmente la veste e l'esprime.

Dopo questa, forse un po' troppo lunga digressione, ma che io spero mi vorrete condonare, richiamandovi alla memoria cose per certo da voi non ignorate, ma necessarie ad aversi dinanzi nel presente subbietto, noi avremo qualche norma onde profferire un sollecito giudizio su di alcuni quadri di argomento religioso, che costituivano, a mio credere, la parte più debole dell' artistica mostra.

Non ci arresteremo però in questa breve disamina a ragionare di certi dipinti di sacro subbietto, che non facevano onore nè all' arte nè all'esposizione; così non ci occuperemo di certi Sagrifizj d'Abramo, nè di certi S. Niccolò di Bari (povero San Niccolò, come t' hanno ripetutamente conciato per le feste!) nè

di certi S. Luigi, nè di altri quadri, che se ben vi ricordate, avevano di religioso poco più che il nome, ma ci fermeremo soltanto su di alcuni dei migliori. E però arrestiamoci subito dinanzi ad uno del Chierici rappresentante S. Biagio che risana un fanciullo nelle braccia della madre, che come avrete presente, si raccomandava per alcuni innegabili pregi ai visitatori. Infatti si scorge in esso che l'artista seppe inspirarsi alla buona tradizione dell'arte religiosa e acconciamente rappresentare il subbietto. Ed invero ben reso è l'aspetto tutto fede di quella povera donna, che il moribondo ed esangue figlio raccomanda al potere miracoloso del Santo, e ben espressa la figura di Questo pieno di fiducia nell'implorata grazia da Dio. Alcuno trovò un po' da dire sulla parte tecnica, notò p. e. il panneggiare un po' floscio, e alquanto diafano il colorito, ma nell'insieme anco da questo lato soddisfece agl'intelligenti. Ed egualmente ben condotto è l'altro dello stesso autore, che raffigura Nostra Donna col Bimbo in braccio, e due Santi a lato, in cui si vede certa purezza di contorni, semplicità di atteggiamenti e severa armonia di colorito, che ricorda le sacre pitture de' quattrocentisti. Dopo di questi del Chierici, passiamo, se non vi dispiace, ad osservarne uno del Rapisardi di Catania (autore, come sapete, dell'altro pregevole quadro: I Poeti italiani alla corte di Federigo di Svevia) in cui volle rappresentato San Benedetto che invia in Sicilia S. Placidio a fondarvi l'ordine dei Benedettini. Non si può negare che quest'opera del Pittore siciliano non presenti una certa grandiosità di stile, bene accomodata alla severità dell'argomento, e che le figure non rendano lodevolmente la religiosa dignità di quei primi apostoli della Chiesa pieni di carità e di fede: tuttavia, come non tortamente notarono alcuni, scorgesi in esso certa uniformità di linee, che non sodisfa interamente e che accenna a più d'artificio che di naturalezza nella condotta dell'opera.

Ora lasciando da parte alcuni quadri egualmente di sacro subbietto del Gatti, del Coghetti, del Malatesta, del Fattori, del Muldarelli e di alcun altro, non privi di quel merito, ma che non s'alzavano troppo sopra quell'aurea mediocrità, che teneva per lo più il campo nelle passate provinciali esposizioni, e in cui scorgevasi o troppo calcate le orme dei puristi o troppo ricercato lo splendore della forma a scapito dell'idea, prendiamo ad oggetto del nostro esame, per l'altezza del subbietto,

il quadro biblico allegorico del vicentino Peterlin. E qui mi dispiace, forse per la prima volta, di non poter convenire pienamente con voi e dividere in tutto il vostro favorevole giudizio intorno all' Apocalisse di S. Giovanni o al Trionfo del Vero, preso a colorire da questo veneto artista. In questa circostanza mi pare, e non ve ne abbiate a male, che la bontà e generosità dell' animo vostro abbia fatto un po' velo all' intendimento, e che le circostanze speciali dell' Autore, e le nobili allusioni da lui prese a rappresentare, sieno stata cagione che il cuore della donna abbia impedito che la ragione esprimesse spassionatamente il suo giudizio; e per incominciare dall' argomento, mi sembra che l'artista, a cui non si può certo negare non comune ingegno ed abilità, si sia messo a troppo difficile impresa e tale da sgomentare anche i più grandi maestri nell' arte. Ed infatti ella non è certo cosa da pigliarsi a gabbo, il rendere convenientemente le visioni terribili dell' Inspirato di Patmos, e richiede una scienza di composizione, una grandiosità di stile, un' armonia di tinte, infine un accento biblico di cui difetta questo dipinto. Io non voglio ripetere il giudizio, parmi troppo severo, di un nostro illustre estetico, voglio anzi vedervi qualche figura bene atteggiata ed espressa, qualche gruppo abilmente disposto, qualche parte infine dell'opera soddisfacentemente condotta, come sarebbe p. e. quel Trionfo della Morte nei primi piani; ma certi gruppi e certe figurine negli ultimi piani appariscono alquanto volgari e, lasciate ch' io il dica, un po'ammanierati e teatrali, e contrastano colla altezza e severità del concetto, nè soddisfano in generale al pubblico intelligente. Aggiungete poi a questa menda un'altra comune con la maggior parte di coloro che trattano argomenti allegorici, vale a dire la mancanza di chiarezza nel dipinto, la quale poi venne accresciuta dal senso politico a cui volle alludere l'artista, e che senza illustrazione non è quasi dato di poter bene afferrare ad alcuno. Insomma noi consiglierem gli artisti a cui non arridesse la potenza d' ingegno di un Raffaello, di un Leonardo, di un Michelangelo e di altri cotali sommi maestri, a non voler mettersi oggidì in così troppo arrischiata impresa, ma a scegliere una più agevole via, e però a condurre opere meno scabrose e più intelligibili ed accette all' universale.

Ma lasciamo ormai questo malagevole argomento della pittura religiosa, e facciamoci ad esaminare qualche buon quadro

di genere di cui era abbastanza ricca la mostra. E prima di tutto osserviamo quel dipinto, che non tutti forse, per le dimensioni e pel subbietto, porranno in questa categoria, ma che a noi piace qui riportare, mentre alla pittura di genere attribuiamo un più ampio significato, voglio dire quel dipinto del bolognese Guardanoni, che figura l'Innominato fra le braccia del Borromeo. Io non so se quest' opera sia stata premiata, ma io so che se si poteva appuntare di qualche difetto nel disegno o nel colorito, questo veniva a mille doppi ricompensato dall'espressione di quelle due figure, che con visibile parlare traducevano la commovente scena descritta dal gran Romanziere lombardo. È proprio in quel punto, se ben vi rammentate, in cui l'Innominato, dopo aver alquanto resistito all' amorevole invito del Cardinale, *vinto da quell' impeto di carità*, cede, lo abbraccia *e abbandona su l' omero di lui il suo volto tremante e mutato.* E sebbene in altro genere, benchè sempre espressivo di elevati plausibili sentimenti, ci soffermava fra gli altri un quadretto del sig. Vito d'Ancona, in cui si pose sott'occhio l'Incontro di Dante con Beatrice in quell' ora che volge il disio ai naviganti e intenerisce il core, e in cui ci parve, e parve anche al nostro amico eloquente illustratore di Dante, abbastanza resa la sorpresa e la commozione del giovine Alighieri nell' incontrarsi con quella vaga donzella, che dovea divenir la Donna de' suoi bei pensieri, e bene espressa la modestia della Portinari, che quantunque abbassi pudibonda il capo, lascia travedere che quell' incontro e quello sguardo del Poeta non le riesce sgradito, ciò di cui ben s' accorge la giovine compagna alla Bice, che l' uno e l' altra sorridendo sogguarda e comprende. In vero tali scene di nobili gentili affetti attraggono giustamente la simpatia universale, e saranno sempre, in non corrotta società, anteposte a certe altre, che non parlano al cuore e non vi rappresentano nessuna notabile idea. Così non possiamo troppo lodare pel concetto il Morelli in que' suoi quadri figuranti o un Bagno Pompeiano, o una Serenata, od una Mascherata, che per quanto sien ben condotti e dinotino accurato studio del vero, non ti commuovono l' animo e non ti restano caramente impressi nella memoria. E per la stessa ragione non ci garbava punto nè la Fruttivendola, nè l' Innamorata che interroga l' Indovina del Malatesta, nè la passeggiata in Gondola del Rapisardi, nè altri quadri consimili, che se allettano gli occhi della moltitudine non

soddisfano alla mente dei savi. Non così però può dirsi di quei due graziosi quadretti del Lanfredini, in uno dei quali in quel vispo giovinetto tutto grazia e bizzarria volle rappresentare i primi anni di Domenico Passignano, e nell'altro Giovanni Mannozzi da S. Giovanni nella prima sua vita artistica; nè così della Lettera del Campo dell' Induno, nè del Petrarca a Bologna del Brini, nè del Buon Tempo Antico dell'Altamura, nè di altri cotali simpatici quadretti, nei quali, perchè si mostri a così dir più contraffatta la rimessa natura e particolareggiata la verità, non è a scapito dell'idea che, quantunque più modesta, traluce dal comune e familiare subbietto.

Nè mancava in questa esposizione qualche buon ritratto e qualche buona figura ideale e storica, nei quali generi avemmo il piacere di ammirare il nostro Roi e il nostro Trona, il primo in quel lodevole ritratto di un magnate ungherese, e il secondo in quella bella Lombardia e Venezia già stata esposta a Milano e di cui si parlò favorevolmente dai giornali. Oltre a questi incontrava lode la Lucrezia Borgia del Puccinelli, il ritratto dello storico Troia, dell' Altamura, e qualche altro di che voi meglio di me vi ricorderete.

E qui se foste stanca di seguirmi in quest' artistica Rivista vi avviso, che non vi tratterrò ancora che per poco, mentre son già vicino a toccare il porto. Non siavi dunque discaro che ora facciamo oggetto di un rapido sguardo il Paesaggio e la Prospettiva, che a dire il vero non erano mal rappresentati in cotesta mostra. Non già che tutti i nostri artisti di vaglia, anco in questo genere di pittura, abbiano risposto all' onorevole invito, chè alcuni in questa nazionale Rassegna non ve gli abbiamo trovati, ma le buone opere esposte erano parecchie, cosicchè facevano augurar bene anche di questo ramo dell' arte fra di noi. E incominciando dal paesaggio, non mi farò a parlare dei numerosi dipinti dei valenti Markóe e specialmente quelli che tutti hanno giustamente ammirato di quel Carlo Markóe, che sebbene ungherese, vive da un pezzo in Italia ove ha introdotto una scuola in cui al far pittoresco e di maniera si preferisce l' esatta riproduzione del vero; nè ci fermeremo dinanzi ai bei dipinti del Bisi, seguace forse un po' troppo scrupoloso della verità, nè dell' Arthon, che accenna alla stessa scuola; nè a quelli del bravo Camino, pittore più fantastico e brioso; nè agli altri del Perotti, del Trenti, del Cornuni, poichè avemmo campo di ap-

prezzarne più o meno il merito nelle solite esposizioni di Venezia e Milano; ma raffermiamoci invece in quelli dell'Italia meridionale coi quali abbiamo potuto soltanto in tal circostanza far conoscenza. Non è a dire che fra questi, quelli che ci parvero riassumere eminentemente i pregi come i difetti della Scuola meridionale, sono quelli del Vertunni. E non vi sarà certo uscita dalla memoria la bella veduta delle Paludi Pontine di questo Artista, che trovavasi nelle stanze superiori, quadro seducente, e che più volte, al paro del pubblico, facemmo oggetto delle nostre considerazioni. Anche in questo dipinto infatti, come negli altri della scuola Napoletana, si scorge in certa guisa lo spirito del Salvator Rosa; vi si vede cioè il pittore più abbagliante e artificiale, che scrupoloso ricercatore del vero, più presto poeta e immaginoso che schietto interprete della natura. Così in questi suoi dipinti i critici notarono che gli effetti sono un po' troppo risentiti, un po' troppo caricate le tinte, troppo accentate le masse, ma con tutto ciò noi preferiamo questa scuola all'opposta, fredda riproduttrice del reale, perchè noi riteniamo che l'arte, trattisi di natura animata o inanimata, e l'abbiam detto altre volte, debba esser qualche cosa di più di una esatta imitazione della natura, di una copia fotografica della realtà; essa per noi è la manifestazione dello spirito, del sentimento, dell'idea, l'espressione della recondita poesia del vero; e dove ciò non s'incontri, artificio sarà, ma arte vera non mai. Ben s'intende che con ciò non si vuol approvare la sbrigliata fantasia e il far di maniera, ma quelle pitture ove allo studio del vero si associa l'arcano armonioso senso dell'anima, della natura, della vita.

E passando alla prospettiva, anche riguardo a questa noi anteporremo quella, che non solo ci renda i più notevoli monumenti della Festa Italiana, ma ce li renda, a dir così, sotto a quella luce e con quella accompagnatura, che traducano col monumento la vita del tempo. E in alcuni dei quadri prospettici non falliva questo nostro desiderio; vedemmo rappresentato l'edifizio non freddamente muto, ma fatto parola vivente della società. E anche qui c'incontrammo per lo più con vecchie conoscenze che abbiamo avuto occasione di fare al Brera ed alle Belle Arti in Venezia, e vi abbiamo di nuovo ammirato il bravo Bisi, specialmente ne' suoi interni del San Marco e del Duomo di Milano, ove sempre apparisce il diligente e brillante

riproduttore del vero; e il nostro Querena nell'interno della Cattedrale di Venezia (benchè non sia uno dei suoi migliori); e il Brocca nell'esterno di S. Maria Toscanella presso di Roma, reso con molta intelligenza dell'architettura del tempo; infine, per non parlare di alcuni altri valenti, il Calvi e il Ferrari concittadini vostri nelle varie prospettive di Roma, di Verona e di Venezia, che, specialmente il secondo, sa condurre con tanto ingegno ed amore.

E qui potrei dir qualche cosa degli animali, delle frutta, dei fiori, e di qualche altro genere dell'Arte grafica, ma non è certo mia intenzione il trattenervi più lungamente meco, nè questi generi secondarj della pittura importano gran fatto allo scopo che fin da principio ci siam prefissi, e che fu quello di richiamare al pensiero soltanto alcune delle opere più rilevanti, onde e rigustarne le bellezze, e a questo appoggiato, esporre alcun pesato giudizio sullo studio delle Arti Belle in Italia. E infatti, ora che siamo giunti al fine di questa nostra sollecita rassegna, ci gode l'animo di poter ripetere con qualche ragionevolezza il favorevole giudizio più volte espressovi e comune colla maggior parte degl'intelligenti, sembrarci, cioè, da questo saggio, che la Nazione sia avviata a buon segno così da potersene sperare quanto prima più copiose e saporite frutta. Non già che dobbiamo insuperbircene e creder che l'Italia sia presto per raggiungere l'antico valore nell'Arti; oh! no per certo, che molto ancor ci resta per poter emulare, se pur sarà mai possibile, quegl'insigni artisti, che idoleggiarono maestrevolmente il Bello fra di noi; ma solo crediamo da ciò che abbiam osservato poter argomentare che l'arte come la scienza, come la letteratura, come l'industria, anch'essa si mosse e progredì, che l'indirizzo di lei accenna a nobili rilevanti subbietti, e specialmente agli storici, fecondi d'alte ed efficaci idee, che fra i lavori esposti, se molti dinotano ancora incertezze, convenzioni, mediocrità, alcuni rivelano ingegno, studio conscienzioso del vero, inspirazione e poesia. Questo è quello che a noi parve vedere e che abbiamo concluso. Possano questi segni annunziatori di un bel giorno non ingannarci, e possa questa nostra classica terra fatta Nazione, e ritemprata allo spirito di una legittima e illuminata libertà, riacquistare la sua antica rinomanza di cultrice peritissima e privilegiata dell'Arti Belle!

Addio, salutate gli amici e non dimenticate il

24 giugno 1862. *Vostro aff. Amico*

T. ROBERTI.

SULL'OPERETTA DEL DOTT. LORENZO NERI

INTITOLATA

LA FAMIGLIA DI NICCOLÒ BOLOGNANI.

Lettera a M. Cellini.

Il titolo del suo pregiatissimo periodico è proprio conveniente al subietto di questa mia lettera.

Dedicatomi da molti anni alla professione di maestro della gioventù, ho sempre sentito il bisogno di adoprarmi come meglio poteva, perchè questa raggiungesse il fine cui Dio e la patria la chiamano.

La scelta di libri che più rispondessero all'uopo, è stata una delle principali mie cure, ed ho sempre avuto il maggior riguardo per quelli che ad una sana morale, ad uno stile chiaro e famigliare unissero il pregio del nostro bello idioma.

Il perchè, avuto sentore della menzione onorevole fatta in tre reputatissimi periodici (in uno dei quali dall'egregio filosofo prof. Augusto Conti) di una nuova operetta di Lorenzo Neri, che s'intitola « La famiglia di Niccolò Bolognani », me ne procurai l'acquisto; e lettala, la ho trovata pregevole per lo stile, edificante per la morale, e giudiziosamente ingegnosa per la svariata catena di fatti che racchiude, e che per via di lettere formano, direi, quasi un dilettevole non meno che interessante racconto d'una famiglia del medio ceto, ove l'autore ha supposto corrispondenze, affetti, bisogni, fortune e sventure, non solo di chi la compone, ma eziandio di parenti, amici ec.

Dei vantaggi pertanto che si possono trarre da quest'ottimo libro, due mi piace notarne.

1.° Ei può servire come di modello per gli esercizj epistolari in ogni genere di corrispondenza;

2.° Può adottarsi in ogni scuola della nostra penisola come libro di testo per la lettura, al quale, perchè cosparso qua e là di graziosi modi proverbiali e di sali proprj della nostra provincia, uno dei più valenti filologi vi ha fatto per i non toscani le opportune sue note.

Ella, caro Cellini, voglia accogliere nel suo pregiatissimo periodico questo povero ma leale tributo di lode al merito di chi, intento indefessamente a render migliore la gioventù ed a tenere così in onoranza il puro e gentile idioma

dell'Arno, ricco di erudizione, nelle umane e filosofiche discipline versatissimo,

« Pur non profeta nel natio suo loco
Passa i suoi dì negletto, egro e tapino ».

Colgo questa occasione per salutarla distintamente, e professarmele suo ec.

Pontedera, 24 *Giugno* 1862.

G. Lambardi
Maestro della Scuola comunale di Pontedera.

RASSEGNA DI LIBRI.

Versi editi ed inediti di Francesco Salesio-Scavo. Firenze, Tipografia Barbèra, 1862

Un volumetto di poesie del sig. Francesco Salesio-Scavo siciliano è venuto fuori co' tipi del Barbèra di Firenze: quasi rimprovero (e giusto mi pare) agli stampatori di qua, i quali oramai dovrebbero e per sè e per l'onore dell'isola attendere a migliorarsi. Questo volumetto è quel tanto che da autore siciliano esca da un pezzo: chè mai siccome ora le lettere hanno qui dormito profondamente. Ci vedo una tal quale facilità e lindura, e spesso nobili intendimenti; e, a dir tutto con franchezza, mi è parso e nelle immagini e nelle parole e nel numero sentirci un non so che di monotono: ma è facile che in questo io m'inganni. Vorrei (e qui parlo meno dubbioso) che talvolta i pensieri fossero palesati più dirittamente. In questi versi, ad esempio:

A noi... non che l'oprare, è circoscritto
Fin lo stesso pensiero;
Il cantar nostre pene
Ci si toglie financo, ed è delitto!

mi pare che il discorso non proceda logicamente; perocchè essendo circoscritto il pensiero, che vale: *non si può pensare a certe cose*, che riesce l'aggiungere: *ci si toglie financo il cantar le nostre pene*, che è meno?

E in questi altri,

Un giorno sacro alla celeste Diva
Che tutti accoglie i nati nel dolor,
Stuol di leggiadri fanciulletti offriva
A lei ghirlande d'olezzanti fior:
O madre mia!
I membri lor piccini e tenerelli
Vesti candide e liete ricoprìr,
Me le brune de' poveri orfanelli;
E sol le volli una viola offrir,
O madre mia!

si voleva manifestare il contrasto de' fanciulletti lieti e dell'orfano recantisi a visitar la Madonna: quelli vestiti candidamente offrono *ghirlande di fiori olezzanti*; e va bene; e l'orfano vestito a bruno *vuole offrire una viola*. Ma che la viola non è olezzante? L'autore voleva dire che gli uni offrono lieti fiori, e l'altro una viola, che tiensi come simbolo di mestizia: ma nel pensiero concepito a quel modo non ci è contrasto. E poi quel *volli* non mi par logico nemmeno: l'orfano, come gli altri, avrebbe voluto ma non potè offrire *ghirlande di fiori olezzanti*: non gliene manca la volontà, sì bene il potere.

Ne' seguenti mi pare di scorgervi sconvenienza. Si parla ad un giglio:

Ma pur talvolta in solitaria cella
Fra romiti silenzi,
Pallida giovinetta
Erge la faccia mestamente bella
Al ciel cui solca la titania diva,
E nel doglioso petto
Sente la calma che da lei deriva;
Gode nel fior degli anni ec. ec.
Io questa giovinetta,
Immacolata del comun costume ec. ec.
La rassomiglio a te, rorido fiore ec. ec.

Ora parlandosi a fiore non corre, mi penso, il trarre una metafora da un fiore: e dicendo: Rorido *fiore*, io paragono a te questa giovinetta che gode nel *fior* degli anni ec.; ognuno avrà inteso ciò ch' i' mi voglia dire.

I traslati non mi paiono sempre ben fatti. Nell'Usignuolo si legge:

E parmi che alla tenera armonia
Ond'hai sì piena l'alma
Da lontan la commossa eco risponda
E il grato mormorar della foresta,
Cui la titania lampa
Di sua luce serena
Dalle squarciate nugolette inonda.

Lampa per Sole (se la memoria non mi gabba) dovette essere censurato dal Giordani al Leopardi, che accettò l'osservazione. Ma qui ci è di più: *La lampa inonda*: e' ci si vede il contrasto di due elementi, fuoco ed acqua, ed il contrasto di piccolo e di grande. Si dice bene: onda di luce; ma quest'onda farla partire da lampa, non mi va.

E a niuno potrà piacere *l'ardente, irresistibile desio* che il giovane scrittore ha del suicidio, che è chiamato *l'estremo de' mesti almo conforto*; nè i suoi dolori ne lo scusano. Del resto dovrà a tutti parer degno di lode chi in sì giovine età, in vece di attendere a vestiti, a cani, a cavalli, cerchi godimento e conforto nella poesia.

Di Palermo a' 16 di *Giugno* 1862.

SALV. MALATO TODARO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME

Lavori originali.

Rassegna di Libri.

FINE DEL VOLUME I.